R

Art. 3. pag: 15. Estratto della Raccolta di varj miei Trattati con Giunta, fatta dal S.r Ertz &.

Art: 7. Giunta al Trattato della China-china del S.r D.r Cognossi, in cui è difesa l'opinione mia intorno i vermicelli pestilenziali, e apporta altre mie opinioni &.

Art: 12. p. 413 fanno menzione della Raccolta fatta da Medici di Sineura de Trattati del Contagio de' Buoi, fra quali piace loro il mio, e si ingegnano di corroborarlo.

Veratti sua morte, palesato Autore dell'Anatomia dell'acqua indiritta al Vallisneri

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO VENTESIMOSETTIMO

ANNO MDCCXVI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA, MDCCXVII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI S. S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
de' quali s'è parlato in questo Tomo Ventesimosettimo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

*ACHILLI (*Giãbatista*) Sua morte. 471.
* ADAMI (Leonardi) *Arcadicorum liber I.* 463
* AFAITATI (*Antonmaria*) Memoriale catechistico alle Religiose claustrali, ec. 452
* ——Il Patriarca Davidico, ec. 453.
* ALTOGRADO: Dichiarazione della fontuosa macchina, ec. 448.
* ARIOSTO (*Lodovico*) Poesie con Note di *Paolantonio Rolli*. 411.
* ARCUDI (*Alessandro-Tommaso*) Le due Galatine difese di *Francesco Saverio Volante*. B 439
*BARRIZZALDI (*Girolamo*) Voti e Feste per la nascita dell'Arciduca Leopoldo, ec. 447
* BARTOLI (*Daniello*) Opere. 475

* BELARDE (*Lorenzo*) Soluzione d'alcuni problemi. 456
* BELFORTE (*Michelangelo*) Vita del Ven. Mauro Puccioli. 450.
* —— Panegirici. 451.
* BELLI (*Romolo*) Quaresimale. 445.
* de BENIGNIS (*Amadei*) *Variorum intra Italiam monumentorum inscriptiones*, ec. 410.
* BERTARELLI: Lettera d' informazione sopra la morte di D. Francesca Archinta Trotti. 445.
BERTI (*Alessandro*) Lettera intorno lo scoprimento delle reliquie di S. Pantaleone, ec. 293
* Memorie degli Scrittori e letterati Lucchesi. 439.
* BOCCOLINI (*Giambatista*) Orazione a D. Teresa Grillo Panfilia. 437.
* BREMBATI (*Antonmaria*) Panegirici. 420.
BUONARROTI (*Filippo*) Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi, ec. C. 1.
* CANTURANI (*Selvaggio*) Storia della Chiesa, ec. tradotta dal francese. 473.
* CARRARA (Jo. Petri) *De Contractuum contractuum*, ec. 460.
* —— Sua morte. 461.
* CASSINI *Giandomenico*) suo Elogio. 91

* CA-

*CASTIGLIONE (*Gioseffo-Antonio*) Conclusioni cristiane, morali, legali, e cavalleresche, ec. 440.
*CERRACCHINI (*Luca-Giuseppe*) Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi di Firenze, ec. 431.
*CEVA (*Tommaso*) Trionfo della Primavera, ec. 446.
*——Descrizione della macchina, ec. 449
*CONTI (*Giãbatista*) I tre passi, ec. 476.
*CONTI (*Giuseppemaria*) della Conversazione, ec. 444.
*——Questione della felicità. 445.
*di Correggio (N.N.) Origine, e condizione di Antonio Allegri, ec. 416.
*CREMONA (*Giangiuseppe*) Orazioni panegiriche. 435
*CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Memorie istoriche della miracolosa immagine di S. M. delle Grazie, ec. 463
*La CRITICA discreditata, ec. 422.

D.

*DAVIDIS (Ludovici-Antonii) *Ad Rẽpublicam literariam monitũ*, ec. 498.
*DERHAM (*Tommaso*) Vedi: HAUKSBEE (*F.*)
*DIMOSTRAZIONE delle ragioni addotte, ec. 429
*DIOTALLEVI (*Alessandro*) Trattenimenti spirituali, ec. 476.

--Idea

*——Idea del vero penitente, ec. 476
*——La Beneficenza di Dio, ec. 476
*Doria (*Paol-Mattia*) Nuovo Metodo, ec. 454.
*——Ragionamenti, ec. 455.

E

*Eustachii (Bartholomæi) *Tabulæ anatomicæ, editio posterior.* 416

F

*Facciolati (Jacobi) *Ad Philosophiam Oratio.* 457.
de Fagnani (*Giulio-Carlo*) Teorema nuovo concernente il Calcolo integrale. 395.
Filergiti: Saggi de' letterati esercizj, in libro II. 325.
*Fleury (*Claudio*) Trattato della scelta e metodo degli studj, tradotto dal francese da *Gio. Oliva.* 472.
*Fontana (*Giovanni*) Sua morte ed elogio. 423
*La Sãtità e la Pietà trionfãte, ec. 477
*Fontanini (*Giusto*) Vedi: Maffei (*Paolo Alessandro*)
*Franchetti (*Paol-Olimpio*) Orazioni panegiriche. 419.

G

*Galtruchio (*Piero*) Storia santa, tradotta dal francese. 474.
Gazzola (*Giuseppe*) Il mondo ingannato

nato da' falsi medici . 214.
* GERMON (*Bartolommeo*) Lettera agli Autori del Giornale di Venez. 401.
*GIANELLI (*Basilio*) Sua morte . 457.
*de GRAVESON (Ignatii-Hyacinthi-de Amat) *Historia ecclesiastica* , ec. 465.
* GUIDARELLI (Jo. Angeli) *In Funere Sigismūdi-Christophori ab Herbestein*, ec. *Oratio*. H 466.
* HAIM (Nicolai-Francisci) *Thesaurus Britannicus Antiquitatum græcarum romanarumque*, ec. 411.
*HAUKSBEE (*F.*) Esperienze fisico-meccaniche , ec. tradotte dall'inglese per *Tommaso Derbeam* . 433.
L
* LANCISII (Jo. Mariæ) *Dissertatio de bovilla peste*, ec. 464.
* LANGLET di Fresnoy : Metodo per istudiare la storia , ec. tradotto dal francese . 469.
* LAVIZARI (*Pierangelo*) Memorie istoriche della Valtellina . 413
*LEONARDELLI (*Annibale*) Opere morali . M 475.
*MAFFEI (*Paol-Alessandro*) sua Morte . 462.
* —— Vita della Ven. Cammilla Orsini Borghese , continuata da *Giusto Fontanini* . 462.

*MANGETI (Jo. Jacobi) *Theatrum anatomicum*. 416.
*MARCHETTI (*Alessandro*) Lucrezio volgarizzato. 411.
*MEDÆ (Augustini) *Amoris triumphus*, ec. 443.
*MEMORIALE alla Sacra Congregazione dell'acque, ec. 429
del MONACO (*Giacomo Antonio*) Discorso intorno il culto Asinino imputato agli antichi Cristiani, ec. 354
*di MONTFAUCON (*Bernardo*) L'Antichità spiegata in figure, ec. 402.
*MURATORI (*Lodovico-Antonio*) Antichità Estensi ed Italiane. 453.
*——*Vedi* PRITANII (Lamindi)
*MUTI (*Giovanmaria*) Ricordi politici a' Principi Cristiani. 451.

N

Novelle letterarie d'Italia. 401
——— dell' *Aja*. 404
——— di *Argentina*. 407.
——— di Bologna. 416.
——— di Busseto. 422.
——— di Cesena. 423.
——— di *Coira*. 412.
——— di *Colonia*. 406.
——— di Ferrara. 428.
——— di Firenze. 431.
——— di Foligno. 436.

——— di *Francfort al Meno*. 408.
——— di Genova. 438.
——— di *Ginevra*. 413.
——— di *Londra* 411.
——— di Lucca. 439.
——— di Milano. 440.
——— di Modana. 453.
——— di Napoli. 454.
——— di Padova. 457.
——— di *Parigi*. 401.
——— di Perugia. 460.
——— di Pesaro. 460.
——— di Ravenna. 461.
——— di Roma. 462.
——— di *Strigavia*. 410.
——— di Venezia. 467.
*le NOURY (Nicolai) *Apparatus ad Bibliothecā veterū Patrū, ec. T.* II 403.
* NUOVA Costituzione e ordini sopra i lavorieri del Po, ec. 428.

O

* OLIVA (*Giovanni*) Vedi: FLEURY (*Claudio*)
P
*PAGLIARINI (*Giustiniano*) Lezione sopra un Sonetto di D. Teresa Grillo Panfilia, ec. 438.
*PARAINI (*Michele*) Rimbōbi glorioſi del buon genio Austriaco, ec. 449.
*PATRIGNANI (*Giuseppe Antonio*) Vedi: SAVERIO (*S. Francesco*)
*PLATINA (*Gioseffo-Maria*) Arte ora-
* to-

toria. 420.
POLENI (Joannis) *Observatio solaris eclipsis.* 270.
*POZZOLI (Jo. Bernardi) *Rationale Romani Pontificis*, ec. 465.
*PRITANII (Lamindi) *De Ingeniorũ moderatione in Religionis negocio.* 406.

R

RECANATI (*Gio. Batista*) Poesie italiane di Rimatrici viventi, raccolte da *Teleste Ciparissiano.* 467.
*RELAZIONE delle diligenze usate per distruggere le cavallette, ec. 436.
*RENZONI (*Vincenzio*) Difesa dalla censura di Bernardo Mariani. 439.
*RIFLESSIONI intorno la malattia de' Buoi, ec. in francese. 413.
*ROLLI (*Paolantonio*) Vedi: ARIOSTO (*Lodovico*)
*ROSIGNOLI (*Gregorio*) Sua morte. 445

S

*de SALLENGRE (Albertus Henricus) *Novus Thesaurus antiquitatum romanarum, Tom. I.* 404.
*SALVINI (*Antõmaria*) Professacre. 433.
*SASSI (*Giuseppe Antonio*) Anniversario della gloria, ec. 440.
*SAVERIO (*S. Francesco*) Lettere tradotte dal latino da *Giuseppe Antonio Patrignani.* 478
*di SAVOJA (*Francesco Eugenio* Sua

Vi-

Vita tradotta dal franceſe. 478.
*SBARAGLI (Jo. Hieronymi) *Entelechia, ſeu anima ſenſitiva brutorū*, ec. 418.
SODERINI (*Agoſtino*) Lettera II. intorno all'Arte metallica. 186.

T

*TANUCCI (*Curzio*) Poeſie toſcane. 436
*TELESIO *Ciariſſiano*. Vedi: RECANATI (*Gio. Batiſta*.)
*TOMMASI (*Amadore*) Poeſie di varj Autori per la traslazione di S. Caſſiano, ec. Edizione II. accreſciuta. 450.
*TONTI (*Giacinto*) Prediche, ſeconda edizione. 453

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Raccolta di varj Trattati, ec. 150.
*VERNA (Jo. Baptiſtæ) *Princeps medicaminum phlebotomia*, ec, 459.
*VERRATTI (*Franceſco*) Sua morte. 461
*UGHELLI (Ferdinandi) *Italia ſacra, nova editio auctior*. 471.
*VIDUSSI (*Giuſeppemaria*) Parere ſopra il fenomeno, ec. 478
*VOLANTE (*Franceſco Saverio*) Vedi: ARCUDI (*Aleſſandro-Tommaſo*)
*WENCHERI (Jacobi) *Collecta archivi & cancellariæ jura*, ec. 407.

Z

*ZAPPATA (*Giambatiſta*) Sonetti ſopra gli attributi di Maria Vergine. 430.

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P.F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Venteſimoſettimo* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 8. Aprile 1717.

(Franceſco Soranzo Proc. Ref.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO VENTESIMOSETTIMO.

ARTICOLO I.

Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure, trovati ne Cimiterj di Roma. All'A. R. di Cosimo Terzo Granduca di Toscana. In Firenze, nella stamperia di S. A. R. per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, 1716. in 4. reale, pagg. 322. senza la dedicatoria, e la prefazione, che è pagg. XXVII. oltre a XXXI. tavole in rame de i vetri antichi, e IV. cavate da alcuni Dittici antichi di avorio.

L'Autore di queste bellissime *Osservazioni* è 'l Sig. FILIPPO

BUONARRUOTI, Senator Fiorentino, Segretario delle Riformazioni, e Auditore Presidente della Giurisdizione Ecclesiastica, e di altri magistrati; Gentiluomo quanto ricco di ogni più scelta letteratura, tanto anche ornato d' ottimi costumi, e di una soda cristiana morale: che è'l vero pregio, e la vera lode di un buon letterato. Il nome di lui è già celebre da molto tempo appresso il mondo erudito, principalmente per la pubblicazione da lui fatta del suo dotto libro, stampato in Roma, per Domenico-Antonio Ercole, 1698. in 4. col titolo di *Osservazioni istoriche sopra medaglioni antichi*; del qual libro hanno fatta onorevol menzione ne' loro scritti molti e molti de' più celebri Autori del nostro secolo, sì italiani, che forestieri. Questa lode e riputazione siam certi, che sarà per ricevere un maggiore accrescimento dall' Opera, che ora siamo per riferire: Opera in vero di raro prezzo, e tale, che fa gloria non meno a lui, che all' Italia tutta, e a tutti la buona letteratura. Seguendo noi l' ordine della stessa, divideremo la presente

ſente relazione in tre punti: il primo de' quali darà in riſtretto il contenuto della prefazione: il ſecondo accennerà le coſe più notabili, delle quali ſi parla nelle Oſſervazioni ſopra i frammenti di *vaſi di vetro* ornati di figure: il terzo finalmente eſporrà in riſtretto quel tanto, che il chiariſſimo Autore ci rappreſenta nelle ſue Oſſervazioni ſopra tre *Dittici antichi di avorio*, che ora ſono in Firenze.

I. Nella prefazione fa egli primieramente vedere, quanto ſieno da venerarſi queſti antichi ſacri frammenti, non tanto perchè eſſi ci rappreſentano le grandi e ſovrumane virtù de' Fedeli della primitiva Chieſa; quanto perchè, ſe ben ſono di vil materia, di rozzo lavoro, e di antica ſemplicità, ſono però ornati e arricchiti di divoti e ſanti ammaeſtramenti di vita criſtiana; atteſochè que' Fedeli poſero grandiſſima cura, che inſino i loro poveri, e uſual arredi inſpiraſſero co' ſacri ſimboli, e colle ſacre immagini pietà e divozione, e manteneſſero viva in loro la memoria delle più importanti maſſime dell' Evan-

gelio ; e quanto anche , perchè essi frammenti possono molto servire ad illustrare i santi Padri, a spiegare i sacri riti, e a provare molte consuetudini degli antichi Cristiani.

Acciocchè ognuno poi nettamente conosca , che cosa sieno questi *vetri* antichi, de' quali intende di parlare il chiarissimo Autore, e come fatti, e da chi degli antichi Autori mentovati, e dove si sieno trovati, e dove presentemente si conservino; dice in primo luogo, che sono fondi di bicchieri a forma di ciotole , i quali rompendosi con facilità nell' altre parti, si sono facilmente conservati interi nella parte del piede ; ove i Fedeli aveano in uso di adornare il vaso con alcune pitture, le quali osserva esser di due sorte di lavoro „ „ L' uno, son sue parole, era ordi- „ nario, e si faceva col mettere una „ foglia d' oro sul vetro, che dovea „ servire per piede del bicchiere, „ ed in quella , dopo che vi aveva- „ no fatto a sgraffio la pittura, o il „ disegno di ciò che vi volevano fa- „ re , serravano a fuoco il piede , „ ed insieme il fondo del vaso, con

„ av-

„ avvertenza, che il diritto delle fi-
„ gure, e delle lettere; quando vi
„ erano, tornasse dalla parte inte-
„ riore del bicchiere; acciocchè co-
„ lui, che se ne serviva, le potesse
„ godere, e leggere, e per conse-
„ guenza venivano a rovescio a chi
„ le vedeva dalla parte del piede, e
„ per di fuora; e da questo ne è ve-
„ nuto, che alcuni di questi vetri
„ appresso l'Arringhio nella Roma-
„ sotterranea, sono stati disegnati a
„ rovescio; in alcuni luoghi vi met-
„ tevano de' colori, particolarmente
„ del rosso, per distinguere gli orna-
„ menti delle vesti, come sarebbe a
„ dire, le strisce di porpora, che
„ chiamavano, Clavi, o qualche al-
„ tra cosa, ma grossolanamente, ed
„ alla peggio.

„ L'altro lavoro, che noi per di-
„ stinzione, chiameremo di maniera
„ migliore, e più gentile, è fatto con
„ maggior arte, e si abbatte sem-
„ pre, per quanto io abbia vedu-
„ to, ad essere più maestrevolmen-
„ te disegnato, ec. In questi, per
„ quello, che ho potuto riconosce-
„ re, pigliando gli artefici, per lo

„ più, una lastra di vetro ordina-
„ riamente non trasparente, benchè
„ ve ne sia anco delle trasparenti,
„ le incavavano, secondo il disegno
„ che volevano, e l'andavano poi
„ riempiendo, e dipignendo con
„ maestria, di colori di smalto, il
„ più delle volte d'oro, e d'argen-
„ to, bene ombrati a i suoi luoghi.
„ qualche volta si servivano anco
„ delle foglie d'oro un poco sgraf
„ fite gentilmente, e con disegno,
„ per farvi nascere le sue ombre,
„ coprivano poscia tutta la lamin
„ sopra alla pittura, di smalto tra
„ parente, e questa lastra di vetr
„ così aggiustata, e dipinta, serra
„ vano parimente a fuoco fra il for
„ do del vaso, ed il piede, coll
„ medesima cura, ed avvertenza
„ che la pittura tornasse, e si vede
„ se di dentro al vaso; anzi quan
„ do le lastre di vetro fossero sta
„ opache, da quel luogo solo goder
„ si potevano.

Osserva di poi il nostro Autore che di questa maniera migliore er no per lo più le cose de' Gentili, dell' ordinaria quelle de' Cristiani,

non

non restando però, che queste alcuna volta non fossero della maniera migliore, e quelle de' Gentili dell'altra inferiore: di che ne accenna gli esempli. Dice in oltre, che gli antichi si servirono ne' primi tempi per bicchieri, e per vasi delle corna degli animali, e poi su la somiglianza di quelli, ne fecero di legno, e di terra cotta, finchè il lusso introdusse i vasi di bronzo, di argento, di oro, e di pietre dure, e d'altre materie preziose. Si valsero ancora de' bicchieri di vetro, dappoichè ne fu trovato accidentalmente l'artificio nella Fenicia, al riferire di Plinio l. 36. c. 26. e d' Isidoro l. 16. c. 15. e conservato lungamente l'uso con maestria nella città di Sidone, come dagli autori, e da' frammenti, che se ne trovano, manifestamente apparisce: dalla qual città se ne sparse poi l'invenzione in altri paesi. Di questo ritrovamento pare, che se ne debba la gloria a Democrito, il quale fra le tante cose da lui con la sua assidua applicazione all' esperienze inventate, si valse anche dell'artificio del vetro, di cui si servì per imitare, e contraffare le

gioje, mediante la coltura de' saſſi; Da principio il vetro, per la ſua rarità, fù di qualche prezzo; ma l'arte vetraria eſſendoſi poi dilatata, e i bicchieri di vetro eſſendo divenuti comuni, ſi davano queſti a viliſſimo prezzo, quando però la qualità ſpeciale di eſſi, o la maeſtria del lavoro non aveſſero fatto ad alto coſto ſalirli: del qual genere però non erano que' de' Criſtiani, a riguardo che in eſſi non ammetteva la noſtra ſanta Legge lavori ſtraordinarj, e di raro prezzo.

Stimatiſſimi tra i vaſi di vetro erano gli adornati di figure di baſſo rilievo, detti da Marziale (*a*) *Toreu*, *mata*, e da Apulejo (*b*) *calices ſigillati*, e anche *cryſtallum impunctum*, o come leggono altri *impictum*: ma la prima lezione è giudicata dal Salmaſio per la migliore, volendo, che per eſſa ſia ſignificato un criſtallo d'acqua puriſſima: ſe pure, come il noſtro Autore ſaviamente riflette, Apulejo non volle intendere di quella ſorta di vaſi di criſtallo

(a) *L. XII. epig. 75. e l XIV. ep. 94.*
(b) *Metam. l. II.*

lo di monte, o di limpidiſſimo e bianco vetro, i quali foſſero intorno intorno, quaſi *punti*, e lavorati col ferro, di figure ad incavo, a differenza de i *ſigillati*, cioè a baſſo rilievo. Se vera foſſe la lezione d' *impictum*, ſtima il noſtro Autore, che per eſſa ſi avereb-be una menzione molto ſpeciale delle pitture de' bicchieri di vetro, interpetrando la parola *impictum* nel ſignificato, che quei bicchieri, dentro, o per di fuora nel corpo, aveſſero qualche pittura: ma dice, che ci ripugnano ſei manoſcritti della libreria Laurenziana, ne' quali concordemente ſi legge *impunctum*. Pare bene a lui di trovare in un paſſo di Plinio (*a*) qualche menzione de i vaſi di vetro coloriti, di quelli della maniera migliore, che erano leggermente incavati, ſecondo i contorni delle figure, o con ferro, o con altro ſtrumento, per inſerirvi poi le figure, che vi ſi vedono; come anche ne giudica tali *i due vaſi di vetro dorati intorno*, riferiti da Ateneo (*b*) nella pompa di Tolommeo Filadelfo de-

(a) *Lib. XXXVI. c. 26.*
(b) *Lib. V. c. 5.*

critta da Caliſſeno Rodiano.

p.VIII Paſſa egli dipoi a dire, che queſti frammenti ſi trovano ne' ſacri Cimiteri di Roma accanto a' ſepolcri, che gli Antiquarj chiamano *Loculi*, fermati, ed incaſtrati nella calcina iſteſſa, colla quale ſono murati i marmi, o le tavolozze, le quali ſono di terra cotta, grandi, e ſottili. Stima, che i Criſtiani vi metteſſero queſti vetri per ſegno, affine di riconoſcere il luogo de' loro morti, per propria conſolazione, ed anco per andarvi a fare gli ufficj di pietà ne i giorni deſtinati, ed anniverſarj: di che ne reca le prove; ſiccome quelle varie figure, che in detti vaſi ſtavano colorite, ed altre coſe, che intorno a i ſepolcri loro murate ritrovanſi, ſerviano tutte ad eſſi loro per ſimboli, e ſegni, preſone l' eſempio da i Gentili antichi, i quali coſtumarono di porre anche a i tempi eroici i ſegni a i ſepolcri, qual'era appunto il leone meſſo al ſepolcro di Ettore; la ſtatua di Poliſſena giacente a quello di Achille; il remo e la tuba a quello di Miſeno; un remo ſimilmente a quello di Elpenore; una donna fatta di bronzo a quello di Auge; un

cli-

clipeo con un ſerpente a quello di Epaminonda; e per fine un lione a quello de i Tebani, morti nella battaglia contra Filippo, rammemorata da Pauſania. Paſſarono poi queſti ſegni alle inſcrizioni, e a quelle baſi, che ſi chiamano *Cippi ſepolcrali*, ne' quali d'ordinario vedeſi ſcolpito qualche animale, inſtrumento, albero, o altro; e ciò non tanto era nelle ſepolture de' Gentili, che in quelle de' Criſtiani, come con gli eſempli ſi prova, e con le rifleſſioni ſi ſpiega, confutandoſi poi l' opinione di coloro, i quali penſarono, che le medaglie ne' ſepolcri, o intorno ad eſſi trovate dinotaſſero ſempre il tempo della morte di colui, che vi ſtava ſeppellito: mentre fu da lui oſſervato nel cimiterio vicino a Sant' Agneſa, fuori di Roma, eſſervi intorno ad un ſolo ſepolcro più di dieci medaglie, ſegnate del nome d' Imperadori diverſi, e di tempi aſsai lontani. Il Vaſo del ſangue, che ſi trova ne' ſepolcri Criſtiani, è contraſsegno di martirio, molto più ſicuro, che i ſopradetti.

Venendo dipoi a ricercare in qual p. XII.
tempo poteſsero eſsere ſtati ripieni di

queſti frammenti di vetro i cimiterj de i Fedeli; argomenta, che probabilmente ciò ſeguiſse nella perſecuzione di Diocleziano; e crede ſimilmente, che eſſi frammenti ſieno più antichi di eſsa perſecuzione, ed erano forſe di que' tempi, ne' quali la Chieſa godè lunga pace ſotto i Gordiani, ed i Filippi, e dopo l'Imperio di Valeriano. Fa vedere eſser falſa l'opinione di coloro, che vogliono, che il *monogramma* ſignificante il nome di Criſto ſia invenzione di Coſtantino; moſtrando, che ne i cimiterj ſi ſono trovate molte inſcrizioni col detto *monogramma*, aſsai anteriori al tempo di Coſtantino: e queſt' antichità ſi fa aſcendere con buoni fondamenti ſino a i tempi della primitiva Chieſa, paſſatone l'uſo dalla Chieſa greca nella latina, eſsendo greche le lettere che lo compongono: anzi ſe ne ha l'alluſione in San Giovanni nell' Apocaliſse a i Capi VII. e XIV. come ſoſtiene l'Autore; il quale dimoſtra parimente queſta verità con l'autorità di Euſebio, da cui fu ſcritto, che Coſtantino faceſse porre bensì quel *mono-*

gram-

gramma in cima all'asta del suo *Labaro*, ma non già, che egli lo inventasse.

Toglie poi qualche difficoltà, che p.XV.
gli si potrebbe muovere intorno a tali frammenti giudicati da lui più antichi della persecuzione di Diocleziano; e fa vedere, che a ciò non osta il vedersi in alcuni di essi l'immagine di Sant' Agnesa, mentre questa Santa patì sotto Valeriano, e Gallieno, come si trae da i suoi Atti. Ma perchè il mag- p.XVI.
gior dubbio, che sopra ciò gli si potesse muover contro, si dedurrebbe da certe lettere particolari, che si osservano in questi frammenti, le quali sono di forma assai differente da quella dell'alfabeto latino comune, e del buon secolo, va egli mostrando con molta erudizione, che esse lettere colla medesima forma, o simile, si vedono anco adoperate ne' tempi antichi, sì perchè se ne trovano di somiglianti in qualche marmo, ed in altri antichi monumenti, sì perchè gli artefici erano talvolta stranieri, ed idioti. In questa parte merita di esser letta attentamente la prefazione del nostro Autore, potendo essa in molti luoghi servire come di giun-

ta

ta al celebre Trattato *de re diplomatica* del Padre Mabillon. Gli esempj, che se ne recano e quanto alla diversità del carattere, e quanto alla strana forma, e mutazione di alcune lettere, dimostrano ad evidenza l'una e l'altra cagione sopraccennata, essendo tratti i medesimi e da lapide, e da medaglie, e da altri antichi monumenti. Si passa poi a dir qualche cosa circa
pag. XXV alcuni idiotismi e modi di scrivere, che si osservano ne i suddetti frammenti di vetro: di che però si parla più distintamente a' suoi luoghi, e noi pure non mancheremo alcuna volta di farne menzione.

p. 1. II. Venendo ora alle Tavole, nelle quali stanno espresse, e diligentemente intagliate le figure de i vetri, la prima di queste Tavole, tre figure ci rappresenta. Quella però del numero 1. è presa da una lamina di metallo lavorata come a cesello, o più tosto con una stampa; e non per altro il nostro chiarissimo Autore ha voluto premetterla a tutte, se non perchè in essa si contengono molti di que' simboli, che sono espressi nelle figure de' vetri, de' quali egli si è tol-

to

to l'asunto di ragionare. Non molto si trattiene in ispiegarla, avendola Monsignor Ciampini, letterato di sempre glorioſa memoria, particolarmente dichiarata in una ſua erudita Diſsertazione. La figura più grande di queſta lamina, poſta nel mezzo di eſsa, è quella del Redentore in figura del *Paſtor bonus* con la pecorella ſu le proprie ſpalle: d'intorno le ſtanno diverſe figure minori di perſonaggj della Scrittura, tutte ſimboleggianti la perſona di Criſto, come il noſtro Autore eruditamente dimoſtra, penſando anche, che queſta ſacra lamina poteſse eſser ſervita per ornamento di un vaſo, o di altra coſa Eccleſiaſtica, eſsendovi ancora un ſegno di bulletta, che la dovea tener ferma; e forſe ancora ella ornava una di quelle Croci, che ſi diſsero *ſtazionali*, a riguardo che per la loro bellezza e preziosità ſi portavano per le *ſtazioni*, o proceſsioni, ſiccome ſi ha pienamente dall' erudita Diſsertazione di Monſignor Ciampini, *de Cruce ſtationali*.

Dataci l'Autore la ſpiegazione di queſta lamina, ci eſpone anche quel- p 4.

la

la di un baſso rilievo meſso per fregio al principio della ſua Opera, preſo da un grandiſſimo ſepolcro di marmo, che ſi vedeva nel Palazzo del Cardinal Gaſpero di Carpegna; e ciò ad oggetto di unire inſieme tutte le ſacre iſtorie, delle quali gli antichi Criſtiani per ornamento delle coſe loro ſervivanſi. Queſto coſtume d'intagliare ne' loro ſepolcri di marmo queſte ſacre iſtorie praticavaſi principalmente ne' ſepolcri de' perſonaggj di qualità, come ſi vede in quello di Giunio Baſso morto l'anno 359. nella Prefettura, eſsendo ancora neofito, come ſi ha nella *Roma ſotterranea* dell'Aringhi (*a*); ſiccome ancora nelle ſtanze de' cimiterj, dette *Cubicoli*, facevanſi fare da i più beneſtanti fra loro delle pitture ſacre alludenti alla riſurrezione, e ad altre coſe ſpettanti a i defunti, e anche delle figure, relative o al Batteſimo, o alla Penitenza, indugiando eſſi per l'ordinario a pigliare queſti Sacramenti in punto di morte. Tali ſepolcri, ora detti *Pili*, chiamavanſi anticamente *Sarcofagi*. Nel baſso rilievo

(*a*) *T. I. L. 2. c. 10. p. 277.*

vo ſuddetto ſono intagliati il miracolo della moltiplicazione de' pani; San Pietro piangente al canto del gallo; le due Tavole della Legge date a Mosè da Dio, che qui, come in altri monumenti, è figurato nella mano; il ſacrificio d'Iſaco; il riſuſcitamento di Lazzero; il miracolo del Cieco nato; la figura dell'Emorroiſsa; Suſanna, fra i due vecchj, in atto di orare; la negazione di San Pietro in mezzo a due Ebrei, che hanno in capo due berretti ſtacciati; Daniello nel lago de' lioni; il Paralitico; l'acque fatte ſcaturire da Mosè; il miracolo della converſione dell' acqua in vino, ec. Vi ſi ſcorgono ſimilmente le ſtagioni, ſolite adoperarſi anche da' Gentili negli ornamenti de' loro ſepolcri, per dinotare la vicendevolezza delle coſe, e per l'opinione, che avevano, che i loro cari defunti ſarebbono tornati all'eſser di prima. Elleno ſono qui eſpreſse in figura di quattro Giovani, o vogliamo dir Genj, ſotto la qual figura eſsendo per lo più ſoliti rappreſentarle anche ne' lor ſepolcri i Gentili, l'artefice qui volle ſervirſi della medeſima ſul ſepolcro

di

di quel Cristiano defunto, acciocchè fossero più facilmente riconosciute. Tre sole però di esse sono in questo basso rilievo intagliate, mancandovi la primavera, di che ce ne spiega il mistero.

p. 8. Viene di poi il chiarissimo Autore alla dichiarazione de i due frammenti di vetro posti nella Tavola I. Rappresentano questi l'immagine de i due nostri primi progenitori. Se ne spongono i motivi, per li quali gli antichi Cristiani li dipignessero ne' loro bicchieri. Vi si vede Eva dipinta con una collana, da cui sta pendente una bulla: in che l'artefice ha seguitata la licenza de' pittori: ed è stata anche opinione di alcuni Rabbini, che Eva dopo il peccato, oltre gli abiti necessarj, avesse ancora gli ornamenti, e le vanità, come le armille, gli orecchini, il vezzo, e le periscelidi, o cerchj per adornare le gambe. L'albero della scienza rappresentato nel vetro è di una grandezza medesima delle figure di Adamo, e di Eva. Nell'albero si contano sette pomi, compresovi quello che ha in mano Adamo, che lo ebbe da Eva, datole

dal

dal Serpente. Intorno al vetro della figura segnata *num.* 2. si leggono queste parole; le quali altrove poi si dichiarano: DIGNITAS AMICORUM PIE ZESES.

La Tavola II. contiene cinque figure. Nella prima si vede Abramo in atto di sacrificare il suo unico figliuolo, istoria molto adoperata da' Cristiani, sì per essere esempio di un' atto di religione sommamente eroica, sì per esser figura del sacrificio fatto di se stesso da Cristo sopra la Croce. Vedesi quivi il figliuolo con gli occhi bendati, e con le mani legate di dietro, e'l padre in atto di ferirlo, ma con la faccia ad altra parte rivolta in sentirsi chiamare dall' Angelo: dalla qual parte il pittore, volendo dinotare le promesse fatte da Dio al Santo Patriarca per la sua generosa ubbidienza, dipinse una cesta con frutti, e avvolta nel mezzo una funicella, poichè questa servendo per misurare i terreni, e le possessioni, queste di poi si chiamavano, *funiculus hæreditatis*. Vi si vede poi un' animale senza corna, rappresentante la vittima provveduta da Dio in luo- p. 13.

go

go del figliuolo. Considera qui l'Autore, esser possibile, che l'artefice fosse di qualche paese, ove gli arieti nascessero senza le corna, a somiglianza di quei di Ponto intorno alla regione Scitica, riferiti da Aristotile nella Storia degli animali al lib. VIII. cap. 28. nè avvertisse, che il sacro Testo mette l'ariete veduto da Abramo, attaccato per le corna fra certe spine. La leggenda di questo vetro si è: SPES HILARIS ZESES, cioè *vivas*, CUM TUIS: che è una delle solite acclamazioni conviviali, delle quali altrove si parla.

p. 16. Nella seconda figura sta espresso il giovane Tobbia, insieme col grande e misterioso pesce, da lui preso sul fiume Tigri; ed essendo pittura sì antica, fa vedere, che la Storia di Tobbia fu ricevuta ne' primi tempi della Chiesa, e messa nel Canone della sacra Scrittura. Siccome questa Storia è simbolo della benedizione del matrimonio, può essere, che il vetro, ove ella è rappresentata, fosse frammento di un bicchiere fatto in occasione di nozze. Altri misterj simboleggia la medesima Istoria, che qui

si vanno eruditamenre spiegando. Noi ad una ad una non ci fermeremo sopra tutte le Tavole, e figure, che il nobilissimo Autore va dichiarando, poichè la cosa ci porterebbe troppo in lungo. Noteremo solamente alcuna delle cose, che ci sono sembrate più singolari in un libro, che è tutto ottimo.

Dalla figura 5. della Tavola II. e da quelle della Tavola III. prende argomento di discorrere dell' *Aron*, o sia armadio, ove gli Ebrei hanno tuttavia per costume di conservare nelle Sinagoghe i sacri volumi. Questi in alcuna delle dette figure sono espressi rozzamente in sei ovati, con certi piccoli tondetti posti in mezzo di ciascheduno ovato, rappresentando così gli ornamenti, che gli antichi mettevano alle testate de i bastoni, detti da loro *ombelichi*, sopra i quali si avvoltavano i volumi. Pensa, che gli Ebrei abbiano preso dall' Arca l' uso di questo tabernacolo, per conservare in volumi le divine Scritture, e ne dà ben fondate ragioni, con eruditi riscontri, mostrando, che ad esempio degli Ebrei anche i Cristiani tenne- p. 19.

ro

ro i loro sacri volumi in simili armadj, ne' quali pure si conservarono le leggi degl' Imperadori, e le pubbliche carte. Spiega il mistero de i due Lioni, che sono dall' uno e dall' altro lato dell' *Aron* posto in una delle suddette figure, e dice, che pajono presi da quelli, che adornavano il trono di Salomone, adattati al trono della legge scritta, o più tosto li crede, e li prova un simbolo dell' altare dell' olocausto, in cui le vittime si bruciavano, e che in faccia al Santuario era posto. La palma, che si vede nella parte di sotto, è simbolo della Giudea; il che pure le medaglie latine, ed ebree ci dimostrano. I due candelabri di sette lumi son simili a quello ordinato da Dio a Mosè; e'l pittore gli espresse col lume voltato verso il tabernacolo, con che si possono spiegare quelle parole dell'Esodo: *Facies lucernas septem, & pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso*. Stanno dall' una e dall' altra parte d' uno de i due candelabri, due corni, nell' uno de' quali tenèasi l'olio racchiuso, destinato all' unzione de i Re; e nell' altro conservavasi l'olio per l'un-

l'unzione de' Sacerdoti. Vi è ancora dipinto un piccolo vaso, che forse rappresenta quello della Manna solita conservarsi nel Sancta Sanctorum. Quella cosa poi, che ha certa figura come di radica, forse vi fu posta per figurare il fiore staccato, e solo, di quella verga maravigliosa, la quale fiorì per istabilire il Sacerdozio nella Tribù di Levi, e nella famiglia di Aron.

La Tavola IV. ci dà la figura di p. 24.
un gran medaglione di bronzo, trovato ne' Cimiterj di Roma. Dall'una parte vi è il Buon Pastore fra due palme, in atto di rattristarsi per aver perduta la pecorella, ponendosi la mano sopra la testa, e a piedi gli sta la pecorella, che è di figura più picciola, di quello che sia dall'altra parte, ove si scorge pur fra due palme lo stesso Buon Pastore, che dopo averla ritrovata, se la reca sopra le spalle. Egli è notabile, che l'artefice di questo medaglione ha dato al Buon Pastore in cambio della pecora nominata dall'Evangelio un'ariete. Ciò pure in altre antiche figure cimiteriali si osserva, in alcuna delle quali sta espresso ancora in vece della

pe-

pecorella il capretto. Il Buon Pastore ha la tunica succinta in due luoghi, per dinotare la speditezza di lui nel ricercare la pecorella smarrita. Nel Virgilio della Vaticana, e nelle pitture del Genesi portate dal Lambecio, si vedono i pastori colle tuniche lunghe, e in una sola parte succinte. La loro povertà non permetteva, che ne avessero di più sorte, ma le usavano lunghe per guardarsi dal freddo, e queste poi nelle faccende, e ordinariamente, portavano succinte ed alzate. Probabilmente anche presso gli Ebrei alcune delle tuniche, anche ordinarie, erano ben lunghe, e si cigneano due volte. L' una di queste cinture era intorno alle mammelle in alto, donde scendea la vesta insino a i piedi; l'altra poi era più bassa, e vicino a i reni: quella praticavasi in casa, e quando si stava in riposo, là dove questa si usava o per viaggio, o da i servi al bisogno, per esser più lesti al servigio del lor padrone; e se ne trova menzione nel sacro Testo, ov'ella chiamavasi *cintura de' lombi*, là dove la più lunga addimandasi con voce greca

Po-

Podere, cioè talare, e con essa il divino Giudice nell' Apocalisse comparvè. I calzari del Pastore sono messi insieme di più fasce, quattro delle quali sono riconosciute da Isidoro ne' calzari de i Patrizj, e da Ulpiano son dette *Fasciæ crurales*, *pedulesque*, le quali avvoltate, ed attraversate l'una sopra l'altra, coprivano la gamba, come si vede nelle figure delle Tavole V. e VI. La minuta osservazione di ogni cosa dà campo al chiarissimo Autore di mostrare il suo giudicio, e la sua erudizione.

Questa medesima diligenza da lui praticata nella dichiarazione delle suddette Tavole V. e VI. ove in diverso abito e positura è dipinto il Divino Pastore, gli porge occasione di fare altre notabili osservazioni: cioè, sopra il bastone, e sopra la verga pastorale, quello per uso di reggere il gregge, e questa per percuotelo; sopra quella veste, che ha il Pastore sopra la tunica, conforme in tutto all' *esomide*, veste corta, e che finiva di poco sotto le spalle; sopra la pronunzia del B. in vece di V. come BIBUS per VIVUS, e SE BI- p. 28. p. 29.

BO in vece di VIVO, di che se ne trovano infiniti esempj nelle antiche
p. 30. Inscrizioni; sopra gli ornamenti della manica al braccio del Pastore, e
p. 31. sopra la secchiolina, o vaso di latte, che gli sta a canto: la qual sorta di vasi pastorali chiamavasi *mulctræ*, e *mulctralia*, e presso i greci πέλλαι, diversa da quel vaso pure da latte, che era detto *sino*, ed era maggior
p. 33. dell'altro. I due tondi, che si vedono nella parte inferiore della tunica, sotto la cintura, erano detti, giusta il parer del Lambecio, *Callicule*, dal greco κάλλος per la loro bellezza, e τροχάδες per la loro rotondità. Queste *Callicule*, che per l'uniformità della pronunzia erano anche dette *Gallicule*, erano fatte di metallo, e alcuna volta anche di pezzetti di panno, per lo più di colore di porpora riportato sopra le veste. Uno de' calcei del Pastore è con la punta oncinata, quale appunto lo usarono i Romani per le città, e però chia-
p. 34. mati *uncipedi* da Tertulliano, e ne parla anche Catone appresso Festo alla voce *mulleos*, i quali calcei detti *mullei* pensa il Salmasio nel suo

co-

comento sopra Tertulliano *de Pallio*, che fossero così chiamati da una simil figura oncinata, e'l nostro Autore riflette, che ne passò la moda da Roma alle ville, e poi tornarono a servire al lusso cittadinesco nel XII. secolo, trovandosene menzione appresso Guglielmo Malsburiense, che in quel torno fioriva, e durarono ancora ne' tempi più bassi; onde Giovanni Gersone, che visse alla fine del XIV. secolo biasima fra le vanità degli Ecclesiastici, preso da i secolari, l'uso de i calcei rostrati, i quali aveano le punte oltremodo lunghe.

Nell' immagine del Salvatore espressa nella figura III. della Tavola V. e dichiarata da Monsig. Ciampini in una particolare Dissertazione, è tra le altre cose osservabile la forma del pallio, di cui si servivano comunemente gli Ebrei. Vedesi quivi il Salvatore col pallio su la spalla sinistra solamente, e colla spalla destra, e'l braccio destro scoperti, nella qual guisa ce lo rappresenta anche la sua statua in Paneade, riferita da esso Salmasio nella difesa del suo suddetto Comento, traendo ciò dal p. 35.

VII. lib. a c. XVIII. della Storia di Eusebio, da cui abbiamo, che ella era fatta in piedi, e vestita decentemente διπλοίδα, cioè di un pallio raddoppiato, e consimile alla figura del vetro sopraccennato, dove pure è rappresentato esso pallio assai ampio: nè in fatti dovea esser quello di Gesù Cristo così picciolo, giacchè i soldati concordemente se lo divisero in quattro parti, con mira, che quei pezzi fossero buoni a qualche uso, e di qualche valore.

p. 37. Il pittore in oltre fece il vestito del Salvatore di argento, per dinotar forse il colore degli abiti, che a suo credere dovette avere adoperati il medesimo; e però il color bianco si trova ne' Santi Padri lodato come conveniente a i Cristiani. Diedegli ancora un calceo serrato affatto nel piede, con un solo piccolo buco nella parte di sopra al medesimo piede: la qual sorta di calceo è simile alla *caliga*, che vestiva affatto il piede,
p. 38. e quasi mezzo la gamba. E' misterioso il libro aperto, che ha Gesù Cristo nella destra, come pure lo sono le due stelle, fra le quali è collo-

ca-

cato. La leggenda intorno di questo vetro si è. A SECVLARE BENEDICTE PIE Z. La spiegazione se ne può vedere nel libro, che riferiamo, diversa da quella, che ne ha data Monsig. Ciampini.

Dalla I. figura della Tavola VI. p. 40. prende argomento il nostro prestantissimo Autore di trattare molti punti di sacra erudizione. Il bicchiere, di cui era questo frammento, che è rotto nella parte superiore, potè esser servito per uno de' conviti, che si solevano far da' Cristiani più benestanti, o dopo il Battesimo, per la qual azione vi erano le stanze destinate in alcuni luoghi appresso i battisterj; ovvero nel giorno anniversario del loro battesimo; ò finalmente per uno di que' regali, che dal padrone del convito soleano farsi a i convitati, detti Apoforeti dal portarsegli che facevano seco a casa. Vi si scorge nella parte di sopra il Salvatore, che sta sopra un monte, alle cui falde vi è il fiume Giordano: e più basso dalla parte destra sta un uomo con barba lunga, e con pallio in dosso, che forse rappresenta il Batista, dietro

al quale vi è una palma con una Fenice ſopra; e dalla parte ſiniſtra vi è la figura di uno in poſitura di ſcendere, ed entrar nel Giordano, con un baſtone, o reſiduo di una Croce in iſpalla, e che piglia dal Salvatore un volume aperto, o ſvoltato, in cui ſembra, che vi foſſe ſcritto un nome, come ſarebbe GEMINVS; eſſendovi ancor rimaſe le ultime quattro lettere, che poſſono in parte formare lo ſteſſo nome, o altro, che termini in ſimil guiſa.

41. Queſta figura allude al batteſimo ſecondo il rito dell' immerſione; nè oſta, che coloro, i quali dovevano battezzarſi, foſſero affatto ignudi, là dove la ſuddetta figura appare con un gran panno veſtita; concioſſiachè, ſiccome i battezzati ſubito uſciti dell' acqua erano involti in un panno detto *Sabano*, che loro venia meſſo indoſſo da i compari; così prima del batteſimo, e anche degli eſorciſmi, in alcuni luoghi particolari, come erano ſpogliati affatto, uſavano in cambio di una picciola tunica, in altri luoghi adoperata, ricoprirſi di un panno, e lo tenevano indoſſo dal

prin-

principio degli esorcismi infino al tempo dell' immersione. Con questa osservazione si spiegano, e intendono molto bene due testi, l'uno di Simone Tessalonicense, e l'altro di Tertulliano. La figura medesima, oltre alla Croce che porta nella sinistra, dà ella, o riceve da Cristo un volume aperto, in cui era scritto qualche nome, terminante in INUS, come GEMINVS, SABINVS, GABINVS, ec. il che appartiene al battesimo, essendo celebre la formula *di dare il nome*, che facevano i competenti, cioè coloro, che erano dichiarati abili ad essere battezzati. Offerisce il catecumeno il suo nome a Cristo, perchè e' venga scritto nel libro della vita. In tal funzione non solo si poneva il nome a' bambini, ma bene spesso gli adulti mutavano l'antico lor nome, e ne prendevano un' altro, se bene alcune volte, per esser meglio riconosciuti, ritenevano l' uno e l'altro, come negli Atti di San Pietro in Pietro Balsamo appare, e con altri esempj si prova. Non sono poi senza mistero il Giordano, la figura del Batista, la pal-

ma, e la Fenice, che in questo sacro frammento sono dipinti; siccome pure l'agnello; i quattro fiumi del Paradiso terrestre, simbolo de i quattro Evangelisti; i due monti, sopra i quali stanno l'agnello, ed il Redentore; le due città, che stanno a i due lati dell' agnello; e le tre pecorelle per parte, tutte le quali cose stanno nella parte inferiore del vetro, hanno la propria misteriosa allusione. Le due città sopradette sono dichiarate dalla loro leggenda, poichè sopra l' una si legge IERUSALE, e sopra l' altra BECLE, o BETLE, mancandovi in tutt' e due le suddette parole la lettera finale M; il che pure in molte Inscrizioni si osserva.

P. 49. La Tavola VII. ci dà nella prima figura il miracolo fatto da Gesù Cristo nella risuscitazione di Lazzero. Gli artefici antichi per conformarsi alla consuetudine degli Ebrei, e al racconto di San Giovanni, lo fanno involto nelle fasce, simili a quelle de' bambini, e tale ancora il frammento di questo vetro cel rappresenta. Questo costume di fasciare i mor-

morti in tal guisa, fu appresso gli Egizj, e durò pure ne' tempi più bassi, e anche appresso gli Ebrei, da i quali ne passò l'uso a i Cristiani di alcuni luoghi. Giusta il sacro Testo, il sudario dovrebbe coprire tutto il capo, e la faccia di Lazzero; ma nel vetro si vede solamente intorno al volto di lui: il che non è senza esempio, vedendosi lo stesso in altre antiche figure, e ne fa menzione anche Nilo appresso Fozio *Cod.* 276. Le instite, e'l sudario de' morti erano di color bianco, onde l'artefice di questo vetro ha fatto il solo Lazzero fasciato in argento, e tutto il resto in oro sgraffito. Il sepolcro di lui è rappresentato in una grotta, incavato nel sasso vivo, giusta l'ordinaria pratica degli Ebrei; ed è posta questa grotta, o rupe in alto, vedendovisi dipinti molti scaglioni, che vi abbisognavano per salirvi.

Due altre figure della medesima Tavola, ci rappresentano pure la risuscitazione di Lazzero, alla stessa guisa fasciato. Al sepolcro di una di esse sono osservabili gli sportelli, p. 50.

quando il ſacro Teſto ci dice, che era ſerrato con una pietra, come quello del Redentore. I Santi Padri, e i pittori ci deſcrivono Lazzero, come un fanciullo, e qui pure è fatto tale nel volto, perchè rinacque come di nuovo alla vita; per altro Sant' Epifanio dice aver trovato nelle tradizioni, che Lazzero aveva 30. anni, quando fu riſuſcitato, e che dappoi altri 30. ne viſse.

P. 52. Intorno alla figura del Salvatore ſi legge: ZESVS CRISTVS; nella qual leggenda il cambiamento dell' I conſonante in Z alla parola IESVS ſarà derivata dalla pronunzia, che così appunto ſi trova anche nella Tavola XVII. *fig.* 2. e ZESV ſi legge nell' inſcrizione di Regina, preſa dal Cimiterio di Priſcilla, e riferita dal Severano, e dal Grutero. Così dalla ſteſsa pronunzia ſarà provenuta la mutazione del DI in Z, che ſpeſso s' incontra ne i libri de' Santi Padri, preſso i quali ſta ſcritto *zabulus* per *diabolus*; e nella diſputazione di Archelao contra Manete, pubblicata da Monſign. Zaccagna già primo Cuſtode della Vaticana, vi è *e ſorci-*

dia-

diatum per *esorcizatum*; ed altri esempj ci reca il nostro chiarissimo Autore dell' I consonante cambiato in Z, in due inscrizioni da lui copiate nel Cimiterio di Ciriaca; nelle quali sta scritto *Zulia per Iulia*, e *Idus Mazas*, per *Majas*. Sopra questa pronunzia del Z in cambio dell' I consonante fa egli altre bellissime osservazioni, che qui sarebbe troppo lunga cosa il trascrivere.

Le tre figure delle Tavola VII. p. 54.
rappresentano il miracolo fatto la seconda volta dal Redentore nel saziare le turbe colla moltiplicazione de' pani, come si conosce dalle sette sporte de' frammenti avanzati, i quali nel primo miracolo non già in sette sporte, ma in dodici panieri, o cofani si riposero. I simboli di questa istoria appresso i Cristiani sono dal nostro Autore pienamente spiegati, e in particolare quello della croce, con cui sono segnati que' pani nelle sette sporte avanzati.

Egli dipoi fa vedere, che il cali- p. 57.
ce, o vaso di vetro espresso nella prima figura poteva esser destinato non solo per uso dell'*Agape*, e per

ogni altro convito de' Criſtiani; ma ancora potè eſser frammento di uno de' ſacri calici, detti *miniſteriali*, per uſo delle Meſſe, nelle quali anticamente ſi adoperavano calici di vetro.

p. 58. Nelle due prime figure della Tavola IX. ſi contiene l'iſtoria del Paralitico, che porta il ſuo letticciuolo, ſecondo il comando del Salvatore, da cui fu ſanato, ſopra le ſpalle; la quale iſtoria fu ſimbolo della riſurrezione. Il veſtito del Paralitico è con la tunica ſuccinta, e coi calzoni, o ſia brache, come appunto andavano i ſoldati, e i viandanti, per difenderſi da i rigori della ſtagione; e può eſsere, che così ancora ne andaſsero gl'infermi, per difenderſi dall'aria nocevole. Nel primo vetro il Redentore ſta eſpreſso in figura giovenile, giuſta il coſtume de' pittori Criſtiani antichi, e con due riccj, o anelli da piede a i pochi capelli di lui, eſsendo antica tradizione, che eſso gli aveſse ricciuti, e più toſto radi, che no, come atteſtano Teodoro Lettore, il Damaſceno, Teofane, e Suida. Dietro al ca-

po

po di lui si vede un disco rotondo, che noi siam soliti chiamar la *diadema*, e i latini lo dicevano *Nimbus*. Questo costume, praticato anche da' Gentili, di adornare le teste degli Dei col *nimbo*, è verisimile, che sia derivato dagli Egizj; e ciò si conferma col frammento di un vaso egizio di vetro, lavorato ad incavo, che è nella Vallicella di Roma. L' adulazione applicò dipoi lo stesso ornamento del *nimbo* anche alle teste degl' Imperadori, oltre alla corona radiata, come si trae da molti bassirilievi, e medaglie antiche. I Cristiani vedendone l' uso frequente alle immagini degl' Imperadori, probabilmente non lo considerarono più come cosa appartenente agli Dei, ma come un puro ornamento, e però i pittori Cristiani lo posero anch' essi alle teste de i Principi, e de' personaggj riguardevoli, e alle Provincie, alle Città, e alle Virtù, da essi rappresentate sotto la forma simbolica di Principesse; e così pure lo diedero, quando al Salvatore, quando agli Angioli, quando agli Apostoli, ed altri Santi: di tutte le quali cose

se

se ne producono nell' Opera del Sig. Buonarruoti ampie e chiarissime prove.

p. 68. Nella terza figura della medesima Tavola si rappresenta uno de i santi Magi, essendo ella molto simile à due, che ne porta l'Aringhio. Tutti e tre son dipinti in un sarcofago, cavato dal Cimiterio Vaticano, con brache lunghe dette dal Caldeo *Saraballa*, e da Tertulliano *Sarabara*, e con certi piccoli mantelli, oltre a i quali hanno il pallio lungo, e ritorto in capo. Un tal vestire fu proprio di molti popoli dell' Asia, da i quali siccome venne il culto superstizioso del Dio Ati, e del Dio Luno, così essendo questi specialmente adorati in que' paesi, si veggono perciò in simil guisa vestiti. Ma tornando a i santi Magi, solevano i Cristiani farli dipignere, riconoscendo in essi le primizie della Religione, e la grazia della vocazione delle genti; e però a canto di quello, che è figurato nel vetro suddetto, vedesi il volume dell' Evangelio.

p. 71. L'Asino, che si scorge nel quarto vetro della Tavola IX. in mezzo a tre

al-

alberi, che possono dinotare gli ulivi, servì forse per simbolo dell'ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme, e insieme questo trionfo simboleggia la risurrezione di lui, e la soggezione de' Gentili alla sua legge, de i quali era figura questo giumento. Il mistero, per cui il Salvatore volle servirsi in questa congiuntura dell'Asino, nel quale, secondo alcuni era significata la sinagoga, appariſce pienamente dalla lettura dell' Opera. Noi non possiamo accennare, non che riferire ogni cosa. Il campanello, che sta pendente, al collo del giumento, si osserva anche in altri monumenti, ove questo animale è rappresentato; e intorno a simili campanelli, soliti attaccarsi al collo delle bestie, è da vedersi il Savarone sopra Sidonio, il quale tra l'altre cose adduce la legge de' Goti al lib. VII. Tit. 2. 11. *Si quis tintinnabulum involaverit de jumento, vel bove.*

Altra leggenda non v' ha in questo vetro, che ASINVS. San Paolino nel Natale IX. di San Felice scrive di aver fatto dipigner nella sua Chiesa alcuni animali, insieme con le inscri- p. 73.

zio-

zioni, che le ſpiegaſſero. Ciò ſi trova praticato in altre pitture, e miniature antiche de' Criſtiani; e tal coſtumanza fu anche ne' tempi più rimoti appreſſo i Gentili, particolarmente ne' principj dell'arte della pittura, come ſcrivono Plinio, ed Eliano; e ciò durò ſimilmente gran tempo dopo, come eruditamente il noſtro Autore dimoſtra, il quale in oltre
p. 74. ſoggiugne, non eſſer lontano dal veriſimile, che l'artefice abbia voluto con queſta figura aſinina eſprimere il nome, o cognome del padrone del vetro, non eſſendo nuovo queſto nome di *Aſino* nell'antichità, poichè oltre alla famiglia *Aſinia*, il cognome d'*Aſina* era d'uno degli Scipioni, e nelle inſcrizioni ſi trovano alcune donne nominate *Aſelle*; nè meno eſſendo inſolito, che gli artefici ſcolpiſſero nelle monete, o ne' ſepolcri coſe alluſive, e relative al nome della perſona, che aveſſe avuto parte, o a cui appartenеſſe la moneta, o 'l ſepolcro, ove ponevano l'inſcrizione.

p. 75. In tutte e ſei le figure delle tre Tavole ſeguenti ſtanno dipinti i SS. Apo-

poſtoli Pietro, e Paolo, i ritratti de' quali furono diligentemente conſervati fino nè i primi ſecoli della Chieſa. Marcellina, che fu compagna di Carpocrate, il quale fu prima di Cherinto, che viſſe a i tempi di S. Giovanni Evangeliſta, conſervava nel ſuo Larario colle immagini di Omero, e di Pittagora, quelle di Gesù Criſto, e di San Paolo. I ritratti di queſto Apoſtolo, quaſi per via di tradizione, paſſarono ne' ſucceſſori, e però ſi conſervavano a i tempi di Sant'Ambrogio, e di San Giovanni Griſoſtomo, il quale ne aveva uno preſſo di ſe, e in leggendo le ſue Epiſtole, di quando in quando fiſſamente lo contemplava. Cuſtodì pure la Chieſa con molta cura le immagini de i ſuddetti due Principi degli Apoſtoli, come ſi vede ne i moſaici, e nelle antiche pitture. La deſcrizione, che ne fa Niceforo Caliſto nel lib. II. a capi XXXVII. della ſua Storia Eccleſiaſtica, è in alcune coſe molto conforme alla pittura, che ne i vetri rapportati n'è eſpreſſa, dove San Paolo è calvo dalla

par-

parte d'avanti, il che non è di San Pietro.

p. 77. E' qui degno di particolar riflessione il vedere, che in tutti questi frammenti di vetro San Pietro è sempre a mandritta, il che negli antichi mosaici, da i quali ne è passato poi l'uso nel sigillo, e piombo delle Bolle de' Pontefici, non è così; poichè quivi sta a mano destra San Paolo, e alla sinistra San Pietro; ma in ciò fare gli artefici non ebbero mira alle figure in se stesse, ma bensì agli spettatori, rispetto a' quali ciò che nelle pitture torna a mandritta, in quanto ad essi torna all'altra mano; e con tal risposta ben fondata molti eccellenti Scrittori tolgono questa debole arma a coloro, che avrebbono voluto per tal cagione oscurare le prerogative di San Pietro.

Descrivesi poscia il loro abito, che è un certo panno sovra le spalle, fermato sul petto con una fibula, la quale sembra adornata di gemme; a guisa della *lacerna*, sorta di sopravesta simile al pallio, che pure andava nella stessa forma affibbiata. Usa-

va-

vano i Cristiani antichi portare un panno di mediocre grandezza, e lunghezza nel tempo dell'orazione, a fine di stare, per riverenza della divinità, in abito decente, e modesto. Lo stesso si trova praticato dagli Ebrei nelle pubbliche orazioni, e quel panno sovrapposto agli altri abiti, credesi, che fosse una specie di *Efod*, di cui si vestì per umiltà il santo Re David avanti l'Arca. Questi panni, che erano una specie di manto, essendo stati tralasciati da i Laici, rimasero a i soli Ecclesiastici, e diventarono le prime vesti sacre, rammemorate dagli Scrittori sotto nome di *stole*, e di *orarj*. Merita esser letto attentamente tutto quello che dice in questo proposito il nostro celebre Autore.

In alcuna delle suddette figure stanno i Santi Apostoli co' diti della mano accomodati nel modo, che gli tengono i Vescovi latini nel benedire. Questo modo di dare la benedizione appresso i latini, vien descritto da molti Autori, e principalmente dal Sinodo, che si attribuisce a Santo Uldarico Vescovo di Augusta l'anno 1009.

1009. nel capo XIX. riportato dal Menardo ſopra il *Sacramentale* di Gregorio Papa pag. 18. Il Goar nelle note all' *Eucologio* p. 992. dice, che i latini già benedirono nella forma praticata da i greci, che pure tengono ritte nel benedire tre dita, cioè l' ultimo, il medio, e l' indice, piegando l'annulare, ed il pollice, e ſoprapponendogli inſieme quaſi in forma di croce; ma è molto probabile, che tanto, quelli, che queſti, oſſervaſſero primieramente nel benedire ora l' una, ora l'altra maniera. Ciò ſi cava da moſaici, e da altre antiche
p. 81. pitture. Le benedizioni per altro ſi davano a principio con l'attuale impoſizione delle mani; ma poi dovendoſi benedir molti Criſtiani, e talvolta un popolo intero, fu introdotta la ſola eſtenſione della mano, come ſi è detto, la quale tuttavia continuò a chiamarſi fra i greci χειροθεσία, cioè *impoſizione delle mani*; ma da i latini fu detta di prima *Saluto*, per la ſomiglianza, che aveva queſta funzione con certo geſto, che appreſſo i Gentili, e appreſſo tutti ſi praticava per annunciarſi, ſalutandoſi vi-

cen-

cendevolmente, felici e prosperi augurj; il che si osserva in alcune statue, e bassirilievi, e si trova mentovato presso accreditati Scrittori.

I volumi, che sono in mano de i p. 82
medesimi Apostoli, significano o l'Opere canoniche lasciateci da i medesimi, o la facoltà di predicare il Vangelo data loro da Cristo. Il solo volume poi, che in mezzo di loro è dipinto, significa, che il Vangelo è un solo, benchè sia ripartito in varie Scritture, e in oltre significa l'uniformità della predicazione degli Apostoli. La corona poi, che pure è sola, e nel mezzo di essi, dà a divedere la corona del martirio, che nel giorno stesso ricevettero entrambi. Sta ella sopra il volume degli Evangelj, per dinotare l'annuncio fattoci da Cristo del Regno de' Cieli, e acciocchè i Fedeli apprendessero, che per ottener la corona dovevano osservare i precetti Evangelici.

Intorno poi ai loro ritratti si leg- p. 83
gono i nomi loro senza il precedente aggiunto di *Sanctus*, il quale allora non poteva esservi certamente, essendo stato introdotto qualche secolo

lo dopo. Da principio tutti i Cristiani della Chiesa primitiva si appellarono *Santi*, per esser eglino la famiglia di Dio prediletta, e giusta l'antico suo significato; ma dipoi se ne valsero solamente per esprimere gli uomini giusti, e per le virtù cristiane eminenti. Nel Calendario Romano, creduto del mezzo del IV. secolo, e pubblicato dal Bucherio, e dal Ruinart, non vi è mai avanti il nome de' Papi, o de' Martiri l'aggiunto di *Sanctus*, il quale però quasi sempre si vede nel Calendario Cartaginese, che vien creduto del V. secolo, stampato la prima volta dal Mabillon nel Tomo III. de' suoi *Analetti*, e poi dal Ruinart negli *Atti sinceri*. Il tralasciamento di questo aggiunto fatto quivi ad alcuni nomi, fa conoscere, che allora solamente esso si cominciava a introdurre.

p.86. Passiamo ad altra figura, e sarà questa la prima della Tavola XIV. rapportata anche da Monsign. Fabbretti alla pag. 594. delle *Inscrizioni*. Vedesi quivi una figura di donna col pallio, o colla stola sopra il capo, e colle mani alzate in atto di orare, che

che dalle lettere ANE., che vi si leggono, e da altre conghietture pare che sia una Sant'Agnesa. Ella sta in mezzo de i SS. Apostoli Pietro e Paolo, come si cava dal nome, che sopra ciascun di loro si legge; ed eglino han la tunica colle strisce, o sieno clavi di porpora, co' quali anticamente si dipignevano le tuniche del Salvatore, e degli Angioli, e anche ci vien descritto il *colobio* di San Bartolommeo apostolo da Abdia Babilonico: il qual *colobio* era una sorta di tunica senza maniche, o colle maniche corte, detto così da κολόβω, cioè mozzo, e ciò per distinguerlo dalle dalmatiche, le quali avean le maniche lunghe. Questa opinione di Abdia, benchè autore apocrifo, non è singolare, ma si accorda con altri scrittori, e con le antiche pitture. Simili clavi, usati dagli uomini, erano anche ordinario ornamento delle vesti donnesche. Un solo di prima se ne metteva nel mezzo della tunica, più largo, o più stretto, secondo la qualità, e grado delle persone; ma col tempo crescendo il lusso, s' introdusse di metterne più d' uno in

una

una tunica istessa, come si cava da Orazio, da Varrone, da Tertulliano, e da altri documenti.

p. 89. L'estremità della stola, o del pallio della sopradetta figura è ornata di porpora, della quale in molti luoghi pur si adornava ogni sorta di veste. La tunica poi della figura medesima non è cinta. Appresso i Romani antichi le tuniche erano corte, e per questo non si cingevano: il lusso fece dipoi, che esse si portassero lunghe, e queste ebbero bisogno di cintura. Eravi ancora un' altra sorta di tuniche, le quali non andavano cinte, e ciò per la preziosità del lavoro, e della materia, che impediva di lasciarle accostare alla persona, e per essere d'impaccio, e di peso non erano tanto lunghe. Usavansi dalle persone insigni, e di grado, e in particolare da coloro che presedevano a i giuochi. Ciò viene confermato da molti Autori, e specialmente da Isidoro, dal quale la parola *statum* si spiega *scænica vestis*, poichè *stare* dicevasi propriamente delle tuniche non cinte, e le vesti da scena solevano essere d'apparenza, e preziose. Que-

ste

ste tuniche non cinte chiamavansi da' greci con diversi nomi, στάδια, ὀρθοστάδια, στατοὶ χιτῶνες, donde derivò la parola *statum* usata da Isidoro, e presso i latini per la suddetta ragione dicevansi *tunicæ rectæ*, e *tunicæ discinctæ*, o *discinctæ* semplicemente.

Attorno la figura di questa Santa si vedono le fiamme, tra le quali orava, secondo gli Atti del suo martirio; e con esse ella pure è dipinta nel Mosaico, fuori delle mura di Roma, fattole fare da Onorio circa l'anno 623. p. 91.

Nella seconda figura della medesima Tavola son degni di osservazione i quattro Evangelj in forma *quadra*, che ne i quattro lati vi si veggono espressi. Gli antichi non solo usarono di scrivere i libri loro in volumi, ma ancora in più fogli legati insieme, come in oggi si pratica, e come puossi vedere ne' due Virgilj della Vaticana, ed in uno della Medicea, ed in altri antichissimi codici, e monumenti. Quest' usanza passata anche ne' Cristiani, di scrivere in libri i santi Evangelj, non fece però cessare l'uso fra loro de i volumi, ne i quali con- p. 92.

ſervarono gli ſteſſi, ed i rituali per certe particolari funzioni. Ma in quanto alle coſe profane furono intralaſciati ben preſto i volumi, e però di rado ſi vedono nella Notizia dell' Imperio del Panciroli, ſe non forſe alcuna volta per eſprimere le ſuppliche, e le lettere.

94. Sopra i due ritratti fino al buſto colla corona poſta ſu in alto, i quali ſi vedono nella terza figura della medeſima Tavola XIV. ſi leggono i nomi loro, SIMON, JOANNES. Se quivi ebbe intenzione l'artefice di darci i ritratti de i due Santi Apoſtoli Simone, e Giovanni, dimoſtroſſi poco perito, dovendo egli dare la precedenza del luogo a San Giovanni, ſecondo l'ordine del Collegio Apoſtolico datoci da San Marco, e in quanto a i due ſopradetti, confermatoci pur da San Luca. Ma forſe egli volle eſprimere per quello, che ſta a man deſtra, l'Apoſtolo San Pietro ſotto il ſuo antico nome di Simone; e dell' altro potrebbe dubitarſi, ſe foſse l'Apoſtolo San Giovanni, non vedendoviſi eſpreſſi i ſegni dell'Apoſtolato, poichè non tiene nè la mano

in

in atto di benedire, nè il volume nella sinistra; e può esser pertanto, che egli sia un semplice Martire nominato Giovanni, essendo questo nome molto in uso fra i primi Cristiani, de' quali uno ne fu specialmente, creduto discepolo del Signore.

Nel cerchio esteriore intorno vi è scritto: DICNITAS. AMICORVM. PIE. ZESES. che è una delle solite acclamazioni conviviali. La parola DICNITAS, cioè DIGNITAS provviene da *dignus*, e più prossimamente da *digno*, antico verbo adoperato per giudicar meritevole, e *dignor* giudicarsi meritevole; e per una certa maniera modesta, quando uno accettava i doni, differo gli Antichi, che con accettargli colui, che gli riceveva, stimava degno il donante dell' onor di accettarli: onde Ottato Milevitano, parlando di Donato, che sdegnava di ricevere le oblazioni de' Vescovi, disse nel lib. III. *de quorum oblationibus nunquam est dignatus accipere*; e l'Autore, apocrifo sì, ma però antico, dell' Epistole fra San Paolo, e Seneca, disse, *dignare accipere*. Di qui derivò la parola *dignatio* in signi- p. 95.

ficato di misericordia, liberalità, e umanità, e la parola *dignativus* per *benignus*. E noi nella nostra lingua abbiamo il *degnate* per invito a mangiare, o a bere, e *degnevole* dicesi quello, che facilmente accetta l'invito; e forse per la forza dell'uso quella parola *dignitas* dinotava il convito istesso. Può essere nondimeno, che le parole *dignitas amicorum* sieno una perifrasi equivalente a dire *degni amici* nel caso del vocativo, e così eglino fossero a bere invitati. Questa perifrasi, adoperata a dinotare i nomi di persone particolari, ed insigni, s' incontra in Omero, ed in altri antichi Poeti; e da ciò derivarono i titoli, ora tanto invalsi nell' uso, di Eccellenza, Altezza, Serenità, ec.

Nelle figure delle Tavole seguenti, ove sono le immagini de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, è notabile la positura, in cui stanno quelle della
p. 100. prima figura della Tavola XVI. San Pietro, che tenne la Sede di Roma, è in atto di benedire, e San Paolo, così eccellente, e maraviglioso nella predicazione, in atto di predicare. Seggono ambedue su due troni in se-

gno

gno del Sacerdozio, essendo stati soliti gli Apostoli, e gli antichi Vescovi, nelle sacre funzioni, sedere sopra un trono, o cattedra distinta, adattata però alla povertà professata da' primi Fedeli. Quando poi la Chiesa potè godere la pace, e liberamente edificare i Divini Tempj, furono collocate queste cattedre, o troni in cima, e nel mezzo delle tribune delle Chiese, alquanto più alti de'sedili, che li circondavano, fatti per li Preti, i quali perciò nella lettera di Costantino a Cresto Vescovo di Siracusa, sono chiamati Sacerdoti del secondo trono, e ancora si dissero Sacerdoti del secondo ordine. Di prima avevano questi troni un solo gradino, e poi si costumarono di moltissimi gradi, donde furono detti *gradati* da Sant'Agostino (*a*)

Nell'altro frammento della stessa Tavola il martire San Lorenzo è tolto in mezzo da i Santi Apostoli Pietro e Paolo, dandogli il pittore l'onore del primo luogo, secondo l'uso, che avrà osservato nella Chiesa di dare in alcune particolari funzioni il po- p. 104.

(*a*) *Epist.* 203. *ad Maximin.*

sto più degno al novizio, ed al foreſtiero. Così al novello battezzato aſſegnavaſi luogo ſublime nel presbiterio, e i Veſcovi nella propria Chieſa davano la preminenza del luogo al Veſcovo foreſtiero. Anche tra' ſecolari ſi praticava lo ſteſſo; onde ſi ha, che andando Avito, non ancor creato Imperadore, a trattare la pace co' Goti, fu dal loro Re Teodorico, e da ſuo fratello meſſo in mezzo, e accompagnato in Toloſa.

L'abito che hanno indoſſo queſti tre Santi, è da viaggio, come in atto di eſſere accompagnato il martire San Lorenzo all' eterno ripoſo: e però hanno la *penula* indoſſo, che era una ſorta di veſta da metter ſopra, propria di coloro, che viaggiano, chiuſa da ogni parte, fuorchè nel luogo, per cui doveva paſſar la teſta per adattarſela alla perſona. Col medeſimo veſtimento è veriſimile ancora, che foſſero incontrati i foreſtieri da quegli, che li ricevevano, sì perchè tali incontri ſogliono per lo più farſi di lontano, sì per uniformarſi all'abito loro. Le dette *penule* ſtrette, e corte, poſte indoſſo a i noſtri San-

ti,

ti, ottimamente anche ad essi loro convengono; per lo stringere che faceano la vita, e la persona, essendo un simbolo delle afflizioni in questa vita sofferte: di che pure è contrassegno quella sedia lunga fatta a somiglianza de i letti antichi, mentre il letto si prende nella sacra Scrittura per simbolo del riposo celeste; e per questa cagione è probabile, che fosse messo un letto in una inscrizione, che il nostro Autore rapporta.

Il volume, che ha San Lorenzo nella mano sinistra, significa quello de i santi Evangelj, perchè era officio de' Diaconi il portarlo, e 'l leggerlo.

Non assente dipoi il nostro Autore p. 107
all' opinione di coloro, i quali vogliono, che i Sacerdoti anco nella Chiesa primitiva si sieno serviti della *penula*, come d' abito sacro, e che abbia dato l' origine alla odierna *pianeta*; poichè, dic' egli, quantunque sia vero, che quella abbia data l' origine a questa, non seguì però questo ne' primi tempi, nè derivò dalla penula comune, e piccola, ma da altra più ampia, e preziosa, che s'introdus-

dusse ben tardi per abito civile; e la *pianeta* venne ad esser connumerata fra le vesti sacre, non solo dopo la *stola*, ma dopo *l'alba*, dopo i *colobj*, e dopo le *dalmatiche*: trovandosene, per quanto gli riuscì di vedere, la prima menzione, come di veste de' Preti, nel Concilio Toletano IV. celebrato l'anno 597. al canone XXVII. Dipoi ne parlarono Beda, l'Ordine Romano nel secolo VIII. Alcuino, ed altri. Altre cose irtorno a questo vestimento si soggiungono nell' Opera, che riferiamo, degne tutte d'esser sapute.

p.110. Nella prima figura della Tavola XVII. si vede il Protomartire Santo Stefano in atto di ascoltare con attenzione il suo divino Maestro, a canto del quale sta una cassetta di scritture, di figura quadra, dove si conservavano i volumi. Simili cassette, le quali in altre pitture sono di figura tonda, ed orbicolare, si chiamavano *Scrinia*. Sotto i piedi del Redentore è posto il globo della terra, per significare la conquista del mondo fatta da lui colla sua divina parola. Il Santo lo sta ascoltando, sedente anch' egli,

colle

colle mani ſopra 'l ginocchio, e le dita incaſtrate inſieme: tutte coſe miſterioſe, e ſimboliche. Il ſuo nome è ſcritto così: ISTEFANVS; il qual modo di ſcrivere, e di mettere avanti alle parole, che cominciano per due conſonanti, la vocale I, ſi vede imitato in molte Inſcrizioni; così in una del Cimiterio di Priſcilla ſi legge ISTEFANV, ed in altra ISSCVLPI IVSSI; in una preſa dal Cimiterio di Caliſto ISTETIT IN SECVLO, ed in altra ISPETI; e così ancora altrove ISSPIRITO SANTO, ed ISPIRITO; ISPES; IZMARAGDVS, e ISMARAGDVS. Il nome di CRISTO è ſcritto in queſto medeſimo vetro ſenza l'H, di che pure ſe ne trovano eſempj. Nè ſi dee dire, avverte quì il noſtro Autore, che ſempre l'Inſcrizioni, dove ſono queſte, e ſimili coſe fuori di regola, ſieno tutte de' tempi dell'ultima antichità, perchè ben ſi ſa, che nell'auge iſteſſa, e nel ſecol d'oro, per dir così, della lingua Latina, in pochi luoghi, e da pochiſſimo numero di perſone ſi parlava puntualmente, ſecondo i det- p. 112.

„ tami di coloro, che ne prescrissero
„ le regole, e le ripulirono; or fac-
„ cia ragione chicheſſia, che cosa
„ si dovrà credere della gente idiota,
„ e particolarmente delle Inscrizioni
„ composte, non con publica auto-
„ rità, ma da' privati, e senza la
„ censura de' più dotti, ma di quel-
„ le specialmente di questi nostri
„ vetri, fatti da artefici grossolani,
„ i quali, siccome erano mal prati-
„ chi del disegno, così nelle poche
„ parole, che vi scrivevano, avran-
„ no seguitata la loro corrotta pro-
„ nunzia. „

p. 113. I due giovanetti, che stanno nella seconda figura della medesima Tavola, l'uno col nome di ELECTVS, l'altro di IVLIVS, sovra il primo de' quali il Salvatore mette in capo la mano sinistra; hanno un vestimento assai straordinario, essendo una specie di tunica con una manica sola, con che si rassomiglia all'*esomide*; ma esso di questa è più nobile e lungo, e sopra tutt'e due le spalle fermato, là dove quella non si teneva, che su la spalla sinistta. L'imposizione della mano fatta da Cristo sovra uno di loro, è se-

gno

gno di qualche ordinazione, e forse del Lettorato, dimostrando i due giovanetti un'età non capace di grado maggiore.

Il nostro chiarissimo Autore dichia- p. 116.
rando la prima figura della Tavola susseguente, dubita, che appartenga, anzi che a' Cristiani, a' Gentili. Le parole, che vi si leggono intorno, DVLCIS ANIMA VIVAS, si leggono in altri vasi destinati all' uso de i secondi. Una piccola figura barbata, che è in mezzo, e più in alto delle altre due, significanti lo sposo e la sposa, tiene sopra la testa di ciascuna di esse una corona, ed è fatta col pallio in capo: cose tutte, che la dinotano per un sacerdote idolatra, sapendosi, che era rito gentilesco l' incoronare gli sposi novelli. Questo medesimo rito era però comune ancora a i Cristiani, e prima di loro agli Ebrei, come si cava da i sacri Cantici, e da un luogo di Ezechiello.

In tre frammenti, che seguono, si p. 118.
legge in tre maniere il nome di Sant' Agnesa, cioè ANNE, ANGNE, e ACNE. Questa diversità di scriverlo deriva da quella di pronunziarlo. Co-

sì le due NN adoperate in vece di GN nella prima parola ANNE, si trovano pure usate in una Inscrizione, dove ZINNVM sta scritto in vece di SIGNVM, e i greci scrivevano Μάννος in vece di Μάγνος, siccome in occidente dicevasi *Carolomannus* in luogo di *Carolus Magnus*. Nota Ezechiello Spanemio, che appresso i greci il Γ, ed il N avanti il K ed il X rendevano quasi lo stesso suono, e l'osserva sì nelle medaglie, sì nel marmo del Cronico Arondelliano. Egli è dunque credibile, che pronunziassero la N con qualche suono, che fosse mescolato di G. Ciò si stabilisce dal vedere nell' altro vetro il G posto fra due NN nella parola ANGNE, non per altro, se non per un effetto della pronunzia di que' tempi, dove il G si profferiva con qualche suono di N. Il Dausquio osservò in una inscrizione SINGNO in vece di SIGNO, e lo Scaligero negl' Indici, al Grutero ne nota molti esempj. Lo stesso fu avvertito dal dottissimo Sig. Abate Antonmaria Salvini negli antichi manoscritti di nostra lingua. Il C poi, che nell' altro si vede adoperato in cambio di

G nella voce ACNE ; fa comprendere esser verissimo, che i Romani non conoscessero punto la pronunzia del G, la qual lettera non fu inventata, che assai tardi, onde a i più antichi Romani era consueto il servirsi del C in cambio della medesima.

In tutti i suddetti vetri si vede questa Santa colle mani distese, e in atto di orare, giusta la consuetudine de' Cristiani di stare in quella positura, quando facevano le loro preghiere, esprimendo in tal guisa quasi un modello della passione. Leggesi ciò praticato da molti santi Martiri nel tempo istesso de' loro tormenti. Riflette a questo luogo l'Autore, che presso quasi tutte le nazioni fu costume universale di tenere nell'atto di orare le braccia alzate, e distese. Tutti i Fedeli similmente lo usarono, finchè scemando la divozione, andò anche questo a poco a poco in disuso ; anzi la delicatezza delle Matrone, per non sopportare quel piccolo incomodo, introdusse di farsi regger nell' orazione le braccia da' servitori, come ben si deduce da alcune pitture addotte dall'Aringhio. In ogp. 112. p. 112.

gi

gi quest'uso di orare colle braccia distese è rimaso a' Sacerdoti nelle sacre preghiere, e specialmente della Messa.

d.122. Oltre alle braccia distese in orando, sta questa Santa anche in piedi, il che era consueto a' Fedeli più che lo stare sedendo, od in ginocchioni. Anche i Catecumeni oravano in piedi, con questa avvertenza però, che dove i Fedeli tenevano la faccia mediocremente elevata, i Catecumeni facean si stare col capo basso, non avendo essi ancora ottenuto, col mezzo del Battesimo, l'adozione, e la confidenza di figliuoli di Dio.

p.124. Si vede in oltre la Santa in mezzo a due Colombe, le quali furono espresse da' Cristiani nelle loro pitture, e ne' loro sepolcri, più frequentemente di qualunque altro simbolo, per essere stata la colomba prescelta sopra ogni altro animale dalle divine Scritture per moltissimi significati, e misterj.

p.127. Il ritratto, che si vede nella prima figura della Tavola XIX. è probabilmente di qualche Gentile, il cui nome era *Amachio*, come si cava dalla sua leggenda, che è questa:

AMA-

AMACHI DVLCIS VIVAS CVM CARIS TVIS. Nella destra esso tiene un *lituo*, segno forse dell'augurato, di cui egli era insignito. Ne si può credere, che quel *lituo* fosse un *pedo*, o bastone pastorale ritorto, donde si potesse conghietturar quel ritratto per ritratto di un Vescovo, poichè nol permette l'antichità di questi vetri, fabbricati molto tempo prima, che s'introducesse l'usanza del pastorale.

Dalla seconda figura della stessa Tavola, ove si vede effigiato San Lorenzo col pallio, e col volume fra le mani, e con queste parole d'intorno al vetro, VICTOR VIVAS IN NOMINE LAVRETI, prende occasione l'Autore di ragionare sopra le feste, e i conviti soliti celebrarsi da i Cristiani, sotto il nome di *Agape*, ne i giorni natalizj de' Martiri: il che si praticò fino al tempo degli Apostoli, non tanto a fine di mantenere la carità fraterna, quanto per levare alla religione Cristiana l'apparenza di troppa austerità, giacchè i Pagani più rozzi sentivano della ripugnanza ad abbracciare la stessa, come

p. 192.

me troppo auſtera, e a rinunziare a quelle allegrie, con cui i Gentili accompagnavano le loro ſolennità profane, e ſuperſtizioſe. Di queſti ſacri conviti parlano abbondantemente i ſacri Scrittori, da i quali ſi apprende, che eſſi conviti ſi facevano ancora per li defunti, o nella loro depoſizione, o nell'atto di ſeppellirli, o ne' giorni vicini, o ne' giorni anniverſarj, o finalmente nel dì 22. di
p. 131 Febbrajo. Nel vetro, di cui qui ſi ragiona, leggeſi invocato nell' acclamazione conviviale il nome di San Lorenzo, ſecondo la conſuetudine de' Fedeli, i quali, dove da' Gentili ſi ſolea bere in onore degli Dei, introduſſero di bere ad onore di Gesù Criſto, e de' Santi. Coll' occaſione di nominare poi qualche Santo, o perſonaggio, in nome di cui bevevano, dando il bicchiere ad un' altro, l'obbligavano a bere in onore del medeſimo, il che ſi dicea *propinare*; e così vicendevolmente facendo, ſi veniva poi a diſordinar grandemente; e però col tempo anche queſto fu uno de' motivi, per cui furono queſti conviti ſacri aboliti.

La

La N. lasciata nel nome di San Lo- p. 133.
renzo, è secondo l'uso, che ebbero gli antichi Latini, e anche i Greci di ometterla nel riferire i nomi proprj: di che l'Autore ce ne produce più esempj.

Le corone, che nell'altro vetro si veggono poste nel mezzo di quattro persone, nominate quivi *Simone*, *Damas*, *Pietro*, e *Floro*, ce li fanno creder per Martiri. Sotto la figura, e la parola di corona è notissimo rappresentarsi il premio del martirio. Nè solamente alle memorie de' Martiri, ma anche al sepolcro de' Santi Confessori appendevansi in dono corone preziose, che vi stavano sospese in segno della vittoria riportata da loro sopra i nostri comuni nemici.

Intorno ad alcuno de i nomi de i p. 135
quattro Martiri sopradetti, fa il nostro Autore bellissime riflessioni, e in particolare sopra quello di *Damas*. Ne i Martirologj non si legge Martire con tal nome. L'Aringhio lo riporta però in un' altro vetro: dal che si può arguire, che nella Chiesa di Roma fosse stato qualche Damas

Mar-

Martire, vicino a i tempi degli Apostoli, di cui fosse quivi celebre la memoria, onde poi facilmente ne derivò il nome di *Damaso*. Il nome di Damas fu comune anche fra i Gentili, onde presso il Grutero si trova un *Mettius Damas*, e forse è lo stesso che quello di *Dama*, posto nella seguente inscrizione

M. FVFIVS. M. L.
DAMA
ET. TV.

formula di saluto, e si dee intendere: *Et tu vale*. Questa inscrizione appartiene forse a quel servo mentovato da Persio nella satira V. il quale chiamandosi *Dama*, nella manumissione fu appellato *Marco Dama*: il che quando fosse sicuro, averemmo, che il nome del padrone di lui fosse M. *Fufius*, giacchè era consueto, che i servi nella manumissione prendessero il pronome, ed il nome de' lor padroni. Chiudesi questo ragionamento con una bellissima inscrizione greca, trovata in Roma l'anno 1715. nella vigna de' Sigg. Cavalieri; la quale vien per disteso recata nell' Opera del Sig. Buonarruoti, con due versioni

ni latine, l' una in prosa, l'altra in verso, del chiarissimo Sig. Abate Antonmaria Salvini, il quale a piedi vi ha aggiunto alcune note molto erudite. L' inscrizione suddetta appartiene ad un medico, per nome Dama.

Nel fondo del vaso, che forma la prima figura della XX. Tavola, si contengono otto figure, l' una nel mezzo, che rassembra una donna, e l' altre sette all' intorno. Può essere, che qui sia rappresentata o Santa Felicita co' suoi sette figliuoli, i quali patirono in Roma sotto Marco Aurelio, e la cui memoria era quivi assai celebre; ovvero la madre de' Maccabei co' suoi sette figliuoli, i quali anche ne' tempi antichi furono in grandissima venerazione appresso i Cristiani. 140.

Nell' altro vetro sono espresse due figure co' loro nomi, LAVRENTIVS, e CRIPRANVS, che forse è correttamente scritto in luogo del nome di San *Cipriano*, famoso Vescovo di Cartagine, e anche in Roma celebratissimo, per avere aderito al santo Papa Cornelio nell' abbassare lo

sci-

ſciſma di Novato, e di Novaziano.
p. 146. La terza figura della Tavola XXI. ci rappreſenta un matrimonio di due ſpoſi Criſtiani, eſſendovi in mezzo il *monogramma* di Criſto. La ſpoſa non è quivi velata, non eſſendo in Roma introdotto ancora tra i Criſtiani l'uſo di velare le ſpoſe, come faceano i Gentili. Il velo dipoi divenne anche fra loro uno de i riti con cui le nozze ſi celebravano. La ſpoſa per nome MATVRA, è quivi dalla parte deſtra dello ſpoſo; il che è contra l'uſo Eccleſiaſtico, che in oggi ancora ſi oſſerva, ma è ſecondo l'antico coſtume, poichè allora quel luogo non era poſto di precedenza, ma bensì d'inferiorità. Ella in oltre ha l'acconciatura del capo, che era propria delle fanciulle, e diverſa da quella, che ſoleano uſare le vedove; e moſtra anche di avere le veſti preziose, ed ornate, giuſta il coſtume univerſale, ed antico di ornare le ſpoſe. Il volume, che le ſta a canto, rappreſenta forſe la ſcritta nuziale, e della dote, *tabulas nuptiales*, o *ſponſales* detta da Tertulliano, e da San Girolamo.

In

In molte figure delle Tavole ſuſſe- p. 149.
guenti ſi vedono adornati i vaſi di varj ritratti: la qual coſtumanza è antichiſſima. Svetonio nella vita di Veſpaſiano fa menzione di alcuni vaſi di lavoro antico, ov'era impreſſa una effigie ſomigliantiſſima a queſto Imperadore; e Trebellio ſcrive di Cornelio Macro, che eſſo aveva una *patera*, o bacino, in cui v' era Aleſſandro Magno, con un baſſorilievo intorno, che rappreſentava le geſta di quel Monarca. Altri eſempj ce ne ſomminiſtrano gli Scrittori, come ſi può vedere nell' Opera, dove con molto fondamento s'illuſtra a tal propoſito un luogo della ſatira XI. di Giovenale *verſ.* 17. Ne i vetri figurati delle Tavole ſopradette ſi rappreſentano per lo più il padrone del convito inſieme con la moglie, e co' figliuoli di lui, e in uno principalmente vi è 'l nome nella leggenda, che dice: MAXIMA VIVAS CVM DEXTRO; e in un altro SALVTI (cioè *Saluzio*, nome di famiglia, o forſe dee dire SALVSTIVS) PIE ZESES CVM DONATA. Di tutti queſti ritratti l' Autore conſidera gli abiti, e gli or-

ornamenti, senza che però vi si osservino gli orecchini, ed i vezzi, l'uso de' quali è per altro antichissimo.

p. 155. Ma non si può così alla sfuggita passare ciò che dottamente egli osserva sopra le acconciature di testa. Riflette pertanto, che le donne in questi vetri rappresentate, quantunque si possa credere, che nel tempo medesimo potessero usare differenti acconciature, si ha però dalle medaglie, che andavano mantenendo nella maggior parte de' capelli, che circonda la faccia, tempo per tempo una moda, ed una usanza quasi medesima; onde si può conghietturare in qualche modo da quelle, che stanno espresse ne i suddetti frammenti, i tempi, ne' quali possono essere i medesimi stati fatti. I capelli per esempio, che ha intorno la figura seconda della Tavola XXI. sono uniformi a quelli, che si ravvisano nelle medaglie di Didia Clara figliuola di Didio Giuliano. Quelle delle Tavole XXII. e XXIII. hanno i capelli ondati, e molto simili a quelli delle teste di Mammea, di Otacilia, di Giulia Paola, e di Tranquil-

quillina. La donna della figura terza di quest' ultima Tavola si assomiglia assai all' acconciatura di Etruscilla, ec. Dal che si può conghietturare, che tutte queste figure, fuori di quella della Tavola XXI. sieno state fatte intorno al tempo di Elagabalo, fino a quello di Gallieno, o pochi anni dopo: e ciò si conferma con altri riscontri.

Discorresi in oltre sopra quella sor- p. 156.
ta di collare, col quale si scorgono ornati alcuni di quei ritratti donneschi, e sopra la forma dell' abito, col quale sono vestiti gli uomini ne' medesimi vetri, somigliante molto p. 157.
alla toga, non già secondo la sua forma antica, ma secondo quella, a cui si sarà ridotta verso il principio del III. secolo, o poco prima; e di quelle, e di questa se ne dà quivi una esatta descrizione, ed istoria; dopo la quale si fa riflessione sopra p. 160.
la mano diritta, che hanno in tutti questi vetri le donne nella forma appunto, con cui Trimalcione appresso Petronio, nel frammento Tragurienſe, ordinando all' architetto il suo sepolcro, dice: *Ad dexteram meam*

meam ponas ſtatuam Fortunatæ meæ; ma le donne avendo quel luogo, non venivano ad avere la precedenza ſopra il marito, ma bene il ſecondo luogo; poichè preſſo gli antichi vi era una mandiritta, la quale diventava il ſecondo luogo, quando a canto vi foſſe perſona di grado, e di ſtato, di tal diſuguaglianza, che per ſe ſteſſa veniſſe a coſtituire il luogo principale. Gli eſempi, che ſe ne adducono a queſto paſſo, mettono la coſa fuor di ogni dubbio. Molte coſe ci conviene tralaſciare, per non cadere in ſoverchia lunghezza.

p.162. Il ſecondo vetro della Tavola XXIV. non contiene, che queſta acclamazione: ΕΥΟΔΙ ΓΑΥΚΥΤΑΤΕ, *Evodio dolciſſimo.* Fu coſtume degli antichi adornare anche i vaſi di ſole, e ſemplici lettere, e ne parla Ateneo *lib. XI. cap. XLV.* che perciò ſi chiamavano γραμματικὰ ποτήρια, *Bicchieri letterati*, ſiccome que' due di Nerone, preſſo Svetonio (*a*) da eſso denominati *Omerici*, per eſservi ſcolpiti alcuni verſi di Omero. Dall'aggiunto di *dolciſſimo*, dato a quell'

Evo-

(a) *in Nerone cap. VII.*

Evodio cava motivo il preſtantiſſimo noſtro Letterato di trattare del coſtume, che avevano i Criſtiani di ſcriver ſopra i ſepolcri de' loro cari defunti l'ultime parole affettuoſe, colle quali negli ufficj eſtremi gli accompagnavano; e ne reca molte inſcrizioni, ove diverſe ſono le formule ſopradette, ad ognuna delle quali aggiugne le dovute conſiderazioni.

La prima figura della Tavola XXV. p. 172. è di un fanciullo dipinto fino al buſto, col nome di CERONTIVS, o GERONTIVS. La coroncina, che ha di capelli, e la toga che ha indoſſo, lo dinota di naſcita nobile. Intorno al collo ha un filo di perle, che dagli antichi Giuriſconſulti era detto *linea margaritarum*. La donna della figura ſeguente, per nome CERICIA, famiglia nota negli antichi monumenti, ha intorno al capo una faſcia, che è meſſa da Iſidoro fra gli ornamenti delle matrone; ed è una di quelle, che i Giuriſconſulti chiamano *Semimitræ*.

Le due fanciulle della Tavola XXVI. p. 175. ſono veſtite di una certa veſte molto ſtravagante, tutta ricamata, la qua-

le il noſtro Autore penſa, che poſsa eſsere una ſorta di *penula*, veſtimento adoperato anche dalle donne, come ſi cava da Quintiliano, e da Ulpiano. Di queſte penule matronali ornate, e iſtoriate di ricamo, ſe ne fa menzione da Trebellio nella vita di Quieto Tiranno; e per queſto, Caligola viene tacciato da Svetonio, per eſserſi ſervito di una penula dipinta, e ricamata, poichè tali penule erano veſtimento proprio delle donne. Di queſta ſono abbigliate le damigelle dell'Imperatrice Teodora in un moſaico di Ravenna.

p. 176. I due giovanetti eſpreſſi nella medeſima Tavola ſtanno con due ciuffi di capelli dalla parte diritta. Fu coſtume degli antichi l'accomodare i capelli a i fanciulli in qualche maniera diſtinta, e diverſa da quella, che uſavano per gli uomini adulti; e in particolare è celebre la ſuperſtizione de' Gentili di laſciare a quelli i capelli lunghi, per tagliarli poi a ſuo tempo, e dedicargli agli Dii. Ne tagliavano però qualche volta una parte, laſciandone, per la detta ſuperſtizione, una ſola ciocca; come

ſi ha

si ha da questo vetro, e da altri riscontri.

Nel primo frammento dalla Tavola XXVIII. si rappresenta uno de' cocchieri de' Circensi, detti da i Latini *Aurigæ*, ed ancora *Agitatores*, collocato sopra un cocchio tirato da quattro cavalli, con la frusta, o flagello in mano, instrumento necessario agli aurighi, e dato da Omero agli Eroi, che corsero colle carrette nel funerale di Patroclo, ed espresso anche nel medaglione di Bonifacio aurigatore appresso il Ducange. p. 178.

Sono da osservarsi i marchi, che hanno nelle cosce i cavalli, e'l collare, che si vede posto a i due cavalli di mezzo, acciocchè il giogo, ovvero il timone non faccia lor male; siccome per difesa del piede di dietro, ovvero per mero ornamento, hanno anche i calzari. Meritano pur riflessione le macchie di pardo, di cui han segnate le cosce, e le gambe i due cavalli, che son dalla parte di fuori. p. 179.

In alto presso la testa del cocchiere sta scritto LEAENI NICA, cioè *Leænio vinci*. La mescolanza delle vo- p. 180.

ci greche nelle inscrizioni latine, e lo scriverle co' caratteri latini, è cosa, che ha molti esempj nell' antichità. L'autore ne parla altrove diffusamente. La famiglia *Leenia* si trova mentovata nel corpo delle inscrizioni Gruteriane.

p.181. Ci sono anche scritti i nomi de' quattro cavalli, che sono NICEFORVS, AEROPETES, BOTROCALENES, ACCIATVS. Il primo nome denota *riportatore di vittorie*; il secondo *volante per aria*; il terzo, forse posto per un certo vezzo, *grappolo d' uva Calena*; il quarto, per aver senso, dee forse dire ACCITVS, cioè *assai veloce*, oppure *accitatus* in vece di *incitatus*. E' noto non meno, che antico l' uso di porre il nome a' cavalli.

p.183.

p.184. Il vetro, che segue, esprime Pallade in atto di accompagnare Ercole al cielo. Fra queste due Deità, secondo le favole de' Gentili passava grandissima connessione. Pausania ce le rappresenta in una delle molte istorie della sedia fatta da Baticle, la qua-

p.185. le in Amicla si conservava. Un Ercole pur si vede nella prima figura del-

della Tavola XXVII. con alcuna sopra le spalle delle fiere da lui domate, e forse col Cerbero da lui tratto fuor dell' inferno: di che può esser segno la pianta, che gli sta a canto, la quale potrebbe rappresentare qualche specie di aconito, che fingono nato dalla bava di quel favoloso animale.

Protesta l' Autore di avere inseriti i suddetti vasi, siccome gli altri de' Gentili, nella presente raccolta, non tanto per la erudizione, che in se racchiudono, quanto, perchè da essi vien grandemente provata l'antichità de i vetri de i Cristiani, essendo gli uni e gli altri di un medesimo lavoro, e su l' istessa maniera.

Tale è l Genio alato, che si scor- p. 186.
ge nel piccol fondo di un' altro bicchiero; il qual Genio tiene sotto l' ascella sinistra una face smorzata in terra, e vi sta sopra appoggiato. Si pensa, che sia simbolo della Morte, per la somiglianza, che ha con la figura di un simile Genio intagliato sopra un sarcofago, che è in Roma nella Villa Panfilj. E notabi- p. 187.

le quella fascia di porpora, la quale due volte girando attorno il collo del suddetto Genio, gli viene poscia a passare in croce sopra del petto; e questa fascia è probabile, che sia quella sorta di fascia, e di cintura, che da Isidoro (*a*) è detta *redimiculum*. Il medesimo Genio ha al braccio sinistro due cerchj, o sia propriamente *armille*, siccome quelle del braccio destro si diceano *destrali*; e i due cerchietti, che ha lo stesso all'uno ed all'altro piede, erano chiamati *periscelidi*. A fianco di lui v'ha un piccolo pilastro, il quale può dinotare un sepolcro; e sopra questo cippo sepolcrale v'ha un piccolo uccello, che è uno de' segni de' quali gli antichi ornavano le sepolture de' loro defunti, non meno, che di fiori, e di erbe: il che si prova con la inscrizione di una giovanetta per nome *Littoria*, posta alle radici del monte Soratte; la quale viene dichiarata, e illustrata dal nostro Autore.

p. 193. Il frammento, che segue, contiene la nota favola di Amore, e

di

(*a*) *lib. XIX. cap. XXXIII.*

che; ma non sono così note, e
ii le cose, che il nostro Auto-
esamina. Espone in primo luo-
misterо di questa favola, per
i antichi vollero significare il
dimento, o sia la caduta del-
ie, ed il loro circuito, e ritor-
e' quali stati pensavano, che
fossero sempre accompagnate
nore, e secondo altri, dal Ge-
iperiore, e predominante, con-
ad esse con nodo indissolubil
ze. Questa opinione ebbe ori-
la' Caldei, passò negli Egizj,
l'adottarono i Greci, e spe-
nte i Platonici. Nella forma
con cui ella ci vien descritta
ulejo, e si osserva ne' monu-
antichi, è assai probabile,
sse presa da alcuni occulti, e
i misterj, i quali si celebras-
n qualche luogo ad Amore. E'
re osservazione del nostro Au-
che se bene questa favola si
appresentata in molti antichi
menti, e prima ancora dell'
io Romano, pochi Autori pe-
he ne parlano, sono moderni,
mentre il più antico di loro si è

Apulejo, il quale visse verso il cominciamento del V. secolo dell' era comune di Cristo. Pensa egli dunque, che gli Scrittori antichi in tanto non abbiano fatta menzione di questa favola, se non in quanto ella fosse presa da i misterj occulti, de i quali andavano molto ritenuti, e superstizioſi in propalarne i segreti; il qual riguardo non ebbero poscia i moderni; e però Plutarco scrisse liberamente d' Iside, e di Osiride, Luciano della Dea Siria, e Apulejo di Iside.

p.196. Esposta generalmente l'origine della favola di Amore, e di Psiche, che forse era il soggetto de' misterj di Amore, che si celebravano nelle Tespie di Beozia, discende l' Autore alla speciale illustrazione delle figure del vetro. Considera in primo luogo le ali di Psiche, la quale rappresentando, come già disse, l'anima, ben queste se le convengono, mentre i Gentili supposero l'anime alate, come si ha da Platone, da Porfirio, e da Psello. Le suddette ali sono di farfalla; e la ragione si è, che tanto l' anima, quanto la farfal-

la

la fu detta da' Greci Ψυχὴ. Nè per esprimere il giro dell'anime, potevasi immaginare „un simbolo più ade-
„ guato di questo picciolo insetto,
„ il quale in un certo modo, non
„ altrimenti, che l'anima, prova
„ più stati, mentre racchiudendosi
„ verme nel bozzolo, n'esce poi can-
„ giato in un volatile, onde negli
„ antichi monumenti, per rappre-
„ sentare l'anima, non solo s' in-
„ contra espressa una fanciulla alata,
„ quale è la nostra, ma sovente an-
„ cora la sola farfalla; e quindi
„ il nostro sublimissimo Poeta (*a*)
„ l'applicò alla vita nuova, e bea-
„ ta, alla quale passar deono l'ani-
„ me nostre dopo la morte:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla.

Lo specchio che si vede a canto alla sposa Psiche, è segno delle medesime nozze, che ella fa con Amore. Esso è di figura rotonda, poichè tale gli antichi lo usavano, come si vede in molti bassirilievi, ed in altre antiche memorie. Tali specchj erano p. 189
di metallo bianco, e l' Autore ne ha

(a) *Dante nel Purg. Cant. X.*

parlato ancora nell' altra (*a*) sua Opera. Oltre a ciò, Psiche tiene in mano un piccolo panno ornato verso l' estremità di una striscia di por-
p.199. pora; il qual panno le avrà servito di *flamine*, solito mettersi in capo agli sposi. Al braccio destro di essa si vedono due cerchietti, uno nella parte superiore del braccio, ed uno al polso; e due pure ne ha per ciascuno de' piedi, e questi pure erano de' soliti ornamenti donneschi, de' quali ne parla pienamente il vecchio Tommaso Bartolini nel suo Trattato de *Armillis veterum, ec.*

p.200. La pianta, ed erba, che è dietro ad Amore, rappresenta una specie di *verbena*, di cui si solevano coronare gli sposi, per la ragione, che ella nasce intorno a i muri, ed è pianta, per dir così, casereccia, come dee esser la moglie; onde in una Inscrizione negli Orti Giustiniani di Roma posta ad una tale Amimone, ella è chiamata graziosamente: DOMISEDA; e da' Greci si dà alla buona donna l' atributo οἰκουρὸς, cioè *Guardacasa*. Per un'altra ragione può esse-

(a) *Osservaz. a' Medaglioni. p.320.*

essere la verbena posta accanto ad Amore, cioè per esser pianta a Venere consecrata: di che se ne ha riscontro in Pausania. Può esser ancora, che quella pianta, e l'altra pianta più piccola, la quale ha il fior rosso, vi sieno state poste dall' artefice per dinotare gli Elisi, ne' quali dopo sciolta l' anima dal corpo supponevano, che queste nozze fossero celebrate. p.201.

Intorno al vetro medesimo si vedono queste parole: ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZESES: sopra la spiegazione delle quali noi ci rimetteremo alla lettura del libro; e solamente con la scorta di esso avvertiremo, che quella formula, *fruamur sine bile*, è assai con- p.202
simile a ciò, che si legge in molte inscrizioni, d'esser vivuti i maritati, *sine ulla querela*, *sine ulla lite*, ec. ed insino: *nunquam marito suo maledixit*; e che della *bile*, in cambio di ira, o sdegno, se ne servissero i Latini, siccome i Greci si valsero nel medesimo significato della parola, χολὴ, lo abbiamo da questa inscrizione riportata dal Grutero pag. 1040. nu. 3.

D. M.
Q. CAVIVS. SEVERVS
RVTILIAE . PRIMITIVAE
CONIVGI. SVAE
DVLCISSIMAE
CVM. QVA. VIXI
ANNIS. XX. SINE. BILE

Quel ZESES del medesimo vetro, ed in altri PIE ZESES, cioè *Bevi*, *Viva*, trattandosi d' acclamazioni convivali, possono essere state introdotte per un certo vezzo, consueto ancora ne' tempi nostri, di usare talora, e d' inserire ne' discorsi familiari, ed affettuosi, qualche parola di lingua forestiera: il qual costume fu tacciato da Giovenale *Sat. VI.* nelle donne Romane, le quali si credevano di parere più spiritose, coll' andar mescolando di tanto in tanto delle parole greche ne' loro discorsi; e 'l medesimo uso fu seguitato insino da' Cristiani. Che poi al bere ne' conviti si fosse solito acclamare, *vivas*, *viva*, ec. se ne hanno molte prove appresso gli antichi Scrittori.

207. Ma è tempo, che passiamo alla Tavola XXIX. Nel primo vetro di questa sono dipinte le tre Monete,

quasi

quasi nella stessa guisa, con cui sono nelle medaglie, ora sotto il nome di *Equità*, or sotto quello di *Moneta*; e sono in numero di tre, per li tre metalli principali, ne' quali si batteano. Quella di mezzo solea farsi co' capelli legati in cima la testa, secondo l'uso delle fanciulle, per esprimere la moneta d' oro; ma qui tutt' e tre hanno la medesima acconciatura da fanciulle, la quale potrebbe anche essere un' ornamento solito mettersi in capo alle Deità; che *tutulo* fu detto dagli eruditi, per la similitudine di quello così detto, che portavano in capo alcuni Sacerdoti. Hanno esse in mano il cornucopia, segno della felicità, che arreca a' popoli la buona moneta, e dell' avere in se tutte le cose necessarie alla vita comoda e gioconda. La loro tunica è d' oro con due strisce di porpora. A i piedi di ciascheduna vi è 'l conio della moneta. I danari, che sono sparsi pel campo del vetro, fanno credere, che questo possa essere stato fatto per uno di quei doni, chiamati *Xenii*, soliti mandarsi agli amici ne' Saturnali,

li, ed in occasione dell'anno nuovo. Le parole, che vi sono scritte: NVGAS VIVAS, esprimono due acclamazioni; e con la prima par, che si dica al padrone, e a quello, a cui doveva regalarsi il bicchiere, che stimi tutte le cose, e le stesse ricchezze, per bagattelle.

p.209. Nella seconda figura si rappresenta una piccola anfora, che è di vetro turchino, e trasparente, adornata di tre cavalli, e di queste lettere: VINCENTI PIE ZESES: *Vincenzio bevi, viva.* Più sotto vi sono i nomi di que' cavalli: AEGIS, *tempesta*, OIKOYMENH, *mondo*, e ZEP, *Zeffiro*. Merita riflessione il vedere, che essendo il primo verso scritto a diritto, ed al solito, il secondo poi, che contiene il nome de' cavalli, viene, e si legge da rovescio: il qual modo di scrivere chiamarono i greci, come si vede in Pausania (*a*) βουστροφηδὸν, dalla similitudine dell'arare de' buoi, i quali fatto un solco, ricominciano l'altro voltandosi, e camminando
p.210. a rovescio. Ciò dà motivo al nostro Autore di ragionare eruditamente intor-

(a) *lib. V.*

torno all'uso di scrivere a rovescio di quello, che facciamo noi altri occidentali, cioè dalla mano destra verso la sinistra, considerando sempre la persona, che scrive, o riguarda, non la cosa in cui sieno scritte le lettere. Oltre a i Caldei, Ebrei, Fenicj, ed Arabi, ciò fecero parimente gli Egizj, i Goti più antichi, gli Etruschi, ed ancora i Greci, vedendosi questo in molte medaglie di Sicilia, e della Magna Grecia, di Lipari, e di Efeso; e forse i Greci presero da principio questo modo di scrivere da' Fenicj, da' quali pigliarono anche le lettere.

I cavalli, e le lettere di quest'anfora sono incavate un poco nel vetro, e poi tutto il lavoro doveva esser ripieno di smalto di colori differenti, che ora è quasi tutto cascato. Altri vetri si trovano lavorati in tal guisa. Questo vasetto ha la figura delle anfore, o *diote*, così chiamate da i due manichi loro, od orecchi. Ella è senza piede, il che talvolta fu presso gli antichi in costume, vedendosene di tali nelle medaglie, e ne' bassirilievi. E credibile, che fosse fatto per uno di quei doni,

p. 211.

p. 21

p. 213

de'

de' quali dopo il convito regalavansi i convitati, e che dal portarsi via che c'facevano, chiamavansi *Apoforeti*; e di questi ne fa un libro Marziale, che in esso descrisse una mostra, o credenza ornata, e ripiena di questi regali, applicato ad ognuno di essi il
p. 214. suo distico. Il vedervisi dipinti que' cavalli fa credere, che il convito, in cui quest'anfora dovette esser data per *apoforeto*, fosse stato fatto da qualche Auriga, che avesse vinto ne' giuochi de' Circensi; poichè, siccome da' vincitori delle battaglie si celebravano i conviti detti *epinicei*, così anche i vincitori de' giuochi solennizzavano la loro vittoria con un convito agli amici, o pubblico, o privato, secondo la loro possibilità.

p. 216. Il vetro della XXX. Tavola rappresenta un' Agitatore de' Circensi con la consorte, ed una figliuola, tutti sotto figura di Dei. Egli siede adornato nell' istessa maniera, con cui gli antichi erano soliti rappresentare i Fiumi, cioè con due canne palustri nelle mani, ed appoggiato ad un'urna, che versa dell'acqua, e con un cornucopia nel braccio sinistro. La

mo-

moglie li siede appresso in abito di Ninfa, siccome pure vestita da Ninfa, vi è da parte sua figliuola in atto di presentar delle frutte, le quali essa porta nel lembo della stola. Volano in alto tre Genj, uno de' quali porta un fascio di verghe di palma, un' altro una corona sciolta, ed il terzo uno di que' vasi, soliti vedersi nelle medaglie per segno de' giuochi, ne' quali essi erano dati per premio. Tutte queste cose somministrano largo campo al dottissimo Autore di far conoscere quanto egli vaglia nella cognizione dell' erudita antichità. Mostra pertanto il costume de' Gentili di fare i ritratti de' Principi, e delle persone insigni sotto figura di qualche deità; quai fossero, e in che tempo instituiti i giuochi Capitolini, e quando si celebrassero, come pure i Circensi; il significato di quel fascio di verghe, che porta uno de' i tre genj, denotante le molte vittorie ottenute da quell' Auriga, ec. p. 217. p. 218. p. 220.

L' ultima Tavola di quest' Opera eccellente rappresenta pure un' Auriga de' Circensi in forma di fiume, p. 223.

non

non solo con le canne palustri in mano, come l'antecedente, ma co-
p. 226 ronato ancora di esse. La moglie di lui è fatta co' capelli raccolti in una rete; il qual'ornamento di capo chiamavasi *reticulum*, e anche *retiolum*.

Per compimento di questo Articolo ci resterebbe di riferire in compendio le Osservazioni fatte dal chiarissimo Autore sopra i *tre Dittici antichi di avorio*; ma come di già l'estratto presente ci è più del solito sotto la penna cresciuto; e come non dobbiamo, nè vogliamo passare alla sfuggita le molte cose singolari, e degne di riflessione, che egli è andato faccendo sopra quei *Dittici*; così ad altro Tomo ed Articolo rimetteremo il lettore, che già nel presente ha avuta occasione di apprendere, e di ammirare abbastanza.

AR-

blicato per via delle ſtampe, di aver

ſod-

Ant. Luciani scul:

ARTICOLO II.

Elogio del Sig. GIO. DOMENICO CASSINI, da Perinaldo nel Contado di Nizza.

TAV. I.

A Formare il pieno, e compiuto elogio del Signor *Gio. Domenico Cassini*, celebratissimo Astronomo del passato, e presente secolo, concorrono unitamente le lodi dategli da i più insigni Scrittori della sua età; gli onori, de' quali lo colmarono i più gran Principi dell' Europa; gl' impieghi decorosissimi da lui sostenuti nelle Accademie d'Italia, e di Francia; ma più di tutto le sue rinomatissime Opere, e le sue novelle scoperte, per le quali tanto vivrà immortale il suo nome, quanto durerà nel mondo l' amore, e lo studio dell' Astronomia, che come è stata la sua più grande occupazione, così anche è stata il suo più singolare ornameto. Noi crederemo pertanto, che col solo riferire per ordine cronologico tutto quello, che di tempo in tempo egli ha pubblicato per via delle stampe, di aver sod-

ſoddisfatto aſſai meglio che in altra guiſa, sì al debito, che c'incombe d rappreſentare un ritratto di lui ſomigliantiſſimo al vero, sì all'eſpettazione della repubblica letteraria, che più ſi approfitta, e ſi appaga nel legger la ſtoria, che i panegirici degli uomini rari, e in qualunque profeſſione eccellenti. Ognuno ſa dare ad eſſi le convenevoli lodi; ma non ognuno è inſtruito delle azioni della lor vita, e delle opere de' loro ſtudj. In ciò fare, noi ſeguiremo principalmente la ſcorta, per quanto ha operato il Sig. Caſſini in Italia, dell'Abate Michele Giuſtiniani, che ne' ſuoi *Scrittori Liguri* ne ha parlato diſteſamente ſu le informazioni, che gliene ha date lo ſteſſo Sig. Caſſini ſuo grande amico; e per quello, che nella Francia egli fece, ci appiglieremo a ciò, che ne dicono il Sig. du-Hamel nella ſua Storia della *Reale Accademia delle Scienze*; le *Memorie* e la *Storia* di eſſa Accademia, e finalmente l'*Elogio* che ſe ne legge nella medeſima *Storia dell' Accademia* dell'anno 1712. a c. 84. dell'edizione di Parigi nella ſtamperia Reale 1714. in 4. oltre a varj altri

tri libri che si son potuti vedere.

Perinaldo, Castello de' Signori Do- 1623.
ria sotto la Diocesi di Vintimiglia nel Contado di Nizza, ha l'onore di esser la patria del Sig. Cassini, il quale di Jacopo Cassini, e di Giulia Croveſi (*a*) sua moglie, nacque agli 8. di Giugno dell' anno (*b*) 1625. Fece i suoi studj parte in Genova, e parte in Bologna, nè li confinò in una sola disciplina, poichè a quello delle lettere umane aggiunse la filosofia, la teologia, le leggi, e più di tutto le mattematiche, nelle quali ebbe per maestro il P. Buonaventura Cavalieri, dell' Ordine de' Gesuati, celebre per tante Opere da lui pubblicate, e in particolare per la sua *Geometria degli Indivisibili* da esso inventata, che fu fonte ed origine dell' utilissima e celebratissima Analisi degli infinitamente piccoli. Ne' suoi anni più giovanili si dilettò di poesia latina, e italiana, e un saggio di quella se ne può vedere nell' *epigramma* posto in principio delle *Effemeridi* del Se-

(a) Il Giustiniano p. 358. la dice *Tulia Lucresia*.

(b) Lo stesso ne mette l'anno della nascita nel 1623.

Senatore Cornelio Malvasia, delle quali ragioneremo più sotto; e di questa se ne ha pure un saggio in alcuni
1646. *sonetti* fatti in lode di Luca Giustiniani, Doge di Genova, e stampati quivi con altri componimenti poetici nel 1646. in foglio.

Stando ancora in Genova fece una stretta amicizia col Sig. Lercaro, che fu poi Doge di quella Repubblica. Essendosi trasferito con lui in una delle sue terre, un' Ecclesiastico gli presentò, a titolo di divertimento, alcuni libri di Astrologia giudiciaria. La sua curiosità ne restò invaghita, ed egli ne fece un' estratto per proprio uso. L'inclinazione naturale, che lo spigneva alla conoscenza de' corpi celesti, allora il portava fuori del buon cammino, nè egli sapeva ancora distinguere l'ottima Astronomia dall' Astrologia giudiciaria. Fece infino con qualche fortuna alcune predizioni; ma ciò appunto, che ad un'altro sarebbe stato cagione di stabilirsi in quella vana applicazione, servì al Cassini di disinganno. Con la perspicacia del suo ingegno e' venne a conoscere, che quest' arte di predire non potea essere

re che chimerica, e la sua Religione lo fe temere, che gli avvenimenti fortunati di tali predizioni fossero appunto il gastigo di coloro, che vi ponevano studio, e vi prestavano fede. Lesse a tal fine con attenzione il bel libro del Pico Mirandolano contra gli Astrologi, e diede al fuoco l'estratto de i libri, che gli erano stati prestati. Tutto il vantaggio, che ricavò dalla lettura di essi, fu il ravvisare tra quei principj ridicoli e folli dell' Astrologia, le bellezze vere e fondate dell' Astronomia, e vivamente se ne invogliò di saperle. Vi applicò pertanto con gran fervore, e vi fece maraviglioso progresso.

Giunto all'età di 25. anni era già 1650.
in tal grido il suo nome, che il Marchese Cornelio Malvasia, Senator Bolognese, versatissimo nelle discipline matematiche, e oltre modo amantissimo delle cognizioni astronomiche, desideroso, per la conformità degli studj, di averlo presso di se, lo invitò a Bologna nel 1650. con promessa di fargli avere la pubblica lettura di Astronomia, già da qualche anno vacante in quella Università per

la

la morte del Padre Cavalieri, al quale non si era potuto ancora trovare chi degnamente in quella Cattedra succedesse. Nel primo anno del suo soggiorno in Bologna diede il Cassini tal saggio del suo sapere, che da quell' amplissimo Senato vennegli a pieni voti conferita quella Lettura, la quale gli è stata dipoi riservata fino alla
6511. morte. Quivi avendo egli largo campo di far palese la sua profonda dottrina, non è possibile il dire in qual credito e stima in poco tempo e' salisse, producendo di quando in quando le sue osservazioni celesti; e in sua casa, al che non poco concorsero gli ajuti somministratigli non solamente dal Senator Malvasia, ma anche dal P. Abate D. Taddeo Pepoli, più volte Generale de' Monaci Olivetani, e dal Senatore Francesco Angelelli, esperienze ottiche e fisiche continuamente faccendo.

1652. Verso la fine dell'anno seguente; cioè a i 19. Dicembre del 1652. lasciò vedersi assai sopra alla region lunare una Cometa, la quale continuò ad apparire anche ne' primi giorni
1653. del susseguente Gennajo. Sopra essa

non

non mancò egli di fare attentamente le sue osservazioni insieme col Malvasia, che pure, come dicemmo, era buon Astronomo. Ella passò pel loro zenit, particolarità non ordinaria. La materia gli proponeva un' argomento de i più difficili, che abbia l' Astronomia. Dopo aver fatte sopra questo fenomeno le osservazioni più esatte, e prese le più mature determinazioni, ne lasciò uscire dalle stampe di Modana un Trattato, e dedicollo al Duca Francesco d'Este con questo titolo: *Ad Serenissimum Principem Franciscum Estensem, Mutinæ Ducem.* Jo. Dominicus Cassinus, *in Bononiensi Archigymnasio publicus Astronomiæ Professor de Cometa anni 1652. & 1653. Mutinæ, apud Bartholomæum Solianum, 1652. in fol.* (a) Il sito elevato di questa Cometa sopra la region lunare diede occasione al Cassini, ed al Malvasia di esa-

(a) Di quest' Opera fan lodevole menzione il P. Kircher. *Itiner. Estatic.* l' Evelio *Predrom. Comet.* Andrea Argoli *Tract. de Comet.* il P. Mazzota *Meteor.* il Moscheni *Trutin. Comet.* il Montanari *Trattato della Cometa* 1664. e 'l P. Riccioli *Astronom. Reform.*

minare, e discorrere, come potesse farsi la generazione delle Comete, non dalle sole esalazioni della Terra, ma dalle Stelle, composte come la Terra di parti solide e fluide, e avendo anch' esse le proprie evaporazioni, e la propria aria all' intorno. Nè qui fermossi la diligenza di lui. Fece novelle osservazioni sopra il movimento apparentemente disuguale di essa Cometa; trovò il principio della vera sua egualità; e quindi ne trasse il metodo di far le effemeridi sì di essa, come de' Pianeti, formandone la teorica, la quale la collocava fin sopra Saturno, e dimostrando, che l' avvicinamento alla Terra la rendea visibile, e l' allontanamento la toglieva alla vista. Il tutto e' distese in un dotto Trattato col titolo, *Theorica motus cometæ anni* 1652. e la indirizzò al famoso Ismaello Bullialdo in Parigi, riservandosi però ad altro tempo l' opportunità di stamparlo. Congetturò ancora da quanto aveva osservato, che tutte le Comete, che per l' addietro erano state sempre tenute per nuove Stelle, e affatto esenti dalle leggi di tutte le altre, potevano esse-

essere e regolari ed antiche, come gli altri Pianeti. Ciò aveano veduto in qualche parte anche gli Astronomi antichi; ma il Cassini conobbe, che ciò poteva ristabilirsi, e assai meglio di quello che gli antichi avessero fatto. Comunque ne sia, i primieri sistemi sono troppo ristretti, e troppo timidi, e pare che il Vero medesimo non sia il prezzo, che di un'ardir ragionevole.

E questo (*a*) appunto fu quel savio, e felice ardire, che gli fece intraprendere lo scioglimento di un problema molto utile a tutta l'Astronomia, di già più volte inutilmente tentato da i più dotti Mattematici, e fino giudicato impossibile da i famosi Kepplero e Bullialdo. Dati due intervalli tra 'l luogo vero, e 'l luogo medio di un Pianeta, bisognava determinare geometricamente il suo apogeo, e la sua eccentricità. Il Cassini giunse alla costruzione di esso, ricavandone gran lode da ciascheduno. Il suo problema cominciava ad aprirgli la strada ad una nuova e più

(*a*) *Hist. de l'Acad. Royal des Scienc. pag.* 86.

esatta Astronomia; ma siccome per approfittarsi della sua stessa invenzione faceagli mestieri di un maggior numero di osservazioni, le quali egli non avea per anche avuto tempo di fare, mentre allora appena toccava il ventesimosesto anno dell' età sua; quindi è, che ne scrisse in Francia al Gassendi, e ricercollo di quelle che egli potesse aver fatte principalmente intorno a i Pianeti superiori. Le ottenne senza difficoltà da una persona non meno zelantissima nel promuovere le scienze, che prontissima a secondare lo studio degli altri.

Nel VI. Tomo dell' Opere del Gassendi stampate in Lione dagli Anisoni nel 1658. in foglio, alla pag. 527. trovasi una lettera del Cassini scritta a quel grand' uomo in data di 21. Ottobre 1653. nella quale gli dà parte di avere sciolto il problema, sino ad allora giudicato impossibile, ed è: *Ex datis unius Planetæ novis intervallis mediis, & veri motus, invenire geometrice excentricitatem æquantis, & lineam absidum: seu ut proponit Bullialdus, ex datis quatuor coangulis ad umbilicum Ellipsis, deinceps*

Elli-

Ellipsim describere. Proponendogli poi il suo disegno di fabbricare una nuova Astronomia, per la quale avea bisogno di esatte osservazioni, da se non per anche potute fare, così gli scrive: *Posses ab oppositionibus superiorum Planetarum incipere, & ternas unius Planetæ transmittere, quæ meæ methodo opportunissime accederent, si omnes in eadem essent excentrici parte, sed in notabili ad invicem distantia*. Gli comunica in fine della lettera l'opinione di Cristoforo Sorano, Canonico d'Ancona, intorno alle Comete, *quas existimat esse ex stellis præexistentibus de novo incensis*, e gliene dimanda il suo sentimento. 1654.
Rispose il Gassendi a questa lettera in data di 17. Gennajo 1654. con una che sta registrata nel medesimo Tomo a c. 327. e primieramente accenna esser questa la prima lettera ricevuta dal Cassini, e poi risponde al primo quesito, niente dicendo dell'altro: *Exscribere ex meis Commentariolis aggredior quas deposcis observationes rium superiorum Planetarum circa tempora oppositionis ipsorum cum sole peractas. Exigis pro singulis ternas;*

ego vero quinas, ſenaſve exhibeo, ec.

Continuando il Caſſini nel diſegno del ſuo novello ſiſtema aſtronomico, ben vide, che gravi difficoltà reſtavangli a ſormontare. Biſognava incominciare dalla teorica del Sole, da cui poſſono prender regola i movimenti degli altri Pianeti. Egli è certo, che il moto proprio del Sole pare più lento nella ſtate, che nel verno, e che eſſo nella ſtate è più dalla Terra lontano. Da queſto maggiore allontanamento dee diminuire l'apparenza della ſua velocità: ma in queſta velocità non v' ha anche forſe una vera diminuzione? Tale era appunto il parer del Kepplero, e del Bullialdo, benchè moltiſſimi Aſtronomi abbiano avuta, e ancor' abbiano diverſa opinione. La teorica del Sole e degli altri Pianeti dipendeva in gran parte da tal quiſtione. Per deciderla, biſognava oſſervare, ſe quando il Sole era più lontano dalla Terra, la diminuzione del ſuo diametro, che allora dovea parere più picciolo, corriſpondeva alla diminuzione che richiedeva lo ſcemamento della velocità del moto del Sole per quel-

quella parte della sua orbita, in cui allora il Sole si ritrovava. Il difficile stava in far queste osservazioni senza pericolo d'ingannarsi. Siccome non si trattava che di due minuti in circa di più o di meno nella grandezza del diametro apparente del Sole, e gli Strumenti erano troppo piccioli per farlo con sicurezza, così non si poteva sapere, se fuor del vero qualche Astronomo o per errore, o pure perchè tornasse in acconcio alla sua ipotesi, o accresciuto avesse, o sminuito il diametro apparente del Sole.

Fortunatamente presentossi un'occasione al Cassini di provvedersi di uno strumento il più grande che mai fosse stato, in tempo appunto che meditava questa novella riforma dell'Astronomia. Si dubitava, che fossero corsi gravi disordini nel Calendario Gregoriano in certi Periodi di tempo, o come altri dicono Cicli. Già ne' tempi più lontani i disordini del Calendario Giuliano avevano risvegliata l'attenzione degli Astronomi del XVI. secolo, i quali vollero avere per via di osservazioni gli equinozj e i Solstizj, che il Calendario non metteva se non dieci giorni

più tardi; e perciò Egnazio Dante, Domenicano, Profeſſore di Aſtronomia in Bologna, tirò l'anno 1575. nella Chieſa di San Petronio una linea, che moſtrava il corſo annuo del Sole, e in particolare il ſuo arrivo a i Solſtizj. Non ſi ebbe ſcrupolo di far queſta operazione in una Chieſa, dovendo ella ſervire non ad uſo alcuno profano, ma ad oſservazioni neceſſarie per la celebrazione delle Feſte. Queſta linea però era quaſi inutile per l'imperfezione dell'Opera, e per li diffetti conſiderabili notati dal P. Riccioli nel ſuo *Almageſto*, fra i quali notabiliſſimo era quello di declinare molti gradi dalla Meridiana. Nel 1653. ſi ampliò la fabbrica della Chieſa. Da ciò preſe motivo il Caſſini di voler tirare in un' altra parte della Chieſa una linea più lunga, più utile, e più accurata di quella del Dante. Ma dovendo ella eſſer perfettamente diritta, e dovendo per neceſſità del ſito paſsare fra due colonne, ſi giudicò da principio, che ella non vi poteſse paſsare, e che o l'una o l'altra colonna la guaſterebbe. Il Magiſtrato deputato alla fabbrica

del-

della Chiesa era in dubbio, se avesse ad acconsentire ad un tentativo, che pareva non meno ardito, che incerto. Il Cassini non mancò di renderlo persuaso con un libro intitolato, *de novo Gnomone meridiano in D. Petronii Templo construendo*; che manoscritto fu presentato da lui al Marchese Innocenzio Facchinetti, allora Gonfalonier di Bologna, e Presidente perpetuo della fabbrica di San Petronio. In questo libro si esibiva il Cassini alla costruzione della sua Meridiana nel solstizio estivo del 1655. Ed ecco in qual modo avesse prese le sue misure, e ben giuste.

E formata in questo strumento la Meridiana d'una lastra di ferro lunga 300. palmi Romani posta nel pavimento fra due ordini di pietre di marmo tagliate a misura del meridiano, e d'altre partizioni, che servono agli usi Astronomici, distinte co' loro numeri, e con le figure de' Segni del Zodiaco quivi intagliate. Un nuovo foro o spiraglio rotondo, orizzontale d'un pollice di diametro, aperto nel tetto in lastra di ottone, e alzato perpendicolarmente 1000. pol-

lici incirca sopra il detto pavimento, su cui si stende la Meridiana, riceve ogni giorno, e tramanda al Mezzodì sovra questa linea l' immagine del Sole, che vi diventa di figura ovale, e vi arriva ogni giorno a diversi siti, a misura che questo Pianeta si avvicina, o si scosta dal Zenit di Bologna; e tal distanza, o vicinanza del Sole vi si scorge così precisa e distinta, quanto la penombra permetterlo possa. Nè serve la linea solamente ad osservare la grandezza, altezza, e movimento del Sole, ma anche i movimenti della Luna, quando passa il meridiano di notte.

Degli usi di questo strumento stampò egli l' anno medesimo un foglio con la figura intagliata, che fu da lui dedicato alla Reina Cristina di Svezia in occasione della sua venuta in Italia. Tutta questa grande operazione fu fatta con diligenze degne non solo di un grande astronomo, ma di un meccanico peritissimo. Il Padre Riccioli, buon giudice di tali materie, l' ha detta *più angelica che umana*. Ella certamente, quando fu fatta, era il maggiore instrumento astronomico

che

che fosse nel mondo. A vederne e testificarne la riuscita, dice qui l'Abate Giustiniani (*a*), furono pubblicamente invitati non solo gli altri Mattematici dello studio di Bologna, cioè il Montalbani, il Mengoli, e'l Ricci, ma ancora i Padri Riccioli e Grimaldi, da' quali tutti fu altamente lodata per la rarità dell'invenzione, e per l'utilità ed esattezza dell'opera. Ne fanno anche onorevol menzione il detto P. Riccioli nella sua *Geografia*, e nell' *Astronomia riformata*, nella *Lettera* al Cassini contra Francesco Levera, e nelle *Vindicie* del Calendario Gregoriano; il Levera nel *Prodromo*, e ne' Dialoghi; Piero Petito nel Trattato della *Variazione della Meridiana* appresso il du-Hamel; Antonfrancesco Pajen, Avvocato nel Parlamento di Parigi, negli *Opuscoli Astronomici*, ove riferisce essersi ad imitazione di essa fatta un'altra Meridiana nella Sala del Parlamento di Ais; il Conte Galeazzo Gualdo nell'*Elogio* del Cardinal Lomellini; il Bleau nel *Teatro* delle città dello Stato Ecclesiastico; Gaspero Bombaci nella *De-*

(a) *pag.* 361.

ſcrizione di Bologna; Antonio Maſini nella *Bologna perluſtrata;* il Marcheſe Malvaſia nella prefazione delle ſue *Effemeridi;* Carlantonio Manzini nella *Diottrica pratica* ; e così molti altri. Egli meritò in oltre, che per sì raro ſtrumento gli foſſe battuto in bronzo un bel *medaglione* , il diſegno del quale, intagliato in rame , in capo di queſto *Elogio* abbiam poſto.

Andavaſi proſeguendo il lavoro di queſto inſigne ſtrumento , allorchè il Caſſini con un ſuo pubblico ſcritto invitò tutti i Mattematici all' oſſervazione del Solſtizio eſtivo dell' anno 1655. Egli con uno ſtile poetico, che la ſecchezza delle mattematiche non gli avea fatto dimenticare, diceva di averſi ſtabilito in un Tempio un novello Oracolo di Apollo o del Sole , a cui ſi potea con ſicurezza ricorrere per conſigliarſi in tutti i dubbj aſtronomici. Una delle prime riſpoſte , che gli diede il ſuo Oracolo , fu ſopra la mutazione accennata della velocità del Sole. Diede il modo di decidere il dubbio a favor del Kepplero e del Bullialdo , aſſerendo , che

quel

quel vario cangiamento succedeva in parte realmente; e quegli che n'ebbero la sentenza contra, vi si acchetarono. Trovata pertanto la teorica del Sole, e formate nuove tavole, 1656.
ne pubblicò i principj e le osservazioni fondamentali in un libretto in foglio, con questo titolo: *Specimen observationum Bononiensium, quæ novissime in Divi Petronii Templo ad astronomicæ novæ constructionem haberi cœpere: videlicet observatio æquinoctii verni anni 1656. ejusdemque cum aliis cum propriis, cum aliorum observationibus, & cum novis tabulis Bononiensibus comparatio; cui propositæ & adjectæ sunt aliæ ad hujus complementum pertinentes: ex quibus multa incerta in Theorica solis deteguntur, quorum certificandorum ratio indicatur, motusque solis realis inæqualitas nunc primum immediatis observationibus detegitur, ejusque certa irregularitas manifestatur. Bononiæ, ex typographia H.H. de Duciis, 1656. in fol.* Di queste osservazioni, e de' fondamenti delle Tavole quivi spiegate fece buon uso il P. Riccioli nell'*Astronomia riformata*, riformando con esse

la

la sua Teorica, e le sue Tavole del movimento del Sole, e più di quelle riformate con l'ajuto delle osservazioni del Cassini, che delle proprie, o di quelle degli altri Astronomi già prima fatte fidandosi, siccome attesta nelle *Vindicie* del Calendario. Le inserì lo stesso con molte altre poi fatte col medesimo strumento, parte nella sua *Geografia*, parte nella sua *Astronomia*; e le medesime furono pure nell' *Effemeridi* del Malvasia commendate, e sopra alcune di esse fece un comento il Pajen, Astronomo francese sopralodato.

Le novelle osservazioni da lui proposte nel suddetto Opuscolo erano state pubblicate da lui come un saggio del suo disegno, più tosto che come un Trattato compiuto. Confessollo egli stesso nelle *Lettere al Malvasia*, che di là a qualche tempo furono impresse; e lo accenna il medesimo Malvasia nella prefazione delle sue *Effemeridi*. Avevano un difetto, di cui il suo Oracolo, cioè la sua meridiana non mancò di avvertirlo. Consisteva questo in non aver fat-

fatte le necessarie diligenze sopra le refrazioni, da lui non anche con proprio metodo ritrovate. Ticone era stato il primo ad osservare esattamente, che le refrazioni accrescevano le altezze apparenti de i Pianeti sopra l'orizzonte; ma fu suo parere, che esse non dovessero considerarsi più in là del quarantesimo quinto grado, dopo il quale aveano troppo poca forza per operare. Il Cassini avea sinora seguita l'opinione di lui, senza cercar di vantaggio; ma postosi più seriamente a ricercare con esame geometrico la natura delle refrazioni, trovò, che queste si stendevano fino al zenit. Siccome le novità, anche le più saldamente provate, hanno il destino di esser soggette alle opposizioni; così non mancò chi alla nuova scoperta del nostro Astronomo contradisse. Non si dee far caso di ciò che scrisse un facitore di Oroscopi contro questo sistema delle refrazioni, opponendo, fra le altre cose, all'Autore l'esser troppo giovane per conoscerle. Il Padre Riccioli entrò da principio nel numero de' suoi Oppositori, movendogliene qualche dub-

bio

bio prima di piegarsi al parere di lui; ma il Cassini si fece forte con la sua Meridiana, e citò quel dotto Religioso a vederne in San Petronio col proprio occhio l'esperimento.

1661. Di questo suo metodo delle refrazioni si valse poscia il Cassini per far le sue seconde Tavole, più esatte delle prime. Vi unì la parallassi del Sole, che egli credeva, benchè ancora con qualche incertezza, non essere che di 10. secondi: con che veniva a slontanare il Sole dalla Terra molto più di quello, che fatto aveva la più parte degli Alemanni sino ad allora, e con più sicurezza di quella, con cui qualche altro Astronomo avea pure allontanato il Sole medesimo. Di esse si valse, per ritrovare il metodo geometrico di determinare l'apogeo e l'eccentricità de' pianeti con qualunque osservazione si voglia, senza supporner l'ipotesi del loro moto per una, o per altra linea curva. Conferì queste sue Tavole al Malvasia, il quale sopra le stesse calcolò *l'Effemeridi* di 5. anni, incominciando dal 1661. e le fe stampare in Modana insieme con alcu-

cune sue lettere al Cassini, e del Cassini a lui, col seguente titolo: *Novissimæ motuum Solis Ephemerides ex recentioribus Tabulis Cl. Viri* Io. Dominici Cassini, *in Bonon. Archigymnasio Astronomiæ Professoris, a Marchione Malvasia supputatæ, cum Epistolis auctoris ad* Cassinum, *ejusdemque Responsis. Mutinæ, ex typographia Andreæ Cassiani*, 1662. *in folio*.

Dopo la impressione dell' *Effemeridi* del Malvasia, e delle Tavole del Cassini, le più diligenti di quante mai si fossero pubblicate, con le quali verificò poi le sue Tavole delle refrazioni, che del 1672. con un consenso mirabile furono anche comprovate dal Richer all' Isola Cayenna; dopo la suddetta impressione, come dicemmo, molti personaggj d' intelligenza e di credito cominciarono a confrontarle giornalmente con ciò che si osservava nella meridiana di San Petronio, e calcolata con esse l'altezza vera del Sole, e trovata per mezzo delle refrazioni, e delle parallassi l' altezza apparente, e trasportatala nella linea, osservavano pas-

 sa-

ſare eſattamente il Sole per la linea preparata. Il Montanari, profeſſore allora di Mattematiche in Bologna, accenna nella lettera al Caſſini inſerita nella ſua *Effemeride* dell'anno 1666. che quando ſi era calcolato col mezzo delle ſuddette *Tavole* ed *Effemeridi* l'inſtante, in cui il Sole dovea arrivare ad un punto determinato di eſſa Meridiana, il Sole non mancava di eſſervi, ſenzachè mai l'oſſervazione andaſſe fallita. Fu altre volte convinto il Lansbergio di aver falſificate le ſue oſſervazioni per accordarle con le ſue Tavole: tanto gli Aſtronomi ſi ſono luſingati di un tale accordo; e tanto gli uomini ſi ſon compiaciuti della propria opinione, tuttocchè priva di fondamento.

Era intenzione del Malvaſia, ſiccome atteſta egli ſteſſo nella prefazione, di calcolar gli altri Pianeti ſu le ipoteſi del Caſſini, ma gli convenne tralaſciarne il lavoro, sì perchè impedito da altre occupazioni, sì perchè il Caſſini era già da molto
1657 tempo, e in altro diverſo affare impiegato. Per intender meglio la coſa

ci

ci conviene tornare indietro qualch' anno. Le frequenti inondazioni del Po, il suo corso incerto e irregolare, la divisione de' suoi rami spesso alterata e cangiata, i rimedj inutilmente applicati, e che talvolta aveano accresciuto il male in luogo di ripararlo, tutto questo era stato un' antica e feconda sorgente di dispareri e contrasti fra gli Stati a questo fiume vicini, e principalmente fra le città di Bologna e di Ferrara. Crebbero queste differenze sotto il Pontificato di Alessandro VII.

Premeva grandemente a i Ferraresi di poter conseguire la diversione del fiume Reno dalle Valli Ferraresi di S. Martino nelle Bolognesi del Poggio, secondo il disegno da loro proposto nel cominciamento del Pontificato di esso Alessandro VII. Ciò per l' opposto dava a' Bolognesi non poca apprensione a riguardo del grave danno, che tal diversione lor recherebbe; laonde per ovviarla spedirono a Sua Santità per Ambasciadore Straordinario il Marchese Giovanni-

niccolò Tanari, Senatore, e vollero, che seco fosse il Cassini in qualità di Mattematico, giudicandolo necessario in affare di tal natura.

Stando in Roma, pubblicò alcuni Scritti concernenti al negozio di cui si trattava; e questi, avendogli presentati a N. S. e alla Congregazione a ciò deputata, furono impressi con questo titolo: *Alla Santità di Nostro Signore Papa Alessandro Settimo per la sacra Congregatione dell' Acque il Reggimento di Bologna. In Roma, nella stamperia Camerale 1657. in foglio.* In queste Scritture trattò egli a fondo tutta la storia del Po, cavata da libri antichi e moderni, e da tutti i documenti, che si potevano avere; imperocchè lo studio profondo dell' Astronomia non gli avea impedita la cognizione delle altre scienze mattematiche. Mostrò in esse l'antico corso di quel gran fiume, e quello de' fiumi inferiori, che in esso sboccano; le mutazioni fatte da quello e dagli altri in questi ultimi secoli, i danni in particolare ca-

gio-

gionati dalla diversione del Reno, seguita per ordine di Clemente VIII. nel Bolognese, e nel Ferrarese; il modo di unirlo al gran Po; e gli effetti, che produrrebbe, se in esso s' introducesse l' esempio del fiume Panaro. Con la ragione presa dalla proprietà del movimento dell' acque, dimostrò anche là proporzione dell' accrescimento dell' altezza e velocità de' fiumi reali, là dove ricevono i tributarj; e di tal proporzione, come pure di altre cose appartenenti a questa materia, e che provavano le sue proposizioni, fece molte sperienze alla presenza de i Cardinali della Congregazione dell' Acque, e di Monsignor Carpegna, Segretario di essa Congregazione, e che fu poi Cardinale. Tutte queste ragioni e sperienzè fecero venire la sacra Congregazione in sentenza, che si esaminassero sopra il luogo le cadute del Reno nel Po grande per qualunque linea da' Bolognesi proposta, e gli effetti del Panaro introdotto nel medesimo Po. Ne seguì pertanto una visita generale con la sopraintendenza del Cardinal Giberto Borromeo, allora

Le-

Legato di Romagna, e con l'assistenza de i ministri di Ferrara, di Bologna, e della Romagna, e con quella in particolare del Cassini in nome de' Bolognesi. Durò lungo tempo l'esamina dell' affare, quantunque sollecitato da Sua Santità ad instanza del Senatore Achille Volta, Ambasciador di Bologna in Roma. Vi si attraversavano di continuo le ragioni e le operazioni promosse dal canto de' Ferraresi, e le convenzioni delle parti, per le quali il Cassini dovette andare più volte in nome pubblico a trattare co i Cardinali Legati di Ferrara Imperiali, Franzoni, e Buonvisi, e con quelli di Romagna Borromeo, Bandinelli, e Piccolomini: nelle quali congiunture egli ebbe campo di farsi conoscere per uomo di maneggio e di spirito, siccome ne' suoi studj erasi già dimostrato per uomo dotto e profondo. Nell'esercizio di tale impiego gli occorse di fare molte sperienze e speculazioni sopra il corso e moto dell' acque, e aveva in animo di dar fuori ogni cosa in un libro col titolo di *Idronomia nuova*, che sarebbe stato di comun beneficio.

Ven-

Venne in questo mentre l'anno 1663. in cui dovendo seguire il passaggio dell'esercito Francese in Italia per li successi di Roma tra i Francesi, e la milizia Corsa, Don Mario Chigi, fratello di Papa Alessandro VII. e Generale di Santa Chiesa, diede al Cassini, che ciò punto non si aspettava, la sovraintendenza delle fortificazioni di Forte Urbano, acciocchè perfezionasse le vecchie, e ne aggiugnesse di nuove esteriormente: il che egli fece con tutta celerità, e buon modo, non lasciando però in mezzo a tutte queste idografiche e militari occupazioni di dar qualche tempo alle cose astronomiche, dove la inclinazione e lo studio più che altrove lo sospigneva. 1663

Uscito di questo imbarazzo, fu costretto ad entrare in un' altro, al quale diedero occasione le differenze insorte tra Alessandro VII. e 'l Gran Duca di Toscana per le acque delle Chiane. Anche in questa occorrenza volle servirsi il Pontefice del Cassini; e per mezzo del Marchese Campeggi, Ambasciadore di Bologna in Roma, lo dimandò a quel Sena-

to,

to, a cui pure ne fece ſcrivere dal Cardinal Roſpiglioſi, che avea pel Caſſini particolare ſtima ed effetto, e che poi giunto al Pontificato col nome di Clemente IX. non laſciò di dargliene tali contraſſegni e argomenti, che ogni altro, che il Caſſini, ſi ſarebbe laſciato guadagnare da quelle ſperanze, che ſpeſſo anche negli animi più compoſti ſogliono fare una gagliarda impreſſione. Ma egli non ſi ſentiva punto diſpoſto a farſi uomo di Chieſa, e la medeſima pietà, che lo rendeva degno di entrarci, ne lo rimoſſe. Concluſo intanto l'affare delle Chiane per via di capitolazione, al qual trattato intervennero Commiſſarj dall'una parte e dall'altra, cioè da quella di Roma Monſignor Carpegna, Auditor di Rota, e da quella di Toſcana il Senator Michelozzi, fece il Pontefice, che il Cardinal Roſpiglioſi dichiaraſſe con ſue lettere al Reggimento di Bologna, quanto ſua Santità foſſe rimaſa ſoddisfatta dell'opera del Caſſini, con la riſoluzione di voler continuare a valerſi di lui per altre occorrenze ſenza pregiudicio de' ſuoi

in-

interessi in quella Università. Fu costretto dunque il Cassini a fermarsi in Roma appresso l'Ambasciadore Campeggi.

Nel tempo di sua dimora in quella Corte non vi stette ozioso. L'Eccliss Solare avvenuto nel 1664. gli diede occasione di pubblicare in Ferrara le sue osservazioni sopra questo fenomeno, le quali tanto più riuscirono singolari, quanto egli si valse di nuovo metodo per ritrovar le varie apparenze, che fa tal Eccliss nel medesimo tempo in tutta la terra: ma riservò ad altro tempo la pubblicazione dell'intero suo metodo nel Trattato, che esso pensava d'intitolare, *Nova Eclipsium Methodus*. 1664

Gareggiavano allora in Roma per la perfezione dell'arte Diottrica due eccellentissimi artefici, Eustachio Diurni, e Giuseppe Campani. Tutti e due amici del Cassini gli offerirono in uso delle sue osservazioni astronomiche i loro grandissimi cannocchiali; e con uno di questi fabbricato dal Campani venne a lui fatto di scoprire nel Luglio dell'anno

medesimo nella faccia di Giove alcune macchie non più osservate, le quali egli si accertò esser ombre de' Satelliti di Giove, o sia delle Stelle Medicee, che in quel tempo, secondo i suoi calcoli, tra quel Pianeta ed il Sole si frapponevano. Finirono di assicurarlo di questa verità altre nuove cose che andò esaminando col medesimo cannocchiale, e con un' altro men grande donatogli dal Campani. Ma perchè la fama di tali osservazioni fu ricevuta con qualche sospension d' animo da altri attentissimi osservatori, egli per questa volta determinò di non dar fuori cos' alcuna su questo proposito, contentandosi solo di spargerne l' *Effemeridi*, e di farle vedere più volte agli amici, acciocchè proponessero la difficoltà agli altri Astronomi, e dessero campo di osservare queste apparenze, e quelle del Pianeta di Saturno. Di tutto ciò fa menzione il Signor di Moncony nella lettera inserita nella seconda Parte de' suoi *Viaggj* a cart. 65.

Poteva stare contento il nostro Cassini della somma riputazione conse-

gui-

guita per questi suoi felici discoprimenti; ma come le cose umane sono per lo più da qualche sinistro accidente amareggiate e turbate; così la sua contentezza ricevè un gran colpo per la funesta novella della morte del Marchese Senator Malvasia, primo promotore, se non de' suoi studj, almeno de' suoi avanzamenti. Con grave dolore di lui e di tutti i dotti seguì questa il dì 29. di Marzo del 1664. essendo quel letterato Cavaliere nel sessantesimoprimo anno dell' età sua, in tempo che già andava preparando le seconde *Effemeridi* in continuazione delle prime.

Ma ritornando al Cassini, sul finir dell' anno 1664. si fece vedere una nuova Cometa, che fu osservata da lui nel Palazzo Chigi alla presenza della Reina di Svezia, la cui gran mente spaziava talvolta anche fra i Cieli de' Pianeti, e toglieva qualche notte al proprio riposo per darla alle astronomiche speculazioni. Osservata che ebbe il Cassini attentamente la Cometa le due prime notti 18. e 19. Dicembre, e fatta l' ipotesi della durazione ed egualità

della ſteſſa, ſi fidò talmente del ſuo ſiſtema intorno alle Comete, che con tutta franchezza ſi avanzò a predire, qual moto apparente ella avrebbe fatto di giorno in giorno, quanto queſto avrebbe continuato, e quando finito. Diſegnò alla Reina ſul globo celeſte la ſtrada, che quella ſtella avrebbe tenuta; la quarta notte, che fu a i 22. aſſicurò, che ella per anche non era nella ſua maggior vicinanza alla Terra: a i 23. aſſerì, che ci ſarebbe arrivata a i 29. e quantunque allora la ſua velocità foſſe maggiore di quella della Luna, e pareſſe dover lei fare il giro del Cielo in poco tempo, prediſſe, che ſi fermerebbe in Ariete, dal qual ſegno ella non era più che due ſegni diſcoſta; e che dopo eſſervi ſtata ſtazionaria, il ſuo corſo diverrebbe retrogrado. Queſte effemeridi e predizioni di lui trovarono poca credenza appreſſo molti, i quali erano di opinione, e la ſoſtennero ſino all'ultimo, che la Cometa avrebbe fatto altro corſo, o altro fine diverſo da quello che e' prediceva; ma quando videro, che egli non ſi era

pun-

punto ingānato, e che l'evento avea corrisposto interamente alle osservazioni di lui, fecero anch' essi un moto retrogado pari a quello della Cometa, ritrattarono il proprio parere, e dissero, niente esserci o di più chiaro, o di più facile, che quanto avea operato il Cassini. Il passato servì a provare la prima asserzione: l' avvenire smentì la seconda.

Nell'Aprile seguente comparve un' 1665
altra Cometa. Non tardò egli a darne fuori un'esatto calcolo, che confermasse quanto avea praticato intorno alla precedente. Alcuni de' suoi incredulli vollero farsene imitatori, ma con poca fortuna. Formarono anch' essi il proprio sistema, e preteseo, che la nuova Cometa fosse la stessa che l'altra; ma l'osservazione fe e vedere, che s' ingannavano. Intano egli otto o dieci giorni dopo la rima apparizione di questa Cometa e pubblicò l'Effemeridi, ov' egli ne icea il calcolo con la stessa esattezza e franchezza, con cui altri avrebe potuto notare l' ordinario corso i qualunque altro Pianeta. In quea Tavola segnò il corso passato di

essa Cometa, e predisse insieme, tuttochè ancora ne durasse l'apparizione, il tempo che ella si sarebbe occultata ne' raggj solari, e quello in cui egli allora supponeva potersi la stessa di nuovo render visibile. Stampò similmente l'anno medesimo in Roma un Trattato latino sovra la teoria di queste due Comete, e l'intitolò: *Theoriæ motus Cometæ anni 1664. Pars prima, ea proferens, quæ ex primis observationibus ad futurorum motuum prænotionem deduci potuere, cum nova investigationis methodo, tum in eodem, tum in Cometa novissimo anni 1665. ad praxim revocata*, *Auctore* Jo. Dominico Cassino, *Bononiensis Archigymnasii Astronomo. Romæ, ex typographia Fabii de Falco, 1665. in fol.* Dedicò l'Autore questo Trattato alla Reina di Svezia, per comandamento della quale egli avea preso a scriverlo. Quivi e' pretese di dimostrare, che possano rappresentarsi i moti delle Comete con la medesima regola, con cui si rappresenta il moto de' Pianeti di perpetua apparizione, e che si possa ridurre tutta l'ine-

ineguaglianza di esse all' eguaglianza; e quindi ricava, che dalle pure osservazioni di esse chiaramente e subito si preveggono i loro corsi seguenti. Questo Opuscolo è stato ristampato anche nelle *Miscellanee mattematiche* raccolte dal Padre Roberti a c. 343. Il Montanari nella sua *Lettera seconda* al celebre Magliabechi sopra la Cometa degli anni 1680. e 1681. parlando dell' Opera del Cassini intorno alla Cometa del 1664. lasciò scritto, che questo grand' uomo *fu il primo ad aprire al mondo la via di ridurre a regole astronomiche la vita di questi insoliti e temporanei Pianeti, e additarne dopo qualche osservatione il restante del loro cammino dentro a misure assai limitate.*

Aveva il Cassini avanzata, come dicemmo, nel suddetto Opuscolo questa proposizione, che la seconda Cometa si potrebbe di nuovo render visibile; ma dipoi avendo fatta più matura considerazione sopra le proprie osservazioni, e sopra altre venutegli di Francia, rivocò in dubbio il ritorno visibile della medesi-

ma. Scrisse pertanto due lettere italiane al Sig. Abate Ottavio Falconieri, e le pubblicò l'anno stesso. Nell'una esaminava il confronto della prima Cometa con la Teorica; e nell'altra confrontando le osservazioni della nuova, corresse la pubblicata Teorica, ed espose con ingenuità degna d'un suo pari le ragioni, per le quali restavagli poca speranza di riveder la seconda. Il titolo di queste lettere si è: *Lettere Astronomiche di* Gio. Domenico Cassini *al Sig. Abate Ottavio Falconieri sopra il confronto d'alcune osservazioni delle Comete di quest'anno 1665. In Roma, appresso Fabio di Falco, 1665. in foglio.* Queste sue osservazioni sono citate e lodate dal Sig. Auzout, nella *Lettera*, contra l'Evelio; da Piero Petit nel *Trattato della Cometa*; dall'Evelio nel *Prodromo*; dal Moscheni nella *Mantissa*; e dagli Autori delle Storia dell'Accademia Reale dell'anno 1706. a car. 104. e del 1708. a c. 98. dove ne danno esattamente il ristretto. Gli diede per altro un nuovo motivo di poter credere, che le stesse Comete potessero rendersi

di

di nuovo visibili, una Effemeride del movimento della prima Cometa, fatta dal Sig. Auzout, che la mandò alla Reina di Svezia, dalla quale fu esa Effemeride comunicata al Cassini. Egli ben vide, che l'Autore si era servito di quella medesima ipotesi, che esso Cassini avea sì felicemente trovata e praticata, tuttochè l'Autore francese avesse industriosamente cercato di mascherarla e coprirla. Nelle lettere, che ne scrisse alla Reina, e al Falconieri, mostrò più di contentezza per vedere, che fosse confermata la verità del suo sistema con questa uniformità, che di risentimento per vedere, che un'altro cercasse di entrare a parte di quella gloria che tutta era sua. Di tutto questo si può vedere ciò che ne dice *la Storia* dell' Accademia Reale del 1699. a c. 72. del 1702. a c. 63. e del 1706. a c. 104. e segg.

Stava proseguendo il nostro Astronomo la seconda Parte della suddetta Teorica delle Comete, in cui si trattava della seconda inegualità, e si conferivano i movimenti delle antiche Comete: al qual'effetto donò

al Pontefice un codice della sua libreria, tutto pieno d'antiche osservazioni; ma ne fu distolto dall'opera per cagione del nuovo viaggio, che a lui convenne di fare d'ordine Pontificio in Toscana, per trattar' egli solo co' Ministri di quell' Altezza sopra l'affare delle Chiane non ancora pienamente definito. Ebbe nel medesimo tempo da Sua Santità la sopraintendenza dell' acque dello Stato Ecclesiastico. Ma dato il tempo necessario a queste sue gravi incombenze, il tempo che libero gli rimaneva, era impiegato da lui nel suo amatissimo studio delle cose celesti. Nel tempo, che si trovava a Città della Pieve in Toscana, venne in conoscenza, che a *i 9.* di Luglio di quell' anno doveansi vedere nella faccia di Giove *l'ombre* della terza Medicea maggiore dell' altre. Ne scrisse subito agli amici in Roma, acciocchè ne potessero dimostrar l'evidenza agl' increduli. Quest' *ombre* chiaramente ravvisate da lui sul disco di quel Pianeta, portatevi da' suoi Satelliti, quando passano tra Giove e'l Sole, era necessario, che

si

si conoscesse esser' elleno diverse dalle *macchie* dello stesso Pianeta; alcune fisse, altre passaggere, e altre solamente fisse per qualche tempo; il che egli dimostrò con sì buona riuscita, che col mezzo di una *macchia* fissa incontrastabile, che alcuni chiamarono *semiombra*, gli venne fatto di scoprire, che Giove gira sopra il suo asse in 9. ore e 56. minuti. Gli fu contrastata la distinzione dell' *ombre* e delle *macchie*, tuttochè fosse dimostrata geometricamente da lui, e tuttochè predicesse il tempo dell' ingresso e dell' uscita dell' *ombre* sovra il disco apparente di Giove, e quello in cui la *macchia* fissa dovea tornare visibile per rivoluzione del globo. Bisogna confessare, riflette qui (*a*) l' Autore della sua Vita posta nella *Storia* dell' Accademia, che la somma sottigliezza di tali ricerche, e l' uso dilicatissimo, e fino ad allora non più praticato, che a lui era convenuto fare dell' Astronomia, e insieme dell' Ottica, meritavano di trovar qualche contradizione appresso que' dotti, che più degli altri

(a) *pag.* 94.

durano fatica ad esſere illuminati e inſtruiti. Il non voler credere fa onore alle rare ſcoperte.

Quelle del noſtro Caſſini erano tanto più rilevanti, poichè fra tutti i Pianeti egli ſi è quello di Giove, che nelle controverſie de' moderni è di maggior conſeguenza. Da eſſo prendono gli Aſtronomi forte argomento intorno al proprio aſſe della Terra; atteſochè, dicon'eſſi, ſe pare maraviglia, che un corpo così grande qual'è la Terra, ſi giri ſopra ſe ſteſsa, ſarà altresì più mirabile, che Giove, il cui corpo è migliaja di volte maggior della Terra, ſi giri quaſi due volte e mezzo più preſto della medeſima. Se pare ſtrano, che la Luna ſola abbia la Terra per centro del ſuo moto, quattro Lune, o Satelliti hanno Giove per centro altresì del lor moto. Ma ritornando al propoſito, toſtochè il Caſſini fece la ſua ſcoperta, ſcriſse anche ſopra la verificazione di tali *ombre*, e dei caratteri, che diſtinguono quelle dall'altre *macchie*, e aggiunſe all'altre oſſervazioni l'Effemeridi della loro comparſa per due

meſi;

mesi; e 'l tutto fu stampato con questo titolo: *Lettera Astronomica di* Giovan Domenico Cassini *al Sig. Ab. Ottavio Falconieri sopra le Ombre de' Pianeti Medicei in Giove. In Roma, appresso Fabio di Falco*, 1665. L'estratto se ne può vedere nel *Giornale de' Dotti* di Parigi dell'anno 1666. a car. 294. e segg. dell'edizione di Olanda.

Tra gli altri Mattematici italiani e oltramontani, che da queste effemeridi del Cassini furono eccitati a far le loro osservazioni sopra le ombre e macchie di Giove, non fu degli ultimi il Padre Egidio-Francesco Gottignez, della Compagnia di Gesù, e Professore di Mattematica nel Collegio Romano. Osservò egli in quel Pianeta altre macchie fuori dell'interposizioni, che non poteano esser ombre, e con sua lettera scritta al Cassini gliene propose la difficoltà. Rispose questi con dichiarargli il metodo, con cui egli si accertava dell'ombre, simile a quello, che si pratica negli Eccliss, benchè di sua natura più difficile, più sottile, e più laborioso. La proposta e la risposta

por-

portano nella ſtampa queſto frontiſpicio: *Aſtronomicæ epiſtolæ duæ, altera admodum R. P. Ægidii Franciſci Gottignez, Societatis Jeſu, in Rom. Colleg. Math. Profeſſoris, ad Perillustrem & Excellentiſſ. Dominum* Joannem Dominicum Caſſinum, *Bononienſ. Archigymn. Aſtronomum*; *altera ejuſd. Dom.* Caſſini *reſponſiva ad P. Gottignez prædictum, in quibus continentur nonnullæ difficultates circa Eclypſes in Jove a Mediceis Planetis effectas cum earum ſolutionibus. Bononiæ, typis H.H. Evangeliſtæ de Duciis, 1665.*

Tornarono altri impedimenti a levarlo alle ſue geniali occupazioni. Fu coſtretto per comandamento di Sua Santità a far più viaggj in Sabina, dove il Tevere minacciava al Ponte Felice irreparabil rovina. Prevenne il Caſſini queſto diſordine con una poco diſpendioſa, e quel che è più, ſicura operazione. Ebbe anche la commiſſione di rivedere la Fortezza di Perugia; nè queſte diſtrazioni involontarie gli riuſcivano diſguſtoſe, mentre egli medeſimo ſe ne addoſsava di volontarie, e tutto queſto fa-

cea

cea di buon grado per l'amore, che alle scienze e buone arti e' portava. Allorchè trattava dell'affare delle Chiane col famoso Vincenzio Viviani, fece sopra gl'insetti molte fisiche osservazioni, le quali da Ovvidio Montalbani, a cui l'Autore di esse le avea indirizzate, furono date alle stampe fra l'Opere di Ulisse Aldrovandi. Le sperienze della transfusione del sangue, fatte in Francia e in Inghilterra, che sono oggetto della Medicina, e dell'Anatomia, essendosi rendute assai celebri, fu spinto anche il Cassini dalla curiosità a farle in Bologna: tanto la sua passione di saper tutto, di tutto pure invogliavasi. Quindi è, che ne' suoi molti viaggj da Bologna a Roma, ne' quali passava per Firenze, il Gran Duca e 'l Principe Leopoldo faceano radunare alla presenza di lui la loro Accademia *del Cimento*, essendo persuasi, che ella ogni volta ne avrebbe per lui ricevuto non meno vantaggio, che lustro.

Se l'anno suddetto 1665. fu famoso per li molti fenomeni celesti, fu altresì insigne per le rare scoperte,

e per

e per le dotte scritture del nostro Astronomo. Pare quasi incredibile, che nel giro di un solo anno egli abbia e tanto scritto, e tanto operato. Ripigliando (a) egli adunque l'esame del Pianeta di Giove, ravvisò in esso altre diverse macchie, oscure e lucide, le quali si movevano, non già egualmente, secondo le relazioni di Roma, ma con quella apparente disuguaglianza, che inferiva appunto il movimento di esse intorno al proprio asse nello spazio di dieci ore, o più esattamente di ore 9. m. 56. Ritornando pertanto addietro col calcolo, ritrovò una di queste esser verisimilmente stata quella, che erasi osservata insieme con l'ombra, chiamata da altri *semiombra*: e vide, che quella non avea, come si era detto, il movimento eguale a questa, ma assai disuguale: onde formatane l'ipotesi con tal sottigliezza, che vantava nel tempo di un periodo la certezza di un minuto, ne mandò attorno il calcolo e 'l confronto fatto, e del nuovo ritrovamento, e di tutta la teorica di questo Periodo ne scrisse

(a) *Giustin. l. c. p. 369.*

scrisse tre lunghe lettere all' Abate Falconieri, intitolate: *Lettere Astronomiche di* Gio.Dom.Cassini *al Sig. Ab. Ottavio Falconieri sopra la varietà delle macchie osservate in Giove, e loro diurne rivolutioni*; alle quali aggiunse le tavole astronomiche, per mezzo delle quali si possono ritrovare in più modi anche ne' tempi avvenire le macchie una volta in Giove osservate, finchè queste non isvanischano; e diede lor questo titolo: *Tabulæ quotidianæ revolutionis macularum Jovis, nuperrime adinventæ a* Jo. Dom. Cassino, *Bonon. Archigymn. Astronomo. Romæ, ex typographia Fabii de Falco*, 1665. Di queste Tavole fa onorevol testimonianza Alfonso Borelli nella *Teorica delle stelle medicee*. Matteo Campani stampò altresì sovra esse una dotta lettera al Cassini, e un' altra ne stampò in Roma in 8. Eustachio Divini diretta al Conte Carlantonio Manzini, Bolognese, Dottor Collegiato di Filo- 1666.
sofia: alla qual lettera ne aggiunse un' altra del Padre Gottignez, che stava fermo in contrastare l'apparenza dell' ombre, e pretendeva d' esse-

re ſtato il primo ad oſſervare le macchie, ſoſtenendo in oltre, che il Caſſini in luogo di ſtare per queſta ſentenza, la combatteva; che queſti aſſeriva non eſſer altro le dette macchie, ſe non l'ombra de i Satelliti di Giove; che le oſſervazioni fatte ſopra il movimento di eſſi Satelliti non ſi ſon ſempre ritrovate conformi alle ipoteſi e alle Tavole Caſſiniane; che il Caſſini aggiuſtava le ſue oſſervazioni alla ſua ipoteſi, e non vedeva nel Cielo ſe non ciò che era favorevole al ſuo ſiſtema; e finalmente, che neſſuna delle macchie oſſervate in Giove a i 9. 14. e 19. di Luglio, era ſtata cagionata da altro, che dall'ombra de' ſuoi Satelliti. Tutte queſte coſe obbligarono il Caſſini a dare una forte riſpoſta al P. Gottignez, e a riſtampare le lettere, che erano corſe fra loro ſopra tale argomento, accreſciute di nuove annotazioni, ſotto il titolo, *Diſſertatio Apologetica de umbris Mediceorum ſyderum in Jove*, ec.

Convennegli poi ripigliar la penna, e riſpondere a certi dubbj, che gli furono moſſi intorno alle refra-

zio-

zioni: *De solaribus hypothesibus & refractionibus Epistolæ tres*. La prima di queste è latina, scritta al Montanari; l'altre due italiane, l'una a Carlo Rinaldini, allora pubblico Professore di Filosofia in Padova, in data di 7. Agosto e la terza ad A. P. nella quale esamina i fondamenti delle refrazioni e delle parallassi, esposti nel libro dal Dottor Mengoli. Queste tre lettere si leggono anche nelle *Miscell. Mattem.* del Roberti a c. 283. 315. e 323.

In fine dell'anno 1665. avea il P. Riccioli divulgata per via delle stampe di Bologna la sua *Astronomia Reformata*. Con quest'Opera risvegliò anche quest'altro dotto Gesuita una novella letteraria disputa col nostro Cassini: conciossiachè avendo il detto Religioso ponderate di nuovo le refrazioni, parvegli spediente il proporre alcuni dubbj sopra il metodo e le effemeridi del Cassini, pubblicate dal già Senator Malvasia. Alle opposizioni del Riccioli rispose il Cassini prontamente con una lunga apologia epistolare diretta al Montanari, il quale proseguiva l'instituto

pre-

preſo da eſſo Malvaſia di far l'Effemeridi ſecondo le Tavole del Caſſini, incominciando dal 1666. in cui il Malvaſia avea le ſue terminate. La riſpoſta ha queſta inſcrizione: *De Solis hypotheſibus, & de refractionibus ſyderum ad dubia admodum R. P. Jo. Baptiſtæ Riccioli. Soc. Jeſu. Bononiæ, ex typographia Ferroniana*, 1666. I ſuoi fondamenti ebbero l'approvazione del P. Franceſco Eſchinardi, Geſuita; e la Tavola delle refrazioni fu lodata e ſeguita dal Petit nel ſuo *Trattato della Cometa*, ove per ſua confeſſione ella gli fu di grande ajuto, e di ſommo uſo.

L' avvicinamento del Pianeta di Marte alla Terra (*a*) diede motivo all' infaticabile noſtro Oſſervatore di far novelle ſpeculazioni. Sin nel principio di queſt'anno 1666. egli aveva oſſervato in Bologna con un buon cannocchiale del Campani, che Marte fa il giro intorno al ſuo aſſe, e che avea molte e diverſe macchie nelle ſue due facce o emisferj, apparenti in queſta ſua rivoluzione. A i 7. di Feb-

(a) *Journ. des Scav.* 1666. *p.* 497. *edit. Amſtel.*

Febbrajo vi ſcoperſe due macchie oſcure nella prima faccia. A i 24. ravvisò nella ſeconda faccia due altre macchie ſomiglianti a quelle della prima, ma più grandi. Proſeguendo poi le oſſervazioni, vide le macchie di queſte due facce piegare a poco a poco da Oriente in Occidente, e ritornare alla fine allo ſteſſo ſito, in cui di prima le aveva vedute. Lo ſteſſo fu oſſervato dal Campani anche in Roma. In queſto mentre avendo inteſo, che alcuni Aſtronomi di Roma, a' quali egli aveva comunicate queſte apparenze, volevano prevenirlo con pubblicarne lo ſcoprimento, fu in neceſſità di ſtampare tre fogli delle fatte da lui, ne' quali difeſe molto bene le ſue ragioni, e provò, che le coſe da i Romani oſſervate erano poſteriori alle ſue, e non molto accurate. Queſta Apologia è intitolata: *Diſceptatio apologetica de Maculis Jovis & Martis*; e uſcì dalle ſtampe di Bologna. Fiſsò quivi la rivoluzione di Marte in 24. ore e 40. minuti; e queſte oſſervazioni illuſtrano mirabilmente quelle del Copernico; ed elleno, non meno

no che quelle degli altri furono considerate da Salvator Serra in una lettera a Giovanni Lucio, insigne letterato e istorico Dalmatino. Non molto dopo il Cassini pubblicò un' altra dotta scrittura intorno allo stesso Pianeta, e quivi stabilì con nuove ragioni, che Marte fa il suo giro nel suddetto spazio di 24. ore e 40. minuti, e che si dee credere, che coloro, i quali lo ristringono a 13. ore, non abbiano ben ravvisate le differenze nella superficie di Marte, ma che avendo in esso solamente osservato una parte di essa superficie, abbiano indi presa per l'opposta la stessa. Avverte di più, che nel definire che egli fa il tempo di questa rivoluzione, non intende di parlar di altra se non di quella, che fu osservata da lui nel tempo che Marte era opposto al Sole, la quale è la minore di tutte, promettendo in fine di darne l'intero calcolo in Tavole particolari. Le suddette Osservazioni portano il titolo, che siegue: *Martis circa axem proprium revolubilis Observationes, Bononiæ habitæ*; e la stampa ne fu fatta in Roma.

Suc-

Succedette l'anno 1667. In esso 1667
un'altro Pianeta, tenne occupata l'attenzione del chiarissimo Professore. Era questo il Pianeta di Venere, nel cui disco avendo egli scoperte alcune macchie, fu di parere, che la rivoluzione di esso Pianeta potesse andar quasi di pari grado con quella di Marte. Ma siccome Venere, il cui orbe è tra 'l Sole e la Terra, o al di là del Sole rispetto alla Terra, è sottoposta a mutazioni di apparenze simili a quelle, alle quali è soggetta la Luna, e perciò le rivoluzioni delle sue macchie sono molto difficili ad esser riconosciute con sicurezza; egli non volle determinar sopra ciò cosa alcuna, e la sua cautela in materia di scoprimenti incerti servì a confermare la certezza degli altri. Ne scrisse però una dotta lettera al Petit in Francia sopra la scoperta fatta da lui del movimento del Pianeta di Venere, intorno al suo asse, in data del dì 18. Giugno 1667. e un bell' estratto se ne legge nel Giornale di Parigi di detto anno a car. 257. e segg. dell' edizione di Ollanda.

Nel 1668. pubblicò il Cassini le 1668
sue

sue Effemeridi delle Stelle Medicee: argomento, come egli dimostra sul bel principio, utilissimo per l'Astronomia, per la Geografia, e per la Nautica. Il titolo dell'Opera è questo: *Ephemerides Bononienses Mediceorum syderum ex hypothesibus & ex tabulis Jo. Dominici Cassini, almi Bonon. Archigymnasii Astronomi, ad observationum opportunitates præmonstrandas deductæ. Ad Eminentiss. Principem Jacobum S. R. E. Cardinalem Rospigliosum. Bononiæ, typis Æmilii Mariæ Manolessii*, 1668. *fol.* Dopo il chiarissimo Galilei, primo inventore e denominatore delle Stelle Medicee, i celebri astronomi Simone Mario, Giambatista Odierna, e Vincenzio Rinieri, il quale però avanti la sua morte non potè dar l'ultima mano all'Opera sua, aveano inutilmente tentato di calcolare i movimenti delle Stelle Medicee, e gli Ecclissi che cagionano in Giove col nascondergli il Sole, o a i quali esse sono soggette, cadendo nella sua ombra. Non avean saputo conoscere i suddetti Astronomi, qual fosse la vera posizione dell'*orbite*, nel-

le

le quali si fanno i movimenti di questi Satelliti intorno a Giove. Sembra (a) in fatti, che di temerità biasimevole pecchi l' umano ingegno, che ardisca ad aspirare una tal cognizione. Tutti i Pianeti si muovono in orbite differenti, che passano pel centro del Sole: quella della Terra è l' Eclittica: quella di Giove è un' altra inclinata all' Eclittica di un certo numero di gradi, e che la taglia in due punti opposti; e questa inclinazione dell' orbita di Giove all' Eclittica, e le loro intersecazioni comuni, benchè ricercate dagli Astronomi in ogni tempo, e con lunga serie di osservazioni, sono così difficili ad esser determinate, che diversi Astronomi ne vanno molto discordi nell' opinione, e talvolta un medesimo Astronomo non sa accordarsi con se medesimo. La ragione di questo si è, che questi piani non sono reali; ma gli astronomi solamente s' immaginano, che vi sia un piano, il quale passi per tutti i punti, ne' quali si può ritrovare il centro d' un Pianeta nel tempo che fa

(a) *Hist. de l' Acad. p. 96.*

un intero giro attorno al Sole, se è Primario; o attorno al suo Primario, se egli è Secondario. Quindi è, che sono invisibili, nè possono esser veduti che dalla mente, nè distinti che da un lungo e ben ponderato ragionamento. Che dovrà dunque dirsi de' piani molto più difficili da immaginarsi, ne' quali si muovono i Satelliti di Giove? Per far ciò convenne ritrovar quali angoli facciano le loro orbite, sì con l'orbita di Giove, e tra di se, sì con la Eclittica; e quale ancora sia la grandezza di questi angoli, fatti i calcoli o rispetto al Sole, o rispetto alla Terra. Tutto questo si è fatto nelle Effemeridi Cassiniane, dove l'Autore ce ne diede 25. elementi, cioè a dire, 25. determinazioni fondamentali.

Tostochè andarono queste Tavole per le mani de' dotti, eglino si diedero ad esaminare attentamente le Stelle Medicee, e i loro movimenti ed Eccliss. Tra questi in particolare il Picard, uno de' 6. o 7. primi Accademici dell'Accademia Reale, allora nascente, osservò, che da esse si conseguiva anche un miglior

glior effetto di quello che ne avea promeſso l'Autore, da cui andavanſi continuando le oſservazioni, per mettere in maggior lume queſto quanto difficile, tanto anche profittevole diſcoprimento.

In queſt'anno medeſimo ſi fecero tre nuove apparizioni celeſti. La prima fu la ſtella della Balena, più volte comparſa e ſparita. Ella ſi era laſciata vedere l'anno antecedente, e dopo eſſerſi occultata per 9. meſi, il Caſſini la vide di nuovo manifeſtarſi la notte de i 6. di Gennajo, e la oſſervò ſino a i 10. di Marzo, in cui ella divenne inviſibile. Appena queſta diſparve, che egli diſcoprì un'altra novella Stella della quarta grandezza, tra la coſtellazione dell'Eridano e quella della Lepre, nel primo grado di Gemini, e in 37. gradi di altezza meridionale. Neſſuno ancora avea parlato di queſta Stella, o perchè non diſcoperta, o perchè non curata. La notte ſteſſa de i 10. di Marzo vide pure il noſtro oculato Aſtronomo un terzo novello fenomeno, molto più conſiderabile de i due ſopradetti. Il

ſito di eſſo era fra la Stella ultimamente ſparita, e quella che era da prima comparſa. Queſto nuovo fenomeno era una lunga ſtriſcia luminoſa, che uſcita delle nuvole vicine dell'Orizzonte al luogo del ventre della Balena, e ſtendendoſi lungo l'Eridano andava a finire nella ſtella, che da Ticone vien detta *poſt intervallum ſequens ex quatuor*. Era lunga almeno 30. gradi d'un gran cerchio, e larga un grado e mezzo. Il ſuo colore ſomigliava a quel di una nuvola illuminata; il mezzo era più chiaro, e la punta era sì traſparente, che a traverſo di eſſa ſi raffigurava una ſtella, che le ſtava dietro. Tra le altre coſe notò il Caſſini, che quando ella andava a toccare qualche ſtella fiſſa, non ſe ne ſtaccava per l'intero ſpazio di un'ora, nel qual mentre declinava più di 9. o 10. gradi; ſegno chiariſſimo della ſua grande altezza. Egli notò parimente, che 373. anni incirca avanti la naſcita di Gesù Criſto, ſi vide, al riferire di Ariſtotile e di Seneca, un fenomeno della ſteſſa grandezza e figu-

ra,

ra, che aveva lo ſteſſo moto, ed era nel medeſimo ſito, e tra le medeſime Stelle fiſſe: talchè vi ha argomento di credere, che queſto fenomeno ſia quello appunto, che dopo non eſſere ſtato oſſervato per lo ſpazio di circa 2040. anni, foſſe ſtato poi in queſt' anno 1668. nuovamente oſſervato. Tutte queſte, ed altre curioſe e ſavie oſſervazioni poſſono vederſi nel ſeguente Opuſcolo ſtampato in Bologna nel 1668. in 4. *Apparizioni Celeſti dell' anno* 1668. *oſſervate in Bologna da* Gio. Domenico Caſſini, *Aſtronomo dello Studio pubblico*.

Fu queſto il tempo, in cui il noſtro ſingolare Oſſervatore fu tolto all' *Italia*, e dato alla *Francia*. Non ci volea che l' interceſſione di un Monarca, acciocchè un Pontefice ſi riſolveſſe a privarſene; ne ci volea che un ſommo merito, perchè un ſommo Re ſi moveſſe a dimandarlo. Con un' altro Articolo noi lo ſeguiremo in quel Regno, baſtandoci di avere in queſto accennate le coſe principali di quanto e' fece in *Italia*.

ARTICOLO III.

Raccolta di varj Trattati del Sig. ANTONIO VALLISNIERI, *Pubblico Primario Professore di Medicina Teorica, e Presidente dell' Università di Padova, accresciuti con Annotazioni, e Giunte, e con figure in rame. In Venezia appresso Gio. Gabbriello Ertz,* 1715. *in* 4. pagg. 248. senza l'indice delle materie, e diciassette tavole in rame.

ESsendo in varj luoghi sparsi, e stampati diversi Trattati del Sig. Vallisnieri, molti de' quali hanno avuto la mala sorte d'uscire così stranamente scorretti, e disguisati, che non pajono mai parti della sua penna; perciò il nostro accuratissimo Ertz, a cui tanto cale la gloria de' nostri Italiani Scrittori, e delle Venete stampe, ha deliberato di andargli raccogliendo, e ristampando coll'assistenza di dotti amici del nostro Autore, e col suo accondentimento, sapendo in quanto pregio sieno appresso i Letterati di buon sapore,

e

e quanto di qua, e di là da' monti desiderati, e applauditi. Sappiamo pure, che si ristamperanno anche i suoi *Dialoghi*, accresciuti con Annotazioni, e colla giunta di tutte le figure in rame degl' insetti in quelli nominati, e si caveranno ancora dalla *Galleria di Minerva* tutti i suoi più scelti componimenti, per ridurgli alla loro nativa castigatezza, levando tanti, ed insoffribili errori, per negligenza de' correttori incorsi, dichiarandosi intanto l'Autore, che non ammeterà in avvenire per suoi legittimi, se non quelli, che col suo consenso ristampati, e da lui, o da alcun suo amico riveduti saranno: acciocchè qualche malevolo, che non manca mai con penna invidiosa d'insidiare all' onore degli inventori di cose nuove, e de' più insigni, e ingenui scrittori, non appropriasse a lui quegli errori, che sono d'altri, e lo caricasse di colpe non sue. Accenneremo intanto ciò, che in questa Raccolta si trova, e non fermandoci punto sopra ciò, di cui altre fiate abbiamo fatto parola, daremo

contezza solo del non ancora ne' nostri Giornali notato.

Il primo Trattato, che qui si trova, è quello tanto utile, e considerato, delle *nuove* sue *Osservazioni fi-*
P. 5. *siche, e mediche nella costituzione verminosa, ed epidemica seguita nelle cavalle, cavalli, e puledri del Mantovano, e di questo Serenissimo Dominio di Venezia*, il quale già fu esposto nel nostro Giornale (*a*). Solo aggiugniamo * in conferma di quanto ha scritto il nostro Autore, una osservazione fatta dal Sig. Lorenzo Heistero (*b*) de' medesimi vermini, incrisalidati, com' egli pensa, nel ventricolo, e nel duodeno d' un cavallo estremamente magro, e debolissimo, da' quali se avesse seguita l' osservazione, avrebbe veduto scappare le descritte mosche dal nostro Autore, madri de' medesimi. *Colorem*, dice, *habebant nubentem, seu carneum, & uno extremo erant liberi, altero verò ad lineæ mathematicæ profunditatem*

fir.

(a) *Tom. XIV. Artic. IV. p. 73.*
* *OSSERVAZIONE.* *
(b) *Academ. Cæsareo-Leopoldinæ Carolinæ natur. curiosor. &c. 1715. obs. 195. p. 466.*

firmiter inhærebant tunicis ventriculi, è quibus postquam vi aliquot extraxi, foraminula cæca, idest non prorsus prævia relinquebant, ec. E solo da notarsi, come colà dentro in quell' umido fossero incrisalidati, il che non è loro solito, quando non gli fosse paruti tali, per la figura, che naturalmente hanno di crisalide de' bombici, come si può vedere nelle figure del Sig. Vallisnieri. La ragione anche di questo sospetto si è, che quando divengono crisalidi, ritirano all' indentro i cornetti, co' quali sogliono, camminando, inerpicarsi, o quando si fermano, attaccarsi, onde non avrebbe punto stentato a distaccargli, come fece*

Segue per ordine all' epidemia verminosa de' cavalli *la nuova idea del mal contagioso de' buoi*, esposta p.63. in una Lettera risponsiva al Sig. Cogrossi, nella quale si apportano dal nostro Autore nuove osservazioni, e riflessioni, si cavano nuovi indicanti, e nuovi rimedj si propongono. Di questa pure non daremo altro estratto, perchè se n'è pur parlato nel nostro Giornale (*a*). Troviamo

(a) *Tom. XIX. Art. 3. p. 48.*

qui due *Giunte*: la prima è un' elegantissimo squarcio di un poema del dottissimo Padre Orazio Borgondio,
p. 64. della Compagnia di Gesù, pubblicamente recitato in Roma fino il Novembre del 1713. nel quale viene con molta chiarezza, e proprietà esposta l' opinione de' vermicelli pestilenziali infestanti i buoi, co' suoi rimedj, ed effetti ingegnosissimamente descritti. Dalla Lettera premessa, che ha scritto il detto Padre al nostro Autore, si cava, aver avuti i
p. 62. primi lumi di questa sentenza dal celebre Sig. Dottor *Giovanni Stilla Messinese*, che fu scolaro del famoso *Borelli*, e che, oltre il Padre *Kirchero*, un certo Sig. Dottor *Rossi* nell' ultima pestilenza di Roma, deputato alla cura di Trastevere, dopo molte osservazioni avea concluso, e stampato un certo libricciuolo, nel quale asseriva, che quella infezione fu una pestilente verminazione. Pone il detto Padre con invenzione poetica tutta la descrizione de' vermicelli pestilenziali infestanti i buoi in bocca al Redi, come quegli, che in tale proposito avrebbe così parlato. *Se poi*

(dice

(dice il savio Padre) *nel descrivere un Redi, che già illustrò la Toscana, mi è accaduto insieme di fare un vivo ritratto di un' altro Redi, che di presente illustra la Lombardia, ben' ella si accorge, che ciò non può ascriversi a mia gloria, ma all' invidiabile simiglianza del suo bello spirito con quel grand' uomo, mentre dall' avere V. Sig. Illustriss. le di lui fattezze, è derivato il potersi esprimere ambedue i volti da un' immagine stessa.* p.63. Ma ponghiamo un saggio della poesia di questo Autore.

Densatam, horresco referens, per colla, per armos p.65.
Insectorum aciem lustro, fœdisque choræis
Putrida ludentes circa convivia vermes.
Quam multæ, avulsum si Caurus ab arbore pomum
Decussit, plenis cum ridet mitis in arvis
Autumnus, circum densantur, & agmine longo
Formicæ piceis infixæ dentibus hærent.

Deficiente vitro nequidquam adnitor inermi
Vsurpare oculo tenuissima corpora, namque
Mole sub exigua latitant, sensusque retusos
Vincunt, atque sui vestigia nulla relinquunt, ec.

p. 67. Nella seconda Giunta si parla de' vermi pestilenziali in generale, cioè, che questi possono essere cagione anche della peste degli uomini, e d'ogni altro animale. Va notando tutti gli Autori non citati nella Lettera, che di questi hanno parlato, o d'altre cose, che la sua opinione confermino. Come per esempio avea detto nel §. 16., che i vermicelli pestilenziali sempre soggiornino in qualche luogo, e qui riferisce l'opinione del Sig. Muratori (a) che tiene lo stesso, benchè la cagione sia creduta diversa. Cioè vuole, che la peste sia un'epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel mondo, e passi d'uno in altro paese, e vi torni dopo molti, o pochi anni, secodo che la negli-

(a) *Del governo della peste, ec. lib. I. cap. I. p. 2.*

gligenza degli uomini, la disposizione de' corpi, o altre circostanze le aprono la porta, il che prova con osservazioni, ed esempj; della quale sentenza è pure il dottissimo Sidnam (*a*). Il che posto per vero, colla sentenza de' vermicelli egregiamente si spiega ciò che non par così facile negli altri sistemi.

Segue l'estratto della Lettera del Sig. Cogrossi, in cui è pure il suo buono per provare il suddetto assunto, come pure quello d'un' altra del medesimo, in cui fra le altre cose è notabile, come osservò Roberto Boyle, che il *Mercurio dolce* era l'antidoto di certe contagiose dissenterie, come nimico d'ogni sorta di vermini, e come il Sig. Dottor Bono avea veduti gli escrementi di alcuni dissenterici verminosi, cioè pieni zeppi di un' infinità di minutissimi vermicelli, differenti dagli ordinarj. Mostra pure, come gli Amuleti, portati al collo, e alla cintola in tempo di peste da' popoli dell'Europa, e dell'Asia, non sono tanto da farsene beffe, mentre sano sacchetti pic-

p. 68.

p. 72.

(*a*) *Lib. de peste p.* 110.

pieni di mercurio, di risagallo, di solimato, e d' arsenico, tutte materie ostichissime a' vermi. Le altre annotazioni, che seguono, furono già quasi tutte riferite nel nostro Giornale XIX. artic. 3. p. 66. * Qui a noi piace d' aggiugnere, come il Sig. *Lorenzo Heistero*, da noi citato di sopra nella relazione dell' epidemia de' cavalli, ha osservato, come l' acqua, in cui sia infuso il mercurio, beuta da' colombi, che morivano per una cagion verminosa e sanati, possa essere di gran giovamento anche nelle epidemie verminose d' ogni altro animale: *Ex qua observatione* (conchiude (a)) *quamvis vilis videatur, haud exiguum forte commodum reipublicæ aliquando accedere poterit, si in morbis epidemicis pecorum, non solum sectiones eorum instituantur, sed & repertis vermibus, mercurialibus eorum sanatio tentetur; nam fortasse morbi tales epidemici pecorum, ut & atrophia in equis, aliisque animalibus sæpius à vermibus oritur, quam*

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Observ.* 196. p. 467. *Academiæ Cæs. Leopol. Carol. curiosi naturæ, ec.* 1715.

quam hactenus fuit cognitum. *

Segue nella Raccolta la descrizione fatta dal nostro Autore *d'un parto maraviglioso di Vescichette con un' esatta ricerca, qual cosa potessero essere*, ec. Di questo se ne fece menzione sino nel Giornale V. Art. 10. §. 11. onde qui non ne faremo altra parola, siccome non parleremo di quanto s'espone nell'Annotazione, dove viene dimostrato con evidenza, non aver mai creduto, che fossero uova, nè l'ovaja, quando da lui stesso si vede una simile altrui credenza impugnata. Solo ci fermeremo in riferire una molto lodevole fatica, che ha fatto il nostro Autore, data questa occasione, cioè di raccogliere tutte le storje di parti vescicolari, o di vesciche uscite dell'utero, o altrove generate, per venire in cognizione, qual cosa sieno, e come colà dentro si generino, dal che si può formare un Trattato nuovo, che sinora manca nell'arte medica, intorno alle medesime, non essendoci ancora veruno, che di tutte con ordine, appostatamente n'abbia parlato. Incomincia da Aezio,

p. 83.

p. 101.

per

per essere stato il primo, che ha queste vesciche uterine descritto, e dipoi apporta un lungo catalogo d'altri Autori e vecchi, e moderni, e vivi, e morti, che hanno fatto menzione delle medesime. Aggiugne altre sue particolari osservazioni di vesciche trovate in diverse parti del corpo, in diversi animali, e fino negl'insetti, e finalmente nelle piante, e ne' liquori. Sono 37. e più istorie, riferite con tutte le loro circostanze, acciocchè paragonando poi l'una coll'altra, e cavando lume da tutte, si possa venire in cognizione, come, e donde nascano, e qual cosa sieno quelle, che scappano dall'utero. Prima di passare a giudicar cosa alcuna delle medesime, premet-
p. 123. te queste seguenti proposizioni, che gli pajono potersi cavar sicure dalle narrate storie, ed osservazioni.

1. Che non solamente nelle donne gravide, ma nelle non gravide si possono osservare vesciche, e moli membranose uscenti dell'utero.

2. Che non tanto nella placenta, quanto nel funicolo umbilicale, e sopra le membrane involventi il feto si ge-

generino veſciche.

3. Che ſi generano pure nelle trombe Falloppiane, e ſovra le ovaje, o ſovra l'utero ſteſſo, e in ogni parte delle medeſime, o del medeſimo.

4. Che ogni parte del corpo, particolarmente membranoſa, vaſculoſa, o glanduloſa ne può eſſere feconditſima producitrice.

5. Che qualche volta ſtanno nell' utero molti anni, qualche volta pochi, o più meſi. P. 124.

6. Che alcune femmine, le quali ſono ſterili, cacciato dall' utero, a forza di rimedj, particolarmente locali, un corpo membranoſo, o fiſtoloſo, analogo alle noſtre veſciche, divengono feconde.

7. Che le veſciche poſſono uſcire dell'utero, ora ſolitarie, ora ammaſſate, o copioſe, alle volte tutte a una membrana attaccate, alle volte appeſe ſolamente a cannellini, o fila, come grappoli d'uva.

8. Che le veſciche ſono ora irrorate da vaſi ſanguigni, ora, e per lo più, ſenza un minimo loro veſtigio, ora ſono ſolo ſerpeggianti infra le medeſime.

9. Che

9. Che ve ne ſono delle naturali in molte parti del corpo, e ſegnatamente in quelle dell' utero.

10. Che ſi danno veſciche pregne d'altre veſciche.

11. Che l' acqua delle veſciche, parlando in generale, ora ſi quaglia, ora non ſi quaglia al fuoco.

12. Che col feto, e ſenza feto, colla placenta, e ſenza placenta poſſono generarſi.

13. Che apparir poſſono di condizione diverſa, conforme i diverſi luoghi, e i diverſi tempi, ne' quali ſi ſono generate, o manifeſtate.

14. Che molte Solitarie ſi trovano affatto morboſe, e alcune con dentro vermi, e con altre materie ſtrane, il che non ſolo negli animali, ma nelle piante ſi vede.

15. Che la natura non ha nulla di più facile, che generare, o far apparire veſciche in ogni ſorta di vivente, in ogni pianta, e in ogni liquore, che abbia un poco del viſcoſetto.

p. 124. Ciò preſuppoſto riflette, che qui biſogna diſtinguere, e parlare per ora di quelle ſole dell' utero, che eſco-

no

no da donne fecondate, notando così di passaggio di quante maniere colà se ne generino, e ristrignendosi in fi- p. 125.
ne a parlar solo di quelle uscite co' feti, o perfetti, o imperfetti, e segnatamente di quelle di cui egli ha fatto menzione. Tralascia tutte le opinioni già nel suo Discorso impugnate, e si ristrigne di nuovo a parlar solo delle due più plausibili, che è quella del suo maestro Malpighi, e quella del famoso Ruischio, due gran segretarj della natura, e due gran capi dell'anatomica famiglia. Il primo vuole, che sia qualche ordigno vescicolare, o glanduloso spettante alla nutrizione del feto, ingrandito per accidente, cioè per la stagnazion della linfa nutritiva, e manifestatosi; ed il secondo, che sia la sola placenta, che nel trattenersi troppo, dopo l'uscita del feto, dentro l'utero, tutta o parte in una massa di vesciche si converta. Disamina con at- p. 126.
tenzione tutti i casi più cospicui seguiti, e que' riferiti dallo stesso Ruischio, e fa conoscere quanto di gran p. 127.
lunga questi vada errato, e al vero s' appigli il Malpighi. Impugna-

gnata dunque l'opinion del ſuddetto, paſſa a ſtabilire quella del ſuo maeſtro, che anch' egli accennò nel ſuo diſcorſo, premettendo prima le notizie delle vie, per le quali paſſa, ſi porta, ſi cribra quel fiero, in cui nuota il feto, come coſa neceſſariſſima, per mettere in chiaro la ſua ſentenza. Due ſono l'opinioni più comuni, la prima, che vi ſieno vaſi particolari, alla foggia delle vene lattee, o de' linfatici, che aſſorbano dall' utero il liquore nutrimentoſo, e diramati per la placenta andando poi ad unirſi in più tronchi verſo il funicolo umbilicale, entrino in quello, e per quello ſi rampichino infra la vena, e le arterie, ed indi ſerpendo nel corion, ſi dividano di nuovo, e infra le ſpongioſe ſue tuniche penetrando, s' aprano la via verſo l'amnion, dal quale poi vomitino il lor liquore dentro la cavità, dove nuota il feto. L' altra opinione nega, come favoloſi, i canaletti deſcritti, non ammettendo nel funicolo umbilicale, che tre maniere di vaſi, cioè due arterie, una vena, e l'uraco, penſando, che l'umore, in

p. 128.

cui

cui nuota il feto, si separi dal sangue, solo per mezzo di *certi follicoli, o macchinette, che sono nella membrana del corion*: il che particolarmente dal *corion* di varj animali comprendono, nel quale le dette scaturigini manifestissime sono, benchè in quelle del feto umano oscurissime. Se così dunque, dice, va la faccenda, saranno le laminette, che compongono il corion, non altro, che una continuata serie di *glandule, o di follicoli, di canali, vasi, o sifoncini*, per portare, derivare, e separare quel limpido liquore dentro l'amnion; e il cavo suo, e perciò tutti gli autori confessano, costare il corion *d'una membrana tutta villosa, e spongiforme*. Dal che conchiude, non dover tanto maravigliarsi; se alcuna fiata essendo l'uovo, o privo del feto, che consumi l'apportato liquore, come ne' *Concetti vani*, o affatto confuso, e viziato, come nelle *Mole*, o piccolo, mal fatto, e mostruoso, com'era il suo descritto: quel liquore ringorghi, e bagni *ne' suoi sifoncini, e follicoli*, l'ingrandisca, e dilati, e faccia appa-

parirgli, come un' *ammaſſamento di cannoncini, e di veſciche*.

Non diſſimula due difficultà, che
p. 129. ſcioglie, e ſempre più fa conoſcere probabile la Malpighiana ſentenza, e
p. 130. lontana dal vero quella dell' ingegnoſo Ruiſchio. Porta finalmente anche
p. 131. un ſuo penſiere, cioè, che ſia non ſolamente nel corion, ma nel funicolo umbilicale, e nella placenta un' altra ſorta di vaſi, differenti dalle vene, e dalle arterie, che principalmente lo compongono, benchè da molti negati, apportando l'autorità di quelli, che aſſeriſcono d'avergli veduti. Almeno afferma, poterſi, ſenza fare un gran peccato in notomia, ſoſpettare, che oltre i vaſi ſanguigni, vi ſieno canali deſtinati al ſolo ſiero, che sì abbondevole in ogni parte fluiſce, e ondeggia, mentre in queſta guiſa facilmente poi ſi ſpiega, come il funicolo umbilicale ſi è veduto alle volte tutto tempeſtato di veſcichette piene di linfa, e la placenta ſteſſa abbondante delle medeſime. Se naſce un' idatide, o ſe una veſcichetta appariſce in qualche altra parte del corpo, per iſpiegare

la

la sua origine, subito si chiama in iscena, o s' incolpa la linfa stagnante ne' vasi suoi, o nelle glandule vesicolari; e perchè (dice) non dobbiamo discorrere anche in questa forma, se appariscono nella placenta, nel funicolo, o nelle membrane involventi il feto? Segue a provare questo suo pensiero, col mostrare la struttura minuta de' vasi linfatici, e del dutto toracico, a' quali giudica analoghi gli accennati canali del fiero, e porta molte altre prove, e riflessioni, colle quali dimostra probabile la sua sentenza. Ammessi questi nuovi canali del fiero, ecco sciolti facilmente tutti i fenomeni delle vesciche, che appariscono ora nella placenta, ora nel funicolo, ora nel corion. Ha dimostrato, come i vasi linfatici, e come il canale toracico è seminato di globetti, o vescicolette, poste in varie maniere, e molte a grappoli co' suoi condotti, onde ecco, ch' essendo la natura uniforme nella struttura de' canali, destinati a una tal funzione, se la linfa, o sugo imbeuto stagni, ingrossano, e fanno apparire la copia ter-

p. 132.

p. 133.

mi-

minata di tante vesciche, globetti,
p.134 e gallozzolette, ora in un luogo, ora in un' altro, ora in tutto dov' è seguita la stagnazione. Così segue con altre prove a sempre più confermare i suoi detti, e del suo riverito maestro, volendo sempre più far conoscere, quanto questi s'apponesse al vero, quando scrisse, *expositas vesiculas, & folliculos, licet rarò observentur, proprio quasi ligamento apprehensos, non totalem naturæ aberrationem indicare, sed analoga, simplicique structura munus explere, quod aliis conceptibus obscura, & implicata natura celebrat.*

Porta in fine l'opinione d'un' altro suo amico, che volle, *agrega-*
p.135 *tum vesiculare in abortu observatum ad speciem polyporum esse referendum*, il quale anch' esso ha le ingegnose sue prove: e giacchè era sul riferire rare, e curiose os-
p.136 servazioni, conchiude con una, partecipatagli dal Sig. Agnelli, che consiste in un tumore circa la regione del fegato, di cui, venuto a suppurazione, uscì prima, come un'acqua lisciviale, la quale sminuita,

co-

cominciò ad uscire materia putredinosa, e insieme arenosa, la qual'ultima giornalmente sempre più ingrossava, tanto che alle volte vi si vedevano calcoletti, che apparivano, come frumento, indi sempre più grossi, come ceci, e poi come nocciuole, e finalmente, come noci impietrite, o come pietre in forma di noci, friabili però alquanto, quando uscivano, ma dipoi all' aria sempre più induravano. Alle volte avevano figure diverse, ed erano tutte scabrose, ma però con angoli non acuti. Seguitò così quasi un mese, a mandar fuora le suddette pietre, ma senza dolore, e finalmente crescendo la carne si serrò l'orificio, ed incominciò a star bene, come stà al presente, ed abita in Fiorano.

Annesse a questo Trattato vi sono le già note utilissime osservazioni intorno alle *Brume delle Navi*, non solo spettanti alla loro nuova, e curiosissima notomia, e costumi rari, ma anche i consigli, per difendere le dette navi dal danno sinora irreparabile della loro rosura. Di tutto già ne demmo l'estratto nel nostro p. 137.

Giornale, (*a*) e insieme la figura delle medesime. Qui v' è aggiunta un' Annotazione, nella quale si dà no-
p. 144. tizia, dove Plinio, Teofrasto, il Ruellio, ed altri celebri Scrittori hanno
p. 145. fatto menzione di questo dannosissimo tarlo, che chiamano *Teredine*; quai legni sieno impenetrevoli da' suoi denti; e quali rimedj possano adoperarsi, per impedire ne' legni ordinarj la loro rosicatura.

La descrizione d' un vitello di stra-
p. 146. ordinaria mostruosità segue alle Brume, mandata col medesimo in dono fino l' anno 1694. al Sig. Ramazzini, quando era Medico in Modana. Questo era dentro, come ad un sacco, o ad un' otre di pelle, dalla parte più sottile del quale scappava fuora il capo, coperto di nuda, e semplice membrana, con gli occhi coperti, come da un velo, e col muso, lingua, palato, ed altre parti tutte fuora dell' ordinario, che esattamente descrive, e rappresenta nella figura, che apporta. Tutto il resto del cor-
p. 147. po era, come un rozzo ammassamento, o mucchio di racchiuse membra

(a) *Tom. V. Art. X. pag.* 210.

bra dentro 'l facco accennato. La pelle era piena di grinze, e tumori pieni di soli peli, de' quali pure ne avea internamente in varj luoghi rammassati. Aperto il ventre vide, fra le altre cose, i testicoli appesi quattro dita sotto i reni verso la parte esteriore co' vasi detti *deferenti*, e *pam-piniformi* aggrinzati, e que' canali, che si chiamano *ejaculatorj*, si portavano per lo traverso alle vesciche del seme. Il membro anch'esso era tutto dentro l'addomine, piccolissimo, e ritorto in forma della lettera S, terminante in una sottil sottigliezza. Gli ureteri si incastravano nel sito naturale della vescica, gonfia di poco siero, e chiusa anch'essa nel collo. Il resto nell' Autore si legga. Le Annotazioni a questo aggiunte sono assai utili, mentre pongono in buon lume molti fenomeni, per altro oscuri, e fanno palese quanto s' impari dagli errori nella natura. (1) In primo luogo mettono in chiaro il sistema degli *Sviluppi*. (2) Mostrano, come si può crescere, e vivere in qualche maniera, purchè il cuore eserciti il suo ufficio, e circoli, e si

p. 249.
p. 154.

muova il sangue, e la linfa. (3) Che basta, che si nutrisca il feto per l' umbilico. (4) Come si possano generare i peli in ogni parte del corpo, e quasi pianticelle crescere, e svilupparsi anch' esse dal suo alveolo, o bulbo in ogni sito, purchè trovino nutrimento proporzionato. (5) Essere questi incorrottibili, e indissolubili da' fermenti, o dall'urto, e agitazioni degli altri fluidi. (6) Essere stato osservato col microscopio, che tutto il pelo sta aggrovigliato, e ristretto in minutissime piegoline dentro il suo bulbo. (7) Illustrano le osservazioni del nostro Autore, altre osservazioni di tumori, o follicoli pieni di peli trovati in varie parti del corpo sì umano, come belluino, de' quali molti ne apporta. (8) Apporta pure altri esempli di palle di
p. 155. pelli trovate dentro lo stomaco delle Vacche, e de' Vitelli, e ne dà la ragione, la descrizione, e le figure in rame.

Quanto sieno stati sinora oscuri,
p. 157. e quistionati i fori del pungiglione dello Scorpione, non c' è alcuno così straniero nella storia medica, e natu-

ra-

rale, che non lo sappia. Il fortunatissimo nostro Autore anche questi hap.161.
scoperti, ed è il Trattato, che va dietro al suddetto del mostro. Già di questi si è data contezza nel nostro Giornale (*a*), come d'una ra-p.163.
ra locusta (*b*) non ben sinora osservata da' naturali Scrittori, che è posta dopo la notizia de' fori del pungiglione. Qui sono aggiunte le figu-p.164.
re più esatte sì del maschio, come della femmina, e del nido delle uova loro.

La difesa di T. Livio dalle calunnie del Lancelloti, che lo deri-p.165.
se, perchè scrisse, che erano piovuti sassi, è pure in questa Raccolta, nella quale non ci fermeremo, conciossiachè anche di questa parlammo nel nostro Giornale. (*c*) Vi sono di più nell' Annotazioni molte curiose notizie, date dal *Sig. Francesco Carli* ,p.172.
eruditissimo gentiluomo di Verona, come d'un sasso di molta grandezza caduto ne' beni de' Monaci di San Benedetto nella villa del Vago, lonta-

(a) *Tom. V. Art. X. pag.* 197.
(b) *Tom. V. Art. X. pag.* 199.
(c) *Detto pag.* 201.

no sei miglia dalla Città. Narra, come nel dì 21. Giugno, verso le cinque ore della notte, fu veduta nell' aria una gran massa di fuoco, che traversando il Lago di Garda con tal velocità, che appena poteva essere seguita dagli occhi, illuminava tutto il sottoposto paese, e con un rimbombo, che a guisa di non piccolo tremuoto le case scoteva, andò a cadere nel menzionato luogo. La mattina seguente fu ritrovato, non essere stata altro quella massa infocata, che una pietra attorniata da nericce, ed increspate croste, sprofondatasi nella caduta all' altezza di più d' un braccio sotterra, e rotta in diversi pezzi, de' quali il maggiore era della misura di un cubo di due braccia, e mezzo per ogni lato. Era di color di cenere, seminata di particelle minutissime di ferro, che dava un grave odore di zolfo acceso, ed avea in parte inaridite, e in parte abbruciate l' erbe vicine. Di questa ne mandò un pezzo al nostro Autore, dal quale stritolato cavò colla calamita qualche minuzzolo di ferro. Il Cardano fa menzione anch' p. 173.

esso

esso d' un sasso di cento, e venti pesi caduto a suo tempo sulle rive dell' Adda, e di molti altri non dissimili dal Veronese, ne' quali era *color ferrugineus*, *durities eximia*, *odor sulphureus*, come appunto nel descritto dal Sig. Carli. Cerca, donde possa essere venuto, e prudentemente giudica, che fosse scagliato da qualche fuoco sotterraneo, in non dissimile maniera, che fanno le mine da guerra. Così gli ultimi vomiti del Vesuvio scagliarono fino in Costantinopoli pietre smisurate, onde anche in tal guisa fu gittato quello accennato dall' empito furioso di qualche fuoco sotterraneo, che fosse acceso nelle montagne de' Grisoni, in quella parte chiamata *Retia*, da cui si vide uscire, e verso il Veronese portarsi per aria, come riferirono, testimonj di veduta, i pescatori del Lago di Garda: Sta dunque questo savio uomo col nostro Autore, che possono cadere sassi dal cielo, non nelle nuvole generati, ma portati o da rabbiosi venti, o da fuochi sotterranei, da un luogo a un altro scagliati. Giudica ancora, che le grandi moli delle pietre

possano essere portate in aria dagli Angeli della luce, o delle tenebre, recando per esempio degli ultimi quel gran vaso di porfido, che a comandi di San Zenone fu portato in Verona dal Demonio infin dalla Siria, come hanno dalle antiche, e pie tradizioni, e come dall' annessa inscrizione e' conferma.

PILA. HÆC. PORPHIRETICA
VVLGO. S. ZENONIS.
CVIVS. DIAMETER. OCTO
STYLOBATES
DVOBVS. IN. ALTITVDINE
OCTO. IN. CIRCVITV. CONSTAT
PEDIBVS
EX. SYRIA. VERONAM
AD. DIVI. ZENONIS. IMPERIVM
MILLE. FERE. QVADRINGENTIS
AB. HINC. ANNIS
IN. ENERGVMENI. SANITATIS
SIGNVM
A. DEMONE. QVAM. CITISSIME
DELATA
A. VIATORIBVS. LOCI. SVSPICITVR

La notizia del nascimento de' funghi da una *meninge umana*, macerata in acquavite debole dentro un
p. 175. vaso di vetro, occupa il seguente luo-

luogo, il quale perchè fu posto in dubbio dal Difensore del Sig. Nigrisoli, qui viene difesa tutta la storia, ed informato, come accadde questo raro fenomeno, il quale in verità non era stato posto con tutte le circostanze dovute, onde l'Oppositore merita compatimento. Corrobora questa sua osservazione con un' altra consimile riferita dal Sig. *Marsilli* nella sua *Dissertazione della generazione de' funghi*; come coll'autorità di *Monsign. Lancisi*, che nella risposta al suddetto espressamente vuole, *nascere funghi dalle membrane d'animali morti*; e finalmente con un' altra osservazione riferita dal Sig. *de Blegny*, e colla figura de' funghi nati dentro il vaso. *Contep.* 177. p. 178

Seguono le osservazioni fatte dal nostro Autore intorno al fiore dell' Aloè Americana, ed al sugo stillante dal medesimo, delle quali già ne abbiamo parlato in altro Giornale (*a*). Troviamo qui aggiunta una Lettera del famoso *Luca Scroechio*, Presidente dell' Accademia de' Curiosi di Germania, scritta al nostro Autore, p. 180. p. 189.

(a) *Tom. IV. Art. IV. p. 87.*

in cui gli dà avviso d'un'altra Aloè fiorita l'anno 1669. con la nota esatta di quanti fiori avea ciaschedun ramo, della quale fatta in fine la somma, ascendono al numero di 4610. tanto è abbondante in un tronco solo, supplendo in tal guisa alla lunghezza del tempo in fiorire con una moltitudine sterminata di fiori. A questa è annesso l'estratto d'un'altra Lettera del lodato Sig. Carli, Veronese, il quale si duole, che *l'Aloè*, si chiami da tutti *Americana*, quando egli la vuole *Italiana*, anzi cittadina, e patrizia di Verona, per averla veduta fiorita molte volte sulle balze più scoscese della Riva del *Lago di Garda*, che non ha commerzio veruno con l'America, e così altre fiorite in Verona. V'è a questa la risposta del Signore Scarella, nella quale fa vedere, doversi ciò non ostante chiamarsi *Americana* coll'autorità del Camerario, il quale ha dato notizia del quando è stata portata in Italia, che fu nell'anno 1561. Mostra, che fu, ed è frequente l'uso di dar il cognome alle piante dal luogo del nascimeno primiero. Egli sospetta,

che

che il *Calceolari*, gran Botanico Veroneſe, che aveva un ſuo podere a *Rivole*, poco lontano dalle accennate rupi, aveſſe trapiantata alcuna radica di queſta Aloè ſu quelle, la quale germogliando con molte radici, com'è ſuo naturale, aveſſe moltiplicato, e ſi foſſe fatta col tempo paeſana: ovvero, che dopo il *Calceolari* il *Pona*, aveſſe fatto lo ſteſſo. Non la crede moltiplicata per via di ſeme, sì perchè al dire dell' *Alpino* non matura sì facilmente in Italia, sì perchè non è così leggiero, o piumoſo, che il vento traſportare lo poſſa, come fece, già molti anni ſono, la *Coniza annua acre con foglie di Linaria del Moriſone*, la quale avendo il ſuo ſeme *di Erigero piumoſo*, il vento traſportandolo per tutte le campagne circonvicine all'Orto de' ſemplici di Padova, s'è fatta non ſolo frequente, ma moleſtiſſima paeſana, concioſſiachè per ogni luogo ſene ritrova ſino a 14. e 20. miglia lontana dall'orto ſuddetto: il che tutto ſegue a provare con autorità, ed eſempj.

Avea detto il noſtro Autore, nel

num. XIV. delle sue osservazioni intorno l'Aloè Americana, che l'accrescimento così subito di quel grande stelo, e d'un numero sì prodigioso di fiori, mostrava, non essere, che uno *sviluppo*, la qual'opinione appresso i più sensati filosofi d'oggigiorno evidente, appresso altri favolosa rassembra. Per dimostrare ben chiara l'idea di questo fatto, il nostro Autore ha fatto inserire a piedi di questo trattato un ramo mostruoso di *Palma dattilifera*, nel quale senza microscopio si vede come sogliono stare quelle gran foglie raggricchiate, per occupar poco sito, con quanto maraviglioso ed incomprensibile maestria sieno increspate, l'una sostenti l'altra, e l'altra s'accomodi in que' piccoli vani, e spazietti, e a guisa di serpe si contorca, e s'incurvi, e segua l'ordine delle prime. Dice che vi è stato tanto sugo, e tanto empito, che ha bastato per alquanto ingrandirle, e svilupparle, ma non per affatto allungarle, spiegare, e distendere tutte le fibre loro, e le trachee, che restarono molto ristrette nelle loro nicchie, come

pa-

paleſemente ſi ſcorge nella da lui eſpoſta figura.

Segue la relazione di varj moſtri con alcune rifleſſioni, di cui favellammo in un noſtro Giornale (*a*). In queſta però ſono molto giunte, fra le quali è curioſa la notizia di que' falſi moſtruoſi capponi, che ſono moſtrati da ciarlatani con un corno ſul capo in luogo di creſta. Scopre l'inganno, e fa vedere, eſsere un' inneſto, che fanno dello ſprone delle gambe ſul capo nel modo, che ſegue. Tagliano la creſta al cappone, o al gallo, e nello ſteſso tempo cavano uno ſprone dal piede d'un'altro più vecchio, e ſubito l'incaſtrano, e lo legano ſopra il ſito tagliato, nel quale come ramicello ſopra una pianta, s'attacca, ſi rammargina, e creſce; ſopra cui v'è un'ameniſſima lettera del Sig. Redi, ſcritta al Sig. Ceſtoni. Fa dipoi menzione de varj gemelli uniti, da lui veduti, e di una rana moſtruoſa con cinque piedi, in uno de' quali erano ſette dita. Ep. 204. bizzarra un' eſcreſcenza cornea che apporta, nata ſopra la teſta d'un gat-

p. 193.

p. 197.

p. 203.

to

(a) *Tom. V. Artic. X. p. 171.*

to della grosezza della base del dito indice, e della lunghezza di due dita, e mezzo per traverso. Vuole non essere altro, che un' ammassamento di fibre, o papille cutanee allungate, insieme invischiate, e per così dire, *ferruminate*, essendo inflessibili, rigide, dure, e dell' indole veramente del corno. Spiega, come ciò accada, come nasca, come cresca, e finalmente, come da se stesso si stacchi, e poi torni a rinascere. Giudica, che di questa sorta sieno state molte di quelle corna, nate sopra la testa degli uomini, de' quali ne apporta alcuni il Liceti, benchè sieno state onorate col titolo di vere corna, descritte, e disegnate per tali, con qualche giunta di mano pittoresca. Il tutto conferma con un' altra escrescenza cornea osservata dal Malpighi sovra il collo d' un bue aratore * Nelle Transazioni filosofiche d' Inghilterra (*a*) v' è una lettera del Sig. Giorgio Ash, scritta al Sig. Dublino, dove l'avvisa d' una fanciulla Ibernese, da tutto il corpo della quale varie corna crescesce-

OSSERVAZIONE.

(a) *M. Nov.* 1685. *n.* 176. *pag.* 1202.

ſcevano, alcune volte cadevano, e in luogo delle cadute altre naſcevano. Oſservò, che in maggior copia uſcivano nelle piegature, e commeſsure del corpo, che nelle parti carnoſe. *Cuti* (dice) *annectebantur fere, ut verrucæ, quibus etiam circa radicem non multum abſimiles in ſubſtantia ſunt, quamvis verſus extremitatem duriorem, & magis corneam induant formam.* Conchiude, come *prope utramque etiam aurem extat cornu. Cutis in collo nuper cœpit fieri calloſa, & cornea, perinde ac illa, quæ in manibus, ac pedibus eſt. Cæterum edit ipſa, bibitque ſtrenue, belle quoque dormit; nec aliis naturæ officiis ſecus defungitur, ac ſanus quilibet: evacuationibus tamen ejus ſexus propriis deſtituitur*, ec. Così va ſeguitando il noſtro Autore, colla deſcrizione d'altri corpi, o parti moſtruoſe, venendo inſino a molti delle piante, e delle frutta, delle quali ne apporta uno aſsai curioſo ſopra un limone, che al vivo rappreſentava un vero veriſſimo bruco, de' maggiori, vagamente di verde, bianco, e giallo rabeſcato, e colorito. Chi lo mandò in dono al noſtro p. 207.

ſtro Autore, lo accompagnò con una dotta ſcrittura, in cui eſponeva il parer ſuo; cioè, che quello foſse un vero bruco, nato dall' uovo della farfalla dentro il fiore depoſto, e poi nel creſcente frutto rinchiuſo, dove
p.208. arrivato alla ſua maggiore grandezza, foſſe cacciato all' infuora, e con iſtrana metamorfoſi, convertito nella ſoſtanza del limone. Nella riſpoſta fa conoſcere il noſtro Autore l'inganno di quell' erudito Scrittore, mentre tagliato per mezzo il limone, ſi trovò intatto in tutte le interne parti ſue, ſenza roſura, o via, o vizio immaginabile alcuno, non eſſendo ſtato quel creduto bruco, che una tube-
p.209. roſità o calloſità tortuoſa, lunghetta, tubercoluta, e ſcabra caſualmente nata, e di varj colori adorna, a guiſa
p.210. di un bruco. Ciò conferma pure colle ragioni, e con altri eſempli conſimili, di frutta, piante, e d' erbe, in cui diverſe figure d' animali, o di loro parti, come per giuoco della natura, ſi veggono.

p.212. Terminata la relazione de' moſtri, ſuccede la Diſſertazione del noſtro Autore *De arcano Lenticulæ paluſtris*

ſe-

femine, *ac admiranda vegetazione*, di cui già ne demmo l'estratto (*a*); siccome demmo l'estratto della sua nuova scoperta delle uova, ovaja, e nascita delle Anguille, (*b*) che hanno dato tanto di compimento, e di lume alla naturale storia: il che tutto viene illustrato colle figure in rame

* A tempo ci giugne una Lettera del Sig. *Gio. Artico*, Conte di Porcia, dottissimo Cavaliere, e d'incorrotta fede, nella quale ci avvisa che nell' anno 1700. in un certo vivajo posto in un fiumicello di una sua villa vicina, dove molte anguille si custodivano, se ne trovò una piena zeppa d' uova. *Chiunque*, dice, *la vide di quelle buone persone, che non sentivano molto avanti nella Filosofia naturale*, si fece il segno della santa croce, *e da tutti fu conchiuso, che le anguille nascevano dalle loro semenze*. Conchiudono i prudenti raccoglitori delle opere sparse del nostro Autore col riferire la descrizione d' una pietra assai curiosa trovata nella vescica d'

un

(a) *Tom. V. Artic. X. p.* 160.
(b) ivi *pag.* 183.
* OSSERVAZIONE. *

un cavallo, di certi insetti marini, analoghi alle cimici degli agrumi, delle quali già in un altro Giornale parlámo, e di un ferocissimo scarafaggio notturno marino, delle quali cose tutte ne apportano pure la figura in rame.

ARTICOLO IV.

Lettera II. del Sig. AGOSTINO SODERINI, Gentiluomo Veneziano, ad un suo Amico, intorno all'Arte metallica.

§. 2.

Delle stamazione, *o sia, secondo il comune parere, trasmutazione del ferro in rame, per mezzo del vetriuolo.*

» DElla creduta trasmutazione del
» ferro in rame, ne i tempi pre-
» senti così nota, e comune, poco ne
» hanno lasciato scritto gli antichi, o
» perchè non creduta da loro, o per-
» chè non hanno voluto opporsi a ciò
» che al comune parere si stimava co-
» sa reale. Giorgio Agricola nel libro
» IX. *de natura fossilium* la riferisce in
» ristretto, senza ricercare a fondo, se
» sia vera, o no la detta trasmutazio-
» ne;

„ ne; e delle ragioni e pratica di ope-
„ rare poco ne parla . Riferisce sola-
„ mente, che nel castello di Smolensco
„ situato nel monte Carpato in quella
„ parte dell' Ungheria, che Dacia vien
„ nominata, si cavi acqua da un poz-
„ zo, che posta in canali di legno, e
„ messevi entro porzioni di ferro, si
„ convertisca in buon rame; e che ciò
„ provvenga dal vetriuolo, di cui è in-
„ fetta quell' acqua.

„ Questa conversione, secondo la co-
„ mune sentenza, da noi però eviden-
„ temente riprovata, è uno de' più so-
„ di fondamenti degli Chimici, che nu-
„ drisce in loro la speranza della tras-
„ mutazione de' metalli. Faremo per-
„ tanto con evidenza comprendere il co-
„ mune inganno, e per dar metodo a
„ questa cognizione, riferiremo prima
„ la pratica della stamazione; in secon-
„ do luogo le ragioni evidenti, che ab-
„ biamo in contrario, per far conosce-
„ re, che non sia trasmutazione; e in
„ terzo luogo le ragioni reali da noi os-
„ servate, perchè, e come questa pre-
„ tesa trasmutazione si faccia.

„ I. In que' luoghi, dove trovano
„ vene di rame, gialle, magre di me-

„ tal-

„ tallo, e abbondanti di ſolfo, è mol-
„ to utile queſta operazione: per altro
„ chi voleſſe farla, dappoichè il vetriuo-
„ lo è ridotto in ſale, non tornereb-
„ be il conto. Nella valle Imperina di
„ Agort, dove queſte ſorte di vene ſo-
„ no abbondantiſſime, ſi opera nel mo-
„ do infraſcritto.

„ Sotto certi tezzoni aperti da i la-
„ ti, e coperti al di ſopra, ſi fanno mon-
„ ti di vena cruda, rotta in pezzi non
„ molto grandi, alti un' uomo in cir-
„ ca, ſul terreno. Avanti di porvi la
„ vena in *roſta* ſi pongono legna, e car-
„ bone; e così ſi va dimezzando anche
„ fra i ſaſſi con qualche legno, acciоc-
„ chè poſſa paſſarvi l' aria, e la vam-
„ pa del ſolfere acceſo. Queſti monti,
„ quadrati, e bislunghi ſi *inlutano* di
„ quella terra di cui ſi è fatto il fon-
„ do alla *roſta*, che più a baſſo dirò
„ qual ſia, e copertala tutta, ſi dà fuo-
„ co da quattro lati al di ſotto, il qua-
„ le accendendo la vena al diſotto per
„ lo gran ſolfo, di cui cui ella è infet-
„ ta, ſi va comunicando ſino alla ſuper-
„ ficie, e per più meſi ne ſfuma il ſol-
„ fere, che nella ſuperficie ſi fa molto
„ groſſo, e fuſibile, venendo raccolto

„ da-

dagli operarj in quantità.

„ L'intenzione di queſta roſtitura, o calcinazione ſi è per aſciugare la vena da quel gran ſolfo, di cui è infetta, a fine di renderla facile alla fuſione, e di preſervare il metallo, che ſarebbe conſumato nella fornace dal ſolfere acceſo: il quale a fuoco così lento di *roſta* non lo conſuma. Sfumata perciò la ſuddetta *roſta* di vena, ſi ſcuopre, e i ſaſſi, che vi furono poſti gialli, ſi trovano tutti roſſi, e nella circonferenza tutti ridotti in calce roſſa; e nel centro, dove non arrivano a tanto il calore del ſolfo, e 'l fumo eſſiccante di lui, vi ſi trovano aſsai ſmarriti del colore giallo tra d'altri colori, azzurri, paonazzi, e ferrigni, dagli operarj chiamati *peſta terra*. Vi ſi fa poi col martello ſeparare la calce roſsa della circonferenza, al meglio che ſia poſſibile; e 'l centro, duro ancora, e lapidifico, con corpo continuo, e della ſteſſa figura della vena cruda, ſi pone da parte per fondere ne i forni da fuſione; e queſto ſi chiama *tazzone*, e ſe ne cava, come a ſuo luogo riferiremo, lo *ſtono*, per fare il ra-

„ me

„ me, che si chiama *rame di fusione*.
„ La calce rossa, poichè ha in se
„ tanto rame, quanto i *tazzoni*, per
„ essere dal solfere così potentemente
„ asciugata dall' umido, non riuscendo
„ alla fusione per esser priva di umido,
„ e per non esser corpo continuo, è
„ quella materia, onde si cava il ve-
„ triuolo, che veramente possiamo dire
„ *sale di rame*. Questa si conduce in
„ certi cassoni grandi, quadrati, di ta-
„ vole, un terzo de' quali della mede-
„ sima empiuti, vi si fa passar l' acqua
„ di sopra; e questa introdotta nelle po-
„ rosità di quel corpo calcinato, e la-
„ sciatavi per ventiquattr' ore, s'impre-
„ gna delle parti saline, e diventa un'
„ acqua crassa, e verde. Essa poi per
„ una spina di quel cassone si fa uscire
„ dolcemente in un' altro, acciocchè de-
„ ponga ogni parte terrea; e la calce
„ rossa priva di sale, e di metallo calci-
„ noso, si porta sotto i tezzoni, per far
„ fondo, e coperta alle *roste* di nuova
„ vena minerale, come di sopra si è det-
„ to.

„ Schiarita l' acqua verde, si fa ella
„ passare da quel cassone per canaletti di
„ legno nelle caldaje quadre di piombo,

„ po-

, poſte ſopra i fornelli, a fine di riſtrin-
, gerla in ſale con l'evaporazione.
„ Nel tempo iſteſso, che ſi opera per
, riſtringerla in ſale, ſi opera per la ſta-
, mazione; imperciocchè nelle caldaje
, di piombo, ove bolle queſt' acqua vi-
, triolata, ſi pongono certe caſſelle di
, legno, piene di buchi, e in eſse quan-
, tità di *ferrazza* rugginoſa, e anco de
, i pezzi di ferro crudo nella ſteſſa cal-
, daja alle parti. Nel bollire pertanto,
, che fa l'acqua vitriolata, quel ferro
, delle caſſelle viene dalla ſteſſa corro
, ſo, e ridotto in calce roſſa. Si vota
, no ſpeſſo queſte caſſelle di *ferrazza*
in una conca di rame, fatta a crivel-
lo, e queſta s'immerge in un'altro
caſſone di acqua, ſcotendo, e rime-
nando il ferro, ad oggetto che l'acqua
introdotta ne' buchi della conca d
rame, ſpogli la ſuperficie del ferro
corroſa dall'acqua vitriolata, e ridot-
ta in calce roſsa, che precipita nel fon-
do di detto caſsone, che ha ſempre
acqua, e ne va giungendo di nuova,
per chiarificare la materia, che en-
tro vi ſi pone. Si rimette il ferro la-
vato nelle prime caſselle, e nella cal-

„ da-

„ daja, e così si va replicando, finch
„ resta tutto corroso.

„ Veduta si poi dagli operarj l'acqu
„ delle caldaje con tela di sopra, fatt
„ pingue, si fa ella passare in casoni d
„ tavole, ove se ne precipita in due
„ tre giorni la maggior parte in sale, m
„ non più così verde; e quella, che no
„ si fissa, si fa di nuovo sfumare.

„ In tal guisa si va operando una o du
„ settimane, e poi dal casone, ove
„ fece deponere il ferro corroso dall'ac
„ qua vetriolata, si leva tutta l'acqua
„ e vi si trova gran quantità di ferro cor
„ roso, ridotto in calce rossa. Quest
„ essendo ripiena di solfo, ed avend
„ bisogno, per ponerla alla fusione, d
„ un corpo continuo, ad oggetto che
„ impeto del mantice non la porti in aria
„ si mette in *rosta*, la quale fassi di car
„ bon forte, o con badili: essendo co
„ me cretosa per la umidità dell'acqua
„ si va ponendo sopra il carbone, ri
„ posta tutta strato sopra strato di car
„ bone, e *grassura*; così la chiaman
„ volgarmente. Si dà poi fuoco al car
„ bone, e finchè quello si consuma, n
„ sfuma grand'odore di solfere. Il cras

„ so

so del solfere, e lo stringer del fuoco la riduce in massi quasi lapidificati, e così rende il corpo continuo, acciocchè poi sia nel forno facile alla fusione.

„ Terminata la rostitura, fondesi col suo mestruo per la manica, come si fonde anche il rame; e ne esce rame nero, il quale ha bisogno d'esser raffinato, come il rame di fusione; e parte ancora n'esce dalla manica in *stone*, che ha bisogno di novelle rostiture, per espurgarlo dal solfo.

„ Questo pertanto, benchè un poco duro, è realmente rame, cavato da quel ferro corroso dal vetriuolo. Adunque è vera la trasmutazione del ferro in rame? I due susseguenti capi sciorranno il nodo, e faranno toccar con mano e sensibilmente l'inganno.

„ II. Nel capo antecedente dovendo riferire una operazione meccanica, ci bisognò stare attaccati a quella operazione con termini ordinarj, e con espressioni adattate, per far chiaramente comprendere la medesima. In questo dovendo noi produr gli argomenti per lo disinganno della creduta trasmutazione di ferro in rame, bi-

„ ſognerà un poco più ſollevarci.
„ Per giungere all'intelligenza, e al-
„ la prova della noſtra propoſizione, c
„ far conoſcere, che il ferro non ſi tra-
„ muti in rame, e donde ſia quel rame
„ che ſi trae per via della ſtamazione
„ è neceſſario premettere alcune coſe.
„ Da tutte le coſe foſſili ſi cava i
„ ſale per mezzo della calcinazione. D
„ queſto non ſono privi nè meno i ve-
„ getabili, dalla cenere de' quali e' ſ
„ cava. Se ne trova anche ne' corpi de-
„ gli animali, le cui oſſa abbruciate c
„ danno il ſale. Chi chiamò l'uomo *mi-*
„ *crocoſmo*, cioè picciolo mondo, non
„ preſe errore in così nominarlo: men
„ tre in eſso ſcorgiamo tutti gli effetti
„ che nel globo terracqueo e ſferico la
„ natura produce. Il vegetare de' capel-
„ li, e de' peli opera come la terra ne
„ vegetabili; il circolare del ſangue nel-
„ le vene figura il corſo de' fiumi: le tre-
„ pidazioni è ſono immagine de'tremuo-
„ ti: i ſuchi, che ſi lapidificano nelle
„ reni, rappreſentano il lapidificarſi che
„ ſi fa nelle viſcere de' monti: gli ſtil-
„ licidj, e i ſali, cui depongono l'orine,
„ ſon come il ſale, che ſi ritrova ne i ſu-
„ chi concreti della terra medeſima; il

„ ca-

calor naturale al solfere può pareggiarsi; le potenze dell'anima alle superiori potenze, ed intelligenze, ec. Ma tornando al proposito, questo sale, che è il condimento, e il principio di ogni cosa materiale, se si attragga per l'alito dell'aria, che ha il seme di tutte le cose, o pure dal nutrimento de' cibi, non possiamo sicuramente affermarlo: per non errare però si può all'uno ed all'altro attribuirne l'effetto.

„ Questo sale sopraccennato, creduto uno de' principj delle cose materiali, le quali ridotte con l'arte al loro principio, si convertono buona parte in sale; secondo la sua configurazione di atomi ha il suo sapore, pungendo il palato, con cui si gusta. Quello del sal comune è di una sorta: quello del nitro è diverso dal sale, che dichiamo vetriuolo: tutti corrosivi.

„ Una vena di terra, benchè senza metallo, quando sia mescolata col solfere, a proporzione calcinata, darà sal corrosivo. Ogni vena, per metallica che sia, abbondante di solfere, si calcina col fuoco, e posta nell'

„ acqua, imbevesi questa del sale di qu
„ metallo, di cui era pregna. Se è s
„ le di Marte, lo diremo vetriuolo
„ Marte: se di Venere, vetriuolo di r
„ me, ec.

„ Tutti questi sali hanno forza di co
„ rodere, per gli atomi acuti, che
„ compongono. Il sale di Marte pe
„ fatto bollire col ferro, non darà m
„ stamazione; nè la darà similmente
„ quello di Venere, quando però non
„ sia verde.

„ Il vetriuolo Romano, che viene estra
„ to da terra bituminosa, che tinge
„ nero, ed ha lo stesso sapore, che
„ vetriuolo di rame, non fa stamazion
„ perchè ha solamente il corrosivo, m
„ non il metallo.

„ Se questo è vero, come è verisi
„ mo, la pretesa conversione del fer
„ in rame non provviene per facoltà
„ che abbia il sal puro di quel meta
„ lo, ma provviene per le parti di r
„ me, che in se quel sale contiene.

„ La ruggine verde, che fa il ram
„ fuso, posto ne i luoghi umidi, com
„ pure i colori verdi, che si trovano i
„ vene naturali di rame, i quali fusi
„ convertono in rame, danno a dive

„ dere,

dere, che quel color verde è il rame medesimo. Chi prenderà le lamine di rame, e le porrà in vaso chiuso, strato sopra strato di lamine e zolfo, e a fuoco di riverbero calcinate, ne vedrà chiaramente uscir l'acqua verde, della quale si fa un sale simile al vetriuolo, che fa lo stesso effetto di stamare il ferro, come fanno l'acque vetriolate, che hanno estratto il sale dalla miniera arrostita.

„ Di cento e venti libre di ferro, che si pongono alla corrosione nell'acqua vetriolata, si cavano, come ci fa conoscere l'esperienza, solo quaranta libre di rame. Se così è, come mai si potrà affermare, che il ferro sia convertito in rame, mentre dovrebbe, oltre al peso del ferro, crescere anco il peso della porzione del rame, che si trova nel vetriuolo? Il ferro è calato due terzi; il vetriuolo ha deposta la porzione di rame, che in se conteneva; ed il metallo, che resta, è solo il terzo del peso del ferro. Qui si potrebbe interpellare, dove vada il ferro, che manca al peso. Scioglieremo ancor questo dubbio con la ragione, e con l'evidenza.

„ Con la corrosione, che si fa del fe
„ ro, quel corpo metallico tutto si
„ duce in minutissime scaglie, le qu
„ per la maggior parte si abbrucia
„ nella rostitura, che si fa avanti di m
„ tere la grassura alla fusione, che
„ piena di solfere. Parte se ne abbru
„ nel forno di fusione; e parte ne re
„ nello stesso rame: il che ci prova l
„ durezza di lui, maggiore di quello
„ fusione.

„ Nella raffinazione parimente, c
„ si fa del rame di stamazione, è fu
„ ceduto agli operarj di vederlo nel
„ tino separarsi dal rame, di che
„ corgendosi, cacciano un ferro fred
„ nel catino del rame fuso, per rafre
„ dare (così credo io verisimile, nor
„ avendo costoro altra ragione, che
„ pratica) e per impedire, che il bol
„ del metallo non faccia questa temu
„ separazione.

„ Se ciò non basta, riferiremo, c
„ abbiamo fatta un' altra osservazion
„ la quale prova pienamente il nos
„ assunto. Si fece pesare una misura
„ vetriuolo vergine, che non aveva b
„ lito, col ferro, al confronto di u
„ misura di vetriuolo stamato, e si tro

„ quel-

„ quella misura eguale dello stamato es-
„ sere un terzo di più pesante: il che
„ chiaramente dimostra, che una por-
„ zione del ferro corroso del vetriuolo si
„ ridusse in sale di Marte unito al sale di
„ Venere; e quello fu un potentissimo
„ negro per le tinture, come ne abbiamo
„ fatta la prova.

„ Diremo ora, cosa sia questa stama-
„ zione, con le prudenti cognizioni ren-
„ duta più facile alla capacità de' princi-
pianti nella metallica.

„ Ella è dunque una precipitazione del rame, che si trova nel vetriuolo fatto di miniera di rame, per via di corrosione nel ferro. Che vi sia questo rame nel vetriuolo, lo prova il suo color verde; ma se ci faremo un passo indietro, riflettendo al primo capitolo della pratica del farlo, troveremo più che vera la nostra proposizione.

„ La vena arrostita massiccia gialla, ma povera di rame, che si è dimostrata da noi per la maggior parte calcinata, fuorchè nel centro, è della stessa figura di prima, che si pose in rosta. Qual ragione vi è, che nella circonferenza calcinata non vi sia tanto rame, quanto nel centro, detto *tazzone*? Se il

„ tazzone adunque ci dà tre per cento di
„ rame, con la purgazione però di tanti
„ fuochi, perchè la circonferenza non
„ ha da avere la ſteſſa porzione di rame
„ Lo ha certamente, ma per le ragioni
„ dette di ſopra non è capace di fuſione
„ perciò l'arte ha trovato il modo di e-
„ ſtraerlo con l'acqua, e di farlo preci-
„ pitare col ferro.

„ Un' altro fatto di evidenza ci dà la
„ prova, che nel vetriuolo vi ſia il rame,
„ e che il ferro non ſi traſmuti. Noi ab-
„ biamo ſtudiate tutte le forme per in-
„ tendere queſta ſtamazione, non tratta-
„ ta da alcuno. Abbiamo preſa una por-
„ zione di quella graſſura, che ſi racco-
„ glie dal ferro corroſo con l'acqua ve-
„ triolata, che poi ſi fonde in rame;
„ ben aſciugatala, e fattala in ſottiliſſi-
„ ma polvere, l'abbiamo poſta attorno
„ ad un buon pezzo di calamita, la quale
„ ſi veſtì ſubito di minutiſſime ſcaglie-
„ te di ferro, che erano meſcolate con
„ la polvere di graſſura. Queſto ſi repli-
„ cò molte volte, il ſopravanzo ſi fuſe
„ in perfettiſſimo rame, e 'l ferro reſtò
„ ſempre ferro. A queſta evidenza piegò
„ il collo la ingannata ignoranza, che
„ combattea oſtinatamente la noſtra pro-

„ po-

ɔfizione, e si disingannò il Chimico
ne credea la trasmutazione del metal-
ɔ, sopra la quale fondava le sue spe-
anze anche negli altri metalli più no.
ili.

La *giallamina*, come è noto, tinge
rame in color giallo, il quale mu-
ido colore, si chiama ottone. Lo
sso rame con arsenico, ed altri in-
edienti s'imbianchisce. Non si po-
perciò dire di questo, che sia mu-
n oro, o in argento, ma bensì fat-
„ to del colore di que' due metalli. Così
„ diremmo del ferro: se la facoltà del ve-
„ triuolo lo convertisse nel colore del ra-
„ me, lo diremmo ferro tinto del color
. del rame; ma se realmente quello di-
„ venta rame, non possiamo più dire,
„ che il rame sia nel vetriuolo, di cui ci
„ serviamo per la corrosione del fer-
„ ro.

„ Se la speculativa consistesse solamente
„ negli argomenti dalla ragione dettati:
„ come serve negli enti di ragione, e nel-
„ la meditazione delle cose sopranatura-
„ li; non sarebbe necessaria l'ottica, ve-
„ ra direttrice alla cognizione degli enti
„ reali, e materiali. Chi nella filosofia
„ si serve di questa, molto impara, ed

„ arriva a sapere le cose per le lor ve-
„ re cagioni. Questa ci ha molto illu-
„ minati per intendere i misti, e da
„ quelli, e dalle loro configurazioni ci
„ ha fatto comprender le operazioni del-
„ la medesima.

„ Per maggior prova di ciò, diremo
„ di aver procurato di trovar altra ma-
„ teria, che precipiti il rame, che è
„ nel vetriuolo, e di averla ritrovata.
„ Questo ci servì solo per certificarci del
„ vero, se in detto vetriuolo vi fosse rame.
„ Del resto non torna il conto per l'utile,
„ e per la lunghezza, e difficoltà dell'o-
„ perazione a servircene. Lo facemmo
„ adunque con diversa materia, nella
„ quale non era alcuna, benchè minima
„ porzione di ferro. Questa materia per
„ ora non ve la possiamo comunicare,
„ contentandoci di goder in noi stessi
„ d' intendere ciò che molti, che hanno
„ studiato più di noi, non hanno inteso,
„ pronti però a farla vedere in fatto,
„ quando fosse impugnata la nostra
„ reale proposizione.

„ Abbiamo sentito dire da un filosofo,
„ ancor vivente (il quale, se lasserà
„ scritto ciò che dice ed intende, porrà
„ in discredito le opinioni de' filosofi

„ an-

„ antichi del primo rango) che non
„ ci sia più incerta prova di quella dell'
„ occhio. Se in fatti consideriamo ciò
„ che pajono le cose in distanza, la ragio-
„ ne ce le fa conoscere diverse da quello
„ che l'occhio ce le dimostra . Se consi-
„ deriamo lo scintillar delle stelle, all'oc-
„ chio ci pare, che tremino, e pure so-
„ no fisse nel loro Cielo, e non si muo-
„ vono, che al loro corso girate dalla sua
„ sfera : la via lattea è una congerie di
„ più piccole stelle, e pure ciò non
„ appare: i due luminari maggiori, nel
„ loro spuntare, e tramontar dal nostro
„ orizzonte, ci pajono più grandi, che
„ nel meriggio, e nol sono. Se si mira-
„ no i monti in distanza, per l' inter-
„ mezzo dell'aria ci pajono tutti azzurri,
„ e pure son verdi. Se si naviga il mare,
„ sembra, che la terra cammini, e pure
„ è la nave, che viaggia . I remi nell'
„ acqua pajono curvi, e pure sono dirit-
„ ti, ec. Chi volesse assicurarsi de i mi-
„ steri della religione con l'occhio, per-
„ derebbe tutto il merito, che sta nel-
„ la fede.

„ Grazie al sommo Creatore di tutte
„ le cose, che ha accompagnati col senti-
„ mēto del vedere gli altri quattro, sopra

„ i quali risiedono direttrici le potenze
„ dell'anima, che col raziocinio decide di
„ quanto rimane incerto per la cognizio-
„ ne sensitiva di quelli!

„ Sia dunque la ragione, unita alla
„ sperienza, il fondamento d'ogni sup-
„ posto nelle cose materiali; e se il dilet-
„ tante della nostra arte metallica vede
„ un metallo del color dell'oro, non di-
„ ca, perchè l'occhio me lo dimostra
„ per oro, lo è: lo consideri per minu-
„ to, ne faccia la sperienza sopra la co-
„ te, ne scandagli il peso, la durezza,
„ lo splendore, ec.

„ Così chi pretende di capire, in qual
„ forma la nostra stamazione si faccia,
„ si avanzi con osservazioni, ragioni, ed
„ esperimenti, come si è fatto da noi, ad
„ indagarne il modo.

„ III. Ne i precedenti due capi abbia-
„ mo riferita la materia, da cui si cava
„ l'acqua verde vetriolata, e la pratica
„ dell'operare. Ora ci convien riferi-
„ re le ragioni, e 'l come, e perchè
„ ciò succeda.

„ Per quanto l'ottica, e la pratica ci
„ dimostra, il ferro è un metallo duro,
„ ma molto fibroso, e perciò facile ad
„ entrarvi gli atomi acuti del vetriuolo,

„ abi-

„ abili a corroderlo, e a sfogliarlo: non
„ così gli altri metalli.

„ L'acqua vetriolata verde, così tin-
„ ta dal rame, che in quella in minutissi-
„ mi, e quasi invisibili atomi si ritrova,
„ oltre di quello è infetta di molta olea-
„ ginosità di quel solfere abbruciato nel
„ la calcinazione della miniera: acqua
„ ripienadi sale fisso, come il vetriuolo;
„ talchè, non ostante che *omne grave*
„ *tendat deorsum*, e che per la loro fis-
„ sezza non ci sia cosa più grave de' me-
„ talli, vien nondimeno impedito a que-
„ gli atomi così minuti di cadere al fon-
„ do. Per isciogliergli adunque da questo
„ impedimento, bisogna solver quel
„ corpo, che gl' impedisce. Questa so-
„ luzione si fa in due maniere, l'una con
„ l'ebollizione col caldo, l'altra col fred-
„ do con l'addizione d'altro corpo fluido
„ per rarefarlo.

„ Tutto questo noi spiegheremo ora
„ in pratica. Il fuoco della fornace, che
„ riscalda il fondo delle caldaje di piom-
„ bo piene di acqua vetriolata col ferro,
„ come dissi di sopra, facendo bollire
„ quell' acqua, nel bollimento sconvol-
„ ge tutto quel corpo fluido, il quale
„ cadendo, e ricadendo con impeto so-

„ pra

„ pra il ferro, con l'acutezza degli ato-
„ mi corrode il ferro, ed in quelle cavi-
„ tà fatte dalla corrosione precipitano
„ gli atomi del rame, che da quell'acqua
„ si vanno sciogliendo. Di ciò ne dà pro-
„ va l' evidenza del fatto, e la ragione
„ cavata delle osservazioni sopra quell'
„ acqua vetriolata, la quale, più che bolle,
„ e precipita il rame, si fa più torbida,
„ e si vede sopra lo stesso ferro cadere una
„ terra gialla, non per l'avanti veduta
„ nell'acqua vetriolata, che noi diremo
„ il *corpo del vetriuolo*. Questa terra gial-
„ la coprendo il ferro, fa, che più non
„ non si avanzi la corrosione, e la preci-
„ pitazione: perciò bisogna, come dissi
„ nel capitolo della pratica, lavare il fer-
„ ro nell'acqua per levargli la scorza sta-
„ mata, e questa terra gialla, che ottu-
„ ra le cavità del medesimo. (Questa
„ terra gialla calcinata con fuoco poten-
„ te di carbon forte, ed asciugata dall
„ umidità, e oleaginosità del solfere, a
„ misura de' gradi del fuoco si va faccendo
„ rossa, come il bel minio, e se ne fa un
„ colore perfettissimo per dipingere a
„ fresco sopra i muri; ma nelle tele,
„ dubito che sarebbe corrosiva; là dove
„ nel muro faria più presa.)

„ Il

„ Il modo di fare a freddo la precipi-
„ tazione ſuddetta ci dà maggior cer-
„ tezza della ragione, e del modo di
„ queſta operazione; mentre benchè più
„ tarda (poichè il ſolfo nel vetriuolo ſi
„ ſcioglie più facilmente col caldo) con-
„ ſuma però minor quantità di ferro, e
„ dà rame più perfetto.

„ Leggeſi di certo pittore, che volen-
„ do in un ſuo quadro dipingere la ſpu-
„ ma alla bocca di un cavallo poſto in
„ ardenza, dopo aver più volte tentata
„ con meſcolanza di più colori l'opera-
„ zione, gittò per diſpetto il pennello
„ ſopra la bocca di eſſo, e con quell'im-
„ paſto di colori fece il caſo ciò che tutta
„ l'arte avea inutilmente tentato. Così
„ ancora accadde a noi d'intendere que-
„ ſta ſeconda ſtamazione a freddo caſual-
„ mente, operando con oggetto diverſo.
„ Ponemmo una verga di acciajo in ac-
„ qua calda vetriolata entro di un cati-
„ no, per vedere, ſe l'acciajo, ferro più
„ raffinato, deſſe miglior rame di ſta-
„ mazione. Poſto il catino ſopra un bal-
„ cone, ſi conturbò l'aria, e cominciò
„ a cadere la pioggia; onde noi dubi-
„ tando, che queſta rovinaſſe l'operazio-
„ ne ci affacciamo per cavarlo, e vedem-

„ mo

„ mo da quello ſtillicidio poſta in con-
„ fuſione l'acqua vetriolata, che ſcio-
„ gliendoſi s' intorbidava, e nel torbido
„ ſi vedea la terra gialla ſopraccennata.
„ Accortici, che quel corpo ſi diſcio-
„ gliea, e che per tal ragione doveano
„ gli atomi di metallo piombare a fon-
„ do ſopra la verga di ferro, laſciammo
„ terminare la pioggia; ceſſata la quale
„ la ſuperficie dell' acqua nel catino era
„ tutta chiariſſima, e nel fondo trovam-
„ mo ſopra la verga di acciajo pel dop-
„ pio ingroſſata prima la terra gialla,
„ che pure come leggiera uſcì facilmen-
„ te, e poi gran quantità di quegli ato-
„ mi di rame, che erano nel vetriuolo,
„ attaccati alla verga ſuddetta, con po-
„ ca corroſione della medeſima, ſimili ad
„ una calce roſſa. Queſti lavati con dili-
„ genza, e circonſpezione per la loro
„ leggerezza, in più mani di acqua chia-
„ ra, e portati con acqua a i raggj del
„ Sole, ſi conoſceano chiaramente per ra-
„ me. Replicato più volte l'eſperimento,
„ oſſervammo, che dopo lo ſconvogli-
„ mento di quell' acqua vetriolata, ter-
„ minata la pioggia, laſciando il catino
„ per qualche tempo ſenza muovere nel-
„ la ſuperficie, ritornava un' olio, che

„ con

„ con la refrazione del lume facea diver-
„ sità di colori, verdi, gialli, e vina-
„ ti; e concludemmo, che acquetato
„ quel corpo fluido, e non caricato dal pe-
„ so dell' acqua dolce della pioggia, man-
„ dava per la ragione di sopra esposta, l'o-
„ lio; e che questo fosse il crasso del solfe-
„ re, che si ritrova nel vetriuolo, il quale
„ impedisce la deposizione del grave a'
„ fondo, e lo trattiene incorporato con
„ l'acqua vitriolata.

„ Di questa evidenza ne abbiamo un-
„ certissima prova nell' osservare nell
„ Zecca di Venezia l'operazione, ch
„ fanno i maestri, i quali separano col
„ l'acque forti, composte di nitro, vetri-
„ uolo, ec. l'oro dall'argento. Pongono
„ un pezzo di argento, che contien oro,
„ in una bozza di vetro, con entrovi la
„ suddetta acqua forte, sopra pochissi-
„ me brage: e questo pezzo di argento,
„ per via di corrosione, quasi momen-
„ tanea, si risolve nella medesima, tin-
„ gendola tutta di azzurro, come il ra-
„ me la tinge di verde. L'oro, che si ri-
„ trova in quel pezzo di argento, per
„ esser metallo assai più pesante cade nel
„ fondo della bozza in minutissima sca-
„ glia, detta da' maestri *pagiola*. Vo-

„ tano

„ tano per *decantazione* l'acqua azzurra
„ raccogliendo la *pagiola* dell' oro ben
„ lavata, ec.

„ L'acqua azzurra, che contiene, e
„ sostiene in se, per le ragioni di sopra
„ addotte, gli atomi minutissimi dell'ar-
„ gento, la votano in un catino, e ag-
„ giugnendosele altre porzioni di acqua
„ schietta, per rarefare quella crassa,
„ gli atomi minutissimi dell'argento ca-
„ dono, come una bianca lanugine, so-
„ pra una lastra di rame, che sta nel
„ fondo, ove magneticamente si attacca-
„ no, come fa il rame nell'operazione di
„ stamar sopra il ferro, ma senza cor-
„ rosione del rame. Votata l'acqua, e
„ asciugata la lamina del rame con piè
„ di lepre, si netta dalla lanugine, che
„ poi si fonde in buonissimo argento.

„ Queste così chiare ed evidenti ope-
„ razioni danno a divedere con sicurez-
„ za le prove del nostro assunto circa la
„ precipitazione del rame, che si ritro-
va nel vetriuolo, per via di corrosione
sopra il ferro; e fanno chiaramente
„ conoscere, che il ferro non si conver-
„ te in rame, e che nè meno si tinge del
„ colore di questo.

„ Benchè a sufficienza provato abbia-

„ mo

„ mo, che la noſtra ſtamazione non ſia
„ tintura del ferro in rame, nè traſmu-
„ tazione del ferro in rame, ma vera
„ depoſizione del rame eſiſtente nel ve-
„ triuolo, per via di corroſione, ci pia-
„ ce di aggiugnere qualche altra oſſer-
„ vazione, e ſperienza da noi fatta per
„ certificarci di queſto. Due ſole ne ri-
„ feriremo, omettendone molte altre,
„ da ognuna delle quali abbiamo ogno-
„ ra imparato qualche coſa di nuo-
„ vo.

„ Certificati, che il rame foſſe nel ve-
„ triuolo, tentammo, ſe ſi poteſſe col
„ bollimento, e con la corroſione di al-
„ tra materia, oltre al ferro, farlo pre-
„ cipitare. Ci venne in penſiero per la
„ depoſizione, e corroſione valerci del-
„ la ſteſſa miniera cruda, come ſi cava
„ dal monte, ſperando, che ſiccome
„ ſimpaticamente il rame al ferro ſiat-
„ tacca, metallo più proſſimo, così po-
„ teſſe attaccarſi alla miniera, in cui an-
„ cora eſiſteva la matrice, ed il ſeme
„ della generazione di eſſo; ma preſto
„ ci diſinganno l'eſperienza, vedendo
„ nella ſuperficie del faſſo qualche tintu-
„ ra del color del rame, e di altri varj
„ colori; ma per cagione del continuo di

„ quel

„ quel corpo lapidifico non si potea pre-
„ cipitare il rame senza corrosione, e
„ lo stesso bollimento dell'acqua l'an-
„ dava rodendo dalla superficie del sas-
„ so. Ciò, oltre a quello che cercava-
„ mo, ci dimostrò, che in un corpo la-
„ pidificato non potea farsi così facil-
„ mente alcuna impressione, se non con
„ potente confricazione, o con violen-
„ ta calcinazione; il che prova la no-
„ stra proposizione del primo trattato;
„ cioè, che lapidefatto il minerale, non
„ si dia più progresso al metallo in quello
„ esistente, sì in purgazione, come in
„ preparazione.

„ Passiamo dunque alle seconde pro-
„ ve, argomentando così: Se il rame
„ si trova nel vetriuolo, e per via di pre-
„ cipitazione, e simpatia si attacca al
„ ferro, si potrebbe abbreviare l'opera
„ lunga della corrosione, e minorar la
„ spesa del ferro. Si gitta via da i fab-
„ bri ferraj gran quantità di scaglia di
„ ferro, e gran limatura di esso. Que-
„ sta con poca spesa bollita insieme col
„ vetriuolo, ci darà rame. Ancor questa ci
„ andò fallace, mentre il rame non potea
„ attaccarsi, attesochè non trovava di
„ far cavità nella corrosione, ma bol-

„ len-

„ lendo quasi tutto mescolato, si può
„ dire, insieme, ricevea solamente una
„ semplice tintura, e non potea più
„ avanzarsi la precipitazione.

„ Se così è, potremo dunque affer-
„ mare con sicurezza, che il vetriuolo
„ non abbia in se facoltà, nè virtù
„ di tingere il ferro in color di rame, e
„ tanto meno di trasmutarlo in questa
„ sorta di metallo; ma bene di unire in
„ se, per le sopradette ragioni, il rame,
„ che si ritrova nell'acqua vetriolata,
„ estratta da miniera di rame, calci-
„ nata a potentissimo fuoco di sol-
„ fere.

„ Chiuderò col sacro detto dell' E-
„ vangelio: *Adhuc multa habeo vobis*
„ *dicere, sed non potestis portare modo.*
„ Molte cose di più intendiamo a que-
„ sto proposito, che non si possono ca-
„ pire da' principianti. Anche San Paolo
„ diceva: *Dum eram parvulus*, cioè
„ nel principio della sua conversione,
„ *nutriebar lacte*, ec. Non possono nè
„ meno in iscritto tali cose spiegarsi co i
„ termini propri, se non a chi è pe-
„ rito nella manipolazione di quest' ar-
„ te. Dirò dunque con lo stesso, *Cæ-*
„ *tera, cum venero, disponam*: quando

„ l'oc-

„ l'occasione ci darà motivo di essere in
„ atto pratico, farovvi constare per rea-
„ li, fondate, e veridiche le mie pro-
„ posizioni, a onore del solo Dio Si-
„ gnor nostro, un raggio del quale il-
„ lumina le nostre menti per ben in-
„ tendere.

ARTICOLO V.

Il mondo ingannato da' falsi Medici, Discorsi del Dottor GIUSEPPE GAZOLA, *Veronese, Medico Cesareo, & Accademico Aletofilo, Opera postuma.* Sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo. *Eccles. cap. 9.* In Praga, *per Giovanni Mayer*, 1716. *in* 8. pagg. 214. senza la prefazione, e l'indice de' Discorsi.

I. LA salute del corpo essendo forse la sola di quelle cose, che l'uomo più ardentemente ricerca, e nel medesimo tempo più negligentemente trascura; il saggio Autore della presente Operetta, per rimediare dal canto suo al principale di questo disordine,

il

il qual consiste nella *spensierata elezione* del *Medico*, stimolato più da zelo di carità verso il prossimo, che da motivo di gloria, o d'interesse, ha steso in alcuni Discorsi, de' quali solamente *cinque* ci ha lasciato compiti, non tanto la descrizione della natura e maleficio di sì gravissimo errore, che la dottrina del disinganno e correzion del medesimo. E per certo, se si dee far giustizia al vero, quantunque Opere di tal fatta ne abbia il mondo e delle dotte e delle insigni, la motivata del Sig. Dottore Gazola, per essere chiara, stringata, e difesa con amenità ed a portata d'ognuno, merita, che appunto chi che sia, se non è del tutto cieco, o grandemente affascinato, faccia di lei quel conto, che l' importanza di sì rilevante negozio richiede. Perciò lode e gratitudine somma doverà sempre, chiunque sarà per leggerla, al Signor Dottore *Giovambatista Gazola*, fratello dell' Autore, ed Avvocato e Giudice Fiscale meritevolissimo della Ducal Camera nella sua Patria; il quale, se nella morte del Sig. Dottor Giuseppe ha giustamente riconosciuto, che egli non tanto è rimasto privo di persona,

che

che facea gran parte dell' onor di ſua ca. ſa, quanto la città di Verona d'un ſoggetto egualmente proporzionato a renderla illuminata, che illuſtre; s'è parimente indotto a non voler celare alla cognizione d' ognuno queſti pochi ragionamenti, da' quali con gran fondamento ſi crede, che ſia per dover l' uomo ricavare, ſe da ſe appoſtatamente non ſi benda gli occhi, molti e gran vantaggj a pro e giovamento della ſalute del corpo; giudicando, che nel ſottrarli alla luce del pubblico averebbe fatte in una ſola due graviſſime perdite, e recati al mondo que' medeſimi danni, che v'apporta l'imperizia d'un Medico, e che l' Opera valoroſamente combatte, e diſtrugge.

Ma prima d' entrare a dar ragguaglio del contenuto de' medeſimi, conforme l' obbligo del noſtro iſtituto; ci farem lecito premettere in riſtretto qualche coſa dell' Autore, il cui giudicio ed ingegno bilogna dire che foſſe molto diſtinto da' dozzinali e volgari; mentre allevato, come gli altri, con gli errori e pregiudicj delle ſolite ſcuole, appena meſſo il piede nell' Univerſità di Padova, per apprendervi la medi-

cina,

cina, e la mattematica, non mancò di tosto darsi alla ricerca e provvedimento di questi studj, la coltivazione de' quali dipendendo più dall' incontro d' una buona sorte, che dalla felicità e perspicacia della mente, mostra ne' suoi spontanei amatori un naturale ed un gusto, altrettanto straordinario chè fino. Quivi dunque sotto la disciplina de i più celebri maestri, che fiorissero in quelle cattedre, postosi all' applicazione di tutt' altra Filosofia, che ordinariamente nelle città d' Italia non si legge, avvegnachè in sua Patria avesse fatti i suoi corsi, e difese con applauso a quell' usanza Conclusioni, in breve spazio di tempo sì delle fisiche scienze, come delle mediche arti s'impossessò, che da que' celebratissimi valentuomini fu giudicato capace d' esser promosso al grado del Dottorato in ambedue le facoltà; il quale fu da lui gloriosamente ottenuto il giorno 17. di Maggio dell' anno 1685. Quindi per meglio imbeversi e dell' una e dell' altra di queste due arduissime cognizioni, e massimamente per esercitarsi con maggior attenzione in quella del metodo Galenico, sotto la direzione del

Sig. Raimondo Gianforti suo concittadino e Professore Primario di medicina, si trattenne nella istessa città di Padova, dopo la laurea, tre anni continui a proseguire questo medesimo studio, non lasciando intanto di attendere con assiduità nelle ore più disapplicate a quello delle mattematiche, coll'appoggio ed istruzione di due rinomatissimi Precettori, Geminiano Montanari, da Modana, e Francesco Spoleti, da Lucignano in Toscana.

E perchè dalla cognizione delle sentenze contrarie vie più si dilucida quella delle sue proprie, quantunque chiare e fondate, ripatriato il nostro Sig. Dottor Gazola l'anno 1686. si mise tosto a procurare la conoscenza della pratica Galenica, la qual solamente in teorica avea fino a quel tempo come assaggiata, e perciò venuto all'esercizio della medesima coll' assistenza d' uno de' più famosi e accreditati Medici della sua città, a cagione di meglio penetrarne i misterj, e di conseguirne i dettami, vi spese dietro que' pochi anni, che li rimasero del suo primo soggiorno nella patria. In questo mentre desiderando di compensare le per-

di-

dite, com'ei diceva, d'un mestiere, che per essere sempre cottidianamente il medesimo, il paragonava ad un'ozio de' più maligni e funesti; e premendoli molto, che la filosofia sperimentale e più sana, allora disseminata con grandissimo strepito in quasi tutte le principali Accademie dell'Europa, si propagasse ancora negli animi de' suoi nobili concittadini, questo medesimo anno 1686. si diede con tutto spirito e calore a proccurare, che si ergesse una Letteraria Adunanza, in cui dietro la scorta degli sperimenti, e delle osservazioni Fisico-mattematiche si dovesse a scoprimento del vero mettere a tracciare e battere strada molto diversa dalla calcata. E tanto fece e sudò, che finalmente in Casa de' Signori Conti Sereghi dalla Cucca col nome di Accademia degli *Aletofili*, e sotto gli auspicj del Sig. Giovanni Grimani, in quel tempo Rettor di Verona, si venne ad aprir la medesima il giorno di S. Tommaso Apostolo dell'anno suddetto, recitandovi la prima Prolusione Accademica, intitolata,

(a) *De Medicinæ Dignitate*, il Signor Dottore *Germano Benoni*, come l'anno seguente il giorno 22. di Febbrajo Monsig. Francesco Bianchini una Dissertazione (b) *De Emblemate, nomine, atque instituto Alethophilorum*.

Ma invaghito il nostro Autore di scorrere il Mondo, principalmente per avanzarsi con la viva notizia de i ritrovamenti degli esteri nella già precorsa ed anticipata de i libri, sapendo che quello che difficilmente s' ottiene dentro i confini del nativo terreno, con non tanta malagevolezza molte volte si conseguisce viaggiando nell' altrui; presentandoseli l'occasione, che il Signor Giovanni da Pesaro, Senatore amplissimo, doveva portarsi per la Serenissima Repubblica di Venezia all' Ambasceria del Re Cattolico Carlo II. Monarca delle Spagne, ebbe la fortuna d' essere aggregato nella sua comitiva, come ancora prescelto fra una turba di concorrenti per Medico. Trasferitosi pertanto in Madrid, nel de-

(a) *Veronæ, apud Dominicum de Rubeis, in quarto.*

(b) *Veronæ, Typis Fratr. Merulorum, Anno* 1687. *in* 4.

decorso di que' tre anni, che vi fe permanenza, non solamente ebbe a dar saggio delle sue abilità fra le mura private d' una sola Corte, ma bene spesso chiamato alla cura di Personaggj riguardevoli, coll' esito felice delle medesime pubblicamente mostrò, che la nuova maniera di medicare da lui osservata, e non mai più per l'addietro in quella vasta Metropoli conosciuta, procedeva non tanto da un metodo meno fallace ed incerto dell' antico, che da un Professore molto cauto e valoroso nell' operare. Quindi ne nacque in ogni dotto Spagnuolo un cócetto di lui sopra dell' ordinario, ed una stima nel popolo superiore ancora a qualunque brama, che ne potesse avere; la quale tanto più se gli accrebbe, quanto che venendo egli a pubblicare nella lingua Castigliana un libro, che ha per titolo: (a) *Enthusiasmos Medicos, Politicos, y Astronomicos*, ec. e per cui riportò dalla Sacra Real Maestà della Regina Vedova Reggente Donna Maria Anna di Baviera, a cui lo dedicò, un regalo stupendissimo di diamanti, diede

(a) *Stampato in Madrid* 1689.

ancora più apertamente a conoscere, che egli esercitava con qualche distinzione degna di riflesso la medicina, e che fondatamente doveva poi meritarsi, come seguì con diploma li 20. Novembre del 1692. d'essere ascritto nel numero de' Medici di S. M. Cesarea Leopoldo Imperadore.

Ma dovendo finalmente ritornare in Italia, volle prima di far questo passo, viaggiare la Francia, e fermarsi per alquanto tempo in Parigi, dove la fama singolarmente tanto decantata de i celebri Professori dell'Accademia Reale delle scienze, avea destato in lui desiderio ardentissimo di vederla, e di provarla, direm così, co i proprj sentimenti, acciocchè da quei gran Saggj, che la formavano, ne ritraesse da vicino lumi più sensibili per continuazione ed aumento di quelle sode dottrine, che s'era proposto di seguitare. Indi passando a Genova, e di là scorrendo la Toscana, Roma, ed altri Paesi, nell'anno 1696. si ritrovò in Napoli, ove stringendo amicizia col rinomatissimo Lionardo di Capoa, e col famoso Sig. Luca Porzio, celebratissimi Medici di quell' insigne

Cit-

Città, continuò co' medesimi letteraria corrispondenza, e professando le lor dottrine, inalterabile la mantenne. Tornato alla per fine da' viaggj, e rimesso in Patria li 23. Marzo dell'anno 1697. cominciò tosto di modo a dar tal saggio delle sue nobili qualità, che quest'anno medesimo un Cavaliere della sua città, il quale con raro esempio si segnalava nelle filosofie e mattematiche moderne, avendo per suo diporto trasportata dal Francese un'opera, a cui nel nostro idioma diede titolo di *Galenista confuso*, non seppe ritrovar soggetto, a cui stesse meglio appoggiata, che dedicandola al nostro Sig. Dottore Gazola. Ma dappoichè la sua principal vocazione il conduceva a professar l'arte medica, ristabilito che fu in Verona, per non mai più abbandonarla, si diede alla pratica di essa, più per ufficio di carità, che per genio, e più per trattenimento e sollievo, che per amore di gloria, o guadagno. E siccome la fortuna l'avea messo fuori delle strettezze del bisogno, e la generosità dell'animo a coperto di fare ogni minima vigliacche-

ria per intereſſe, così non fu mai poſſibile, che ſi laſciaſſe traſportare o ad offuſcarla co' pregiudicj della ſetta contraria e dominante, o ad avvilirla con le baſſezze coſtumate da non pochi. Perciò ſcrivendo egli e declamando da per tutto contra le corruttele di quel metodo di medicare, che gli parea altrettanto crudele, che ſciocco, non è facile ridire gli odj, le brighe, e le contradizioni, che intrepido egli ſoſtenne. Finalmente dopo il corſo di diciotto anni in circa, nel quale a' ſuoi cittadini fece vedere con le ſue operazioni e dottrine, quanto ſi debbon promettere da' medicamenti, e che mai non ſi può ſperare da' medici, e dopo aver pubblicato in occaſione della mortalità de' buoi il libro intitolato, (*a*) *Origine, preſervativo e rimedio del corrente contagio peſtilenziale del Bue*, dedicato alla noſtra Sereniſſima Repubblica di Venezia, e da noi pure nel noſtro Giornale (*b*) riferito, ſorpreſo da una fiera e contumace indiſpo-

(a) *In Verona, per li fratelli Merli, 1713. in 4.*
(b) *Tom. X. p. 80.*

disposizione, che per alcuni mesi lo travagliò, avvicinandosi l'ora fatale, fu da un colpo d'apoplessia levato dal mondo il giorno 14. di Febbrajo, 1615. in età d'anni 54.

II. Ora per venire all'Opera, di cui siam per fare l'estratto, diremo che ella è divisa in *cinque* Discorsi, nel primo de'quali fa vedere, *Essere meglio star senza Medico, che non averne un buono;* nel secondo, *Esserci la medicina, ma poter ognuno essere medico di se medesimo*; nel terzo tratta *della difficoltà della medicina, e dell' inganno delle più famose sette de' medici, e particolarmente degli Dommatici e seguaci de gli Antichi*; nel quarto *si contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conservare molto tempo la salute*; e nel quinto ricerca, *se sia meglio valersi de' medici moderni*, o *Galenisti*. E per cominciare dal primo, in cui tratta, *essere meglio star senza medico, che non averne un buono*, quantunque la cosa parli da se, volendo pure il nostro Sig. Dottor Gazola dimostrare in tutto il decorso del Ragionamento, che questo medico buono è sì raro, come la fenice p. 2

nel mondo, s'accinge tosto a ponderar la condotta generale di chi si mette agli studj, e massimamente di filosofia e medicina, e ritrovando, che questi tutti, universalmente parlando, per essere troppo ardua l'impresa, nè di ciaschedun' intelletto, in vece di cercar la natura nel suo fonte, la traccian su' libri degli Antichi, or questa, or quell' altra opinione adottando, che poi fatta lor propria, come avesser colto nel segno, la spacciano poi per una verità da non potersi contradire; ecco nato, dic'egli saggiamente, il primo inganno, che è di sapere senza sapere; e perchè credon costoro, che l'antichità non s'è ingannata, di credere similmente, che sanno molto, se sanno ciò che seppe dessa, o conobbe. Quindi accennati i mali, che da questa falsa opinione derivano, mostra, che
p. 3. il peggiore si è, essere passato dalla speculazione alla pratica, e da una metafisica, che non offende, ad un'arte, che molto costa, se non regge, o vacilla. E dette alcune cose sopra ciò, per riparare, va soggiugnendo, in qualche parte alla piena di sì noce-

vo-

vole inganno, fa mestiere intonare al letto di chi che sia infermo quel passo dell' Ecclesiastico c. 7. n. 18. *Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo*; sicuro di non aver taccia di malevolo e di satirico, se indica o corregge l'errore.

Posto ciò, fa vedere per primo disinganno, che non è medico solamente chi ne porta il titolo; il qual se bastasse per esser tale, la sperienza poi farebbe conoscere, che non son tali; ma che bastando all' ignorante, che vuol dire al comune de gli uomini, questo nome, qual maraviglia in vero, se vi corron poi dietro, e vi beccan via molte volte ancora la morte, *cum sit periculum in nullo mendacio majus*, disse Plinio? Vuole intanto, che si ci pensi, e ripensi bene, prima d'elegger un medico: ma essendo nè per tutti, nè così facile il conoscerlo, *se per guarire un' infermo fa d' uopo conoscere tutto il sistema della natura*, stante la gran malagevolezza di comprenderne parte, qual ripiego è più preferibile, se non lasciando il medico, che è in tutto in dubbio, p. 9.

appligliarsi a questa gran madre, e lasciar fare alla stessa?

E qui comincia a strignere l'avversario: o che le infermità, dic'egli, son sanabili, o insanabili, o neutra-
p. 11. li. Per le sanabili da se, e per le insanabili, è chiaro, che il medico è disutile; mentre per quelle la natura sola basta, e per queste nè la natura, nè il medico. Rimangon dunque le terze, cioè le neutrali: ma delle une la maggior parte può guarir la natura, e delle altre che no, il medico, se ignorante, le peggiora; e, siccome d'un sano può far un malato, d'un malato che mai sarà per fare? Or nel dubbio d'aver un Medico buono, qual dubbio c'è, che meglio stia non averne nissuno, che coll'averlo, pericolare sul maggiore de i nostri beni? Ma il mio, dirà taluno, non è tale. O qui sta, ripiglia il nostro Autore, il secon-
p. 13. do inganno, e lo mostra in più maniere, concludendo, che pochissimi sono, e forse nissuno, che cerca il medico medico.

Quindi passa a cercar questo medico da gli effetti; nè qui pure l'in-

con-

contra, essendo ricercato, se i miglioramenti sieno effetti del rimedio, o se della complessione, del cibo, dell'età, e fin del disordine. Ond'è, che per far vedere un buon medico, non bisogna, dice, mostrare che si è guarito, ma provare, che ha medicato bene, potendo succedere, *che la natura non solo abbia superato il male, ma quello eziandio cagionato da i mal applicati rimedj*. E qui si mette a provarlo, ritorcendo fra le altre cose con forza l'argomento così: se dunque il guarire è segno d'un buon medico, e al medicastro talora il medesimo avviene, inferiscasi dunque, che sì a lui, come al buono si dee questo vanto; ma dovendo concedersi, che il medicastro è un'ignorante, doverassi pur non negare, che sì nell'uno, come nell'altro è fallace. Ma che diciamo fallace? il nostro Autore dimostra, p. 18. che c'è sì copia di medici falsi, quanto che per esserlo tale, basta esserlo in un capo solo, essendo la medica di tutte l'arti la più ardua, la più difficoltosa, e la più ignota. E qui torna e con prove e con casi a mostrare, che i risanamenti il più sovente son opera della

della natura, della natura non sol de' corpi, che dell'aria, de' tempi, delle stagioni, degl'influssi, fino de'morbi istessi, ordinati tal fiata dalla natura medesima, per isgravarsi, correggersi, consolidarsi, e restituirsi nel meglio. Ma perchè questo è un'operare alla sorda, pochi essendo, anzi pochissimi, che comprendano, o possan comprendere i modi e le vie occulte e impercettibili dell'istessa; quindi ne nasce e trionfa il terzo inganno, che è dicredere operazione del medico, quella che è della natura, ed a lui, e non ad essa dar il vanto, la lode, ed il premio. Anzi, soggiunge, l'impunità; perche i falli, le contumacie, i peggioramenti, e le morti medesime a lei, e non a lui ascrivendosi, qual onestà, qual ragione, che l'innocente si condanni, e che perisca chi non è, o non può credersi reo?

Stabilito con ciò, e con altro, che c'è numero innumerabile di medici falsi, si maraviglia il nostro Autore, p. 26. che ancora non ce ne sia copia maggiore, poco e men che poco volendoci per far un medico nostro. Mentre

con

con nulla intendersi di buona filosofia, di mattematica, di chimica, di notomia, di botanica, senza avere studiata nè la diagnostica, nè la higiastica, nè la semiotica, nè la dietetica, nè la fisiologia, ognuno può mettersi a far il medico. E che sia vero, diasi un'occhiata, dic'egli, all'apparato, e come all'officina di quantità de'nostri medici odierni: *Quattro aforismi d'Ippocrate, una dozzina di passi di Galeno, alcune poche citazioni di qualche classico Autore, e la nomenclatura di varie e diverse infermità*, impiastrata in capo, e tenuta su per le dita, ecco tutta la lor teorica; per la pratica poi, saper ricettare, prescriver due o tre medicamenti volgari, ordinare un lavativo, una panattella, e un pomo cotto, se non s'è più che duro di cutica, la gran faccenda per non poter assorbirla in un fiato? Qual dunque stupore, se tuttodì noi la veggiam fra le mani di romiti, di mammane, di chirurgi, di speciali, di ebrei, di saltimbanchi, e di simili? p. 29

Fingunt se cuncti medicos, idiota, sacerdos.

Ju-

Judæus, monachus, histrio, rasor, anus.

Nè la ragione è sì oscura, o impenetrabile, va dicendo; prima, perchè ci vuol altro, che un gomitolo ad un sol filo, per essere buon medico: e qui lo spiega; e poi, perchè il mondo, come tutto, o quasi tutto balordo, nè bada, nè può badare, che al di fuori. L'apparenza dunque, che è un'altro inganno, il rapisce; con questa pensa e determina, e per la condotta di essa sceglie, ed appostap. 31. il suo medico. Quali sieno queste apparenze, il nostro Autore le va contando ad una ad una; e benchè di tal inganno ne faccia caso, nol tien però che per nulla in paragon del seguente. La provvision di più medici, se l'infermo peggiora, dice, e lo dimostra, che è il più terribile, e 'l più funesto di tutti. *Miseri*, va sclamando, *nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tantò non vegga un'occhio solo, come cento, e che la vista d'un*p. 33. *medico falso altro non sia, che una goffissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane in-*

involta nel bujo dell' ignoranza. Lasciamo al lettore quel, che ivi soggiunge sì di politica, sì di traffico, di fraude, di cabbala, e d'altro, che in questo commerzio di *consulte*, a cui accompagna gli anniversarj delle *purge*, e le vendemmie dei mali a bella posta prolungati, il nostro medico falso ci mescola, concludendo col Sala, celebre Galenista e Professore di Padova, che la medicina *est ars illudendi mundum, & a qua totus mundus delusus est*. Stupisce però, nè sa compatire, come l'uomo, il quale tanto p.37. si spaventa ad un sospetto leggier di contagio, sia poi tanto stupido, che lasci correre ed inondar quel de i medici, e che allo sterminio, che fa il salasso, la stuffa, i beveraggj, e la pasta de i vescicanti, non si risvegli o risenta, anzi ci riposi e dorma sopra con approvazione e con gusto.

Finisce questo primo Discorso, col risponder al dilemma: dunque s'è così, o che molto iniqui son costoro, o che molto ignoranti, col render ragione, perchè la morte si dipinga con la falce, e non anzi da medico, e con lancetta in mano, come sarebbe più p.41.

pro-

proprio; coll' assomigliare a' lotteggianti l'inganno di chi si trappola a i rimbombi, che si fanno, per un risanato; col discorrere degli allucinamenti d'una farmacopea, corredata di mille guazzabuglj, barbari e di paese e di nome, e massimamente per la composizione del Mitridato o Teriaca; e col trasecolar finalmente, che in tante difficoltà, in tante frodi ed inganni l'uomo ad imitazion de i Romani non iscaccj da se ben mille miglia lontani questi medici falsi, e non segua ne' suoi mali, non consulti ed abbraccj la natura, benigna madre e sincera.

III. Nel secondo De' discorsi, ove
p. 53. prova, *esserci la medicina, ma poter ognuno esser medico di se medesimo*, stabilito, che si è, e che ci è in ogni cosa delle create; che fu tenuta da tutti, difesa, applaudita, e fino idolatrata; se fu mai contradetta, schernita o vilipesa, mostra che non fu la medicina, ma il medico, non l'arte, ma l'artefice, perchè falso, indotto, e fraudolente. Ma s'è così, co-
p. 59. me dunque *non avremo a servirci di chi la professa*, massimamente qualor

la

la Scrittura e la Teologia ce l'ingiungono? A questa obbiezione, che l'Autore si fa, subitamente risponde: Quanto al primo della Scrittura, non esser mai credibile, che Iddio in que' passi, ove pare che ci obblighi a servirci del medico, voglia intendere o dell'ignorante, o del falso; dunque bisogna credere, che assolutamente intender voglia del buono e ben'esperto nell'arte; che, se del buono e ben'esperto, come non è da dubitare, *quando voi avete qualche sicurezza, o rivelazione, che il vostro medico è tale*; alla buon'ora servitevene, e fate caso delle intenzioni di Dio. Così egli conchiude; ma fa osservare, essere Iddio tanto lontano dal volere, che noi crediamo, esserci nel mondo de' medici veri e buoni, che nell'istesso luogo, dove ordina di onorarli, minaccia tosto al peccatore per uno de' suoi più tremendi gastighi, che il farà cadere nelle mani del medico; *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medici*. Qual gastigo dunque sarebbe farci cadere nelle mani di chi può guarirne, e sollevarne da' mali, quando ciò fosse ve-

ro,

ro, che i medici tutti, o quasi tutti sien buoni? Ma c'è di più. Non ha egli Iddio in mano tutti i morbi per castigarne, come si legge di tanti nella Scrittura? perchè dunque intimorirne con questo, se non perchè in comparazione degli altri è il peggiore, e sì peggiore, quanto il male è
p. 62. più grande, qualora ha faccia di bene?

Per lo secondo poi de' Teologi,
p. 63. certo che non vi ha dubbio, dic'egli, esser noi tenuti a non trascurare ciò che concerne alla carità di noi medesimi; e siccome Iddio per li mali dell' anima ci ha lasciato un mezzo, che li può guarire, qual è il Confessore, così per quegli del corpo un' altro pure ha voluto, che si abbia, qual è il medico. Ma tra l'uno e l'altro di questi due medici correndovi questo divario, che il primo è infallibile, ed il secondo fallace, pare, che quest' ultimo non ci possa esser imposto, se non con riguardi, che per essere d' ordinario al di sopra della portata d' ognuno, in queste difficoltà il partito migliore e più sicuro, è applicarsi ad un terzo, ch' è rimanersene senza.

Che

Che se c'è chi crede, che il suo tra' medici sia buono, anzi 'l migliore, fa vedere il nostro Autore, che questa scelta comunemente è del genio, e per esser del genio sarà egualmente sottoposta all' errore, che al pericolo, di cui, benchè tardi, non di rado se n' accorge l' infermo, ed è allora principalmente, che una vecchierella, o un contadinello il guarisce, o pure la natura, che operando all'occulta, vanamente si tien poi per miracolo. p. 66.

E da questo genio, che ivi gratiosamente il nostro Autore dipinge, noltrandosi al principal dell'assunto, he *ognuno può esser medico di se stes-* p. 73. *so*, stante la gran difficoltà di conoscere un buono, colla guida de' più eccellenti filosofi moderni fa vedere, uanto più facile sia, che uno conosca e stesso, la propria natura, il proprio temperamento, complessione, acoltà, esigenze, e difetti, che non uò un' esterno e fuori di noi, per estro, acuto, e intelligente che sia. Abbiamo impulsi, abbiamo sensi, abiamo appetiti, abbiamo voglie, bbiamo tedj, nausee, avversioni, e

ri-

ripugnanze, tutto ordinato dallà natura per conoscer noi stessi, e prevalercene alle occasioni. E quando mai prevaricassero, o ci tradissero, mostra il nostro Autore, il male non esser mai tanto, quanto il provvenuto da chi non ci conosce, nè meglio di noi può conoscerne. Sicchè stabilisce, che dandosi in noi una certa individuale filosofia, ognuno, se vuol ben riflettere, può non solo esser medico, ma protofisico di se stesso.

Ma del non farlo, avvisa per ultimo, che l'inganno sta in credere, 1. che altri meglio di noi conosce noi stessi; 2. che meglio conosce quel che ci abbisogna; 3. e che del medico servendosi tutti, o quasi tutti, pensa che sia male, se non fa, nè va facendo quel che fan tutti. Ma qui non occorre, che si replichi ciò, che l'Autore va suggerendo per abbattere consequenze sì false, e singolarmente quest' ultima. Diremo solo, che nel servare questo discorso, caritativamente ci ricorda, che se conoscessimo il rischio, che corriamo, in abbandonarci nelle mani d'un medico, penseremmo più a' casi nostri, vive-

remmo più regolati, sfugiremmo i disordini, non tanto come cagione d' un male, ma come occasione d' incorrere in un peggiore, che è il medico; e quando la disgrazia, l'accidente, o che che sia ci buttasse infermi in un letto, faremmo ricorso alla natura, sola direttrice, governatrice e curatrice, come si vede palpabilmente, di tutto il genere animalesco.

IV. Nel terzo *Discorso* trattando il nostro Sig. Dottor Gazola *della difficoltà della medicina, e dell' inganno delle più famose sette de' medici, e particolarmente de' dommatici e seguaci degli Antichi*, sul bel principio, singolarmente coll' autorità d' Ippocrate, stabilisce la prima di queste proposizioni, a cui tosto aggiunge la prima ragione, tolta dall' istesso Ippocrate e Galeno, cioè, che l'arte è lunga, e la vita breve; e, che per lunga che fosse ancora la vita, quanto la chimerica de' Pittagorici, distesa come all' infinito per la trasmigrazione delle anime, tanto è profonda, dilatata, e poco men che sterminabile questa scienza, che in capo, se si può dire, di tanto tempo appena s'arriverebbe p. 86.

rebbe ad attingerla, non che ad apprenderla perfettamente. E per meglio far concepire il forte di così gran verità, piglia in mano e considera le arti puramente meccaniche, come
p.88. la pittura e la statuaria, e ci fa ponderare, che, se queste, le quali si aggirano al fine circa cose visibili, e intorno ad oggetti sottoposti rigorosamente alla sola giurisdizione del senso, per altro sì ardue ad imparare riescono, che rarissimi sono que' Zeusi, e Prassiteli, i quali appieno le han conseguite; che sarà, dic'egli, *del conoscimento de' mali, le cui cagioni sono sì occulte, come profondi & incomprensibili gli misterj della natura?* Quindi non ci dee gran fatto parere strano, che non poche nazioni, vedendo uomini a lor giudicio in questa scienza eccellenti, gli avessero poi per non uomini, ma per Iddii, ed a loro, come a tali, ergessero tempj, e fabbricassero altari.

Avvalora quest' istessa ragione con altra più sensibile, e dell' istessa materia, dicendo, non esserci maggior dimostrazione per far conoscere la malagevolezza di quest' arte, che ritro-

trovandosi tanti e tanti che la profes-
sano, e professarono, d'un solo non
si può dire, che l'abbia a perfezion
conseguita, e che tuttavia non si ri-
manga in quel medesimo bujo, che
fin da principio si ritrovò. Imperoc-
chè di quelle tre sette, le quali parti-
colarmente si segnalarono in promo-
verla, e in avanzarla, cioè l'*empiri-
ca*, la *metodica*, e la *dommatica*;
nè pur una vi fu che da vicino la col-
pisse, ma tutte e tre traviando,
finalmente conobbero, che discos-
tissime rimaneano dal qual *tuto*, *cito*,
& *jucunde curare*; che fa l'essenza del
vero medico. La *empirica*, a cui s'
aggiunge la *chimica*, co' suoi segreti
e specifici, perchè affidata nella sola
sperienza, di cui per le tante e varie cir-
costanze non c'è nulla di più vario e fal-
lace nel mondo, presentè alla per fine
il proprio inganno, poichè trovò,
che quel, che è buono per l'uno, per
l'altro o non è buono, od è un mal
positivo. La *metodica* poi, perchè
sta solamente su certi casi generici,
nè mai discende a speciali, come non
essendo comune, ma singolare in
ognuno l'istesso male, e le umane in-

disposizioni pressochè innumerabili e incomprensibili, può mai e potè per l'addietro indirizzarsi, non che colpire nel segno? La *dommatica* final-
p.94. mente, che alle altre due succedette, ancorchè sembri ragionevole, perchè è sua guida la fisica, fondata essendo in suppositi, ed in suppositi ancora falsi, come sono i quattro principj naturali, il ternario degli spiriti, il quadernario degli umori, lo stagnamento del sangue, le facoltà espel-
p.96. lenti, maturanti, attraenti, e simili, più d'ognuna si oppone al vero metodo di medicare, e il Galenista, che la professa, è un medico, che, tuttochè si vanti d'esser razionale, è più di tutti irragionevole, nè sa discorrere sanamente.

Così il nostro Autore, che si ride e beffa di coloro, i quali persuadonsi, che queste dottrine, per essere d'Ip-
p.97. pocrate, o di Galeno, e sieno realmente vere, e lo debban'essere ancora necessariamente; come gli antichi fossero stati gente infallibile, ed i moderni fallace; faccendo vedere, che itanto vale l'autorità, in quanto elln s'accorda con la ragione, e non più a

An

Anzi mostrando, che la filosofia è libera, o almeno dee esserla; e che noi, quanto gli antichi, siamo capaci d'inventare, per avere un'istesso intelletto, un'istessa ragione, ed un discorso medesimo; assolve con giustizia i nostri buoni antenati, se traviaron dal vero, e come primi, e perchè in tempi di tenebre; ma non può condonarla a coloro dell'età nostra, come doppiamente colpevoli, i quali in tanta luce di moderne verità sieguono ciecamente, e rabbiosamente difendono degli errori, che gli antichi medesimi, se tornassero in vita, senza vergognarsi punto cancellerebbero da'loro libri, e da' nostri apprenderebbero a correggersi e ad istruirsi. p. 98. p. 99.

Non riferiremo qui altre e simili cose, che il nostro Autore va dicendo circa il soggetto medesimo, perchè note e chiare da se stesse, avvegnachè profittevoli e degne di doversi sapere; come altresì non direm nulla, per esser brevi, intorno a quello che avanza su la restrizione e la stesa di questa autorità degli antichi; circa la limitazione e vantaggio del p. 102.

dubitare nell' istesse cose di fisica e medicina ; intorno alla prudenza filosofica, a' confini dell' estimazione, al discernimento de i cattivi libri da i buoni ; e per quel che dice della compassionevole necessità, o sia disgrazia degli uomini in doversi contentare, *che li loro medici siano li meno cattivi, e ricevere il manco male per sommo bene*. Ma ritornando con esso lui al filo dell' argomento, avanti di tornare all' esame delle ragioni de' dommatici, alla discussion delle cause, per le quali non s' è avanzato in cognizione e certezza il lor metodo, e di suggerire la preferenza della medicina fondata su le osservazioni e sperienze a quante mai si sono inventate ed inventare si possano ; compisce questo paragrafo, che supposte vere e indisputabili le cose dette da lui su la grande e somma difficoltà di acquistare tante perfezioni, che a costituire un vero medico si richieg-
p. 105 gono, *chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui medico, quanta sia mestiere per sapere ben medicare*?

E perchè molto li preme, che ciaschedun concepisca nettamente

questa

queſta verità, eſſendo ſcritto queſto libro per tutti, con una ſimilitudine dozzinale vuole che infino l' idiotane comprenda la ſua evidenza, dicendo, che ſe a formare una *ſcarpa*, *che ſempre calzi così bene il piede*, *che ella non ſia troppo lunga o corta*, *troppo larga o troppo ſtretta*, un' uomo difficilmente v' arriva con l'applicazione di tutta la ſua vita; che ſarà per chi ci taglia indoſſo una ricet. ta, la qual ricerca cognizioni infinitamente ſuperiori a quelle di formare una ſcarpa, ſicchè ſia per l'appunto nel ſegno delle noſtre infermità, e ſempre, o quaſi ſempre le riſani? E pure vedendoſi, che più facilmente acquiſta il nome di eccellente un medico, che di perito un calzolajo, dice, che la ragione ſi è, perchè baſta, che il medico preoccupi con l'appa- p. 106 renza, eſſendo pochi, i quali abbiano tanta cognizione da poterlo giudicare per quel che egli è, là dove per calzolajo, eſſendo giudice il ſenſo, a cui, ſe non è ſtupido, chi che ſia può arrivare, e ci arriva, la coſa è molto diverſa. Quindi nota, che il medico più facilmente di quell'

artefice può gabbare il mondo, dipendendo l'esser di medico più dalla credulità, dalla fede, e dalla opinione degli uomini, che dalla cognizione; mentre all'artefice non è tanto riuscibile l'inganno, essendo la cognizione ed il senso alla portata d'ognuno.

Or rivenendo a' *dommatici*, da' quali contra il fin qui detto opponendosi la felicità delle cure de' lor maestri Ippocrate e Galeno, credesi d'aver in pugno argomento da poter chiuder la bocca al nostro Autore, risponde con le parole di Celso cosa, com'ei stesso il confessa, che a prima vista sembra un *grandissimo paradosso*, cioè che possono esser false le lor dottrine, e con tutto ciò aver saputo quegli medicare. E la ragione si è, perchè la lor medicina incominciò e proseguì dalla sperienza, e si compì e terminò con la dottrina; che vuol dire, furono prima medici pratici, che teorici. Laonde può esser vera la loro pratica, perchè fondata su la sperienza, e falsa la lor dottrina, perchè dedotta da principj altrettanto fallaci, che falsi. Ma i moderni Galenici

p. 107.

p. 108.

ci al roveſcio de' lor maeſtri, apprendendo prima le lor dottrine, e poi la pratica, e queſta deducendo da quelle, è incontraſtabile, che la lor pratica, come fondata ſopra una falſa, o fallace teorica, ed è, e ſarà ſempre fallace, pregiudiciale, e funeſta. E qui punto non ſi maraviglia, come al divario delle altre ſcienze la medicina galenica non ſiaſi finor avanzata, nè dato pure per avanzare un ſol paſſo; atteſochè il ſuo metodo, per eſſere tutto retrogrado, non cammina per que' principj, che ſon neceſſarj e comuni a tutte le altre ſcienze. Quindi n' è ſorta la varietà e diſcrepanza delle ſette, la pernicioſa vizioſità delle quali, per eſſere la verità una ſola, anche a colui, che non ha occhi, è viſibile. Ed allora dice, che molto ben ſe n' accorſe, quando ſcoperto il morbo gallico, ſe il legno ſanto, l' unzion del mercurio, e molti altri ſegreti non la ſoccorrea- p. 113
no, vide, che la lor teorica poco valſe, perchè faceva ragione una fallaciſſima congettura, e ſcienza poſitiva un' immaginaria ipoteſi.

Moſtra poi, quanto ſia ridicola e p. 115.

fruſtranea la fatica di coloro, i quali pretendono conciliare le opinioni moderne con le antiche; come rieſca illaqueato e nocevole il lavoro de' ſuoi comentatori ed interpetri; e che per lo meglio degli uomini ſarebbe ſtato,
p.116. che ſola regnaſſe la ſetta empirica, non eſſendoci al mondo più ſicuro maeſtro della ſperienza, che fu la medicina degli Egizj, come al preſente de' Cineſi, e per eſſere la prova nelle arti congetturali quella ſola, che decide ogni diſputa. Finiſce queſto
p.117. Diſcorſo con ricalcare il ſuddetto parere, volendo che s' attenda alle voci della natura, e non alle noſtre, diſcordi, mute, ed ingannevoli: Per queſta via delle oſſervazioni eſſerſi avveduti e diſingannati i moderni; e per queſta pure Galeno medeſimo, il quale ha riconoſciuto, che le malattie non ſono, che deviamenti dalla medeſima, ha ſaputo conoſcere il ſuo vero ſiſtema: avviſando per ultimo, che
p.120. *ſopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde poſſiamo reſtar ingannati, e laſciar in qualſivoglia infermità operare da ſe medeſima la natura, ſomminiſtrandole li meno rimedj, che ſia*

poſſi-

possibile, cioè que' soli, de' quali abbiamo avuto più replicate sperienze, e di servirsi ancora solamente di que' medici, giusta il sentimento eziandio d' un' avvedutissimo filosofo moderno, che tutte le cose anzidette di praticare appuntino con tutta religiosità sian valevoli.

V. Il quarto de' Discorsi, *nel quale si contengono alcuni avvertimenti per vivere e conservare molto tempo la salute*, essendo tutto diretto, come dal titolo apparisce, a dar precetti per conservazion della vita, è forse il più importante di quanti v' abbia in questa dotta Raccolta. A questo p. 122. dunque il degno Autore premette un' introduzione, in cui dimostra, che quell' istesso desiderio, il quale ci fa smaniare di un viver lungo, e di una sanità non interrotta, egli è il nostro traditore e sicario, perchè ci ha condotti a cercare per appagarlo cose insalubri e pernicioſe; che la brevità della vita, da cui con nostro grave rammarico vediamo, che andavano esenti i primi nostri progenitori, non p. 123. s' è renduta tale, se non perchè si è cangiato modo di vivere, e perchè

il vizio, massimamente con le crapule e l'ozio, l'ha tutta guasta, contaminata e distrutta; e che finalmente non è che pura follia, voler rimediare a gli effetti, come si fa,
p. 125 senza levar le cause del male, che sono i vizj e i disordini, essendo egualmente impossibile, *essere vizioso e sano, soddisfare alla gola, all' ozio, agli appetiti, e nello stesso tempo goder una*
p. 126 *perfetta salute, e vivere lungamente*. Che, se all' esempio de i bruti, i quali, perchè sempre regolati, vivono sani, e campano una vita sempre uniforme, nè mai, per quel che si sa, minorata, noi pure seguissimo lo stesso dettame, togliendo principalmente gli abusi e gli scrupoli, ne conseguiremmo in buona parte quel fine, che per goderla sana e prolungata, sì fervidamente cerchiamo.

Ciò supposto, per meglio insinuare le sue istruzioni, comincia ad informarci del corpo umano, considerando particolarmente la *materia* ed il *moto*, come suoi principj, e descrivendone le qualità, gli ufficj, e le passioni. E stabilito, che la nostra vita consiste nella debita circolazione

e

e ristaurazione del sangue, eseguita dal *cibo* e dall' *aria* col beneficio de i due condotti *Trachea* ed *Esofago*; entra tosto a divisare le fonti, che que' due nostri alimenti possono alterare e sconvolgere, per indi poscia prescriverne i ripari e gli antidoti, volendo che qualora noi respireremo un' aria salubre, ci alimenteremo con buone vivande, e dal corpo ne sortirà qualunque escremento, con queste *tre* circostanze prolungherassi parimente la vita, e s' averà continua quella salute, cui tanto ricercatamente anheliamo. E principiando dall' *aria*, la cui essenza e natura conforme la filosofia de' moderni descrive, siccome ella è il principalissimo mezzo, pel quale si vive, e la cagione altresì di que' tanti mali, che il nostro corpo investiscono; così egli va dicendo, che da questo ambiente, in cui necessariamente dobbiam vivere, in due maniere possiamo rimaner offesi, o mediante il *contatto estrinseco*, o mediante la *respirazione*; viziandosi *questa* con aere di luoghi paludosi, ed esalanti per le cavità sotterranee pessimi effluvj, e *quello*, costipata la cute, p. 133. p. 134.

faccendo retroceder nel sangue gli escrementi della traspirazione. Non po-
p. 135 tendosi dunque impedire, che l' *aere* ad ogni momento non si trangugi, e con ciò derivando, se pessimo, quasi la maggior parte de i nostri morbi, come ancora lo riconobbe Ippocrate nel suo libro *de flatibus*; il vivere sotto clima temperato, e in luoghi, ove sian prati, colline e campagne fertili
p. 136 di piante salutevoli, ne sarà uno de' suoi principali rimedj; siccome per le altre mutazioni o cangiamenti del medesimo, un' esatto e buon governo della vita ci preserverà non poco da'
p. 137 mali, che ci sovrastano. A questo regolato modo di vivere si deon ascrivere d' ordinario le impressioni, che in molti non è solito di fare un contagio; come al disordinato per opposto, quelle che offendono, e fanno stragi. E perchè dall' incostanza dell'
p. 138 istesso, per cui egli alla giornata ne contrae molti e diversi stati osservabili, ancora più ne procedono delle sensazioni nel corpo umano, che gli sconcertan gli umori, con alle volte alterarli tanto, sicchè divengan morbosi; un termometro può essere

là

la noſtra regola, per cautelarſi quanto prudentemente all' eſigenza ſi può concedere, ſenza peccar in ſoverchio, o in eſattezza troppo ſervile e ſcrupoloſa.

Quindi paſſando dall' aere al *cibo*, p. 140. per iſcoprirne i ſuoi nocumenti, conſidera, che tre ſono le coſe, le quali per l' eſofago entrano nel noſtro corpo, cioè *alimenti*, *medicine*, e *veleni*. E laſciando a parte gli ultimi, atteſochè non può credere, che l'uomo, ſe non è pazzo affatto, poſſa mai de' medeſimi volontariamente cibarſi; vien' ancora il noſtro Autore a sbrigarſi con brevità delle ſeconde, che ſono le *medicine*, avviſando, che abbaſtanza ne ha favellato ne' Diſcorſi antecedenti, a bella poſta premeſſi per tempeſtivamente armare l' uomo; mentre poco gioverebbe una vita regolatiſſima, qualora poi ſi deſſe in un medico, il quale ce l' aveſſe co' farmaci a rovinare, od a togliere. Ma circa l'eſame de' *cibi*, p. 142. nella ſoſtanza de' quali altra malignità non ci diſcopre, che l' ingordigia, od il mal' uſo dell' uomo, per eſſer' egli il noſtro cottidiano alimento, e

per

per conſequenza il più importante di ſapere, acciocchè ſe ne traggã poi le miſure da regolarci; giudica prima neceſſario di dover dar contezza delle diverſe opinioni, che tra' filoſofi e medici dell' antica ſcuola vertiſcono circa il modo di concuocerſi nello ſtomaco le vivande, di prepararle in chilo, e di digerirle. E ritrovando, che tre particolarmente ſono le opinioni di coſtoro, cioè, 1.o che ſi faccia la digeſtione per via d' un calore innato; 2.o per mezzo del caldo delle vivande; 3.o eziandio per un freddo, che le colliqui; certa coſa è, dice il noſtro Signor Dottor Gazola, che tutti e tre queſti modi ſono chimere di chi vaneggia anche ad occhi aperti, e vegliando. Imperocchè, ſe foſſe coſa vera il modo primo, tra le altre ragioni che adduce,
p. 144. gli abſtemj, i quali non oſtante il loro bere ſempre acqua, e mangiano e digeriſcono più degli altri; la farebbono molto male con queſta fredda, benchè calorifica, ipoteſi. E così diſcorrendo delle altre due, che ancora più
p. 146. della prima giudica falſe e inſoſtentabili, approva ſolamente e ſtabiliſce quella

quella de' moderni anatomici, i quali costituiscono l'operazion del concuocere e digerire in un certo liquore di sapor acido, che ordinariamente si ritrova nello stomaco; e da cui, per esser egli un mestruo dissolvente potentissimo, s'ammolliscono, maceransi, e riduconsi le cose mangiate in chilo, e di chilo in nudrimento perfetto. Osserva intanto, che secondo le qualità di questo agente tanto ammirabile, il *cibo*, che sempre è salutevole, diventando chilo o buono o reo, ne fa pure, che risulti o reo o buono il nudrimento, e per illazione indispensabile, o buona o rea la sanità. E che ciò sia vero, il nostro Autore ne dà ragioni ed esempj, per li quali sembra di aver pienamente soddisfatto alla materia; mostrando fra le altre cose gli strani accidenti, che egli suol partorire, e concludendo, che tutta la nostra salute dipende dalla buona condizione di questo sì necessario fermento. Segno dunque, che non si abbia un fermento difettoso, e digerisca si perfettamente, ancora dagli ammalati e cagionevoli, è il ruttare, l'appetire, ed il gustare i ci- p. 148.

per conſequenza il più importante di ſapere, acciocchè ſe ne traggã poi le miſure da regolarci; giudica prima neceſſario di dover dar contezza delle diverſe opinioni, che tra' filoſofi e medici dell' antica ſcuola vertiſcono circa il modo di concuocerſi nello ſtomaco le vivande, di prepararle in chilo, e di digerirle. E ritrovando, che tre particolarmente ſono le opinioni di coſtoro, cioè, 1.o che ſi faccia la digeſtione per via d' un calore innato; 2.o per mezzo del caldo delle vivande; 3.o eziandio per un freddo, che le colliqui; certa coſa è, dice il noſtro Signor Dottor Gazola, che tutti e tre queſti modi ſono chimere di chi vaneggia anche ad occhi aperti, e vegliando. Imperocchè, ſe foſſe coſa vera il modo primo, tra le altre ragioni che adduce,
p. 144 gli abſtemj, i quali non oſtante il loro bere ſempre acqua, e mangiano e digeriſcono più degli altri, la farebbono molto male con queſta fredda, benchè calorifica, ipoteſi. E così diſcorrendo delle altre due, che ancora più
p. 146 della prima giudica falſe e inſoſtentabili, approva ſolamente e ſtabiliſce quella

quella de' moderni anatomici, i quali costituiscono l'operazion del concuocere e digerire in un certo liquore di sapor acido, che ordinariamente si ritrova nello stomaco; e da cui, per esser egli un mestruo dissolvente potentissimo, s'ammolliscono, maceransi, e riduconsi le cose mangiate in chilo, e di chilo in nudrimento perfetto. Osserva intanto, che secondo le qualità di questo agente tanto ammirabile, il *cibo*, che sempre è salutevole, diventando chilo o buono o reo, ne fa pure, che risulti o reo o buono il nudrimento, e per illazione indispensabile, o buona o rea la sanità. E che ciò sia vero, il nostro Autore ne dà ragioni ed esempj, per lip. 148.
quali sembra di aver pienamente soddisfatto alla materia; mostrando fra le altre cose gli strani accidenti, che egli suol partorire, e concludendo, che tutta la nostra salute dipende dalla buona condizione di questo sì necessario fermento. Segno dunque, che non si abbia un fermento difettoso, e digerisca si perfettamente, ancora dagli ammalati e cagionevoli, è il ruttare, l'appetire, ed il gustare

i ci-

p. 151. cibi: ma sopra tutto l'esser famelico, ed aver brama ardentissima di sfamarsi.

Ora venendo a' preservativi e cor-
p. 150. rettivi di questo fugo tanto importante, con due piccoli avvertimenti, da Ippocrate raccomandati in uno de' suoi Aforismi, pretende il nostro Autore, che si conservi e rimedj a questo nostro fermento, cioè con la *Dieta*, e con *l'Esercizio*, che sono come i due poli maestri, su' quali si fonda e si aggira la sanità e la lunghezza del vivere. E per la prima fa sapere, che generalmente parlando, non c'è comestibile al mondo, che di sua natura sia cattivo e malefico, e che solamente la replezione è nociva e biasimevole; dovendo però la sperienza far la scelta di ciò che giova, col ributtare i solletichi, per non restar ingannati. Il partir dunque con fame dalle mense, o il lasciarle con ventre pieno e satollo, è il più certo pronostico, di quanto o di bene o di male possiamo sperare per la salute, e prolungazion della vita. Che però la Dieta, purchè discreta e ragionevole, come quella, che non affoga, o divertisce il fermento, col far

che

che succeda un buon chilo, e con ciò il sangue non si vizj, mantiene in concerto, e libera da' morbi il corpo animato.

Per l'*Esercizio* poi, che è l'altro de' mezzi suggeritici per conservarne vegeti e prosperosi, il nostro Sig. Dottor Giuseppe non crede mai, che possa dirsene tanto, che basti, per commendarne appieno la necessità, e 'l vantaggio. E pigliando argomento dagli agricoltori, i quali col sempre affaticarsi, nulladimeno si veggon sempre più sani, e meno infermiccj de' cittadini, ozioſi, sedentarj, ed applicati; la massima delle utilità, che da esso ne ridonda, se però moderato e piacevole, si è la cribrazione e purificamento del sangue, per cui più agevolmente si libera il corpo umano da gli escrementi. Per ottenere il qual beneficio, come l'importantissimo di qualunque mai si può credere, mostra, che la natura fu sì gelosa e sì provvida; mentre non contenta di fabbricare nell'uomo alcune strade appostate per isgravarsene, volle parimente per cacciarseli da dosso, aprirne tante altre, quanti sono i p. 154.

fori

forl e le porosità della cute. Che però provando la statica, che di otto libre di cibo, per cagion d'esempio, il quale può mangiarsi dall'uomo in un giorno, cinque almeno ne traspirano per li suddetti canali, e le altre tre si tramandano per li consueti escretorj; quanto sia dunque importante per la salute, far che un moderato esercizio tenga in ubbidienza queste funzioni, pensa che ognun lo vegga e lo palpi. Chiude perciò questo Discorso con ricordarci, che oltre a tutto il già detto altre cause ci sono, dalle quali si perturba e scon-
p. 158. volge l' armonia di questo nostro microcosmo; e queste son le *passioni* dell'*animo*, per medicare le quali dovendo noi ricorrere ad altra scienza, che non è la medica, non ostante ci apprende, che la ragione e la prudenza, siccome può disciplinarle, così dee alle occasioni correggerle, e porloro un freno.

VI. Nel *quinto* ed ultimo de' Discor-
p. 162. si, ove cerca; *Se sia meglio valersi*
p. 163 *de' Medici moderni*, o de' *Galensti*, ben-
p. 164. chè rassembri un tal passo a prima vista scabroso, il nostro Autore sul bel

prin-

principio non ha tema di asserire, che, s'ei dovesse parlare in alcune parti del mondo, ove la sola verità si riceve, il dubbio a quest'ora sarebbe senza raggiramenti sventato; ma che per alcune città, nelle quali *tuttavia regna l' inganno, e trionfa la maliziosa ignoranza*, il dar a credere, chè il moderno tra' medici è di gran lunga preferibile al Galenista, è come un voler dimostrare, che l' acqua corre all'indietro. Posciachè venendosi a screditare una setta, il cui buon nome è di già in possesso per secoli nella pubblica estimazione; la corrente de gli uomini, *quibus non judicium, non veritas, non discrimen, non ratio, non intellectus*, sarà sempre impossibilitata per le ragioni che adduce, a disalvearsi dalle antiche opinioni, e starà sempre ferma in non volere abbracciare una novità, che stima per tanti capi una sola. Con tutto ciò il nostro saggio Scrittore, nulla maravigliandosi dell' inganno del popolo, perchè provveniente da cecità e passione, ma bensì non poco dibattendo se stesso in sapere, che la sperienza di tanto tempo non abbia

bia il mondo, che è più capace, disingannato; quantunque ammetta, che per avvedersi e ritrattarsi non poca scienza e morale ci debba concorrere, ciò che non è d'ognuno; egli tanto sensibilmente pretende di far a chiunque conoscere col puro esame
p. 165 del medicare d'entrambi, che il Galenista è un medico falso, e che tra' medici il neoterico solo è preferibile, quanto pensa, che sia una delle verità più evidenti e più note la prodotta e ventilata da lui. E per procedere con qualche ordine, stima che convenevole sia di prima togliere all'Avversario gli obbietti, il primo de' quali è quello d'essersi praticato così per molti secoli addietro; e l'altro, che medicati altre volte in tal guisa, perchè guariti, parer loro pazzia voler fidarsi d'un nuovo.

Non ostante, che queste difficoltà,
p. 167 le quali all'idiota son di gran peso,
p. 168 all'intendente riescano frivole, il nostro Sig. Dottor Gazola si mette a combatterle vivamente, come si può vedere alle carte accennate nel margine, calcando singolarmente su quella parte, che sembra più ragionevole *dell'*

esser

esser uno altre volte guarito per mezzo del Galenista, col far vedere anche a senso una proposizione sì fatta per ogni lato fallace. Ma inoltrandosi nell'assunto, affine di appagare chi ha miglior discretiva, prende a con- p. 171.
siderare il forte delle ragioni, per le quali crede verissima la sua sentenza, e favella così: *Egli ha da essere in-* p. 172.
contrastabile, che que' medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la struttura dell'umano individuo; quelli che sanno rendere la ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro avvisano i bisogni de' poveri infermi, con saper più a proposito somministrarli ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute; Niente di questo può fare chi non è moderno; Dunque, ec. Così egli. Or per provare la seconda parte di questo argomento, che le scuole chiamerebbon *minore*, essendo incontrastabile, com' egli dice, nè si può negare, la prima; non manca di far vedere, che fra tutti que' varj accompagnamenti di dottrine, co' quali il medico moder-

no

no si dirige, con modo speciale *vien assistito da tanti nuovi discoprimenti anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata meccanica, da tanti lumi della nuova sperimentale filosofia, dall' efficacia de' remedj chimici, dall' uso de' perfettissimi microscopj, con cui arriva ad ispiare fino la figura delle menome particelle, onde compongonsi i misti.* Ma chi non vede, soggiunge, che *senza l' assistenza di cotanto necessarie cognizioni*, delle quali è privo il medico Galenista, *egli è un medicare alla cieca, & il servirsi di tali medici un metter a rischio la propria vita, o un cercare più male di quello, di cui vorremmo liberarci?*

E qui protestando saggiamente l' Autore di non voler confutare le teorie de' Galenici, quantunque ciò lo consideri per lo più terribile de' distruttivi di un tal metodo, e questo, perchè sarebbe un tornare a insipidamente ripetere quel che è stato fatto da tanti eccellentissimi uomini con tanta lor gloria in tanti dotti volu-
p.174 mi; si determina però a voler disingannare certuni, a' quali non può en-

trar

trar in cervello, come possa il mondo essersi tanto follemente per l'addietro abbacinato e deluso. Per estirpare questo miserabile inganno, non sodisfatto solamente il nostro Autore di scoprirne l'origine, che fa consistere nell'ignoranza, nell'interesse, e nella malizia de' Professori medesimi, come bastantemente il dimostra; viene ancora per suo credere a rivelare, per dir così, le vergogne di questa pratica, facendo vedere, che l'autorità di quegli antichi maestri, come Ippocrate e Galeno, su la quale s'appoggia, e che in tutti i casi, se non è sensata e ragionevole, può rigettarsi con quell'istessa franchezza, con cui vien addotta; in sostanza non è, che un'artificio per guadagnarsi quel credito, che per altro sarebbe stato lor malagevole di poter conseguire: Per altro, se avessero a cuore i Galenisti le dottrine di questi uomini veramente grandi, non si ostinerebbero al contrario de' moderni, seguaci solamente della ragione e della sperienza, a debilitare co' lor rimedj da natura ne' principj de' morbi; ma procurerebbono di mantenerla in forze, Per. 176.

ze, e di soccorrerla a proposito; come insegnarono quegli. Perciò lascerebbono a parte, anzi getterebbero via purganti, lenitivi, cordiali, ferri, fuochi, e tanti altri innumerabili tormenti, che la facoltà medica de' Galenisti senza veruna compassione fa sofferire agli ammalati, conforme in uno de' suoi libri candidamente gli ha descritti Alfonso Lopez, medico di Carlo V.

E che sia vero quello che avanza intorno a' purganti ne' principj de' mali, detti da loro *minorativi*, osservate, dice, il fine, perchè li danno. Voi udirete, che per nettare le
p. 179 prime strade: ma, se si fosse letto in qualche libro, che questi medicamenti son dotati di giudicio e d'ingegno, e che in vece di portar via solamente la materia peccante, come dovrebbero fare, avessero tanta discretezza di non cacciare ancora fuori con essa i sughi buoni e sani, la cosa potrebbe tollerarsi. Ma Dio immortale! se la sperienza, se la ragione, e se insino l'autorità degli antichi, fa dimostrare, che con gli umori cattivi escono parimente i buoni, e che la

for-

forza di tali medicamenti, che nel caso solo d'una disordinatissima replezione si potrebbono ammettere, ma eziandio con riguardi moltissimi; è di convertire questi ultimi in feccios i e malsani; come può mai valersene un medico senza scrupolo, e con tanta inconsideratezza e precipicio, com' egli fa? Che, se opponessero, i moderni purganti non essere della natura de' Galenici od Ippocratici, ma più benigni e più semplici, Ippocrate medesimo, Galeno, e la ragione gli smentirebbero; mentre chiaramente si legge ne' loro libri, che assolutamente si proibiscono ne' principj de' mali cotali medicamenti; 1. sì perchè non di rado il corpo umano non ha questa necessità di purgarsi; 2. sì perchè nel principio de' morbi gli umori, com' essi ancora dicono, non son concotti; 3. sì perchè si confondono, o perturbano le intenzioni della natura; 4. e sì perchè sconcertano lo stomaco; 5. nauſean l'appetito; 6. indeboliscon le forze; 7. e danneggiano in molte altre guise, che il tempo e la sperienza fa conoscere.

Nè vale il soggiugnere, dunque a gl'infermi, renduti stitici per tante cagioni, non avremo a prescrivere alcun rimedio per sollevarli; mentre lo stesso Ippocrate fa menzione in tal caso de' *lavativi*, i quali, ancorchè non sempre salutevoli, almeno tanto pericolosi non sono, quanto le cassie, ed i sciroppi rosati. Quindi ne deduce, che in usando questi purganti nel principio delle malattie, oltre di accrescere il male per disordinar la natura con lo sconcio degli umori, e con la diversione delle sue crisi, inferiscono i Galenisti due gravissimi pregiudicj a gl'infermi; il primo de' quali si è, che abbisognando veramente purgar nel principio, coll'adoperare questi *minorativi* di non tanta forza, quanta è mestiere, in vece di sollevare, maggiormente opprimono, e sconvolgono l'altro poi; è il già detto di sopra, cioè il purgare, quando non v'è necessità di purgare.

p. 191. E qui tralasciando molte altre particolarità degne di riflesso intorno a quest' istessi purganti, che il nostro Autore soggiugne, quello, che viene a sug-

a ſuggerire circa l'incapacità dell'intelletto umano per comprendere le infinite circoſtanze, le quali richieggonſi per ſaper coadiuvare alle imperſcrutabili operazioni della natura; e ciò che va ripetendo, e ſimilmente riprovando, per l'uſo de' ſiroppi, per l'abecedario de' medicamenti, per la triſtezza de' cibi, per la bucata delle purghe, per l'operato malamente nell'aumento, vigore, ſtato e declinazion delle febbri, e per quell'ultima medicina, da' Galeniſti volgarmente detta *Riſentata*, ſi porta finalmente a conchiuder il libro, coll'eſaminar per minuto la *miſſione* del *ſangue*, operata in tante guiſe a ſpropoſito da' Galeniſti, e dal noſtro Autore ſu le pedate di non pochi dotti moderni con molte ragioni e ſperienze fervidamente conteſa; mettendo fine al Diſcorſo con la critica di quella *crudel* p. 208.
invenzione de i veſcicanti, co' quali tuttodì martirizzano i poveri infermi, com' ei va dicendo; e col ripetere, che il metodo de' moderni è il men nocevole, e che il *recipe* più ſicuro per gl'infermi è *dieta, quiete, tempo, e ſofferenza*; acciocchè non penſan-

do bene a' casi nostri prima di metterci nelle mani del medico, non inciampiamo in un' elezione, che costa il tutto, giudica bene di replicarci per ultimo quello dell' Ecclesiastico, che al principio di tutta l' Opera avea suggerito, *Noli esse stultus; ne moriaris in tempore non tuo*, cap. 7.

E qui concludendo questo lungo Articolo, non si creda il lettore, che da noi s' aspetti la censura, o il giudicio dell' Opera; poichè determinatamente abbiam proposto di voler rimettere questo particolare all' intelligenza, e saviezza di chi sarà per leggerla; avvertendo solamente, che, se in questa nostra esposizione averà il medesimo incontrata qualche forma di parlare, la qual sembrasse come riferita per bocca nostra, protestiamo d' averla noi sempre detta con quella dell' Autore, il quale ancora più coraggiosamente ne' suoi Ragionamenti della materia controversa senza coperte od equivoci favella. Bensì ci troviamo astretti di dover avvisare, come la prima impressione è tanto scorretta, che molte

te volte non se ne cava, che molto penosamente il senso; e che al nostro Autore non si può dare alcuna taccia circa non poche parole di bassa lega, da lui usate in tutto il decorso dell'Opera; sì perchè doveyano restar particolarizzate con altro carattere; come ancora, perchè valendosi delle introdotte nell'arte, e delle note a' cittadini, per li quali aveva scritto, come si vede a cart. 213. poteva liberamente ad imitazion de' medici antichi, ed eziandio di Cornelio Celso, tanto purgato, servirsi o del rancidume, o della trivialità delle voci, come sarebbe facile provarlo.

ARTICOLO VI.

Observatio solaris Eclipsis habita Patavii V. Nonas Majas CIↃIↃCCXV. Accesere Epistolæ duæ de quodam Phænomeno in eadem Ecclipsi observato. Patavii, typis Joannis Baptistæ Conzatti, in 4. majori pagg. 32.

I. IL chiarissimo Autore, che è il Signor Marchese GIOVANNI POLENI, Professore di ordinaria filosofia nello Studio di Padova, stampò già la stessa Osservazione dell' Eccliss solare celebrato li 3. Maggio 1715. e di quella edizione abbiamo anco parlato nel Tomo XXII. Art. XII. p. 430. a cui si dovrà aver mente per meglio intendere il presente Articolo. Narra l'Autore nella Prefazione, che fa a chi legge, che mandò uno di quegli esemplari della Osservazione al dottissimo Monsignor FILIPPO DEL TORRE, Vescovo di Adria, e che questi con una benigna lettera gli rispose, in cui rendendogli in una nuova forma ragione del fenomeno nella stes-

sa

sa Osservazione esaminato, faceva menzione della varia dilatazione della pupilla. La considerazione di questa fu stimata dal nostro Autore cosa molto utile non solo alla spiegazione del proposto fenomeno, ma a tutta l' ottica ancora. Concios'siacosachè nè Cicerone parlando dell' organo della vista, nè Galeno, nè altri degli antichi fecero menzione di questa tale mutazione della pupilla; e solo nel principio del decimosesto secolo ne parlò Alessandro Achillini, e dopo esso Fabbricio da Acquapendente, che però non aveva forse l'Achillini veduto. Ma non solo questi, che fisicamente le proprietà dell' occhio ricercavano, trascurarono quest' insigne mutazione; la trascurarono ancora quegli, che l' ottica disciplina promossero, Alhazen, Giovanni Arcivescovo di Cantorbery, Ruggiero Baccone, ed altri. Il Kepplero nel principio del decimosettimo secolo fu il primo, che rispetto all' ottica ne parlò; dopo esso il P. Aquilonio, il P. Blancano, e 'l P. Scheinero promossero questa medesima cosa: lo stesso fece il Galileo: lo stesso

tentò il Gaſſendi, ed ultimamente i dottiſſimi Signori de la Hire, e Mery alcune utili oſſervazioni al Pubblico comunicarono. Dalle quali coſe appariſce aſſai chiaramente, che tardi gli ottici applicarono a queſta cotanto illuſtre proprietà dell' occhio, onde ancora molto reſta da dirſi intorno ad eſſa. Perciò l'Autore ſupplicò queſto inſigne Prelato a volere concedere al Pubblico il beneficio di quelle ſue utiliſſime oſſervazioni: ciò che pregato egli conceſſe al noſtro Autore, non negandogli la facoltà di ſtampar la ſua lettera. Queſto è il contenuto nella Prefazione; dopo eſſa ſeguita la riſtampa della Oſſervazione, di cui abbiamo parlato; poi la lettera di Monſignor del Torre, e finalmente la riſpoſta dell'Autore alla ſteſſa.

II. Venendo dunque alla lettera, dopo una gentile introduzione entra Monſignore nella ricerca della cagione del fenomeno, di cui nella Oſſervazione ſi era parlato, cioè della cagione, perchè negli Eccliſſi ſolari l' oſcurazione paja minore di quella, che ſecondo le parti coperte del Sole

le veder si dovrebbe: conferma egli il fenomeno con gli esempj di altri Eccliſſi, e poi discende a proporne la causa. Dice egli la propagazione non farsi in ragione delle distanze, nè due corpi lucidi uniti diffondere il lume a doppia distanza di quella, che farebbe un solo; laonde per una certa convenienza tra le distanze, e le quantità poter dirsi, che se le distanze sieno come la quantità, e due lucidi sieno come due parti di un lucido, seguir necessariamente, che tutto il corpo lucido non tramandi in ragion duplicata tanta quantità di lume, che la metà di esso tramanderebbe: e quindi potersi spiegare il proposto fenomeno.

Osserva poi, che misurandosi negli Eccliſſi le oscurazioni secondo i diametri de' Luminari, quando si dice, che nove parti sono oscurate, e tre luminose, non si dice il vero, perchè la Geometria abbastanza insegna, che quando sono oscurate nove parti del diametro, non sono però oscurate nove parti del disco.

Quindi passa alla considerazione di un' altra cagione, cioè alla considera-

zione della quantità, e della forza de i corpuſcoli del lume ſolare, conſiderando, che per queſta quantità, e queſta forza poſsa accadere, che quando di eſſi ſe ne levi prima una parte, e poi un'altra, quelli, che reſtano da uno ad un'altro grado di diminuzione, poſsano ancora muovere, e ſcuotere le fibrille della retina con la ſteſsa, o con una non molto minore velocità, ed impeto; di modo che ſomminiſtrar poſsano la ſpiegazione del propoſto fenomeno: quindi ancora ſpiega perchè ſia accaduto, che nell'Eccliſſi totale oſservato ad Arles nel 1706. quando principiò a diſcoprirſi una minima parte del Sole, gli occhi degli Oſservatori ſiano ſtati abbagliati come da un vivace baleno.

Propone, che raccogliendo nel tempo dell'Eccliſſi con uno ſpecchio uſtorio i raggi, ed applicandoli ad una combuſtibile materia, ſi oſservaſse la diminuzion del calore, ſe ella ſia proporzionale alle dita oſcurate del Sole: ed illuſtra queſta ſua propoſizione con la conſiderazione della varia forza, che ha il Sole coſtitui-

tuito in varie altezze ſopra dell'orizzonte.

In ultimo luogo propone un'altra ragione, che reputa di maggior peſo. Egli è, dice, ben certo, che la pupilla, o il forame dell'occhio molto s'impiccioliſce all'aſpetto del Sole, e molto per lo contrario ſi va dilatando nei luoghi più oſcuri: il che provvidamente è ſtato fatto dalla natura, acciocchè il lume gagliardo non poteſſe entrare per un'ampio forame ad offendere l'interne parti dell'occhio, ed il lume debile entrando per un piccolo forame non foſſe incapace a far vedere l'immagini delle coſe. Onde non ſi può negare, che avanti la celebrazion dell'Eccliſſi le noſtre pupille non foſſero più riſtrette, perchè eſpoſte alla piena luce del Sole. D'indi mancando i raggj del Sole ſi ſieno fatte più aperte, e più ampie. Se le pupille fino al tempo della maſſima oſcurazione foſſero rimaſte di quella grandezza, di cui erano da principio nella maſſima oſcurazione, pochi raggj ſarebbero entrati: ma perchè eſſe ſi ſono dilatate, è accaduto, che molti raggj ci ſieno

potuti entrare. Così, se al principio dell' Eccliss per lo picciolo forame della pupilla entravano, per grazia d'esempio, dodici raggj, quando nove parti del Sole restavano oscurate, e tre illuminate, tre soli raggi per lo stesso forame sarebbero entrati. Ma perchè in quella oscurazione di nove parti il forame non poco si dilatò, egli è manifesto, che per lo stesso entrarono più che tre raggj: e perciò è nato il proposto fenomeno, cioè, che si sia veduto più lume di quello, che secondo le parti coperte del Sole si dovrebbe aver veduto. Questa dottrina è da esso molto bene illustrata con l'esempio di ciò, che accade a chi passa da un luogo chiaro ad uno oscuro, in cui, dopo essersi qualche tempo fermato, vede per la dilatazione della pupilla gli oggetti, che subito entrato, veder non poteva. Con ciò termina egli la dotta sua lettera, mostrando però, che il parere del Signor Poleni intorno alle cose scrittegli non fosse per essergli discaro.

III. Esso Signor Poleni adunque rispondendogli fa menzione della perizia di lui nelle cose astronomiche,

con

con cui tanto di lume ad alcuni oscuri passi cronologici di storie rare, e profane ha egli portato, e per cui dall' incomparabile giudicio di Nostro Signore fu anche egli scelto tra quei pochi, che a vedere, se il Calendario di emendazione avesse bisogno, furono destinati. Lo ringrazia poi, perchè tolto un momento alle sue gravissime occupazioni, l' abbia voluto donare alla considerazione di questo fenomeno, intorno al quale mostra, che sono già abbastanza d' accordo. Conferma, che il lume non si propaga in ragione delle distanze, e loda questa considerazione in tutto ciò, che al lume appartiene; solo però dicendo, che in questo tal caso non vede abbastanza, come con una certa convenienza tra le distanze, e le quantità si possa spiegare il proposto fenomeno.

Loda molto l' osservazione della differenza tra le parti del diametro oscurate, e quelle del disco: poi parlando di quella spiegazione del fenomeno, la quale dalla quantità della forza de i raggj si ricava, confessa ingenuamente di non approvarlo affat-

fatto: così ancora loda l'esperimento de' raggj, che nel tempo degli Eccliſſi foſsero raccolti da uno ſpecchio uſtorio: coſa molto utile, quando foſſe nota la proporzione tra la quantità del calore, e le corriſpondenti quantità degli effetti nella materia da essi raggj percoſsa.

Paſsa per altro con celerità alla terza cagione propoſta per iſpiegare il fenomeno, la quale con una ſincerità degna di chi cerca il vero, loda, ed approva. Afferma non poter dubitarſi, che nella maſſima oſcurazione la pupilla non ſi ſia dilatata, e che per eſsa dilatata non ſieno entrati più raggj di quelli, che entrati ſarebbero, ſe la dilatazione non foſse ſeguita.

Oſserva, che alcuno potrebbe dire, che la quantità de' raggj, che entrano per la pupilla, meno creſce di quello, che creſca la dilatazione della ſteſsa; che i raggj, i quali entrano per la parte dilatata, più facilmente in luogo di paſsare il criſtallino ſi riflettano; che gli ſteſsi raggj entranti per la parte più dilatata non ſi uniſcono nello ſteſso punto dell'

aſse

asse, ma più lontani donde si può raccogliere, che anche i raggj, i quali da un punto dell' oggetto provvengono, dopo la refrazione si termineranno nella retina in punti più fra loro lontani; che finalmente l'allargamento della pupilla si può attribuire anco in qualche parte alla costituzione interna delle parti dell'occhio. Ma poi soggiugne, che queste cose sono a lui troppo note, e che esse certo non vagliono a fare, che non entrino per la pupilla più aperta più raggj, che se essa più aperta non fosse.

Finalmente prova, che la causa verissima da lui assegnata non mostra, che la sua sia punto falsa, ma sostiene, che per l' aprimento maggiore della pupilla, e per le varie tensioni delle fibrille della retina, le quali tensioni non sono proporzionali alle pressioni de' raggj, e forse per qualche altra cagione ancora ignota, nasca il proposto fenomeno. Asserisce che non si può far visione, senza che le parti della retina sien mosse, che il lume senza di ciò non si vede, e che le pressoni fatte sopra le parti della re-

retina già compresse da altro lume, meno commuovono le fibrille, di quelle che commosse le averebbero, se le medesime non fossero state ritrovate già da altro lume compresse. Le quali cose essendo apertissimamente vere, non si può dubitare, che la varia commozione delle fibrille cagionata dalla varia loro abilità a poter esser commosse non debba ammettersi per una cagione ben chiara del proposto fenomeno. Conferma ciò con un esempio di un corpo elastico, e con la parità degli altri sensi: conciossiacosachè, se prima odoriamo alcun corpo, indi ne odoriamo due della stessa forza del primo, non però la seconda volta giudichiamo sentir doppio odore di quello, che abbiamo prima sentito, benchè due odori doppiamente agiscano nell' organo dell' odorato. Lo stesso prova co' suoni, adducendo un' osservazione affatto al proposito di Guglielmo Peto, Inglese; aggiugnendo qualche cosa delle misure di ciò, che si apprende co' sensi. Termina queste prove con un esperimento, il qual mostra, che ancora con la stessa costante apertura della pupilla giudichiamo alle

le volte la quantità del lume maggiore di quello che rispettivamente ad un' altra dovrebbe gudicarsi.

Concludendo adunque, dice non potersi negare la cagione, che si desume dall' aprimento della pupilla, nè pur quella, che si desume dalla varia tensione delle fibrille; onde giudica, che nell' Eccliss totale osservato ad Arles nel 1706. al discoprirsi una minima parte del Sole gli occhi degli osservatori sieno stati abbagliati come da un vivace baleno, sì perchè per la pupilla più aperta potevano entrare più raggj, sì ancora, perchè i primi raggj, che percossero la retina trovarono le fibrille della stessa più atte ad esser commosse. Tutte queste cose però egli le sottopone al prudentissimo, e savissimo giudicio di Monsignor d' Adria.

ARTICOLO VII.

Giunta al Trattato della China-China, o sia nuove problematiche riflessioni intorno la natura delle febbri, dette Periodiche, e loro febbrifughi. Dissertazione Epistolare di CARLO-FRANCESCO COGROSSI, *Filosofo, e Medico nella città di Crema, indiritta, e dedicata all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Giovan Maria Lancisi, degnissimo Medico, ed intimo Cameriere di N. S. Papa Clemente XI. In Crema, nella stampa di Mario Carcheno, 1716. in 4. pagg. 64.*

LO studio del Sig. Dottor Carlo-Francesco Cogrossi, siccome mira ad illustrare la pratica con una soda, e sensata teorica, così non cessa di dare ognor nuovi saggj di questo suo particolar sentimento. Uscì già alle stampe il Trattato della China-China l'anno 1711. di cui si diede l'estratto nel Giornale XIII. Professò in questa sua fatica l'Autore di promovere la teorica delle febbri perio-

di-

diche, già progettata dal famoso Bellini, con la disamina del rinomato febbrifugo del Perù, e pretese di far vedere, quanto s' accordi il buon'uso di questo con le dottrine di quella. Più chiaramente di poi espose la sua massima, e fine nella Dissertazione preliminare *de praxi medica promovenda*, in cui professò di mostrare, quanto sia necessaria a fondare una buona teorica l' osservazione della pratica, e quanto altresì confluisca a regolare la pratica il raziocinio circospetto di una teorica fisico-meccanica assistita dalla filosofia sperimentale. Quindi passò a dar come un prodromo di varie sue Opere, tutte dirette a questo scopo, le quali va lavorando ne' privati suoi studj.

Il libro, di cui qui si discorre, altro non è, che una appendice al suo trattato della China-China, siccome appare dal titolo. E' indiritto, e dedicato a Monsignore Lancisi, il cui merito è sì distinto, e sì grande, che tira seco gli applausi di tutti i dotti.

In una breve prefazione si dichiara l'Autore di scrivere nuovamente intorno alla China-China, non solo

per

per mettere in chiaro le cose da lui già avanzate nel suo Trattato, ma eziandio per conciliare al proprio sistema molte belle dottrine uscite dopo l'edizione del suo libro. Divide questa sua *giunta* in dodici paragrafi, dai quali deduce altrettanti pratici corollarj.

§. 1. Comincia pertanto ad esaminare la natura delle periodiche, e dall'essere il febbrifuggo del Perù specifico in quelle febbri, che, oltre un regolato periodo, sogliono cominciare dal freddo, e terminare nel caldo: si mette ad esaminare queste due generali affezioni. Pone la sussistenza del fomite della febbre al di fuori del sangue, e vuole, che il sangue stesso s'incagli nel principio dell'accessione, e che poscia se ne acceleri il corso nel proseguimento del parosismo, come di già sostenne il Bellini.

p. 8. §. 2. Propone l'idea del viscidume febbrile, da cui deriva tutta la serie de' sintomi generali delle periodiche,

p. 10. e spiega, perchè nel principio di queste febbri sia sempre l'infermo in pericolo. Come pure riflette su le posizioni teoriche del Bellini intorno alle

cagioni interne di queſta ſorta di
bbri.

§. 3. Conſiderate le affezioni co- p 11.
uni a tutte le periodiche, paſſa a
iflettere ſu le proprietà di alcune di
oro, e qui, diviſo il genere di que-
e febbri in due claſſi, cioè vernali,
d autunnali, apporta il diverſo lo-
o genio, e carattere. Eſpone le ra-
ioni dedotte dalla diverſa craſi dell'
ria, giuſta la varia tempera delle ſta-
ioni, per le quali le periodiche del-
'autunno ſieno più oſtinate delle ver-
ali, e ſpiega, come il viſcidume
iù agevolmente ſi diſſipi in queſte,
he in quelle.

§. 4. Nè di ciò contento, procura
li far vedere, perchè tra le altre ſta- p. 13.
ioni, la primavera, e l'autunno ſie-
o sì feraci di queſte febbri.

§. 5. Confronta con una breve di-
reſſione le febbri *inflammatorie in-*
ercurrenti con le periodiche, oſſer- p. 14.
andoſi l'une, e l'altre inſorgere re-
olarmente nelle medeſime ſtagioni.
Aſſegna la ragione d'un tal periodo,
vuole, che la diſcraſia del ſangue
elle *inflammatorie* conſiſta in una ſua
urgenza particolare accompagnata da

una

una tendenza al rappigliamento delle sue fibre. Propone due indicazioni per regolarne la cura, ed esamina la serie de' rimedj molto diversi da quelli delle periodiche.

p. 17. §. 6. Quindi per avvicinarsi alla natura delle periodiche; prende a considerare due fenomeni molto frequenti in queste febbri, cioè la prostrazione dell'appetito, e l'orina, detta da' medici *laterizia*, e conchiude dipender questa da una particolare viziatura del chilo stesso.

p. 18. §. 7. Per prova di questo, esamina la tessitura d'una sì fatta orina, la quale altro non è, che una congerie di tartaro, o sia de' minutissimi globetti del sangue, mista con poco siero. Con l'occasione, che discorre de' globetti del sangue, porta una galantissima osservazione del Sig. Dottor Bono fatta nel sangue di un bue creduto appestato, e qui va ripassando l'opposizioni mosse al sistema de' vermi pestilenziali, assumendo la giusta difesa del Sig. Vallisnieri, del Sig. Dottor Bono, e di se medesimo ancora, sostenendo ragionevole l'opinione con varie nuove riflessioni, e

pen-

pensieri, nè manca di far vedere, quanto sia saggio il metodo della cura proposta da Monsignore Lancisi.

§. 8. Torna a considerare l'orina *laterizia*, e mostra, come il viscidume del chilo possa introdurre nel sangue una sì fatta disposizione, sicchè i globetti più agevolmente si spicchino dalla massa, e si calino in un con l'orina negli acquedotti renali. p. 24.

§. 9. Stabilita la sede del viscidume febbrile nel chilo, va ricercando la precisa miniera, e dopo avere considerato il concorso alla produzione di esso de' mestrui viziati dello stomaco, ed in ispecie, della bile, abbraccia l'ipotesi dell' incagliamento del chilo nelle glandule meseraiche, accennando essere questa un'idea d'uno de' medici dell'Italia, il quale ognun vede, essere il Sig. Francesco Torti, soggetto tanto benemerito del buon uso della China China. Spiega in questo sistema i varj periodi delle febbri, giusta il diverso grado di densità, e copia del viscidume, che più e meno ristagna ora nell' una, ora nell' altra delle medesime glandule. p. 27.

§. 10. Posto adunque il viscidume

per

p. 30. per cagione generale delle periodiche, s' inoltra a ſcorrere tutta la ſerie di que' tanti, e tanto varj ſintomi, che in eſſe s' oſſervano. Aſſegna due ſorgenti di tanta diverſità, la prima delle quali rifonde nel vario grado d'inerzia, e quantità del viſcidume; la ſeconda nel diverſo ſtato, apparato, o coſtituzione del ſangue, in cui il viſcidume ſi ſcarica; il che non viene conſiderato da Lorenzo Bellini, che ſolo dalle varie affezioni del viſcidume fa derivare i varj fenomeni delle febbri.

§. 11. Per meglio dilucidare queſto ſuo particolar ſentimento apporta la dottrina delle ſeparazioni de'
p. 32. liquidi dalla maſſa del ſangue, illuſtrandola con la nobile oſſervazione del Sig. Valliſnieri intorno la fabbrica de' canali ſpermatici de' lombrichi, e vuole, che il medeſimo viſcidume incontrandoſi in un ſangue ora carico di acidi, ed acuminati principj, ora diſpoſto a deporre il ſiero nelle parti del corpo, ora fervido, e gonfio di ſali, di zolfi, e di ſpiriti, in tavoli febbri di vario genio, e natura; onde ſul piede di queſto ſiſte-

ma

ma spiega con le leggi della meccanica non solo i particolari caratteri delle quotidiane, terzane, e quartane, ma eziandio tra le maligne l' *algida*, la *cardiaca*, la *letargica*, la *sincopale*, la *collerica*, la *succruenta*, la *scarlattina*, la *diaforetica*, e la *sottentrante*. Fa vedere il pericolo delle periodiche ne' pletorici, e discorre anco delle proporzionate. Dalle quali cose raccoglie, dipendere tanti, e tanto varj sintomi per lo più dal diverso stato del sangue, ed al più procedere dal fomite della febbre, *come da mera causa occasionale, ed eccitativa*.

Considera nell' ultimo paragrafo il beneficio delle periodiche ne' flussionarj, distingue le depurative dalle corrottive, adducendone le ragioni, e vuole, che alle volte il viscidume rifonda nel sangue una viziatura sì fatta, che dal sangue medesimo venga poscia somministrata la materia al medesimo viscidume. p. 39.

Da i premessi paragrafi come da tante proposizioni cava i corollarj, che servono a stabilire un metodo ragionevole di medicare le periodiche,

di maneggiare il febbrifugo. I. Se il viſcidume ſi pone per cauſa generale di queſte febbri, l' indicazione primaria ſarà di digerirlo, inciderlo, e conſumarlo. Moſtra ſu queſta maſſima fondato l' uſo de' digerenti deterſivi, aperitivi, e per conſeguenza congruo l' uſo de' rimedj amari, come quelli, che ſon dotati di ſali ruvidi, ſcabri, atti a detergere, ſchiudere, ed aſſottigliare. Fa un riflesſo ſopra la teorica del Bellini, ſu le tracce della quale ſi ſarebbe più agevolmente trovata le China-China, di quello che ſarebbe ſeguito con la di-
42. rezione d' altri ſiſtemi. II. Quindi conchiude, che la China-China non è rimedio empirico, ed *ametodico*, aſſegnando i ſuoi effetti in tutto il corſo dello ſtomaco ſino al ſangue, come pur' anco nel ſangue ſteſſo, e qui tocca la ſpiegazione meccanica da lui già propoſta de' granellini febbrifughi nel Trattato. III. Diſtingue le ſtagioni, e gl' individui, in cui ſi dee
P. 43. praticare, o tralaſciare il febbrifugo, aſſegnando le ragioni pratiche d' un tale diſcernimento. IV. Vuole aſſolutamente indiſpenſabile la China-

China

China nelle periodiche pernicioſe, e qui accenna il metodo dell' inſigne Profeſſore dell'Arte, il Sig. Torti. V. Inferiſce, che ſe ugualmente la China-China eſpugna le pernicioſe, e le benigne, non dee crederſi tra queſte febbri veruna eſſenziale diverſità in ragione di cauſa, e che tutto il divario dipenda dal più, e dal meno del viſcidume, come pure dal diverſo ſtato del ſangue, in cui il viſcidume ſi ſcarica. VI. Apporta altre febbri mezzane tra le pernicioſe e ſalutari, ed in queſte moſtra problematico l'uſo della China-China, inclinando però a differirla, ad uſare intanto il metodo praticato dagli antichi. VII. Spiega poi meglio l'ordine di curarle, ed accenna la ſerie de' rimedj confaccenti a tal fine. Due indicazioni propone, la prima d'incidere il viſcidume, la ſeconda di regolare lo ſtato del ſangue. VIII. Diſcorre di queſta, e del modo di eſeguirla, onde riflette ſu la cavata del ſangue, ſu le bevande cordiali, e conſidera, quando convengano o i diluenti, o gli attemperanti. IX. Eſamina l'ordine di curare le *ſottentranti*, e bilancia le ra-

p. 45. p. 46. p. 47. p. 48. p. 50. p. 51.

gioni di usare in esse, o non usare la China-China. X. Vuole, che si replichi il febbrifugo per la preser-
p.52. vativa nella convalescenza, non solo per impedire la produzione del viscidume, ma eziandio per animare il sangue a svilupparsene, quando si generi, ed entri nelle vene. XI.
p.53. Apporta una curiosissima osservazione fatta dal Lewenochio nel sangue misto con infusione di China-China, e fa vedere, quanto s'accordi con le sue sperienze già nel Trattato proposte. XII. Per ultimo, quando il
p.55. viscidume tira dal sangue la sua sussistenza, loda, oltre la China-China, l'uso del ferro, e disapprova per lo più il genere de' solventi nella convalescenza.

A R-

ARTICOLO VIII.

Lettera del P. ALESSANDRO BERTI, Luccheſe, delle Scuole Pie, al Sig. Lodovico Antonio Muratori, intorno allo ſcoprimento delle Reliquie di San Pantaleone, Martire Nicomedienſe, nella Città di Lucca l'anno 1714.

Eruditiſſimo Sig. Muratori,

ECcole finalmente pochiſſimo più di ciò, che in ſoſtanza ſi conteneva in quella mal digerita ſcriturella, che, di ciò pregato, io fei già nello ſcoprirſi l'urna del Santo Martire Pantaleone Nicomedieſe in queſta città. L'invio a V. S. Eccellentiſſima, sì perchè ne le ho promeſſa, sì principalmente perchè ella con la ſua vaſtiſſima erudizione m'illumini negli abbagli, che io facilmente vrò preſi, avendo trovato al parer mio la materia aſſai imbrogliata, e confuſa per uno, che mette il primo paſſo in sì fatti ſtudj. E per venire al noſtro punto,

Lucca mia patria, essendo, come sa ella benissimo, una città delle più antiche d'Italia, che fu già colonia e municipio de'Romani, e sede poi de' Principi della Toscana, pare a me che essere dovrebbe fornita di bellissimi monumenti, quasi vestigj della primiera grandezza sua; ma essendo chè il piano della città sia oggi da 8 o 9. braccia più alto di quello, che fosse ne' passati tempi, come più volte si è osservato da' nostri studiosi delle antichità, per rinvenire tali memorie, le quali io non dubito punto che vi sieno, converrebbe scavare sotto terra con pericolo bene spesso d'affaticarsi in vano, per non saperssi il luogo loro precisо; essendo sol tanto avvenuto talora di scoprire vie sotterranee, condotti d'acque, sepolcri, urne, marmi, monete, stili scritto rj, e simili avanzi della gentilità, nel fabricare i fondamenti di alcuna casa, o in cavar pozzi, o in altra tal occasione.

Nulladimeno sotto la Chiesa particolarmente oggi detta de' Santi Giovanni, e Reparata, o a quella intorno sembra, che più facilmente, sca-

van-

vando, chi si diletta di tali ritrova-
menti, potrebbe saziare il suo gusto.
Egli è tradizione, non so se ben fon-
data, che dove si vede oggi la cupo-
la del Battistero, fosse un Tempio,
a Diana dedicato, e racconta il P. Ce-
sare Franciotti nelle vite de' Santi di
Lucca facc. 559. che alcune medaglie
antiche di consoli, ed altri simili mo-
numenti ritrovaronsi nel fare i fon-
damenti di certa casa intorno alla cu-
pola stessa, e più modernamente l'an-
no 1692. nello scavare vicino ad essa
un pozzo si trovarono, cinque sole o
sei braccia sotto terra, diversi sepolcri
con le ossa intere de' cadaveri, e quat-
tro braccia più sotto trovossi un suolo
di carboni con molte urne infrante,
alcune di marmo, altre di rame, ed
altre di creta, in parte ripiene di cene-
re, oltre alcune altre vacuità dentro
un muro, nelle quali si trovò pur
della cenere, alcune monete, ed uno
stile scrittorio, come usavano gli an-
tichi, alcune delle quali col detto sti-
le conserva presso di se il Signor Vin-
cenzo Marchiò, Cappellano della det-
ta Chiesa, ed erudito assai nelle anti-
chità della patria.

Or quest'anno 1714. è accaduto che, con l'occasione di farsi dal Signo Priore Amedeo Saminiati la balaustra ta di marmo della tribuna di dett Chiesa, volendosi appianare il pavi mento di essa dietro all'altar maggio re, si è scoperto un vacuo, e qual via sotterranea, bassa assai, ove io appena entrar potei ben chino, cor pietre lavorate da ogni parte, la qua le si stende per cinque braccia in cir ca direttamente sotto il mezzo dell altar maggiore, voltando poi verso mezzo giorno circa la lunghezza d un braccio, dopo di che s'incontra no grosse pietre lavorate, onde non si è scavato più innanzi: il qual luo go sì ben murato dà a divedere essere stato fatto a bella posta forse in alcuno di quegli anni, ne' quali per l'abbru ciamento di detta Chiesa, ella fu ri storata, come dirò più abbasso.

In questo luogo appunto, che vol ta dalla parte dell'Epistola sotto l'al tar maggiore, luogo, ove mi ricor do aver letto nella vita di San Filip po Neri, che si ritrovarono ancora i corpi de' Santi Flavia, Domitilla, Nereo, Achilleo, ec. si sono trovate

due

due urne, l'una dell'altra più grande, col suo coperchio circondata di ferri consumati però dal tempo talmente, che nell'estrarsi l'urna andarono in pezzi; e l'altra più piccola, e senza coperchio ripiena sol di carboni; ambedue le quali tanto più meritano una particolar considerazione, quantochè mostrano di essere non già avanzi della gentilità, ma sacre reliquie di Martiri, e per il luogo, ove fur poste, e per l'urna medesima co' loro lavori assai ben fatti, essendo stati usi gli antichi Cristiani fino de' primi secoli di custodire con onore le reliquie de' Martiri, come si vede in Prudenzio nell'Inno *de Exequiis defunctorum*, e in Sozomeno, che stimola i gentili ad aver cura de' morti loro coll' esempio de' Cristiani de' tempi suoi; il che ella fa con quel fondo di sceltissima erudizione, che in tutte le opere sue si ammira.

L'urna maggiore dunque è di marmo bianco lavorato, col coperchio parimente lavorato di due pezzi; ed il pezzo più piccolo, che viene a formare uno de' canti, sembra più mo-

derno del rimanente. Ella è circa due terzi di braccio lunga, e larga un terzo in circa, ed altrettanto alta dalle due parti laterali ha alcuni lavori di basso-rilievo; la parte di dietro è rozza; la facciata davanti poi è divisa da due lavorate cornici in due quadri, dentro i quali divisa si legge l'inscrizione in caratteri romani in questa guisa

✠ HIC RE	SCI PAN
QVIESCIT	TALEONIS
CORPVS.	MRIS.

Dal destro lato entro un altro quadro si vede scolpito un ramoscello, che sembra d'oliva, e dal lato sinistro vedesi in mezzo al quadro una lastra rotonda di bassorilievo a guisa d'un'ostia, col suo manichetto staccato da essa lastra, e da' lati si vedono scolpite due ampolle picciole, simili tra loro, se non in quanto sono un poco diverse nella struttura del coperchio. Su' canti poi, che sono alquanto rilevati, si veggono impresse alcune quasi fiammelle, e tutto ciò non è senza mistero. L'altra urnetta a guisa di piletta è assai più pic-

piccola, e non fatta con tal diligenza, e vedesi piena di grossi carboni; intorno all'orlo di cui si legge di carattere mezzo gotico: *carbones incensorum*.

Riserbandomi a parlare forse in altro tempo di questa seconda urna riferirò per ora brevemente a V. S. Eccellentiss. ciò, che io ho trovato intorno alla Iscrizione della prima, e ciò, che a me ne paja; cioè, se veramente il corpo di S. Pantaleone si ritrovi in essa: imperocchè molti sono rimasti maravigliati di questo ritrovamento, non credendo mai potersi ivi ritrovare quel santo deposito.

E primieramente, come ella sa, molti e diversi sono stati i Santi di questo nome. Basta vedere il Martirologio di Beda, il Romano, e l'antico illustrato dal nostro Francesco Maria Fiorentini. Di San Pantaleone Nicomediese io intendo parlare, essendochè altri che lui essere in quest' urna al parer mio non possa, per quanto ci dimostrano non solo i sopradetti lavori di bassorilievo scolpiti nell' urna, che sol tanto hanno relazione al martirio del Santo Nicomediese,

ma anche altre figure di antico lavoro; che si veggono in altra cassetta d'argento, in cui dal Signor Priore di detta Chiesa qualche parte della di lui testa si custodisce; il che tutto concorda con la sola vita del Santo di Nicomedia, scritta distesamente da Beda, da Usuardo, dal Metafraste, dal Ribadeneira, e da altri; e singolarmente in un codice mſ. della sua vita, che nella Libreria di S. Maria di Firenze si conserva, citato dal P. Montfaucon nel Diario Italico pag. 372. si ha la storia dell' arboscello che sembra d'oliva, ed altre particolarità, che illustrano, e danno chiarezza a que' lavori.

Di questo Santo dunque parlando, io son d'opinione, che la maggior parte almeno del suo corpo si trovi da gran tempo in Lucca, e che altre Città, le quali fanno lor gloria il possedere questo sacro cadavere, abbiano o reliquie d' un San Pantaleone, che non sia il Nicomedieſe, o forse qualche parte di questo, ma non mai intiero: nessuno potendolo provare con le conghietture e le tradizioni, con le quali da noi si pruo-

va,

va, le quali tutte insieme unite vengono a formare una morale certezza, che egli sia a Lucca, ed in questa urna.

E primieramente la più antica notizia, che delle reliquie di San Pantaleone ne' sacri Scrittori mi sia riuscito trovare; si è ciò, che leggesi nelle Opere di San Gio. Damasceno *Orat. 3. de imaginibus pag. 525. a tergo edit. Paris. 1577.* ove dice essersi convocato da Teodosio un Concilio in Costantinopoli, il quale piace ad alcuni di contare il II. in numero tra gli Ecumenici, ed essersi radunati i Padri in un oratorio, *ubi*, scrive il Santo, *Beatorum Pantaleonis, & Marini pars reliquiarum conservatur*. Dal che non si deduce già, che queste sante reliquie vi fossero fino dal tempo di detto Concilio, come sembra, che ne deduca il Baronio all'anno 381. in cui si convocò secondo lui il Concilio stesso, dicendo egli: *Erant* in que' giorni, *in Oratorio reliquiæ Pantaleonis, & Marini Martyrum*: ma vuole il Santo solamente significare, che vi erano, quando egli scriveva *conservatur*, cioè

do-

dopo il settecento, nel qual tempo egli visse.

Dopo il 769. poi, come racconta Agobardo Vescovo di Lione, gli Ambasciatori di Carlo Magno inviati in Occidente, ripassando nel loro ritorno per l'Africa, ne riportarono, dice egli, il Capo di San Pantaleone, del che fa ricordo anche il Mabillone negli Analetti tom. 5. pag. 407. Chi sa però, e chi può altri render certo, che egli fosse il Nicomediese? Non potrebbe dubitarsi coll'eruditissimo Tillemont, che l'Africa abbia avuto un Martire di questo nome? Di un San Pantaleone parla anche Ugone da Flavignì, come ho tratto dal Labbe *Bibliotheca nova mss. Parisiis anno* 1657. scrivendo egli che un Vescovo di Colonia mandato da Ottone Secondo Imperadore all'Imperadore di Costantinopoli, riportò da Nicomedia il corpo di San Pantaleone, che pose a Colonia. Ma io anche qui temo, che abbiano preso abbaglio coloro, che ciò scrivono, sapendosi, che circa quegli anni le reliquie del Santo non erano in Nicomedia, e che le reliquie, che sono

in

in Colonia, si sono avute da Roma; scrivendo l'Ughelli, il Baronio, ed il Ciacconio all' anno 946. che le riportò il Cardinale Ademaro da Roma in Germania, citando Rogerio scrittore della vita di questo Cardinale suo contemporaneo, e d' incorrotta fede, e nulladimeno anche di questo può dubitarsi, se sia il Martire di Nicomedia.

Comunque la cosa si andasse in tempi così oscuri, e lontani da' nostri, egli è certo, che da questo secolo in poi noi troviamo una non disprezzabile tradizione, che il corpo di detto Santo sia presso di noi, e nella Chiesa suddetta, benchè non si possa mettere in chiaro il trasportamento di esse reliquie alla nostra Città, forse per cagione di essersi bruciato più volte l'Archivio, e la Chiesa de' Santi Giovanni, e Reparata, una volta nel 1242. che si ristorò poi a spese pubbliche, e l'altra nel 1430. ristorandola allora Nuto Cecchi, Priore di detta Chiesa, e Vicario Generale, e poi anche nel 1484. porgendo grande ajuto alla sua ristaurazione un tale Nicolao Franchi, come si ha dalle autentiche scrit-

tu-

ture del publico Archivio.

Essendosi spesso denominate le Ch
se da' sacri Depositi, che possedevan
potrebbe essere, che il corpo di S
Pantaleone molto anticamente fo
trasportato alla detta nostra Chiesa,
le avesse dato il nome, trovandosi es
fino nel 984. nominata la Chiesa
San Pantaleone. Anzi osservandosi, ch
negli anni antecedenti non le vien da
to tal titolo, potrebbe sospettarsi, ch
il trasporto del corpo di questo Sant
a detta Chiesa le cangiasse il nome
che avea avuto fino a quell'ora. E qu
sto, ch'io dico, si può anche conghie
turare dall'esempio di altre Chiese
questa Città, come della Chiesa ogg
detta di San Paolino, primo nostro V
scovo, la quale avanti, che vi fus
trasferito il di lui sacro deposito, d
cevasi della Santissima Trinità, e p
di Sant' Antonino: e da quella ogg
detta di San Frediano, la quale par
mente avanti che possedesse il corp
di lui, dicevasi la Chiesa di San Vi
cenzo.

Ora chi vuol discernere, che ant
chamente fu chiamata Chiesa di Sa
Pantaleone quella, che oggidì è ap

pel-

pellata de' Santi Giovanni e Reparata, non ha che ad entrare nell'Archivio del Vescovato di Lucca, e sotto il segno ✠✠ vedrà uno strumento antichissimo rogato per mano di Ser Pietro Notajo Imperiale a i 19. di Marzo dell'anno 984. in cui il Vescovo Teodegrimo, o Tegrimo ordina certo Prete per la detta Chiesa, e chiamala de'Santi Pantaleone, Reparata, e Giovanni. Nè creda già, che a ciò provare questo solo strumento si trovi. Egli è il più antico, non l'unico; essendo che da molti altri si trae essersi così detta anche negli anni seguenti, e singolarmente si trova così chiamata nel 1014. nel 1027. nel 1071. e fino nel 1100. e nel 1200. Oltre di che si ritrae ancora dall'Ughelli Ital. Sac. tom. 3. pag. 353. da queste parole: *Joannes Patria Lucensis Petri Valberti Filius, Episcopus Pistoriensis circa annum* 1020. *multa bona concessit Ecclesiis*, dee dire, *Ecclesiæ S. Pantaleonis, & Reparatæ Diœcesis Lucensis*.

Io non intendo già di scrivere in una materia nō contradetta. So alcuni cō Eriberto Rosveido sopra il Martirologio d'Adone volere altrove circa que'tempi

pi le di lui ſante reliquie ; nè io
contraſto loro ; ſolo ſtrano mi ſembr
che come ſi legge in certa leggenda
queſto Santo ſtampata in 12. queſti a
ni addietro in Roma, ſi voglia , che u
di lui braccio in più , e diverſi luogh
ſia venerato. Il che mi fa aſſerire fran
camente , che di molte reliquie di que
ſto Santo , le quali altrove collocat
ſi vogliono , ſarebbe d' uopo farm
vedere le autentiche ſcritture per con
traporle alla noſtra tradizione.

E qui non iſtimo inutile per chia
rezza della materia il regiſtrare ci
che ſi è poi trovato nell' urna. Oltr
gran parte della dentatura e delle man
dibule con altri oſſi , che erano nell
di lui teſta d'argento , che ogni anno
s' eſpone per la ſua feſta alla venera
zione de' Fedeli , nella caſſa di marmo
aperta in preſenza di Monſig. Veſcov
ſi ſono trovate le falangi d'una mano
25. oſſi de' piedi , un pezzo di oſſo ſa
cro , un altro dell' ilion , ſette pez
zetti d' oſſo della mano , un pezzo di
coſta delle mendoſe , circa 80. minuti
pezzi di altre oſſa diverſe , un dente ,
due pezzi dell' oſſo petroſo , 36. pez
zetti diverſi d' oſſo , con alquanta ce

ne-

iere. Ciò, che non è alcuna parte di queste, quando abbia le sue pruove ben fondate, io non ho difficoltà di concederlo a tutt' altra città, che a Lucca.

Qui, oltre il già detto di sopra, se noi andiamo nella Libreria di San Martino, che fu già del famoso Felino Sandei, nel Banco segnato N. I. in un libro M. S. in carta pergamina in foglio segnato n. 17. a cui manca il frontespizio, e solo in fine si legge di caratter moderno rispetto a quello, con cui è scritto il libro, che è antichissimo: *Ordo officii secundum B. Hieronymum, & alios SS. Doctores Ecclesiæ revisus per D. Nicolaum Tegrimum Arcyd. anno MDXIIII.* troveremo a i 27. di Luglio: *In Nat. Sancti Pantaleonis de Passione ejus VIIII. lectionum facimus, omnia cantamus de uno Martire. Vesperas majores apud Sanctam Reparatam celebramus, ibique honorificè reficimur*, e poco dopo: *Missam majorem apud S. Reparatā celebramus*. Dal qual modo di notare l'uffizio gli eruditi tutti ne deduranno facilmente essere questo libro stato scritto circa il 1200. ed in vero nell' Indice

di

di detta Libreria si segna come codic
del 1230. Dunque, or dico io, i
quegli anni era il corpo di San Pan
taleone a Lucca nella Chiesa di Sant
Reparata, poichè per qual motiv
farne un tale ufizio, e fare questa di
stinzione di portarsi il Clero della cat
tedrale in tal giorno a detta Chiesa,
se stato non vi fosse il di lui corpo
Tanto più che costumanza tale non si
legge in detto libro essersi usata, se non
verso quelle Chiese, che possedevano
senza controversia qualche sacro simil
deposito, il dì della lor festa, e lo veg
giamo chiaramente per adurne un
esempio, il dì della festa di Sant' A
lessandro Papa, il di cui santo corpo
non ha dubbio essere a Lucca nella
Chiesa del di lui nome, imperocchè
ivi ancora si legge: *Vesperas majores apud Sanctum Alexandrum celebramus, ubi pro honore illius Sancti, & devotione etiam B. Martini honorificè reficimur*. Il corpo di Sant' Alessandro
fu trasferito a Lucca da Alessandro II.
Papa, che fu creato nel 1062.

Ma, la Dio mercè, seguendo l'ordine cronologico, mi trovo pure ad
argomenti anche più chiari. Riferisce

il

l P. Franciotti ne' Santi di Lucca, co-
ne il 1444. feceſi dal Senato un De-
reto, che gli Anziani, e Confalo-
iere della Republica viſitare doveſ-
ero le Chieſe, che cuſtodivano corpi
anti il giorno della lor feſta. Tal de-
reto a me non è riuſcito trovare.
V' ho ben veduto un altro ſimile fat-
o il 1446. a i 23. di Giugno, e re-
)licato a' 22. d'Agoſto, che può da
)gnuno vederſi nella Cancellaria di Pa-
azzo, libro di Decreti foglio 27. an-
10 1446. die 24. Julii ſi trova queſta
)rdinazione per il dì di San Pantaleo-
ie. *Magnifici, ac potentes Domini Anziani & Vexillif. Juſtitiæ Populi, & Communis Lucenſis una cum tribus electis civibus ſuper veneratione ſanctorum decreverunt ut auctoritate eis data a generali Conſilio die 23. Julii, diem 24. præſentis Menſis eſſe feriatam, quo ad jus reddendum, Artificum Apotecas clauſas teneri debere, & quod magnifici Domini Antiani debeant dicta die exire ad Miſſam in Eccleſia S. Joannis propter Feſtum S. Pantaleonis, cujus corpus eſt in dicta Eccleſia collocatum, & offerre teneantur libras quatuor ceræ in quatuor candelis*, ec.

Qual

Qual atteſtazione più chiara della pre
ſente? Si avea dunque allora comu
nemente per indubitato ritrovarſi i
detta Chieſa il corpo del Santo Mar
tire Pantaleone. E perchè non dovr
crederſi adeſſo, tanto più che dura an
che a' dì noſtri la ſopraſcritta coſtu
manza, di offerire il Principe le quat
tro candele il giorno della feſta di que
ſto Santo a detta Chieſa?

Paſſiamo dall' Archivio del Palazz
a quello della Cattedrale, dal qual
ſi trae, che de' Santi, le di cui ſacr
oſſa nella Città ſi ritrovano, ſe ne deb
ba celebrare, per privilegio ſpeciale
da tutto il Clero l' ufizio ſolenne
Or ſe troviamo l' ufizio di San Pan
taleone Martire di Nicomedia eſſerſi ce
lebrato ab antiquo doppio e ſolenne c
nove lezioni nella Dioceſi di Lucca
maggiormente verremo a conoſcere
eſſervi ſtato, e per conſequenza eſſer
vi di preſente il ſuo ſanto corpo. I
qui dee primieramente ſaperſi com
le venerande Monache di San Miche
letto poſſedevano qualche anno fa u
antichiſſimo Breviario ſcritto in per
gamena, il quale è ſtato veduto d
molti, e l. P. Franciotti lo cita a fol

498. dell' opera sua de' Santi di Lucca, nel qual Breviario a i 27. di Luglio si eggevano distesamente le Lezioni di questo Santo. Così non fosse egli per poca cura andato a male, come potremmo mostrarlo, a chi volesse vederlo. Oltre di questo in un Antifonario in foglio in carta pecora, che nella libreria della Cattedrale si conserva Banco secondo n. 152. si leggono con le sue note da canto le antifone dell'ufizio di San Pantaleone. Dal che, e da ciò, che abbiamo detto di sopra, si vede quanto sia vero, che in Lucca se ne celebrasse a que' tempi l' ufizio. Si osservi che questo Antifonario, se è vero, che fosse delle Monache di Pontetetto, come si cava da queste parole, che vi si leggono: *Iste liber est Monach. S. Mariæ de Pontetetto*., ec. sarebbe più antico del 1144. avanti al qual anno furono esse trasferite in città, e unite al Monastero di Santa Giustina; se pure non vogliamo dire, che si seguitasse a chiamar le Monache di Pontetetto per qualche anno anche dopo la loro traslazione in città. Il lor monastero era antichissimo, e fu fabri-

bricato, come si ha, dal Franciotti I
no di Cristo 802.

Mi dia licenza, Sig. Muratori d
tissimo, che io copj qui alcune di qu
ste Antifone, tanto più, che scorg
da loro quanto al solo Martire Nic
medieſe convengano: *Pantaleon Ser*
toris Eustorgii Filius in Nichomed
Civitate fuit eruditus litteris libera
bus fructum daturus in tempore suo, Ev
vae a *Beatus vir*. ec. *Hunc Magister ej*
Eufrosinus Medicus sæpe duxit secu
in Palatium, ubi Reges, & Princip
convenerunt in unum. Evovae. a. *L*
dit illi Dominus in corde suo lætitian
& frequentans Domum Presbiteri co
firmabatur in fide. Evovae. *Per Pa*
taleonem nec dum baptizatum fecit De
miraculum, sicut Centurio ante bap
smum accepit Spiritum Sanctum. Dom
ne quam admirabile est nomen tuum
Evovae. a. *Baptizatus Pantaleon avu*
tit Patrem suum ab Ydolorum cu
tura, quoniam in Domino confis
est ec.

In un altro Libro di Canto eccleſi
stico parimente antico scritto in pe
gamena in foglio nel Banco secondo

151.

51. della predetta libraria si legge nel
lì di San Pantaleone questa Antifona:
Adest Beati Pantaleonis festiva solennitas, qui senatoris filius factus est senator Curiæ Cœlestis. Lætetur Ecclesia, exultet clerus, gaudeat populus. Beate Pantaleon Martir Xristi intercede pro nobis; ed altre antifone, che lungo sarebbe il copiarle qui tutte, tanto più, che alcune non affatto bene s' intendono, le quali più ottimamente confrontano con ciò, che di questo Santo Martire scrive, oltre li scrittori della sua vita, il Codice M. S. della libraria soracitata di Firenze, e San Fulberto nell'Inno, che sopra San Pantaleone legge nel tom. 3. della prima edizione della Biblioteca de' Padri, e nel 18. della seconda. Altri pur vene sono ne' libri ecclesiastici, che contengono istesse antifone, e singolarmente uno segnato n. 153. Da' quali tutti si deduce, che anticamente se ne facesse ufizio particolare in questa nostra Città, che unito con l'altre prove viene a confermare, che a Lucca fosse il corpo di questo Santo.

Nel secolo XVI. era ciò tanto certo, che Giuseppe Fedeli, altrimente det-

to il Catonello da Lucca, Poeta as
rozzo, le di cui poesie stamparonsi
ottavo il 1531. ed altre il 1533. in V
negia, nel capitolo primo, in lode d
Volto Santo di Lucca, numerare vole
do i corpi santi, che in questa Cit
si truovano, mette con gli altri in li
San Pantaleone in questi versi:

Veggio quel Paulino a tutte l'ore
Con Antonino, Alessandro, e Fridian
Mostrarsi sitibondi del suo honore.
Appresso a quei Teodoro, e Romano
Pantaleone, Regolo, e Davino,
Agnello Catio Senese, e Pontiano.

Or trovandosi gli altri corpi di que
Santi nella nostra Città, converrà
re, che vi si trovi anche quello di S
Pantaleone. Noi veggiamo dagli a
della visita di San Giovanni fatta
Vescovo Alessãdro Guidiccione, che
nel 1562. come i Canonaci francame
te dissero ritrovarsi il corpo di S. Pa
taleone nella lor Chiesa, e nel lu
go appunto, in cui s'è ritrovato que
anno. Ecco le parole degli Atti, i qua
conservano nell' Archivio episcopal
Interrogati an dicta ecclesia colleg
ta sit consecrata, responderunt q
numquam eorum tempore fuit in di
Ecclesia celebratum festum Dedicatio
ipsius,

ipsius, sed quod reperitur in quodam antiquo missali in carta hædina notatum die nona mensis Junii esse festum Dedicationis SS. Pantaleonis, & Reparatæ. Idem corpus est in ipsa, ec. E poche linee dopo. *Item interrogati dixerunt quod in dicta Ecclesia requiescit, ut dicitur, corpus S. Pantaleonis, quod est sub altari majori dictæ Ecclesiæ.* Nè è maraviglia che si lasciassero in ciò guidare dalla sola voce comune, siccome anche, che il P. Cesare Franciotti poi ne dubitasse, conciechè avesse veduto nel suddetto Breviario di San Micheletto queste parole: *S. Pantaleonis Martiris, cujus corpus est in Ecclesia S. Joannis majoris*, così altri di que' tempi; imperocchè tal dubitazione nasceva dal non essersi mai scoperto a di loro il luogo ove egli era posto, onde cominciarono a temere della antica tradizione. Sicchè a' dì nostri vedendo questa sacra urna scoperta dobbiamo ripigliare l'antica certezza, che questo sia il corpo di San Pantaleone Nicomedieſe.

Vedesi ancora nella libreria nostra di corte Landini un Messale Romano antico stampato in foglio grande *Lucæ*

apud Vincentium Busdracum MDLXIII
in cui nel Calendario, che gli si suo
porre avanti, sono notati sotto il gior
no della lor festa tutti i Santi, i cor
pi de' quali sono nella Città di Lucca
benchè non di tutti loro si celebri dal
la Chiesa l' ufizio. Or nel mese di Lu
glio si legge *VI. Cal.* 27. *Panthaleonis*
Mart. ec. *In Ec. S. Joannis & Repara-*
tæ, ec. il che non solo vuol accenna
re, che ivi se ne faccia l' ufizio, ma
ancora che ivi riposi il suo corpo
vedendosi sempre accennata la Chiesa
solamente al dì della festa di que' Santi
che in essa hanno il loro deposito.
Questo si vede due volte in questo stes
so mese, imperciocchè il primo gior
no si nota: *Calendis S. Lucinæ Ma*
tronæ Romanæ. In E. Cathe. e poco
dopo: *IIII. Id.* 12. *Paulini Episcopi Lu*
censis, & Martiris in E. sua, sapen
dosi ben da tutti che il corpo di Santa
Lucina si trova in S. Martino, e 'l cor
po del nostro Santo Vescovo Paolino
nella Chiesa di San Paolino nominata
si conserva. Ciò anche più chiara
mente si vede sotto il terzo giorno di
Maggio, in cui è la festa de' Santi
Alessandro, Evenzio, e compagni
Mar-

Martiri, poichè volendo fare intendere, ve riposasse il corpo di Sant'Alessandro ol soggiugner solo *in Ec. sua* non si arebbe inteso di qual corpo parlasse, nde fu costretto chi fece il Calendario a mutare stile, e da qui dare ad ntendere quello, che voleva significare altrove con quell' aggiugnere *in c. sua*, o simile, scrivendo: *Alexandri, Eventii, & sociorum martirum*, oi soggiugne: *corpus S. Alexandri in sua c.* Dunque quando vi pone la Chiesa, ntende d'accennare il luogo, ove riposano i corpi de' Santi, de' quali si la festa. Dunque il corpo di San antaleone è in San Giovanni, essenochè questa Chiesa viene ivi accenata. Si vede questo anche nelle Litaie di detto Messale, nelle quali essendo ggiunto solo il nome de' Santi, i corpi e' quali a Lucca sono, vi si vede aggiunto anche il nome di San Pantaleone.

Vincenzo Civitali che morì circa il 572. storico assai veridico delle cose ostre, nella storia sua ms. chiaramenasserisce il corpo di San Pantaleone trovarsi nella Chiesa di San Giovani. E perchè si vegga, che egli parl del Nicomediese, io copierò qui

ciò, che scrive nel libro secondo dell
seconda parte fol. 125. della copia, ch
nella nostra libreria si conserva, ov
dopo aver raccontato il Martirio de
Santo soggiugne: Udendo tutte quest
cose l'immanissimo Imperadore coman
dò che quell'albero fosse tagliato, e
corpo abbruciato, il che fu fatto, m
gli speculatori, e soldati, che gui
darono San Pantaleone non tornaron
a quello. I Cristiani de reliquie del su
corpo presero, e le seppellirono nel m
desimo luogo dove fu decollato, che
fuori delle mura della città di Nicom
dia nella villa d'un Adamante scolast
co, il qual corpo, anzi le ceneri con
testa, la quale mi fu mostrata dal R
verendo Prete Gio. Batista Priore d
Cappellani di San Giovanni, sono, co
me è detto, benchè non ho trovat
la traslazione, in Lucca, del quale
celebra la sua commemorazione il
Calende di Agosto, che fu il giorn
del suo glorioso martirio. Di sopra fo
81. a tergo avea scritto parlando del
la Chiesa di San Giovanni: Nella qu
„ Chiesa si celebra solennemente
„ festa di San Pantaleone Martire al
„ 27. di Luglio, imperciocchè qu
vi

vi è il suo Santissimo corpo,,
Venendo poi nel 1575. la visita di
lonsig. Vescovo di Rimini, parimen-
si confermò esser tradizione, che
ell'altar maggiore ci fosse il corpo di
uesto Santo. Gli atti di questa visita
postolica si conservano nell' Archi-
io del Vescovato, da' quali tratte si
no le parole seguenti: *Visitavit re-
quias quorundam Sanctorum in Sacra-
o dictæ Ecclesiæ* (cioè di S. Giovanni)
*servatorum, inter quas adest caput
ncti Pantaleonis, quod in die festo
usdem exhibetur deosculandum, & qui-
bet deosculatur os capitis ejusdem,
ostenditur cum luminibus, & plu-
iali*, ec. il che tutto si fa anche a' dì
ostri, *& in altari majori fertur esse
rpus dicti S. Pantaleonis*. Sicchè v'
a anche allora quella voce comune,
a forse per esser fama, che fosse nell'
ltar maggiore, e non qualche braccio
otto terra, come si è veduto, si sta-
a solo sulla voce comune.

Si aggiunga per non leggier prova
nita alle altre, come nel 1578. in cui
diede principio a rifare di bel nuovo
Palazzo publico della Signoria di
ucca conforme il disegno datone da

Bartolommeo Ammannati, Architet
del gran Duca di Toscana, si usò sco
pire sopra le porte delle camere abita
dagli Anziani, e Confaloniere del
Serenissima Republica il nome di u
Santo non solo, che fosse Protett
re particolare della Città, ma a
cora che il corpo di lui a Lucca si c
stodisse, come si vede ne' Santi, i n
mi de' quali sopra le dette porte si le
gono. Or ritrovandosi ivi sopra u
di esse il nome di San Pantaleone, c
me sull' altre quello di San Paolino,
San Frediano, ec. perchè vorremo n
dire, che di questo solo in Lucca n
vi sia il deposito? Anzi da ciò si d
duce, che come degli altri Santi vi
così esser vi dee anche di San Pant
leone, e se v'è, non altrove cert
mente che in questa cassa di marmo
E benchè nel 1593. a' 31. di Ottob
circa le 7. ore della notte, accesosi
fuoco per causa di alcuni carcerati n
la parte di sopra del Palazzo, br
ciasse di lui una parte, come si ha d
libro de' maleficj nella camera pub
ca foglio 761. nulladimeno restò ille
il dormitorio, sopra la porta delle
cui camere questi nomi si veggono

Sic-

Sicchè egli è il dormitorio antico ; antica è l' inscrizione , cioè per o meno avanti al 1578. Dal che tutto ne segue essere state già da gran tempo vanti in Lucca le sacre ceneri di San Pantaleone.

Negli anni poi più vicini a' nostri rovansi Calendarj di questa Diocesi er l'ufizio divino, che l'asseriscono. l più antico, che siasi veduto, è quelo del 1580. il quale sotto il dì 27. di uglio segna la festa di San Pantaleone n questa guisa: *Festum S. Pantaleonis uplex, cujus corpus requiescit in Ecclesia S. Joannis*. A me non è riuscio di trovare i susseguenti, se non dal anno 1671. in qua. Quello dunque all' anno 1671. dice: 27. *Fer. 2. Panaleonis m.* ec. *Corpus S. Pantaleonis equiescit in Eccl. SS. Jo. & Reparatæ.* Quello del 1672. replica lo stesso , uello del 1673. parimente , e così ulseguentemente fino al 1676. nel Caendario del qual anno non si dice ove a il suo corpo , e così ne' seguenti . 1681. poi si ripiglia a notare sotto i 27. di Luglio: *Corpus S. Panaleonis requiescit in Eccl. SS. Jo. & Rearatæ*: il che non veggo però notato

in quello del 1683. nè più per entr
i Calendarj seguenti. Questa incon
stanza fa vedere la dubitazione, che s
ne aveva, come ho detto di sopra
per non averlo mai ritrovato, ed esse
sempre a' lor giorni stato nascosto
onde non vedendo il santo corpo comin
ciarono a temere i Luccheſi della anti
ca tradizione, e voce comune.

Il Ferrari però, che visse circa il
1626. nell'opera sua *de Sanctis Italiæ*
nell'Indice, che vi pone avanti, de
corpi di alcuni Santi asſegnati in più
luoghi scrive così: *S. Pantaleoni*
Lucæ in Ecclesia SS. Joannis, & Paul
(dee dire *& Reparatæ*) *& Vigiliis in*
Apulia in Ecclesia propria. Nel de
corso poi dell'Opera al giorno 27. di
Luglio prova dottamente contra Paolo
Regio esservi due Santi di questo no
me, ed uno, che non è il Medico Ni
comedieſe nostro, ritrovarsi in Bi
seglia, città della Puglia. Curioso è
a vedere il Bucelini nel Sacrario Bene
dettino T. 2. stampato in Augusta il
1656. imperocchè dicendo a pag. 34
che il corpo di San Pantaleone si con
serva in Lucca, a pag. 20. vuole,
che si trovi pure altrove. Ma finia-

mo-

nola con le parole del celebre Fran-
esco Maria Fiorentini, che nelle An-
otazioni al Martirologio di San Giro-
mo parlando di questo Santo marti-
e il dì 28. di Luglio così scrive: *In*
Vrbe Luca Thusciæ Patria mea jam
lim Corpus in Basilica SS. Joannis &
eparatæ quiescere multorum Seculo-
um opinio fuit, caput quidem, ec.

In discordanza tale pare a me, eru-
itissimo Sig. Muratori, che Lucca
ossa ben gloriarsi di avere ragioni
naggiori, che non hanno l'altre città,
provare il possesso del di lui sacro
orpo, le quali ragioni io ho qui espo-
o semplicemente al suo fino discerni-
nento, acciò ella abbia la bontà di
onderarle, e di illuminarmi, se io
ossi in inganno, essendochè farà con
iò un atto di carità ad un suo

Divotiss. Obbligatiss. Servid.

Alessandro Berti.

ARTICOLO IX.

Saggj de' Letterati eſercizj de' FILERGITI di Forlì, Libro ſecondo. Continuazione dell'Articolo IV. del Tomo XXVI. pag. 186.

NEl ſuddetto Articolo del Tomo XXVI. è ſtato eſpoſto da noi quanto ſi contiene nelle XXIV. Lezioni ſopra l'imitazione poetica compoſte dal chiariſſimo Sig. Conte *Fabbricio Antonio Monſignani*; uno de' lumi principali della nobiliſſima Accademia de' Filergiti. Egli è degno che con la medeſima diligenza ſi riferiſca in riſtretto da noi anche quanto ſi contiene nel rimanente di detto *II. Libro*.

§. II.

Seconda Parte del libro ſecondo de' letterati eſercizj de' FILERGITI di Forlì, in cui ſi contengono dieci Sonetti del Petrarca *oppugnati da i ſuddetti Accademici, e poi difeſi, e ridotti al morale in fine di ciaſcuna*

Apo-

Apologia da OTTAVIANO PETRIGNANI, Segretario dell'Accademia, ec.

Non sappiamo, se maggiore sia la disgrazia degli Scrittori più celebri per esser di continuo soggette l'Opere loro alla censura degli uomini, anche nelle cose dove sono più degni di lode; o pur la loro fortuna per esser queste difese, anche nelle cose, dove sono potuti ingannarsi. Certo è, che in ciò che riguarda e la censura, e la difesa, la critica è sempre ingiusta, perchè serve più a far conoscere la passione, che il vero, e più tosto che instruire, confonde; e partorisce più del profitto l'errore. Quando però avviene, che si esamini un componimento a puro oggetto di letterario esercizio, e affinchè se ne scuopra interamente il midollo per utile o insegnamento di chi vuole imitarlo, non si può abbastanza commendarne l'esame, massimamente ove questo esca di mano a persone dotte, e intendenti. E di questo genere appunto noi giudichiamo le opposizioni fatte da i Sigg. Accademici

mici *Filergiti* ad alcuni Sonetti de
Petrarca, e le Apologie che ſe ne leg
gono fatte agli ſteſſi Sonetti dal Sig
Petrignani. Non è poſſibile farne d
quelle e di queſte il riſtretto; ma
baſterà accennarne alcune coſe, accioc
chè il lettore s' invogli a leggerle tut
te nel libro che riferiamo, e che ben
ne merita l'attenzione.

p. 531 1. 1. Il Sonetto 109. del Petrarca, i
quale comincia

Amor, che nel penſier mio vive
regna

è 'l primo, che vien cenſurato, e di
feſo. L'oppoſitore è 'l Sig. Canonic
Niccolò Maldenti. L' eſamina in quat
tro punti, cioè nella favola, o fia
coſtituzione di eſſo; nelle ſentenze
nel coſtume; e nella locuzione. Quan
to al primo, lo giudica vizioſo, poi
chè l' argomento artificioſo non cor
riſponde in tutto al naturale; cioè
dire, che, ſe bene l'artificio della fa
vola ſpiega l' intenzione del Poeta, v
ſono però alcuni ſenſi, che ci ſtann
come per riempitura, e come inuti
li al ſoggetto. Nello ſteſſo difetto d
ſuperfluità pare ſimilmente difettuo
ſo il primo quartetto quanto alla ſen

ten-

enza, ſiccome il ſecondo ſembra vi-
ioſo per anfibologia nel quinto e nel
eſto verſo. Circa il coſtume, vien
ipreſo il Poeta di aver poco bene con-
ervato il decoro, poichè dopo aver
gli trattato Amore, nume così
otente, per ſuo re, e ſignore,
per formidabil guerirero, lo rap-
reſenta dipoi qual pauroſo coniglio
on le paſſioni più vili. Biaſima final-
nente nella locuzione la imperfezio-
ie dell' allegoria, il duro accozzamen-
o, che fanno nell' ottavo verſo quel-
e parole, *ponſua inſegna*, e che pur
ànno nell' ultimo verſo ſei monoſilla-
i ſeguenti,

Che bel fin fa chi ben amando more.

A queſte oppoſizioni del Sig. Cano- p. 535.
ico *Maldenti* ſi fa bravamente incon-
ro l'Apologiſta, il quale, conforman-
oſi all' opinione del Sig. Muratori,
onſidera queſto Sonetto come uno de'
iù perfetti e leggiadri del Petrarca.
E primieramente fa vedere, che il ſog-
ętto di eſſo non è, come pensò il Ca-
telvetro, *una ſcuſa del Poeta di non*
oter manifeſtare il ſuo amore a Lau-
a, ma bene la riſoluzione preſa da
ui, per non muoverla a ſdegno,

di

di questo Sonetto non è veramente d
primo aspetto assai chiaro, onde no
ben fra di loro ne convengono gli spo
sitori. Da tale oscurità derivano l
prime opposizioni, che gli si fann
dal Sig. *Balducci*, le quali restan
pienamente disciolte dal Sig. *Petri*
gnani, dicendo, che il soggetto natu
rale di esso si è di mostrare, che *la*
sua per altro rigidissima amata è resta
ta finalmente accesa dalle fiamme amo
rose, e descrivendolo per via di amo
rosa *visione*, succedutagli tra 'l sonn
e la vigilia: nel qual tempo gli par
ve di udire la dolce voce di lei, e no
di altra donna, come gli interpetr
di questo Poeta si sono sognati. Tra
le altre difficoltà, che sono mosse a
questo Sonetto, ve ne ha una, da cui
pare, che si possa arguire, che il Pe
trarca dicendo *anime spente* aderisca
alla falsa sentenza di Zenone, e d'Ip
parco, i quali credettero esser l'ani
ma fiamma e fuoco, che tolto dalla
materia si risolva, e svanisca; ma il
Sig. Petrignani molto bene lo difen
de, facendo vedere, che il Poeta, il
quale pensava bene, e credeva meglio,
intese qui per *anime spente*, quelle che
ib era.

ano prive ed intatte dal fuoco amo-
so.

4. Le obbiezioni fatte al Sonetto 6.
12.

Nè così bello il Sol giammai le-
varsi,

no ingegnose e dotte riflessioni dello
esso Sig. *Balducci*. Quivi volendo il
etrarca descrivere a Sennuccio, suo
mico, gli effetti, che gli cagionò la
rima volta che vide l'impareggia-
il bellezza di Laura, si valse di due
militudini, l'una del Sole, e l'al-
ra dell'Iride. Questo suo idolo, o
oncetto chiamasi mostruoso, perchè
oppio. Si avverte, che nella prima
mancante le sentenza, perchè senza
arne applicazione al soggetto, si pas-
a subito alla seconda. Anche questa
i nota come viziosa, poichè non ben
i accorda con la compostezza tanto
elebrata di Laura, mentre quel suo
anto cambiarsi in volto di si varj co-
ori, a guisa dell'Iride, alla presen-
a dell'amante, non è indicio di ben
ompostа modestia. Ora ommetten-
lo qualche altro dubbio mosso alla
ocuzione, passeremo a vedere ciò che
risponda il Sig. *Petrignani* al già detto.

Fa

Fa egli vedere, che il soggetto nat
rale di questo Sonetto si è di rappr
sentare non tanto la bellezza di La
ra, quanto i chiari segni delle ra
qualità osservate dal Petrarca sul vo
to di Laura la prima volta che la v
de, e che di lei onesto amante diven
ne. Con la somiglianza del Sole r
figurò dunque la bellezza: con que
la dell'Iride la variazione de' colo
cagionati sul volto di lei dalle sue ra
re virtù, le quali ingegnosamente v
applicando alla varietà de' colori, o
de l arco celeste è dipinto. Quindi d
duce non esser vizioso l'idolo del com
ponimento, perchè doppio, mentr
ambi tendono all'unità dell' azione
che in esso si è presa a trattare. P
poi vedere, che la somiglianza del So
le non resta senza la debita applica
zione al soggetto. Difende poi la se
conda comparazione dalla accusa d
mal costume, mentre la variazion
de' colori, che si scorge su la facci
di M. Laura, non nasce da immode
sta passione, ma da modestia virgina
le, da onesta erubescenza, e da since
ro amore, come di sopra aveva gi
dichiarato. In tutto il rimanente d

questa

esta ben pesata Apologia fa spicca-
il Sig. *Petrignani* il suo sapere ed
gegno; e mette in vista alcuni ma-
viglios artificj adoperati dal Tasso
lla sua Gerusalemme.

5. Lo stesso Sig. *Balducci* esamina p. 579.
che il Sonetto 113.

Pommi ov' il Sol uccide i fiori e l'erba,

e è uno de' più spiritosi e poetici del
trarca, il quale in esso volle rap-
esentarci, che in ogni tempo e luo-
amerà la sua Laura. L'accusa,
ie gli si dà, consiste principalmen-
in aver rubato di peso tutto il bel-
ed il buono, che vi si scorge, dall'
de XXII. del I. libro di Orazio, e
ll' Egloga X. di Virgilio: nel qual
zio di furto si nota esser caduto al-
e volte questo Poeta, che trasper-
nel suo canzoniere il meglio de'
oeti tanto Siciliani, che Provenza-
. Gli s' impone in oltre la nota di
ver guasto e sformato il pensiero tol-
ad Orazio, e a Virgilio. Da sì gra-
i accuse lo difende l'Apologista, fa-
ndo vedere esser questa anzi imita-
ione, che furto, e che il Petrarca ha
igliorata l'idea di Orazio anche in

quel-

quelle parti, dove è stato il no
Poeta ripreso come difettoso e m
cante. Innanzi di passare più oltr
non lasceremo di avvertire il Publ
co, che il Sig. *Tito Torelli*, dott
studioso gentiluomo Forliveſe, è in p
cinto di dare alla luce una traduzi
in versi toscani degli *epigrammi di M*
ziale, ove non solo renderà più ch
ri i pensieri del poeta latino, m
supplirà ancora alle torte, o m
canti spiegazioni che ne hanno fatt
comentatori di esso: impresa tanto
plausibile, quanto non ancora in
stra lingua, e forse in nessun' altr
a riguardo di quest'Autore, tenta
Il Sig. Petrignani, a cui siamo te
p.584 ti di questa notizia, ha ragione di co
mendarne il Sig. Torelli, per vie
animarlo al compimento di così no
lavoro.
p.588. 6. Il Sig. *Balducci* oppone al Son
to 114.

O d' ardente virtute ornata e cal

la moltiplicità delle sentenze, che
compongono, onde ne nasce la m
canza nell' unità, e nell' ordine de
sue parti; e questo è 'l difetto ge
rale di esso. Altri difetti particol

si notano nella locuzione, e nella
ntenza: come il dire, che l'anima
Laura sia *calda* di virtute; l'equi-
cól, che può nascere da quel dirla,
A' *di onestade intero albergo*; il po-
buon senso, che fanno l'espressioni
i due seguenti versi
O fiamma; o rose sparse in dolce fal-
da
Di viva neve, in cui mi specchio, e
tergo;
confusione, con cui viene circon-
ritto il mondo nel decimo e undeci-
o verso, ove si pone, ancora il
Nilo separatamente dall' Olimpo;
quando è comune opinione, che il
Nilo nasca dal monte Olimpo.
Egli è stato assai più facile al Sig.
etrignani il difendere questo Sonetto
alla opposizione generale, che da al-
una delle particolari. Al discioglí-
ento di quella, basta avvertire, co-
e corrisponda il soggetto naturale
l'artificioso, essendo stata intenzio-
e del Poeta di lodar quivi, e di de-
derare che sieno intese, e lodate da
utti, e la beltà e le virtù di M. Lau-
a, il che a parte a parte si va con
olta proprietà dichiarando. Ma cir-
ca

cà le particolari, benchè noi ci accc
diamo col parere di esso, non sapre
mo però in tutto approvare quel
specchiarsi, e *tergersi*, che fa il Poe
nella *neve*, che difficilmente gli pu
servire di *specchio* e di *bagno*, ove
espressione o pecca di fallo, e d'im
proprio, o mal può salvarsi col m
taforico. La particella *già* non cagio
nerà alcun' equivoco, quando ella
intenda per *oramai*, o come paro
riempitiva, giusta la proprietà del
nostra lingua in simili particelle. Nel
ultimo terzetto si descrive il mond
per via della figura sinedoche, e qu
vi dee intendersi il Nilo pel Mezzo
giorno, e per l' Olimpo l' Oriente se
tentrionale; e se in tal descrizione
Poeta non procede con tutto l' ord
ne, non era come tale tenuto a farlo
p.599. 7. L' ultimo Sonetto esaminato da
Sig. *Balducci* è il 115.
Quando il voler, che con due spro
ardenti,
in cui però egli ingenuamente confe
sa, che il Petrarca esprime assai be
ne, e con gran chiarezza, il suo no
bil pensiero; e tanto le opposizion
di lui, quanto la difesa del Sig. Pe
tri-

ignani meritano d' esser lette da ca-
a piedi, essendo piene di buon ra-
ocinio, e di soda morale.

8. Le tre ultime lezioni sono dot- p. 614.
lavoro del Sig. *Tommaso M. dall'*
rme. La prima è sopra il Sonetto
16.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adi-
ge, e Tebro,

e nota per primo difetto la lunga
merazione di fiumi che vi si fa in
nque versi, il che è troppo, rispetto
piccol tutto del componimento; 2.
duriſſima iperbole che vi si contie-
; 3. il numero troppo interrotto
'medesimi versi; 4. la durezza del-
metafora nel primo terzetto; 5. i
ntimenti ozioſi dell' undecimo, e del
odecimo verso; 6. per fine l' ag-
unto di *alti* dato a i pensieri dilet-
voli, che al Poeta erano per cade-
in mente sotto l' ombra del lauro,

9. Nel Sonetto 117. p. 624.

Non d' atra, e tempestosa onda ma-
rina,

riprendono 1. gli aggiunti di *fosco*,
torbido dati al pensiero; 2. la con-
adizione dell' abbagliamento cagio-

nato al Poeta dagli occhi di Laura
e poi del leggere in essi, quanto pa
lava e scriveva, senzachè Amore
avesse levato quell'abbagliamento,
rinvigorita la potenza visiva; 3. la d
scrizione, che fa il Poeta di Amor
cioè *non cieco*, ma *faretrato*, *nudo*
ed *alato*, con le quali circostanze e
sa nè ben conviene all'amor ragion
vole, nè al lascivo; 4. il soggiugn
re, che tale Amore era *non pinto, n*
vivo; il che, dopo la suddetta descr
zione, era fredda e scioperata cons
guenza.

p 632. 10. Le riflessioni fatte dal Sig. *da*
Arme sopra il Sonetto 118.

Che fai, alma? che pensi? avren
mai pace?

sono anzi un dotto comento, che u
rigorosa censura. Ne dichiara l'arg
mento naturale, e ne scuopre l'ar
ficioso; ma non resta però, che da
la considerazione dell'uno e dell'a
tro non gli nascano alcuni dubbj, c
con molto ingegno e propone. R
flette in oltre, che in questo Sonet
v'è il genere narrativo, e'l dra
matico, fingendovisi il Poeta che inte
roga, e l'anima che risponde, leva
do

o egli ſteſſo lo ſcrupolo dell' inve-
iſimile, che alcuno poteſſe trovar-
i, con la diſtinzione dell' uomo in-
eriore ed eſterno. Conſidera in oltre,
he quivi alcuni ſentimenti ſono man-
hevoli, alcuni inveriſimili, e men-
licati.

A tutte queſte conſiderazioni riſ-
ponde con la ſolita franchezza e dot-
rina il Sig. *Petrignani*, al cui valore
non può non eſſere non obbligato il
Poeta difeſo, sì per vederſi così no-
bilmente contra una piena di così dot-
i Oppoſitori da lui ſoſtenuto; sì per
veder parimente i ſuoi Sonetti amo-
roſi da lui ridotti con molta felicità
l morale: di che più ſotto ci occorre-
rà di dir qualche coſa.

§. III.

Parte terza, ec. *che contiene quattro lezioni ſopra la lingua italiana, recitate in detta Accademia dal Conte* FABRIZIO ANTONIO MONSIGNANI, *Principe della medeſima: mancandone altre molte occultate dalla modeſtia d'alcuni Accademici in occaſione che ſi volevano*

dare alla luce coll' altre qui ſuſſe
guenti.

P 652. 1. Premette il Sig. Conte Monſignani alla ſua prima lezione due avvertimenti: l'uno è, che chi non è nato o vivuto in Toſcana, non ſi perſuada di potere ſcrivere e parlare perfettamente toſcano, ſul ſuppoſto di averne imparata la favella con la lettura de i buoni libri „ non potendo, dic' egli, i libri infonderci nella lingua, o nella penna quell'aria, „ che non è comune, ſe non a certo „ clima aſſai venturoſo, e ſimile „ dirò col Varchi, a quel d' Atene: „ l'altra ſi è, che il Boccaccio, il Petrarca, Dante, e gli altri maeſtri di lingua non ſono ſtati impeccabili, nè l'opere loro ſon tutte d'oro di pura lega, ma vi è del rame, del piombo, e fino del fango; e che elleno di più non ſono tutte dello ſteſſo peſo, non eſſendovi dubbio, che il Boccaccio, per eſempio, non ſia più purgato nel Centonovelle, che negli altri ſuoi ſcritti; il Petrarca più nel Canzoniere, che ne' Trionfi, ec., e che in Dante non vi ſieno vocaboli ſtrani

e diſ-

diſuſati. Ciò premeſſo, prende-
gli per argomento di queſta Lezione i
ronomi *Egli*, ed *Ella*, *Lui*, e *Lei*.
Dice egli primieramente, che *Egli*,
d *Ella* ſono pronomi *relativi*, come
quale, e *la quale*, cioè, che non ſi
oſſono uſare, ſenz'aver prima no-
inata la perſona, alla quale ſi rife-
ſcono; e che *Colui*, e *Colei* ſono pro-
omi *dimoſtrativi*, come *quegli*, e
ueſti, che ci dimoſtrano perſone vi-
ne, che ſi vedono, o che ſi aſcol-
no, o pur lontane, delle quali ſia
ta tale notizia, che ne vengano
rconſcritte: alle volte però poſſono
nche uſarſi per *relativi*, giuſta l'in-
gnamento del Caſtelvetro. Soggiu-
ne dipoi, che *Egli*, ed *Ella*, e mol-
più *Lui*, e *Lei* ſono poſti in luogo
Colui, e *Colei*, e ne reca gli eſem-
li; *Egli*, ed *Ella* ſervono al caſo
tto nel numero del meno, parlan-
o di perſone, o almeno di coſe
nimate. Queſta regola non è tutta-
olta affatto ſtabile, mentre il prono-
e *Egli* ſi è adoperato dal Boccaccio,
da Dante anche nel numero del più.
lli è ſtato detto in luogo di *Egli*.
lla ſi trova uſato anche ne' caſi obbli-

qui, massimamente da' Poeti. Tutti
ç quattro in oltre i suddetti pronomi
si trovano applicati anche a cose no
animate; e *Lui*, e *Lei* si leggono tal
lora usati ne' casi obbliqui presso i mi
gliori maestri del parlare: tutte le
quali considerazioni cagionano presso
chi scrive non piccola confusione,
disordine. Lo stesso nasce nell' us
delle *interiezioni*, come di aspirazio
ne, di esclamazione, e simili, le qua
li, se bene per lo più reggono il quar
to caso, come *Ahi lasso me*, *Beata
se*, *lei*, ec. qualche volta però am
mettono anche il caso retto. Così pu
re la particella *Come*, in qualità di
avverbio comparativo, di sua natura
vuole dopo di se il quarto caso, ma
non tanto invariabilmente, che non
se le vegga qualche volta appiccato
anche il retto. Lo stesso dee dirsi del
verbo *Essere*, servito non solo dal quar
to caso con gli stessi pronomi, *cre
dendo che io fossi te*, *se tu fossi lui*,
ma anche dal retto; i quali pronomi
passando pure al servizio de' *geron
dj*, e de' *participj* assoluti, si adopera
no promiscuamente ne' casi retti, e
obbliqui, come sarebbe a dire *amando
lui*,

, *ardendo egli, lei partita, ella ma-*
ata, operante ella, e così di altri.
Da tutte queste osservazioni il Sig. p. 664.
nte Monsignani conclude, „ o che
i libri degli Autori accreditati non
sono tutti d'un peso, o che gli
Autori medesimi scrivendo, o par-
lando non hanno sempre osservate
le stesse regole; e ciò forse per in-
avvertenza, e forse ancora a bello
studio per valersi di certe proprie-
tà occulte di questa lingua, le qua-
li siccome le servono quasi di con-
dimento, e di sale fuori dell' uso;
così non può aversene altro du-
ce, o maestro se non l' orecchio
purgato di chi compone, per ser-
virsene ove conviene, ec. „ Ap-
ova l'opinione del Cavalier Lio-
rdo Salviati, che riconosce i pro-
mi *Egli*, ed *Ella*, come distinti, e
versi da *Lui*, e da *Lei*; e sostiene
e i due primi servano nella prosa
lo al caso retto; e i due secondi in
ualunque caso nel numero del me-
, siccome *Loro* in quello del più;
ciò a fine di conciliare le irregola-
à, che nel loro uso s'incontrano;
così godano il privilegio che hanno

i pronomi *Colui*, *Colei*, e *Coloro*
Che se poi tale opinione non pote
se, o non dovesse approvarsi; piac
gli di seguire il savio parer del C
nonio, in oggi dall' uso comu
de' buoni scrittori approvato, cioè, cl
i pronomi, *Lui*, e *Lei* non debba
usarsi, in prosa massimamente, cl
ne' casi obbliqui, e solo in parlan
di cose animate. Ne' gerondi, e
participj assoluti non gli par propr
l' accompagnamento di *Egli*, e di *E*
la, ma bene di *Lui*, e di *Lei*, po
ponendoli però al verbo, come
rebbe a dire *Morto lui*, *Latrando l*
ec. non negando però, che non si po
sano anche mettere innanzi, avve
tendo in oltre, che tal regola si c
servi ne' verbi intransitivi, e non
quelli, che non finiscono in se
azione; poichè in questi si dovrà
re *Amando tu lei*, e non *Amando te*
lei, mentre in tal modo ne nascere
be sempre equivoco, come ognun v
de: Circa le *interiezioni*, dà egli
esse loro la forza, e 'l privilegio
qualunque caso, e così al verbo *I*
sere concede l' uso del quarto caso
principalmente ove si esprima trasfo
ma-

nazione, o passione d'uno in altro,
fine di distinguere ne' soggetti la
assione, e l'azione, come insegnò il
astelvetro. Dalla particella *Come*
on vien escluso da lui nè il primo,
è il quarto caso, quando però non
a necessario distinguere l'un compa-
to dall'altro: Finisce la sua lezione
l dire, che le suddette regole pos-
no anche applicarsi ad altri prono-
i consimili, come *Io* e *Me*, *Tu* e *Te*,
ltri ed *Altrui*, ec.

2. Nella seconda egli esamina, sep. 668.
pronomi *Costoro*, e *Coloro* possano
rvire, non tanto al retto, che all'
bliquo, e non solo a i maschj, che
le femmine, e se alla voce di *Vo-*
a Signoria, e simili possa competere
ggiunto, o l'articolo, del genere
l maschio; cioè se si possa dire,
stra Signoria, *Vostra Altezza*, ec.
quale; ovvero *Quella persona è più*
tto di me. E quanto al primo dub-
o, egli prova ad evidenza, che
storo, e *Coloro* si usino in qualun-
ue caso, ed egualmente bene com-
etano a i maschj, che alle femmi-
. Quanto al secondo, dopo avere
aminate le opinioni diverse de' no-

ſtri gramatici, e le ragioni da lo
addotte, conclude, che le formu
di *V. A.* di *V. S.* e ſimili, ſi poſſa
accordare col relativo di maſchio,
di femmina a piacimento di chi ſc
ve; piacendogli però molto più
accordargli col femminino. Non d
approva l'uſo, che ſi è fatto talv
ta di accompagnare il genere del m
ſchio con la voce *perſona*, come ne
eſempio allegato; e parla con que
occaſione de i nomi collettivi, cor
popolo, *gente*, ec. a i quali ſi è da
la forza del numero del più ne i ve
bi, che gli accompagnano: *Il popo
l'aveano tratto*; *Quella gente cont
rono*, ec.

p.6.67 3. Argomento della terza lezio
è il verbo *Volere* nel ſuo tempo pr
terito, cioè, ſe abbia a dirſi *Volli*,
Volſi; *Volle*, o *Volſe*; *Vollero*, o *Vo
ſero*. Vogliono alcuni, che *Volle* ſia
propriamente del verbo *Volere*, e co
Volli, e *Vollero*: e *Volſe*, *Volſi* e *Vo
ſero* ſolamente del verbo *Volgere*, e
ciò per levare l'equivoco. Altri fa
no l'uno e l'altro comune a *Volere*
ed altri finalmente concedono la ſ
conda maniera allo ſteſſo verbo, m

ſo-

lamente nel verso, e massimamen-
ove la rima lo chieda. All' opi-
one degli ultimi si attiene il Sig.
onte Monsignani; e in proposito di
uesta contesa gramaticale merita es-
r letto ciò che ne dice Monsignor
ontanini nel suo dotto libro dell' *A-
inta difeso*. Rigetta dipoi sì la strana
ntenza del Francioſini, il quale as-
rì, che *Volsi* e *Volse* sien voci pro-
ie del verbo *Volere*, e *Volli* e *Volle*
li si debbano lasciare solamente ap-
esso i poeti; sì quella dell'Alunno,
quale lasciò scritto con troppa fran.
ezza, che *Volsi* non mai si trova-
ato da buoni Autori nè in verso,
in prosa.

4. L'ultima lezione del chiarissimo p. 68
utore si aggira sopra le particelle,
è, *Non*, *Niuno*, *Niente*, *Nullo*,
esamina, come, e quando sien ne-
tive, massimamente se sieno rad-
ppiate. Egli è quistione agitata fra
maestri del ben parlare, se due *ne-
zioni* usate nella nostra lingua ab-
ano forza di affermazione, come l'
nno regolarmente nella latina. Per
n decider la cosa egli avverte, che
iente, *Nulla*, e *Nullo* alle volte

significano *nihil*, e *nemo*; e altre *a quid*, e *aliquis*, e ciò principalme te quando o si chiede, o si dubita qualche cosa: come nel Boccaccio *Hai tu sentita sta notte cosa niuna? se bisognerà a far cosa niuna, noi l faremo*. Riflette, che *Nè*, e *No* sono talvolta puri abbellimenti d discorso, e ammessi per proprietà lingua, benchè pajano soverchie, inutili riempiture. *Nè* in oltre ser qualche volta di copula, come in qu verso del Petrarca,

Prima ch' io trovi in ciò pace, tregua,

e talvolta ancora di affermativa, co me in quell' altro dello stesso Poeta,

Però n' andai secur senza sospetto.

Lo stesso si osserva nella particella *Non che*, e anche nella *Non*, quan do sia accompagnata con *appena*: on de il Boccaccio nel Decamerone: *Quest nostro fanciullo, il quale appena anco ra non ha quattordici anni*; e nell Ameto: *Ella non avea appena finit la sua orazione*.

Premesse queste, ed altre matur osservazioni passa l'Autore alla qui stione proposta, e risponde, che no

nell'

ll'uso delle *negazioni* duplicate se-
nitiamo più tosto i Greci, e gli
brei, che i Latini; mentre, se pres-
questi elleno raddoppiate general-
ente affermano, presso quelli; e noi
aggiormente niegano; il che dimo-
ra chiaramente con sode autorità di
provati maestri.

Propone dipoi due altre difficoltà p. 68.
pra le particelle suddette. La pri-
a si è, se unite queste con verbi ne-
tivi, o avversativi rendano il signi-
ato negativo, o affermativo. L'
tra, se una sola di dette proposi-
oni sia sufficiente a rendere negativi
ù periodi, o membri, che servo-
allo stesso soggetto, o predicato.
r la prima risponde, che tali ne-
zioni congiunte co' verbi suddetti
nno vigore di affermativa, come
non niego, cioè io confesso. Per la
conda concede ad una negativa la
coltà di reggere due periodi; onde,
ando disse il Castelvetro: *Non mo-
ate queste ciance, o le dite come
ie a niuno*, non era in necessità di
re, *o non le dite*, come i critici gli
nfacciarono. Con questa occasione
mostra, che l'*O*, e l'*Ovvero*,

non

non meno che l'*Aut* de i Latini, i
solo ha forza di particella *separati*
ma alle volte ancora di *copulativa*
così il Petrarca nel Sonetto 174.

Nuoto per mar, che non ha fon
o riva.

e così pure nella Canz. 19. dà la ste
virtù alla *&*:

Nè con altra saprei
Vivere, e sofferrei,
Quando il ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'El

cioè *nè sofferrei*, giusta la spozizio
del Castelvetro, e del Cinonio. A
giugne, che la *Nè* in senso negati
posta in mezzo di due nomi; o p
riodi, ha forza di due negazioni; ci
tanto regge quello dove sta espressa
che quello dove è taciuta, come
quel luogo del Boccaccio: *Mai di l*
grime, nè di sospiri fosti vaga; ci
mai nè di lagrime, nè di sospiri fo
vaga. Questa medesima prerogati
di servire a più di un periodo, god
no per proprietà di parlare nella n
stra lingua anche altre particelle;
che si fa manifesto e per gli esempj
e per l'uso.

§. IV.

§. IV.

...etti del PETRARCA esaminati nell' Accademia de' Filergiti di Forlì ridotti al morale da OTTAVIANO PEPRIGNANI, Secretario della detta Accademia, e dal medesimo dedicati all' Illustrissimo Signor Marchese Francesco Paulucci. In Forlì, nella stamperia del Selva, 1716. in 8. pagg. 120. senza la dedicazione.

Nel secolo XVI. venne in mente a ...ì d' uno di spiritualizzare il Cannier del Petrarca; come a Frate ...rolamo Malipiero, Veneziano, dell' ...dine Francescano, a Giovanjacopo ...lvatorino, e susseguentemente anche altri; ma niuno lo fece con più ...azia, e con più vaghezza del nostro chiarissimo Autore. Fin del 1698. ...ene diede lode quella grand' anima di Carlomaria Maggi con una ...tera, che si trova stampata nel To...o IV. delle sue Opere a. c. 149. e che in fine de' presenti Sonetti, che ...feriamo. „ Opera veramente de-

„ gna

„ gna del piissimo cuore, e del
„ ingegno di V. S. Illustrissima
„ ta l' innalzar i Sonetti del gran l
„ cesco Petrarca a lodar Dio, e
„ piacere la pietà, che ci fa pia
„ a Dio, siccome veggio co' bel
„ mi, che mi manda. La sola
„ gnità del soggetto mancava
„ celebri rime di questo principe
„ la Lirica Toscana, i cui nobili
„ affetti, e pensieri meritavano
„ destati, e sostenuti da beltà no
„ duca, ec. „ Così principia la
lettera al Sig. *Petrignani* questo
signe suo amico, continuando d
ad esaltare un sì lodevol disegno
principalmente con le seguenti p
„ le: Non accade già, che tant
„ mi stenda nell' esaltare la felici
„ con cui V. S. Illustris. l' ha fa
„ benchè ad ogni mente minor
„ malagevol fosse sollevare pensi
„ e affetti nati per oggetto sì bas
„ e sì piccolo, ad un sì alto,
„ grande, siccome è molto più
„ lagevole a' dipintori il ritrarr
„ picciolo in grande, che far il c
„ trario. Ogni mezzano intendim
„ to riconoscerà i pregj di que'

ſentimenti non ſolo niente ſcemati per violenza patita, ma anzi accreſciuti per grandezza acquiſtata, verificandoſi in queſte Rime il detto del Filoſofo, che la vera beltà ſplende in ſoggetto grande. „ Que- è 'l giudicio che ne diede il Maggi, queſto noi pure ci ſottoſcriviamo nz'alcun timore di allontanarci dal ro.

I Sonetti del Petrarca, che in que- libro ſono traſportati al Morale l Sig. *Petrignani*, ſono in numero CXVII. Acciocchè il riſcontro ſpic- i maggiormente ſotto l'occhio de' ggitori, egli ha fatto molto bene porre a fianco de' componimenti l Petrarca i ſuoi, ne' quali però n ſi è ſempre obbligato a ſeguir l' dine delle rime, non volendo, che a legge troppo ſtretta e ſervile lo ettesſe qualche volta in neceſſità di aſtare il bello e 'l naturale, che in ueſto ſuo traſportamento ha con molfelicità conſervato.

ARTICOLO X.

Discorso del Sig. D. GIACOMO ANTONIO DEL MONACO, indrizzato a modo di Lettera al Reverendiss. Sig. D. Carlo Danio, Arciprete di Saponara, in cui si pruova contro al Rev. Signor D. Nicolò Falcone la calunnia del Culto Asinino imputato agli antichi Cristiani. S' illustra un luogo di Tertulliano, e ragionasi dell' antichità delle Sacre Immagini contra i Settarj. In Napoli, nella nuova stamperia, vicino la Parrocchial Chiesa di Santa Maria d'Ogni Bene, per lo stampatore Nicolò Naso, 1715. in 4. pagg. 170. senza l'Avviso a chi legge, l' Indice delle materie, e la prefazione del P. SEBASTIANO PAULI, de' Cherici Regolari della Madre di Dio.

1. IL Signor *del Monaco*, autore di questa dotta *Dissertazione*, esige, e per essa, e per altre sue Opere, universalmente gran lode. Il chiarissimo Padre *Pauli*, nella *prefazione* posta

ɔſta avanti alla ſteſſa, ſi diſpenſa-
erò con molta ragione dal commen-
rne l'Autore, tuttochè ſia il ſoli-
coſtume di chi fa ſimili proemj
le opere altrui, dilatarſi nell'elogio
eſſe, e di chi le ha compoſte.
iuna coſa in ſimil luogo è meno op-
ɔrtuna di tali elogj: poſchè, ſe il
ɔro non li merita, il Pubblico nè
en per eſſi lo approva: e ſe li me-
ta, il Pubblico non ha biſogno di
ſere prevenuto dall'altrui giudicio
favore di quello. Fermaſi pertan-
il Padre *Pauli* a moſtrar nella
efazione l' utile, che reca queſt'
ɔera, della cui pubblicazione ſiamo
l eſſo tenuti. Per tre capi egli ne di-
oſtra l'utilità: e per la *materia*,
ıe tratta: e pel *fine* che ebbe l'Au-
re in trattandola: e per li *mezzi*,
ɔn li quali ha ſtimato, che ella ſi
ɔveſſe trattare. Di tutti e tre que-
i punti noi conveniamo con eſſo.

Nè quanto al primo crediamo, che
cuno vorrà diſconvenirne; quando
ɔnſideri, che la *materia* del libro ri-
uarda l' illuſtramento della *Storia*
cleſiaſtica, e della noſtra ſanta *Cat-
lica Religione*. Compiange qui con

ra-

ragione il Padre *Pauli* il poco numero di coloro, che in Italia ne fanno studio, là dove ne sono tanti, che tanto apprezzano e coltivano quello delle medaglie, delle inscrizioni, e degli altri avanzi dell' erudita antichità. Non niega, che anche da questo studio non si ricavi un gran lume per la cronologia, e per la storia non meno profana, che sacra; ma non loda, che per questo solo si ponga in una total noncuranza quello delle cose Ecclesiastiche, nelle quali se bene molti valenti uomini da due secoli in qua si sono lodevolmente adoperati, egli è però sì sterminato un tal campo, che molto, e molto ci rimane ancora a scorrerlo tutto e saperlo. Ne accenna alcune cose in generale, e dipoi si avanza all'opera del Sig. *del Monaco*, nella quale così a fondo, e così eruditamente si maneggia un'argomento, che dà maggior lume alla storia antica della Chiesa, e fortissime armi contra i moderni Settarj. L'esempio di lui doverebbe servir di stimolo ad altri Italiani per meglio impiegare il loro talento in simil sorta di studio, senza aspettare, che di

quan-

ando in quando a noi vengano cer-
opere di là da i monti, erudite in
ro e ingegnose, ma insieme perico-
e e nocive.

Il *fine* poi, che si è proposto l'Au-
re della *Dissertazione*, non può es-
r nè più utile, nè più lodevole: e
iesto si è il desiderio di scoprire la
erità, e di confutare gli eretici, in
ò che riguarda il *culto delle sacre Im-*
agini, tanto da essi combattuto, e
nto da i nostri difeso. Il Signor *Fal-*
ne negò nella sua storia di San Gen-
jo una verità, che quando non fosse
ata sostenuta da uomo di giudicio e
pere, poteva l'errore di lui, che è
mplice errore di erudizione, pro-
urre in taluno poco avvertito altra
ggior conseguenza: oltre di che non
oca taccia sarebbe ridondata a i let-
rati di Napoli, quando altri si fosse
esa la briga di confutarlo. Questo è
ò che dimostra l' Autore della *pre-*
zione, che dal *fine* passa a conside-
re *i mezzi*, de' quali si è servito il
o amico per ottenerlo.

Tutti coloro, dic' egli, che si pon-
ono a censurare l'altrui fatiche, pro-
stano di non voler altro, che lo sco-

pri-

primento del vero. Non tutti però ri
corrono alla fonte per ritrovarlo. V
ha chi lo cerca ne' rivoli impuri e fan
gosi de' libri eretici, o sospetti: ch
in quelli di autori apocrifi, presso
quali mal si spera il ritrovamento
della verità, quando il nome stesso
sotto cui vanno quell'opere, è masche
rato e impostore: chi finalmente in
certi zibaldoni, teatri, e altri sgrazia
ti libraccj di simil genere, atti a far par
lare i loro studiosi lettori più da ciar
latani, che da letterati, e dove più
si apprende la pompa di un superfi
ciale sapere, che un vero sapere. Non
così ha fatto il Sig. *del Monaco*. Es
so accuratamente studiò in fonte que
libri, che a se stimò bisognevoli
Unì, per convincere il suo Avversario,
l'erudizione, e la filosofia, che maneg
giate con senno costituiscono la buona
Critica. Tutto questo spicherà ad evi
denza dall'estratto della sua Disserta
zione, alla quale ora facciamo pas
saggio.

p. 1. II. Narra egli dunque, che dal Sig.
Arciprete Danio essendogli stata fatta
vedere nella città di Saponara la *Sto
ria della Vita di S. Gennaro*, scritta dal

Sig.

g. *Falcone*, e trasmessa ad esso Sig.
anio dal dottissimo Sig. Egizio, e
endo con esso avvertiti diversi ab-
iglj, dall'Autore della medesima nel-
sacre e profane cose commessi, av-
enne anche a lui, dopo la parten.
da Saponara, di osservare in quel-
opera un luogo assai notabile al *lib.*
. cap. VII. notaz. 1. pag. 390. e segg.
di questa sua osservazione egli ne
parte all'amico, trovandosi quindi
perto non piccolo campo di ragionar-
e: il che fa nel presente *Discorso*. Il
uogo osservato si è questo. David
omeo, scrittore della Vita del San-
o, riferisce tra l'altre cose il discorso
el Presidente Timoteo, il quale per
ndurre il Santo a rinunziare alla Re-
igione Cristiana, rimproveravagli in
articolare, *che i Cristiani adorasse-*
o un asino, e che si chiamavano
Asinarj, Semisj, e Sarmentarj.
l Sig. Falcone volendo riprender di
also il suddetto Romeo, nega la ca-
unnia del *culto asinino* imputata a i
Cristiani, e pretende, che questa sia
n' invenzione, e un delirio dell'avver-
ario. Son queste le sue parole, le
quali è qui d'uopo di riportare per

dis-

diſteſo, mentre eſse hanno dato il
p. 5. motivo al Sig. *del Monaco* di ſcrivere queſta dotta Diſsertazione. „ E chi „ mai de' Perſecutori diſse che'l no- „ ſtro Dio era un aſino? Chi mai di „ eſſi calunniò i noſtri da Aſinarj, „ e che fingevano Dio con colori, „ orecchie, ed un de' piedi con ugna „ d'aſino? Se ne querelan quei Secoli, „ in cui era proibitiſſimo dipignere „ Iddio ſotto qualunque ſpecie d'uo- „ mo, or come d'aſino? Se ne richia- „ man tutte le paſſioni de' Martiri, „ e tutti i Santi Padri, dove parola, „ o veſtigio di tal calunnia non „ ſi legge; poichè non ardì la tiran- „ nide tutta, non l'iſteſso diavolo „ dire, o penſare tal coſa. Come „ adunque quel che non penſarono „ queſti, un Criſtiano potè penſare, „ ſcriverlo, porlo in bocca a Timo- „ teo, e ſtamparlo? L'animo fugge „ di traſcrivere il reſto, ma la rarità „ del libruccio il coſtringe a farlo. „ E poco dopo avendo riferite le preci- ſe parole dell'oraziome di Timoteo, tratta la medeſima orazione da *cicalo- neria*, *piena diſciocchezze*, *e di borra favoloſa*, talchè ne reſta ſoffocato quel

tan-

anto che vi è di vero, e di buono negli Atti del Santo.

Maravigliasi forte, e con ragione il Sig. *del Monaco*, come il Sig. Falcone abbia ignorata la calunnia del *culto asinino* imputata a i Cristiani, onde egli no furono detto *Asinarj*; e come abbia ardito di scrivere, che un tal fatto non sia mai stato rimproverato a i Cristiani da i loro Persecutori, e che di ciò *parola o vestigio* non si legga negli scrittori. Per convincerlo di tale asserzione, porta in primo luogo un testo del Rodigino, (*a*) ove chiaramente si vede, i nemici della nostra Religione *infando picturæ genere ipsos Dei summi summatem Filium deformare, ac velut in pergula prætereuntibus ostentare* ASININIS AURIBUS, *pede altero inungulatum, ac togata specie cum libro in manibus, addito etiamnum sceleftiore titulo, ceu Christianorum is foret Deus*, ONOCHELUS, *ideſt*, Ὀνόχοηλος *nomine. Illud vero auctarium fuerit insectatione eadem ab importunis hominibus Christi cultores* SEMISSIOS *nuncupatos*, & SARMENTARIOS. Or 7.

(a) *Antiq. Lect. lib. XXX. cap. XXI.*

non è questo, dimanda qui il nostro Autore, quello che David poneva in bocca a Timoteo? Ma acciocchè non gli si opponga, che se bene ciò viene narrato dal Rodigino, autore moderno, non è però, che se ne trovi *vestigio* presso gli antichi, egli ne passa alla prova con l' autorità degli antichi Padri.

Dice egli di aver ritrovato ne' Padri imputato il *culto asinino* da i Gentili a i Cristiani in due guise: l'una, che questi veneraſsero un capo d'asino; l'altra, che il loro Dio si dipigneſse con orecchie, e un de' piedi con ugna d'asino. Della prima v' ha il testimonio di Tertulliano nell' *Apologia* a cap. XVI. e di Minuzio Felice nell' *Ottavio*. Quegli così dice a i Gentili: *Somniaſtis, Caput* ASININUM *esſe Deum*: questi a Cecilio, che era Gentile, così fa dir de' Cristiani: *Audio eos turpiſſimæ pecudis Caput* ASINI *conſecratum inepta neſcio qua perſuaſione venerari*. La seconda poi ci è riferita da Tertulliano nel luogo sopracitato, come cosa di fresco, e al suo tempo avvenuta: *Nova jam Dei noſtri in iſta Civitate proxime editio*

pu-

ublicata est, ex quo quidam, in fru-
trandis bestiis mercenarius noxius, pi-
cturam proposuit cum hujusmodi inscri-
ptione DEUS CHRISTIANORUM
ONONYCHITES. *Is erat* AURI-
BUS ASININIS, *altero pede ungula-*
us, librum gestans, & rogatus Risimus
& nomen & formam. Il medesimo Scrit-
ore in altra Opera (*a*) ci spone la
alunnia, e l'autore di essa, che fu
n vilissimo, e scelleratissimo Giudeo,
isertore della sua legge: *Nova jam*
le Deo nostro fama suggessit, adeo nu-
er quidam perditissimus in ista Civi-
ate, etiam suæ Religionis desertor,
olo detrimento cutis Judæus, utique
nagis post bestiarum morsus, ad quas
e locando quotidie decutit, cum in-
edit, picturam in nos proposuit sub
st a proscriptione ONOCHOETES. *Is*
rat AURIBUS CANTHERIORUM
& in toga cum libro, altero pede un-
ulatus. Et credidit vulgus Judæo, ec.
taque in tota Civitate ONOCHOE-
TES *prædicatur*. Che poi i Cristia-
ni fossero nominati *Asinarj*, l' ab-
biamo dal medesimo Tertulliano: *Hoc*

(a) *ad Nation. cap. XI.*

forsitan (*a*) *improbandum*, *quod inter cultores omnium pecudum bestiarumque* (tali erano gl' infamatori Pagani) ASINARII *tantum sumus*. Sopra queste testimonianze fondati, molti moderni Scrittori hanno parlato di sì fatta calunnia, tra' quali vien prodotto il Baronio all' anno 201. e Stefano Morino, che ne ha steſa ex professo un' ampia Disertazione, intitolata: *Undepotuit venire in mentem Gentium*, *Caput* ASININUM *esse Christianorum Deum*: sicchè è falsissimo, che presso gli Scrittori non si trovi *vestigio* di tal calunnia imputata a' Cristiani, come il Sig. Falcone asserisce

Quindi passa l'Autore alla ricerca
P. 16. onde questa calunnia potesse essere derivata, e col parere altresì di Tertulliano dice, che ella trasse l'origine da simigliante impostura, che fu fatta a' Giudei, allorchè, come narra Tacito, vaganti e sitibondi nel deserto, venne lor fatto di scoprir le fonti dell'acque con l'indicio degli asini, che uscivano dalla pastura: talchè in grazia del beneficio avessero con-

(a) *Apolog. cap. XVI.*

onſecrata l' effigie di quell'animale.
luogo di Tacito ſi legge nel V.
elle *Storie* a cap. IV. e fu ſeguito
a Plutarco nel IV. libro del *Simpo-*
o queſt. 5. Anche Democrito Stori-
o appreſso Suida alla parola *Judas*
riſſe, che i Giudei adoravano la
ſta d' oro di un aſino, e ſe ne ha
ure qualche riſcontro in Diodoro al
bro XXXIV. *in excerptis*. Appio-
e, che era Gentile, oppoſe anch'eſso
Giudei il culto della teſta aſinina;
a ne fu confutato da Gioſeffo Ebreo
el II. libro contra eſso Appione:
entre nel Sacrario del loro Tempio
Geruſalemme non furono mai sì fat-
coſe trovate. Non è men favoloſo
ò che preſso Suida alla parola *Zeno*
legge: cioè, che chiunque la Giudaica
eligione laſciar voleſſe, dovea por-
rſi nel ſabato in ſu di un aſino bian-
per la Sinagoga: poichè, giuſta il
cro Teſto, altra pena non era ſtata
eſcritta a i deſertori della legge
udaica, che la lapidazione. Vuole il
orino ſopracitato, che Appione fon- p. 21.
ſe la ſua calunnia contra gli Ebrei
pra la ſomiglianza, del nome, con cui
i Ebrei, l'*urna*, in cui era ripoſta la

Manna nel Santuario, e *l'asino* egual
mente chiamavano, non essendovi tr
questi due nomi che una sola trasp
sizione nelle sommità de' caratteri co
sì picciola, che nè pure i più dott
Ebrei l'avrebbono ravvisata. L'*urn*
dicevasi CHOMER, e l'*asino* CHA
MOR. La conghiettura ha qualche
probabilità ed apparenza; ma la fals
imputazione data a i Giudei del *cult*
asinino è certissima; e da questa ebb
fondamento quella dello stesso *culto* ac
dossata a i Cristiani.

p.23. Nè di ciò v'ha di che stupire
quando si consideri, che ne' prim
tempi della Chiesa i Gentili solean
confondere i Cristiani co' Giudei
comprendendo quelli sotto il nome
questi, argomentandolo dall'esser na
ta la nuova Religione Cristiana dall
Giudaica, e uscita dalla Giudea.
in fatti prima che i Cristiani si chia
masser *Cristiani*, ed un pezzo anch
dopo non con altro nome si distingue
vano da i Giudei, che con quello
Credenti, e di *non Credenti*, essend
l'una e l'altra in sostanza la medes
ma Religione, da Dio insinuata ag
Ebrei, i quali per divenir Cristian
al-

tro a far non aveano, che credere
venuta del promesso Messia. Che
otto il nome di Giudei fossero in-
esi da i Gentili i Cristiani, lo abbiam
anifesto dall' Editto di Claudio,
resso Svetonio *in Claud.* a cap. XXV.
udæos impulsore Chresto (così in vece
i *Christo*, siccome essi i Cristiani di-
evano *Chrestiani*) *assidue tumultuan-*
es Roma expulit; e anche se ne trae
orte prova dagli Atti Apostolici a
ap. XVIII. 2. ove si fa menzione
el medesimo Editto di Claudio, in
irtù del quale era comandato a tutti
Giudei di partir da Roma, onde
irono costretti ad uscirne, tra gli al-
ri, Aquila Pontico, e Priscilla sua
noglie, non già puri Giudei, ma
Giudei Cristiani, o Credenti, e aju-
atori di Paolo nel ministero apostо-
ico: il che è segno, che l'Editto non
soli Giudei, ma anche i Cristiani
otto il nome di Giudei avesse com-
resi. Così pure nell' Editto di Ner-
a, il quale assolveva tutti coloro che
rano giudicati rei d' impietà contra
li Dii, e richiamava gli esuli nella
patria, e insieme proibiva, che a
niun fosse lecito di accusare in avve-

nire alcuno d'impietà o di *ſetta Giu daica*, intendevaſi per la ſetta Giu daica, come dimoſtra il Baluzio, (a la Religione Criſtiana; e allora fu che l'Apoſtolo San Giovanni dall'iſol di Patmo, ove Domiziano l'avea re legato, ritornò ad Efeſo. Altre pro ve di queſta verità ſono addotte da noſtro Autore, al quale rimettiam chi legge.

30. Nè il culto aſinino fu la ſola calun nia imputata da' Gentili a' Criſtiani e dedotta da quella, che già fu im putata a' Giudei. I noſtri calunniato niente omettendo di ciò che poteva contribuire a mettere in diſcredito l noſtra Religione, le addoſsarono an che quelle due eſecrande impoſture dell' infanticidio, e delle notturne im pudiche adunanze, e nozze inceſtuo ſe: di che parlano abbondantement gli antichi Padri e Scrittori Eccleſia ſtici. Ebbero queſte l'origine dagli ere tici, che pur Criſtiani faceanſi chia mare. Così l' infanticidio traſſe il co minciamento da Simon Mago, primo genito del demonio, e principe e au

to-

(a) *in not. ad Lactant. de mort. Perſec cap. III.*

ore di tutti gli eretici, come lo chia-
narono Santo Ignazio Martire e Ter-
ulliano. Si abusò egli di quelle ſacre
arole di Gesù Criſto, che ſono in
an Giovanni al VI. *Niſi manduca-*
eritis, carnem filii hominis, & biberi-
is ejus ſanguinem, non habebitis vi-
am in vobis; e preſo ad uccidere un
anciullo, ſerviaſi dell' infanticidio
er gli orrendi preſtigj e incanteſimi,
' quali egli ſi era applicato: in che
u ſeguito da Menandro Saturnino, da
Baſilide, e da Carpocrate, capo del-
a Setta de' Gnoſtici, e da altre ſette
i eretici, che da quella provvenne-
o, e di più praticarono quelle not-
urne abbominevoli meſcolanze, che
oi furono a tutti i Criſtiani impu-
ate da i Gentili, che le credettero, o
ollero farle credere a tutto il corpo
ella Chieſa Criſtiana comuni, per più
creditarlo, tormentarlo, e perſegui-
arlo. Vuole l'Ouzelio, (*a*) ſegui-
ato da altri, che come dagli eretici
ono derivate queſte due impoſture
ontro di noi; così da eſſi abbia tratta
rigine la calunnia del *culto aſinino*,
nentre i Gnoſtici, per teſtimonianza

(a) *in Animad. ad Minuc. Felic.*

di Santo Epifanio, rappresentavano il Dio *Sabaoth* con la figura altri d asino, altri di porco: talchè i Genti li ebbero modo di far credere l'impo stura contra i veri Cristiani appress del volgo.

Quanto poi alla sacrilega dipintura, fatta dal capriccio bestiale di quello scellerato Giudeo a i tempi di Tertulliano, la quale portava in fronte l'inscrizione, DEUS CHRISTIANORUM ONONYCHITES, ovvero ONOCORSITES, come si legge ne
p. 39 codici Vaticani; il nostro Autore va dottamente disaminando, a chi ella fosse stata appropriata. Non vuole, che per essa quell'empio avesse voluto intender Dio come Dio, e sotto la sua assoluta nozione, in cui convengono e Cristiani e Giudei; ma bene la sacro santa Persona di Gesù Cristo, adorato solamente per Dio da i Cristiani, e per tale, riguardo a noi, conosciuto altresì da i Gentili. Conoscevano in fatti i Gentili il Cristianesimo per setta nuova, e per conseguenza distinta dalla Giudaica, dalla quale era nata. Perciò Svetonio *in Nerone* chiama i Cristiani *genus hominum superstitionis*

NO-

NOVÆ & *maleficæ*. Un' inscrizione, che si ha nel Grutero, se pur sia vera, essendosi ritrovata in Ispagna, donde tante ne son venute di sospette, e di false; chiama il Cristianesimo in tempo di Nerone NOVAM GENERI HUMANO SUPERSTITIONEM. Tertulliano in quell'aureo libro *de mortibus persecutorum cap. II.* la dice *Religionem NOVAM* sotto il medesimo Imperadore, e con lo stesso titolo ella vien nominata nell' Editto di Galerio Massimiano presso Eusebio e Niceforo. Così pure Asclepiade Gentile presso Prudenzio la dice NOVELLUM *dogma*; e questa NOVITA' di Religione era uno de i rimproveri datoci da i Gentili, giusta il dire di Arnobio nel lib. I. e II. *adversus Gentes*.

I Gentili in oltre sapevano, che autore della NUOVA setta fu CRISTO, e che da lui ebbero nome i CRISTIANI, onde Tacito ebbe a dir negli *ANNALI* lib. XV. AUTOR NOMINIS CHRISTUS: il che pure vien confermato da Eusebio nel libro V. della *Dimostrazione Evangelica*. Che poi CRISTO, autore della *nuova* p. 43.

Religione e nome Cristiano fosse da' Cristiani adorato per DIO, e che i Gentili lo sapessero, Plinio *lib. X. epist. XCVII.* lo attesta chiaramente, e lo conferma Luciano in quell'empio Dialogo *de morte peregrini*. Altre prove di questo punto va recando il *Sig. del Monaco*, le quali qui non è duopo di replicare, ove si compendia, e non si trascrive il suo libro. Premesse e dimostrate queste tre cose, cioè, che il Cristianesimo era *nuova* Setta, distinta dall'antica Giudaica; che l'Autore e denominatore di essa fu *Cristo*; e che *Cristo* era da'Cristiani adorato per *Dio*; tutte le quali cose erano pienamente note a i Gentili: il nostro Autore ne cava per legittima conseguenza, che con l'empia immagine, notata di quella inscrizione DEUS CHRISTIANORUM, altro Dio non fu rappresentato da quello scellerato Giudeo, se non Cristo Salvator Nostro, e non già l'essenza Divina, Dio sotto l'assoluta nozione di Dio.

p. 50. Quindi il nostro Autore dimostra; che in quella pittura non poteva esser rappresentata la Santissima Trinità, mentre i Gentili o affatto ignorano,

o, che i Cristiani adorassero altre Divine Persone, o al più ne aveano n barlume oscuro, e confuso, talchè niuna certa nozione poteano trarie Nè è da maravigliarsi, che i Gentili ignorassero l' alto mistero della Trinità, mentre già è noto, che i Cristiani lo teneano occulto anche a Catecumeni, non già agli Eletti, che dovevano battezzarsi. La conoscenza di sì gran mistero non era pervenuta a i Gentili nè meno nel IV. secolo, come l'Autore il dimostra. Il Dio de' Cristiani noto a i Gentili non era che Cristo, e solo a Cristo volle insultare la pittura esposta da quel Giudeo, il quale, se come difensore del Giudaismo avesse voluto screditare ugualmente e Giudei e Cristiani, non vi avrebbe appiccata quella iscrizione DEUS CHRISTIANORUM, ma più tosto DEUS IUDÆORUM, col qual nome veniva a ferire tanto i Cristiani, quanto i Giudei, essendo allora a tutte e due le nazioni lo stesso nome comune. La maniera istessa, con cui Tertulliano un tal fatto ci espose, fa conoscere ad evidenza quanto sinora si è detto.

Il

Il noſtro Autore ne eſamina con attenzione quel luogo, e con dottrina lo ſpiega.

p. 62. Paſsa dipoi a moſtrare, che, quantunque a' Gentili non foſſe ignota la vera immagine del Redentore, e ſapeſsero eſſer lui ſtato uomo, e morto in Croce, non potea però ſgomentarſi il Giudeo di ritrarlo in quella moſtruoſa figura, ſul dubbio, che ella non foſse creduta qual'egli volea farla credere ad eſſi: mentre ſi ſa con quai maniere beſtiali i Gentili rappreſentavano, e dipignevano le loro Deità per rapporto alle tre ſpecie di culto ſtorico, naturale, e morale. Così, ſe per eſempio aveſſero voluto dipigner Giove iſtoricamente, lo avrebbono dipinto per quel che fu, Re di Creta: ſe poi lo aveſſero voluto ritrarre in altro ſuo naturale, o morale ſignificato, lo avrebbono in cento, e mille figure ſtranamente trasfigurato. Ebbero eglino in uſo di onorare i loro Dii, non ſol quelli chiamati *minorum Gentium*, ma eziandio i ſupremi, *majorum Gentium*, e di eſprimerli ſotto ſembianza di bruti. Anubi dipignevaſi con la teſta di *cane*: Pane con

la

a faccia di *capra*, e con le gambe di *becco*; Ecate, o sia Diana con tre teste, la destra di *cavallo*, la sinistra di *cane*, e quella di mezzo di *cinghiale*: Cerere con capo di *cavallo*: il Sole in Elefantinopoli con la testa di *ariete*, e le corna di *irco*: e Giove finalmente con la faccia di *ariete*: senzachè i Gentili lasciassero di venerare i lor Dii, benchè sotto sì strane figure rappresentati. Non era dunque per loro incredibile e strano, che anche i Cristiani ritraessero, e veneressero la sacrosanta Persona di Cristo, espresso sotto quella mostruosa *asinina* figura, benchè sapessero esser lui nato uomo nella Giudea, potendosi agevolmente persuadere, che sotto quella figura fosse simbol eggiato un qualche occulto mistero della nostra Religione, come eglino appunto erano soliti fare de i loro Dei.

Siccome, in sentimento di molti, la calunnia del culto *asinino* imputata a i Cristiani era nata dalla calunnia di un simil culto imputata a i Giudei; così il nostro Autore si stima in debito di ricercare, se questo culto *asinino* imputato a i Giudei si credesse diretto p. 7.

a Dio

a Dio come Dio; e ſtima di no, poichè i Gentili non aveano una tal conoſcenza di Dio, in quella nozione, con cui adoravaſi da' Giudei, i quali mettevano tutto il loro ſtudio in occultare il nome di Dio τετραγράμματον, per non eſporlo alla deriſione degli Etnici: onde Lucano ebbe a dire nel II. libro:

——— *Dedita ſacris*
INCERTI *Judæa Dei*;

e Plutarco (*a*) andava conghietturando dalla feſta de i Tabernacoli, che celebravan gli Ebrei, che il loro Dio foſſe Bacco. Non avendo dunque i Gentili certa notizia del vero Dio da' Giudei venerato, non potevano credere, che eſſi adoraſsero lo ſteſso Dio come Dio ſotto la figura di *aſino*, ma più toſto, che i Giudei aveſsero adottato un tal culto, come di una Divinità aggiunta e gregaria, in memoria del beneficio dell' acque ſcoperte loro dagli *aſini*. Prova il noſtro Autore queſto ſuo ſentimento con l' eſempio degli Egizj, i quali, ſe bene conoſcevano e veneravano un Dio autore del tutto, non laſciavano di avere in vene-

ra-

(*a*) *Sympoſ. l. IV. quæſt. V.*

azione anche cent' altre beſtialiſſime
ivinità, ridicole e moſtruoſe. p. 77.

Chiude l'Autore queſta prima parte
el ſuo Diſcorſo col far vedere al
ig. Falcone, che per l'immagine in-
legna di Dio, della quale parlava
Timoteo a San Gennajo per rimuo-
verlo dalla ſua Religione, s' intendea
' immagine di Gesù Criſto, e non già
li Dio come Dio. Le parole ſteſse
legli Atti del Santo fanno conoſce-
e la verità di queſta propoſizione.

III. Quindi paſsa alla ſeconda Par-
e del ſuo Diſcorſo, la quale è mol-
o più importante dell' altra: mentre
a prima contraſta l'oppoſizione di un
ulto, di cui non v' hà più fra' Cri-
tiani, nè fra loro nemici chi ne con-
venga: là dove l'altra combatte un
ulto, che pur troppo viene anche in
oggi ingiuſtamente impugnato dagli
eretici, contra la ragione, e la prati-
ca de' primi ſecoli della Chieſa.

Recò in prova, come detto abbia-
mo, il Sig. Falcone di non eſſervi
mai ſtata quell' immagine *aſinina*, l'
mpoſſibilità, che ella vi poteſſe eſſe-
re, fondandoſi ſu queſta ragione, che
allora foſſe *proibitiſſimo dipignere Id-*

dio

dio sotto specie d' uomo , or come d' asino ? Sopra le quali parole fermandosi il nostro Autore, dice in primo luogo, che il Sig. Falcone ha ardita-
p. 88. mente asserito, che fosse *proibitissimo* il dipigner Dio preso sotto l'assoluta nozione di Dio, in figura d' uomo , perocchè non si trova, che mai la Chiesa abbia fatta una tal proibizione ; e che se pure fecela in que' tempi il Concilio di Elvira , ciò fu solo nella Spagna Betica , e per motivi particolari. Confessa poi, che veramente in que' primi secoli non si era per anche introdotto l' uso di dipigner Dio come Dio in forma umana , come dipoi si è costumato di fare ne' più bassi secoli della Chiesa , ne' quali già i Fedeli erano consapevoli de' misteri della Religione, onde errar non potevano , in veder figurate in pittura le persone della santissima Triade. Ciò principiossi a fare solamente al tempo del VII. Sinodo , avanti il quale si ha che ciò non si praticasse , da una pistola di Gregorio II. da un' altra di San Germano Patriarca di Costantinopoli , e da una Orazione di San Giovanni Damasceno.

Ma

Ma se il Sig. Falcone ha inteso di p91.
re, che fosse *proibitissimo* dipigner Dio
otto la nozione di Gesù Cristo, in
orma d'uomo, quasichè le immagini
i Gesù Cristo in que' primi tempi
on vi fossero, e nè meno vi potessero
ssere, egli si è di molto ingannato,
ome di molto s'ingannano i moderni
ettarj, a' quali torna in acconcio di
igettare un sì pio uso della Chiesa
rimitiva, per trar quindi occasione di
ondannare il culto delle sacre Imma-
ini nella pretesa loro riforma. Du-
ante la persecuzione della Chiesa vi
urono sacre Immagini fra' Cristiani,
na non universali, nè pubbliche.
glino le teneano ascose ed occulte,
cciocchè queste mai capitar non po-
essero alla notizia degli Etnici, le
ui superstizioni erano allora soste-
ute dal poter degl' Imperadori, e de'
Romani idolatri. Per questa cagione
Cecilio appresso Minuzio rimprove-
ava i Cristiani, che *nullas aras*,
empla nulla, *nulla nota simulacra* a-
essero, e che eglino sommamente
oroccurassero *occultare & abscondere*
quicquid illi colunt: il che da esso Cecilio
ra preso in argomento poco buono per

li

li Cristiani, *cum honesta semper publico gaudeant, scelera secreta sint* e di questo medesimo non esser pubbliche Immagini fra' Cristiani se ne legge riscontro al VII. libro di Arnobio.

p.96. Se però allora non erano nè frequenti, nè pubblichè le sacre Immagini fra i Cristiani, non può tuttavolta da chi che sia di mente ragionevole e sana mettersi in quistione, che alcuna in que' primi tempi non ve ne fosse. Il primo argomento se ne cava dall'Immagine, s'ella è vera, del Redentore non *manufatta*, ma impressa per opera di lui medesimo in un lenzuolo, affine di soddisfare ad Abgaro Principe di Edessa, che era mosso da un pio desiderio di averla. Dan credito alla verità di questo racconto, e a i miracoli di una tanto famosa Immagine Evagrio, Niceforo, San Giovanni Damasceno, Adriano Papa, e San Gregorio, Teodoro Studita, e 'l II. General Concilio Niceno, ove tale storia dopo un maturo esame fu concordemente approvata. Un'altro riscontro se ne ha dall' Immagine del Sig. Nostro, detta

della

ella *Veronica*, che dicesi rimasta im-
ressa in quel sudario, che fu pre-
ntato al Salvatore dalla buona don-
a nomata *Veronica* o *Berenice*, allor-
hè era condotto al Calvario. Con-
ervasi questa nella Basilica Vatica-
a, e si tiene, che fino a' tempi di
iberio sia ella stata trasportata in
Roma. Il Padre Natale Alessandro
ella sua storia Ecclesiastica *sæc.I.cap.*
. *art. V.* vuole che questa Immagine
ia detta *Veronica*, non dal nome di
lonna, a cui Cristo Signor Nostro
onceduta l'avesse, ma per essere la
era Immagine di lui, *vera icon*,
ovvero *iconia*: che poi, contratte in
una voce le lettere, fu *Veronica* deno-
minata. Potrebbe dirsi lo stesso di tut-
te l'altre Immagini non lavorate da
mano di uomo, e riferite dal Chiflezio
nel libro *de linteis sepulchralibus Chri-*
sti a cap. XXXV. e dal Gretsero nel
libro II. *de Cruce* al capo I. e così pu-
re di tutte l'altre del Signore, e del-
la Vergine, che una costante tradi-
zione della Chiesa ci ha fatto crede-
re essere state formate da San Luca:
ma perchè queste ci sono tutte con-
tese da i nostri Avversarj, però l'Au-
tore

tore passa ad altre prove, che pi
difficilmente ci possono dalla loro osti
nazione essere contrastate.

p. 100. Fra queste mette in primo luog
quel simulacro di bronzo, eretto nel
la città di Paneade, o sia Cesarea d
Filippo, dalla donna del Vangelo
che da Cristo fu liberata dal flusso d
sangue, e che in memoria di tal be
neficio gli alzò la statua suddetta co
se stessa a ginocchio in atto di sup
plichevole. Eusebio, che fiorì vers
la fine del III. secolo, e nel principi
del IV. fa (a) fede, che la detta sta
tua era al suo tempo anche in piedi
e che egli stesso l'aveva con gli occh
propri veduta. L'apostata Giulian
se poi abbatterla, e in luogo di essa
se collocare la sua, come si ha da
Sozomeno (b), e da Cassiodoro (c)
il primo de' quali parimente raccon
ta, che quando la statua fu fatta i
pezzi, i Cristiani ne raccolsero co
molta diligenza i frammenti, e li ri
posero colà nella loro Chiesa, ove fin
al tempo di esso Storico si conserva

ro-

(a) *Hist. Eccl. l. VII. cap. XVIII.*
(b) *l. VIII. cap. XX.*
(c) *Tripart. l. II. cap. XLI.*

no: il che tutto è argomento del cul-
e della venerazione de' Fedeli ver-
la ſteſſa.
Dal medeſimo Euſebio ci è con- p. 103.
rmato l'uſo delle ſacre Immagini sì
Criſto, sì degli Apoſtoli Pietro e
aolo, eſpreſſe con varietà di colo-
, e da lui ſteſſo vedute, e onorate,
non mai condannate da eſso come
nſuetudine pagana: il che con niun
ndamento vorrebbe perſuaderci l'e-
tico Galleo nelle note a Lattanzio
origin. error. lib. II. non ſapendo in
ual altro modo ſcanſare un colpo,
ne va sì a dirittura a ferirlo. Op-
ongono i ſettarj, che l'uſo delle ſa-
re Immagini dee condannarſi come
na profanazione d' idolatria, e co-
ne un rito preſo dal Gentileſimo.
la quanti riti de' Gentili, non ri-
ugnanti alla pietà e al culto Criſtia-
o, ſono paſsati nel Criſtianeſimo?
ale è l'uſo dell' acqua benedetta,
luſtrale che vogliamo dirla. Tale
a coſtumanza de i lumi ne' funerali,
quella de i cerei ne' ſacrificj, e
vanti le immagini degli Dii: il che
ure aſsai prima ſoleano praticare gli
brei nel Tempio di Geruſalemme.

Tale

Tale l'usanza de i Gentili di porre n
i Templi statue, e tavolette votiv
ne' loro bisogni: cose tutte, che
vedono imitate da' Cristiani, e dal
Chiesa consacrate, e permesse.

p. 112. Ma tornando al culto delle sacre
Immagini, mostra il chiarissimo Au
tore, che anche prima di Eusebio n
parlò Tertulliano (*a*), da cui ci vi
ne affermato, che ne' Calici, de' qua
li i Fedeli servianſi all'uso de' Sacr
ficj, era dipinta l'immagine di Cr
sto in sembianza di Pastore, portan
te una pecorella su gli omeri: figur
presa dalla nota parabola del Vang
lo presso San Luca al Cap. XV.
però molto fiaccamente dal Galle
contrastata, come figura non rappre
sentante Cristo Signor Nostro. Co
la stessa figura di Pastore stanno espre
se moltissime immagini del Salvato
re nel Cimitero antichissimo di Prisci
la nella via Salaria, secondo che
scrive il Baronio all'anno LVII. e
Roma sotterranea di Paolo Aringo
tutta piena delle immagini, delle
quali gli antichi Cristiani i lor Cim
terj adornarono. Il Padre Pagi nel t
mo

(a) *De Pudicit. cap. VI.*

o I. della *Critica Baroniana* aſserì, ne ne' primi IV. ſecoli della Chieſa immagini foſsero poco uſitate da' riſtiani; per cagion della idolatria, della perſecuzione de' Gentili, e ne nella controverſia delle immagini ſogna avere anzi ragion degli eſem. della Chieſa poſteriore, che dell' ntica .. Queſte due concluſioni del agi furono interpetrate a favore del- propria cauſa dall' eretico Bauldri elle note a Lattanzio *de mortib. Per- cutor.* a cap. XII. Il Sig. *del Monaco* mostra il vero ſenſo in confutazio- e dell'Avverſario.

Sogliono addurre i Settarj in difeſa. ella loro cauſa ſpallata il Canone XXXVI. del Concilio Illiberitano, di Elvira, che dice: *Placuit pi- turas in Eccleſiis eſſe non debere, e quod colitur & adoratur, in pa- rietibus depingatur*. L'opinion più fon- ata vuole, che queſto Concilio foſ- e tenuto ſotto l'Impero di Diocle- iano e Maſſimiano, che è il tempo, i cui il Sig. Falcone per l'appunto agiona. Per dare il noſtro Autore a ueſta obbiezione adeguata riſpoſta, ice in primo luogo, che anzi da

questa proibizione del Concilio d'E
vira debba dedursi l'uso delle imma
gini in que' tempi: poichè se quest
non si fossero già introdotte nella
Chiesa, non occorreva, che il Con
cilio facesse un Canone per proibirle
Secondariamente considera, che se
Concilio ebbe per bene di vietarle
fu indotto a farlo da qualche giust
motivo: e questo desumesi dalle cir
costanze del tempo, poichè allora
durando la persecuzione, si viden
obbligati que' Padri a prender tutte
le misure, onde le costumanze Cri
stiane, che potessero esporsi all'ol
traggio, o al dileggiamento degli In
fedeli, si tenessero occulte. A quest
pericolo e inconveniente erano sogget
te le pitture di Dio, che è quel ch
da noi *colitur & adoratur*: onde
divieto pare, che fosse per li Gentili
e anche per li Catecumeni, de' no
stri Misterj non ben istrutti, e no
già per li Cristiani. Questa spozizio
ne è comune a molti grand' uomin
nell' Opera riferiti. Si aggiugne co
Cardinal Bona (*a*), che il Concili
proibì le dipinture nel muro, e no
già

(a) *Rer. Liturgicar. l. I. Cap. IV.*

ià in tavole, o in tele, e non in si-
ulacri, o altri segni, che si potes-
ero levar via: imperocchè le imma-
ini nelle pareti erano soggette all'
ngiurie de' persecutori Gentili; là
ove le altre potevano all occasione
ccultarsi. Ma posto ancora,
he il Canone abbia inteso di stende-
e il divieto a tutte le immagini,
on ne segue per questo, che elleno
ossero universalmente proibite. Una
roibizione ristretta a luogo e circo-
anze di tempo particolari, non può
ir documento per un divieto uni-
ersale, come vorrebbono i Settarj,
è per fondare quel franco *proibitissi-*
o del Sig. Falcone, in caso che egli
vesse preteso di qui fondarlo.

Sbrigatosi di questo punto, si avan- p. 127.
a l'Autore a disaminare il sentimen-
o del Padre Natale Alessandro intor-
o all' uso delle sacre immagini, là
ove parlando de i tre primi secoli,
sciò scritto: NULLUS *aut certe*
dmodum infrequens tunc erat in Ec-
clesia Sacrarum Imaginum usus. E
ostra, che quel NULLUS *usus* è
pugnante a quanto lo stesso Padre
vea detto poco prima de i Calici

della Chiesa Romana, ov'era dipinta la parabola del buon Pastore, e a quanto avea ragionato in più luoghi intorno alle altre immagini de' primi secoli di già riferite.

p. 131. IV. Quindi egli passa ad un' altro punto, e considera le seguenti equivoche parole del Sig. Falcone: „ Nè „ la Croce sola per quest' istesso ri„ spetto fu adorata come nel quarto „ secolo; ma era in gran riverenza „ tenuta, e pubblicata per l' insegna del nome Cristiano, sotto la „ qual bandiera militavano. „ Dice pertanto, che, se il Sig. Falcone ha voluto qui dire, che la Croce non fu adorata ne' tre primi secoli della Chiesa *come nel quarto*, cioè con quella libertà e splendidezza, con cui fu adorata nel quarto secolo dopo la insigne vittoria di Costantino, egli ha detto assai bene; ma se ha voluto dire, che la Croce non fu adorata ne' primi tre secoli, ma solamente nel quarto, egli ha sbagliato all' ingrosso. Quindi reca le prove dell' essere stata la medesima fin dalla cuna della nostra Religione non solo da' Fedeli in rive-

ren-

nza tenuta, ma anche adorata per
iel segno di salute e di redenzione
ıal' ella è . Cecilio ce lo rimprovera
'esso Minuzio Felice . Tertulliano
conferma, e presso Origene i Cri-
ani sono chiamati e CRISTICOLI
CRUCIARJ : la qual denomina-
one durò fino a' tempi di Diocle-
ano e di Massimiano , per testi-
onianza di Aldelmo nel libro *de*
udib. Virginit. Questa verità del
ılto antichissimo della Croce è sta-
confessata anche dall'apostata Giu-
ıno, come si ha da Cirillo Ales-
ndrino nel VI. libro contra esso Giu- p. 135.
ıno. I moderni settarj ne confessa-
l'uso antichissimo nella Chiesa ,
a ne impugnano il culto: di che
ndimeno fortemente li convince il
g. *del Monaco* con quelle ragioni ,
ıe nel suo libro possono da tutti
ederſi. Tra le altre cose , che co-
oro poi negano alla virtù della Cro-
, una si è quella di scacciare i de-
onj, e di conferire del bene : ma
ntra loro è l'autorità di Origene,
Lattanzio, e di altri gravi Scrit-
ri , e l'esempio del sopradetto Giu-
ıno , che col segno della Croce

cacciò i demonj, la comparsa de' quali, in un tempio d' idoli da un suo indovino invocati, avevalo spaventato, al rapporto di Teodoreto nel libro III. della *Storia Ecclesiastica* al capo III.

p. 144. L' eretico Galleo non potendo salvarsi dalle molte prove in particolare, che in proposito del valor della Croce ne reca Lattanzio nelle *Divine Instituzioni*, non trova altro ripiego per mettersene al coperto, se non quello di dire *Lactantium, plus quam par est, tribuere signo Crucis, quando dicit dæmonibus illud esse terrori*. Non è egli ridicolo lo schermirsi con tali armi, e sostenere la sua pervicacia con sì debol difesa? Il Galleo poco prima avea detto, che lo scacciare i demonj in virtù del segno della santa Croce, era dottrina aliena da i Padri: e ora, che lo trova scritto in Lattanzio, vuole, che questi parli allo spropósito, e che troppo e soperchio valore al segno della Croce e' conceda: anzi per meglio uscire d' impaccio si riduce a confessare, che i demonj *non terrentur Crucis signo, sed Cruce ipsa, hoc est morte*

iorte Christi in Cruce perempti: qua-
chè egli pretenda, che ogni qual
olta si avea a fugare un demonio,
isognasse, che Cristo andasse a mo-
ire, e non bastasse solo opporgliene
segno, come fu sempre costume
el Cristianesimo.

Convinto il Galleo, comentatore p. 149.
i Lattanzio, passa il nostro Autore
convincere un'altro eretico, che è
acopo Ouzelio, comentatore di Mi-
uzio Felice. Al rimprovero, che,
resso Minuzio, ci faceano i Genti-
, *non adorandæ, sed subeundæ Cru-*
s, risponde Ottavio per noi, *Cru-*
s nec colimus, nec optamus. Da
ueste parole l'Ouzelio pretende d'
nferire, che al tempo di Minuzio
iun' onore fosse alla Croce e alle
mmagini attribuito, producendone
tre prove dello stesso peso che que-
a. Ma perbene intendere la detta
sposta datta da Ottavio a i Gentili,
ruces nec colimus, nec optamus, con-
iene tutto seguire il ragionamento
el nostro Autore, nel quale egli ci
iega la dottrina Cattolica intorno
culto delle sante Immagini, e del-
Croce.

p. 149. Dice egli adunque, aver noi due sorte di adorazion generale e di culto: l'uno, che a dirittura, e per se stesso immediatamente a Dio s'indirizza; l'altro, che non è per se ed immediato, ma che solo si riferisce all'originale, e non alla figura che il rappresenta: e tale appunto è 'l culto delle Immagini e della Croce. Questa dottrina, che è del sacro Concilio di Trento, è stata sempre anche quella de i Concilj, e de i Padri: di che dal nostro Autore si recano gravissime testimonianze. Di queste due maniere di culto era la seconda sconosciuta affatto a i Gentili, i quali adoravano a dirittura per Dei le immagini e i simolacri de' loro idoli, stimando, che dopo l'averli dedicati e consacrati, la divinità si fosse in essi introdotta. Minuzio, Tertulliano e Arnobio di ciò ne fan fede; e ogni difesa, che recar potessero i più saccenti fra i Gentili per ischermirsi dagl'incontrastabili argomenti de i nostri, non facea che maggiormente scoprire la loro stoltezza nell'adorazione, che a i legni, a i sassi, ed a i metalli prestavano. In Livio

o, in Laerzio, e in altri loro scrit-
ci si hanno riscontri di questo loro
npio culto, senzachè presso loro si
ovi alcun vestigio di quel culto re-
ivo, con cui da noi erano le Im-
agini e la Croce venerate e onorate.
uindi eglino confondevano il nostro
lto con l'etnico: laonde, quando
ttavio presso Minuzio rispose al
entile, il quale rimproverava a i
ristiani l'adorazione del legno della
roce, *Cruces nec colimus*, intese
iaramente di dire, che il culto al-
Croce non era qual l'usavano, e
intendevano gli Etnici; cioè, che
noi quel legno fosse tenuto per Dio,
quella guisa, che eglino, dopo la
nsacrazione, tenevano per Dii le im-
agini e i simulacri de i loro idoli.
iman dunque chiaro, che gli anti-
ui Cristiani negavano il culto della
roce nel sentimento degli Etnici;
che insieme lo praticavano in quel
ntimento relativo, con cui esso è
ato sempre nella Chiesa santificato e
ermesso: sopra di che merita d'es-
r letto attentamente il nostro Auto-
, che contra il suddetto Ouzelio, il
uale non solamente alla Croce ogni

culto, ma anche ogni onore contrasta, va dimostrando, quanto ella sia stata in ogni tempo riverita e venerata sì per le determinazioni de i Concilj, sì per le leggi degl' Imperadori, talchè era proibito il metterla ne' luoghi pubblici, o privati destinati per gli spettacoli, e 'l dipignerla, o scolpirla nelle selci e ne' marmi situati per terra, ove calpestar si potesse.

p. 166. Termina l'Autore questo suo dotto Ragionamento con epilogare il già detto, avendo egli a sufficienza provata contra il Sig. Falcone sì la calunnia del culto asinino imputato da i Gentili agli antichi Cristiani; sì l'uso antichissimo delle Immagini, che malamente dall'Oppositore era stato asserito *proibitissimo* nella Chiesa; sì finalmente la perpetua adorazione della santa Croce, da' Fedeli fino ne' primi secoli praticata.

ARTICOLO XI.

'eorema nuovo concernente il Calcolo Integrale, di GIULIO CARLO DE' FAGNANI.

Sieno le due equazioni infrascritte (1) e (2), nelle quali le lettere a, b, c, f, m, n, t, u esprimano qualunque numero intero, o otto, positivo, o negativo, ed anche zero (a riserva di n, & u, che non debbono esser nulle) K denoti una costante arbitraria col suo segno, e a majuscola X rappresenti una quantità data in qualsivoglia modo per x costanti; supposto, che per giungere all'equazione (1) non siasi presa alcuna quantità differenziale per costante, io dico, che l'equazione 2) è l'Integrale dell'equazione (1).

1) $$\frac{X\,dy^n}{y^m\,dx^n} = \frac{a}{x} + \frac{b\,ddx}{dx^2} + \frac{c\,ddy}{dx\,dy} + \frac{f\,dy}{y\,dx}$$

$$(2)\quad \frac{dy}{y^{\frac{m}{n}}} = x^{\frac{t}{u}}\,dx \text{ diviso per}$$

$$\frac{\frac{nt}{u}}{\frac{n}{u}\int \cdot Xx\,dx + K}\quad \frac{1}{n}$$

Dimostrazione.

Poichè per giungere all' equazione (1) nulla di costante è stato supposto, io sono in libertà di supporre costante quella quantità differenziale che mi parrà più propria, mentre potendo farsi questa supposizione in tutte le curve immaginabili senza variarne l' essenza, essa lascerà tuttavia indeterminata la natura della curva, che dee soddisfare all' equazione (1)

Assumo dunque per costante questa quantità $\dfrac{x^{t-a}\,dx^{u-b}\,y^{\frac{m}{n}\,u-f}}{dy^{c+u}}$ che differenziata produce un' equazione, il

cui

ui secondo membro è zero; divido
ioscia questa medesima equazione per
a suddetta quantità costante molti-
licata per dx, e ritrovo

$$3)\ \frac{t-x}{x};+\overline{u-b},\frac{ddx}{dx^2};-\overline{c-n},\frac{ddy}{dxdy};$$
$$+\overline{\frac{mu-f}{n}},\frac{dy}{ydx}=0$$

Egli è chiaro, che il primo mem-
ro di quest' ultima equazione essen-
lo eguale a zero potrà aggiungersi al
econdo membro dell' equazione (1)
enza cangiarne il valore, di modo
he la nuova equazione, che risulte-
à da quest' aggiunta sarà virtualmen-
e la stessa, e per conseguenza l' In-
egrale della nuova equazione sarà an-
cora Integrale dell' equazione (1)

Aggiungo dunque il primo mem-
ro dell' equazione (3) al secondo
membro dell' equazione (1), la qua-
e prende quest' altro aspetto

$$4)\ \frac{X\,dy^n}{y^m dx^n}=\frac{t}{x}+\frac{uddx}{dx^2}-\frac{uddy}{dxdy}+\frac{mudy}{nydx}$$

Ora

Ora elevando i due membri dell' equazione (2) alla potestà n, e poi dividendoli per $\frac{dy^n}{y^m}$, indi moltiplicandoli per $\frac{n}{u}\int X x^{\frac{nt}{u}} dx + K$ ottengo

$$\frac{u}{n}\int X x^{\frac{nt}{u}} dx + K = x^{\frac{nt}{u}} \frac{y^m dx^n}{dy^n},$$

E finalmente prendendo il differenziale di quest'ultima equazione, e poscia dividendolo per $\frac{nx^{\frac{nt}{u}} y^m dx^{n+1}}{u dy^n}$ giungo all' equazione (4); dunque l'equazione (2) è l'Integrale dell'equazione (4), e per conseguenza lo è ancora dell' equazione (1) che è virtualmente la medesima, che l'equazione (4) come ho provato di sopra. Q. E. D.

Co-

Corollario.

Le lettere indeterminate t, u, che ntra no nell'equazione (2) denota-o esponenti arbitrarj, e conseguen-emente infinite curve soddisfanno all' quazione (1). Il che è degno d'os-ervazione. Dovendosi però avvertire, he quando $c = -b$, la quantità dif-rfenziale, che si è assunta per co-

tante, diviene $\dfrac{x^{t \cdot a}\, dx^{u \cdot b}\, y^{\frac{mu}{n} f}}{dy^{u \cdot b}}$

In questo caso gli esponenti t, u, non possono essere arbitrarj, ma dee farsi $t = a$; $u = b$; di più il coeffi-ciente f non può essere dato, ma dee essere $f = \frac{mu}{n} = \frac{mb}{n}$, di modo che la suddetta quantità assunta per co-stante diventi eguale all'unità; così niun differenziale s'assume per costan-te, e si lascia indeterminata la natura della curva, che dee soddisfare all'equa-zione (1); altrimente è manifesto, che

che essendo eguali gli esponenti di dx nel numeratore, e di dy nel denominatore della sopraccennata quantità assunta per costante, qualsivoglia altra supposizione di x differente da b trarrebbe seco preventivamente la supposizione tacita, o sia la determinazione della natura della curva, che dee soddisfare all' equazione (1); poichè si averebbe la relazione di dx a dy eguale al rapporto di due quantità finite

Comprenderanno facilmente i Conoscitori, che il celebre Problema delle Forze centrali nel voto è soggetto a questo Teorema, e che in esso ha luogo l'osservazione fatta in questo Corollario.

Si dee finalmente notare, che, b, e c, non possono essere tutti e due insieme uguali a zero, perchè in questo caso c sarebbe eguale a b negativo, e per l'avvertimento esposto di sopra si averebbe $f = \frac{mu}{n} = \frac{mb}{n}$ dunque u sarebbe nullo, il che non può essere.

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA

da Luglio ſino a tutto Dicembre MDCCXVI.

§. 1.

NOVELLE *ſtraniere appartenenti all'* ITALIA.

PARIGI.

[L P. *Germon* ha fatto pubblicare in Francia una *Lettera* tradotta oi, e riſtampata in Italia, nella uale ſi querela della Novella di Pa- gi, inſerita nel Tomo XXIII. di ueſto Giornale, come in eſſa venga a' noſtri Corriſpondenti di Francia mputato il digniſſimo P. Tellier d' vere falſificato il codice di Sant'Ila- io della Baſilica Vaticana. Al che noi iſponderemo, che in eſſa Novella ſi ice bensì, eſsere dal P. Tellier *viſitato* uel codice, il quale ſi è poi trovato ecentemente adulterato; ma non ſi è letto mai, che tal ritoccamento ſia ſta-

to fatto dallo ſteſſo P. Tellier ;
oſtando, che non poteſſe eſſere
fatto innanzi la viſita d' eſſo . C
dunque ciò non è ſtato ſcritto da
così non è mai ſtata noſtra intenz
che altri dalle noſtre parole lo ded
tale non eſſendo veramente il n
ſentimento .

Il P. D. *Bernardo di Montfaucon*
faticabile in arricchire la repubblic
teraria di nuove Opere , ora ne n
una molto grandioſa alle ſtampe
lingua latina , e franceſe , col ſegu
titolo : *L' Antichità ſpiegata , e*
preſentata in figure , Opera franceſe
latina , contenente da dugento ra
diviſa in cinque tomi per D. Bern
di Montfaucon , *Monaco Benedet*
ec. *In Parigi , per la compagnia d*
braj, 1716. in foglio . Il *proſpetto*
uſcito alla luce in due gran foglj .
conterranno fra le altre coſe molte
tichità d' Italia , e avute da Lette
Italiani . L' Opera ſi ſtampa in c
grande , e piccola , e ſi venderà
altrui vantaggio per via di aſſo
zioni .

Inſigne a maraviglia è un' a
Opera qui pure uſcita di freſco, e

ti

colata: *Liturgiarum Orientalium collectio opera & studio* Eusebii Renaudo- *Parisini. Parisiis per Jo. Baptistam Coignard*, 1716. *tomi* 2. *in quar-*. In questi tomi si contengono, oltre alle Liturgie, varie dottissime Dissertazioni. Non vi mancano cose di ostri Italiani, antichi e moderni, ome de' Santi *Clemente*, *Sisto*, e *Giulio* ontefici, del Cardinal *Guglielmo Sirto*, ec. Il tomo I. è di pagg. 545. il . di pagg. 648. senza gl' indici, e le refazioni. Del merito e fama del fatoso Sig. Abate *Renaudot* si è parlato altro Giornale.

Dottissima parimente si è quest'altra pera: *Apparatus ab Bibliothecam aximam veterum Patrum, & aniquorum Ecclesiasticorum Scriptorum ugduni editam, in quo quidquid ad orum scripta & doctrinam, varioque ribendi, & docendi modos pertinet, issertationibus criticis examinatur & lustratur. Tomus secundus. De Scritoribus latinis tertii & quarti Eccleæ sæculi, qui Christianæ religionis eritatem adversus ethnicos vindicaerunt*; *opera & studio Domni* Nicolai le Nourry, *presbyteri & monachi*

chi ordinis Sancti Benedicti e Cong
gatione Sancti Mauri. Parisiis, ap
Jo. Baptistam Delespine, 1715. *in*
col. 1814. senza la prefazione, e l'
dice. Vien molto illustrato fra i
stri antichi Scrittori Italiani; *Minu*
Felice, Causidico di Roma, e bra
difensore della Fede Cristiana. Pag. 6
si porta intagliato in rame il sag
del carattere dell' antichissimo cod
di *Lattanzio*, serbato in Bologna
monistero di San Salvatore; il q
saggio dal P. *Nourry* si riconosce
tenuto, mediante i favori di Mon
gnor Fontanini. Il tomo I. di que
Apparato fu impresso in Parigi da
Anisson nel 1703. in fogl.

A I A:

Arrigo Sanzet ha impresso il prin
volume del novello Tesoro di Antich
tà Romane, del quale questo si è il
tolo: *Novus thesaurus Antiquitatu*
Romanarum congestus ab Alberto He
rico de Sallengre, *Serenissimæ Pri*
cipis Arausionensis Consiliario. Tom
I. cum figuris in æs incisis. Hagæ C
mitum, 1716. *in fol. pagg.* 764. se

za

la prefazione, e due indici. Quest'
pera abbraccerà molti volumi in
glio, che si anderanno di mano in ma-
, incessantemente stampando. Vi
anno compresi moltissimi Trattati
ri e curiosi intorno alle Leggi, Ri-
, Magistrati, Giuochi, Religione,
litica, Disciplina militare, anti-
i Monumenti, ec. de' Romani. So-
a lo stesso argomento il celebre *Gre-*
o stampò già alcuni anni il suo *The-*
urus Antiquitatum Romanarum in
II. volumi in foglio, Opera con-
mmo applauso ricevuta dal Pubbli-
. Il *Grevio* però non ha interamen-
corso questo gran campo: e però
nuovo Tesoro del Sig. *Sallengre* non
rà composto, se non di Trattati,
e non si trovano punto in quel del
evio compresi. Egli v' inserirà pa-
mente molte dissertazioni di diversi
tterati di prima bussola, le quali
on sono ancora comparse alla luce;
promette di farne tradurre dell'
tre dalla lingua italiana, dalla fran-
se, e dall'inglese nella latina. L'edi-
one dell'Opera è nitidissima, e bel-
lima, ed è stata corretta da perso-
intendente con una somma esattez-

za.

za. Il Sig. *Sallengre* prega tutti i L
terati, e principalmente i noſtri I
liani, i quali poteſſero avere pre
di ſe Opere concernenti all'Antichi
Romane, o fatte da loro, o da alt
di volergliele comunicare, acciocc
e' poſsa dar luogo nel ſuo *Teſoro* a
ſteſse. Gli ſi può ſcrivere a l'*Aja* p
tal' effetto. A noi è riuſcito più vo
di ſentire da perſone di credito e
intelligenza, gravi, nè affatto ingi
ſte doglianze del torto fatto e dal *Gr*
novio, e dal *Grevio* a molte del
più eccellenti Opere de' noſtri Italia
in materia di antichità Greche e R
mane; per averle vedute eſcluſe
quelle inſigni Raccolte. Si ſpera, c
il Sig. Sallengre riparerà queſto tor
con ammetterle nella ſua.

COLONIA.

Il Trattato del Sig. Dottor *Murat*
ri, Bibliotecario del Sereniſſimo Duc
di Modana, *de ingeniorum moderation*
in Religionis negotio, ſtampato ſott
nome di *Lamindo Pritanio* in Parig
l'anno 1714. di cui fu fatta menzion
nel tomo XXI. pag. 429. è ſtato ri
ſtam-

ampato in *Colonia* nel presente anno
716. in ottavo grande.

ARGENTINA.

Monsignor *Fontanini* nel suo libro
ntitolato *Vindiciæ antiquorum diplo-*
natum, riferito da noi nel tomo II.
ag. 71. in più capi, e con varj ar-
omenti, e osservazioni, dedotte dal-
recondita antichità, discorse a lun-
o sopra gli Archivj delle Chiese, e
e' Monisterj; come pure sopra la vi-
ilanza usata nel custodirgli. Ora tut-
o questo Trattato del nostro Scrittore
taliano ha talmente incontrata la
ima., e l'applauso del Signor *Jaco-*
o Wenckero, d' Argentina, che lo
a interamente di nuovo inserito a
r. 796. della sua dotta Opera, inti-
olata: *Collecta Archivi & Cancel-*
riæ jura: quibus accedunt de Ar-
chicancellariis, Cancellariis, ac Secre-
tariis Virorum clarissimorum Commen-
tationes, accurante jacobo Wenche-
o Argentoratensi. Argentinæ, sum-
tibus Johannis Reinholdi Dulsseckeri
715. *in* 4. Qui pure si trova in
rimo luogo ristampato il raro opusco-

lo

lo *de Archivis* di Monsignor
dassar Bonifacio, Arcidiacono di
vigi, e poi Vescovo di Capodistri
il quale la prima volta fu stamp
in Venezia dal Pinelli nel 1632. in

FRANCFORT.

al Meno.

Il Sig. *Lodovico-Antonio David*
Pittore di professione, e Letterato
genio, ha dato fuori il seguente
bricciuolo, come per prodromo
una assai grande e strepitosa Opera
Ad inclytam Rempublicam literari
Monitum Sanctissimo Domino CL
MENTI XI. *Pontifici Optimo Ma*
mo, ejusdem Reipublicæ Principi
Patrono a Ludovico Antonio Davi
Helveto Insubro Pictore, & Philogr
phico dicatum. Francofurti ad M
num, typis Matthiæ Andreæ; die qua
ta Novembris anni æræ. Dyonisia
1716. *in* 8. pagg. 28. Essendosi qu
st' Autore ne' primi, e geniali su
studj dilettato molto dell'Astronomi
tra le altre cose da lui in essa osserv
te, parvegli di vedere, che la co
rezione Gregoriana del Calendar

ab-

bia bisogno di nuova correzione, ssimamente per riguardo alle luna- oni della Pasqua. Ciò e' pretende di re nella sua grand' Opera, e qui so- mente accenna quel molto, che egli in disegno, contra tutto quello, che ora hanno osservato, e praticato Astronomi. Ciò gli sembra tanto cessario, e importante, che, co- , dice egli, il popolo Ebraico fu Dio assicurato di ogni bene, quando esse osservate le celebrazioni delle te solenni ne' tempi prescritti, e nacciato all'incontro di ogni male, ando le avesse trasgredite; *quæ omnia dæi experti sunt*; così egli pensa, *niter esse credendum*, che pesti- ze, carestie, terremoti, in- dj, guerre, e tante altre disavven- e accadute a' Cristiani dopo il sacro ncilio Niceno, non altronde sieno essi loro provvenute, se non *ob ine- m solemnitatum sanctificationem*. remo aspettando, se il rimedio pos- esser tale, che levi il preteso disor- e, e levi dal mondo Cristiano i ma- , che sì di frequente l'affliggono.

STRIGAVIA
nella Sleſia.

In queſta città poſta nel Principa
di Schewidnitz, nella Sleſia inferi
re, è ſtato ſtampato il ſeguente libr
che illuſtra molte coſe della noſtra It
lia: *Variorum intra Italiam Monume
torum inſcriptiones ex pluribus in it
nere deſcriptis editæ ab* Amadeo de B
nignis. *Stregæ Sileſiorum, ex offici
Jo. Godofredi Weberi*, 1715. in 8. pag
282. ſenza la prefazione, e tre ind
ci. Simili raccolte d' inſcrizioni
polcrali recenti, e ſparſe per l' It
lia, ſono ſtate fatte da altri lettera
Oltramontani ne i loro viaggj; c
me da *Lorenzo Scradero*, di Alberſt
nella Saſſonia, ne i ſuoi quattro lib
Monumentorum Italiæ, ſtampati in El
ſtad 1592. in f. da *Franceſco Swertz*
di Anverſa, nelle ſue *Selectæ Chr
ſtiani Orbis deliciæ*, impreſſe in Col
nia nel 1608. in 8. dal P. *Ottone Aiche*
Monaco Benedettino, ne i tre Tom
del *Theatrum funebre*, e negli alt
due dell' *Hortus variarum inſcriptio
num*, pubblicati in Salisburgo, quell

nel

l 1673. in 4. e questi nel 1676. in 8. così qualche altro.

LONDRA

Si sta qui stampando una raccolta *Poesie dell' Ariosto*, che comprenrà le *Rime*, i *Capitoli*, e le *Satire*, sarà illustrata dalle *Note* del Signor *iolo-Antonio Rolli*, Romano, poeta, improvvisator singolare, che qui si ttiene.

Uscirà parimente fra poco da questi rchj la *traduzione di Lucrezio* in rso sciolto Italiano, fatta dal iomato *Alessandro Marchetti*.

Ecco l'idea di una grand' Opera d' idizione, che si vuole stampare in esta gran città per via di associazio-. Si desidera, che se ne faccia prerrere l'avviso nel Giornale d'Italia, noi, per essere breve il manifesto, inseriamo per disteso tal quale ci è to inviato.

Londini, Mense Augusti, MDCCXVI. Tydabuntur tria prima Volumina Thesauri tannici Antiquitatum Graecarum Romarumque in quatuor Musea distributi. Primum quod edetur Musaum Nummarium; secundum Gemmarium, tertium Statuarium

tam Marmoreum quam Æneum, quartum nique Miſcellaneum, quia Inſcriptiones, A los, Pondera, Lucernas, Urnas, aliaque ſe appellabuntur. Cuncta hæc vel non antea ta, vel ob eximiam præſtantiam multiplici tione digna collegit, incidit, ac deſcripſit deliter & concinne vernacula ejus Lingu Nicolaus Franciſcus Haim Romanus. *Cui primos Libros emere optanti pretium innoteſc Quinque aureis Anglicis qui perfectioris Cart qui vero inferioris tribus aureis venundabunt Quiſquis ſextuplam emptionem committet ptupla donabitur. Quia denique tot ſolummod quot certum habeant emptorem imprimenti volumina, pateat cunctis, quod pro Melio Cartæ voluminibus duo aurei in ſubſcript ne, Unus deinde in Commiſſione, atque p alterius Cartæ unus aureus in commiſſione pr mi Libri, aliique ſinguli in ſingula aliorum Commiſſione ſolventur.*

COIRA.

Molto è tenuta la Valtellina al Si *Pierangelo Lavizari*, per vedere illu ſtrate le coſe ſue, andate per l'oſcu rità e lontananza de' tempi, e più pe l'altrui traſcuraggine quaſi in dimen ticanza, da queſto ſuo chiariſſimo cit tadino. Egli le ha raccolte con ſomm diſpendio di ſudore e di tempo dall antiche memorie, dagli archivj, e da libri: le ha teſſute con ordine crono logico e iſtorico, e le ha pubblicate i

die-

eci libri, i due primi de' quali trat-
no le illustri operazioni fatte da i
eti antichi fino al 1532. e gli altri ot-
riferiscono più minutamente le loro
ioni infino al 1659. Il titolo dell'O-
ra è questo: *Memorie istoriche della*
ltellina, in libri dieci descritte, e
dicate alla medesima Valle da Pietro
ngelo Lavizari. *Coira, dalla stam-*
ria ed a spese di Andrea Pfeffer,
716. *in* 4. pagg. 427. senza la dedica-
one, e i sommarj di ciascun libro.

GINEVRA.

La Società de' Medici di questa cit-
, infaticabile nell' arricchire di eru-
te produzioni la letteraria repubbli-
, ha date fuori in un libro francese
12. di pagg. 292. senza una lunga
efazione, e la tavola, molte utilis-
ne riflessioni intorno alla malattia,
e già alcuni anni ha cominciato ad
taccare i buoi in diverse parti dell'
ropa, con una raccolta di altri Trat-
ti intorno allo stesso argomento.
roviamo, che hanno fedelmente rap-
rtate, e tradotte le opinioni di mol-
nostri Italiani, come di Monsig.

Lanciſi, di Monſig. *Borromeo* ora Veſcovo di Capodiſtria, e de' Signo *Nigriſoli*, *Frantaſti*, *Mazini*, e *Gazol* e mentre erano nel corſo dell'impre ſione, giunſe loro a notizia, eſſer ſtampata in Milano una nuova idea della malattia de' buoi propoſta d Sig. *Cogroſſi*, e con nuove oſſervazi ni ed eſperienze dal Sig. *Valliſnie* confermata: *Le nom*, dicono eſſi *du celebre Mr. Valliſnieri nous a do né une grande curioſité pour ce livr & nous ne doutons pas que le publ ne ſoit fort aiſé de voir dans un e trait, & le ſentiment de ce ſava Auteur, & les remedes qu' il indiqu* Fattone fedelmente l'eſtratto, ſo giungono, che l'idea del noſtro Aut re può eſſere ammeſſa nella loro ip teſi, non roveſciando eſſa punto le conghiettute da loro portate di qua che ſimilitudine, che ha queſto co tagio bovino col vajuolo maligno d gli uomini, potendo anche queſt aver da i vermini la ſua origine. Apportano in fine alcune rifleſſioni lui ſopra la qualità del latte delle vacche inferme e attaccate dal *cancr volante*, che è una malattia la qual

ſi

manifesta per una pustula, o ve-
ica, che viene a i detti animali o
pra, o sotto la lingua, ovvero nel-
gola, la quale non curata rode la
ngua, e dopo qualche tempo ad essi
fa cadere, come si vide l'anno 1614.
quelli della Savoja, e intorno a
inevra, e ne arrecano poscia i ri-
edj. Notano, che l'idea degli Au-
ri italiani de' *vermi pestilenziali* si
iò a questa idea molto bene appli-
re. „ La pustula, sono loro parole,
che viene sopra la lingua de' buoi,
essendo puramente esterna, potreb-
be esser un nido di piccoli vermicel-
li: qualche mosca di una specie
particolare, avendovi potuto in
comodo tempo depositar le sue ova.
Questa pustula è assai somiglian-
te a quelle, che formano que' pe-
dicelli (*cirons*) ne' piedi degl' In-
diani occidentali: ed a quelli, che
certe mosche fanno nelle foglie degli
alberi. Vi si fa vedere di prima un
tuberculo estremamente piccolo,
che va crescendo a misura che le
ova s'ingrossano, e ne fortiscono
piccoli vermini, i quali dipoi

„ van rodendo la parte, sopra la qua
„ le posavano, ec. „

Nel *Teatro Anatomico* del *Mangeti* stampato in due tomi in fogli nel presente anno in Ginevra, si sono poste in fine le tanto stimate *Tavole anatomiche* dell' *Eustachio* insieme con le dotte Annotazioni, e Dissertazioni di Monsignore *Lancisi*.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA.

DI BOLOGNA.

Dalle stampe di Ferdinando Pisarri è uscita una *Lettera* in foglio di S. pagg. sotto nome *dell'Illustrissimo Sig. Abate N. N. di Correggio ad un Cavaliere Accademico, che l'ha ricercato della vera origine, e condizione del famoso Pittore* Antonio Allegri, *nominato* il CORREGGIO. L'Autore di questa *Lettera* fa vedere, contra le dicerie di taluno poco bene affetto alla nazione Lombarda, che la famiglia a di *Anto-*

nio

Allegri, pittore eccellentissimo e
to, trasse origine dal castello di *Cam-*
gnola, territorio di Correggio, che
munemente si nomina il *Castellac-*
: che ella già molti secoli fu nel nu-
ero delle famiglie feudatarie e vas-
le del suddetto *Castellaccio*, cioè a
e nel numero delle primarie: che
madre fu *Bernardina* dell'antica ca-
Avomani, ora estinta: che suo pa-
e era maestro *Pellegrino Allegri*,
liuolo di un altro maestro *Antonio*:
e la moglie di lui fu *Girolama Merli-*
casato estinto, e la cui onorevole con-
zione è ancor notoria in Correggio:
e *Pellegrino*, suopadre, non fu uo-
o miserabile, ma facultoso, come
parisce dal suo testamento, che qui-
si produce, rogato negli Atti del
otajo David Guzzoni li 12. Dicem-
e 1483. che una figliuola di esso An-
nio fu nobilmente accasata in *Pom-*
o Brunori; e che finalmente esso ven-
a morte li 5. Marzo 1534. d'anni
in Correggio, dove fu seppellito nel
uostro sotto il portico del monastero
' PP. Minori Conventuali di San
anceseo, nel qual luogo era l'an-

tica ſepoltura degli Allegri.

Fra gli ſcritti del famoſo *Sbarag* fu ritrovata l' Opera ſeguente, n come un manuſcritto regolato, ma c me un faſcio di annotazioni e di m morie a modo di ſelva. Il zelo del Si Dottor *Fantini*, già ſuo diſcepolo, ora Lettor pubblico accreditato di qu ſta Univerſità, maſſimamente per notomia, lo ha indotto a raccoglie que' frammenti, e a ridurli alla fo ma di un libro nella miglior forma che eſso ha potuto. La maniera, co la quale il chiariſſimo Autore ha ma neggiato l'argomento, ſe bene non accorda alle opinioni di tutti, è degn però; che da tutti vi ſi faccia attenzio ne; ed è ben fatto, che in ſoggetto oſcuro ſi aſcoltino dal mondo le ſpecu lazioni de' buoni filoſofi, fra i qua non ſi può negare, che anche lo Sb raglia abbia ottenuto, e debba merita re il ſuo poſto. *Entelechia, ſeu anim ſenſitiva brutorum demonſtrata contr Carteſium auctore* Joanne Hieronym Sbaragli, *Bononien. Philoſophiæ*, & *Med. Doct. Colleg. in Patria Univerſi tate Lectore P. & Anatom. Prof. eme Opus poſthumum. Bononiæ, typis Con ſtan-*

ntini Pisarri, ec. 1716. *in* 4. pagg. 588.
nza le prefazioni, e un'indice delle
sputazioni, e dei Capi de tutta l'O-
ra.

Le *Orazioni Panegiriche* composte
l P. D. *Paolo-Olimpio Franchetti*,
herico Regolare, andavano sparse
r le mani di pochi, ed erano deside-
te da molti. Costantino Pisarri, no-
ro stampatore, ha stimato pertanto
far cosa accetta al Pubblico, racco-
i endole, e dandole fuori, come ha
tto, dalle sue stampe, in un volume
8. che è pagg. 214. Le Orazioni
ddette sono in numero di cinque: la p. 5.
ima in lode del Sig. Cardinal Gozza-
ni, Vescovo d'Imola, Legato di Ro-
agna, e già Legato a latere per le
zze del Re Cattolico Filippo V. con
Principessa Elisabetta di Parma: la
conda è in occasione che il Sig. Car- p. 51.
nal Pignatelli, Arcivescovo di Na-
oli fu promosso alla Porpora nel suo
torno dalla Nunziatura di Pollonia: p. 93.
terza è in lode del fu Giuseppe-Ma-
a Tommasi, quando fu fatto Cardi-
le: la quarta è fatta per la morte di p. 145.
i; e l'ultima è in occasione del passar p. 181.
e fece il Sig. Cardinale Tommaso

Ruffo dalla Legazione di Romagn
quella di Ferrara.

Dopo le ſuddette Orazioni meri
no di eſſere riferiti anche i due T
negirici, l'uno in lode di Santa Ca
rina da Bologna, l'altro ad onor di S
Petronio, primo Veſcovo e primo P
tettore di queſta città, de tti dal P.
Antonmaria Brembati, Cherico R
golare Teatino, nel Quareſimale
predicato in queſt'anno nella Baſilica
San Petronio, e ſtampati dal noſ
Ferdinando Piſarri in 4. pagg. 44.

Il Padre *Giuſeppemaria Platina*
de' Minori Conventuali, uno de' p
inſigni ſacri Oratori non ſolo della
Religione, ma della noſtra Italia, ſta
ſcrivendo alcune *Controverſie ſopra l'*
piſtole di San Paolo, con animo di pu
blicarle; ma il P. Maeſtro *Andre*
Borghesi, dignifſimo Miniſtro Genera
del ſuo Ordine, deſiderò, che e
faceſse precedere un' *Inſtituzione Ora*
ria, per uſo de' ſuoi Religioſi ſtude
ti: al qual comandamento egli c
prontezza, e molto bene ha ubbidit
col ſeguente libro: *Arte Oratoria*
Fra Gioſeffo Maria Platina, *Min*
Conventuale, dedicata al Padre Sa
Fran-

rancesco d'*Assisi*. *In Bologna*, *per li* cceſſori del Benacci, 1716. *in* 4. pagg. 32. ſenza le prefazioni, l'indice delle diſputazioni, e de' capi, e una elegantiſſima lettera del Sig. Marchese *Orſi* all'Autore: che in tutto ſono pagg. 36. L'alta riputazione, che hanno data al Sig. Marcheſe *Orſi* appreſſo tutti i Letterati le ſue *Conſiderazioni*, e gli altri ſuoi ſcritti, è l'argomento ſicuro della bontà del libro del Padre *Platina*. Il favorevol giudicio uſcito dalla penna di chi è sì gran maeſtro della ſoda e vera eloquenza, non laſcia dubitare, che questo Religioſo abbia a perfezione maneggiato il ſuo aſſunto: ove dopo un facilissimo proemio eſpone in XII. diſputazioni tutti i migliori precetti e artificj della rettorica, e inſegna chiaramente e ordinatamente il metodo di ben praticarli, con la ſcorta de' più accreditati maeſtri, e in particolare del celebre P. *Segneri*, che ſi può dire ſenza eſitanza il ſacro Cicerone dell'Italia.

DI

DI BUSSETO.

L'anno 1543. li 24. di Giugno Pontefice Paolo III. e l' Imperado Carlo V. si abboccarono in questa no bil Terra di Busseto e ci stettero be cinque giorni, con tutta la loro Co te onorevolmente alloggiati. Le ca gioni dell'abboccamento sono varia mente riferite dagli Storici, i qua non è questo il tempo di esaminare Ora i Sigg. di questa nostra Comun tà volendo eternar la memoria di que sto fatto, l'han fatta scolpire in un nobilissima lapida, e porre nella fac ciata della Chiesa di San Bartolom meo. L'inscrizione latina ha incon trata subito la censura; poichè di cendosi in essa, che que' due gran Principi furono da' Bussetani BENI GNE *excepti*, parve ad alcuno, ch quell'avverbio BENIGNE non foss buona voce latina, nè fosse adopera to in significazione conveniente al sog getto. A questa censura è stato rispo sto con un foglio intitolato *la Critic discreditata*: dove si fa vedere, ch Carlo Sigonio nel libro V. *de Regn*

Ita-

liæ a c. 207. parlando dell' Impe-
dor Lodovico fu da quelli di Mon-
Cassino BENIGNE *acceptus*, e che
questa medesima espressione lo stes-
Autore si valse molte volte in
iell' Opera. Aggiugne l'autorità di
icerone, che nell' Orazione *pro De-*
taro si è servito dell' avverbio *Be-*
gne in poco diverso significato.

DI CESENA.

Ha perduto questa città un'incom-
arabil Prelato, la Chiesa tutta un'
timo Vescovo, la buona letteratura
n personaggio distinto, nella per-
ona di Monsignor *Giovanni Fontana*.
a Vita, che ne ha scritto il Sig. D.
Mauro Lachini, Sacerdote, e suo in-
mo famigliare, fa, che noi possia-
no avanzarne queste poche memorie,
imettendo il lettore ad istruirsene
più ampiamente nella Vita medesima,
he è stata in Venezia da Andrea Po-
eti stampata.

Monsignor Giovanni Fontana trasse
rigine dalla famiglia di questo no-
me, de' Conti di Scagnello, al pre-
ente stabilita in Parma, e originaria

da

da Firenze, nella qual città fu el
educato da Sebastiano suo padre,
gliuolo di Francesco, Ministro di gr
credito, e Auditore per le AA. di Tosc
na nel supremo Magistrato de' Co
siglieri. Fece i suoi primi studj a
presso i genitori, parte sotto la cu
di un pio Sacerdote, e parte sotto
direzione de' Padri Gesuiti. Studiò
filosofia e le leggi nella Sapienza
Siena, e ottenne il dottorato nell
università di Pisa. Nello stato Pon
ficio sostenne onorevolmente molti G
verni, dopo i quali conseguì la Pr
fettura di Trento, che poi fu rinu
ziata da lui per seguitare alla Cor
di Vienna la Serenissima Claudia F
lice d'Austria, che andava sposa a
Imperadore Leopoldo; e ciò fece p
le instanze, che gliene fece la Ser
nissima Anna de' Medici, madre de
la Imperatrice sposa. Il favore, a c
pervenne col suo merito e talento a
presso di Cesare, gli tirò addosso l'i
vidia de' Cortigiani, i quali sotto t
tolo di onorevoli impieghi cercaron
di allontanarlo; laonde la Serenis
Eleonora Gonzaga, vedova d'Austri
lo consigliò ad intraprendere un viag
gio

nella Pollonia, e raccomandan-
llo con sue lettere alla Regina Eleo-
ra sua figliuola, consorte del Re Mi-
ele I. e che poi rimasta vedova,
ssò alle seconde nozze col Serenissimo
rlo V. Duca di Lorena. Anche in
llonia la sua prudenza ed abilità,
me gli conciliò la grazia della Re-
na, così gli partorì de i nemici,
e ogni strada cercarono per attra-
rsargli ogni avanzamento.

Queste contrarietà lo fecero risol-
re ad abbandonare affatto la Corte;
chè licenziatosi dalla Pollonia, e
i anche da Vienna, ripassò in Ita-
, dove vestì ben subito l'abito Ec-
siastico, e con esso riformò la sua
ta, e i suoi studj, dirigendoli tut-
a quel fine, a cui la sua novella
cazione lo destinava. Diedesi alla
tura de i Padri, e de i libri sacri:
ritirò convittore tra i PP. della
issione di Monte Citorio in Roma;
quindi si portò al servigio del Car-
nal Barbarigo, Vescovo di Padova,
sempre gloriosa e venerabil me-
oria, in qualità di suo Maestro di
amera, e Maggiorduomo, e con l'
empio di lui meglio addottrinò an-
che

che se stesso. Affare d'importanza l'obbligò a trasferirsi a Rimini, dove il Cardinal Domenico Corsi, Vescovo di quella città, nella prima udienza, che gli diede, conobbe di qual probità e di qual mente e' si fosse; laonde avendo esso allora bisogno di un Vicario Generale, fece in maniera, che l'ottenne dal Cardinale Barbarigo, e conferì al Conte Fontana quel posto, che in tutte le parti fu molto bene da lui sostenuto; talchè in rimunerazione di sue fatiche non molto dopo il Cardinal Corsi gli conferì la Propositura della sua Cattedrale, allora vacante; la quale di là a qualche tempo da lui per degni rispetti fu rinunziata.

Non istette però molto senza nuovo impiego il suo merito. Il Cardinale Giancasimiro Denoff, Vescovo di questa città di Cesena, lo creò suo Vicario, e nell'esercizio di questa carica conoscendolo abile a maggior peso, lo considerò come ottimo a succedergli nel governo di questa Chiesa, giacchè le sue gravi indisposizioni lo chiamavano a ritirarsi alla quiete di Roma, e alla cura de' medici;

Gli

Gli manifestò il suo pensiero, e tuttochè dalla modestia e umiltà di lui lo vedesse contrastato, giunto però a piedi del Sommo Pontefice, gli rappresentò così al vivo le rare parti del suo Vicario Fontana, che Sua Beatitudine non ebbe la minima ripugnanza a crearlo Vescovo di Cesena, siccome fece a i 3. Giugno del 1697.

Con qual frutto, e dificazione, ed amor de' suoi popoli egli reggesse questa sua Chiesa, lo dimostra appieno la Vita, che qui si compendia, non si trascrive: ardentissimo nelle sue orazioni, e ne' suoi sacrificj: abbiettissimo nel vestire, e nel vivere: liberale verso tutti, ma prodigo verso i poveri: vigilante nel tenere ben disciplinata la sua famiglia, e incorrotta l' amministrazione della giustizia: zelantissimo di ogni virtù, e per dir tutto in una parola, vero Ecclesiastico, e vero Pastore. Morì, qual visse, santamente, munito di tutti i Sacramenti, e con l'assistenza di Monsignor Missiroli, Vescovo di Bertinoro. Seguì la sua morte a i 2. Marzo del 1716. che era l'anno settantesimosettimo dell'età sua, e 'l decimonono del Vescovado.

Scrisse

Scrisse molto, ma non tutto è ancora alle stampe. L'opere sue sono queste.

1. *Il Vescovo in Visita. In Cesena, nella stamperia del Riceputi*, 1707.

2. *Ritratto del perfetto Ecclesiastico. In Parma, per Paolo Monti*, 1711.

3. *Il Diocesano instruito. In Cesena, presso il Riceputi*, 1708. e in *Venezia, presso il Poletti*, 1714. *in* 12.

4. *La Santità, e la Pietà trionfante, Parte prima, e seconda*. Opera postuma. *In Venezia, presso il Poletti*, 1716. *in* 4.

5. *Tyrocinium Episcoporum*. Quest' Opera non è ancora stampata, ma presto l'avremo da i torchi del sopradetto Poletti.

DI FERRARA.

La materia controversa e agitata dell'acque che da molto tempo tien sospesi gli animi di questo governo, ha data occasione ad alcune Scritture, che qui si sono stampate. L'una si è questa: *Nuova constituzione & or-*

di-

lini ſtabiliti ſecondo lo ſtato preſente dall' Eminentiſs e Reverendiſs. Sig. Cardinal Piazza, Legato di Ferrara, ec. ſopra i lavorieri del Pò, altri Fiumi, e pubblici Condotti, e ſopra gli Officiali ad eſſi deputati. In Ferrara, nella ſtampa Camerale, 1716. in fogl. pagg. 24.

Un' altra è la ſeguente: *Dimoſtrazione delle ragioni addotte contro la linea dell' alveo diverſivo del fiume Reno in Panaro, propoſta da' Sigg. Bolognesi, non ſolo conſiderandoſi la variazione dello ſtato preſente da quello foſſe al tempo della Viſita, ma ancora il ſiſtema d'allora, in replica alla riſpoſta data con foglio in ſtampa dagli ſteſſi Sigg. Bolognesi. In Ferrara, per il Barbieri, 1716. in fogl.* pagg. 8.

A queſte ſi può aggiugnere anche un' altra, ſtampata in *Roma, nella ſtamperia della Rev. Cam. Apoſt. 1716. in fogl.* pagg. 20. con queſto titolo: *Alla Sacra Congregazione dell' Acque della città di Ferrara, Memoriale di fatto, e di ragione.*

Ha ottenuto tale applauſo la ſeguente raccolta poetica; che fu quaſi ſubito riſtampata con qualche giunta.

ta. *Poesie di varj Autori per la Traslazione dell' ossa del glorioso Vescovo e Martire Santo Cassiano, Protettore della città di Comacchio, seguita l'anno 1716. Seconda edizione. In Ferrara, per gli Eredi di Bernardino Pomatelli, impress. Episc. 1716. in 8.* pagg. 110. oltre ad una *Relazione* della Traslazione medesima, pagg. 8 la quale si trova nel fine, e che non si legge nella prima edizione. Questa raccolta vien dedicata al Sig. Cardinale Imperiali, onore della sacra Porpora, dal Sig. *Amadore Tommasi*.

Il Sig. Dottor *Giambatista Zappata* Comacchiese anch' esso, ha dato un nuovo saggio della sua felicità nelle cose poetiche, e insieme della sua pietà nelle cose sacre con la pubblicazione di XLVI. *Sonetti sopra gli attributi di Maria Vergine. In Ferrara per gli Eredi di Bernardino Pomatelli Imp. Episc. 1716. in 4.* pagg. 112. Ogni Sonetto ha per argomento uno de' versetti delle *Litanie*, che sogliono comunemente recitarsi dalla Chiesa, e da i Fedeli in lode ed onore di Maria Vergine. La spiegazione, che ne dà il chiarissimo Autore, è corro-

bo-

orata e fondata con l'autorità o del-
e divine Scritture, o de' Padri e Dot-
ori della Chiesa, o d'altri gravi Scrit-
ori Ecclesiastici. Il libro è dedicato
l Sig. Cardinal Gozzadini, ornatissi-
no d'ogni virtù intellettuale, e mo-
ale.

DI FIRENZE.

*Cronologia sacra de' Vescovi, e Ar-
ivescovi di Firenze, composta da* Lu-
a Giuseppe Cerracchini, *Sacerdote
iorentino, Protonotario Apostolico,
astore Arcade, e Accademico Apa-
ista; dedicata all' Illustriss. e Reveren-
iss. Monsig. Tommaso Buonaventura de'
onti della Gherardesca, Arcivescovo
i Firenze, Prelato domestico di N. S.
apa* CLEMENTE XI. *Vescovo Assi-
ente al Soglio Pontificio, e Principe
el S. R. I. In Firenze, nella stampe-
ia di S. A. R. per Jacopo Guiducci
Santi Franchi. Per il Carlieri libra-
o all' insegna di San Luigi*, 1716. *in*
.. pagg. 325. senza le prefazioni, e
ue cataloghi, l'uno cronologico, e
' altro alfabetico de' Vescovi e Arci-
escovi Fiorentini. Avrebbe l'Auto-
re

re potuta rendere questa sua Opera assai più copiosa di notizie e più esatta: ma si è contentato per ora di questo; e ciò non ostante, l'Opera sua non lascia d'esser e buona, e degna di lode. In fine di essa fogl. 257. egli tratta delle *Ragguardevolezze* (per servirci del termine usato da lui, cioè titoli, privilegi, ragioni, ec.) delle Famiglie de' Custodi, Padroni, e Difensori del Vescovado e Arcivescovado Fiorentino, in tempo di Sede vacante, le quali Famiglie sono quelle de i *Visdomini*, *Tosinghi*, *della Tosa*, *Aliotti*, e recentemente *Cortigiani*. Questa parte non è la meno curiosa dell' Opera.

I medesimi stampatori Guiducci e Franchi han divulgato in un volume in 4. di pagg. 162. senza la dedicatoria e gl'indici, l'Opera, che ha questo frontispicio: *Esperienze fisico-meccaniche sopra varj soggetti contenenti un racconto di diversi stupendi fenomeni intorno alla Luce, e l'elettricità producibile dallo strofinamento de' corpi, con molte altre notabili apparenze non mai prima osservate, colle spiegazioni di tutte le macchine*: Opera

i di F. Hauksbee, *della Società Re-*
ia, tradotta dall' idioma ingleſe.
ell' opera originale ingleſe, ſtam-
ata in Londra nel 1709. in 4. leggeſi
eſtratto nel Tomo XXII. Parte I.
agg. 101. e ſegg. della *Biblioteca*
elta del Sig. Clerico, che le dà mol-
lode; ed ella niente ha perduto
ella ſua bellezza nella traduzione;
he ora ce ne ha data il Sig. *Tomma-*
Derheam, dell' una e dell' altra
ngua intendentiſſimo, di cui ſi è fat-
in altro Tomo del Giornale d' Ita-
a (*a*) onorata menzione.

Dopo i *Diſcorſi Accademici*, e le
roſe Toſcane, con ſingolare appl
ricevute dal Pubblico, ſi è final-
ente laſciato indurre il noſtro chia-
iſſimo Sig. Abate *Salvini* alla divul-
azione delle ſue *Proſe Sacre*, che
ertamente non gli faranno meno di
nore, che le altre ſue Opere; e tan-
più, quanto in eſſe ha avuto cam-
o di eſercitarſi non meno della ſua
rudizione la pietà del ſuo animo.
intero titolo di eſſe Proſe è 'l ſe-
uente: *Proſe ſacre di* Anton Maria
alvini, *Lettore di lettere greche nel-*

(a) *T. XXI. p. 477.*

lo Studio Fiorentino , e Accademico della Cruſca . All' A. R. di Coſimo III. Granduca di Toſcana . In Firenze, nella ſtamperia di S. A. R. per Gio Gaetano Tartini , e Santi Franchi 1716. *in* 4. pagg. 283. ſenza le prefazioni . Con l'occaſione del doverſi riferire queſta bell' Opera , l'Autore di eſſa ha deſiderato , e fatta inſtanza , che ſi doveſſe far noto , come egli è venuto in chiaro , eſſervi due IVONI , o IVI , del medeſimo nome , e della medeſima nazione franceſe ; l'uno Prete, Curiale , e Santo
p. 141. l' altro Veſcovo ſemplicemente ; e non Santo : e nella ſua Proſa ſopra Sant' Ivo , avvocato in Firenze de pupilli , e Santo del Magiſtratto di quelli , confuſo avere l' uno coll' altro , in occaſione d' aver fatto per un piccol nobil Fanciullo tumultuariamente quel Diſcorſo ſopra le notizie , che ebbe allora . Si ritratta per ciò in quel modo che può , pubblicamente ; ſtudioſiſſimo egli , quanto altri mai , della verità ; e ogni volta che o da ſe medeſimo riconoſceſſe , o da altri foſſe avvertito di ſimili sbagl j , a quali è ſoggetta la noſtra uma-

ni-

nità, prontissimo a farlo palese al Pubblico, perchè non resti da alcuna opinione, che possa avere di lui, ingannato; e ciò fa su l'esempio di uomini chiarissimi, che si sono ridetti; e i quali, come dice Celso in proposito d' Ippocrate, che conobbe un suo sbaglio, questo usarono *more magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium*. Ed in vero egli è molto più ragionevole, e degno di lode il confessare l' errore, che il sostenerlo.

Il P. *Giangiuseppe Cremona*, Chierico Regolare delle Scuole Pie, ha predicato sovra i primi pulpiti dell' Italia, e sempre, e da per tutto ha sostenuto il grido di essere uno de' primi sacri oratori, che in oggi fioriscano. Ciò fa, che sieno ricercati, e letti con curiosità e piacere i due tomi, che egli ha qui dati alle stampe col titolo di *Orazioni Panegiriche di un Predicatore Italiano Cher. Reg. delle Scuole Pie. In Firenze, nella stamperia di Giuseppe Manni, 1716. in 12.* Il tomo I. è pagg. 310. il II. è pagg. 305. senza le prefazioni. L'Autore gli dedica, l' uno al Serenissimo Sig.

Principe Antonio Farnese; e l'altro al Sig. Giambatista Recanati, Gentiluomo Veneziano.

Da Antonmaria Albizzini, nostro stampatore sono, state pubblicate in proporzione di 12. le *Poesie Toscane di* Curzio Tanucci, *Accademico Infecondo*, dedicate al nostro Serenissimo Gio. Gastone, Gran Principe di Toscana; il libro è di pagg. 210.

Nella stamperia di S. A. è stato impresso un volume in 4. col titolo: *Relazione delle diligenze usate con felice successo nell' anno 1716. per distruggere le cavallette, le quali avevano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena, di Volterra, e tutte le Campagne di Piombino, Scarlino, e Suvvereto:* di pagg. 48. senza le prefazioni.

DI FOLIGNO.

L'arrivo in questa città di Foligno della Signora D. *Teresa Grillo Principessa Panfilia* è stato festeggiato con molto splendore ed applauso, per le singolari condizioni, che rendono questa gran Dama ornamento del suo sesso,

o, e del noſtro ſecolo; e ſiccome non è l'ultima delle ſue doti un grande e vivace ingegno, ſiccome ne fanno fede i ſuoi componimenti in proſa ed in verſo, per cui è ſtata ricevuta anche nell' Accademia degli *Arcadi* col nome di *Irene Pamilia*, così queſta Accademia de' *Rinvigoriti* ha voluto accreſcere a ſe un gran fregio con l'acclamazione che ne ha fatta nella ſua Radunanza: il qual' atto di amore e di ſtima è ſtato benignamente gradito da lei. Si è fatta pertanto dagli ſteſſi Sigg. Rinvigoriti una ſolenne Accademia, dove oltre a molti componimenti poetici detti in encomio di eſſa, fu recitata una elegante Orazione dal Sig. *Boccolini*, Segretario dell'Accademia; e di tutto ſi è fatta qui l'impreſſione con queſto titolo: *Per l'Acclamazione nell'Accademia de'* Rinvigoriti *di Foligno dell'Illuſtriſs. ed. Eccellentiß. Sig. D. Teresa Grillo Principeſſa Panfilia, fra gli Arcadi Irene Pamilia, Orazione di* Gio. Batiſta Boccolini, *Segretario dell'iſteſſa Accademia, fra gli Arcadi Etolo Silienèo, detta dal medeſimo alla preſenza dell'Ecc. Sua il dì 2. Dicembre 1715. In Foligno, per Pompeo*

Campana ſtamp. pubblico, 1715. *in* 4. pagg. 52.

Il Sig. *Pagliarini* ha nobilmente impiegato anch'egli il ſuo talento nella dichiarazione di un belliſſimo Sonetto fatto dalla medeſima Sig. Principeſſa; e l'ha data fuori con queſto frontiſpicio: *Sopra il Sonetto* O poſſente di ſpeme, o dolce affetto, *dell' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. D. Tereſa Grillo*, ec. *acclamata fra gli Accademici Rinvigoriti di Foligno*, *Lezione di* Giuſtiniano Pagliarini, *fra' detti Accademici Rinvigoriti l' Immaturo*, *dal medeſimo detta in una Accademia fatta in detta città all' Ecc. Sua il dì 26. Ottobre 1716. In Foligno preſſo il Campana*, 1716. *in* 4. pagg. 24.

DI GENOVA.

Nel Tomo XVIII. del Giornale pag. 278. è ſtato riferito il libro della *Galatina letterata*, compoſto dal P. *Aleſſandro-Tommaſo Arcudi*, dell' Ordine de' Predicatori. A queſto libro era neceſſario, che l'Autore faceſſe l'Apologia, per vederlo in più capi, e da più penne impugnato. Cercò egli pertanto

to di ſoddisfare a queſt' obbligo con un' altr' Opera, che porta il ſeguente titolo: *Le due Galatine difeſe, il Libro, e la Patria, in diverſi Opuſcoli, raccolti, e dati in luce dal Sig.* Franceſco Saverio Volante. *Pugnandum eſt, non quia velis, ſed quia hoſtis cogit.* T. Livius. *In Genova, nella ſtamp. di Gio. Bat. Celle,* 1715. *in* 8. pag. 269.

DI LUCCA.

Il noſtro ſtampatore Venturini ha ultimamente pubblicato da i ſuoi torchj un volume in 4. con queſto titolo: *Difeſa del Dottor* Vincenzo Renzoni, *Medico di Prato, dall' impropria cenſura fattagli dal Sig. Dottor* Bernardino Mariani, *Medico in Piſtoja*; la qual cenſura l'Autore della difeſa ſi è tirata addoſſo per l' ingenuo parere ſopra un manoſcritto, che il Sig. Mariani contra un ſuo Maeſtro compoſe. L' Opera è dedicata al celebre Monſig. Lanciſi.

Dalle ſtampe de i Mareſcandoli ſta per uſcire una bell' Opera, che molto illuſtrerà la ſtoria letteraria, ed è la ſeguente: *Memorie degli Scrittori e Letterati Luccheſi, raccolte da* Aleſſandro

Pompeo Berti, *de' Cherici Regolari della Madre di Dio, Paſtore Arcade, Accademico Oſcuro, e dell'Anca.* Il merito dell'Autore è aſſai noto, e l'argomento del libro è del tutto nuovo; e ſopra materia erudita, e curioſa: onde come è atteſo con impazienza, così ſarà accolto con applauſo.

DI MILANO.

Il Sig. Conte Canonico *Caſtiglione* noſtro Gentiluomo di ſapere ornatiſſimo, talchè ha meritato di eſſere ricevuto in alcune delle più inſigni Accademie d'Italia, e principalmente in quella della *Cruſca*, e fra gli Arcadi, ha dato un nuovo luſtro al ſuo nome con la pubblicazione del ſeguente libro: *Dodici Concluſioni criſtiane, morali, legali e cavalleresche, ſoſtenute contro i vani puntigli del volgo dalla comune dottrina degli ſcrittori dell'Onore, e dedicate all'A. S. di Franceſco I. Duca VII. di Parma e di Piacenza, ec. del Conte Canonico* Gioſeffo Antonio Caſtiglione. *In Milano, per Marcantonio Pandolfo Malateſta,* 1715. *in* 4. pagg. 461. ſenza le prefazioni.

L'Anniverſario della gloria celebrato da-

agl'Illustriss. Sigg. Abbati e Collegio de' igg. Conti e Cavalieri Giureconsulti per solenne ricevimento dell' Eminentiss. ig. Cardinale Benedetto Erba Odescalco, Arcivescovo di Milano, loro Collega. In Milano, per Carlo Federico Gagliardi, 715. in 4. pagg. 33. Questa descrizio- e è del celebre Sig. Giuseppe Antonio assi, Bibliotecario e Prefetto del Col- egio Ambrogiano. Piacquegli intito- arla Anniversario della Gloria, com- iendosi appunto l'anno, che il Sig. Car- linale Odescalchi è stato aggregato da' Sigg. Dottori al loro Collegio; e perchè ueſt' onore cadde nel mese di Settem- re, chiamò a dar materia a' componi- menti, e vaghezza all' apparato i Giuo- hi Romani, detti *Magni*, (a) so- iti celebrarsi nello stesso mese (b), ne' uali solevano precedere i più autore- oli per comando e per senno della Re- ubblica, seguendo poscia la gioventù iù fiorita, e in fine si coronavano i vin- itori (c). A somiglianza di questa an- niversaria solennità miravansi esposte in fronte a' due portici, che sono avan-

(a) *Hadrian. Jun. lib. Fastor. in Septemb.*
(b) *Sibrand. Siccama Commentar. in Fast. Calend. Roman. c. XV.*
(c) *Dionys. Halicarnass. lib. VII.*

ti alle due vaſte ſale del Collegio, undi
ci medaglie, cinque delle quali rappre
ſentavano nel primo portico in altret
tanti ritratti i Prelati più riguardevol
delle due famiglie Erba e Odeſcalchi
precedendo a tutti il grande Innocen
zio XI. Nel ſecondo portico in vece
della gioventù Romana vedeanſi in cin
que ritratti i volti de'cinque digniſſim
fratelli di S. Em.e tutto queſto nobile
drappello formava un' equipaggio glo
rioſo all' Eminentiſs. Arciveſcovo ri
tratto in un medaglione ſu la porta
dell'Aula. In vece poi degli Atleti,
degli altri Giocatori furono introdott
le note virtù di S. Em. che venivano co
ronate con pompa di pubblica lode;
perciò nel vano degli archi ſtavano di
pinte dieci corone d' erbe diverſe, ſe
condo l'uſo antico della Grecia, e d
Roma, e di queſte aſſegnoſſene una pe
ciaſcheduna virtù. Il tutto era dichia
rato da inſcrizioni, motti, ed epigram
mi; e ci vorrebbe un'Articolo a parte
per deſcriverne tutto l'apparato. Ne
fine della deſcrizione leggeſi la dotta
orazione latina, recitata in tale occa
ſione dal Sig. *Luigi Aliprandi*, Dottore
Collegiato, e Canonico allora della Ba
ſili-

lica di San Lorenzo, al presente di uella di San Nazzaro.

Il detto solenne ingresso con tutti gli pparati, ed inscrizioni, è stato descrit- dal Sig. Dottor *Meda*, Segretario del- Città, e Provincia Milanese, con uesto titolo: *Amoris triumphus in Mediolanensi Metropoli Eminentiss. Ar- piepiscopum D. D. Benedictum Herbam descalcum XIV. Cal. Sept. MDCCXIV. ontificale solium capessentem solemniter ccipiente. Narrabat dicans opusculum lustrissimis DD. Urbis Præfecto, & X. Decurionibus inclytæ ejusd. Civitatis que universæ Provinciæ a Secretis J.* Jo. Augustinus Meda. *Mediolani, in cu- a Regia, typis Marci Antonii Pan- ulphi Malatestæ*, 1715. *in* 4. pagg. 104. enza le prefazioni di pagg. XX.

La nobilissima ed antichissima Casa *Archinta* è sempre fiorita d'uomini let- erati; e per non parlare de' tempi da oi lontani, ad ognuno è nota la pro- onda e soda dottrina, che oltre alla erizia di molte lingue, possedeva in gni scienza, e fino nella Teologia, il ig. Senatore Conte *Filippo Archinto*, ltimamente defunto. Egli ha lasciati lcuni mss. di diverse materie, ma per

lo più legali, che meriterebbono la pubblica luce. Dignissimi figliuoli di sì gran padre sono Monsig. *Girolamo*, Arcivescovo di Tarso, Nunzio in Colonia, e 'l Sig. Conte *Carlo*, amendue forniti di massiccia e varia letteratura, avendo il secondo con immensa spesa radunata una scelta e rara libreria; ed acciocchè la posterità seguiti l'orme sue, e degli insigni antenati, non tralascia di far instruire i suoi figliuoli, de quali ne ha molti, da ottimi maestri, essendo i due primi appresso il detto Prelato lor zio in Colonia, ed il terzogenito sotto la savia direzione del P. *Conti* C.R. Somasco, il quale per instruzione del medesimo ha pubblicata la seguente Opera molto stimata: *Della Conversazione, avvertimenti civili e morali, dati privatamente al giovane Sig. Conte D. Giuseppe Archinto dal P. D.* Giuseppe Maria Conti *C. R. S. dedicati al Sig. Marchese D. Giulio Antonio Lucino. In Milano*, presso il suddetto *Malatesta*, 1715. *in* 12. pagg. 251 Non si dee qui tacere, che il detto Sig. Conte D. *Giuseppe Archinto*, benchè assai giovanetto, ha fatto tanto profitto sotto sì dotto maestro, che già si vedono alla

lu-

ice alcune sue gentili e spiritose *poesie*, na senza il suo nome. Il medesimo P. *onti* diede anche alle stampe del 1694. in Milano appresso Carlantonio Malaesta in 8. la *Quistione della Felicità*, dedicata al Pontefice Innocenzio XII. di felice memoria.

E per far vedere, che la detta Casa non solamente in dottrina, ma anche in santità di vita fiorisce, siccome sempre è fiorita; è stata descritta dal P. *Bertarelli*, della Comp. di Gesù, la felice morte della Sig. Contessa *Francesca Archinta Trotti*, figliuola del mentovato Sig. Conte Carlo, e moglie del Sig. Conte Giambatista Trotti, Cavaliere prestantissimo; e questo n'è il titolo: *Lettere d'informazione sopra la morte della Sig. Contessa D. Francesca Archinta Trotti seguita a' 23. Apr. 1716. In Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1716. in 12. pagg. 19.*

Ha grande stima appresso molti il *Quaresimale del P. Don* Romolo Belli, *Astigiano, Ch. Reg. di S. Paolo Barnabita. In Milano per Giuf. Pandolfo Malatesta, 1715. in 4. pagg. 585.*

La Religione Barnabita ha ricevuta una grave percossa nella perdita del P.

D.

D. *Gregorio Roſignoli*, ſeguita li 10. Luglio 1715. in età d'anni 77. La ſua patria fu Borgomainero, terra inſigne di Novara. Erano ſuoi fratelli i Padri *Carlo-Gregorio*, e *Spirito-Franceſco Roſignoli*, lodatiſſimi Sacerdoti defunti della Comp. di Gesù, il primo de' quali è celebre per le molte Opere da lui pubblicate. Ebbe D. Gregorio nella Religione per ſuoi maeſtri in Filoſofia e teologia uomini eccellenti, fra'quali il P. D. Jacopantonio Morigia, Veſcovo di San Miniato, indi Arcivеſcovo di Firenze, e Cardinale, ed in fine Veſcovo di Pavia, ultimamente defunto. I ſuoi ſtudj più geniali furono la morale, i canoni, e le leggi. Molti ſono i volumi per lo più de i *Contratti*, da lui ſtampati, de'quali ſe ne ha notizia nel *Muſeo Novareſe* del Sig. Dottor Cotta; e altri ne laſciò da ſtampare.

Sono comparſe alla luce alcune Deſcrizioni delle pubbliche Feſte con varj componimenti poetici, fatte in occaſione della Naſcita del Sereniſs. Arciduca Leopoldo d'Auſtria, Primogenito di S.M.C. Le principali ſono le ſeguenti:

1. *Il Trionfo della Primavera. Feſta di*

di Fuochi per la Nascita del Serenissimo Arciduca Leopoldo Principe delle Asturie, disposta in tre Macchine nella Piazza del Real Castello di Milano, d'ordine di Sua Eccellenza il Sig. Maresciallo D. Francesco Colmenero, Conte de Valderis, Consigliero di Stato di S. M. C. C. Castellano del suddetto Regio Castello ec. In Milano nella stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1716. in 8. pagg. 40. con le figure in rame delle tre macchine de' fuochi artificiati, e delle fontane d' acquavite, e di vino, che colarono in tal' occasione al popolo. Questa Descrizione è dell'eruditissimo P. *Ceva* Gesuita, nel fine vi sono diversi componimenti poetici alludenti alle dette macchine, e in lode del Sig. Maresciallo Colmenero, di diversi, la maggior parte Pastori Arcadi della Colonia Milanese.

2. *Voti, e Feste dell'Imperiale, e Regio Capitolo di S. Maria della Scala di Milano per la Nascita di Leopoldo Arciduca d'Austria Principe delle Asturie. Alle Imperiali e Regie Dignità, e Canonici dello stesso insigne Capitolo. In Milano nella stampa di Francesco Vignone, e Fratelli, 1716. in* 4. pagg. 36. Questa Descrizione è parto del Sig. *Girolamo*

Bar-

Barrizzaldi, di Triviglio, Canonico, di S. Maria, Pedone di questa città, siccome sua anche è l'erudita *Orazione* stampata in fine, ed in tal' occasione recitata.

3. *Dichiarazione della sontuosa Macchina eretta per Festa di fuochi, e Spossizione del solenne Apparato fatto nella Chiesa del Carmine per ordine della Regia città di Pavia nella Nascita del Serenissimo Arciduca Leopoldo Principe delle Asturie*, ec. *In Milano nella stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta*, 1716. *in* 4. pagg. 70. con la figura in rame della grandiosa macchina de' fuochi, compresevi alcune dotte composizioni poetiche di diversi, e l'erudita *Orazione* recitata in tal funzione dal P. M. *Elia Ballarini*, Dottore Collegiato di Sacra Teologia, e primo Definitore de' Carmelitani di Lombardia: la detta *Dichiarazione* però è della penna felice del P. *Altogrado*, Luccheſe, Maestro di Rettorica nel Collegio della Compagnia di Gesù in Pavia: ma la prima Idea, e le Iscrizioni della Macchina, e dell'Apparato sono del dottissimo P. *Saccherio*, ancor egli Gesuita, e Lettore di Mattematica nella Reale Università di Pavia.

4. Si

4. Si è ſtampata anche dal detto Malateſta la *Deſcrizione della Macchina* de' fuochi col ſuo intaglio in rame, e delle Feſte fatte da queſta Città in tal Naſcita, ed è del detto P. *Ceva*; ma per qualche inſorta differenza n'è ſtata ſoſpeſa la diſtribuzione: ſi darà però alla luce, quando vi ſi ſtamperà unitamente l'*Orazione* detta in tal occaſione dal Sig. *Boara*, Sacerdote della Congregazione degli Oblati. Alla detta *Deſcrizione* ſi è anche aggiunta l'*Accademia* de' Paſtori Arcadi della Colonia Milaneſe, radunatiſi la traſcorſa ſtate per celebrare tal Naſcita nel Giardino del S. *Marcheſe di Santa Criſtina*, uno de' maggiori Letterati di queſta Città, la quale riportò un'applauſo univerſale, e ſe n'aſpetta con grandiſſima anſietà la pubblicazione.

5. Quaſi tutte poi le Feſte fatte per tal fine in queſta Città con molte Iſcrizioni, e compoſizioni poetiche, che ſi vedeano diſperſe in fogli volanti, ſono ſtate deſcritte, e raccolte dal diligentiſſimo Sig. Alfiere *Paraini* con queſto pompoſo titolo: *I Rimbombi glorioſi del buon Genio Auſtriaco, o ſiano i felici Preſagi nella Naſcita di Leopoldo Arci-*

ta all' A. S. di Francesco I. Duca di Par
ma, Piacenza, e Castro, ec. *In Milan*
per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta
1716. *in* 4. pagg. 455. Il P. *Muti*, che
Veneziano, è d ingegno così felice,
fecondo, che finora ha pubblicati col-
le stampe 24. tomi di materie diverse
ma per lo più accademiche, e tra es
due Quaresimali, ed ha in pronto a
dar alle stampe anche altri tomi; e d
tutti se ne legge un catalogo nell'accen
nato libro.

Il P. *Affaitati*, Autore de'Fiori *Isto*
rici mentovati nel tom. VIII. del Gior
nale, ha dato in quest'Anno due Oper
alla luce, delle quali eccone i titoli. *Me*
moriale Catechistico esposto alle Religios
Claustrali di qualunque Ordine dal P. F
Antonio Maria Affaitati, *d' Albogasio*
Cappuccino della Provincia di Milano
Opera profittevole alle persone Religios
dell'uno, e dell'altro sesso, e comoda a
Confessori di Monache. In Milano, nell
stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta
1716. *in* 4. pag. 448. senza la prefazion
e un indice. Questo *Memoriale* contie-
ne moltissima erudizione, essendo fon
dato su' sacri Canoni, Concilj, De
creti di Congregazioni, SS. Padri, ec

Au-

utori classici.

Il Patriarca Davidico spiegato nella ita, e Santità eminente di S. Giuseppe oso di Maria sempre Vergine, ed espo- o in cinque libri dal P.F. Antonio Ma- ia Affaitati, *d' Albogasio, Cappuccino ella Provincia di Milano. In Milano, er Francesco Agnelli*, 1716. *in* 8. pagg. 08. senza la prefazione.

Domenico Bellagatta ha qui ristam- ate le stimatissime *Prediche* del P. *Giacinto Tonti*, Agostiniano, in quest' Anno 1716. nell'istessa forma, con cui ui furono stampate dal Corona in Padova.

DI MODANA.

Da qualche tempo si è principiato porre in questa città di Modana sotto torchio la *parte I. delle Antichità Estensi ed Italiane*, nella quale si trat- erà dell'origine, antichità, e dira- nazione della casa d'Este nella Reale ed Elettorale casa di Brunsuic e Lune- burgo, ora regnante anche in Inghil- terra; e nella casa de' Marchesi d'Este, Duchi di Modana, ec. Si addurranno per disteso le prove, e i documenti, spettanti a tale argomento. Ha mol-

to

to tempo, che il chiarissimo Sig. *Muratori*, Autore di questa grand'Opera sta faticando intorno alla prima Part di essa, per meglio servire alla verità E perciocchè ha per alcuni anni avut la fortuna di visitare in persona moltis simi archivj d'Italia, e fatta raccolt grande di memorie de'secoli di mezzo è suo disegno di dar fuori i suddett documenti, e di formarne una *second* Parte, per illustrare la *prima*, e insie me dilucidare l'erudizione di que'tem pi tenebrosi. Il merito dell'Autore, dell'Opera obbliga a farne precorrere al pubblico la notizia.

DI NAPOLI.

Chi pende dalle altrui relazioni, spesso soggetto ad essere ingannato, a ingannarsi. Tanto è occorso anch a noi nel riferire, che abbiamo fatt nel tomo antecedente (*a*) tra le novel le di Napoli, una *lettera* del Sig. *Agostino Ariani* contra il Sig. *Monforte*, un *opuscolo* del Sig. *Giacinto di Cristoforo* contra il *Nuovo metodo* del Sig *Doria*. Il vero si è, che quello che riguarda la Lettera del Sig. *Ariani* que-

(a) *pag.* 463.

ueſta non è ſtata veduta nè in Venezia, nè in Napoli; onde finora non abbiamo altra contezza della ſua pubblicazione, ſe non quella, che ne è ſtata comunicata da un noſtro corriſpõdente, fondata ſopra un falſo rumore, che ſe n'era ſparſo, da lui creduto per vero. Ma quanto all' opuſculo del Sig. *Giacinto di Criſtoforo*, poſſiamo aſſicurare il Pubblico, che queſto Signore non ſi è mai penſato di ſcrivere coſa alcuna contra il libro del Sig. *Doria*: anzi è lontano dal vero, che niente di ſuo ſia ſtato ſtampato ſopra queſta materia.

Una gentile accuſa data al medeſimo Sig. *Doria* dalla Signora D. *Aurelia d' Eſte*, Ducheſſa di Limatola, Dama quanto nobile per natali, tanto diſtinta per le rare doti, che adornano l'animo di lei, accompagnato da una ſublime conoſcenza della metafiſica, e d' altre ſcienze, ha obbligato eſſo Sig. *Doria* a ſtendere ed a pubblicare alcuni ſuoi dotti non meno, che eleganti *Ragionamenti*. L'accuſa fu, che il Sig. *Doria* nel ſuo libro della *Vita civile* aveſſe rappreſentate le donne, quaſi con idea di vili ſerve: e benchè allora

egli

egli a tutto suo potere cercasse di difendersi appresso di lei da una tale accusa, vedendo però, che ella e sosteneva il contrario, e faceva sembiante di non ammetter per vere le sue ragioni; determinò di soddisfarla più seriamente, siccome fece, col libro seguente: *Ragionamenti* di Paol-Mattia Doria, *indirizzati alla Signora D. Aurelia d' Este, Duchessa di Limatola, ne' quali si dimostra la donna, in quasi che tutte le virtù più grandi, non essere all' uomo inferiore. In Francfort*, 1716. *in* 12. pag. 454. senza la prefazione. Molti Scrittori hanno parlato dell' eccellenza e dignità del sesso femminile; ma il nostro Autore è proceduto per una strada molto dagli altri diversa, e assai più ingegnosa e lodevole; poichè egli ha trattato questo soggetto, nè come semplice istoria, nè come accademico, ma con esaminarlo da' suoi principj, e con sode ragioni ingegnandosi di dimostrarlo.

Il Sig. Dottor *Paolo Bonelli* avendo proposto un quesito mattematico al Signor Agostino Ariani, è stato dopo qualche tempo sciolto il medesimo dal Sig. D. *Lorenzo Belarde*, Luogotenente Colonnello di S. M. Ces. in una dottissi-

ſſima lettera, dove con molta eſat-
ezza ha ſoddisfatto allo ſteſſo queſito,
l'ha dedicato a Monſig. D. Vincenzio
Vidania, Cappellano maggiore del Re-
no, e Prefetto degli ſtudj. Alla me-
eſima lettera ha ſoggiunta il Sig. Be-
arde la ſoluzione di un'altro problema,
ropoſtogli da un Geſuita Spagnuolo.

Il Sig. *Baſilio Gianelli*, Avvocato no-
tro Napoletano, e Accademico Arcade
ol nome di *Cromeno*, di cui abbiamo
lle ſtampe un volume in 4. di poeſie
olgari, e latine, e altre coſe, è ſtato
aſſaſſinato da un ſuo cameriere la notte
le i 23. Giugno paſſato. Il fine fu di ru-
arlo. Egli mandati gli altri ſuoi ſer-
idori a vedere i lumi, che ſi faceano
er la naſcita del poi defunto Arciduca,
ra ſolo rimaſto in caſa con eſſo, e ripo-
ava ſul letto con un libricciuolo nelle
nani. Sopraviſſe dieci giorni alle mol-
e percoſſe, che ricevè in una delle
empie con un martello. Stava nell'
uge della ſua fortuna, ed era proba-
ile, che quanto prima egli foſſe ono-
ato delle toga di Conſigliere.

DI PADOVA.

Ad Philoſophiam Oratio Jacobi Faccio-

lati *prosolemni studiorum instauration*
Seminarii Patavini, edita jussu & au
spiciis Eminentiss. ac Rev. Georgii Cara
Cornelii Episc. Patavini. Patavii, ex ty
pographia Seminarii, apud Jo. Manfrè
1716. *in* 8. pagg. 33. L'argomento d
questa bellissima Orazione del nostr
Sig. Dottor Facciolati è pellegrino
giudicioso, come tutte le cose che esco
no dalla penna di lui. Premesso un be
luogo di Luciano, tolto dall'opuscolo *d*
sectis, prova egli non doversi insegnare
a' giovani principianti altra filosofia
che la storica. Il sapere a fondo tutti
sistemi, de' filosofi antichi non è cosa d
pochi anni; ma l'averne una storica co
noscenza è cosa di non molto tempo
fatica. Tommaso Stanley, letterato In
glese di questi ultimi tẽpi, ne ha ristret
ta la storia in uno non ismoderato volu
me, e tale, che non ha cõ che spaventare
ed opprimere la capacità, e la memoria
degli studiosi di esso. Leva egli adunque
con la prefazione questa prima teman
za, che può entrar nell' animo di chi
legge l'argomento dell'Orazione; e poi
con l'Orazione medesima espone le ra
gioni, con le quali egli cerca di persua
derlo. Generalmente parlando, il pen
sie-

iero è utilissimo. La conoscenza della toria filosofica può giovar molto e a hi vuol professare un sì fatto studio, e a hi desidera di penetrare avãti nell'erudita antichità, e in qualsivoglia scienza.

Con quanto applauso sia stato ricevuto da' Letterati il Tratt. de *Pleuritide*, fatto dal Sig. *Verna*, e stampato in Venezia, non v'ha chi nol sappia: laonde giudichiamo, che sarà egualmente applaudito il seguente del medesimo Autore, uscito di fresco da i torchj del Seminario: Jo. Baptistæ Verna, *Patritii Lancianensis, ac S.R.I. Equitis*, ec. *princeps medicaminum phlebotomia. Tractatus alter in tres partes comprehensus, ex mente Hippocratis & recentiorum theses, ad praxim medicam quoque summopere necessarius.* La strana libertà di alcuni, che con tanta pompa hanno scritto contra la cavata di sangue in sõno pregiudicio degl' infermi, ha dato giusto motivo d'impiegar la sua pẽna a questo lodevolissimo Autore: ondesperiamo, che sia per essere molto gradita quest'Opera per l'utile, e sollievo, che è per apportare agl'infermi, i quali debbono risanarsi co' rimedj, non con le parole, siccome scrisse un gran Savio.

DI PERUGIA.

Tutto ciò che scrive il nostro Sig. Canonico *Giannangelo Guidarelli*, o sia in prosa, o sia in verso, è molto eccellente. Ecco un'Orazione latina di lui ultimamente stampata .. *In funere Sigismundi Christophori Comitis ab Herberstein, Episcopi Labacensis, S.R.I. Principis, Oratio Perusiæ habita in Templo augustissimo D. Petri Casinēsiũ Idibus sextil. MDCCXVI. Perusiæ, apud Constantinum Impress. Camer.* 1716. *in fol.* pagg. 8. Ella è dedicata dal Sig. *Gianfederigo de' Fieramonti* al Sig. Conte Leopoldo d'Erberstein, fratello dell'illustre defunto; e in questa dedicazione vien lodato anche il Sig. *Guidarelli*, che è Canonico della Basilica Laurenziana, e Professore di Morale, e di Rettorica nella Università di Perugia.

DI PESARO.

E stato comunemente approvato da' Theologi l'opuscolo, che segue: *De contractu trium contractuum, per quem justificatur contractus, quo, ex credita ad certum tempus pecunia, & ipsa tuta & lucrum certum habetur. Quæstio, in qua injus-*

injustus, & usurarius probatur talis contractus. Per J. P. C. Presbyterum Oratorii Senogallienſis S. Philippi Nerii. Piſauri, typis Gavellis, 1715. *In fol.* pagg. 22. L'Autore ha voluto modeſtamente celare il ſuo nome in vita; ma eſſendo egli ad altra vita con ſanta morte paſſato li 3. Settembre 1716. nella città di Sinigaglia, egli è ragionevole, che la modeſtia di lui non ſia di pregiudicio alla ſua gloria anche dopo morte. Fu egli pertanto il P. *Giampietro Carrara*, Bergamaſco, Prete della Congregazione di San Filippo Neri, e uno de' quattro Fondatori della medeſima Congregazione nella città ſopradetta di Sinigaglia, dov'egli ſtette per lo ſpazio di anni 26. Gli fu data quivi onorevole ſepoltura con una decoroſa inſcrizione, che ſarà perpetuo teſtimonio del merito di lui, e della ſtima, che ne facevano e la ſua Congregazione, e tutta la città di Sinigaglia.

DI RAVENNA.

La morte del Sig. *Franceſco Verratti*, primo Medico ſalariato di queſta città, è ſeguita qui alle due della notte li 19. Novembre del preſente anno 1716. con

danno della repubblica letteraria, mẽtre metteva in ordine varie Opere per la ſtampa. Poſſiamo adeſſo manifeſtare eſſer lui ſtato l'Autore dell' *Anatomia dell'Acqua*, il cui nome ne' paſſati Giornali non ſi è paleſato, così avendo eſſe deſiderato, atteſochè tutta quella immenſa fatica era ſtata fatta da lui, e da due ſuoi compagni con incredibile diſpendio, ad oggetto di condurre a fine la grand'Opera del tanto invano ſoſpirato *Lapis* filoſofico, al quale, fino a tanto che durerà il mondo, molti aſpireranno, e niuno giugnerà forſe giammai. La lettera, che è nel fine, del ſuddetto Trattato, era indiritta al Sig. Valliſnieri, a cui quel Signore prometteva di portarſi a Padova, per manifeſtargli tutto il ſegreto, che è morto col ſuo dottiſſimo Autore.

DI ROMA.

A i 26. Luglio paſſato la letteratura italiana fece una gran perdita nella morte del Sig. Cavalier *Paolo-Aleßandro Maffei*, molto illuſtre e famoſo per le varie Opere d'antichità da lui meſſe alle ſtampe. Stava attualmente impiegato in deſcrivere la *Vita della Venerabile*

Prin-

rincipessa Cammilla Orsini Borghese, di-
oi Monaca dell' Ordine dell'Annun-
ata, chiarissima in virtù straordinarie,
er le quali si sono incamminati i Pro-
essi della sua Beatificazione. Essendo ri-
nasta imperfetta questa nobilissima
Opera, Monsignor *Fontanini*, a richiesta
i gran personaggj, ne ha preso l'assun-
o della continuazione, e del compimen-
o; e si va attualmente stampando dal
nomato Gonzaga. In altro Giornale
aremo l'elogio a disteso di esso Cavalier
Maffei.

E finalmente uscito alla luce il libro
rimo *Arcadicorum* del Sig. Abate *Lio-*
ardo Adami, mentovato nel tomo XX.
ag. 455. E scritto con molta eleganza, e
on singolare erudizione. Vi s'illustrano
nolti luoghi di Scrittori greci e latini,
vi si dà compiutamente la genealogia,
la serie di tutti i Re dell'Arcadia da
elasgo sino ad Aristocrate per lo spa-
io di 940. anni; e insieme la notizia del-
e cose più insigni spettanti all'Arcadia
n questo tempo avvenute. Il libro è
agg. 228. senza le prefazioni, e gl'indici.

Anche il Sig. Canonico *Crescimbeni*
a pubblicato un nuovo libro, che me-
ita d'esser riferito, col titolo di *Memo-*

rie Istoriche della miracolosa immagine d Santa Maria delle Grazie, ec. *Roma pe Antonio de'Rossi*, 1716. *in* 8.

Non cõtẽto il dottissimo Monsig. *Lancisi* di avere già scritto sopra il male cõtagioso de'cavalli, e de'buoi, sta presentemẽte raccogliendo tutto l'osservato, e detto, tutte le provvisioni sì spirituali, che temporali fatte dal Sommo regnante Pontefice, e quanto di più rimarcabile dee considerarsi, e praticarsi in simil calamità per beneficio de'posteri. Conciossiachè, se anche noi avessimo ritrovate chiare memorie, e diligenti osservazioni ne'nostri vecchj, saremmo forse stati più fortunati in medicare un male, del quale, per negligenza de' Medici passati, eravamo quasi affatto allo scuro. Jo. Mariæ Lancisii, *a Secretiori Cubiculo, & Archiatri Pontificii, Dissertatio historica de bovilla peste; ex Campaniæ finibus anno MDCCXIII. Latio importata: deque præsidiis per SS. Patrem* CLEMENTEM XI. *P. M. ad avertendam aeris labem, & annonæ caritatem opportune adhibitis. Cui accedit Consilium de equorum epidemia, quæ Romæ grassata est anno MDCCXII. Romæ, ex typographia Jo. Mariæ Salvioni*, 1716. *in* 4.

Il Gonzaga ſtampatore ha ſotto il rchio un'altra Opera, compoſta dal P. l. *Giacinto Amat de Graveſon*, dell'or- ne de' Predicatori, e Teologo Caſana- nſe, la quale ha per titolo: *Hiſtoria ccleſiaſtica variis colloquiis digeſta , bi pro Theologiæ candidatis res præci- uæ non ſolum ad Hiſtoriam, ſed etiam ad ogmata, Criticam, Chronologiam, & ccleſiæ diſciplinam pertinentes, per bre- es interrogationes, & reſponſiones per- ringuntur, & in præclaro ordine collo- antur*. Ella ſarà diviſa in più tomi in ttavo: e lo ſtampatore deſiderando di oddisfare al Pubblico, li metterà alla uce a tomo per tomo; ma perchè non uole, che l'Opera gli rimanga imper- etta, eſibiſce di dare il primo tomo a uelli che nello ſteſſo tempo pagheran- o anche il ſecondo, e così riſpettiva- nente degli altri, ſicchè averanno poi l' ltimo ſenz'altro pagamento; e di più ſi ſibiſce di darli qui in Roma, ſlegati ad n Teſtone per tomo: al qual prezzo on li darà certamente, finita che ſia la tampa di tutta l'Opera.

Comunichiamo al Pubblico il fron- iſpicio di un' Opera, che ſi ſta impri- nendo per Giorgio Placo in due tomi

in foglio : *Rationale Romani Pontificis gemmis, seu libris XII. distinctum. In I agitur de Primatu Petri, & Monarchia Ecclesiastica. In II de successione Roman Pontif. ejusque perpetuitate. In III. de au ctoritate & jurisdictione ejusd. & ac eum appellationibus. In IV. de notis Eccl Romanæ, & Papatus. In V. de Papa, & Regibus. In VI. de Papa, & Concilio. In VII. de judice controversiarum, & infallibilitate Papæ in quæstionibus juris. In VIII. de judicio Papæ in quæstionibus facti. In IX. De dominio temporali Papæ. In X. de potestate Papæ circa ea quæ sunt juris naturalis, divini, & humani in communi, & in particulari. In XI. de mutuo honore, & utilitate inter Papam, & omnia Imperia, & Regna. In XII. de reliquis spectantibus ad Papam. Cum XII. libris Critices, & examinis doctrinarum in hac re, cum vitis Auctorum, qui scripsere pro Papa, & contra Papam, cum XII. apologiis facti, & prima erit D. Petri ob reverentiam nominis Unici, & Singularis, & XI. Clementum non degenerum. Opus omnino novum, sed colligens fere omnia, quæ dicta sunt in hac materia, theologicum, historicum, & canonicum, innumeras alias quæstiones in-*

vol-

olvens, & numerosissimos libros confu-
ns. Dicatum feliciter regnanti CLE-
ENTI XI. *Duobus Tomis diversæ*
nnino materiæ, & quintuplici indice co-
ɔsum. Auctore Ioanne Bernardo Poz-
lo, *Genuensi, Cler. Reg. Somasco, Sac.*
heol. Lectore in Collegio Clementino de
rbe.

DI VENEZIA.

Dalle stampe di Sebastiano Coleti so-
o uscite in forma di un ottavo grande
Poesie italiane di Rimatrici viventi,
ccolte da Teleste Ciparissiano, *Pasto-*
Arcade. pagg. 269. senza la prefazio-
e, un'indice delle Rime, e delle Rima-
ici, e un Sonetto all' Italia di esso *Te-*
ste Ciparissiano. A chi ha letto il II. to-
o delle Rime degli Arcadi, stampate
uest'anno in Roma, è facile il sapere,
ssere distinto con questo nome il Sig.
iambatista Recanati, Gentiluomo di
uesta Città e Repubblica, mentre nel-
tavola de' suoi componimenti poetici
uivi stampati egli ne vien palesato.
Due motivi lo indussero a fare, e a pub-
licare questa Raccolta. Il primo deri-
ò da un motto piccante di un erudito
ltramontano, che parlando delle donne

di Francia ebbe a dire, che queste studiano di molto, là dove quelle d'Italia non sanno levarsi da i loro femminili esercizj. Quindi volle il Sig. Recanati fare a lui veramente toccar con mano, che gli stranieri, ove parlano degl' Italiani, non parlano se non a caso; e gli fece vedere ben *trentaquattro* Rimatrici tutte *viventi*, per non toglierne in prestito da i secoli andati. Chi darà un'occhiata alla prefazione dell' Opera, vedrà, com'egli faccia l'apologia alla nostra Italia, e comprenderà, ove vadano a colpire quelle parole: *le di cui genti per ordinario non sanno che stimare le cose loro.* Ma di ciò non anche contento, sta egli di presente ammassando altre Poesie per farne un *secondo* volume, e ne ha già in ordine buona parte: onde non lascia di eccitare altre Rimatrici a volergli dar armi, onde difendere la gloria dell'Italia, e quella del loro sesso. L'altro motivo poi fu il vedere, che di tante Raccolte, che si stanno faccendo, niuna poteva più di questa riuscir decorosa all'Italia, essendo molto più plausibile e rara la poesia nelle femmine, che è tanto lontana dal loro instituto, di quello che sia negli uomini, che

da

da fanciulli ci ſono eſercitati e inſtrui-
ti. Queſti due motivi eccitarono dūque
la nobiltà dell'animo ſuo, più per l'al-
trui gloria, che per la propria, non cu-
rando in ciò lode veruna, giacchè ab-
baſtanza egli ſi è renduto celebre con
la pubblicazione della *Storia* latina di
Poggio, anche di là da i monti applau-
dita, e ſi renderà ſempre più con altra
Opera, che ha per le mani, ove darà
nuovo ſaggio del ſuo retto diſcernimē-
to, e guſto particolare nelle buone let-
tere. Prima di terminare la preſente
novella letteraria, ſtimiamo neceſſario
avvertire il Pubblico, che il Sonetto,
che ſi legge a c. 66. attribuito inavvedu-
tamente alla Sig. *Eliſabetta Girolami*
Ambra, Fiorentina, è componimento
della Signora *Maria Selvaggia Borghi-*
ni, Piſana, che lo fece in riſpoſta ad un
altro del Sig. Abate *Antonmaria Salvi-*
ni. Non mancano eſempj di ſimili erro-
ri nelle raccolte di Rime, sì antiche,
come recenti.

Lo ſteſſo Coleti ci ha data dalle ſue
ſtampe la traduzione di un utiliſſimo
libro in 8. ed è: *Metodo per iſtudiare la*
ſtoria, in cui dopo avere ſtabiliti i prin-
cipj, e l'ordine, che dee tenerſi per legger-
la

la utilmente, si fanno le osservazioni ne
cessarie per non lasciarsi ingannare nell
lettura di essa: con un Catalogo de' prin
cipali Istorici, e con osservazioni critich
sulla bontà delle loro Opere, e sulla scel
ta delle migliori edizioni: scritto in lin
gua Francese dal Sig. Dottor Langlet d
Fresnoy, *Sacerdote licenziato in Teolo*
gia; e tradotto in lingua italiana. Tomo
I. pagg. 325. Tomo II. pagg. 351. senza
le loro prefazioni, e indici. Nel I. tomo
sono qua e là sparse molte osservazion
particolari, assai giudiciose, le qual
non sono nell'originale francese: e'l *Ca*
talogo de' principali storici, che forma
il II. tomo dell'Opera, è ampliato nella
edizione italiana di moltissime Storie
particolari d'Italia: onde per più capi
ella dee essere accettata, e applaudita
Lo stampatore Coleti l'ha dedicata a
Monsig. *Maffeo Farsetti*, Gentiluomo
Veneziano, Prelato d'insigne merito,
e al presente Governatore di Fano, del
quale non è ultima lode l'avere nella
presente occasione di guerra, che ha la
nostra Repubblica col Turco, fatto un
generosissimo sborso di danaro alla stes-
sa, dando con ciò amplissimo attestato
della nobiltà del suo animo, e del suo
amore verso la patria. Im-

Impresa di più importanza, e di più
spettazione si è quella, che lo stesso Co-
eti si è addossata nella ristampa della
ara, e famosa, e grand'Opera dell'*Ita-*
a Sacra dell'Abate *Ferdinãdo Ughelli,*
n IX. tomi in foglio distribuita. Noi
rattanto possiamo assicurare il Pubbli-
o, che egli la darà e più corretta, e me-
lio stampata di quello che sia la prima
dizione, e in oltre con accrescimenti
notabili, tratti dalle osservazioni di uo-
nini dotti, e da Opere stampate ed
nedite. La stampa del I. tomo è già
ominciata: e quelli, che anticipata-
nente vorranno per via di associamen-
o provvedersi di sì bell'Opera, l'ave-
anno con miglior carta, e a prezzo più
vantaggioso.

Il Padre *Giambatista Achilli*, Fer-
rarese, Sacerdote della Congregazione
Somasca, del quale abbiam parlato nel
tomo precedente pagg. 490. morì nello
Spedaletto di Santi Gio. e Paolo a i 14.
Luglio 1716. su le 3. della notte in età
d'anni 52. Per lo spazio di undici gior-
ni egli fu travagliato da una infiamma-
zione di fegato con iterizia, la quale co-
noscendo egli subito per mortale, si dis-
pose al suo estremo passaggio con tutta

la

la rassegnazione cristiana, munendo di tutti i Sacramenti della Chiesa, da' mandati anticipatamente da lui.

E stato stimato in Francia, ed è anch' assai stimato in Italia il libro del Signor Abate *Fleury*, di cui noi diamo il titolo: *Trattato della scelta, e del metodo degli studj del Sig.* Claudio Fleury, *Prete Abate di Locdieu, per l'addietro Precettore de' Sigg. Principi di Contì, tradotto dalla lingua frãcese nell'italiana. In Venezia, appresso Gio. Mãfrè*, 1716. in 12. pagg. 213. senza le prefazioni, alcuni esametri di esso Sig. Abate, e la tavola de' capitoli. Il nome del traduttore, che è il Sig. D. *Giovanni Oliva*, Precettore pubblico di Asolo, si legge a piè della lettera dedicatoria, indiritta da lui a Monsig. Fortunato Morosini, Vescovo di Trevigi, e Prelato Assistente di S. B. del qual Prelato non si può abbastanza lodare il merito e 'l nome, possedendo egli ogni virtù in sommo grado, e tutte quelle prerogative, che si ricercano nel carattere che egli sì degnamente sostiene. Del Traduttore poi noi altro non faremo qui per soggiugnere, se non che esso è versatissimo nella buona lingua latina, e nell'intelligenza de' più classici

Au-

utori, de' quali come conoſce, così nche imita il bello ed il buono: onde nobil Comunità di Aſolò ha fatta na ſavia elezione nel raccomandare a ii la cura delle pubbliche Scuole, dove altro tempo ſi ſono eſercitati uomini i credito, e donde anche ſono uſcite erſone di ſapere e di fama. Il libro è oi utiliſſimo, e merita eſſer per le maii di tutti.

Alcuni moderni hanno introdotto n modo di ſcrivere iſtorie per via di *imande*, e *riſpoſte*: ma tali Opere ſono tate finora conſiderate per deboli, e uperficiali, e nojoſe. Quella però, che li anni paſſati fu ſtampata in quattro ometti in Parigi ſopra la *Storia della Chieſa* dal principio del mondo fino al reſente, merita, che ſe ne formi diverſo giudicio, eſſendo ella ſcritta d'una maniera accurata, e con tal metodo, he le interrogazioni non ſono ſecche, nè fuor di propoſito, ma importanti, e onneſse in maniera, che conducono mirabilmente, e con ſommo artificio lla continuazione del ſoggetto: con che giovano a reggere la mente di chi legge, a eccitarne l'attenzione, e ad imprimer maggiormente le coſe nella me-

memoria. Meritava d'esser tradottane la nostra favella, e la traduzione n'è stata fatta assai bene dal nostro infaticabil *Selvaggio Cāturani*. Circa l'Autore frā cese corrono varie opinioni, le quali no giudichiamo non esser bene il vole qui esaminare. Il titolo è questo: *La Storia della Chiesa dal principio del mondo sino al presente, espressa in ristretto, e trasportata dalla lingua francese nell'italiana da* Selvaggio Canturani; *divisa in tomi quattro. In Venezia, appresso Gio Māfrè*, 1716. *in* 12. Il Tom. I. è pagg. 531 senza la prefazione, e la tavola de' Capitoli. Contiene la storia dell' antico, e nuovo Testamēto. Il II. e pagg. 458. senza le due tavole de' titoli e delle materie. Espone la storia degli VIII. primi secoli della Chiesa. Il III. è pag. 487. senza l'indice de i titoli. Cōtinua dal secolo IX. sino a tutto il XV. Il IV. è pag. 500. non compresa la tavola de i titoli. E dà in ristretto la storia compiuta de i due ultimi secoli, e di parte ancora di quello in cui siamo, cioè fino all'anno 1710. Alla pag. 391. si ha una utilissima *Tavola Cronologica* di tutta la storia sacra ed eccleſiastica.

Di consimile argomento, ma di di-

verso

rso metodo dalla precedente si è la *Storia nta* del P. *Piero Galtruchio*, della Compagnia Gesù, divisa anch'essa in IV. tometti dall' utore, che in lingua francese l'ha scritta. L' pera ebbe tal corso in Francia, che in pochi ni se ne videro *quattordici* edizioni. Fu già olti anni tradotta nell'italiana, e la stampò questa città in un tomo in 4. Luigi Pavino, quale da qualche tempo essendone mancate copie, ora Giambatista Recurti ne ha fatta na *seconda* edizione parimente in 4.

Lo stesso Recurti ha raccolte in un corpo, e istribuite in due tomi in 4. le *Opere morali* del *Annibale Leonardelli*, della medesima Comagnia, le quali da molti erano ricercate. In rincipio sta il ritratto dell'Autore, che morì dì primo Settembre dell'anno 1702. L'Opee del I. tomo sono il *Cuore in lite*; il *Mondo in allo*; le *Vere sorti*; il *Costume e l'impegno*: quelle el II. sono l'*Occhio in pena*; la *Galleria di Dio*; *Decoro*; e i *Panegirici sacri*.

Il P. *Daniello Bartoli*, grande ornamento on meno della medesima Compagnia, che ella nostra Italia nel secolo decorso, in cui morì in Roma l'anno 1685. in età d'anni 77. crisse molto, e tutto bene. Le sue Opere, tampate, e ristampate più volte, e tradotte n più lingue, non si lascia tuttavia di leggere, e di ammirarle. Andavano in più tometti lisperse, e 'l nostro stampatore Pezzana ha atto ottimamente a raccoglierle, e ristamparle tutte in un corpo, eccetto le storiche, che sono in VI. volumi in foglio, per altro assai rae anch'esse, e molto stimate. Esso Pezzana le na distribuite in tre tomi in quarto, al primo de' quali ha premesso in ristretto la Vita del P. Bartoli insieme col suo ritratto. Nel Tomo I. ' ha la *Ricreazione del Savio*; la *Geografia tras-*

por-

portata al morale; e i *Simboli trasportati al m*
rale Nel II. l'*Uomo al punto*; *l' Eternità con*
gliera; le *Due eternità*; l'*Ultimo fine dell' u*
mo; i *Pensieri sacri*; e le *Grandezze di Cristo*
Nel III. l'*Uomo di lettere*; la *Povertà contenta*
l'*Ortografia italiana*; il *Torto e'l Diritto del No*
si può; il *Trattato del Suono*; del *Ghiaccio*; del
Tensione, e Pressione; e una *Scrittura sopra l' Or*
zione di Quiete.

Non usciremo dalle novelle de i libri q
usciti di fresco da i PP. della Compagnia, sen
za far menzione de' seguenti, stampati quest
anno in 12. da Andrea Poleti.

1. *Trattenimenti spirituali per chi desidera*
d'avanzarsi nella servitù, e nell' amore dell
Santissima Vergine, ec. *Opera del P.* Alessandr
Diotallevi, *della C. di G. divisa in tre parti*
Nella I. tratta questo degno Religioso dell
sole Feste della B. V. così universali di tutt
la Chiesa, come particolari di qualche Pro
vincia, ovvero Ordine Regolare. Nella I.
discorre sopra le XXVII. Domeniche, che so
no dall'Avvento fino alla Pentecoste. Nel
III. ragiona sopra l'altre XXV. che alla Pen
tecoste succedono.

2. *L'idea d'un vero penitente ravvisata n*
penitente Re Davide, da lui espressa nel Salm
cinquantesimo, e proposta da imitare ad ogni p
nitente cristiano dal P. Alessandro Diotallev
ec pagg. 392. senza le prefazioni.

3. *La beneficenza di Dio verso degli uomini*
e l' ingratitudine degli uomini verso Dio; *Con*
siderazioni del P. Alessandro Diotallevi, e
pagg. 671. senza le Prefazioni; e l'indice de
le *Considerazioni*, che sono in numero d
XXIV.

4. *I tre passi, coi quali un'uomo mal' usand*
il suo ingegno va nel profondo della perdizione

si fan

an vedere con tre Discorsi per modo di Dialo-
, *affinchè* Qui se existimat stare, videat, ne
dat. *Corinth. Ep. I. c.* 10. *Operetta del P.* Gio.
ttista Conti, *della C. di G.* pagg. 264. senza
prefazioni. Il P. *Conti* considera per primo
sso, il quale conduca l'uomo alla perdizio-
, l'assegnarsi per principj alla generazione
' corpi naturali gli atomi di Democrito. Per
condo passo egli conta il negare l'immorta-
tà dell'anima umana; e per terzo, il nega-
l'esistenza del vero Dio.

Siccome Monsignor *Giovanni Fontana*,
escovo di Cesena, ultimamente a' 2. del
assato Marzo defunto, spese, dacchè si fece
omo di Chiesa, tutto il corso della lodevol
a vita in opere di pietà, e negli studj, così
li scritti di lui lasciano al mondo eterna me-
oria e testimonianza della sua rettitudine, e
el suo sapere. Tra questi non occupa l'infimo
ogo l'Opera, che ora siamo per riferire,
ivisa in II. Parti, la prima di pagg. 504. sen-
a le prefazioni, la Vita dell'Autore, e l'in-
ice de' paragrafi; la seconda di pagg. 108. sen-
a le prefazioni, e l'indice sopradetto. *La San-*
tà, e la Pietà trionfante, Parte prima, in cui
espongono le vite in compendio d'alcuni Santi,
& Huomini piamente vissuti in ogni stato, posto,
mpiego, mestiero, ec. *coll'istruzione per vivere*
ene in essi: Questa prima Parte è dedicata dal
ostro Prelato alla Santità di N.S. CLEMEN-
'EXI. *Parte seconda, in cui s'espongono le vite*
' alcune Sante, e Donne piamente vissute in ogni
ato, ec. e questa vien consacrata da lui alla
acra Cesarea e Real Maestà dell'Imperatri-
e AMALIA VVIGLIELMINA. La lettura
i quest' Opera può servire di consolazione,
di eccitamento a ben vivere ad ogni perso-
a, in qualunque stato ella si trovi dalla sua

con-

condizione, e professione obbligata. La Vita di Monsignor di Cesena è scritta assai fedelmente, e accuratamente dal Sig. D. *Maurizio Lacchini*, Sacerdote, e intimo famigliare di lui. L'Opera tutta è stampata dal suddetto Poleti in 4. nel presente anno 1716.

E stata ricevuta con gradimento universale la traduzione del seguente libro: *Lettere di San Francesco Saverio, Apostolo dell' Indie, dal P.* Orazio Torsellino *già in latino, e ora in volgar pubblicate dal P.* Giuseppe-Antonio Patrignani *della Compagnia di Gesù. In Venezia per Niccolò Pezzana*, 1716. *in* 8. pagg. 320 senza le prefazioni, e due indici, l'uno delle lettere, e l'altro delle cose notabili. Questa traduzione cõtiene i *quattro* primi libri delle *lettere* di questo gran Santo. A molti sarebbe assai piaciuto, che il dignissimo Traduttore ci avesse aggiunta anche la versione del *quinto* libro, per maggior compimento dell'Opera.

Sopra il fenomeno accaduto nel passato Gennajo in casa del Sig. Medico Oddoni di questa città, e riferito nel passato Giornale, è uscito di fresco un *Parere del Dottore* Giuseppe Maria Vidussi, *Veneto, scritto ad un suo amico dal quale egli fu ricercato. In Venezia, per Domenico Lovisa*, 1716. *in* 12. pagg. 48. l'Autore discorre la cosa co i suoi principj Peripatetici.

E stata tradotta dal francese la *Vita di S. A. S. il Principe Francesco Eugenio di Savoja*; e stampata da Carlo Buonarrigo in 12. pagg. 192. senza la dedicazione, che è a S. Ecc. il Sig. Conte Giambatista di Coloredo, e V. Valse, ec. il quale sì degnamente sostiene il carattere di Ambasciadore Cesareo appresso questa Repubblica.

IL FINE.

ERRORI occorsi nella stampa del Tomo XXVI.

acc.	lin.	Errori.	Correzioni.
3.	4	*suscipiebamus*	*suspiciebamus*
7	3	sinora	senza
1	27	e dagli	ed agli
7	28	42.	24.
1	20	*Pasi*	*Paesi*
5	15.16.	novo	nostro
9	6	dal	del
9	11	Non non	Noi non
	14	in	di
0	9	*Elissi*	*Elisse*
3	14	ci sia	*u* sia
7	2	*c*	*b*
5	15.16	ci vien	vien
8	6	Accademia	Accademie
9	4	a medesimo	al medesimo
2	11	Nel	Del
4	21.22.	*carro*.	*carro*
2	24	*pretermetterò*	*permetterò*
2	20	utorità	autorità
3	11	Magnano	Maignano
1	6.7.	tracare	traboccare
1	12	*non*	*nos*
7	21	Arnolfo,	Arnolfo
6	26	XXVII.	XXIX.
1	25	una	una edizione
3	9	*Antonicus*	*Antonius*
	10	*Cimbriaus*	*Cimbriacus*
6	10	*traquillissimum*	*tranquillissimum*
7	22. 23.	*æquiparet*	*æquiparetur*

443	1	*cælata*	*celata*
451	15	*Ramane*	*Romane*
469	2	chiariaſſimo	chiariſſimo
480	14	Sigg.	Sig.

Nel Albero BUONACCORSI poſto a
388. i figliuoli dati ad *Angelo di Matte*
ſi dieno a *Niccolò di Matteo*, e i figliu
di *Lorenzo di Angelo* ſi traſportino a *Ja*
o di Niccolo ſopradetto.

SPECIAL
PERIOD.
AP
1
G46
V.27

87-S
1719

R.

Art: 9. p. 333. Estratto della Dissertazione Istorica di Mons.r Lancisi, dove fa più volte menzione della sentenza, e opprimimo di me.

Art. 11. p. 440. Nella Novella della Santia 19. del Cinelli avvisano, essere a me dedicata.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO VENTESIMOTTAVO.

ANNO MDCCXVII.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA, MDCCXVII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.
PAPA CLEMENTE XI.

REGIA CITTÀ

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
de' quali si è parlato in questo Tomo Ventesimottavo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* Accademico Animoso: Vedi: Zeno (*Apostolo.*)

Adami (Leonardi) *Arcadicorum Volumen* I. 251.

* Agostini (*Arcangelo*) Vedi: Canturani (*Selvaggio.*)

* Alberti (*Giambatista*) Orazione, ec. 453.

* Alberti (*Niccolò*) Comentarj della vita, dottrina, e miracoli di Gesù Cristo, ec. 467.

* Altani (*Arrigo*) Ricreazioni poetiche. 462.

* ——— Memorie de' Sigg. Altani, ec. 462.

* Andruzzi (Aloysii) *Consensus tum Gracorum, tum Latinorum Patrum de Processione Spiritus Sancti e Filio*, ec. 448.

* Ariosto (*Lodovico*) Satire e Rime. 398.

* de Aste (Franciſci-Mariæ) *In Martyrologium romanum diſceptationes*, ec. 407.
* Averani (Benedicti) *Diſſertationes*. 318.
Averoldi (*Giulio-Antonio*) ſua morte. 390.
Aulisio (*Domenico*) ſua morte. 379.

B

* Bibliotheca *Bodlejana, editio tertia*. 401.
* Biumi (*Paolo-Girolamo*) Diſcorſo, ec. 432.
* Boccolini (*Giambatiſta*) Orazione in morte di Monſ. Malvicini Fontana. 421.
Bolzio : deſcrizione d'un ſuo Dittico. 39.
Buonarruoti (*Filippo*) Oſſervazioni ſopra tre Dittici d'avorio. 1

C

* Canneti (Pietro) delle Lodi di S. Franceſco di Paola diſcorſo. 442.
* Canturani (*Selvaggio*) Vedi : Lemery (*Niccolò*) e Lodovico (*Daniello*.)
Cappellari (*Michele*) ſua morte. 381.
* Carcano (*Ignazio*) Rifleſſioni ſopra la naturalezza del lucimento, ec. 432.
* ——— Conſiderazioni ſopra l'ultima epidemia bovina. 433.
* Caruso (*Giambatiſta*) Memorie iſtoriche di Sicilia. 441.
* Cecchi (Alberti) *De Jo. Jacobi Scarfantonii Diſſertatione judicium* Lelii-Herculis Paullini. 422.
* Ceva (*Tommaſo*) Relazione delle pubbliche Feſte, ec. 427.

* CLEMENTIS XI. Vedi: a GRAMONT (Joachimi Alcarazii.)
* CORAZZI (Herculis) *Dissertationes*. 409.
* la CROCE (*Pio*) Memorie de' grandi Principi, ec. estinti in quest'ultime guerre, ec. 433
* CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Rime degli Arcadi Tomi II. III. IV. e V. 450.

E

* ETTEMULERO (*Michele*) Vedi: LODOVICO (*Daniello.*)

F

* FACCIOLATI (Jacobi) *Philippi a Turre vita*. 410
* FANTASTI (*Girolamo*) Colloquj tra Rodrigo ed Ergasto, ec. 454.
* ——— Discorso contra la Lettera di Sebastiano Rotario, ec. 454.
* FONTANINI (Justi) *Dissertatio de corona ferrea Langobardorum*. 445.
* FONTEJ (Angeli) *Epistola*, ec. 475.

G

* GARZONI (*Pietro*) Storia di Venezia Parte II. Edizione seconda. 455.
GIUNTE e osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis latinis*, Dissertazione XVIII. 106
* a GRAMONT (Joachimi Alcarazii) *De Theatro Saguntino epistola*, ec. 446.
* ——— *CLEMENTIS XI, Allocutionis*

nis ad ſacrum Collegium, ec. *hebraica & latina translatio*. . 447.
* GRANDI (*Silvio*) Siſtema del mondo terracqueo, ec. 470.
* ——— Storia degl' Imperadori Cineſi. 471
* de GRAVESON (Ignatii-Hiacynti Amat) *Hiſtoria Eccleſiaſtica Tom.* I. & II. 449

H

* HUECIUS (Pierre-Daniel) *Hiſtoire du commerce, & de la navigation des Anciens*. 396

L

LANCISII (Jo. Mariæ) *Diſſertatio de bovilla peſte*, ec. 333
* LEAL (Lealis) *Hebdomada febrilis*, ec. 439.
* LEMERY (*Niccolò*) Trattato dell'Antimonio tradotto dal Franceſe da *Selvaggio Canturani*. 460.
* LETI (*Gio. Jacopo*) Panegirici e Diſcorſi ſacri. 431.
* LIVII (Titi) *Forojulienſis Vita Henrici V. Angliæ Regis*. 400.
* LODOVICO (*Daniello*) Trattato della buona ſcelta de' medicamenti, comentato da *Michele Ettemulero*, tradotto dal Franceſe dal P. *Arcangelo Agoſtini*. 468.
* LUPI (*Jacopo-Antonio*) la Chirurgia ſvelata. 469.

* Macchiavelli (Alexandri) *De Ideis*, ec. 410
* Macoppe (Alexandri Knips) *Pro Empirica secta adversus theoricam medicam prælectio*. 438
* Macrini (Josephi) *Vindemialium ad Campaniæ usum*, ec. 435
* Madrisio (*Niccolò*) Viaggi. 459
Maffei (*Tommaso-Pio*) sua morte. 387
* Marchesi (*Annibale*) Poema per la nascita dell'Arciduca Leopoldo, ec. 435
* Medici (*Paolo*) Dialogo sacro sopra i libri di Giosuè, ec. 420
* Melli (*Sebastiano*) Il pro e 'l contra del nuovo metodo del guarir le fistole lacrimali, ec. 468
* Menochi (*Gio. Angelo*) Ragguaglio della legazione del Cardinal Gozzadini, ec. 469
* Mercati (Michaelis) *Metallotheca*. 451
* Mignati (*Elia*) Prediche e Orazioni. 464
Monforte (*Antonio*) sua morte. 389
* de Mozzi (*Marcantonio*) Discorsi sacri. 420
* Muratori (*Lodovico-Antonio*) Vedi: Prytanio (*Lamindo*)

N

* Naugerii (Andreæ) *Opera*. 441
* di S. Niccolò (*Gio. Stefano*) La Morte in considerazione. 419
* ——— Gratitudine cristiana. 419
* ——— Studj religiosi, ec. 420

Niccolosi (*Giambatista*) sua morte. 394
Novelle letterarie d'Italia. 396
——— di *Augusta*. 403
——— di Benevento. 407
——— di Ceneda. 410
——— di Ferrara. 411
——— di Firenze. 412
——— di Foligno. 419
——— di *Londra*. 397
——— di Lucca. 422
——— di Milano. 423
——— di Modana. 434
——— di Napoli. 434
——— di *Norimberga*. 405
——— di *Osford*. 400
——— di Padova. 437
——— di Palermo. 441
——— di *Parigi*. 396
——— di Perugia. 442
——— di Roma. 445
——— di Siena. 453
——— di Trento. 454
——— di Venezia. 455
——— di Verona. 473
——— di *Utreo*. 402

O

* Olivæ (Joannis) *De Nummorum veterum cognitione cum historia jungenda Oratio*. 466
* d'Orvieto (*Antonio*) Cronologia della Provincia Serafica Riformata dell'Umbria. 444

* Pacchioni (*Antonio*) Perizia per la preteſa ſoffogazione del ſu Bernardino Peloſi. 450
* Paleario (*Aonio*) Dialogo intitolato il Gramatico, ec. 443
Patarolo (*Lorenzo*) Lettera ſopra una medaglia antica. 310
* Paullini (Lelii-Herculis) Vedi Cecchi (Alberti)
* Petricelli (Jo. Dominici) *In Funere Jo. Baptiſtæ Nitoloſii Oratio.* 467
* Pez (Bernardi) *Bibliotheca Benedicto-Mauriana.* 403
* Pilarino (*Giacomo*) La Medicina difeſa, ec. 461
Pinelli (*Flaminio*) Lettera de' bagni di Petriuolo. 75
Pini (*Aleſſandro*) ſua morte. 364
* Poleni (Joannis) *de Motu aquæ mixto*, ec. 437
* Pritanio (*Lamindo*) Rifleſſioni ſopra il buon guſto, ec. 464
* Prose Fiorentine Volume I. Parte I. ſeconda edizione. 415
* —— Parte II. 413
* —— Parte III. 415

R

* Raccolta di componimenti poetici, ec. 422
* Ramazzini (Bernardini) *Opera.* 397
* —— *De Principum valetudine tuenda.* 440

* Relandi (Hadriani) *De Spoliis templi Hierosolymitani*, ec. 402
* Rimatori viventi: Poesie italiane. 458
* Rime per nozze, ec. 412. 422
* Rossi (*Bartolommeo*) La gratitudine verso Dio, ec. 430
* Rotari (*Sebastiano*) Lettera sopra la confezione di giacinto, ec. 473

S

* Salvini (*Antonmaria*) Teocrito volgarizzato. 463
* Sancassani (*Dionisio-Andrea*) Biblioteca Volante Scanzia XIX. 440
Santinelli (Stanislai) *De Romanorum veterum Nobilitate Dissertatio*. 48
* ——— *In Funere Jo. Baptistæ Nicolosii Oratio*. 466
* Sassi (*Giuseppe-Antonio*) gli Onori della sapienza, ec. 424
* Scarfò (*Gio. Grisostomo*) Elogj. 436
* Schiara (Antonii-Thomæ) *Turcarum conatus per christianæ reipublicæ Reges ac Principes reprimendus*, ec. 452
* Seneca: Volgarizzamento delle sue Pistole, e del Trattato della Provvidenza. 416
Soderini (*Agostino*) Lettera III. intorno all'arte metallica. 292
* Suarez (*Piermaria*) Antigona. 465

T

del Torre (*Filippo*) sua morte. 385

VALLETTA (*Niccolò-Saverio*) ſua morte. 374
* VANNI (*Gio. Pietro*) Catechiſmo in pratica. 431
* ——— Riſtretto del Catechiſmo in pratica. 431
* ——— Eſercizio della preſenza di Dio. 431
* VENEROSI (*Brandaligio*) Le Impreſe militari della gran Lega, ec. ſcritte in Canzoni. 434
* VENINI (Cajetani) *Genethliacon Archiducis Leopoldi*, ec. 429
* VERTOVA (*Marcantonio*) Vita de' SS. Eleazzaro e Delfina. 423
* UGHELLI (Ferdinandi) *Italia ſacra Tom. I. Editio auctior*. 455
* VICI (Jo. Baptiſtæ) *De Rebus geſtis Antonii Caraphæi*. 436

Z

* ZELTNERI (Jo. Corradi) *Centuria Correctorum in typographiis eruditorum*. 405
* ZENDRINI (*Bernardino*) Conſiderazioni ſopra la ſcienza dell'acque correnti, ec. 411
* ZENO (*Apoſtolo*) Vocabolario degli Accademici della Cruſca compendiato da un *Accademico Animoſo*, ec. 472

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P.F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Venteſimottavo* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 28. Settembre 1717.

(Franceſco Soranzo Proc. Ref.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO VENTESIMOTTAVO.

ARTICOLO I.

Osservazioni sopra tre Dittici antichi di avorio. Continuazione dell'Articolo I. del Tomo XXVII.

VOlendo il dottissimo Sig. Senatore BUONARRUOTI darci la spiegazione di *tre Dittici* antichi di avorio, che sono in Firenze, e le osservazioni fatte da lui sopra quelli, i quali stima doversi avere in gran pregio, sì per la erudizione che in se contengono, sì per la loro rarità; incomincia le dette sue osservazioni dalla notizia di altri *sette Dittici* antichi, che sono i soli, per quanto egli abbia potuto saperne, che sieno stati divolgati alle stampe.

Il primo di questi fu il *Dittico Com-*
p.231. *pendiense* di Filosseno Consolo l'anno dell'era volgare 725. che l'anno 1652. fu dal Sirmondo inserito nelle note a Sidonio Apollinare, e di nuovo stampato poi da Alessandro Wiltemio; indi più corretto e meglio disegnato di prima, dal P. Mabillone nel tomo III. degli *Annali Benedettini*, e finalmente dal P. Banduri nel tomo II. dell'*Imperio Orientale*.

Tre altri ne diede alla luce il Wiltemio, cioè uno *Leodiense*, uno *Bituricense* di Anastasio Consolo nel 517. sopra cui fece l'anno 1659. una erudita Dissertazione; e 'l terzo della Chiesa di San Martino, parimente di Liegi, di Flavio Asterio Consolo, che fu riferito da esso nell'*appendice* da lui pubblicata l'anno 1660.

Il quinto di Consolo incerto fu dato fuori dal Ducangio l'anno 1678. nella Dissertazione *de inferioris ævi numism.* posta in fine del tomo III. del *Glossario Latino-barbaro*, e lo prese dall'originale, che si conserva nella libreria del Re Cristianissimo.

L'anno 1693. il Sig. Abate Bourdelot nel libro dell'*utilità de i viaggi* ne pub-

blicò

blicò un ſeſto del Sig. de la Mare, mentovato anche dal ſuddetto Ducangio nel *Gloſſario greco-barbaro* nelle aggiunte alla parola κόμης, ove lo attribuiſce con forti conghietture a Stilicone nel ſecondo ſuo Conſolato, che cadde nell'anno 405.

Il ſettimo finalmente ci è dato dal P. Mabillone, e poi dal P. Banduri ne' libri ſopracitati, ed è un *Dittico* di Flavio Felice, che fu Conſolo con Secondino l'anno 511. ricavato da uno, che ſi conſerva nella Collegiata di San *Giuniano Comodoliacenſe* nel Limoſino.

Per intender poi qual foſſe l'uſo di queſti *Dittici*, e donde ne aveſſero l' p. 232.
origine e 'l nome, egli è da ſapere, dice il noſtro Autore, „ che le per-
„ ſone conſtituite in molte cariche
„ più inſigni dell'Imperio Romano,
„ ebbero in coſtume di fare nel prin-
„ cipio, e nel tempo del loro Ma-
„ giſtrato a proprie ſpeſe de' giuo-
„ chi, o ſpettacoli pubblici, e ſolen-
„ ni, e in occaſione de' medeſimi ſpet-
„ tacoli facevano ancora de' conviti
„ pubblici, ne' quali ſiccome ſoleva-
„ no praticare ne' banchetti de' priva-
„ ti i nuovi Conſoli, ed altri Magi-

„ ſtrati in quella congiuntura uſava-
„ no di fare i regali. Quelli, che fa-
„ cevano i Conſoli, vengono detti
„ da Giuliano aſſolutamente ὑπατεῖαι
„ *Conſolari*, fra i quali vi erano le
„ ſportule conſiſtenti in danari, e ta-
„ lora alcuni caneſtri, e alcune tazze
„ d'argento, e pugillari, o ſieno li-
„ brettini d'avorio; ma i più ſtimati
„ ſopra tutti erano i noſtri DITTI-
„ CI d'avorio; in queſti vi ſi vedeva
„ di baſſorilievo l'immagine del Con-
„ ſole veſtito degli abiti ſolenni, con-
„ ſueti, e proprj della ſua dignità, e
„ vi ſi leggeva ſcolpito il ſuo nome,
„ onde Claudiano (*a*).

„ ——— *immaneſque ſimul Latonia dentes,*
„ *Qui ſecti ferro in tabulas, auroque micantes,*
„ *Inſcripti rutilum cœlato conſule nomen*
„ *Per proceres, & vulgus eant;*

p. 232. „ ed ancora vi ſi trovavano talora rap-
„ preſentati i Circenſi, e varj ſpetta-
„ coli, e giuochi, ſoliti farſi da' Ro-
„ mani, e che a proprie ſpeſe aveſſe
„ fatto fare il Conſole. Si mandava-
„ no queſti Dittici a donare dal Con-
„ ſole a certe perſone più inſigni, e
„ quindi il Dittico del Monaſterio
„ *Compendienſe*, o vogliamo dir *di*

„ *Com-*

(a) *De laud. Stilicid. l.* 3.

„ *Compiegne*, per quanto si ricava da
„ alcuni versi Greci, che in quello si
„ leggono, fu fatto fare apposta da
„ Filoxeno per regalarne il Senato; e
„ da Simmaco furono mandati i Dit-
„ tici a Sallustio, e quelli in occasio-
„ ne della Questura di suo figliuolo,
„ a Flaviano suo fratello, per la qual
„ congiuntura dice il medesimo, che
„ ne mandò uno circondato d'oro all'
„ Imperadore, ec.„

Segue poi a dire l'Autore, che questi *Dittici* giunsero a tanta stima, e a tal prezzo, che l'anno 384. Teodosio, ed Arcadio fecero una legge indirizzata al Senato, con la quale fu prescritto, che solo a i Consoli ordinarj fosse lecito di regalare i *Dittici di avorio*.

Questo nome di *Dittici* deriva da πτύσσω *piegare*, onde πτύξ, da cui viene la voce *plica* de' latini, vale ogni piegatura, e per una certa similitudine significava ogni tavola, che si piegasse, e specialmente qualsisia sportello di porta, o di finestra, o cose simili, le quali, siccome sogliono esser due, si dissero πτύχες nel numero del più: il che si può vedere appresso Pol-

luce *lib. IX. n.* 35. e *lib. X. n.* 24. il quale in oltre nel *lib. IV. n.* 18. nota, che Erodoto chiama un libretto δέλτιον δίπτυχον, cioè libretto di *due* tavolette; e così τρίπτυχον, e πολύπτυχον chiamavano i Greci i libretti composti di *tre* tavole, o di *più*. I Latini del tempo più basso presero da i Greci la voce, *dipticum*, profferendo il C nell'ultima sillaba senza l'aspirazione. I *pugillari* per la stessa ragione delle *pieghe* si vennero a chiamare talora *Dittici*, ma erano differenti, per quanto da Simmaco si comprende, da i Dittici de' Consoli; e forse la differenza può essere stata e per la grandezza, e per la figura; e'l nostro Autore è di parere, che i *pugillari* avessero bensì la coperta di avorio, ma che sotto di quella contenessero varie carte, le quali vi si piegassero sotto; nè molto fossero diversi da' nostri piccoli libretti di memorie. In una inscrizione presso il Grutero (*a*) un certo T. Tarfernio Sabino lascia fra l'altre cose per legato a' suoi concittadini di Reggio, *pugillares membranacios operculis eboreis*.

„ I *Dittici Consolari* erano compo-
„ sti

(a) *pag.* 174.

„ sti di *due* tavolette di avorio, con- p.234.
„ gegnate insieme con piccoli gan-
„ gheri da potersi aprire, e serrare una
„ sopra dell'altra: „ e perciò Libanio nell'epistola 914. chiama il Dittico Consolare δίθυρον γραμματεῖον *libretto di due sportelli*: a che alludendo Sant' Agostino chiamò (*a*) le due Tavole della Legge, *Dittico di pietra*.

Da i Dittici Consolari, che in oggi p.235.
ci sono rimasti, si comprende, che, quando fossero serrati, la parte esteriore delle due lor tavolette era ornata di bassirilievi, e la interiore era liscia. Il Dittico d'avorio, che ora è de' Sigg. della Gherardesca è nella parte liscia interiore indorato in molti luoghi, e intorno all'estremità ha una linea larghetta, e listra d'oro, dalla quale si può dedurre, che dentro a quel piccolo ornamento d'oro vi fosse scritta qualche composizione alludente al Console, o al regalo, che egli faceva, o a quel personaggio, a cui era mandato, o una piccola lettera, che accompagnasse il regalo. I versi di Claudiano riferiti di sopra mostrano l'uso d'indorare essi Dittici, o almeno le parole,

(a) *Contra Faustum lib. XV. cap. 4.*

che contenevano il nome del Console.

Soggiugne poscia il Sig. Buonarruoti, che la conservazione di questi Dittici Consolari si dee, parte all'essere stati adoperati per uso de' libri sacri, e parte per essere stati donati, come cose di molta stima, alle Chiese, le quali se ne valevano per fare scrivere su la parte liscia interiore i nomi de' Santi, e de' Vescovi, e però li conservavano fra gli altri arredi loro preziosi. Nota egli parimente, che i *Dittici sacri* a differenza de i *Consolari*, dovendosi tenere aperti alla veduta del popolo, le figure loro erano scolpite nelle parti, o vogliam dire nelle facce interiori.

p. 136. 1. Premesse queste cose in generale intorno a i Dittici di avorio, passa il chiarissimo Autore a darci la figura, e la spiegazione del primo Dittico, che si conserva nel Museo de' Sigg. Conti della Gherardesca, ove è scolpita la *Deificazione di Romolo*. Pensa egli, che questo Dittico possa essere stato fatto per farne un regalo in occasione de' conviti celebrati dopo i Circensi in alcuna delle molte feste, che in Roma si saranno celebrate ad onore di Romolo,

molo, di alcuna delle quali si fa presso gli autori menzione. Così alcuni Calendarj antichi registrano le feste *Quirinali* a i 17. di Febbrajo, nel qual giorno Ovvidio ne' *Fasti* pone la morte di Romolo, chiamato, dopo la consecrazione, *Quirino*. Dionigi Alicarnasseo, Plutarco, e Lampridio in Commodo, mettono il trasporto favoloso di Romolo nel dì delle None, cioè a i 7. di Luglio. Il Calendario datoci dal Bucherio dopo il Canone di Vittore, poco dissimile da quello, che poi dal Lambecio fu pubblicato, mette i *Quirinali* non solo a i 17. di Febbrajo, ma ancora a i 13. di Aprile, e ne' 3. giorni seguenti.

Entra poi nella spozizione delle figure del Dittico, che è antichissimo. p. 232
In cima vi si vede il *Monogramma*, in cui, per quanto si conosce, racchiudesi il nome di Romolo. Questo costume di collegare insieme in tal guisa tutte, o parte delle lettere componenti i nomi, che volevano esprimere, è molto antico. Nelle monete Consolari si trova ciò praticato. Scorgesi scritto in tal guisa il nome di *Roma* in una moneta della famiglia *Didia*, e

quelli di *Marcio*, e di *Anco* in altre della famiglia *Marcia*; onde si può credere, che da principio si cominciasse dal fare le semplici legature, di due, o tre lettere insieme, e poi da queste si trapassasse all'uso de i *Monogrammi*, de' quali moltissimi se ne osservano nelle medaglie greche, ove così sono espressi i nomi de i popoli, e di alcune città, sì de i tempi superiori, come de i più bassi. Se ne servirono ancora i Sommi Pontefici ne' mosaici delle Basiliche, nelle Bolle, e nelle monete, e gl'Imperadori, e altri Principi ne i loro diplomi.

Nella parte superiore del bassorilievo è rappresentato Romolo nell'atto d'esser trasportato al Cielo da i venti, e dal turbine, che sono espressi sotto la figura di due Genj alati, sì ne' piedi, che nella testa; il che è coerente alla mitologia degli antichi, come l'
p. 238. Autore dimostra, faccendo anche vedere, che le teste delle *Gorgoni*, espresse con l'ali nella fronte, rappresentano anch'esse i venti, e le tempeste, provvenendo l'etimologia del nome loro *Gorgone*, di che si veda Esichio alla voce γόργος, dalla velocità, e terribi-

bilità,

bilità, ſpecialiſſimi attributi del vento. Per figurare il cielo, in cui Romolo fu traſportato, ſi vedono ſcolpite in alto l'effigie del Sole, e di cinque altri Dei, che forſe venivano a ſimboleggiare i ſei Pianeti, compiendone il numero di ſette lo ſteſſo Romolo, per nuovo Marte qui inteſo. V'ha in oltre una parte del Zodiaco con alcuni de' ſuoi ſegni, il primo de' quali è la Libra, dinotante forſe l'oroſcopo di Romolo, coſtituito da Manilio (*a*) in quel ſegno. p. 239.

Sotto la figura di Romolo ſi vede una macchina figurante una pira, compoſta di più ordini, l'uno ſopra l'altro, la quale dinota la conſecrazione di lui, e ſebene queſta funzione particolare, e ſolenne non fu praticata, che molto tempo dopo, ſotto gl'Imperadori, è probabile, che queſta Apoteoſi di Romolo foſſe poſteriormente rappreſentata in tal guiſa in una delle feſte Quirinali a lui dedicate. Vi ſi ſcorgono in oltre due Aquile in atto di volar dalla pira; e ciò per maggiormente onorare la memoria del fondatore di Roma, mentre in altre p. 240.

(a) *lib. IV.*

simili Apoteosi de' Cesari una sola Aquila veniva fatta volare, a fine di dare a credere, che ella portasse al cielo l'anima dell'Imperadore defunto, come notano Dione nell'Apoteosi di Pertinace, ed Erodiano in quella di Settimio. Quindi è, che l'Aquila aggiunta a i ritratti de' Re, e gran Signori, significava la loro morte, e dinotava, che eglino fossero andati a stare con Giove, siccome il Pavone posto nelle medaglie delle Imperatrici defunte significava, che elleno si fossero trasferite al ciel di Giunone.

p. 141. Per testimonianza dello stesso Dione, solevasi collocare in cima della pira le immagini di coloro, che si consacravano, faccendole assise ne' cocchj, o quadrighe: il che pure si vede nel bassorilievo di questo Dittico, ove l'immagine di Romolo è posta sopra la macchina funerale. Le stesse quadrighe mettevansi ancora nella pompa di simili consecrazioni, quasi per rinnovar la memoria dell'onore delle quadrighe, e delle statue trionfali, e de' trionfi conceduti dal Senato agl'Imperadori per le vittorie da loro in via ottenute. V'ha un'altra ragione di

dare

dare a Romolo le quadrighe, presa da Tertulliano (*a*), il quale asserì, che Romolo fu il primo a mostrar le quadrighe, cioè le Circensi, a i Romani. La quadriga di tal genere espressa nel bassorilievo induce il nostro Autore a p. 242. credere, che il Dittico appartenga alle feste celebrate in onore di Romolo a i 3. di Aprile, nel qual giorno, giusta il Calendario del Bucherio, e quel del Lambecio, si fa espressa menzione de i Circensi instituiti solennemente ad onore di lui, la effigie del quale in figura di Deità si vede con l'asta, e con un ramo di alloro nella destra; attesochè tali immagini di Dei, di Eroi, d'Imperadori, e di Auguste assise su i carri solevano condursi nelle pompe, o comparse, che giravano nel Circo, prima che principiassero le corse de i cocchj, siccome dagli antichi Autori ricavasi. Ne i primi tempi tali immagini non erano con- p. 243. dotte sopra i carri, ma semplicemente portate dagli uomini; il qual costume sembra, che continuasse sinò a Giulio Cesare, sotto di cui si cominciò a praticar per le strade i carpenti, come.

(a) *De spectac. cap. XI.*

me di lui riferisce Dione. Quello di Romolo di bassorilievo è tirato da quattro elefanti, che venuti alla notizia de' Romani solamente dopo la guerra di Pirro, passarono dall'uso della milizia ad accrescere la magnificenza dei cocchj trionfali, e poi a condurre i carri di queste immagini, come dalle medaglie si fa manifesto. Sopra i quattro elefanti del carro di Romolo stanno sedenti quattro direttori, o custodi, oltre a i quali ve ne ha un'altro, che gli guida a piedi. Alcune delle fi-
p. 244. gure, che stanno sopra gli elefanti, tengono nella mano un ferro, o strumento d'una forma particolare, per pungerli, e guidarli; e alcune hanno come un disco, o rotella, la quale par che suonino con la mano, o forse col medesimo ferro, per tenere in brio gli stessi elefanti, i quali di simili suoni grandemente si dilettano, e nel sentirgli molto si rallegrano.

Un'altra osservazione, fatta dal nostro insigne Letterato sopra questo Dittico, si è intorno alle due immagini di Romolo in esso rappresentate. Egli è vestito della toga, ed in abito civile. Ovvidio ne i Fasti, e alla fine del

XIV.

XIV. libro delle Metamorfosi riferisce, che Romolo, quando fu rapito, stava rendendo ragione con la trabea, o sia toga ornata di strisce di porpora, e che egli comparì dipoi in somigliante guisa vestito: nel qual abito pure è credibile, che i Romani dopo la morte di lui stimassero bene di rappresentarlo, a riguardo che lo credevano fatto mite, e piacevole dopo la sua apoteosi. Vedesi quivi per ultimo l'effigie di lui con la barba: il che dovea praticarsi ne' primi tempi di Roma, e tale sembra altresì che sia espresso in alcune medaglie, comechè poi i Romani per lo più costumassero andare sbarbati.

2. Il secondo Dittico, spiegato dal Sig. Buonarruoti, appartiene a *Basilio* Consolo ordinario l'anno 541. Tempo fa era padrone di esso il Canonico Apollonio Bassetti; ma di presente si conserva nella Galleria di S. A. di Toscana. Per far ben capire la spiegazione, che egli ci dà della principal sua figura, e de' suoi ornamenti, reca prima di tutto un passo di Vopisco, il quale registra le parole, che l'Imperadore Valeriano disse ad Aureliano p. 245.

no nell'atto di dichiararlo Consolo: *Cape tunicam palmatam, togam pictam, subarmalem profundum, sellam eboratam: nam te Consulem hodie designo, scripturus ad Senatum, ut tibi deputet scipionem, deputet etiam fasces: hæc enim Imperator non solet dare, sed a Senatu quando fit Consul accipere.* Applicando dunque questo passo al suddetto Dittico, vedesi in primo luogo, che Basilio Consolo sotto tutte le vesti ha una *tunica*, che gli arriva fino a i talloni, con le maniche strette, e lunghe infino a coprire i polsi, dove ha alcuni ornamenti di ricamo; e questa forse a distinzione delle tuniche comuni è quella, che Valeriano chiamò *subarmalem profundum*, detta *subarmalem* con voce data ne' tempi più bassi alle tuniche portate da' soldati sotto le armi; e par che si appelli *profundum*, in quanto che dal Consolo usavasi di portarla sotto tutte le vesti.

p. 246. Basilio poi sopra questa tunica ne ha un'altra più preziosa, e piena da per tutto di varj ornamenti, con maniche più larghe, ma meno lunghe di quella di sotto, ed è quella, che Valeriano chiama *palmatam*, cioè tunica

palmata, come si chiamò anticamente, propria de' trionfanti, detta così dalle *palme*, delle quali anticamente solevano ornarla: i quali lavori, senzachè ella cangiasse l'antico nome, si cangiarono poscia in altri di varie figure, o tessute, o di ricamo, sopra il fondo rosso di porpora. Questa tunica fu da principio propria de' trionfanti; poi de i Capitani degl'Imperadori; indi de i Re, e dei Principi collegati, e de i personaggj illustri, e finalmente de i Consoli.

Il suddetto Consolo ha sopra tutte p. 247.
le vesti la *toga pitta*, mentovata anche da Vopisco. Questa pure fu propria de' soli trionfanti, e poi venne ad altri, e anche a i Consoli comunicata. Vedesi ella su le spalle di Basilio, e gli ricasca avanti sul petto, e girando per la parte di dietro gli ritorna di nuovo d'avanti più basso. Questa parte estrema della toga pitta è tutta abbellita di un lavoro di forma p. 242.
somigliante alle piume degli uccelli, il quale essendo forse stato la prima invenzione de' ricamatori, e chiamandosi esso per questo *opus plumatum*, o *plumarium*, fu cagione, che ogni

ri-

ricamo, benchè di differente disegno, si chiamasse nell' istessa maniera, e si dicessero *plumarii* i ricamatori. Questa opinione circa un tal nome non è comune a tutti gli scrittori; ma l'Autore non vuol qui impegnarsi a ricercare qual sia la vera, trattandosi di materia incerta, e di non molto momento.

Nella parte più stretta della toga vedesi tra gli altri lavori una figura sopra un cocchio tirato da due cavalli: il che può riguardare o la funzione del Processo Consolare, cioè della sua solenne comparsa, ovvero i giuochi soliti farsi dal Consolo nel principio, o nel progresso del suo magistrato.

p. 250. Son degni di riflessione i *calzari*, che Basilio ha nei piedi, che sono di una figura molto particolare, e forse in quel tempo usati dalle persone graduate, ed insigni.

Nel bassorilievo il Consolo è fatto in piedi, nè vi si vede la sedia d'avorio nominata da Vopisco. Quivi egli è forse rappresentato, quando, letti i codicilli nel Senato, venne ad essere pubblicato, ed acclamato per Consolo, e per questa cagione è probabile, che

che fia fatto in piedi. Le due colonne, che vi ſono in veduta, dinotano la curia, o 'l luogo pubblico, ove dovette ſeguire quella prima funzione. Nella deſtra tiene una *mappa*, o fia piccolo panno, piegato, e ravvolto inſieme per una inſegna della preſidenza de' giuochi, ne' quali il Conſolo, o altri magiſtrati, gettandola via, ſolevano dare il ſegno. Ha pure in mano lo *ſcettro conſolare*; ma i *faſci* ſono in mano della figura, che rappreſenta Roma, la quale ſtandogli accanto, e abbracciandolo con la deſtra, ſi vede, che vi è ſtata poſta dall' artefice per rappreſentare il Senato. In cambio poi dello *ſcettro* con l'*aquila* ſopra, antica inſegna del Conſolato, ne tiene uno nella ſiniſtra inſignito nell'alto di una *croce*, la quale vi fu introdotta o per maggior religione, o per allontanarſi il più che potevaſi dall'antica ſuperſtizione.

p. 251.

p. 252.

L'effigie di Roma, poſta accanto a Baſilio, ſecondo il conſueto, è armata di morione; ha la mammella deſtra ſcoperta; con una mano abbraccia Baſilio, e nell'altra tiene i faſci conſolari.

Sotto

p.253. Sotto le figure di Basilio, e di Roma si veggiono quattro picciole quadrighe in atto di correre all'aggere, o rialto del mezzo del circo, alla cui estremità vi sono le mete, terminanti in tre punte, sopra le quali stanno sei globi rappresentanti l'uova di Castore, e di Polluce, creduti Numi presidenti de' giuochi. Da una parte vi sono due piccole figure, una delle quali rappresenta l'istesso Consolo con la mano alzata, quasi che di già avesse gettata la mappa per cominciamento de' giuochi; nella sinistra poi ha un volume mezzo svoltato, che forse dinota la legge del combattimento, proposta, o promulgata dal nuovo Consolo, e nella quale era scritta la sorta de' combattimenti, il modo da tenersi ne' medesimi, i premj da distribuirsi, le regole da osservarsi, i combattitori, e le loro coppie. I giuochi nel dittico rappresentati alludono a quelli che si solevano fare da i Consoli, fra i quali erano i principali i Circensi. Oltre a questi però i nuovi Consoli davano al popolo altri spettacoli, come cacce di fiere, ed altri di minor conto.

p.254. Nell'alto di questo dittico si leggono

no le seguenti parole: ANIC FAVSTVS ALBIN BASILIVS V C; cioè, *Anicius Faustus Albinus Basilius Vir Clarissimus:* nell'altra parte, che manca, doveano seguitare altre dignità avute da Basilio, e specialmente quella di Console ordinario. Egli ha gran numero di nomi, secondo l'usanza de i tempi di mezzo dell' Imperio, ne' quali così in Italia, come in Occidente, erano soliti i nobili averne molti. Nota il Sirmondo, che il nome posto in ultimo luogo, non più era cognome, ma proprio e vero nome dicevasi, con cui la persona era conosciuta e appellata. Il Console, che qui si chiama *Basilio*, non rappresenta nè *Cecina Basilio* Console l'anno 463. nè *Basilio Giuniore* Console nel 480. ma quel *Basilio*, che tenne il Consolato sotto Giustiniano nel 541. e fu l'ultimo delle persone private, che ebbero quel magistrato. Una delle ragioni, per le quali il chiarissimo Autore stima doversi a quest'ultimo Basilio assegnare il dittico, si è, che de i varj e molti nomi, che solevano avere questi personaggj, alcuni ne pigliavano da' maggiori per lato del padre, ed

altri

altri dal canto della madre: onde avendo noi da Ennodio (*a*) che *Fausto* Giuniore Conſole l'anno 490. e *Albino* Conſole l'anno 493. erano fra di loro parenti, ſi può anche credere, che il noſtro *Baſilio*, che ha avanti i nomi di *Fauſto*, e di *Albino*, provveniſſe da eſſi per diſcendenza paterna, e materna; e così dee collocarſi in tempo poſteriore a i ſuddetti, che riſedettero Conſoli dopo gli altri Baſilj. Da una piccola laminetta di metallo quadra, e bislunga, che è in Roma appreſſo il Sig. Marcantonio Sabatini, in cui da una parte ſta ſcritto con lettere d'argento incaſtrate: SALVIS DD NOSTRIS ALBINVS FECIT; e dall'altra: SALVIS DD NOSTRIS BASILIVS REPARAVIT; ſi deduce forſe l'iſteſſa coerenza della famiglia di *Albino* con quella di Baſilio.

p. 255.

Confrontò in oltre l'Autore queſto dittico col frammento di un altro dittico di avorio, del quale produce il diſegno, eſiſtente nella galleria del Sig. Marcheſe Franceſco Riccardi; e di primo tratto gli parve, per la ſomiglian-

(a) *Epiſt. XXII. lib. II.*

glianza della maniera, e ſpecialmente de' ritratti del Conſolo, che ſono nell' uno, e nell' altro, che queſto frammento poteſſe eſſere la parte medeſima, che manca del preſente dittico di Baſilio: ma la diverſità della groſſezza delle tavolette di avorio, e la miſura non corriſpondente dell'altre parti, e 'l vario ſito de i buchi ſerviti per gangheri dell'uno e dell'altro, lo fece accorgere, che ciò non poteva eſſere in alcun modo. Stima bene, che eſſendo ſtati ſoliti i nuovi Conſoli diſtribuire più di un dittico, poſſa eſſere il frammento di quello del Sig. Marcheſe Riccardi, la parte di un dittico regalato da Baſilio medeſimo nella ſteſſa congiuntura del ſuo Conſolato. In queſt' ultimo ſi vede una Vittoria ſedente, la quale tiene in mano un clipeo di figura ovata, in cui v'è p. 256 'l ritratto in buſto del Conſole veſtito di clamide. Sotto la Vittoria v'ha una grand' Aquila, quaſi in atto di ſoſtenerla. In alto ſono ſcritte le cariche attuali, e le avute del Conſole, i cui nomi dovevano eſſer probabilmente ſcritti nell' altra parte del dittico, che ſi è perduta, e poi V. C. cioè *Vir Clariſſi-*

riſſimus: al che ſuccede nel frammento rimaſto: ET INL EX COM DOM PAT CONS ORD., cioè: *Et Inluſtris Ex Comite Domeſticorum Patricius Conſul Ordinarius*. Nel clipeo intorno al ritratto ſi legge: BONO. REIPVBLICE, ſenza l' AE, dittongo, di che ve n' ha infiniti eſempi nelle lapide antiche, ET ITERVM: che è una formola di acclamazione popolare, quaſi in ſegno di deſiderarſi che foſſe fatto Conſolo un' altra volta l'eletto.

p. 257. 3. Ma venendo il chiariſſimo Autore alla ſpiegazione del terzo dittico, che è adornato di ſacre immagini, fatto già pel Monaſterio di *Ramboña* nella Marca, ed ora eſiſtente nel muſeo domeſtico di eſſo lui; dice in primo luogo, che anche la Chieſa ebbe per varj uſi i ſuoi dittici, e ſi ſervì talora anche de i Conſolari. Vi erano quelli, dove con una ſpecie di canonizzazione ſi ſcrivevano i nomi de' Santi, e de' Prelati morti nella comunione Cattolica con fama di ſantità. Vi erano quelli, dove ſi regiſtravano i nomi de' Sommi Pontefici, de' Patriarchi, e degli altri Eccleſiaſtici,

degl'

degl' Imperadori, e delle Imperadrici, tutte ancora viventi. Altri contenevano i nomi di coloro, che offerivano nella santa Messa, o quelli de' morti nella comunione della Chiesa, pe' quali si doveva pregare, e specialmente de' fondatori, e benefattori de' sacri tempj; e finalmente gli usò la Chiesa per iscrivervi i nomi de' battezzati di fresco: i quali tutti universalmente si leggevano nel tempo del divino sacrificio; o più tosto il Diacono pigliando quelle tavolette, suggeriva al Sacerdote i nomi di quelli, che vi erano scritti: di che nel Canone della Messa se ne trovano tuttavia alcune vestigie; e come per antica concessione ed usanza le Messe si celebravano ne' Monisterj, quindi è, che i Monaci avevano anch' eglino i loro Dittici; benchè avessero anche alcuni ruoli, detti *Necrologj*, soliti leggersi a Prima in alcuni luoghi, ove erano registrati i nomi de' benefattori, e di coloro, a' quali avessero i Monaci comunicate le loro preghiere, e conceduta la loro fratellanza.

Da questo Dittico sacro si viene in chiaro, essere stati in uso i Dittici Ec- p. 258.

cleſiaſtici colle ſacre immagini, da i quali ſon nate le noſtre Tavole dipinte da altare, ſolite farſi ne' primi tempi a foggia di piccoli armadj da aprirſi, e ſerrarſi in più parti. Da queſte ſi paſsò a poco a poco all' odierna forma delle Tavole, poſciachè primieramente quegli armadj, che anche giuſtamente poſſono chiamarſi *dittici*, o *polittici*, a riguardo che aveano maggior numero di ſportelli, ſi cominciarono a tenere tutti aperti, e diſteſi; dipoi ſi fecero come tutti di un pezzo, conſervando però qualche coſa dell'antica figura ed origine, eſſendo in molte parti, o nicchie diſtribuiti, ciaſcuna delle quali finiva di ſopra nel ſuo particolar frontiſpicio a ſeſto acuto, o triangolare, a guiſa degli antichi armadj, diſtinte l'una dall'altra, con la ſeparazione di qualche colonna, ovvero d'altro ornamento. A queſte
p. 259. poi ſuccedettero, benchè molto dopo, le Tavole componenti una ſola, ed unica iſtoria, benchè ideale, e poi quelle rappreſentanti un ſolo fatto, e introdotte con intera regola.

L'uſo di queſti Dittici iſtoriati di ſacre immagini dovette eſſere aſſai anti-

co

co, essendo stato molto adattato alla necessità, che avevano i primi Cristiani, a cagione delle persecuzioni, di mutare spesso le Chiese, o i luoghi destinati per le sacre radunanze: onde, se altrimenti le avessero avute, e stabilmente dipinte ne' muri, le averebbero sottoposte agli strapazzi, e insulti de' Gentili. Da questo riceve non poco lume il Canone XXXVI. del Concilio Illiberitano, il quale così prescrive: *Placuit picturas in Ecclesia esse non debere, ne quod colitur, aut adoratur, in parietibus depingatur*: con le quali parole resta ordinato, che le sacre immagini non si dipingano stabilmente su i muri delle Chiese; e ciò a riguardo della imminente persecuzione di Diocleziano: onde tornava molto in acconcio di avere le sacre immagini in piccoli Dittici da potersi in ogni accidente levar via con facilità, e nascondere.

Ponevansi questi sacri Dittici in testa p. 260.
alle sacre mense, come in oggi si pratica nelle Tavole sacre da altare. Con questa occasione il chiarissimo Autore parla del costume praticato da' Cristiani ne' giorni festivi di adornare di

varj arredi le Chiese, distribuiti in varie parti delle medesime, come si raccoglie dal *Pontificale*, sotto nome di Anastasio Bibliotecario, e da alcune miniature del Menologio di Basilio, nella Vaticana esistente. Ciò che si dice a questo proposito nell'Opera, che riferiamo, merita particolare attenzione, e però ne rimettiamo ciascuno alla lettura di essa.

p.262. Venendo poscia l'Autore alla spiegazione delle figure, e delle lettere del Dittico *Rambonense*, dice egli, che alla parte destra in alto vi si scorge l'immagine del Salvatore, posta in uno scudo sostenuto da due Angioli. Riflette, che le immagini di Gesù Cristo si solevano collocare nelle Basiliche, non solo tutte intere, ma ancora quasi dimezzate, e col busto solamente collocato in un tondo, siccome la veggiamo in questo bassorilievo, ed altrove. Esso Salvatore poi nella parte destra del Dittico, in un luogo è rappresentato penante, e in un'altro glorificato. A questo secondo, che è sostenuto, come si disse, da due Angioli, alludono le parole scrittevi sotto: EGO SUM IHS NAZA-

ZARENUS. Nell'effigie di Cristo penante, esso ha la diadema insignita con la Croce. Sta confitto con quat- p.263.
tro chiodi, secondo l'opinione più comune degli eruditi, avvalorata dalle immagini de' Crocifissi più antiche appresso il P. Curti, il Lambecio, Mon- p.264.
signor Ciampini, e altri scrittori. L'uso moderno di fare alle immagini de i Crocifissi i piedi sopraposti l'uno all'altro, e di rappresentarli confitti con un sol chiodo, è probabile, che s'introducesse a' tempi della restaurazione delle arti, avendogli così fatti Cimabue, e Margaritone, ne' loro gran Crocifissi dipinti, che sono in Firenze nella Chiesa di Santa Croce: oltre di che è da avvertirsi, che questa opinione, che il Redentore fosse con tre chiodi confitto, è fondata sopra due antichi scrittori, cioè Nonno, che visse nel V. secolo, e l'Autore della Tragedia greca, intitolata, *Cristo paziente*, attribuita da alcuni a S. Gregorio Nazianzeno, e da altri ad Apollinare il vecchio, se bene il vederla composta, in quanto al metro, molto irregolarmente, la fa credere di autore assai più recente. In cima di essa Croce p.265.

si leggono solamente le parole REX JUDEORUM, seguitando probabilmente l'artefice il testo di San Marco, che sole pur le ripone. I piedi di Cristo sono confitti su la stessa Croce, e non sopra altro legno, che fosse a quella attaccato, e che servisse per reggere i medesimi, e per sostentamento di tutta la mole del corpo, comechè il contrario dimostrino molti scrittori Ecclesiastici. Per altro quasi tutte le
p.266. sacre immagini de i Crocifissi si trovano senza quel suppedaneo; e questa sentenza è anche la più probabile, sì per riguardo all'odio implacabile degli Ebrei, che tutto misero in opera per far più patir Gesù Cristo, sì per riguardo alle parole degli Atti Apostolici, e dell'Epistola a i Galati, dove si dice, che Cristo pendè sospeso sopra il sacrosanto legno della Croce. A fianco di lui sono le immagini di Maria Vergine, e di San Giovanni Evangelista, che, secondo il sacro testo, furono presenti alla crocifissione. Quella è fatta in piedi, e non in atto di esser venuta meno, e giacere; e l'una e l'altro tengono, per segno di dolore, la mano appoggiata

alla

iancia. Nella traversa della Cro-
o intagliate queste parole: MV-
EN, e queste: DISCIPVLE
, dinotanti quelle dette da Gesù
alla Santissima Madre, e al diletto
polo. Aggiugne qui il nostro Au- p. 267.
che Monsignor Fontanini, somnte da lui venerato, gli ha
otizia, che nell'insigne Colle-
di Civitale nel Friuli conservasi
voletta di avorio, che ha for-
una Pace, fatta fare da Orso
del Friuli, in cui è intagliato un
ifso, e sopra la Vergine è scrit-
EN. FIL. TVVS, cioè, *Mu-*
Filius tuus, e sopra San Gio-
AP. ECCE. M. TVA, cioè,
le ecce Mater tua. Nella stessa
i di Civitale, e nella pittura del
isso riportata dal Lambecio,
eno che in questo Dittico, so-
resse due figure rappresentanti,
uelle faci mal disegnate, il So-
la Luna; e ciò per esprimere la
oiosa oscurazione di questi pia-
seguita, fuor dell'ordine della
, nella passione dell'autore del-
lesima. Sotto la Croce vi è fatta
a, che allatta Romolo, e Re-

mo ; e ciò forſe , o per ſignificare l' acquiſto delle genti fatto dal Redentore, mediante la ſua paſſione, e l'obbedienza all' eterno Padre, del dominio delle genti rappreſentate nell'inſe-
p. 268. gna di Roma ; o per dinotare la ſteſſa città di Roma , in quanto eſſa fu coſtituita da lui nel Principe degli Apoſtoli , fondamento, e baſe di tutta la Religione Criſtiana ; o finalmente per eſprimere nella Lupa l'Imperio Romano . Sotto la Lupa leggeſi queſta inſcrizione: ROMVLVS ET REMVLVS (così invece di *Remus*, forſe per vezzo fatto così dall'artefice) A LVPA NVTRITI.

La parte ſiniſtra del Dittico è ripartita in tre ſpazj. Nel più alto vi è la Madre Santiſſima col ſuo divino Figliuolo, che le ſiede in ſeno, tenuto da lei di qua, e di là gentilmente con le mani. Nota il Ducangio (*a*) che i Greci ebbero per lo più in uſo di dipignere la Madonna in tal poſitura con Gesù nelle braccia. Ella ha in capo un velo, o panno bene accoſto, e ſtretto al viſo, ſolito modo delle donne Ebree. Siede ſovra un trono, e in vece

(a) *Diſſert. de infer. æv. numiſm. n. XXX.*

vece del panchetto, solita aggiunta, anzi parte de' troni, posa i piedi sopra un guanciale nobilmente adornato: essendosi forse allora introdotto l' uso di tal guanciale, in vece di suppedaneo, a i troni, e alle sedie de' Principi, come si dimostra con l'esempio della figura di Balduino Imperadore nel sigillo di un suo diploma, e con altri antichi monumenti. Alle due parti del trono della Vergine stanno due Cherubini, guerniti di sei ali, tutte di occhi adornate, e con le ruote sotto i piedi: di che tutto se ne spone il mistero. I loro capelli, non meno che quelli del Crocifisso, che sta alla parte destra del Dittico, sono lunghi, e da una parte sola, siccome allora forse si usava dalle persone più nobili, e riguardevoli. p. 269. p. 270.

Nel ripartimento di mezzo sono le figure de' tre Santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano, vestite in abito sacro, ed i nomi loro si leggono nell' inscrizione di sopra. Il primo di essi tien le mani in gesto di orazione, non però disteso in fuori, giusta il modo antico, a forma di croce, ma secondo il costume introdotto dipoi, e pra-

ticato per lo più da' Sacerdoti, quando celebrano, e profferiſcono le ſacre orazioni. Gli altri due Santi benedicono con la mano deſtra, tenendo le dita accomodate alla greca, e tenendo in mano il libro degli Evangelj. Tutte queſte circoſtanze hanno la loro ſpiegazione. I tre medeſimi Santi han-
p.271. no la ſopravveſta della *dalmatica*, con la quale i Greci furono ſoliti rappreſentare per lo più i loro Veſcovi, là dove i Latini praticarono di rappreſentarli quaſi ſempre veſtiti per di ſopra della *penula* grande, o ſia pianeta. Sopra le ſpalle hanno il pallio, il
p.272. quale anche prima del IX. ſecolo era di già ridotto ad una ſtriſcia di panno. Queſto pallio nella immagine de i due primi ſcende dalle ſpalle in due ſtriſce, che ſi uniſcono inſieme ſul petto, ove in due luoghi ſono legate; là dove quello della terza figura è compoſto, in forma particolare, di quattro delle medeſime ſtriſce, che tutte vanno a finire in una quinta ſtriſcia, che torna nel mezzo del petto.

Nello ſpazio ultimo di queſta parte del Dittico, vi è una figura, come di un'Angelo per aria, benchè ſenz'

ali

ali rappresentato, ed è forse l'Angelo posto per custodia al Paradiso terrestre, per un'allusione al Santuario, ove il Dittico solea essere nelle solennità collocato, quasichè, per conformarsi in tal guisa alla disciplina della Chiesa, con la spada di fuoco, e con la sferza, voglia tener lontani dall'altare gl'indegni, ed i peccatori. Aggiugne l'Autore, che Monsignor Fontanini è di parere, che l'Angelo tenga una palma, ed un flagello, quella per premio della osservanza, e questo per punizione della inosservanza monastica.

Spiega poi il chiarissimo Autore le parole del Dittico, che sono queste: CONFESSORIS DNI SCIS GREGORIVS SILVESTRO FLAVIANI CENOBIO RAMBONA AGELTRVDA CONSTRVXI; e segue sotto: QVOD EGO ODELRICVS INFIMVS DNI SERBVS ET ABBAS; e più sotto: SCVLPI REMINISIT IN DOMINO AMEN. Le quali parole in sostanza vogliono dire: *A onore de' Confessori del Signore, i Santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano, donato al Monasterio di Rambona, il quale io Agel-* p. 173.

truda edificai . Il qual (Dittico) *io Odelrico , infimo servo del Signore , e Abate , comandai , che fosse scolpito nel Signore . Amen .* Queste parole, benchè rozze, sono l'anima di questo Dittico , arrecandoci elleno la notizia dell'insigne Monasterio di *Rambona* , posto nella Marca, e fondato dall'Imperadrice *Ageltruda* , moglie di Guido, e madre di Lamberto Imperadori. Questa notizia è corroborata e illustrata da un diploma di Berengario dell'anno 898. comunicato all'Autore dal dottissimo P. Abate Bacchini, che lo ricopiò dall'archivio della Cattedrale di Parma : al qual diploma è
P. 275. cucito da piede un pezzetto di carta, in cui si legge la pace data da Berengario ad essa Ageltruda. Questa Principessa , il cui nome, o per la diversità della pronunzia, o per errore degli scrittori , in più guise si trova usato, è celebre ne' monumenti , e nella storia della fine del IX. secolo. Fu figliuola di Arechis, Principe di Benevento. In un diploma (*a*) dell'Imperador

(a) *Goldast. Const. Imperial. Tom. III Mabillon. Ann Bened. ad ann.* 891. *Pagi ad ann.* 892.

rador Guido, suo marito, si legge, che ella partorì Lamberto nel Monasterio di San Ruffino di Valva, città vicina a Sulmona; e questo monasterio di San Ruffino era dipendente da quello di San Vincenzio al Volturno: onde esso Guidò donò a questo di San Vincenzio l'anno 891. agli Idi di Novembre tante libbre di oro puro, quante ne pesava il nato fanciullo, e di più ancora gli donò la Chiesa di San Marcello. Molte altre cose erudite spettanti alla vita ed istoria di questa Imperadrice sono riferite nel libro del Sig. Senator Buonarruoti, il quale anche dimostra, che ella vestì finalmente l'abito monacale, stando però in casa propria.

Termina egli per fine questa sua dotta fatica con darci molte curiose e pellegrine notizie intorno al monastero di *Rambona*, per cui questo Dittico dall'Abate Odelrico fu fatto. Questo monastero, come si ricava dal diploma di Berengario, si disse, secondo la sua prima, e vera denominazione, *Arabona*, quasi *ara bona*, e ciò per le sode conghietture, che nel libro stan registrate. Esso è nella Mar- p. 179. p. 180.

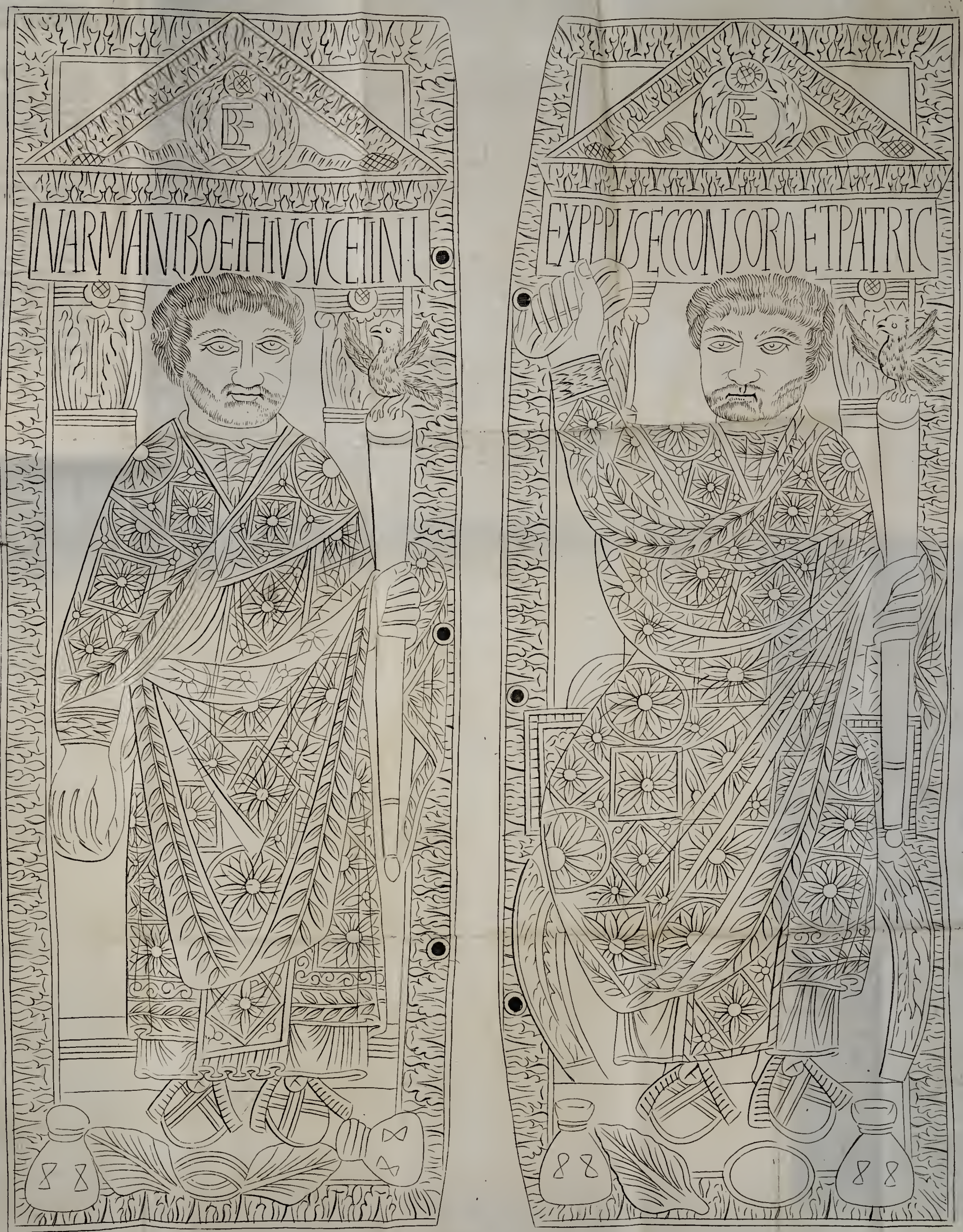
ca,

ca, vicino al fiume Potenza nel territorio di Monte Melone, in distanza di tre miglia da Tolentino, e di due da Monte Melone. Questa Badia trovasi al presente data in Commenda, e fu unito alla medesima il Monasterio di Sant'Eustachio di Camerino, e poi anche il Priorato della Santissima Trinità di Monte San Vicino, e tutti e tre si dicono dell'Ordine di San Benedetto. Gode la giurisdizione episcopale, come *nullius diœcesis*, e nel temporale ha grandissime immunità, e privilegj. Nella sua Chiesa riposa il corpo di Sant'Amico, Monaco Cistercienſe, del qual nome fu un'altro Santo Monaco Cassinenſe, che fiorì verso l'anno 1039. nato di nobil sangue nel castello detto di Marte, nel Contado di Camerino. Si denominò
p. 281. Monaco *Rambonenſe*, per essere stato qualche tempo nel Monistero di Rambona, e fu seppellito in San Pier di Avellana.

Questa Badia, benchè ne' libri delle taſse de' Beneficj Consistoriali sia registrata sotto titolo di *Santa Maria*, anticamente portava il nome di *San Flaviano*, che fu Patriarca di Costanti-

0 I

dolfi Sculp.



BRIXIAE IN AEDIBVS NOBILIVM DE BARBI-
SONIS.

Petrus Redolfi Sculp.

stantinopoli. Avea questo titolo nel p. 282.
1081. sotto l'Abate *Cislerio*, e lo conservava anche nel 1490. Il tutto è provato con saldissimi documenti. Siccome questa Badia fu fondata sul finire del IX. secolo, così anche questo Dittico Rambonense mostra di esser del medesimo tempo.

ARTICOLO II.

Descrizione di un Dittico di avorio di BOEZIO Consolo, che si conserva in Brescia nel Museo de' Sigg. Barbisoni.

L'Occasione di aver parlato nell'Ar- TAV.
ticolo antecedente de i Dittici di I.
avorio, bravamente esposti dal Sig. Senator Buonarruoti, ci dà campo molto opportuno di pubblicarne un' altro insigne del famoso BOEZIO, comunicatoci originalmente dal Padre Giulio Barbisoni, Prete dell'Oratorio della Congregazione di Brescia, nella cui illustre famiglia da molti anni addietro si è conservato da' suoi maggiori, i quali con altri stimabili monumenti l'hanno ereditato dal fu

Ca-

Cavaliere Lodovico Baitelli, chiarissimo Giurisconsulto della loro patria; al quale, se si potesse scoprire, come pervenuto esso fosse, noi verremmo in cognizione a qual Chiesa servisse, mentre fu convertito di Consolare in Ecclesiastico, o sia Episcopale, siccome apparisce da i due lati interiori di esso. Noi abbiamo con tutta la maggior fedeltà fatto intagliare in rame sì il Dittico medesimo consolare, come l'ecclesiastico, secondo la grandezza, e la forma dell' originale, di cui ora solamente daremo un' accurata descrizione, riserbandone ad altro tomo le spiegazioni, dappoichè gli eruditi si saranno pienamente soddisfatti nell'osservare quanto di raro e notabile abbraccia questo stimabilissimo monumento dell'antichità sacra e profana.

In primo luogo è da avvertirsi, che esso è tutto d'avorio, e in due pezzi, ma uniti insieme per via di tre gangheri, ciascun de' quali da una parte trapassando in giù obbliquamente, esce dal buco dell' altra parte esteriore del Dittico. I gangheri nella tavoletta sinistra sono più alti di quelli, che sono nell'altra, siccome vedesi nel dise-

gno;

gno: e giù per mezzo a ciascun di loro trapassa una verga, o bastoncino pure d'avorio, il quale empie quel vano posteriore, che è tra l'una e l'altra tavoletta: e tal bastoncino è sì fattamente congegnato, che, quando il Dittico è chiuso, egli si scorge tutto al di fuori; e quando il Dittico è aperto, egli risalta tutto al di dentro nel mezzo alle due tavolette, nell'orlo esteriore delle quali tuttavia si scorgono i buchi, dove stava incastrata la fibula per serrarle.

Egli è notabile ancora, che la tavoletta, dove è il nome del Consolo Boezio, quando il dittico è chiuso, viene a stare nella parte di sotto; e l'altra, dove si continuano i suoi titoli, si riduce di sopra: il che ci fa ravvisare l'uso di questi Dittici essere stato principalmente, perchè stessero aperti in qualche luogo riguardevole appresso coloro, a i quali si donavano; poichè questo nostro sta aperto in modo tale, che viene ad avere dalla parte destra la tavoletta col nome di Boezio, e dalla sinistra quella de' titoli di lui, i quali seguono dopo il nome.

Noi qui stimiamo superfluo il fermarci

marci a descrivere le due immagini con le insegne consolari di Boezio, l'una assisa, e l'altra in piedi, mentre l'intaglio bastevolmente le rappresenta con tutte le lor circostanze: talchè in questo particolare non ne resta che aggiugnere. Solamente avvertiremo, che oltre alle borse, e foglie, che stanno a' piedi del Consolo, vi è la figura di una patera; la quale come nell'originale è incavata, così nel disegno non lascia vedere la sua incavatura: e però ci è paruto bene accennarlo. Le lettere, che sono sotto il monogramma dell'una, e dell'altra tavoletta, sono molto unite, e come attaccate insieme. In quella di Boezio sedente si legge:

NAR MANL BOETHIVS VC
ETINL

Nell'altra del Consolo in piedi:

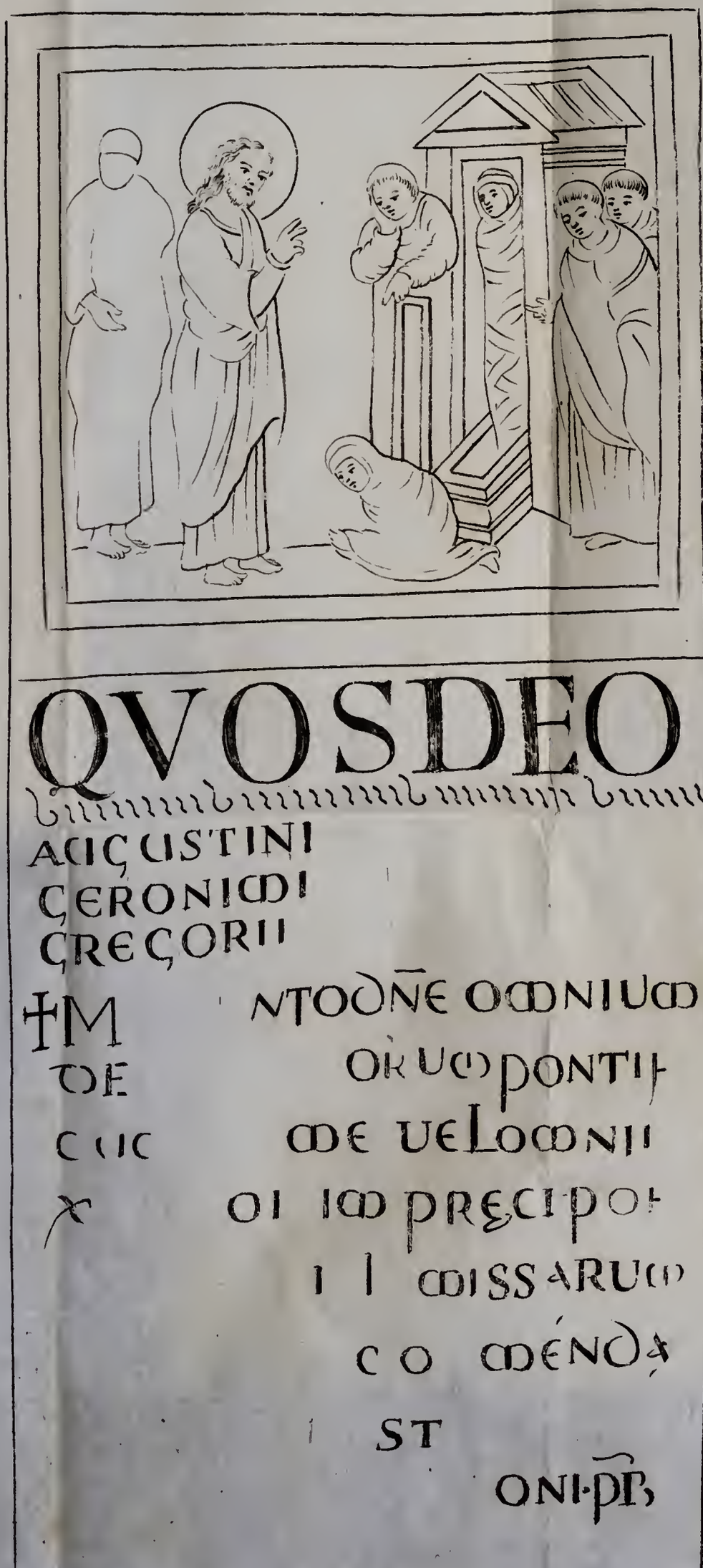
EXPPPVSECCONSORD
ETPATRIC

Ma passiamo alle parti interiori, cioè al Dittico ecclesiastico.

Queste due parti sono originalmente tutte liscie, e ne' quattro lati d' intorno a ciascheduna di esse, l'orlo, che è del medesimo pezzo, alzasi al-

TAV. II.

quanto


QVOSDEO
AUGUSTINI
GERONIMI
GREGORII
NTODNE OMNIUM
ORUM PONTIF
ME UELOMNII
OI IM PRECIPOE
I I MISSARUM
CO MENDA
ST
ONI·PB

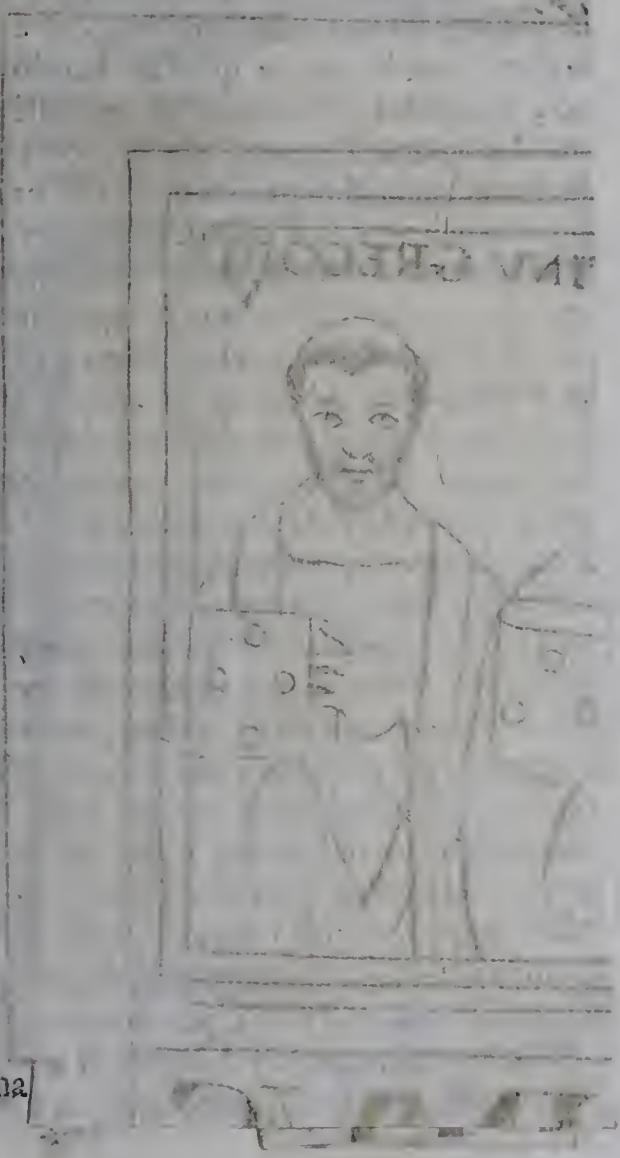
quanto, e forma come una piccola cornice. Nella tavoletta destra, al di sopra, è dipinto da mano antichissima con sette figure in campo azzurro il miracolo di Lazzero risuscitato da Cristo. La prima a destra non si può ben discernere, essendo smarriti i colori e i lineamenti di essa; ma la seguente in profilo, che è di Cristo Signor nostro, con la diadema in capo, e co' capelli rossi, si distingue assai bene, e sta in atto di comandare a Lazzero, che risorga, e di benedirlo, tenendo le dita stese della mano destra alla latina.

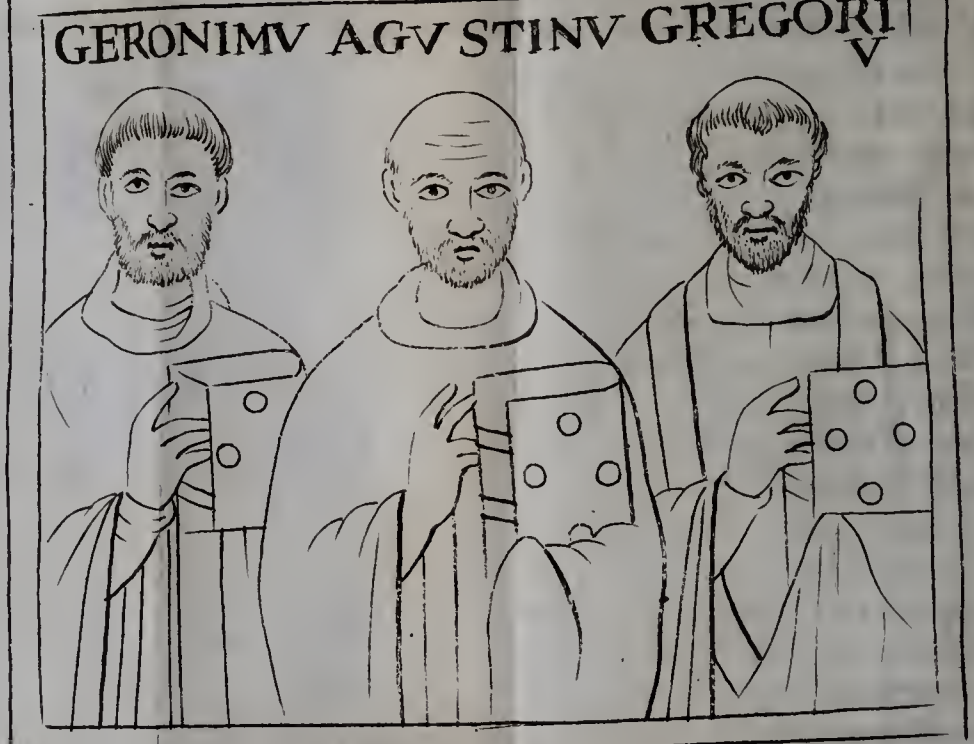
Il vestimento, o sia pallio ricuopre la sinistra del Redentore, e lascia scoperta tutta la destra spalla col braccio poco più oltre al gomito verso la mano: il qual braccio è coperto dalla tunica interiore bianca: e questa cala giù basso fino alle piante. Il detto pallio è di colore, che tira al rossiccio smorto, e come di foglia secca. I piedi del Redentore sembrano ignudi, o in essi almeno non distinguesi il calceo.

Al lato sinistro vedesi la grotta sepolcrale incavata nel sasso vivo, la quale

quale è alta alquanti gradini da terra; e nella sua bocca aperta vedesi alzato in piedi Lazzero, fasciato tutto all'ebraica, con la faccia quasi da bambino, e avvolta all' intorno da un' instita. Lo sportello aperto della grotta, la quale ha 'l di sopra in forma di casa, non serve che a chiudere la metà inferiore della bocca della medesima grotta: talchè l'altra metà superiore di essa bocca venia a restar senza porta e chiusura. Al detto sportello, il quale pare che si chiudesse ed aprisse in foggia di libro, sta appoggiato uno, il quale apparisce dalla metà in su, rimanendo l'altra metà coperta dallo sportello. Costui, che tutto è vestito di rosso, tiene il volto appoggiato alla mano destra in atto di mestizia, e tien distesa la sinistra, accennando col dito indice, che è pure disteso, una figura prostrata giù basso a terra fuori della grotta appiè del Signore, come in atto di chieder grazia e mercè. Questa figura prostrata è tutta vestita e incappucciata, in abito di un sol colore, che è pavonazzo.

Nella estrema parte laterale di questa medesima tavola, cioè accanto al-





OFFERIMVS

ROTUNDUS
B

la grotta, si veggono due giovani, l'un dietro l'altro, vestiti di sotto con tunica bianca, e con pallio scuro di sopra. Il primo, che cuopre tutto il secondo, fuorchè nel capo, e alquanto nella spalla sinistra, distende fuori un poco la destra all' insù in figura di ammirazione, o di supplica. Verso il ginocchio nella tunica si veggono chiaramente impresse a paro due macchie nere, l'una di qua, l'altra di là. E questo è quanto si rende osservabile nella pittura della parte destra del Dittico sacro.

Passiamo ora alla sinistra. Quivi, pure in campo azzurro, si scorgono a paro tre mezze figure, sopra le quali si legge così: GERONIMU AGVSTINV (*sic*) GREGORIV. Queste desinenze pajono conformi all' antico dialetto Sardo, o Siciliano. Ciascheduna delle tre suddette figure, ha in mano un libro quadrato, e chiuso con due fibbie per ogni lato, ognuna delle quali con una borchia d' oro ritonda si vede fermata di sopra per la via di dentro. TAV. III.

Questi tre Santi sono senza diadema col capo scoperto, e con la cherica

rica visibile nella sommità. I capelli di San Gregorio, che sta nella parte sinistra, son neri insieme col mento. Santo Agostino, posto in mezzo, è calvo; e San Girolamo ha i capelli folti, e canuti. Son tutti e tre con barba corta. Di sotto sono vestiti di tunica bianca, la quale apparisce alquanto sotto al collo, e nella manica destra, in riguardo all'atto, col quale tengono la man diritta, come in positura di benedire, là dove la sinistra è coperta dal libro, che ciascun di loro ritiene.

Il colore della sopravvesta di San Girolamo è scuro: quel di Santo Agostino tira al rossiccio o doretto; e quello di San Gregorio è nero. E notabile, che a questo santo Pontefice cala giù dalle spalle il pallio episcopale bianco, e larghetto, e vien giù fino a tutta la figura, dove unito si ripiega, ricamminando all' insù. Da questa figura si ha la vera forma antica del sacro pallio, nell' investigare la quale sappiamo, che il Venerabile Cardinale Tommasi fece grandissimo studio, lagnandosi di non essersi potuto soddisfare a suo modo per man-

can-

anza di antichi monumenti.

Non lasceremo di avvertire, che anto negli orli delle tuniche, le quali cendono giù basso, quanto nell'estremità delle maniche, si vede in tutte e re le figure una sottilissima striscia ossa, qual più, e qual meno.

In amendue queste parti interiori el Dittico, le quali da principio erao liscie, come dicemmo, oltre alle poste figure, vi furono scritte sotto lcune parole, le quali poi essendo state levate, ve ne furono scritte delle ltre. Or queste essendo in gran parte onsumate, noi ne abbiam potute raccorre assai poche, le quali ci dinotao una preghiera nella Messa per li 'escovi, e benefattori della Chiesa, ve il Dittico di consolare fu fatto cclesiastico. L'inchiostro delle prime ghe innanzi a *Memento* è rosso, sicome pure sono scritti in rosso nella avoletta destra i nomi de i tre Santi, he sono dipinti nella sinistra, con uesta avvertenza però, che in quella nome di Santo Agostino occupa il rimo luogo, siccome nella sinistra ccupa la figura di questo Santo il luo- di mezzo. Prima del *Memento* vi

è la

è la Croce, secondo il rito antico de Cristiani, i quali ve la poneano in principio di ogni cosa. Le parole della parte sinistra son quasi tutte affatto cassate, salvo la parola *Rotpertus*, che a grande stento appena vi si legge intagliatavi col ferro sopra l'avorio Vi dovevano seguire altri nomi, poi chè sotto essa parola si scorge il principio di un'altra BI....

Questo è quanto ci è accaduto di osservare con molta attenzione sul materiale di questo Dittico, differendo le necessarie spiegazioni del tutto ad altro tempo, e contentandoci adesso di averlo esposto in tal guisa alla considerazione degli eruditi.

ARTICOLO III.

STANISLAI SANTINELLI, *Congregationis Somaschæ, in Veneto Gymnasio Eloquentiæ Professoris, de Romanorum Veterum Nobilitate Dissertatio. Venetiis, apud Jo. Baptistam Recurti*, 1717. *in* 8. pagg. 207. senza la tavola delle cose notabili.

L'Opera presente dimostra ben chiaro, che degnamente il P. Santinelli

nelli occupa nella nostra città quella cattedra, in cui fecero comparire con somma lode la loro eloquenza ed erudizione persone le più insigni della nostra Italia, siccome un giorno si vedrà in una nostra Dissertazione. Ella è divisa in diciassette Capitoli, de' quali il primo serve di dedicazione a' Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, p. 5. e insieme di proposizione di quanto ha da trattarsi in tutto il decorso dell' Opera stessa. Confessa modestamente il dotto Autore nel primo ingresso, che la materia, oltre all' essere stata trattata da altri, non è in se stessa di molta importanza; tuttavia rende la ragione, che l'ha mosso a nuovamente trattarla, che fu l'avere presa a spiegare nelle sue pubbliche lezioni l'ottava Satira di Giuvenale, che tratta della Nobiltà. E l'avere indiritta la Disertazione a questi grandi Senatori, Mecenati de' letterati, e soprintendenti a tutte le bisogne letterarie della nostra Repubblica, e' dice, essere stato per testimoniare i favori, che da essi riceve, a cui principalmente egli dee l'onor della cattedra che sostiene.

Indi brevemente esposto il contenu-
p. 8. to di tutto il libro, passa tosto al se-
condo capo, che principia coll' eti-
mologia della voce *Nobilis*, derivata
dal verbo *nosco*, onde essa trae il suo
primo significato, che è *notus*, o, co-
me noi diremmo, *notevole* e degno
d' *essere conosciuto*, nel qual senso vie-
ne spesso adoperata dagli autori che
citansi in comprova; e però dagli stessi
s'attribuisce a tutte le cose, buone o
ree, animate o no, benchè per lo
più s'adoperi in lode, e data agli uo-
mini altro non significhi che *illustre
di schiatta*. Provasi con alcune autori-
tà questo secondo significato esser na-
to dal primo, non avendovi nulla che
renda più note, e faccia meglio cono-
scere le persone, che la schiatta illu-
stre, e lo splendor de' natali. *Nobilis*,
in quest'ultima e stretta significazione,
corrisponde al greco εὐγενὴς, cioè *bo-
no genere*, *di buona schiatta*. Tutta-
via parve al nostro Autore potersi d'u-
na tal significazione dubitare, mentre
il Lipsio e 'l Sigonio dicono, che i no-
bili appo i Romani giudicavansi non
dal lignaggio, ma dalle immagini;
p. 14. *non genere*, *sed imaginibus*. Ma poi

sog-

soggiugne, che quegli scrittori, tanto benemeriti dell' antichità, ciò dicendo, altro significare non vollero, se non che i Romani essendo per nascita o Patrizj o Plebei, non per quella nobili si stimavano, ma perchè aveano le immagini. Per altro tant' egli è certo, che nobile, anche presso i Romani, denominavasi ognuno dalla schiatta, che 'l nome *genus* senz' altro s'adopera da' latini per denotare la nobiltà, e che appresso loro vaglion lo stesso queste due voci, *nobilis* e *generosus*. Che se pure tra esse v'ha qualche differenza, ella è, che *generosus* propriamente denota di stirpe e sangue illustre, là dove *nobilis* denota illustre per qualunque altra cagione; benchè siane l'uso invalso; che anche *nobilis*, e forse via più spesso che *generosus*, all' eccellenza della schiatta si riferisca. Accennato poi l' altro comune valore della voce *generosus*, cioè d'animo grande ed eccelso, passa ad accennare alcuni altri sinonimi della voce *nobilis*, quali sono *genere claro*, *illustri*, *splendido*, *alto*, *sublimi*, *summo*.

Nel III. cap. si parla delle voci *Nobilis* p. 2.

bilis e *Nobilior*, in quanto furon cognomi di famiglie, e della voce *Nobiliſſimus*, in quanto ella fù titolo d'una particolare dignità. Egli è noto che *Nobilior* fu cognome della famiglia Fulvia in Roma: che qualche altra abbiavi portato il cognome di *Nobilis*, lo affermò il Tiraquello; il noſtro Autore lo mette in dubbio, e ſufficientemente riſponde alle autorità che per la ſua opinione addufſe quel celebre Giureconſulto; il quale fra gli altri che ſuppone aver portato il cognome di *Nobile* ne arreca *Onorio Nobile*, collega d'Evodio nel conſolato, ſotto l'imperio di Teodoſio. Ma 'l Padre Santinelli, illuminato dallo Spanemio, fa vedere che quegli non era *Onorio Nobile*, ma *Onorio Nobiliſſimo*, così chiamato come figliuolo d' Imperadore. E però ſegue a dire che queſto titolo ſolea darſi a' figliuoli degl'Imperadori; e cercando chi primo abbialo aſſunto, crede anzi allo Spanemio, il quale afferma eſsere ſtato Commodo, mentre ancora era Ceſare; che al Bulengero; il quale vuole eſserne ſtato Licinio Valeriano. Dall' eſserſi coſtumato

mato di dare questo titolo a' figliuoli degl' Imperadori, crede il nostro Autore esser nato, che anche alla sorella e a' figliuoli di Carlo-Magno trovisi dato, come osservò il dottissimo Mabillone. Nè solamente il titolo di Nobilissimo si diede a' Cesari, ma con quello si venne a significare altresì una particolar dignità, distinta da quella di Cesare, e detta il *Nobilissimato*, istituita, com' egli stima, da Costantino il Grande, la quale fu tuttavia inferiore al *Cesariato*, con cui disegnavasi l' immediato successor dell'Imperio. Altre cose, e di rara erudizione, si contengono in questo terzo capitolo.

Nel IV. arrecasi la definizione della nobiltà, presa da Boezio: *Videtur esse Nobilitas quædam de meritis veniens laus parentum;* e confutasi quella di Giuvenale: p. 29.

Nobilitas sola est atque unica virtus;

mostrando che la virtù è qualche cosa di più illustre ancora della nobiltà, ma che ella non è la nobiltà, altro essendo virtù, altro chiarezza di sangue. Tuttavia confessa l'Autore, che quello stesso lustro che chia-

masi nobiltà, abbia origine dalla virtù, e debbasi da lei riconoscere, in quanto e'conviene, che grande sia la virtù di quell'uomo, che col suo merito ha da rendere illustri tutti i suoi posteri. Pure per allusione a questa degna origine della nobiltà dalla virtù, egli stima esser derivato, che appo i latini lo stesso importi essere *nobili genere*, e *honesto genere*. Il Gebardo a un luogo di Cornelio Nepote lasciò scritto: *Latini, quorum parentes obscuros dicere nolunt ac viles, vocant honestos, gratia quadam sermonis*. Ma quest'asserzione si confuta dal nostro Padre Santinelli, mostrando che nè Cornelio Nepote, nè Cicerone addotti dal Gebardo, con tal maniera di dire mai non intesero di significare natali vili e oscuri; anzi e' siegue a provare con molti passi di Livio, di Svetonio, di Asconio Pediano, e dello stesso Cicerone, che valessero lo stesso *honestus* e *nobilis*.

* Quantunque conoschiamo valide le autorità recate sopra 'l vero significato della voce *honestus*, parlandosi di condizione e di natali, vorremmo tuttavia, che 'l nostro Autore ci avesse fatto

* OSSERVAZIONE *

to sopra qualche più attento riflesso. Ma sappiamo aver lui prevenuto il nostro giudicio, e che in occasion che e' pensasse ad una ristampa, medita di dire qualche cosa di più esatto su tale proposito. * Abbatte egli dipoi un'altra opinione, che verrebbe a distruggere la definizione recata della nobiltà, ed è di coloro che asseriscono consister quella nelle ricchezze. Le ragioni e le autorità recate contro sì fatta opinione, e le risposte alle autorità non sol d'Orazio, ma d'Aristotile, addotte da' suoi difensori, posson vedersi nell'opera stessa. Non nega però il dottissimo Autore, che dalle ricchezze possa cagionarsi la nobiltà, benchè mai vero non sia, che la nobiltà nelle ricchezze consista. Quando le ricchezze dànn'occasione all' esercizio di qualche illustre virtù, per cui alcuno venga innalzato al grado di nobile, all'ora, e' dice, le ricchezze posson chiamarsi cagione di nobiltà, se bene anche allora questa immediatamente deesi alla virtù, che delle ricchezze ne fece il buon uso. Ciò avviene qualunque volta il Principe nobilita la condizione di quegli, che gran somma d'oro contribuiscono ne' bisogni della p. 40.

repubblica; nel qual caso assai impropriamente si dice, che egli venda, ed altri comperi la nobiltà, dandosi questa in premio all'amore di chi la patria nelle urgenze ha sovvenuto. Lo stesso a proporzione dee dirsi ancor delle lettere, le quali dando il modo di prestare al pubblico importanti servigj, il danno ancora d'acquistare per loro premio la nobiltà. In tal forma l'Autore non vuole, che la nobiltà sia nè la virtù, nè le ricchezze, nè le lettere, e che dalla sola virtù abbia ella origine, o questa, senza bisogno d'altro, si dimostri, o si dimostri per occasion delle lettere, e delle ricchezze. Tuttavia in qualunque maniera, chi primo acquista la nobiltà a se e a' posteri, questi propriamente chiamarsi dovrebbe uomo *nuovo*, e nobili solamente dirsi i suoi discendenti, ne' quali derivasi la lode che fu dovuta a chi primo de' maggiori nobilitò la sua e la lor condizione. Che se taluno senza merito di virtù vien nobilitato dal Principe, saran tuttavia nobili i suoi, perchè si presuppone, come afferma il nostro Autore, tuttochè non vi sia, qualche merito e virtù in chi ha ottenuta tal grazia, sicchè da esso lode ne

viene

viene a tutta la sua discendenza.

Sciolto ciò che opporsi poteva alla p. 45.
definizion di Boezio, nel Cap. V. che siegue, provasi direttamente esser essa la vera che può darsi della nobiltà; perchè legghiamo presso gli autori, che per significare la nobiltà di chi che sia, si fa menzione de' suoi maggiori, e per essi si dice illustre; perchè affin di mostrarne l'eccellenza, anche anticamente si costumò di tessere le genealogie delle famiglie; perchè conservaronsi da' Romani nobili le immagini degli antenati, per darne a conoscere tutta la serie de' loro gloriosi ascendenti; e perchè presso loro era illustre il godere i diritti della *gentilità*, e quel che essi diceano *habere gentem:* dalle quali cose tutte ben si deduce dal nostro Autore, la nobiltà non esserși altro creduta, che la gloria degli avi partecipata da' posteri. Riserbandosi poi di trattare più sotto del diritto della *gentilità*, e' qui soggiugne i varj significati, ne' quali pigliasi da' latini la voce *gens*; e mostra la voce *nomen* esserși da essi adoperata per significare la nobiltà, forse perchè *nomen* si riferisce propriamente alla *gente*, o, come noi diremmo, al *ca-*

fato. Esposto perciò de' molti nomi usati da' Romani, quale fosse propriamente il *prenome*, quale il *nome*, quale il *cognome*, e quale l'*agnome*, come il chiamavano, e che a' tre più comuni soleasi da alcuno aggiugnere; cercasi se fosse proprio de' soli nobili il portare tre nomi. Ciò pare che accenni il verso d'Ausonio:

Tres equitum turmæ, tria nomina nobiliorum.

Ma il P. Santinelli afferma col Poliziano, che *tria nomina nec soli habebant nobiles, nec universi*. Prova egli l'uno e l'altro, e distintamente indi ragiona de' nomi varj de' liberti, e di que' forestieri che veniano graziati della cittadinanza romana. Quindi prendesi occasione di parlare de' nomi delle femmine. Primamente si asserisce, che quelle avessero *prenome* proprio; e perchè Giuseppe Castalione in molte lapide da se vedute e riferite, dice di non avervi mai osservati altri prenomi, che quello di Caja, comune per altro a tutte le femmine in Roma; il P. Santinelli in prima dottamente risponde, che anche *Prima* e *Tertia*, in alcune iscrizioni riportate dal Castalione, erano veri prenomi, come pure altri sì fatti

no-

nomi ordinali o numerali attribuiti alle femmine. Ciò provasi, perchè questi, dati anche a' maschi, son veri prenomi; perchè solevano essi pure farsi diminutivi, come gli altri nomi delle femmine, trovandosi e nelle iscrizioni e presso gli autori *Primilla*, *Tertulla*, *Quintilla*, *Quintula*, da *Prima*, *Tertia*, *Quinta*; e per altre ragioni da vedersi per entro l'Opera. Poscia inquanto al nome di *Caja*, fassi vedere con autorità e ragioni, questo esser vero prenome, benchè dato a tutte le madri di famiglia. Dipoi s'apportano altri prenomi, onde solean chiamarsi le femmine. Di qua passandosi a discorrer de' cognomi delle stesse, tuttochè in questa Disertazione non dicasi, che tutte le femmine usassero il cognome, provasi però che l'usassero molte, ed anco le primogenite. Soleasi alle femmine porre il nome 'l cognome dal padre, pure alle volte da altra famiglia si prendea l'uno e l'altro; ma più comunemente il loro nome era quello del casato paterno, il cognome o proprio d' altre famiglie, o preso fuori d'ogni famiglia. E per fine con una iscrizione, recata dall' eruditissimo Monsig. Fon-

tanini nel libro *de Antiquitatibus Hortæ*, si fa chiaro, che anche le femmine usavano il cognome. Indi mostrato, la nobiltà essere un bene proprio di chi la possiede, e non bene dirsi che ella sia propria degli antenati, benchè a loro si debba, conchiudesi il presente Capitolo.

p. 70. In quel che siegue, trattasi del diritto della *gentilità*. Si adducono le ragioni, per le quali pare che quello fosse proprio de' soli patrizj, e quelle che lo provano comune anche a' nobili plebei, e lasciasi la cosa in dubbio. Non così lasciasi in dubbio, che questo diritto della gentilità consistesse nella ragione sopra l'eredità e le tutele. E' curiosa la ricerca che si fa qui, onde sia nato che i nobili, nell'Italia, e altrove nell'Europa, dicansi *gentiluomini*, mentrechè *gentiles* appo i latini non solo dinotò que' ch'erano dello stesso casato, e tra loro partecipavano i diritti della gentilità, ma eziandio que' che viveano senza le leggi romane, e col solo jus delle genti, cioè tutti i barbari, come chiamaronsi da' Romani tali nazioni. Il nostro Autore giudica con Marco Velsero nella Storia d'Augusta,

che

che l'uso di così chiamare i nobili sia nato dal secondo significato della voce *gentilis*. Alla ragione, che quegli n'adduce, che ne' tempi bassi miglior fosse la condizione de' Barbari che de'Romani nelle provincie, il nostro Autore n'aggiugne dell'altre, fra le quali una si è, ch'in que' tempi infelici niuno affermare poteva di che sangue, e di che famiglia egli si fosse, il che si conosce dal non esserci stato in Europa uso veruno de' cognomi, che appresso noi fanno le veci de' nomi degli antichi Romani. Prime in tutta Europa p. 81.
ad usare i cognomi fissi, come oggidì è in uso, furono le famiglie antiche de' Nobili Veneziani, o sia degli antichi Tribuni di queste nostre isolette. Il dottissimo Monsig. Fontanini ne reca la testimonianza d'un diploma scritto nel DCCCCLXXXXII. registrato presso l'Ughello, dove il Doge Tribuno Memmo dona l'isola di S. Giorgio maggiore al Beato Giovanni Morosini, e a' suoi Monaci Benedettini. Quivi oltre a quelli di moltissime famiglie estinte, se ne leggono i cognomi di diciotto che ancora fioriscono, tali quali in oggi si usano, e sono de' Bragadini,

de'

de' Bembi, de' Morosini, de' Contarini, de' Badoari, degli Orii, de' Basilii, de' Dandoli, de' Gradenighi, de' Marcelli, de' Longhi, de' Mori, de' Barbari, de' Boni, de' Magni, de' Giustiniani, degli Zeni, e de' Cappelli. Quivi pure, come osserva dottamente il P. Santinelli, si vede, quanto antico sia l'uso de' nostri nobili dello scrivere il lor cognome, specialmente ne' pubblici strumenti, indeclinabilmente finiente in *o*; come altresì dallo stesso si scuopre, che molti cognomi delle famiglie Veneziane sieno derivati da nomi proprj.

p. 84. Il Cap. VII. fa vedere, che la nobiltà fu sempre in istima appresso tutte le nazioni anche più barbare. Divide poscia con Aristotile la nobiltà in due classi, l'una detta ἁπλῶς, che tale da tutti e in tutti i luoghi è riconosciuta, l'altra κατά τι, che solamente lo è in qualche luogo particolare. E qui l'Autore scuopre uno sbaglio preso dal Radero, nell'avere giudicato, che Curzio attribuisse agli Ateniesi la prima nobiltà, e la seconda a' Lacedemoni; e con tal occasione spiega che significhi appo i Latini la frase *domi nobilis*.

Osser-

Osserva finalmente, essere stato proprio d'ogni nazione lo stimare la sua nobiltà più illustre d'ogni altra.

Nel Cap. VIII. si fa una digressione per esaminare la condizione di Cicerone, cui il dotto Autore sostiene essere stato nobile d'Arpino. Stabilisce pertanto, che la famiglia de' Ciceroni colà fosse antichissima, che il suo primo stipite sia stato Tullo Re de' Volsci, e che sempre sia ella fiorita in Arpino d'uomini illustri: e finalmente avendo risposto a quanto suole opporsi contra tale opinione, passa senz'altro al Cap. IX. Qui premesso, che anche presso gli antichi la nobiltà d'uno era più chiara, e, per così dire, più nobile di quella d'un altro; tre condizioni richiede in quella nobiltà che dicesi di maggior lustro. La prima è l'antichità dell'origine; la seconda, che quest'origine sia splendida e illustre, qual era di que' Romani che vantavansi di scendere dagl'Iddii, dopo i quali splendida era la discendenza da i Re, a cui seguiva quella da uomini di gran virtù, quai credevansi coloro che avean goduto i magistrati curuli; la terza condizione ella è

p. 95.

p. 105.

poi,

poi, che la famiglia sia sempre stata abbondante d'uomini grandi. Ma se bene oscurasi molto la nobiltà d'una casa, onde per qualche tempo non sieno usciti personaggi di nome, mostrasi tuttavia contra lo Streinnio, non esser vero, che tra' Romani, le famiglie patrizie per mancanza di questo pregio o perdessero la nobiltà, o contate venissero fra le plebee.

p. 113. Nel Cap. X. si dà a conoscere che la nobiltà viene dal padre ne' figliuoli, e che la madre quantunque nobile non nobilita i figliuoli d'un padre ignobile, comechè per la madre ignobile s'oscuri molto la nobiltà che i suoi figliuoli hanno dal padre, tuttochè nobilissimo. E però toglies i ogni nobiltà agli spurj, i quali contuttociò punto non si vergognavano, ne' tempi oscuri, della macchia de' lor natali, come raccoglie l' Autore da alcune carte antiche appresso il dottissimo Mabillone.

p. 123. Molte son le ragioni, che nell' XI. Cap. s'apportano contra il Lipsio, il quale credette, che alcuno appo i Romani esser potesse patrizio, senza esser nobile. Eccone alcune di esse in

prova.

prova che tutti i patrizj furon nobili. 1. Perchè ne' primi tempi della nascente libertà chiamansi da Livio nobili alcuni patrizj, nelle cui famiglie non ancora erano entrate le dignità curuli. 2. Perchè quando la plebe in Roma instò, che l'uno de' Consoli si prendesse dal suo ordine, protestò, non di voler privare i patrizj della lor nobiltà, ma di volerne ancor ella essere a parte. 3. Perchè anche dappoichè in alcune famiglie plebee, per lo Tribunato de' soldati con podestà consolare, era passato il diritto delle immagini, chiamasi da Livio col nome assoluto di *Nobiltà* l'ordine patrizio. 5. Perchè in ogni tempo la nobiltà de' patrizj parve essere di maggior lustro, che quella de' plebei. 6. Perchè s'alcun patrizio fosse stato non nobile, potendo tuttavolta divenirvi, si troverebbe appresso gli Scrittori fatta menzione di qualche patrizio *Uomo nuovo*, come trovasi chiamato chi degli altri ordini portava primo le dignità curuli nella sua famiglia. 7. Perchè gli Scrittori parlando de' plebei, sovente accennano quali fosser nobili, quali no; il

che

che poi non fanno, quando parlano de' patrizj: con che dimostrasi, che l'ordine di questi era nobile da se, e non così l'altro. Donde saviamente deduce il nostro Autore, che veniva tosto ammesso al corpo della nobiltà, chiunque era ammesso al corpo de' patrizj, dove molti furono trasportati or da i Re, or dal Popolo, or dagl' Imperadori, secondo i varj tempi di quel governo. E questa a lui sembra ragion sufficiente di concedere a' Sovrani il poter sollevare la condizione di chiunque lor piace, e aggregarli alla nobiltà, chiamandoli Nobili, Patrizj, Conti, o con qualunque altro titolo distinguansi que' del primo Ordine nel loro Stato.

Succede il Cap. XII. che tratta del-
p. 135. la nobiltà de' Plebei; indi il XIII. che parla de' Cavalieri, o sia dell'Ordine Equestre. La nobiltà de' plebei principiava dall'ottenere alcun di loro i magistrati curuli. Pure se bene questa era la più illustre nobiltà, e forse la sola, da che i patrizj accomunarono con esso loro i primi magistrati; tuttavia giudica il P. Santinelli, che anche prima vantasse l' ordine plebeo qual-

qualche nobiltà, derivata in essi o dal Tribunato della plebe, o dalla Questura, o da qualche grande benemerenza verso la patria. Tal nobiltà però, confessa l'Autore, essere stata molto inferiore, non che a quella de' patrizj, a quella degli stessi plebei, dopo comunicati loro i magistrati curuli: onde anzi civiltà, che nobiltà noi la diremmo. Colui che primo introduceva nella sua famiglia la dignità curule, non chiamavasi nobile, ma *uomo nuovo*; al qual proposito vien confutato il Sigonio, il quale stimò *uomo nuovo* essersi ancora detto chi prendea la prima volta un magistrato.

Intorno a' Cavalieri, si sa che per p. 144.
entrare nel loro Ordine, aveasi riguardo al censo, non alla schiatta. Risponde però il nostro Autore a ciò che reca il Tiraquello in prova, che tal Ordine costasse tutto di nobili, e mostra quale strada particolare aperta fosse a' Cavalieri, di conseguire la nobiltà sotto gl'Imperadori. Non riferiamo noi ogni cosa a minuto, esortando anzi i leggitori ad informarsene più alla distesa dall'Opera stessa.

Volendo poscia il P. Santinelli di-

scen-

ſcendere a trattar delle inſegne proprie della nobiltà appreſſo gli antichi Romani, ricerca prima nel Cap. XIV. ſe anticamente ſi uſaſſero dalle famiglie inſegne loro proprie, a ſimiglianza di quelle che in oggi ſi uſano, e chiamanſi *arme*. Pare a principio, lui aderire all'opinione di quegli autori che ciò ſi perſuaſero; ma in fatti egli ſegue l'opinion del Velſero, che ſtimò, gli uomini per iſtinto naturale avere introdotto l'uſo di portar qualche inſegna propria, o nello ſcudo, o altrove impreſſa: ma non eſſere però mai ſtate sì fatte inſegne appo agli antichi, quali ſon le noſtre, ſtabili, fiſſe, ereditarie, nè formate ſu le regole in oggi preſcritte dall'*arte araldica*. A propoſito di tali inſegne c'è in queſto capo alcuna coſa intorno gl'impronti, onde gli antichi coniavano le monete, e le immagini degli anelli a uſo di ſigillare, come pure qualche coſa intorno lo ſtabilimento dell'*arte araldica* o *blaſone*, come 'l chiamiamo. Il noſtro Autore qui ſi ſtupiſce del Tiraquello, che ſiaſi laſciato uſcir della penna, che *ſtemma* in latino ſignifichi l'inſegne proprie, o ſia l'arme delle fa-

mi-

miglie. *Stemma* altro non era che una corona o cerchio che vogliamlo chiamare, in mezzo a cui dipignevasi l'immagine d'un qualche antenato, il quale unendosi poi con linee o fogliami ad altri simili cerchi ed immagini, veniva a rappresentare tutta la serie degli ascendenti e discendenti, disposti secondo i gradi della successione, nella stessa guisa che in oggi figuransi gli *alberi* delle famiglie, per significare i quali anche noi usiamo assai latinamente la voce *stemma*.

E qui opportunamente il Padre Santinelli fassi a ragionar delle immagini, che presso i Romani furono il contrassegno principale della lor nobiltà, il che è l'argomento del Cap. XV. Queste immagini altro non erano che l'effigie degl'illustri personaggi di quella famiglia, espresse in cera più al vivo che fosse possibile, la testa però solamente, giuntovi sotto il *titolo* o iscrizione dinotante il nome, le dignità, e le gesta dell'effigiato. Queste custodivansi nell'atrio della casa in certi armarj a ciò destinati: ma perchè questi armarj non così di sovente s'aprivano, esteriormente su le loro imposte p. 160.

si di-

si dipingevano quegli stessi volti, ch' entro si conservavan di cera; e queste pitture stavano ognuna in un cerchio, legate insieme, come s'è detto alla voce *stemma*. Gli armarj soleano aprirsi in occasion di fare il funerale ad alcuno di quella casa, nel quale portavansi tutte le immagini; e mostrasi la maniera del portarvele, conciliando l'opinione del Lipsio con ciò che racconta Polibio. Scoprivansi anche le immagini in occasione di allegrezza pubblica o privata della casa, e allora in oltre si adornavano con istudio speciap.167. le, e si coronavan d'alloro. Qualche cosa qui per incidenza dicesi delle statue e spoglie che fuor della casa, nel vestibulo, e su la porta soleano vedersi, stabilendo il tutto sopra valide conghietture e chiare autorità. Conservavansi nell'atrio queste immagini, benchè di ciò non v'avesse necessità veruna, come il nostro Autore dimostra; e non solo conservavansi quelle della paterna famiglia, ma della materna ancora, e però colle nuove parentele andava sempre moltiplicandosi il numero degli armarj e delle immap.171. gini. Esaminando egli poscia, se si tenessero

neſſero le immagini di que' ſoli, che avuto aveano qualche magiſtrato curule, come diceſi comunemente, eſpoſte primamente alcune autorità di Tullio, con cui ſuole ſoſtenerſi queſta opinione, e' fa vedere, che tenevanſi ancora le immagini degl'Iddii, degli Eroi, de i Re da chi vantavane da eſſi l'origine; e ſtima probabile, che quelle altresì de' Sacerdoti, de' Tribuni della plebe, d'ogni Senatore, anzi di chiunque renduto riguardevole ſi foſſe per qualche chiara virtù e benemerenza verſo la patria. Ciò faſſi vie più credibile, perchè da un paſſaggio di Plinio, ove narra, che tra le immagini degli Scipioni eravi quella di Scipione Pomponiano, evidentemente ſi ſcorge, che anche l'immagini d'uomini da nulla, e ſpregevoliſſimi ſi conſervaſſero e moſtraſsero.

E perchè l'Arduino, nelle ſue Note a Plinio, aſſeriſce che queſto Scipione Pomponiano era Scipione cognominato Saluzione, di cui trovaſi menzione appo Svetonio, e Dione, e in un altro luogo di Plinio, adottato da Pomponio Saluzione mimo; per dimoſtrare, contra lo ſteſſo Arduino,

no, che costui era lo stesso mimo Pomponio, e che questi fu adottato da Scipione, e che non fu Scipione adottato da Pomponio, discorre qui
p. 177. eruditamente il P. Santinelli, e dice, che l'adottato prendea i nomi tutti dall'adottante, aggiugnendo a quelli il nome della famiglia ond'era uscito, con un leggieri cambiamento, finiente, all'uso degli aggettivi, in *anus*, e dopo questo ritenendo il cognome della stessa sua famiglia, niente mutato, e quale usavalo prima dell'adozione. Ma se è vero, che l'adottato pigliasse talvolta il nome dall'adottante, dandogli l'accennata flessione in *anus*, come dice nelle sue Emendazioni Monsig. Antonio Agostini, ciò si dà a divedere essersi introdotto in tempi molto lontani da quelli, in cui viveva Pomponio Saluzione. Che se 'l Sigonio mostrò di credere, che non sempre gli adottati deseso la scritta mutazione al nome gentilizio, scopre il nostro Autore, essersi egli ingannato, per essersi abbattuto in alcuni, che dopo i nomi del padre adottivo, tralasciato il loro nome gentilizio, soggiungon tosto il cognome della famiglia ond'eran nati, il quale mai

non

non trovasi avere patito mutazione veruna. E per mostrare che questo cognome con la sua natural desinenza sempre s'usasse dagli adottati, contro ciò che ne scrisse lo stesso Monsig. Agostini, negasi, che'l figliuolo di M. Marcello adottato da P. Lentulo, si chiamasse P. Lentulo *Marcellino*, ma pensì P. Lentulo *Claudiano Marcello*, benchè per altro figliuoli e discendenti di questo sia probabile che fossero i Lentuli *Marcellini*.

Osservasi oltracciò, che gli adottati, anche dopo l'adozione, soleano chiamarsi co' nomi lor proprj, senza premetter quelli del nuovo padre; nel qual caso nè pure il nome gentilizio si variava: come pure s'osserva, che non ogni qual volta, che al nome gentilizio succede un cognome finiente in *anus*, derivato da altro nome, egli è da credere, che colui ch'è così chiamato, sia passato per adozione d'una in un'altra famiglia. A questa digressione porse motivo quello Scipione Pomponiano, l'immagine del quale, dice il nostro Autore, posta fra quelle de' Cornelj fa vedere, che di chiunque volesi, si serbava l'immagine, anche, p. 182.

p.186. e' ſoggiugne, degli ſteſſi rei condannati, de' quali benchè vietato foſſe tener viva la memoria coll'onor dell'immagine, molti lor non negavano cotale ſegno di ſtima, quando principalmente ſperar poteano di non eſſere di ciò accuſati.

D'un altro contraſegno dell'antica nobiltà romana ſi parla nel Cap. XVI. cioè della *lunetta*, che affibbiavaſi alle ſcarpe; che era una fibbia d'avorio in forma di luna creſcente, comune a' nobili sì patrizj che plebei. Stimò il Tiraquello, che anche diſtintivi della nobiltà foſſero ſtati, la *pretexta*, portata da' fanciulli, la *bolla aurea* appeſa al collo de' medeſimi, come pure le *falere* e gli *anelli d'oro*: ma ciò dal noſtro Autore ſi niega, e le ragioni ſon da vedere nell'Opera ſteſſa, ciò a noi non permettendo la brevità preſcrittaci.

p.204. Il Cap. XVII. e ultimo prima narra come alcuni per parer nobili, tali non eſſendo, uſurparonſi ingiuſtamente l'inſegne della nobiltà, e come in ogni altra maniera ognuno procurò ſempre d'eſſere creduto di natali più illuſtri, di quello che in fatti e' foſſe.

Tratta

Tratta dipoi de' costumi de' nobili, quelli appunto in essi rintracciando, che loro attribuisce Aristotile nel secondo della Rettorica. E con ciò termina questa Dissertazione, la quale noi non dubitiamo che non sia per fare molto di nome al suo Autore. Certamente in essa pare a noi, che nulla si desideri, o miri si alla sceltezza e rarità dell'erudizione, o alla novità dell'argomento da altri finora mai espressamente non trattato, o alla verità de' ragionamenti, o alla purità della latina favella.

ARTICOLO IV.

Lettera de' Bagni di Petriuolo, scritta all' Ecc. Sig. Anton Francesco Bertini, celebre Professore di Medicina in Firenze, dal Dottor FLAMINIO PINELLI, *da Mont' Alcino, Lettore sostituto di Notomia nell'Università di Siena, e dedicata all' Ill. Sig. il Sig. Cav. Antonio Ugolini, degnissimo Rettore dello Spedale Grande di Santa Maria della Scala della medesima Città di Siena. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1716. in 4. grande*, pagg. 132. senza la dedicatoria, e l'indice.

PRima di parlare, secondo il noſtro iſtituto, delle coſe più notabili di queſta non meno utile, che dotta, e giudicioſa Diſſertazione, ci par conveniente il dare a' Letterati due notizie: l'una cioè dell'Autore, il nome del quale eſce adeſſo in pubblico la prima volta, e l'altra dell'Opera medeſima. Egli è dunque da Mont'Alcino, Città dello Stato Saneſe, ſempre ferace di chiari, e ſottiliſſimi ingegni. Ha ſtudiato, ſiccome ci vien riferito da perſona ben informata, e ſincera, con ſommo genio, e profitto per dieci anni continovi nell'Univerſità di Siena, dove ha ſempre dato ottimi ſaggi della ſua perizia in tutte quelle ſcienze, e facultà, che poſſono unicamente formare un buon medico; ma ſingolarmente l'anno paſſato nelle coſe anatomiche, le quali ſpiegò, e dimoſtrò in pubbliche Lezioni con molta facilità, e chiarezza, in congiuntura, che egli inſegnava in quel tempo, come Lettore ſoſtituto, la Notomia, la quale di preſente, per quanto ci viene avviſato, continova a ſpiegare, come Lettore aſſoluto, e

prin-

principale. Intorno all' Opera poi si dee avvertire non essere la medesima un semplice raccontamento, come a prima vista può parere ad alcuno a cagione del titolo, che ella porta di Lettera; ma bensì è da saperſi, che contiene più e diverse cose chimiche, fisiche, meccaniche, e mediche, espresse con purgata toscana favella, ed appoggiate alle più sicure, ed accreditate dottrine de' tempi nostri; di modo che si può riconoscere tutta insieme come composta di cinque parti con ottimo metodo disposte l'una dopo l'altra. Così nella prima soddisfà l'Autore all' erudita curiosità di chi legge con una raccolta di documenti, e di memorie antiche appartenenti a' Bagni di Petriuolo, e con una descrizione minuta de' moderni risarcimenti de' medesimi fatti fino al presente. Nella seconda dopo aver premesso le opinioni de' medici antichi intorno alla costituzione delle acque *Petriuolane* (che da Petriuolo così a noi piace chiamarle) con una lunga serie di osservazioni, e di sperimenti s' industria di far palese qual sia veramente la loro composizione, e natura. Nella terza impegnan-

dosi à sciogliere sei curiosi problemi appartenenti pure alle stesse acque, va speculando la maniera, con cui le medesime si generano nelle viscere della terra, e come producano molte cose diverse, uscite che sono alla luce. Nella quarta premette un catalogo di tutti quei mali, per li quali con la continua sperienza riconobbero profittevoli le acque Petriuolane gli antichi professori di medicina, e disaminando la natura di ciascheduno, rende ragione, perchè possano a i medesimi essere di giovamento. Nella quinta, ed ultima finalmente tratta di tutto ciò, che fa d'uopo per l'ottimo regolamento, che debbono tenere gl' infermi in usando di questi Bagni.

p. 1. Incomincia per tanto la Lettera, scusandosi l'Autore col Sig. Bertini, ed allegando le cagioni del troppo indugio da lui fatto in soddisfare alle sue erudite domande, le quali, per quanto si può comprendere, siccome furono il motivo, che egli compilò questa utilissima opera, così gli suggerirono il pensiero di dividerla con singolare accortezza nelle cinque parti di sopra accennate. Dopo questa

breve,

breve, e naturale introduzione se n' p. 2.
entra subito a descrivere il sito di Petriuolo, ed a rintracciare l'etimologia di questo nome; il che adempito in poche righe, passa tosto a discorrere p. 3.
dell'antichità de' suoi Bagni, dimostrando per via di manoscritti antichi, che 527. anni fa erano in piedi: non soddisfatto però di questo con forti conghietture mostra de' medesimi un'antichità di gran lunga maggiore, fino a persuadere, che sieno stati fabbricati la prima volta da quei Romani, che fondarono la Colonia Sanese.

Per riprova del credito, e della fa- p. 5.
ma, che ebbero anticamente questi Bagni, descrive in primo luogo alcuni frammenti di fabbriche, e di edifizj antichi, che anche oggi si vedono in piedi a Petriuolo. Quindi fa menzione di un buon numero di autori tan- p. 6.
to di storia, che di medicina, i quali hanno discorso, e trattato de' Bagni Petriuolani. Riferisce dipoi più p. 7.
e diverse memorie antiche della particolare distinzione, con cui dalla Sanese Repubblica fu sempre ne' tempi passati riconosciuto, e contradistinto

questo luogo, e ciò senza dubbio facevasi in grazia delle sue acque, giacchè tutta l'attenzione del Pubblico ad altro non poteva essere indirizzata, se non alla conservazione, o all'accre-
p. 9. scimento della loro fama. E finalmente riporta un lungo catalogo di personaggi illustri, che furono in diversi tempi a servirsi di questi Bagni, de' quali sappiamo, che maggior numero racconterebbe, se fosse suo istituto trattare de' medesimi la pura storia.

p. 11. Dimostrata con queste sicure riprove l'antica fama di questi Bagni, confessa ingenuamente l'Autore, avere i medesimi partecipato non meno degli altri di tutta l'Italia, e di fuori ancora, dell'universale scapitamento nella fama, e nel credito, fino ad essere stati abbandonati affatto, e deserti: dopo la qual confessione apporta il motivo del moderno risorgimento loro, che dee riconoscere il Pubblico, per quanto egli afferma, dalla singolare attenzione del Sig. Cavaliere Antonio Ugolini, Rettore dello Spedale di Santa Maria della Scala. Poi va descrivendo le nuove fabbriche, che per ser-

vigio

vigio dell'acque, e de' Bagnajuoli vi si son fatte.

Dalla parte istorica, e concernente pure materie di erudizione, se n' entra a disaminare la natura, e la costituzione delle sue acque. Prima però di fare osservazione particolare intorno alle medesime, o di tentare sperimento alcuno, per camminare con chiarezza, riferisce una per una le opinioni de' medici antichi della natura di quest'acque, e lasciando da banda le differenze loro meno essenziali, si determina di voler far ricerca solamente, se si rinvenga a Petriuolo, fuori dell'acqua sulfurea, ed alluminosa, un'altra del Bagno chiamato *delle Pietre*, che dal Savonarola veniva riputata per sulfurea, e benigna, e dal Baccio per sulfurea, alluminosa, e ferrigna. Oltre la ricerca di quest'acque promette ancora in tal congiuntura di considerare, e disaminare la costituzione di quelle del Bagno *delle Caldanelle*, come quello, che per molte ragioni giudica appartenere a quei di Petriuolo, e del quale tutti gli scrittori antichi sono stati d' accordo a credere essere l'acqua sulfurea,

p. 15.
p. 17.

alluminosa, e ferrigna.

p.18. Per adempire a questo suo pensiero si portò l'Autore a Petriuolo nel mese di Maggio dell'anno 1715. in compagnia del Sig. Giacinto Marchi, uomo di somma sperienza nelle cose chimiche; e prima di ogni altra impresa mostra di avere applicato l'animo alla ricerca delle sorgenti, che si tro-

p.19. vano presentemente a Petriuolo; delle quali, avendovene rinvenute due solamente, protesta essere le medesime della stessissima natura per ragione dell'uniformità degli effetti, che in ambedue gli avvenne di rincontrare, mentrechè poneva in opera più e diversi sperimenti, che dopo una lunga serie di osservazioni minutamente descrive.

Sono queste osservazioni una storia diligentissima di tutto ciò, che per via de' sensi sortì all'Autore d'investigare intorno alle sue acque senza por mano all'esperienze, delle quali se noi volessimo darne precisa contezza, farebbe di mestieri trascriverle a parola per parola fuori del nostro assunto. Sicchè si contentino i Letterati di sapere, che per maggior chiarezza so-

no

no distinte con numeri, contandosene fino a dodici, ed acciocchè delle medesime possa ognuno formarne un' idea chiara, e distinta, ne trascriveremo due delle più brevi.

Osservazione II. „ Quest'acqua tan- p.20.
„ to calda, che fredda è limpidissima e
„ cristallina, ed in istato simile pos-
„ siamo credere per lungo tempo con-
„ servarsi, perciocchè quella porzio-
„ ne, che io per un mese, e mezzo
„ ho custodito ne' vasi di vetro, non
„ ha mai cangiata per alcun turba-
„ mento la sua chiarezza. „.

Osservazione III. „ Il sapore di lei p.21.
„ subito levata dalla sorgente è sal-
„ so, acido, mitissimo, e grato, che
„ alquanto più scoperto si fa sentire
„ dopo raffreddata, ed a poco a po-
„ co si cangia in un saporetto piùtosto
„ dolce, che in fine lascia nella lin-
„ gua qualche sensazione d'amaro. „

E' così esatta, ed arricchita d'inse- p.25.
gnamenti, e di dottrine stabili, e si-
cure la maniera, con la quale procu-
ra l'Autore, dopo queste Osservazioni,
di rintracciare prima d'ogni altra co-
sa i gradi del calore delle sue Terme,
che niente meno di esse farebbe d'uo-

po tutta intera riferirla per utile di chi desidera esercitarsi in tal sorta di materie; ma perchè da chi che sia si può con suo comodo confrontare nell'
p. 26. Autore medesimo; di qui è, che noi ci contentiamo di accennar solamente, che ponendo egli in primo luogo sott' occhi per mezzo de' due già noti Idrometri del P. Eschinardi le gravità specifiche delle acque Petriuolane, riferendo le medesime non solamente fra loro, ma dimostrando ancora con qual relazione si tenga la gravità specifica di ciascheduna di esse a quella delle acque piovane, insegna il modo di poter ritrovare i gradi precisi del calore delle acque termali fuori delle sorgenti, e dopo raffreddate; il che si dee riputar certamente per uno de' ritrovamenti più utili, che mai si possa desiderare da chi tutto giorno pone in uso le acque minerali lungi dalle scaturigini loro; concioffiachè in tal guisa potrà sempre ognuno farle bere agl' infermi, ed usarle in altre forme temperate a quel segno di calore, che dalla natura vien loro somministrato nelle viscere della terra.

p. 33. Soddisfattosi della ricerca de' gradi del

del calore passò tosto a sperimentare, se veramente le sue acque contengano la miniera del ferro; il che tentò coll' infusione di galla, ma questa non avendo per ombra cagionato loro il color verde, o violato scuro, come suol fare, quando le acque sono ferrigne, conclude non essere in conto alcuno di tal natura. Quindi ritrovandosi un p. 35. giorno nelle stanze de' bagni per isperimentare, se almeno fossero alluminose, e sentendosi offendere l' odorato dall'odore vetriuolico, il quale spiravano certe grume, che si trovano appese alle pareti delle dette stanze, incominciò a sospettare di nuovo della miniera del ferro, e di fatto confessa, che sciolte alcune porzioni di esse grume nell'acqua comune, e de' bagni con la giunta di certa galla polverizzata, subito ne risultò un bellissimo inchiostro. Laonde non solamente si accertò della natura marziale delle accennate grume, ma di più prese motivo di ritentare con nuove sperienze tanto l'acqua di Petriuolo, quanto quella delle Caldanelle.

La prima fu, che sciolse in due gia- p. 37.
re d'acqua due giuste porzioni di sale

di

di tartaro, da che ne avvenne, in vece dell'intorbidamento di color giallo aranciato, come accade, quando un sale di tal sorta si scioglie ne' liquori ferrigni ; e dalla precipitazione al fondo di una terra di simil colore, che le dette acque acquistarono un certo colore lattiginoso, e si precipitò al fondo una terra bianca, ed insipida. Altrettanto dice esser seguito dal mescolamento di questi sedimenti coll' infusione di galla.

p. 38. La seconda sperienza consiste nella mescolanza della tintura rubiconda del zolfo con l'acqua comune vetriuolata, e con quella de' bagni ; e dove nella prima vide nascerne subito un colore violato scuro, nella seconda osservò risvegliarsi un' impetuosa fermentazione, per cui acquistò sul primo un colore gialletto, e dipoi appoco appoco diventò limpida, precipitandosi al fondo una terra insipida; e perciò deduce da effetti così differenti non essere il marte nelle sue terme.

p. 40. Ma perchè non gli venga opposto, che per queste sperienze non gli sia sortito di scoprirlo a cagione del mescolamento di troppe cose, passa a rac-

con-

contare l'evaporazione da lui fatta a fuoco lentissimo dell'acque tanto di Petriuolo, quanto dalle Caldanelle, e fac- p. 41.
cendo vedere, che i sedimenti loro, de' quali ne raccolse a ragione di un denaro, e mezzo per libbra d'acqua, mescolati coll'infusione di galla, e con l'acqua comune impregnata di sale di tartaro, mai non produssero quei cangiamenti, che sempre succedono, quante volte in questi liquori si scioglie qualche sale vetriuolico, si conferma nella sua opinione, cioè, che l'acque Petriuolane non sieno ferrigne. In congiuntura però di quest' ultime sperienze gli sortì di vedere, che l'infusione di galla mescolata con giusta porzione di questi sedimenti, dopo qualche tempo acquista un certo colore verdaccio. * Il che faccendo egli vedere dipoi nato da tutt'altro, che dal ferro, dee servire di avvertimento a chi per un effetto simile con troppa franchezza asserisce ritrovarsi il vetriuolo in certe altre terme da se sperimentate. *

Per mezzo di tutti questi sperimen- p. 42.
ti conclude non essere le acque Petriuo-

* OSSERVAZIONE. *

triuolane di natura marziale, e nè meno essere di tal sorta più e diverse grume, che generano le stesse acque, a riserva di quelle che egli descrive all' Oss. IX. e X. che sono quasi tutte più e meno vetriuoliche. * La qual cosa servì al medesimo di motivo, come fra breve vedremo, di scoprire un effetto curiosissimo della natura intorno alle sue terme, che dee servire di avviso per non inciampare in qualche grave abbaglio a chi tutto giorno si applica agli studj, ed alle osservazioni di questo genere. *

P. 43. Stabilito per certo essere le acque Petriuolane prive affatto di ferro, francamente asserisce nè pure essere alluminose, che che in contrario ne abbiano lasciato scritto i medici antichi. Egli è indotto a creder ciò da diverse ragioni, e sperimenti. Primieramente intorno a Petriuolo non si ritrova di quella terra proporzionata per la generazione dell' allume; e qui spiega come questo sale si generi. In secondo luogo mescolò dell' allume di rocca polverizzato con le sue acque, e subito si risvegliò un gran moto di fer-

fermentazione: il che mai non succede, se questo sale si scioglie in qualche acqua alluminosa. In terzo nè le acque Petriuolane, nè le grume loro sono di sapore acido-austero, come necessariamente è qualunque cosa partecipi dell' allume. Non contento di tutto ciò, adduce due forti riprove per togliere affatto qualunque preoccupazione, che nella mente di qualcheduno potesse aver cagionato un' ardita autorità di Gentile da Foligno. La prima è del fuoco, sopra cui se si gettano de' corpi alluminosi, tosto si veggono rigonfiare, e ribollire; il che non avviene de' sedimenti delle acque Petriuolane, e delle grume loro non acide; e l'altra del microscopio per mezzo del quale mai non vide i sali delle sue terme di figura parallelepipeda ottaedrica, come per sentimento del Guglielmini sono costantemente le molecole dell' allume.

p. 44. p. 45. p. 46.

Quanto crede essersi ingannati gli antichi nel giudicare quest'acque ferrigne, ed alluminose, altrettanto di buona voglia s'accorda con loro nel riputarle solforate. Ma perchè spesse volte nel dar giudicio de' misti per via

p. 47.

dell'

dell' odorato c' inganniamo, come a queſto propoſito racconta una ſtorietta curioſa a lui accaduta, di qui è, che per riprova di queſta verità porta le oſſervazioni delle monete d'argento le quali o immerſe in queſt' acque, o tenute per breve tempo nelle ſtanze de' bagni ſi tingono di color d'oro; ſiccome ancora fa l'analiſi delle grume, che la più parte di loro ritrova eſſere poco meno che per metà un puro zolfo.

p. 48. Per mezzo di tutti queſti ſperimenti dice di aver rinvenuto nelle ſue acque (e più in quelle di Petriuolo, che in quelle delle Caldanelle) fuori del ſolfo un certo ſale, che egli chiama *urinoſo*, il quale a cagione del ſuo ſapore ſalſo-amaro ſpiacevole forſe partecipa della natura del ſal marino, e del nitro, ed oſſervato col microſcopio, ſi vede compoſto di tanti paral-
p. 49. lelepipedi eſſagoni rettangoli. Gli effetti, che confermano l'eſiſtenza di queſto ſale nelle ſue terme, ſono il ribollimento, e la fermentazione, che naſce dalla meſcolanza dell'allume con l'acque loro; il color verde, che acquiſta l'infuſione di galla, ſe dentro di

eſſa,

essa si sciolgono i sedimenti di quest' acque, o le grume loro non acide. Vuole ancora, che sia riprova sicura la soluzione del marte in forma di croco, qualora si tenga immerso in quest' acque; e finalmente adduce per conferma evidente il ribollimento, e la fermentazione, che nasce dal mescolamento di questo sale con qualche spirito acido, quante volte sia separato dalla terra. p. 50.

Descritta la qualità della terra, che si separa da quest'acque, la quale afferma esser bianca, alcalina, morbida, e gentile, conclude, che l'acqua delle Caldanelle è uniforme nell' essenza a quella di Petriuolo a cagione degli effetti simili, che in ambedue confessa di avere osservato nel porre in opera gli sperimenti accennati. Vuole però, che passi fra di loro qualche differenza accidentale, e che questa nasca dalla maggior dose del solfo, e del sale urinoso, che si ritrova in quella di Petriuolo sopra quella delle Caldanelle. * E qui termina la seconda parte della Lettera, nel cui procedimento dimostrando l'Autore ad evidenza la composizione del- p. 51.

delle ſue acque molto ſemplice, e naturale, non dubitiamo, che ciò ſia per far naſcere qualche dubbio nella mente di chi ſi diletta di queſti ſtudj, ſe di fatto ſi debba riputare per coſa certa, e ſicura, ciò che altri affermano delle loro terme; cioè di avervi ſcoperto fino al numero di otto componenti. *

Si raggira la terza parte intorno alla ſoluzione di ſei curioſi problemi, come avvertimmo; ſul principio de' quali traſcriveremo i titoli, acciocchè i Letterati s'invoglino di leggere le ſoluzioni appreſſo l'Autore, perocchè eſſendo fra ſe ſteſſe ſtrettamente conneſſe per ragione del metodo dimoſtrativo, con cui procedono, farebbe di meſtieri, a darne un'eſatta notizia, traſcriverle da capo a piedi ſenza levar parola. Non mancheremo però di accennare anco di queſta parte alcune coſe più utili, e più notabili.

p. 53. Problema I. Come ſi riſcaldino le acque noſtre nelle viſcere della terra.

Problema II. Perchè ne' tempi piovoſi, o diſpoſti alla pioggia l'odore ſulfureo de' noſtri bagni ſia più intento, e s'eſtenda a maggiori diſtanze.

Problema III. Perchè la mattina di buon'

buon' ora si trovino piene le stanze de' bagni d'un vapore di zolfo simile ad una folta nebbia, che poi si dissipa a misura, che cresce il giorno.

Problema IV. Di che costino, e come si producano tutte le materie, e tutte le grume descritte all' Oss. IV. V. VI. VII.

Problema V. Come si generino il sale fungoso, e le grume acide descritte all' Oss. IX. e X.

Problema VI. Perchè questo sale, p. 54.
e queste grume siano vetriuoliche, benchè nelle acque di Petriuolo non vi sia punto di marte.

S'introduce il Sig. Pinelli nella materia proposta con riferire, e confutare di passaggio le opinioni di molti filosofi antichi, e di alcuni moderni p. 55.
ancora, intorno al sotterraneo riscaldamento delle acque termali. Dipoi fa tre suppositi; l'uno, che il monte di Petriuolo, dalle radici del quale scappano le sue acque, è abbondantissimo di pietre bige da far calcina; e da ciò ne deduce, esser cosa probabile, che si ritrovi della miniera loro nelle parti più addentro del medesimo: in secondo luogo, che in esso vi sia-

no

p. 57. no delle miniere sulfuree; ed in terzo finalmente, che vi rigiri in gran copia di quello spirito salino acido sottilissimo, che produce e pietre, e sali, e metalli, accoppiandosi, ed intricandosi con diverse terre.

p. 58. Suppolte queste cose, fa vedere non esser fuori di proposito, che le sue acque saturandosi dell'accennato spirito salino-acido, possano ribollire, e fermentare con la terra delle miniere delle pietre *calcarie*, che incontrano nel cammino loro, e così riscaldarsi in quella guisa appunto, che si riscaldano due liquori uniti insieme, de' quali l'uno sia alcalico, e l'altro acido.

p. 59. Risponde all' obbiezione, che potrebbe essergli fatta, cioè, che il solfo sia quello, che compartisca il calore
p. 60. alle sue terme; e tosto se n' entra a spiegar con chiarezza la maniera con la quale s'impregnano le sue acque della terra alcalina, del sale urinoso, e del solfo, che entro di loro seppe rinvenire per via di tanti sperimenti.

Quindi si avanza a spiegare, come le
p. 61. acque di Petriuolo scappando dalle viscere della terra ripiene fra le altre

cose

cose di zolfo tenuto in agitamento, ed in moto dal fuoco, debbano spirare per ogn' intorno l'odore solforato; e come esso odore si faccia sentire più grave, e per maggiore distanza ne' tempi piovosi, o disposti alla pioggia; perocchè essendo appunto allora l'aria meno grave, conforme dimostra per mezzo delle dottrine barometriche, ha meno forza d' innalzare l'esalazioni sulfuree a grande altezza, le quali restando perciò nella più bassa circonvicina regione de' bagni, non solo agumentano l'odore solforato, ma dilatandosi ancora per uno spazio maggiore, cagionano il medesimo in più distanza dell'ordinario. p. 62. p. 63.

Per mezzo di un vago sperimento fa vedere sensibilmente il Sig. Pinelli, che l'esalazioni del solfo, le quali s'innalzano dalle acque Petriuolane, unite co' vapori acquosi sparsi per aria, sono quelle appunto, che compongono la nebbia solforata, che si trova nelle stanze de' bagni. Perchè poi questa stessa nebbia vi si rinviene solamente la mattina, di modo che dopo poche ore di sole affatto svanisce; di qui è, che egli se ne passa a dar conto di que- p. 64. p. 65.

sto

sto curioso problema, la soluzione del quale è paruto bene a noi riferire tutta intera per dare un saggio a' Lettori del modo forte e sicuro, e della chiarezza con la quale cammina l' Autore nelle sue speculazioni.

„ Nè molto avrò di pena (dice „ egli) a spiegarmi, supposte le cose „ già stabilite, imperocchè, se è ve- „ ro, che la nebbia *aqueo-sulfurea* „ de' nostri bagni compongasi dall'e- „ salazioni del zolfo, e dalle piccole „ particelle dell'acqua attenuata in va- „ pore, come l'addotto sperimento ci „ può far credere, allora appunto „ una tal nebbia si andrà generando „ nelle stanze di Petriuolo, quando „ in esse non solamente l' esalazione „ sulfurea, ma i vapori dell'acqua in „ conveniente dose si troveranno. „ Perchè poi questa nebbia non è di „ continuo nelle dette stanze, ma so- „ lamente nel tempo accennato, sarà „ certo ancora, che non sempre nel- „ le medesime si ritrovano i due prin- „ cipj, cioè l'esalazione, ed il vapo- „ re, che la compongono. E perchè „ finalmente l'esalazione sulfurea mai „ nelle stanze non manca, quando in

„ esse

„ esse non si scorge la nebbia, ciò sa-
„ rà certamente pel difetto del vapo-
„ re acquoso, e bisognerà confessare, p. 66.
„ che questo tal vapore non si elevi
„ dalle acque stagnanti de' bagni, ma
„ dal di fuori dentro alle loro stanze
„ ne venga. Passiamo adesso più avan-
„ ti. Le stanze de' bagni altra aper-
„ tura non hanno, nè altro sfoga-
„ mento, se non verso il fiume, dun-
„ que di lì, e non d'altronde potran-
„ no penetrare le parti dell'acqua, che
„ sono una parte della materia della
„ nebbia acqueo-sulfurea. Anzi a pro-
„ porzione, che tali vapori acquosi
„ per le dette aperture verranno a
„ somministrarsi, sempre più folta,
„ e densa sarà la nebbia, e secondo
„ che quelli o mancheranno, o ces-
„ seranno d'entrare, la nebbia anco-
„ ra sarà più tenue, e a poco a poco
„ scemando, affatto poi cesserà. Se
„ dunque dimostrerò chiaramente,
„ che gli accennati vapori acquosi a
„ proporzione, che va crescendo la
„ notte, in maggior copia debbono
„ penetrare nelle stanze de' bagni, ed
„ al contrario sempre in minor copia
„ ve n'entrano a misura, che cresce

„ il giorno, facilissimamente si com-
„ prenderà d'onde nasca, che la nostra
„ nebbia aqueo -- sulfurea coll'accen-
„ nata legge stabile, e ferma, e si
„ generi, ed isvanisca. „

„ Ora essendo, come più volte
„ ho detto, i nostri Bagni situati a
„ riva del fiume Farma, mi concede-
„ rà ciascheduno il supposto, che di
„ continuo da quelle acque correnti
„ s'innalzino de' vapori, e spezial-
„ mente, quando il sole è sopra il
„ nostro orizzonte. Conciossiachè al-
„ lora, mercè della sua forza, rime-
„ scolansi coll'acqua in gran numero
„ que' rapidissimi corpicciuoli sali-
„ no -- aerei, che agitati da una ma-
„ teria sottilissima, fuoco si chiama-
„ no, e che mettendo in tumulto, e
„ rotando le molli, e flessibili mole-
„ cole dell'acqua, formano alla fine
„ con essa certi invisibili globuletti,
„ composti e di acqua, e di etere, e
„ di fuoco; e conseguentemente in
„ specie più leggieri dell'aria, giac-
„ chè il fuoco, e l'etere sono due cor-
„ pi di gran lunga meno gravi di lei.
„ Or questi globuletti di menomissi-
„ mo peso non solamente vengono sol-

„ levati,

„ levati dalla forza dell'aria in ſpecie
„ più grave di loro, come appunto dal-
„ la medeſima ſi ſollevano, e ſi fan-
„ no volare in alto quelle bolle, che
„ fanno per traſtullo i fanciulli, ſof-
„ fiando nell'acqua imbevuta di ſapo-
„ ne con ſottiliſſimi cannellini; ma
„ ſempre più eglino s'innalzano a mi-
„ ſura, che s'aumenta la forza del fuo-
„ co: o pure arrivati a una grande
„ altezza, fanno ivi equilibrio coll'
„ aria, e lo conſervano, fino a che
„ detta forza non iſcema. Perchè poi
„ queſta forza del fuoco, più che
„ creſce la notte ſi va perdendo; di
„ qui è, che que' medeſimi globulet-
„ ti, che fra giorno la più baſſa cir-
„ convicina regione dell'aria non oc-
„ cupavano, a poco a poco ſe ne cala- p. 68.
„ no, e la riempiono nel farſi notte,
„ trovandoſi così inſieme con molti
„ altri non diſſimili globuletti, i qua-
„ li continovano ancor di notte a di-
„ partirſi dalle acque del fiume, ma
„ non più alto della baſſa regione
„ dell'aria poſſono ſollevarſi, perchè
„ di poco fuoco, e di poco etere ſo-
„ no compoſti. Eſſendo adunque, più
„ che creſce la notte, l'aria d'intor-

„ no a' noſtri Bagni ſempre più ripie-
„ na di queſti vapori, neceſſariamen-
„ te ne debbono penetrare in mag-
„ gior copia dentro le noſtre ſtanze,
„ dove ritrovando l'eſalazioni del zol-
„ fo, più che altrove ivi trattenute
„ pel poco ſfogamento, che hanno
„ (e noti che tutte l'aperture di queſte
„ ſtanze voltano al fiume, e così ſo-
„ no nell'ottima ſituazione per rice-
„ vere i vapori di lui) vi generano l'
„ accennata nebbia acqueo-ſulfurea, la
„ quale poi dee neceſſariamente man-
„ care, giacchè col creſcere del gior-
„ no a più alto ſegno venendo ſoſpin-
„ ti i vapori del fiume, per la ra-
„ gione poco fa ſtabilita, ceſſano di
„ penetrarvi. „

p. 69. Non meno di queſta dilettevoli, ed utili ſono ancora le ſoluzioni degli altri tre problemi; ma ſpecialmente del quinto, e del ſeſto, nel primo de' p. 71. quali diſcopre l'artifizio naturale e meccanico, con cui le acque Petriuolane generano in molti luoghi, i quali già mai non bagnano certe grume acide, e certo ſale fungoſo parimente acido; p. 73. e nell'altro dimoſtra chiaramente come avvenga, che queſto ſale, e queſte

grume

grume siano di costituzione vetriuolica, giacchè dalle acque de' Bagni assolutamente non la partecipano, essendo affatto prive del ferro, come a suo luogo fece vedere. Ilche sembrerebbe per certo molto difficile a concepirsi, se evidentissime non fossero le riprove, che adduce per conferma di questa sua nuova scoperta, da altri fino ad ora, per quanto noi sappiamo, in altre forme non mai osservata. Ci diviamo perciò, che il Sig. Pinelli sia per riscuoterne assolutamente lode particolare, e distinta, conciossiachè, oltre la somma diligenza, che in essa fa conoscere di avere usata nel disaminare le sue acque, di gran lume può servire ancora nella dottrina generale delle terme, la quale quanto sia stata appoggiata ne' tempi antichi a' principj falsi, ed a conghietture debolissime, ben si comprende dalle osservazioni di questo chiaro Autore, che fra tutti gli altri, i quali fino ad ora si sono esercitati in questa sorta di studj non tiene assolutamente l'ultimo luogo.

Per rispondere alla penultima do- p. 77.
manda del Sig. Dottor Bertini, per

cui desiderava sapere, a quali malattie conferiscano le acque di Petriuolo, e per introdursi nella quarta parte della Lettera, si dichiara primieramente l'Autore, che essendo l'arte medica figliuola dell'esperienza, non può soddisfarlo col solo appoggio de' medici moderni, ma che gli fu d'uopo servirsi dell'autorità degli antichi, i quali con lunga sperienza osservarono distintamente le operazioni di quest'
P 79. acque nella cura de' mali; e qui porta un lungo catalogo di tutte quelle malattie, che per sentimento di cinque Autori antichi, cioè di Gentile, di Ugolino, di Mengo, del Baccio, e del Savonarola, dalle medesime si curano. Quindi passa a discorrere delle virtù gene-
p. 81. rali delle sue acque assegnate loro parimente dagli antichi, e fa vedere, che meglio si accordano con la teorica d' esse da lui stabilita; alle quali virtù aggiugne l'energia, che hanno di raddolcire i sughi acidi, e gli acrimoniosi ancora.

Ciò supposto, se n'entra a disaminare con la scorta delle migliori dottrine moderne, e con l'autorità degli scrittori in esse più accreditati, la natura,

tura, e le differenze di ciascheduna delle malattie riferite, da che cavandone le opportune indicazioni, fa vedere come a queste soddisfanno le sue terme; ed in tal guisa costituisce le medesime in grado di medicamento *razionale*, che per lo passato come *empirico* venivano adoperate. Si desidera per tanto, che ciò facciano tutti coloro, che si pongono a fare la notomia delle acque termali, acciocchè in questo genere ancora resti sempre più illustrata, ed accresciuta la medicina.

Le malattie, delle quali discorre, p.83.
e per le quali dimostra convenienti le sue acque, sono la sordità, ed il tinnito degli orecchi; la paralisia; la convulsione; i tremori delle membra; l'epilessia; il catarro; il dolore del capo; il catarro del petto; le ostruzioni della milza, ed i flati. Da questi passa a' mali esterni, e sono la rogna; p.97.
la lebbra; la morfea; i lattimi; i favi; la tigna; le piaghe, e specialmente quelle edematose; la gotta, della p.103
quale tratta saviamente e con accortezza; ed in ultimo accenna alcuni mali delle donne, de' quali si ri- p.108
porta alle dottrine addotte nella spe-

culazione delle altre malattie.

p. 109. Apportate le ragioni, perchè la virtù delle sue terme non nasca dallo spirito acido, che dalle medesime continuamente traspira; ma bensì dagli altri principj loro, cioè dal solfo, dalla terra alcalina, e dal sale urinoso, scende l'Autore all'ultima parte della Lettera, in cui tratta diffusamente della maniera precisa di mettere in pratica
p. 111. le sue acque. Considera primieramente quali corpi, e di qual temperamento si possano sottoporre all'uso di esse; siccome ancora quale debba essere il preparamento loro prima della ba-
p. 114. gnatura. Determina le stagioni più di proposito per andare a Petriuolo, persuadendo esser queste di Settembre, d' Ottobre, d' Aprile, e di Maggio. Quindi supponendo, che due siano gli usi generali delle acque termali, l' uno interno, e l'altro esterno, fa vedere con forti ragioni, che anche il primo, di cui potrebbe nascer dub-
p. 121. bio, è proprio delle acque Petriuolane. Perchè poi l'uso esterno è quello, che tutto dì si pratica a Petriuolo, di qui è, che fa menzione distinta dell'immersione, della doccia, del

fo-

fomento, e della lobazione, insegnando non solamente il modo più facile di porre in uso queste operazioni, ma determinando eziandio per quali malattie ciascheduna di loro è più conveniente, e più propria. Descritta in p. 129.
ultimo la dieta, che debbono osservare i bagnajuoli per tutto il tempo della bagnatura; e la cura, che si debbono avere dopo di essa, chiude gentilmente la Lettera al Sig. Bertini, o più tosto la sua intera, e bene intesa Dissertazione sopra i Bagni di Petriuolo, nella quale crediamo, che gli eruditi non avranno che desiderare intorno a ciò, che appartiene a' canoni più accertati per disaminare con metodo, e con ragioni fisico-sperimentali qualunque acqua termale.

ARTICOLO V.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XVIII.

XCIII.

PAOLO ATAVANTI, FIORENTINO, *dell'Ordine* (*a*) *de' Servi*, ec.) Quel poco, che dice il Vossio intorno a questo Scrittore, è stato al solito ricopiato a parola per parola da lui dal *Catalogo degli Scrittori Fiorentini* scritto dal P. *Poccianti*, che quivi più distintamente ne parla a c. 240. e segg. La famiglia degli ATTAVANTI, ovvero ATAVANTI, come il Vossio ed altri la scrive, di cui fu questo dotto e pio Religioso, è stata nobile fin negli antichi tempi in Firenze. Venne da Val d'Elsa, siccome

(a) *Voss. p.* 620.

me scrive Ugolino Verini (*a*) in quel verso:

Elsa Attavantes, *genuitque Ancisa Sapites*.

Il casato di lui è malamente storpiato da Ferdinando-Leopoldo del Migliore (*b*) il quale trattando nella sua *Firenze illustrata* del Convento della Nunziata de' Padri Serviti, chiama il nostro Paolo erroneamente *F. Paolo Tavanti*, scambiandolo forse con quel *F. Jacopo Tavanti*, Teologo anch'egli dello stesso Ordine, messo dal Poccianti (*c*) tra gli Scrittori Fiorentini, se bene si trova essere egli stato dalla Pieve a Santo Stefano, terra del Dominio Fiorentino.

Fra le altre cose compilò un dialogo dell'origine de' Serviti, *e lo dedicò a Piero di Cosimo Medici. L'originale se ne conserva nella Biblioteca Medicea*) Di quest'Opera inedita del P. Attavanti, esistente nella suddetta Biblioteca, il Sig. Abate Salvino Salvini ci ha somministrato le seguenti notizie. Essa è in forma di ottavo in carta pecora nel

(a) *lib. III. de Illustrat. Florentiæ p.* 78.
(b) *Firenze Illustrata p.* 284.
(c) *Catal. Script. Florent. p.* 84.

Banco XXIII. *num.* XXI. Principia con questo titolo in lettere d'oro: *Dialogus Fratris Pauli Florentini de origine Ordinis Servorum ad Petrum Cosme incipit.* Segue poi esso Dialogo con questo proemio: *Cum ad Petrum Cosme virum quippe aspectu jocundum, & multarum rerum periculo gravem*, Marianus *Antistes fama & gloria celebris veniisset: ejusque comitandi causa Leonardus eodem perrexisset, inauditam inusitatamque omnium rerum cognitionem, & denique incredibilem ac pene divinam ejusdem Cortonensis Episcopi sapientiam suis auribus intonasse explorate sapientie est: ut nullius ingenii tantum sit officium, nulla dicendi aut scribendi auctoritas que pro rei hominumque dignitate laudem dignam exornare posset*, ec. Dice poi in esso proemio, che il detto *Lionardo* suo maestro (che forse è anch'egli un religioso Servita) lo animò a distendere questo Dialogo, ove introduce il medesimo *Piero de' Medici* interrogante intorno all'origine di essa sua Religione, e Fra *Mariano*, Servita, Vescovo di Cortona, rispondente. Questo Fra *Mariano*, figliuolo

di

di un *Giovanni*, fu del casato de' *Salvini*, i quali al tempo di questo Prelato avean goduto di lunga mano, e godevano pure allora i primi onori della Repubblica Fiorentina. Egli fu insigne Teologo, lodato nelle sue lettere dal Ficino, e morì in Firenze nel 1476. Ebbe alto grido tra i sacri oratori del suo tempo, e lasciò Opere dopo di se, e accrebbe la libreria della Nunziata di Firenze, ove si vede il suo ritratto coll'arme propria della famiglia de' Sigg. Salvini, che in oggi esiste. Comincia poi il suddetto Monsignor Mariano a parlar il primo nel dialogo in questa guisa: *Efflagitasti & me sæpe numero Petre*, ec. E lo stesso Mariano finisce il dialogo con queste parole: *Ego vero, respondit Marianus, ut jam domum redeam, divæ Virginis voluntatem in hoc ducem crederem.*

Scrisse parimente la Vita del B. Francesco Sanese, *dell' Ordine de' Servi*). Dice il Poccianti, che l'Autore la dedicò al Pontefice Pio II.

Fece anche un libro delle lodi di Filippo Fiorentino, *riformatore dell'Ordine de' Servi*) cioè di San *Filippo Benizzi*,

nizzi, che fu creato Generale dell'Ordine l'anno 1267. e morì santamente li 22. Agosto del 1285.

Dell' opere istoriche del P. Attavanti non dovea il Vossio tralasciare la *Vita del B. Gioacchino*, del medesimo Ordine de' Servi, che pure è rammemorata dal P. Poccianti, da cui esso Vossio tutte le notizie di questo Scrittore avea prese. Questa *Vita* fu diretta dall'Autore al P. M. Cristoforo, Generale del medesimo Ordine. Ella si trova manoscritta in un codice della libreria della Nunziata di Firenze, sopra il qual codice fattone una copia i PP. Bollandisti, l'hanno dipoi pubblicata alle stampe negli *Atti* (a) *de' Santi* de i XVI. Aprile. Sopra la coperta del codice sopradetto in carta-pecora si leggono le seguenti parole: *Memoria bella & authentica Vita B. Joachini Senensis, Magistri* Pauli Attavanti *Florentini Ordinis Servorum, qui obiit anno* MCCCCXIX. *ætatis suæ* LXXX. Il titolo di essa *Vita* si è questo: *Vita B. Joachini Senensis Ordinis Servorum S. Mariæ, per Patrem* Paulum *Florentinum digesta, ad Magi-*

(a) *April. T. II. p. 455. & seqq.*

gistrum Christophorum Ordinis Servorum Generalem. Questo Generale resse la sua Religione dall'anno 1461. evenne a morte l'anno 1486. Il P. Arcangelo Giani, Fiorentino, Servita, negli *Annali* del medesimo Ordine, scrive (*a*). *Magistrum* Paulum de Atavantibus *Florentinum Vitam B. Joachini, quæ habetur ms. in bibliotheca Annuntiatæ, scripsisse ad* Pium II. *Pontificem Maximum*: ma da quanto abbiamo detto, si vede, aver qui equivocato questo Scrittore nel credere diretta al Pont. *Pio II.* la Vita del B. Gioacchino, che veramente è indiritta al Generale *Cristoforo*: siccome lo stesso Giani confessa in altro (*b*) luogo, ove a lungo ragiona di questo insigne Religioso.

E perchè gli *Annali* del Giani son molto rari, e in essi sono molte cose, che illustrano la memoria del P. Attavanti, noi non perderemo questa occasione di registrarne i luoghi al nostro proposito confaccenti. Egli adunque nella II. Parte di essi *Annali* impressi in Firenze da i Giunti nel 1622.

in

(a) *Cent. I. lib. VI. in annotat. ad cap. V.*
(b) *lib. V. cap. II. p. 73.*

in 4. (*a*) gli fa questo elogio: *Magister* Paulus Atavantes, *nobilis Florentinus, vir undequaque doctissimus, & in concionando apprime facundus*. Altrove (*b*) parlando degli Autori, che hanno scritto la Vita di San Filippo Benizzi: *Idem quoque fecerunt Taddeus Adamarius* (dee dire *Thaddeus Adimarius*) & Paulus Attavantes, *nostri Florentini Patres*: E più sotto (*c*) parlando del Capitolo generale fatto a Vetralla nel 1485. *Die igitur Mercurii 25. Maji omnibus Patribus in Arcem coram D. Protectore convocatis, & in sala magna, & amplo loco per ordinem assidentibus, Pater Magister* Paulus *de Florentia ambonem ascendens, dignissimam & luculentam habuit* Orationem *ad Patres super novi Generalis electione, & Ordinis reformatione*: E nel Capo (*d*) seguente: 1485. *Die vero sequenti Hieronymus Venetus per literas pat. Generalis confirmatur Vicarius Congregationis. Carolus de Faventia eligitur Procurator in Curia: Stepha-*

(a) *lib. II. cap. XVIII. p. 37.*
(b) *lib. III. cap. VIII. p. 46.*
(c) *lib. III. cap. XIII. p. 53.*
(d) *cap. XIV. p. 53.*

phanus de Janua, & Paulus Attavantes *de Florentia Sociis Generales* (forse *Socii Generalis*) *antiquo more in qualibet visitatione assistentes*. Lo stesso Cronista continua nel detto libro (*a*) parlando del nuovo Generale Antonio Alabanti: *Alterum ex suis Sociis sibi ascivit Magistrum* Paulum *Florentinum, virum sane præclarum, sed qui olim domesticis perturbationibus lacessitus, relicto Ordine inter fratres Xenodochii S. Spiritus de Urbe, etsi honorifice semper, nec ociose magna cum gravitate plures annos legendo, & concionando consederat, ubi etiam præclarum illud declamationum quadragesimalium, quod edidit, & magno illius Domus præceptori Domino..... ob multa accepta beneficia (quod ipse testatur) nuncupavit*. Altrove poi (*b*) all'anno 1486. narrando le diligenze fatte dal detto Generale per la riformazione e ampliamento dell'Ordine: *Ad hæc concionatores primarios per extremas illas Italiæ oras destinavit, ad quas Ordo noster adhuc non pervenerat, quorum doctrinis, exemplis, & hortationibus*

Re-

(a) *cap. XV. p. 54.*
(b) *lib. IV. cap. I. p. 55.*

Religio dilatari posset, inter quos maximo ei adjumento fuit Paulus *Florentinus; qui Vercellis, Novariæ, Taurini per Sabaudiam, & alibi inter Elvetios verbum Dei assidue explicando, nonnulla loca Ordini nostro adjungi jam curaverat, & magnos ibi progressus brevi feciſſet, niſi Caroli Octavi primum, deinde Ludovici Regum arma regiones illas depopulata fuiſſent.* Venendo dipoi il P. Giani all'anno 1488. così (*a*) ne ſoggiugne: *Præclaram de laudibus Religionis habuit Orationem coram Bononienſi Senatu eximius orator Magiſter* Paulus *de Florentia.*

Il P. Raffaello Badii, Domenicano, nel libro degli *Uomini illuſtri della Univerſità de' Teologi Fiorentini*, parla a lungo del noſtro P. Attavanti, e lo mette incorporato tra eſſi Teologi nel 1490. Ma il *Catalogo* più antico di eſſi Teologi, ſtampato in Firenze nel 1614. per Bartolommeo Sermartelli, lo mette nel 1496. Qual di queſti abbia errato, non lo ſapremmo fondatamente aſſerire: *Paulus de Atavantis*, dice il Catalogo, *Ord. Servor. Magiſtrali honore VI. Id. Februar.* 1460. *in-*

(*a*) *lib. IV. cap. VII. p. 63.*

insignitus, cum varias regiones concionando peragrasset, Florentiam tandem reversus eidem Universitati 1496. *fuit incorporatus: vir multigenæ doctrinæ insigniter instructus, quem Marsilius Ficinus in suis Epistolis Orpheum quendam dixit in declamando Templorum parietibus vitam dare*, ec. La lettera, ove il Ficino parla con tutta lode di esso, si legge nel X. libro in data di Firenze li 15. Dicembre 1489. Le precise parole di lui sono queste: *Orphico clamore suo sacra passim declamatio spirat: & vivunt parietes ipsi templorum:* ed ella è intitolata *Paulo Florentino insigni Theologo in servorum Mariæ grege egregio*. Due altre gliene scrive lo stesso Ficino; l'una nel libro III. e l'altra nel libro VIII.

Morì l'anno di Cristo MCCCCXCIX. dell' età sua LXXX.) Aggiungasi, che questa morte seguì nel mese di *Maggio* nella città di Firenze, e fu quivi sepolto nel suo Convento della Nunziata. Così il P. Giani nel libro V. (*a*) *Occurrit denique deplorandus simul & præcipua laude commendandus* Paulus Atavantes *Florentinus, Sacræ Theologiæ*

(*a*) *cap. II. p.* 73.

giæ & Utriusque Juris Doctor insignis, qui postquam varia fortunæ ludibria tanquam ingens vicissitudinis rerum exemplum passus fuisset, mense Majo hujus anni (1499.) gravi morbo oppressus Florentiæ, cum esset Thusciæ Præfectus, viam universæ carnis ingreditur. Segue un lungo elogio di lui, e un catalogo de' suoi libri, de' quali, non essendo questi di argomento istorico, quando però se ne eccettuino i già riferiti, noi non diremo di vantaggio, rimettendoci a quanto ne hanno detto i PP. Giani e Poccianti sopracitati.

XCIV.

DONATO BOSSIO, *cittadino Milanese, diede fuori una cronaca dal principio del mondo fino al suo tempo. Scrisse parimente de i Vescovi ed Arcivescovi di Milano fino all' anno MCCCCXCII. in cui egli visse. Uscì quest'opera in Milano l'ãno MCCCCXCII. Di lui si fa menzione nell' appendice del Tritemio*) Nell' *appendice del Tritemio* non si parla punto di *Donato Bossio*, o *Bosso*, come molti lo chiamano, cittadi-

tadino e istorico *Milanese*, ma bene (*a*) di *Matteo Bosso*, cittadino *Veronese*, e Canonico di Santo Agostino. Questo dotto Religioso nel secondo tomo delle sue lettere, da lui intitolate *Familiares & secundæ epistolæ*, impresse in Mantova per Vincenzio Bertoco, da Reggio, nel 1498. in foglio, ne scrive una, che è la CXXIX. *ad Donatum Bossum, eruditum & accuratum scriptorem temporum*, che è quegli, di cui ora ci occorre di favellare; ed in essa lo loda per la detta sua *Cronaca* con le seguenti parole: *Plurimum salve, vir sine dubitatione erudite & accurate Donate. Annotationes nostri temporis, eventusque bellorum, quos scribis, legi tuos: & ita id avide quidem atque perbelle: ut ego te amo Donate: & ut est honos gratissimus mihi, quem tu affers* Bossio *nomini, a quo ego tecum originem duco.* Dal proseguimento della stessa lettera si potrebbe dedurre, che il nostro *Donato* stesse scrivendo la *vita di Francesco Sforza* Duca I. di Milano di questo nome; ma forse ella è compresa nel corpo della medesima *Cronaca*, dove

(a) *p.* 213. *edit. Paris.* 1512, *in* 4.

ve a lungo di esso Sforza ragionasi.

Il titolo poi della rarissima *Cronaca Bossiana*, comunicatoci dal chiarissimo Sig. Dottor Baruffaldi, si è questo: *Donati Bossii causidici & civis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium & temporum ac conditionum & mutationum humanarum ab orbis initio usque ad ejus tempora: liber ad illustrissimum principem Joannem Galeatium Mediolanensium Ducem sextum*. Nella prefazione si dichiara l'Autore d'essere stato immerso tutto il tempo di sua vita nella strepitosa materia delle cause forensi, e di avere scritta quest'Opera nell'ore oziose, soggiugnendo di aver raccolte le cose antiche da scrittori accreditati, e d'essersi per più di *tre lustri* affaticato intorno alla stessa. La termina all'anno 1492. cioè nella confederazione del Re di Francia col Duca di Milano; nella presa di Granata fatta dal Re Ferdinando il Cattolico; e nella morte di Simonetto Belprato, suo amico, ambasciadore del Re di Puglia in Milano.

Alla stessa *Cronaca* succede la storia de i Vescovi ed Arcivescovi di Mila-

no,

no, la quale termina in *Guidantonio Arcimboldi*, creato Arcivescovo il dì 14. Gennajo dell' anno 1489.

In fine di tutto è posta la nota dell' edizione del libro, la quale è questa: *Hoc opus impressum fuit in inclyta civitate Mediolani per solertissimum artis impressoriæ Magistrum Antonium Zarotum* (a) *Parmensem. Ad impensas probi viri domini* Donati Bossii, *Civis Mediolanensis, & Causidici accuratissimi, auctorisque hujus pulcherrimi operis, anno salutis Christianæ millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo Calendis Martiis*, in foglio. Non sappiamo, che dopo questa edizione sia stata più ristampata quest'Opera. Ella però meritava di aver qualche luogo tra gli *Storici Milanesi* raccolti dal Grevio nel *Thesaurus Antiquitatum Italiæ*, dove per altro ne sono alcuni di più bassa lega del Bossio. Di essa si trova fatta menzione nella *Dissertazione istorica* di Giovampietro Puricelli, Arciprete della Basilica Laurenziana, *de SS. Martyribus Nazario & Celso, ac Protasio & Gervasio*, a capi CXXIX.

(a) non *Zarocum*, come scrive il Gesnero *p.*217.

CXXIX. pag. 617. dell'edizione di Milano, per Giuliocesare Malatesta, 1656. in foglio.

Nacque questo Scrittore in Milano il dì 5. di Marzo dell'anno 1436. e lo scrive egli stesso nella sua Opera: *Anno Domini* 1436. *die quinto mensis Martii ego* Donatus Bossius *presentis operis scriptor, voluntate Dei* MEDIOLANI NATUS *sum*.

Omettiamo ciò che di lui hanno scritto Salvator Vitali nel *Teatro trionfale* Milanese, il Morigia nella *Nobiltà di Milano*, il Ghilini nel volume II. del *Teatro degli uomini letterati*, e Corrado Gesnero nella *Biblioteca universale*, riportati tutti dall'Abate Don Filippo Picinelli, de' Canonici Regolari Lateranensi, nel *Teatro de' Letterati Milanesi* a c. 166.

XCV.

CELSO MAFFEI, VERONESE, *Canonico Regolare Lateranense, pubblicò un libricciuolo della* Vita della B. Tusculana *l'anno* 1474.) Anche in queste due linee il Vossio è inciampato in errore, dicendo, che il P. *Celso* è autore

re *della Vita della B.* TUSCULANA, in luogo di dire della Beata TOSCANA. Ella si è quella Santa *Toscana*, vedova Veronese, nata di nobili parenti in Zevio, luogo non più che sette miglia da Verona distante, la quale visse, e morì santamente nel XIV. secolo. L' autore finì di scriverne la *Vita*, siccome attesta egli stesso in fine della medesima, li 23. Luglio dell'anno 1474. ed ella si trova impressa a c. 71. del libro pubblicato da *Raffaello Bagatta*, Arciprete della Chiesa di Santi Apostoli di Verona, e da *Batista Peretti*, allora Rettore della Chiesa di Santa Teuteria di essa città, e poi Arciprete di San Giovanni in Valle, e stampato in Venezia presso Andrea Bocchino e fratelli, l'anno 1576. in 4. col titolo: *SS. Episcoporum Veronensium antiqua monumenta, & aliorum Sanctorum, quorum corpora, & aliquot, quorum Ecclesiæ habentur Veronæ*, ec. nel qual libro però ebbe non poca parte il gran Cardinale Agostino Valiero, Vescovo di Verona.

Ma se bene essa *Vita di Santa Toscana* porta nelle stampe il nome del

P. *Celso Maffei*, *Canonico Regolare Lateranense*, abbiamo motivo di credere, o almeno di sospettare, che ella non sia opera sua, ma di Don *Celso dalle Falci*, Veronese, *Monaco Benedettino*, siccome il Sig. Marchese Scipione Maffei n'è venuto in cognizione da una memoria, che è in un suo manoscritto, il quale contiene gli schizzi degli alberi genealogici delle famiglie Veronesi, fatti da *Francesco del Bene* nel 1506. la qual Opera è nominata altrove (*a*) dal Vossio. In questo manoscritto pertanto si ha, che intorno a quel tempo CELSUS A FALCIBUS, *Veronensis*, MONACHUS BENEDICTINUS *edidit* VITAM S. TOSCANÆ *de Jebeto, stylo satis bono compositam*. Questo *Celso*, Monaco Benedettino, noi crediamo esser anche autore della *Vita* della Venerabile *Eufrosina Vincenti*, Veneziana, la quale nacque nel 1407. L'Autore confessa di averla finita di scrivere nel 1505. il dì primo d'Aprile, e la dedica a *Pietro Dandolo*, Vescovo di Vicenza, uno de' cui antenati fu il celebre *Fantino Dandolo*, Arcivescovo di

(a) *pag.* 674.

di Candia, e poi Vescovo di Padova, morto li 17. Febbrajo dell'anno 1459. come si legge nel suo epitafio, posto nella Chiesa del Corpo di Cristo in Venezia. Il codice è in carta pecorina in ottavo, e si conserva in questa città nella libreria del Convento de' Padri Predicatori di Santi Giovanni e Paolo, riferito col seguente titolo anche da Monsignor Tommasini (*a*): *Historia Virginis Euphrosynæ ad Petrum Dandulum Episcopum Vicentinum, auctore D.* Celso Monacho, *anno* 1505. *Cal. Aprilis*.

Ma quanto alle notizie di Don *Celso Maffei*, di cui vi ha molto di stampato, e molto ancora d'inedito, ne ha parlato fra gli altri diffusamente l'Abate Don *Celso Rosini* nel suo *Lyceum Lateranense* (*b*). Fu egli della nobilissima famiglia *Maffei*, Veronese, la quale per tacere di altri chiarissimi soggetti, che l'hanno in varj tempi illustrata, ha prodotti due altri singolari ornamenti della medesima Religione de' *Canonici Regolari Lateranensi*, cioè *Paolo*, che due volte ne fu

(a) *Biblioth. Veneta pag.* 24.
(b) *Tom. I. pag.* 196. *& seqq.*

Vicario Generale, e *Timoteo*, nipote di lui, che dopo essere stato ancor egli al governo della sua Religione, fu da Paolo II. creato Arcivescovo di Ragusi: intorno a i quali ci rimettiamo a quanto sarà per dirne il celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nella grand'Opera, che ora va preparando alle stampe.

Il suddetto Don *Celso Maffei*, nacque in Verona l'anno 1415. e in età d'anni 23. vestì l'abito de' Canonici Regolari Lateranensi. Unì alla pietà la dottrina, e con l'una e con l'altra si distinse ben presto e dentro, e fuori del chiostro. Studiò teologia nel convento di San Giovanni di Verdara in Padova sotto la disciplina di Don *Timoteo Maffei*, suo zio, e in capo a sei anni conseguì la laurea del dottorato. Fu oratore eloquente, e 'l suo primo quaresimale fu recitato da lui in Venezia nella insigne Collegiata di Santi Apostoli con non ordinario concorso. Quindi non c'ebbe quasi città grande in Italia, dove la sua eloquenza, e 'l suo zelo non risplendesse. Ottenne poi nella sua Religione i carichi più cospicui, finchè l'anno 1463. ne fu eletto

Ge-

Generale la prima volta, facendo sotto il suo Governo la sua Religione notabili avanzamenti. Altre volte poi fu confermato in quel grado, finchè l'anno 1503. essendo quasi nonagenario, morì nella patria fra le braccia de' suoi Religiosi, e de' suoi cittadini e congiunti. Raccolse col suo danaro infiniti codici, e libri a stampa, ornandone le librerie di San Lionardo in Verona, di Santa Maria della Carità in Venezia, e credesi anche di San Giovanni in Verdara.

Niente più diremo qui degli scritti di questo dotto Religioso, poichè non essendo questi di argomento istorico, sono per conseguenza stranieri al nostro argomento. L'Abate Don *Matteo Bosso* lo commenda bene spesso nelle sue epistole, e ne' suoi dialoghi. Una bella *orazione* di lui al Senato Veneziano, intitolata, *Celsi Veronensis Dissuasoria ne Christiani Principes Ecclesiasticos usurpent census, ad inclytum Venetorum Senatum*, e stampata in *Verona, per Miser Hieronymo de arcole: Luchaantonio Fiorentino: & Bernardino Misinta.* Mccccc III. *in quarto*; vien molto lodata con tre lettere, che qui-

vi si leggono impresse, da *Domizio Calderino*, Veronese; da *Ermolao Barbaro*, Vescovo di Verona; e da *Filippo Beroaldo*, Bolognese.

XCVI.

ERMOLAO BARBARO, *Gentiluomo* VENEZIANO) Il Vossio dà luogo fra gli *Storici latini* al nostro celebratissimo Ermolao Barbaro, *Dottore*, *Cavaliere*, e finalmente *Patriarca* eletto di Aquileja, solamente per le sue *Castigazioni Pliniane*, e per un' opuscolo *de conscribenda historia*, di cui altro non si sa che il titolo sopra la fede del Tritemio, che lo rapporta. Se questo sia sufficiente a fargli avere tal posto nel libro del Vossio, noi lo lasciamo candidamente alla considerazione degli eruditi. Certo è però, che Ermolao lo merita assai distinto fra i letterati di prima bussola, a riguardo delle eccellentissime Opere in vario genere da lui pubblicate.

Nacque l'anno MCCCCLIIII. *adi* XXI. *Maggio*) Molti hanno fissata in tal'anno la nascita di Ermolao; ma nessuno ne ha recato ancora le prove. Una

sola

sola potrà bastare per tutte, della quale, non meno che di molte altre, siamo qui in obbligo di confessarci tenuti alla scelta erudizione, e singolar gentilezza del Padre Don *Benedetto Tassis*, Abate di San Giovanni della Giudeca, dell' Ordine Camaldolese, de' nostri studj, e della buona letteratura universalmente assai benemerito, il quale questa volta ci dovrà dispensare da quel silenzio, che altre volte la sua modestia ci ha imposto. Appresso il Signor Cavaliere *Batista Nani*, che dopo essere stato più volte, e sempre con somma lode, Savio del Consiglio, poi Ambasciadore per la Repubblica in Roma, e finalmente Commissario per cagion di confini nel Tirolo; ora confinato in sua casa dalle sue travaglios indisposizioni, che con grave danno e spiacere di tutti lo tengono dalle pubbliche amministrazioni lontano, vive a se stesso, e a' suoi studj; si conservano due stimabilissimi codici dell'*epistole* di Ermolao Barbaro, un cui ramo essendosi spento in *Elena Barbara Pisani*, la quale, come vedremo, fu moglie di *Agostino Nani* Proccuratore, portò

in questa nobilissima Famiglia con la chiarezza del sangue *Barbaro* anche la maggior parte delle sue facoltà. Nel primo libro di dette *epistole* ve ne ha una in particolare, nel codice *segnato A.* pag. 16. e 17. scritta *Arnoldo Gandavienſi*, il quale altri non crediamo essere, che quell'*Arnoldo Bossio* (a), da *Gant*, insigne teologo, cronista, e poeta dell'Ordine Carmelitano. Il Barbaro in detta lettera, scritta da Venezia il dì primo di Maggio MCCCCLXXXV. rendendo conto al Padre Arnoldo suo amico dell' Opere, che aveva fino a quel giorno composte, dice fra l'altre cose, che nell'anno XXVI. della età sua avea pubblicata la versione della parafrasi Aristotelica di Temistio. *Vndevigesimo* (*ætatis anno*) Themistium *convertimus*: VIGESIMO SEXTO EDIDIMUS. Noi faremo vedere più sotto, che l'anno, in cui da esso fu divulgata la parafrasi di *Temistio*, fu il MCCCCLXXX. Sicchè se nel MCCCCLXXX. Ermolao era di XXVI. anni, segno è, che egli nacque l'anno MCCCCLIIII. Che il giorno poi di sua nascita forse il XXI. di Maggio,

(a) *Swveertii Athenæ Belgicæ p.* 140.

Maggio, come non abbiamo nè con che negarlo, così nè meno abbiamo con che impugnarlo. Vero è, che *Luca Gaurico* nel suo *Trattato Astrologico*, stampato in Venezia per Curzio Trojano Navò nel 1552. in 4. a c. 64. determina con calcoli astronomici il *punto della nascita* di *Ermolao* nell' anno MCCCCLIII. il dì XXI. MAGGIO, ore V. minuti X. Ma siccome egli molto s'inganna nello stabilirne la *morte* dopo LXVI. anni, dandogli in tal guisa XXVII. anni di PIU' di *vita* (*vixit* LXVI. *annos*), così è ragionevole il credere, che non abbia prese ben giuste le sue misure nel formar l'oroscopo della *natività* dello stesso: nella quale inavvertenza abbiamo più volte osservato essere il Gaurico incorso, e gli altri troppo creduli partigiani della vana astrologia giudiciaria.

Era figliuolo *di* Francesco Barbaro, *uomo dottissimo*; *e* nipote *di* Zaccaria Barbaro: *siccome veramente scrive Filippo da Bergomo*) Noi non abbiamo sotto l'occhio la prima edizione del *Supplemento* del P. *Jacopo-Filippo da Bergomo*: ma certo è, che

nel libro XVI. a car. 436. della edizione ampliata e corretta di Venezia (*a*) egli asserisce, che il nostro Ermolao fu non FIGLIUOLO di FRANCESCO, e NIPOTE di ZACCARIA, ma FIGLIUOLO di ZACCARIA, e NIPOTE di FRANCESCO, uomo dottissimo: *Hermolaus Barbarus patricius Venetus* FRANCISCI *Barbari eruditissimi viri ex* ZACHARIA FILIO NEPOS.

Ma di altra opinione si è il Volterrano, il quale scrive, che Francesco Barbaro *fu* zio *di Ermolao: laonde altrove egli chiama Ermolao* congiunto *di* Francesco) E verissimo, che il Volterrano (*b*) assegna ad Ermolao per PADRE un FRATELLO di FRANCESCO Barbaro: *Hermolaus Barbarus* FRANCISCI *Barbari quem supra memoravimus, ex* FRATRE NEPOS, in luogo di dire, *ex* FILIO NEPOS: ma non è vero ciò che al medesimo Volterrano fa dire il Vossio; cioè, che egli chiami altrove il nostro Ermolao CONGIUNTO di FRANCESCO.

Più

(a) *per Albertinum de Lissona* 1503. *in fol.*
(b) *Commentar. Urbanor. lib. XXI col.* 643. *Lugduu.* 1552. *in fol.*

Più sopra (*a*) avea bensì scritto esso Volterrano, in parlando di FRANCESCO Barbaro: *Hic postremo senescens, uti ab Hermolao* EJUS NECESSARIO *accepi, literarum græcarum, quas probe tenebat, erat omnino oblitus:* ma questo ultimo *Ermolao* CONGIUNTO di FRANCESCO, e conosciuto dal Volterrano, non poteva essere il nostro *Ermolao Patriarca*, che era da molto tempo già morto, quando il Volterrano scriveva; ma un altro *Ermolao*, figliuolo di *Luigi*, che fu fratello del Patriarca.

Ma in questo proposito non possiamo attenerci a più sicuro testimonio, che ad Andrea Brenzio Padovano: le cui parole nella lettera a ZACCARIA *Barbaro, suggeritemi dal Pignoria, sono queste:* Nimirum in te omnia FRANCISCI Barbari PATRIS virtutum lumina elucescunt. cui certe multum latina lingua debet, tot tantisque ab eo libris partim compositis, partim conversis, a quo minime degenerat HERMOLAUS, FILIUS TE tanto PATRE non indignus) Le suddette parole del *Brenzio* sono nella letera,

(a) *ibid. col.* 640.

tera, con la quale egli indirizza a *Zaccaria* Barbaro, che allora era Ambasciadore della Repubblica appresso Sisto IV. Sommo Pontefice, la sua versione latina del libro d'*Ippocrate* intitolato *de insomniis*, stampata in quarto con altre sue cose senza espressione di luogo, o di tempo: ma probabilmente verso l'anno MCCCCLXXX. in cui sosteneva *Zaccaria* Barbaro la sua ambasceria appresso il suddetto Pontefice; e in cui similmente *Ermolao* suo figliuolo dedicò a Sisto IV. la sua traduzione della parafrasi di *Temistio*.

Io credo questo essere stato quel FRANCESCO Barbaro, *al quale sono indiritte le lettere del Filelfo scritte negli anni* MCCCCXXXVII. MCCCC XXXVIII. MCCCCXLI. MCCCC XLVIII. *e* MCCCCLIV. *e alquale lo stesso Filelfo dà 'l pregio di uomo dottissimo nella lettera a* Vittorio Feltrense, *ove gli dà parte di aver mandati da Costantinopoli ad esso Barbaro i libri rettorici di Aristotile a Teodette*) Il *Feltrense*, al quale scrive il *Filelfo* in commendazione del nostro *Francesco* Barbaro, chiamavasi, non VITTORIO, come lo dice il Vossio, ma VITTO-

TORINO, insigne gramatico del suo tempo, la cui vita fu scritta da un celebre suo discepolo, cioè da Giovanni Sassuoli, da Prato, commemorata da Giovanni Andrea, Vescovo di Aleria, nella prefazione alla edizione di Livio fatta in Roma l'anno MCCCC LXX. sopra un codice, che era stato del medesimo *Vittorino*. Del resto il Vossio non ha cagione di dire con esattanza, che l'AVOLO di *Ermolao* fosse quel FRANCESCO Barbaro, amicissimo del *Filelfo*, da cui gli sono scritte moltissime *lettere*, non solamente negli anni ricordati dal Vossio, ma anche ne' seguenti, come nel MCCCC XLVI. MCCCCXLVII. MCCCCL. e MCCCCLI. e che della morte di lui accaduta nel Gennajo del MCCCC LIIII. querelasi grandemente in un' altra sua (*a*) scritta al dottissimo Pier Tommasi, filosofo e medico Veneziano di sommo grido. Al Vossio era facile assicurarsi, che quel FRANCESCO Barbaro, al quale sono scritte le *lettere* del *Filelfo*, fosse l' AVOLO di *Ermolao*, dal vedere, che esso

Fi-

(a) *Epistolar. lib. XI.*

Filelfo scrivendo (*a*) a ZACCARIA allora Cavaliere, nel MCCCCLXXII ricerca la sua amicizia, siccome prima avea avuta quella di FRANCESCO suo PADRE: *Cupio idem esse tecum mi præstantissime* ZACHARIA, *qui fui, dum vixit, cum* PATRE *tuo* FRANCISCO, *quo uno neminem vidit ætas nostra neque humaniorem, neque meliorem*. E giacchè siamo a ragionare di FRANCESCO Barbaro, Dottore, Cavaliere, e Proccuratore, non lasceremo di notare un'altra inavvertenza del Vossio, cioè di avere omesso di far menzione di questo gran letterato nella sua Opera *de Historicis latinis*, nella quale egli era dignissimo di aver luogo, per aver traslatato di greco in latino le *Vite* di *Aristide*, e di *Catone* scritte da *Plutarco*. Ma di ciò forse altrove più distesamente.

Del resto, il nome di *Zaccaria* comune ad un *figliuolo*, e ad un *fratello* di *Francesco* Barbaro, e quello di *Ermolao*, il quale portarono nel medesimo tempo un *figliuolo* di *Zaccaria*, fratello di *Francesco*, e un *figliuolo* di *Zaccaria*, figliuolo altresì di *Francesco*; ha

(a) *Epistol. lib. XXXVII.*

ha cagionata una tal confusione nella storia di questi insigni personaggj, che quanti ne hanno parlato, quasi tutti sono caduti in errore, o confondendo l'uno con l'altro, o di due faccendone un solo. Per tutti gli altri servirà di esempio il chiarissimo *Bayle*, che nella seconda edizione del suo *Dizionario Critico* (*a*) ne ha detto molto; ma è andato come a tentone, e come suol farsi nelle cose oscure, ed incerte: e pure ognun sa, quanto in simil genere di erudizione egli sia stato di buona vista, e di acuto discernimento. Parlando egli dunque di *Francesco Barbaro*, dice così:

„ Ci sono Autori, i quali credono, „ che il nostro *Francesco Barbaro* sia „ l'autore di un libro *de re uxoria*, di alcune *lettere*, e di alcune *orazioni*. „ Così giudica il *Volterrano*, il quale „ aggiugne, che egli era stato discepolo del *Crisolora*, e che si dimenticò tutto il greco nella sua vecchiezza. Il *Volterrano* può essere, „ che si sia ingannato in qualche cosa. „

Quanto ha però detto sin qui il *Volterrano* di esso *Francesco*, tutto regge a cop-

(*a*) *pag.* 470. *e segg.*

coppella: ma nella nota. B. che fa i
Bayle alla ſuddetta citazione del *Vol*
terrano, rende egli ragione del ſuo
ſoſpetto. Dice egli così: „ Io trovo
„ nel *Vianoli* (*a*), che *Franceſco Bar*
„ *baro*, difenſore di Breſcia, fu *padre*
„ di *Zaccaria*, e che *Zaccaria* fu *pa-*
„ *dre* di *Ermolao Barbaro*. Trovo
„ nella *Biblioteca* del *Geſnero* (*b*),
„ che *Franceſco Barbaro*, autore del
„ libro *de re uxoria* ha tradotto dal
„ greco di *Plutarco* la *Vita* di *Ari-*
„ *ſtide*, e quella di *Catone*, e che le
„ dedicò a *Zaccaria* ſuo *fratello*. Tro-
„ vo nel *Volterrano*, che *Ermolao*
„ *Barbaro* era *nipote* di queſto *Fran-*
„ *ceſco Barbaro*, difenſore di Breſcia,
„ ec. Ciò potrebbe far cadere in ſo-
„ ſpetto, che il *Volterrano* abbia inſie-
„ me confuſo ciò che conviene al *pa-*
„ *dre*, e ciò che conviene al *figliuo-*
„ *lo*. Il paſſo del *Geſnero* dimoſtra,
„ che *Franceſco Barbaro*, autore del
„ libro *de re uxoria*, e traduttore del-
„ le *Vite* di *Ariſtide*, e di *Catone*,
„ era *fratello* di *Zaccaria Barbaro*.
„ Ora, ſecondo il *Vianoli*, era *figliuo-*
„ *lo*

(a) *Tom. I. dell'Iſt. Ven. l. XX. p. 768.*
(b) *pag. 317.*

„ *lo* di quello, che difese Brescia, e
„ *padre* di *Ermolao*. Bisognerebbe
„ dunque dire, che quegli, che dife-
„ se Brescia, ebbe un FIGLIUOLO
„ per nome FRANCESCO, che ha
„ fatto il libro *de re uxoria*, e tra-
„ dotto dal greco di *Plutarco* la *Vita*
„ di *Aristide*, e quella di *Catone*, e
„ che fu ZIO di ERMOLAO *Bar-*
„ *baro*. Stando ciò, il *Volterrano* a-
„ vrebbe attribuito al *padre* alcune co-
„ se, che non convengono, che al *fi-*
„ *gliuolo*. Dall' altra parte quegli,
„ che difese Brescia, avrebbe potuto
„ avere un FRATELLO per nome
„ ZACCARIA, al quale avrebbe de-
„ dicate le sue due traduzioni; e così
„ tutto il fallo del *Volterrano* consi-
„ sterebbe in non aver saputo, che
„ FRANCESCO *Barbaro* fosse l'A-
„ VOLO di ERMOLAO. Se io
„ avessi l'Opere di *Francesco Barba-*
„ *ro*, ritroverei probabilmente,
„ con che decidere la quistione. Non
„ le avendo, ho pregato il Signor *de*
„ *Larroque* a dilucidare il mio dub-
„ bio; ed eccone la risposta: *Il Si-*
„ *gnor* Joly (*nella prefazione france-*
„ *se del libro* de re uxoria, *stampato*

„ *in*

„ *in Parigi l'anno* 1667.) *prova, che*
„ *l'autore del libro* de re uxoria *era*
„ *l'*AVOLO *di* ERMOLAO, *e che*
„ *lo pubblicò verso il tempo del Con-*
„ *cilio di Costanza, poichè* Poggio, *e*
„ Paolo Vergerio *parlano di questo li-*
„ *bro nelle lettere date dalla città di*
„ *Costanza. La lettera di* Poggio *è*
„ *scritta a* Guarino Veronese, *e quel-*
„ *la del* Vergerio *a* Niccolò Leontino.
„ *In esse si loda* Francesco Barbaro *di*
„ *aver saputo scrivere sì bene del* ma-
„ trimonio, *benchè fosse giovanissimo,*
„ *e* non maritato. *Esso dedicò a* Zac-
„ caria *suo* fratello *la versione delle*
„ Vite *di* Aristide *e* Catone, *e morì*
„ *l'anno* MCCCCLIIII. „

E egli questo un mettere le cose oscure in buon lume, o più tosto un ricoprirle maggiormente di tenebre? Noi però vedremo di dileguarle; in che fare andremo ristretti, restandoci molto di cammino prima di essere al fine di questa Dissertazione.

I. Quegli, che difese Brescia; che fu discepolo del *Crisolora*; che scrisse il libro *de re uxoria*; che tradusse dal greco di *Plutarco* le *Vite* di *Aristide*, e di *Catone*; che scrisse *epistole*, ed

ora-

orazioni; e che *morì* nel MCCCCLIIII. fu quel FRANCESCO *Barbaro*, Dottore, Cavaliere, e Proccuratore, amico del *Filelfo*, e di tutti i grand' uomini del suo tempo. Il nostro *Ermolao* in un'altra lettera al P. Arnoldo data agl' Idi di Febbrajo dell'anno MCCCCLXXXVI. esistente nel codice A sopracitato p. 18. informando questo Religioso di molte cose a se, e alla sua famiglia appartenenti, dice così di *Francesco* Barbaro: FRANCISCUS *Barbarus mihi* PATERNUS *fuit* AVUS, *Orator in urbe nostra summus, sed utraque lingua, librum* de re uxoria *condidit pene puer, sicut* & Aristidis & Catonis *e Plutarcho vitas ad* ZACHARIAM FRATREM, *quem* VERONENSIS ANTISTITIS HERMOLAI PATREM *fuisse non falleris conjectura. Is* (cioè Francesco) *libros* epistolarum *multos reliquit, quos quidem cum primum per pestilentiam licuerit, imprimendos curabo*. Sarebbe desiderabile, che egli avesse eseguito questo suo nobil disegno. *Vivit*, segue a dire il medesimo, & *alter Barbarus* (intende di GIOSAFAT, di cui in altro Giornale abbia-

biamo parlato) *gentilis & ipse n*
ster , quem tu apud Regem Persaru
legatione functum legisti .

II. Egli fu figliuolo di *Candian*
Barbaro, prestantissimo Senatore, e
ebbe un FRATELLO per nom
ZACCARIA , al quale indirizzò l
traduzione dal greco di *Plutarco*. L
abbiam veduto nelle parole sopracitat
di esso Ermolao.

III. *Figliuolo* di *Zaccaria* suo *fra*
tello fu ERMOLAO Barbaro sog
getto di gran dottrina, e bontà di vi
ta , il quale fin nella sua giovanezza
fattosi uomo di Chiesa, fu primiera-
mente *Protonotajo Apostolico* , po
Vescovo di *Trivigi*, e finalmente *Ve-*
scovo di *Verona* ; e morì li XII. Mar-
zo del MCCCCLXXI. come si ha dal
suo epitafio registrato dall'Ughelli (*a*).
Questo *Ermolao Vescovo* dovea riporsi
anch' egli dal *Vossio* tra gli *Storici la-*
tini, avendo scritto un' Opuscolo *de*
Beatissimi Athanasii Alexandrini Epi-
scopi Vita, & ejus corporis ad incly-
tam Venetiarum civitatem translatione,
diretto alle sacre Vergini del Moniste-
ro di Santa Croce della Giudeca, do-

ve

(a) *Ital. Sacr. T. V. col.* 971.

ve in oggi quel ſanto corpo ripoſa. Un codice di queſt' Opera ſi conſerva nel detto Moniſtero, ſiccome dicono i Bollandiſti negli *Atti di Maggio* Tomo I. pag. 250. e 251. e un'altro codice in cartapecora in foglio, che già fu di *Antonio Barbaro*, Proccuratore di San Marco, ora ſi conſerva nella ſcelta libreria del Signor Cavaliere *Batiſta Nani*, ſuo erede. V' ha pure nel detto codice un' *Omilia* del *Veſcovo Ermolao* in lode di Santo Atanaſio, la quale ſerve al *terzo notturno* dell'*Officio* da recitarſi ad onore di detto Santo. Scriſſe anche il *Veſcovo* Barbaro, come nelle leggi canoniche verſatiſſimo, un groſſo volume in foglio, intitolato, *Lectura Hermolai Barbari Sacroſanctæ Romanæ Eccleſiæ Protonotarii*, che ſcritto a penna è nella libreria de' Sigg. Grimani da Santa Maria Formoſa. Opera di lui ſono i *Sermoni*, che inediti ſono appreſſo i Padri Romitani di Padova, malamente dal Voſſio al noſtro *Ermolao Patriarca*, e aſſai meglio al *Veſcovo Ermolao* attribuiti dal Poſſevini (*a*), il quale però di molto s'inganna,

(a) *Appar. Sacr. T. II. p. 27.*

na, benchè altri sieno stati dello stesso parere, in credere, che il *Vescovo Ermolao* sia stato *Religioso Agostiniano*. Di questo dotto Prelato vanno ancora altre opere inedite per le mani de' letterati, e principalmente alcune epistole, una delle quali a Don *Celso Maffei*, Canonico e Abate Regolare Lateranense si trova impressa dietro la *Dissuasoria* del medesimo Celso, di cui ragionammo più sopra. Ma per recar qualche prova, che il *Vescovo Ermolao* fosse *nipote* di *Francesco*, e *figliuolo* di *Zaccaria*, non sappiamo altra più forte recarne, che la testimonianza dello stesso *Francesco*, suo *zio*, il quale in molte delle sue lettere inedite, un volume delle quali si conserva in Padova appresso il chiarissimo Signor Dottore Jacopo Facciolati, si lamenta del torto fattogli da Papa Eugenio IV. l'anno MCCCCXXXVII. in aver preferito *Polidoro Foscari*, nella vacanza della Chiesa di Bergomo, al *Protonotajo Ermolao Barbaro* suo nipote, al quale nella lettera scritta da Francesco ad Eugenio, esso dà il titolo di *figliuolo* e NIPOTE: *Gratias egi Deo nostro, Beatissime Pater, & Sanctissi-*

mè

me Domine, poſtquam certior ſum factus filium & NEPOTEM meum Prothonotarium Barbarum *ſummo conſenſu votis ſolempniter noncupatis Cleri Bergomenſis divinitus Epiſcopum electum, & ab univerſo populo nominatum, & deſideratum eſſe*, ec. E più ſotto eſprime acerbamente il proprio rammarico per aver veduto eſso ſuo *nipote* poſpoſto ad un'altro, *qui nec ætate, nec doctrina, nec virtute, nec ulla dignitate ſupereſt*. Nè dee recare faſtidio, che egli *due volte* in queſta lettera lo chiami *filium*, eſprimendo qui queſta voce anzi un titolo di benevolenza e di amore, che di natura e di ſangue. Nè meno può dubitarſi, che egli qui intenda di *Ermolao*, ſuo nipote, che fu dipoi *Patriarca*; sì perchè il Patriarca non ottenne mai la dignità di *Protonotajo*: sì perchè nel MCCCCXXXVII. in cui è data la lettera, queſti non era ancor nato. Più ſopra abbiamo veduto, che *Ermolao Patriarca* ſcrivendo al P. Arnoldo intorno a *Zaccaria*, ſuo *zio*, avea detto, *quem* VERONENSIS *Antiſtitis* HERMOLAI PATREM *fuiſſe non falleris conjectura*.

IV.

IV. Da FRANCESCO Barbaro, Cavaliere, e Proccuratore, nacque verso l'anno MCCCCXXII. ZACCARIA, Cavaliere anch'egli, e Proccuratore di San Marco, eletto adi XIV. Marzo del MCCCCLXXXVII. e morto nel Dicembre del MCCCCXCII. in età d'anni LXX. Che questi sia stato *figliuolo* di Francesco, il quale ne parla in alcuna delle sue epistole, non può mettersi in dubbio, avendone noi l'asserzione di gravissimi autori contemporanei. Uno di questi sarà *Giorgio da Lazise*, Giurisconsulto, ed Istorico Veronese, il quale dedicando a lui l'Opera intitolata, *Flores ex dictis B. Hieronymi collecti*, che manoscritta è nella sopradetta libreria de' Signori Grimani; dice, che Giorgio suo padre *& propter virtutem, & propter virtutum & studiorum non modo jurisconsultorum, & humanitatis similitudinem, cum* FRANCISCO *Barbaro* PATRE TUO, *equite sapientissimo, & viro integerrimo, & propugnatore summa benevolentia conjunctus fuit*. Ne daremo un'altro in *Francesco Filelfo*, il quale nella suddetta lettera (*a*)

ad

(a) *Epistolar. lib. XXXVII. p. 205.*

ad esso *Zaccaria* Barbaro, ricerca l'amicizia di lui, come quegli, che lungamente avea goduto l'onore di quella di *Francesco* suo PADRE: *Cupio idem esse tecum, mi præstantissime* Zacharia, *qui fui, dum vixit, cum* PATRE TUO FRANCISCO, ec. E finalmente per non dilungarci di vantaggio in cosa ora così manifesta, addurremo le parole di *Marcantonio Sabellico*, il quale nell' *orazione* recitata da lui in morte di questo *Zaccaria* alla presenza del Doge Agostino Barbarigo, e della Signoria, che con raro esempio a i funerali di esso intervenne, pronunziò le seguenti parole: *Etenim quis vestrum est, Princeps & Patres optimi, qui non aut fama acceperit, aut in hujus urbis annalibus & historiis aliquando legerit, quam eminens græca & latina facundia fuerit* FRANCISCUS *Barbarus, hujus* ZACHARIÆ PATER, *quo consilio in toga, qua in bello authoritate?* ec.

V. Questo ZACCARIA fu PADRE del nostro ERMOLAO, Cavaliere, e poi Patriarca di Aquileja. Il Vossio lo ha provato con l'autorità del *Brenzio*, noi lo confermeremo con quella dello stesso Ermolao, a cui da *Antonio Cal-*

bo, gentiluomo Veneziano, e suo grand' amico, essendo stato partecipato l'avviso della morte di *Zaccaria*, suo padre, esso così gli risponde con una lettera, che è fra quelle (*a*) del Poliziano in data di Roma XIII. Dicembre dell'anno MCCCCXCII. *Literas tuas, quibus dolorem nostrum ex* ZACHARIÆ PATRIS *obitu vehementem atque justum lenire voluisti, gratissimas habuimus*: e similmente egli lo asserisce nella prefazione alla sua parafrasi di *Temistio*, indiritta al Pontefice Sisto IV. *Ego vero hæc tibi dedico, tum ut meam in te observantiam, præsertimque* ZACHARIÆ PATRIS: *qui istic ad te pro Venetis agit legatus, agnoscas; tum vel maxime*, ec. Ciò era per l'appunto nell' anno MCCCCLXXX.

VI. Cinque furono i *fratelli* del Patriarca Ermolao, *due* soli de' quali vivevano nel MCCCCLXXXVI. *Fratres mihi* DUO, dice egli nella lettera al P. Arnoldo, de QUINQUE *superstites sunt*: onde a' suoi funerali non sappiamo, come il Sabellico possa dire nell' *orazione* funerale sopracitata, che TRE soli

(a) *lib. XII. pag.* 429. *edit. Lugdun. apud Sebast. Gryph.* 1539. *in* 8.

foli furono i figliuoli di Zaccaria, e che questi alle sue esequie intervennero: non potendo egli fra questi annoverare Ermolao, che allora sbandeggiato in Roma si ritrovava. Tralasciando la linea di uno di essi, cioè di *Luigi*, la quale va in oggi ancora continuando, qui accenneremo quella di *Daniello* I. padre di *Francesco* II. e di *Zaccaria* III. Questo secondo ha propagata in un'altro ramo la sua discendenza: ma *Francesco* II. fu padre di quattro chiarissimi personaggi; cioè di *Luigi* II. e di *Ermolao* IV ampliſſimi Senatori; di *Marcantonio*, che fu Bailo in Costantinopoli, Cavaliere, e Procuratore, eletto li XXVII. Aprile del MDLXXII. e morto nel Luglio del MDXCV. e di *Daniello* II. Dottore, e Ambasciadore, e poi Patriarca eletto di Aquileja, scrittore dottissimo, morto nel MDLXX. Marcantonio Procuratore ebbe anch'egli quattro illustri figliuoli; cioè *Francesco* III. ed *Ermolao* V. tutti e due Patriarchi eletti di Aquileja, morti l'uno nel MDCXV. e l'altro nel MDCXXII. *Luigi* III. gran Senatore; e *Antonio* anch'esso Procuratore, il quale venne a morte nel Giugno del MDCXXX.

non restando di lui altra prole, che una femmina, per nome *Bianca*, la quale accasatasi in *Girolamo Pisani*, detto *dal Banco*, prestantissimo Senatore, fu madre di *Elena Pisani Barbaro*, moglie di *Agostino Nani*, Proccuratore, figliuolo di *Giovanni*, Cavaliere e Proccuratore, e fratello di *Batista*, Cavaliere, e Proccuratore, e insigne Istorico della nostra Repubblica. Da questo matrimonio nacque *Antonio Nani*, Proccuratore, che fu padre di più figliuoli, e in particolare del Signor Cavaliere *Giambatista Nani* vivente, delle cui lodi non si può mai dire a sufficienza, concorrendo in esso le doti dell'animo e dell'ingegno a renderlo singolare.

VII. Ma poichè di tanta nobiltà e chiarezza di sangue abbiam finora veduto risplendere la famiglia del nostro *Ermolao Patriarca*, nella linea maschile; veggasi altresì il pregio, che dall' AVOLA, e dalla MADRE può esserglene risultato. L'AVOLA moglie di *Francesco* il Grande, fu una figliuola di *Piero* LOREDANO, che nacque di *Luigi*, figliuolo di *Paolo*, tutti e tre Proccuratori di San Marco, e sorella di *Jacopo Loredano*, anch'esso ornato del-

la

la medesima dignità, e che fu padre di *Antonio*, che sì bravamente difese la città di Scutari dall'assedio de' Turchi; onde in premio n'ebbe dal Senato la stola di Cavaliere, e fatto poi Generale dell'armata Veneziana, ottenne in premio delle sue segnalate azioni la vesta Proccuratoria. Odasi come di questa gran donna ragiona il sopracitato Sabellico nella *orazione* funerale di *Zaccaria*: *Age vero & ipsa defuncti* MATER *quanta? quali fuit indole? quanta virtute fœmina? digna quæ* LAUREDANUM PATREM *virum clarissimum habuerit, eum dico, qui in Ligustica ora, circa Siciliam, circa Padum, toto supero inferoque mari, pene plura uno Genuensi bello pro Veneto nomine gessit, quam omnibus bellis eorum quisquam qui rem Venetam foris administrarunt: digna, quæ* JACOBUM FRATREM, *paternæ virtutis æmulum, qui pari successu rerumque gestarum gloria vestræ aliquando præfuit classi: digna, quæ fuerit* Junioris Lauredani AMITA (cioè di Antonio) *qui his paucis annis Othomanicas opes, in ora Macedoniæ ad Scodram, non pertulit solum, sed longa etiam obsidione fregit. qui deinde vestræ*

classis Imperator factus, incredibile dictu est, quam fortiter Naupactum defenderit, Lemnum servaverit, Zacynthum subegerit. digna demum mulier, quæ PROCURATORIS MATER *fuerit*, FILIA, & SOROR, ec. ma egli poteva aggiugnere, & AMITA, & UXOR.

La MADRE poi del Patriarca *Ermolao*, abbiamo dallo stesso Sabellico, che fosse la figliuola di un PRINCIPE di Venezia; ma egli non ispecifica di qual casa; poichè tra i pregj di *Zaccaria*, Cavaliere e Proccuratore, mette, che egli UXOREM *clarissimo* PRINCIPE *ortam duxerit*. A questa sua taciturnità suppliſce però il nostro *Ermolao*, il quale nalla seconda lettera scritta al Padre Arnoldo dice, che sua madre era una figliuola del DOGE ANDREA VENDRAMINI: *Parentes mihi ambo vivunt*. MATER *e gente* VENDRAMINA *est*, ANDREÆ *olim* DUCIS & PRINCIPIS *Veneti* FILIA; e però egli raccomandando a *Giambatista Zanzilio* (*a*) la educazione di un figliuolo di *Luigi Vendramini*, dà a questo il titolo di suo zio materno: *Venit*

(*a*) *Ep. Hermol. Barb. mss. cod. A. p.* 17.

Venit ad te consanguineus mihi puer, clarissimi viri Ludovici Vendrameni AVUNCULI *mei filius;* ed in fatti questo *Luigi Vendramini* era fratello di sua madre, e figliuolo del Doge.

Ma acciocchè meglio, e ad un solo tratto si veda tutta la discendenza del famoso *Francesco* Barbaro, *avolo* del Patriarca, abbiamo stimato bene di porne l'*albero* genealogico, ristringendolo però solamente a que' nomi, per li quali può ella rimanere in questa parte illustrata.

Candiano Barbaro.

N. LOREDANA figliuola di Piero Procc. — FRANCESCO I. Dott. Cav. Procc. — Zaccaria I.

N. VENDRAMINI figliuola del Doge ANDREA — ZACCARIA II. Cav. Procc. — ERMOLAO I. Proton. Vesc. di Trevigi, poi di Verona.

ERMOLAO II. Dott. Cav. e poi Patriarca d'Aquileja. — Luigi I. — Daniello I. — Girolamo.

Ermolao III. di cui parla il *Volterrano* — Cornelio, di cui viene altra linea. — Francesco II. — Zaccaria III. di cui continua la discendenza.

Luigi II. — Ermolao IV. — Marcantonio, Cav. Procc. — DANIELLO II. Patr. d'Aquileja.

FRANCESCO III. Pat. d'Aquileja. — Luigi III. — Antonio, Proccuratore. — ERMOLAO V. Patr. d'Aquileja.

Bianca, moglie di Girolamo *Pisani*.

Elena, moglie d'Agostino NANI, Proccur.

Antonio NANI, Proccur.

GIAMBATISTA NANI, Cav.

Ermolao fu primieramente Ambasciadore Veneziano) delle tre ambasciate sostenute dal Barbaro, cioè appresso Cesare, il Duca di Milano, e 'l Pontefice, parleremo in appresso.

Quindi fu Patriarca di Aquileja) Se *Innocenzio* VIII. ovvero *Alessandro* VI. lo dichiarasse Patriarca, non ben convengono gli scrittori. Leandro Alberti (*a*) è di parere, che Ermolao ottenesse il Patriarcato da *Alessandro* VI. Il Bembo nella sua Storia Veneziana (*b*) asserisce, che lo avesse da *Innocenzio* VIII. Noi con l'esame de' tempi faremo conoscere, qual sia la vera opinione.

Marco Barbo, Cardinale del titolo di San Marco, e Patriarca di Aquileja, venne a morte in Roma (*c*) li X. ovvero (*d*) li XI. *Marzo* dell'anno MCCCCXCI. Trovavasi allora in Roma il Cavaliere Ermolao Barbaro in qualità di Ambasciadore per la Repubblica, il quale diede subitamente avviso al Senato della morte del Barbo.

(a) *Descriz. d'Ital. p.* 464.
(b) *lib. I.*
(c) *Suares. Praenest. antiq. lib. II. c. XV. p.* 250.
(d) *Inscriptio sepulchr. ap. Ughell. T. V. col.* 147.

bo. „ Al ricevere delle prime lette-
„ re (*a*) scritte della morte del Car-
„ dinale da M. Hermolao al Senato,
„ i Signori haveano deliberato, se-
„ condo l'uso della città, di racco-
„ mandare al Papa un altro gentile
„ huomo a quel Patriarchato.„ Ma quasi nello stesso tempo rescrisse Ermolao al Senato, „ che 'l Papa l'ha-
„ vea sforzato a lasciar la veste Sena-
„ toria, & vestirsi l'habito di Pa-
„ triarcha „. il quale avviso, come di cosa fatta contra le pubbliche leggi, gli tirò addosso l'indignazione della patria, e l'esilio. Il giorno preciso, in cui succedesse la sua promozione al Patriarcato di Aquileja, non ci è ancora pervenuto a notizia: ma certa cosa si è, che ella dovette seguire nello stesso mese di *Marzo*, in cui venne a morte il Cardinale Patriarca Barbo; mentre esso Ermolao con una lettera (*b*) data in Roma li VI. di Aprile dell'anno suddetto, rende grazie ad *Antonio Calbo*, suo amico dell'ufficio di congratulazione, che seco aveva passato per la ottenuta dignità Patriarcale:

(a) *Bemb. l. c.*
(b) *inter Polit. epist. lib. XII. p. 424.*

le: *Quam tibi novum fuit*, dice il Barbaro al Calbo, *audire factum me de pagano sæculi, militem Christi, tam mihi vetus est intelligere Calvum meum ex Hermolai sui honore solidam voluptalem cepisse*. Col medesimo sentimento si esprime in un'altra lettera (*a*) scritta l'anno medesimo in data di Roma li XXXI. *Marzo*, a *Giovanni Pico*, che si era con lui rallegrato nella stessa occasione: *Bene est, bene convenit, qui multum amas, multum ut mihi pontificatum Aquilejensem congratularis, multo etiam majora mihi tribuas, & omineris, quam aut possim optare, si sim cupidissimus: aut promereri, si modestissimus*. Egli è degno di osservazione il titolo, che esso prende in capo di questa lettera, siccome lo fa in qualche altra, nel quale unisce il carattere di *Orator Venetus* con quello di *Patriarcha Aquilejensis*, senza considerare, quanto questi due titoli per le leggi della Repubblica fossero incompatibili.

Se dunque nel *Marzo* dell' anno MCCCCXCI. morì il Cardinal Marco Barbo, Patriarca di Aquileja, e se

(a) *Ibid. pag.* 440.

nel *Marzo* medesimo Ermolao gli fu dato per successore nel Patriarcato, convien dire senza veruna esitanza, esser lui stato promosso a questa dignità da Papa *Innocenzio* VIII. il quale morì li XXV. Luglio dell'anno MCCCCXCII. là dove *Alessandro* VI. non giunse al Pontificato, se non il dì XI. *Agosto* dell'anno medesimo.

Quantunque ogni altra prova in tal fatto possa parere superflua, una però ancora ne produrremo, tolta da un' *orazione* fatta in morte del nostro Ermolao da *Antonio Mancinelli*, da Velletri, il quale allora fioriva in concetto di buon gramatico. Trovasi ella inserita fra' suoi opuscoli stampati in Venezia per *Gio. Tacuino*, ed altrove; e per ultimo *Romæ in campo Floræ per egregium virum magistrum Eucharium Silber alias Franck MDIII. die Maji ultimo*, in quarto, con questa nota nel fine, dove il *Mancinelli* si lamenta forte delle edizioni di Venezia fatte dal Tacuino: *Si quis* Antonii Mancinelli *opuscula jam sæpius per* Joannem Tacuinum, *linguæ latinæ exitium, Venetiis impressa, inde Mediolani, & alibi extra Urbem per alios, legerit: qui*

Ta-

Tacuini *exemplaria secuti sunt: nullam illis fidem adhibeant : corrupta enim maxima ex parte. Qua de re Vulcano tradiderit emendanda. Ematque Romæ impressa sicuti forte illa placuerint. Ubi vero occasio dabitur, eadem cum pluribus aliis una propediem Venetiis emendatissima imprimentur. Tuncque* Mancinellum, *non* Tacuinum *legerint.* Ora fra questi *opuscoli* del *Mancinelli*, intitolati, *Sermonum Decas ad Angelum Colotium Aesinatem*, leggesi al *Titolo* XXIII. del libro X. una *orazione* di lui *in funere* METELLI BADII *viri doctissimi:* ma che veramente non è che in morte di ERMOLAO BARBARO, Patriarca d'Aquileja. In questa *orazione* i nomi sono tutti cangiati e trasformati dal *Mancinelli*; e però oltre ad *Ermolao Barbaro* trasformato in *Metello Badio*, quivi *Francesco Barbaro*, avolo di Ermolao, vien nominato *Callimaco*; e *Zaccaria*, suo padre, vi è detto *Tideo*; e 'l *Sabellico*, che orò nell'esequie di esso *Zaccaria*, vi ha 'l nome di *Saldino*, ec. Onde poi fosse indotto il Mancinelli a trasformare sì stranamente i nomi, e 'l soggetto della sua orazione, noi ci figu-

figuriamo probabilmente altronde non essere derivato, che da qualche sovrano decreto: poichè essendo morto Ermolao in disgrazia della Repubblica per la cagione già nota, era molto difficile, che si permettesse, che fosse stampata in Venezia una orazione panegirica, la quale portasse in fronte il nome di una persona, che, se ben morta, era però morta di fresco, e prima di morire non era stata alla pubblica grazia restituita. Quindi anche pensiamo esser nato, che nella *orazione* di *Marcantonio Sabellico* in morte di *Zaccaria* Barbaro, padre del nostro Ermolao, non si legge, che esso Sabellico, il quale per altro era seco di stretta amicizia congiunto, come si vede dalle lettere, che l'uno e l'altro (*a*) si scrivono, e dalle lodi, che gli dà lo stesso Sabellico sì nella sua *Storia Veneziana* (*b*), sì nelle sue *Enneadi* (*c*), sì nel suo dialogo *de latinæ linguæ reparatione*; faccia alcuna menzione di Ermolao: anzi con grande artificio ne sfugge l'occasione.

Ora

(a) *Sabellic. Epist. lib. I.*
(b) *Dec. IV. lib. II.*
(c) *Ennead. X. lib. VIII.*

Ora ritornando da questa, forse non inutile, digressione al primo proposito, dalla suddetta *orazione* del *Mancinelli* manifestamente raccoglies, che *Innocenzio* VIII. fu quegli, che conferì ad *Ermolao* il titolo Patriarcale: *Iccirco*, dice quest' oratore, *ubi accidit eligendum Carnorum præsulem* (intende il Patriarca di Aquileja) INNOCENTIUS *sponte sua* Metello (cioè ad Ermolao) *statim, nec alii honorem hunc tradidit*. Ciò che indusse il Pontefice a dargli questa dignità, oltre alla stima e all'amore, che ne avea conceputo, furono le instanze, che gliene fece il Cardinale Giovanni de' Medici, che poi fu Leon X. Lo dice l'Alcionio nel suo libro *de exilio*, le cui parole riporteremo più sotto.

E finalmente, come scrivono alcuni, fra' quali Giovanni Rioche, Francescano, nel Compendio istorico, *fu fatto* CARDINALE *della Chiesa Romana*) Il Tritemio (*a*) fu il primo, il quale si pensasse di dire, fondato forse sopra un falso rumore, che n'era corso, che il Patriarca Ermolao fosse stato pro-

(a) *De Scriptorib. Ecclesiast. fol. CXCI. edit. Paris. 1512. in 4.*

promosso al *Cardinalato*. Dall' asserzione di lui molti si sono lasciati tirare nel medesimo errore; ma qualunque siasi l'autorità del Tritemio, scrittore coetaneo del Barbaro, e quella del Rioche, e del Toscano (*a*), e di quanti l'han seguitato: il nostro Patriarca Ermolao certamente NON fu mai *Cardinale*, e forse, se data il Cielo più lunga vita gli avesse, il Pontefice Alessandro VI. che singolarmente lo amava, non avrebbe mancato di ascriverlo al sacro Collegio. E ben il Poliziano avea ragione di pronosticarglielo in breve: *Quamvis* (dice egli nella lettera (*b*) di congratulazione a lui scritta per la dignità Patriarcale) *antea quoque multis magnificisque fueris ornamentis affectus, tamen hoc unum procul excellit, atque eminet, non modo quia majus, sed quod per eum quasi gradum brevi putaris* ALTIUS *ascensurus*. Manifesto argomento, che egli NON sia stato *Cardinale*, si è, che niuno di quanti si rallegrarono seco del *Patriarcato* ottenuto, non il Pico, non il

(a) *Pepl. Ital. p.* 21. 22.
(b) *Epistolar. l. I. pag.* 18.

il Poliziano, non il Calbo, ec. ha passato con lui nè allora, nè dopo ufficio di congratulazione per questa seconda dignità del *Cardinalato*. Il Mancinelli non ne fa motto alcuno nella sua orazione funerale, dove per altro ad uno ad uno va numerando i principali onori dal nostro Ermolao sostenuti. Il Cardinal Bembo, così bene informato della fortuna e vicende di questo suo chiarissimo concittadino, di una sì considerabile circostanza, là dove parla della morte di Ermolao, non fa veruna menzione. Così pure il Crinito, il Giovio, e tanti altri, che qui troppo lungo sarebbe il voler riferire. Lo stesso Padre Gandolfi, Agostiniano, che nell' *Addizione* al suo *Dispaccio istorico* (a) si era impegnato a provarlo *Agostiniano*, e *Cardinale*, si ristrigne poi nella sua *Dissertazione istorica* a dirlo semplicemente *Cardinalem designatum*, non lasciando però di registrarlo tra' suoi *Romitani*, ma con tal raggiro di parole, e di cose, che fa anzi pietà, che impressione nella mente de' suoi leggitori. Il Vossio, che in questa sua Ope-

(a) *pag.* 174. *& seqq.*

Opera *de Hiſtoricis latinis* più toſto con l'altrui, che con la propria opinione giudica *Cardinale* il noſtro Ermolao Patriarca, tale lo dice poi eſpreſsamente nella ſua Opera (*a*) *de natura artium*, aggiugnendo, che il Barbaro eſsendo *Cardinale* pubblicò in Roma le ſue *Caſtigazioni Pliniane* l'anno MCCCCXCIII. *Majus tamen nomen ſibi peperit aliis: imprimis caſtigationibus Plinianis; quas Romæ* JAM CARDINALIS *edidit anno* MCCCCXCIII. Ma il Barbaro nella edizione Romana delle ſue *ſeconde Caſtigazioni*, dedicate da lui al Pontefice Aleſsandro VI. non dice alcuna parola di *Cardinalato* ottenuto: quando per altro una sì opportuna occaſione gli ſi offeriva di ringraziarne il Pontefice, in caſo che da lui conſeguito e' l'aveſse.

Cominciò (*b*) *a farſi conoſcere co' ſuoi ſcritti nell' anno decimottavo della ſua età*) Il Voſſio volle dire. *ab anno ætatis* DUODEVIGESIMO: ma nella ſtampa ſi legge DUO VIGESIMO: il che da alcuni è ſtato malamen-

(a) *lib. III. cap. XVI. num.* 13.
(b) *Voſſ. l. c. p.* 622.

mente interpetrato per VENTESIMOSECONDO in luogo di DECIMOTTAVO. Anche il *Bayle* (*a*) ha fatta la stessa considerazione, concludendo poi: „ Egli è chiaro, che il „ Vossio avea scritto DUODEVI„ GESIMO: due lettere suppresse di „ questa parola hanno levato QUAT„ TRO anni di gloria ad uno scrit„ tore. „

Arrigo Warton nell'*Appendice alla Storia letteraria del Cave* (*b*) dice, che Ermolao nato li XXI. Maggio dell'anno MCCCCLIV. fiorì nel MCCCCLXXX. e che QUATTRO anni prima avea cominciato a scrivere, QUADRIENNIO *ante scribere exorsus*, cioè nel MCCCCLXXVI. che appunto corrisponderebbe all'anno XXII. dell'età di Ermolao. Ma che egli QUATTRO anni *prima* fosse già in possesso della pubblica estimazione, lo dice il Mancinelli nella soprallegata orazione; anzi lo stesso Ermolao nella prima lettera al Padre Arnoldo, come più sotto vedremo, volendo ora noi ordinatamente dar conto d'anno in anno de' suoi studj,

(a) *Dict. Critiq. p.* 471.
(b) *pag.* 127.

dj, uffic j, ed impieghi, acciocchè meglio la vita di queſto grand'uomo illuſtrata rimanga.

Nato egli, come abbiam detto, nell' anno MCCCCLIV. e uſcito appena degli elementi gramaticali della lingua greca e latina, da lui appreſi in Venezia, fece i ſuoi primi ſtudj in Verona ſotto la diſciplina del celebre *Matteo Boſſo*, de' Canonici Regolari Lateranenſi, il quale ſe ne eſprime con le ſeguenti parole nella XXXIV. lettera del tomo II. ſcritta di Roma a Giovanni Pico. *Quanto ſtudio & amore, cultuque ac reverentia* Hermolaum Barbarum *noſtrum ſim proſecutus: ex ſermonibus de eo inter nos crebris & mutuis potuiſti, fœlix Mirandula, ſæpe cognoſcere. Nam* PUER *cum cœpiſſet primo ſub pedagogo latinis cum literis Alpha & Beta græculizando cantare, & ſoluta in verſus themata cogere: item & verſus in liberas ſententias ſolvere, uſque tum ille mihi conceſſit in filium, a patre* Zacharia, *& a patruo* Hermulao *ſeniore, qui noſtræ civitatis epiſcopatum agebat, urbane traditus.* Antonio Brojanico, Veroneſe, che

allora

allora vivea con fama di buon poeta latino, fece alcuni versi in lode del nostro giovanetto Ermolao, i quali sono in un codice di poesie miscellanee latine appresso il Sig. Saibante in Verona. I detti versi principiano con questo titolo: *Ad ingenuum ac patritium* ADOLESCENTULUM Hermolaum Barbarum *Zachariæ filium* Antonius Brojanicus.

Surge puer, *gravitate senex, virtutis avitæ*
Præclarum specimen: patris imago boni.
Hermolai *alterius sectator & æmulus ætas*
Quo Veronensis præsule terra nitet.
Perge (ut cœpisti) tanta puer, *indole digne,*
Perge: tibi calcar commoda cuncta ferunt, ec.

Qual fosse la speranza, che fin d'allora si potè di lui concepire, può argomentarsi da quello, che ne soggiugne il medesimo Bosso: *Ibi* puer *tum carmina, tum prosam jussus erat canere & recitare: quod puerili vocula, & artificiosa hypocrisi verecunde quum faceret: omnes quidem cum risu & admiratione tenebat*: e più sotto: *Adolescentem deinceps illum per omne quippe tempus colui. Qui quanto magis ætate, virtute & sapientia proficiebat: gaudium de eo majus & admirationem ipse concipiebam: unde optimus*

mus ille ita proficiens eo pervenit tandem, ut nunc non tam mihi quidem homo, quam cœlestis aliquis spiritus vitam inter homines ducens videatur.

1461. Giunto all'età di OTTO anni fu posto in *Roma* dal padre sotto la cura di *Pomponio Leto*, nella cui scuola egli stette per lo spazio di *dieci* anni con-
1472. tinui, talchè di DICIOTTO anni scriveva in verso, ed in prosa eccellentemente: *Ejus mirabili indole*, dice il Mancinelli, *incensi parentes, antequam infantiæ tempus præteriret, in disciplulum ac filium* Pomponio Læto *tradiderunt*; e poco dopo: *sub cujus* Pomponii *disciplina* ANNIS DECEM *moratus, ita pudice atque assidue studio incumbebat, quod* DUODEVICESIMO *anno & grammaticus, & poeta, & orator evasit*. Stando nella scuola di Pomponio si fece ammirare da i letterati, che allora in copia in quella corte fiorivano, e in particolare da *Teodoro Gaza*, il quale soleva dire di lui, che come giovane a tutti i suoi pari andato avanti sarebbe, così avrebbe vecchioi vecchj oltrepassato. Questo giudicio, fattone dal greco Teodoro, vien riferito da Andrea Brenzio

zio nella dedicazione a Zaccaria Barbaro. *A quo* (cioè da Francesco Barbaro, avolo di Ermolao) *minime degenerat* Hermolaus, *filius te tanto patre non indignus: in quo tamquam propagine deducta, avitæ paternæque sapientiæ fructus florent & crescunt. Quem* Theodorus Gaza: *sicut juvenis æquales superasset: ita senem senes superaturum esse judicabat. Quod mihi videtur jam assequi etiam non senex*, ec. Nell' anno DECIMOTTAVO scrisse *due libri* intorno al *celibato*, del quale fu in tutta la sua vita amantissimo: OCTAVODECIMO *ætatis anno* de COELIBATU *libros duos pueriliter conscripsimus*; lo attesta egli stesso nella lettera al Padre Arnoldo.

Tornato a Venezia, passò per comando del padre nella famosa Univer- 1473.
sità di Padova, a terminarvi i suoi studj. Quivi diede mano alla versione della parafrasi di *Temistio*, la quale fu tratta a compimento da lui nel MCCCC LXXIII. essendo d'anni XIX. ma non la pubblicò che di XXVI. siccome egli continua a scrivere al Padre Arnoldo: VNDEVIGESIMO (*ætatis anno*) Themistium *convertimus*: VIGESIMO-

SEXTO

1474. SEXTO *edidimus* . In questo mentre essendo morto il dì primo Settembre dell'anno MCCCCLXXIV. il Doge Niccolò Marcello , fu commessa al nostro Ermolao la cura della *orazione* funerale , che si legge stampata.

1477. CINQUE anni furono da esso impiegati nello Studio di Padova, finchè essendo giunto all'anno XXIII. dell'età sua, fu con universale applauso ed assenso nelle leggi civili e canoniche addottorato : *Contulit se deinceps Patavium* , così il Mancinelli , *ubi annis* QUINQUE *tanta cura & diligentia noctes & dies operam litteris adhibebat : ut anno quidem* VICESIMO TERTIO *septem liberalium artium cognitionem mirandam & perfectam nanciscereturnon latine dumtaxat , verum & attice . Hinc maximo cum honore , & hilari fronte , animoque promptissimo a doctoribus , eximiisque philosophis aureum insigne vigiliarum suarum pignus & monumentum recepit* .

Ma il grande onore , che egli ricevette da que' chiarissimi Professori della Università Padovana , questo insigne Letterato restituì ad essi loro abbondantemente col farsi del loro numero

mero, ottenendo dal Senato una *Lettura di filosofia*, che con indicibile concorso di uditori per DUE anni interi e' sostenne. Fu allora, che egli 1478.
lesse, e dettò in grazia de' suoi uditori quell'aureo *compendio dell'etica di Aristotile*, che molti anni dopo la sua morte fu pubblicato dal celebre *Daniello Barbaro*, suo pronipote, il qua- 1479.
le nella dedicatoria, che ne fa al Cardinale Alessandro Farnese, in conferma zione di quanto ne abbiamo detto finora, così ne ragiona: *Libellum hunc* Hermolaus Barbarus, Patruus *meus* magnus, *dum* PATAVII PUBLICE *Aristotelis ethicen* PROFITERETUR, *auctoris ipsius mentem atque ordinem sequutus in compendium redegit*. Anzi il medesimo Ermolao ne rende testimonianza nella sopradetta lettera al Padre Arnoldo: *Libros omnes Aristotelis morales in* ACADEMIA PATAVINA BIENNIUM PERLEGI, *quamquam anni ex illo* DECEM *& amplius acti sunt*, ec.

Essendo d'anni VENTICINQUE 1479.
ritornò in patria, dove fu subito ammesso a que' gradi, che a' nobili della età sua sogliono dalle leggi della Re-

pubblica eſsere diſpenſati; ma non per queſto laſciò da parte i ſuoi ſtudj, interpetrando in tal anno i libri *rettorici* di Ariſtotile: VIGESIMOQUINTO (*ætatis anno*) Rhetoricos *Ariſtotelis libros interpretati ſumus;* i quali furono altresì divulgati dal ſuo pronipote Daniello. L'anno ſeguente diede alla luce la ſua parafraſi di *Temiſtio;* e di là a DUE anni cioè nel MCCCC LXXXII. traduſſe *Dioſcoride;* e nel MCCCCLXXXIIII. tutta la *dialettica* di Ariſtotile: VIGESIMOOCTAVO Dioſcoridem: TRIGESIMO Dialecticen *Ariſtotelis univerſam: præterea multos* epiſtolarum *libros. multas* orationes. *multa* carmina *millia edidimus. & omnino ſi numeres quæ ſcripſi, ſenex ſum. ſin ponderes, pene puer:* con queſta modeſtiſſima eſpreſſione conchiude egli la numerazione delle Opere che fino al Maggio del MCCCC LXXXV. auea ſcritte.

1480.
1482.
1484.

Nel Giugno dell'anno MCCCC LXXXIIII. eſsendoſi per timor della peſte, che era a Venezia, ritirato in Padova, gli fu fatta inſtanza da alcuni giovani di buona indole, e di ſua amicizia, che loro doveſse leggere, ed

inter-

interpetrare i poeti e gli oratori greci: ed esso, che, ovunque gli si porgeva occasione di promuover le buone lettere, lo facea di buon cuore, diede a' loro voti pronta ed intera soddisfazione, leggendo e dichiarando ora *Teocrito*, ora *Demostene*: *Cupierant* HIC, scrive egli (*a*) di *Padova* a C. Pontico Facino in data di XXV. Giugno di detto anno, *boni quidam iuvenes, ut* POETAS *eis* GRAECOS *temporibus succisivis meis prælegerem. Satisfecimus. Nunc in* DEMOSTHENE *delectamur: nunc in* THEOCRITO *conquiescimus*, ec.

Entro questo corso di tempo avea egli esercitate due cariche importantissime nel governo: *Magistratus duos negessi vel laboriosissimos. non parvam Reipublicæ. non parvam amicis curam impendimus*. Una di queste fu quella dell' *Avvogheria*, nominandola egli espressamente in una delle sue lettere inedite; e abbiamo in oltre da una sua lettera (*b*) ad Antonio Calbo, che nell' anno antecedente MCCCCLXXXIIII. gli fosse stato creato *Senatore*: alla

(a) *Epistolar. lib. I. cod. A. p. 1.*
(b) *Ibid. p. 4. 5.*

quale ampliſſima dignità pochi in età di XXX. anni hanno il merito e la ſorte di pervenire.

Ma per ſeguitare dietro la ſcorta di lui ordinatamente i ſuoi ſtudj, eſſendo egli d'anni XXX. aperſe in ſua caſa, che era alla Giudeca, ove ora è 'l nobil palazzo *Nani*, ſcuola privata di filoſofia, e continuolla anche nel ſuſſeguente, a' ſuoi concittadini, a' quali di buon mattino faceva le ſue *prelezioni*, dette per queſto da lui ἑῴθινα, cioè *mattutine*, la prima delle quali leggeſi anche alle ſtampe. Da eſſa può venirſi in chiaro, qual foſſe l'oggetto, che egli in queſte ſue private lezioni ſi proponeva per utile de' ſuoi uditori: ma con più chiarezza ancora egli ſe ne dichiara nella lettera tante volte allegata: *Hoc ipſo anno* (MCCCCLXXXV.) *qui nobis* ALTER *eſt &* TRIGESIMUS *philoſophiæ ſcholas civibus meis aperui, abſoluturus intra quadriennium non dico quæcumque leguntur in ſcholis; nam hæc perpauca ſunt; ſed quæcumque* Ariſtoteles *conſcripſit logica, phyſica, theologica, poetica, rhetorica. Utor expoſitoribus græcis, latinis, arabibus. præcipue vero græcis, unde omnis & excitata*

citata & consummata philosophiæ cognitio est: Jamblicho, Porphyrio, Alexandro, Themistio, Simplicio, Philopono, *cæteris, hujusmodi: post hos* Averroi, *quem ut multis ante se, ita nemini post se inferiorem fuisse comperio. Et hercule si conferas ejus viri scripta cum græcis, invenies singula ejus verba singula esse* furta *ex* Alexandro, Themistio, Simplicio. *Sed de hoc alias.* Siccome egli aveva pensiero di fare una versione di tutte l'*Opere di Aristotile*, così egli avendola di molto tirata avanti, ne comunica all'amico Religioso il disegno: *Nunc accipe quid in posterum cogitet* Hermolaus *tuus.* OMNES ARISTOTELIS LIBROS CONVERTO, *& quanta possum luce, proprietate, cultu exorno.* EXPOSITIONES *suas his adjungo, brevitate magna, delectu summo eorum, quæ Græci, quæ Arabes, quæ Latini commentantur. Video magnitudinem operis instituti, perterreor & horresco; sed pergo tamen Deo fretus alacer, perinde quasi proximo finem ac metam esse.* Nè qui voleva fermarsi il suo infaticabile studio, mentre dopo Aristotile era sua intenzione di dar fuori l'interpetrazione

de' MATTEMATICI antichi: *Quid quod post* Aristotelem MATHEMATICOS *libros interpretari cogito. Vide quam vana, quam immemor sui mortalitas sit. Ingressus sum viam infinitam & impercurribilem, cui ne multiplex quidem vita sufficerit. In ipso tamen itineris tam immenso limine aliam viam, aliud iter, aliam navigationem, alium orbem fatigo. nec propterea tamen arrogantiæ reus agar. Aliud enim est arrogantem esse, aliud bene sperantem*, ec.

Da principio egli non voleva, che *due* o al più *tre* uditori de' suoi amici; ma appena ciò divulgossi per la città, che la sua casa divenne come una pubblica Università, concorrendovi in folla tutte le persone intendenti ad udirlo. *Caterum*, scrive egli (*a*) a Giorgio Merula in data di XIII. Dicembre MCCCCLXXXIV. *interesse mea & tua puto ex litteris meis, antequam aliorum, intelligas* profiteri *me, sed* DOMI Aristotelem; *hoc est veram & solidam; non umbratilem & fucatam philosophiam. Ac primum quidem amicis cum* DUOBUS, *aut summum* TRIBUS *interpretari cogitabamus. Sed*

re,

(a) *Epistolar. mss. lib. II. cod. A. p.* 11. *t.*

re, invitissimo me, vulgata, TANTUS *mox* CONCURSUS *undique factus est: ut nisi quia communi bono serviendum est, etiam per incommoda, fere pœnituit cœpisse*, ec. Ma come le nobili e grandi idee vanno di rado scompagnate da una grande invidia, e la detrazione sempre si studia di abbassarle o con torta interpetrazione, o con maligna censura; così v'ebbe chi riguardò quest' azione di Ermolao o come un disegno di vanità e di ambizione in un' uomo di lettere, o come un'atto di bassezza e di avvilimento in un cittadino nobile di Repubblica: dalle quali accuse egli non mancò di difendersi in quella lettera, che egli indirizza (*a*) a Niccolò da Chieti, *acutissimo filosofo*, siccome egli lo chiama, in data di Venezia li XVII. Dicembre dell'anno medesimo: *Scito me* Aristotelem *cœpisse* profiteri *magna frequentia conventorum & incredibili desiderio litteratorum bonorum: sed (ut semper assolet) non sine detractoribus. Alii ambitione factum putant. Alii sordidum & abjectum interpretantur: & quamquam*

(a) *Ibid. p.* 12.

ambitum cavillantibus respondeant pro me qui sordidum munus contendunt, invicem cum iis illi, non tamen satis esse hoc judico, nisi & memet ipse diluam & purgem, ec. Continuò egli pertanto nel suo lodevole instituto, e già nel Giugno del MCCCCLXXXV. scrive in una lettera al Pontico (*a*), che avea terminato di leggere i libri *Analiticorum priorum*; e che intermettendo le lezioni nel caldo della stagione, avrebbe atteso il prossimo autunno per esporre *Posteriora & Topipica*, con che avrebbe dato compimento a tutta la *dialettica* di Aristotile: POSTERIORA & TOPICA *per autumnum legemus: hæc enim sola restant ex universa institutione* DIALECTICA.

1486. A lui però convenne intermettere questa sua così bene incominciata carriera, e disporsi alla legazione, che dal Senato fu commessa a lui, e a Domenico Trivisano. Imperocchè essendo stato creato Re de' Romani l'Arciduca Massimigliano d'Austria, figliuolo dell'Imperadore Federigo III. il Trivisano ed il Barbaro furono col ca-

(a) *Ibid p.* 17.

carattere di Ambasciadori straordinarj spediti, *Qui (a) publico nomine illis non solum Regalem, Cæsareamque appellationem gratularentur, sed pacem fœdusque pristinum confirmarent.* Prima di partir per Germania, fu ad essi dato ordine espresso, che, se per viaggio incontrassero gli Ambasciadori dell'Imperadore, i quali si erano di già partiti per la volta d'Italia, facessero ad essi ogni ufficio di dimostrazione e di onore; e questo incontro essendo seguito in Padova, i legati Cesarei restarono stupiti della eloquenza del Barbaro per la *orazione* da lui recitata, *rebus quidem ac tempori accommodatam, sed in primis elegantia & copia verborum majori quam audire antea consuevissent:* sono parole del Callimaco nella orazione *de his quæ a Venetis gesta sunt*, ec.

I nostri Ambasciadori giunti che furono a *Bruges*, dove era allora la Corte, toccò ad Ermolao, come più giovane, l'ufficio dell'orazione, che fu da lui recitata li III. Agosto dell'anno

(a) *Petrus Justinian. Hist. Venet. lib. IX. pag. 245. edit. Venet. apud Lud. Avantium, 1576. in fol.*

suddetto MCCCCLXXXVI. con molta soddisfazione di Cesare, da cui egli, e 'l Trivisano furono creati CAVALIERI. *Ambo*, dice il Giustiniano sopracitato, *ob egregias animi dotes* EQUESTRI *sunt dignitate donati:* e del *Cavalierato* ottenuto fa menzione lo stesso Barbaro in una (*a*) delle sue lettere. La sua *orazione* fu da lui fatta stampare, non quale e' però in quella occasione la disse, ma quale innanzi l'aveva apparecchiata per dirla, avendola poi dovuta in alcune cose troncare a titolo di brevità: di che rende egli stesso testimonianza in quella sua lettera a Giovanni Carondeleto, primo Segretario del Re de' Romani, la quale si legge stampata dietro la sopradetta orazione: *Sed heus tu, docte vir, obsecro, ne mirere, si qua leges in hoc libello, quæ tunc dicta non fuerunt. Nec enim addidi nunc ea: sed detraxi tunc: admonitus ab Aulicis extemplo quam limen attigi, ne longus essem: ambitiosa reciderem: optima quæque dicerem: patientissimis omnino, sed occupatissimis tamen Principibus parcerem. Amputavi subito consilio*

(a) *lib. IV. cod. A. pag.* 35.

silio multa: quamquam quod potest consilium fuisse, si subitum? Ea quæ tunc resecui, modo sunt annexa, ec. Narra il Tritemio, che il Barbaro ritornando a Venezia dalla sua legazione di Germania, nel passar per Mogonza scrisse ad instanza di *Teodorico Flas*, medico tedesco, suo amico, un Trattato intorno alla *convenienza dell' astronomia con la medicina*; il quale però non sappiamo, che mai sia stato stampato.

Tornato in patria, vi conseguì nuo- 1487.
vi onori, e trovò novelle distrazioni a' suoi studj. Al servigio di essa, e al voler de' congiunti sacrificava o l'unico de' suoi piaceri, o il più grato. Con qual sentimento il facesse, udiamolo dalla bocca di lui medesimo in una sua lettera (*a*) al Calbo: *Honores in Republica gessi multos, & magnos, qua fide, qua opinione, qua gratia, non dixerim. Placet quidem impendisse* (scrivea queste cose nell'anno MCCCCXCI.) *annos penitus XII. sed VIII. Reipublicæ continuos: totum id tamen literis fere periit. Appellabant me quidem illæ, sarcirique id si-*

(a) *int. Polit. epist. lib. XII. p. 428.*

bi a me identidem jubebant : ego contra in diem ducere, ac differre, non quidem honorum, & magistratuum dulcedine: sed ut patri, fratribus, & amicis obsequerer, qui meam operam in Republica profuturam putabant : ipse non videbam.

1488. E in fatti non andò molto, che il Senato lo elesse Ambasciadore al Duca Lodovico Sforza di Milano, dove pure erano stati in altro tempo con lo stesso carattere sì *Francesco* suo avolo, sì *Zaccaria* suo padre: di che ne diede egli parte all'amico Merula in data di Venezia li XXI. Gennajo MCCCCLXXXVIII. dell'era volgare. *Non parum multæ rationes sunt, Merula doctissime, propter quas* Legatio Mediolanensis, *quæ mihi, teste Deo, nec quærenti, nec cogitanti, maximo Patrum consensu, & omnibus fere punctis optigit,* ec. *carissima in primis esse debeat. Nonne ad eos Principes* Legatus *venio, qui cum Republica nostra non minus conjuncti sunt, quam nos nobiscum : deinde ad eos, quibus* Familia nostra *non nudius tertius aut quartus, sed pridem annis jam inde retro multis privatim debere cœpit, quan-*

tum

tum litteris videlicet explicari nullo modo poteſt? Etquid alia gens, *alia* domus *eſt Italia tota præter* noſtram, *ex qua* TRES *continua ſerie*, AVUS, PATER, FILIUS, *ab eodem* Senatu *ad eoſdem* Principes *hoc nomine profecti fuerint?* BIENNIUM *eſt, ex quo apud eos cum* PATRE *fui*, ec. Il ſuo arrivo in *Milano* dovette ſeguire verſo l'*Aprile* dell'anno ſuddetto, mentre le prime lettere, che di là ſi trovano ſcritte (*a*), ſono in data del dì XIII. del meſe ſuddetto a *Girolamo Donato*, che poi in quella legazione gli fu ſucceſſore, a *Marco Dandolo*, e a *Giorgio Valla*, tutti e tre chiariſſimi letterati, ſiccome l'ultima, che da quel luogo ſia ſcritta, è in data del dì I. *Aprile* dell'anno ſeguente, a *Michele Carrara*, inſigne medico Bergamaſco. 1489.

Durante queſta legazione, la ſua caſa, che egli ci rappreſenta aſſai vaſta, e magnifica, e conveniente al ſuo grado, era l'ordinario ridotto di quanti profeſſavano letteratura in Milano. *Giorgio Merula*, ſuo vecchio amico, vi divenne ſuo oſpite per tutto quel tempo, che egli colà ſi trattenne:

Me-

(a) *cod. A. p. 36. 37.*

Merula in ædibus noſtris habitat, ſcrive egli così a Giorgio Valla (*a*) *ſed ita, ut extra ædes habitare videatur: tanta eſt amplitudo domus*. Nè tante erano le ſue occupazioni nel pubblico miniſtero, che molto non gli rimaneſſe di tempo per proſeguire le verſioni di *Ariſtotile*, e di *Dioſcoride*, che prima aveva intermeſſe: *Credo* Dioſcoridis, & Ariſtotelis *manes impetraviſſe mihi legationem. ut aliquando abſolvi poſſent:* ſono parole di lui nella lettera a Girolamo Donato, da noi poc' anzi allegata; e in un'altra a Roberto Salviati (*b*), ſcritta li XXI. Ottobre: *Credo alias ad te ſcripſiſſe, aut dixiſſe tibi, qui ex me audierunt*, inſtrumentum Ariſtotelis: *ita enim* Logicam *Peripatetici fere appellant: itemque libros VIII.* de auſcultatione phyſica, & *tres ejus* rhetoricos *in latinum a me pridem commiſſos eſſe*. Dioſcorides *jam perfectus eſt. Manus ei nunc a me ſumma imponitur. Parata filiæ dos eſt. Propediem locabitur. Tum levatus onere* Ariſtotelem *aggrediar totus totum: qui, niſi me alio Deus avo-*

(a) *cod. A. p.* 37.
(b) *Ibid. p.* 42.

avocet, ab Dioscoridis *editione biennio fere prodibit absolutus, utique in* logicis, *& cum eo* commentarii, *quos in* posteriores analyticos *jam perfecimus. Post emissa hæc inibo* naturalia, *&* divina: *item* rhetorica, *&* poetica: *partim* commentationibus: *partim* annotationibus OMNIA *ejus philosophi volumina pro virili mea instituens. Sunt enim & in* problematis, *& in* animalium historiis *nonnulla, quæ claritatem lucemque desiderant. Ea cursim, & brevis annotamenti lumine præterfluam: paratus nihil præterea aggredi tota vita*, ec.

Terminata la sua ambasceria di Milano, tornò in patria, dalla quale in capo ad un'anno fu destinato Ambasciadore ordinario appresso il sommo Pontefice Innocenzio VIII. che non molto dopo lo elesse Patriarca di Aquileja, stante la vacanza di questa Chiesa per la morte del Cardinal Marco Barbo. Più sopra abbiamo parlato della disgrazia, in cui cadde per avere accettata questa dignità; e più sotto parleremo della sua morte, essendo oramai tempo, che seguitiamo l'elogio, che ne fa il Vossio. 1490. 1491.

Accu-

Accuratamente emendò la ſtoria naturale di Plinio Veroneſe, e non Comaſco, ſiccome appreſſo il Giovio ſi legge) Il Barbaro fu di opinione, che lo ſtorico *Plinio* foſſe *Comaſco*, e non *Veroneſe*: laonde egli conſiderando l'aggiunto di *conterraneo* dato da eſſo Plinio a Catullo nella prefazione, cerca di dargli un'altra lezione, o di torcerlo in altro ſentimento, ſoggiugnendo (*a*) di farlo: *non quod* Veronenſem *fuiſſe Plinium ſuſpicer, qui abſque dubio* Novocomenſis *fuit*, ec. la quale opinione però in oggi univerſalmente vien riprovata. Il *Varillas* (*b*) con la ſua ſolita franchezza aſſeriſce, che Ermolao Barbaro „ ſcoperſe, che „ il medeſimo Plinio era nato a *Co-* „ *mo*, e che ne compoſe una *diſſer-* „ *tazione*, da cui rimaſero convinti „ tutti coloro, i quali la leſſero. „ Ma neſſuno, fuori di eſſo Varillas, leſſe mai queſta *Diſſertazione*, che è una delle infinite, e chimeriche impoſture dello ſtorico franceſe. Tutto quello, che ne laſciò ſcritto il noſtro Ermolao, ſi riſtrigne a poche linee, a inſe-

(a) *In caſtigationib. Plinian. ex præfat.*
(b) *Anecdotes de Florence pag.* 188. 189.

inserite nel principio delle sue *Castigazioni Pliniane*.

Del resto, questa sua Opera, ripiena d'immensa e varia erudizione, fu incominciata da lui in *Roma*, nel principio dell'anno MCCCCXCI. essendo Ambasciadore per la Repubblica. Lo attesta egli stesso nella dedicazione, che ne fa ad Alessandro VI. *Ego vero* Plinianas castigationes, *quas* Legatus Romæ, *nec dum sacris initiatus* inchoaveram, *optimis & doctissimis viris suadentibus, perfectas emissurus, gravissime reprehendendus fuissem, nisi eas (qualescumque forent) Numini & majestati tuæ consecrassem.* Quando da Ferdinando il Cattolico fu tolta a i Mori la città di Granata, che fu li XXV. Novembre dell' anno MCCCCXCI. stava il Barbaro lavorando sul III. libro di Plinio; e lo ricaviamo da quanto egli ne scrisse sovra il I. capo di esso libro: URGAO. *Iter Antonini Pii*, VIRGAO. *Est autem Iliberi, ut fere credi video, quæ nunc* GRANATA *dicitur, longe clarissima urbium occidentis: erepta Mauritanis Regibus* HOC IPSO QUO HAEC PRODEBAM ANNO, *auspiciis Regum*

gum Hiſpaniæ. Nella lettera poſta in fine alle ſue *prime Caſtigazioni* dice di averle compoſte, e pubblicate nel corſo di VENTI MESI. *Hæc erant in Pliniano codice flagitia*, ec. *Ea nos græcis & latinis auctoribus perlectis omnibus lucubratione* VIGINTI MENSIUM *revellere ac publicare curavimus*. La prima edizione fu fatta in Roma in foglio l'anno MCCCCXCII. come vi ſi legge nel fine: *Finis Caſtigationum Plinianarum* Hermolai Barbari. *Impreſſit Eucharius Argenteus Germamus* (l. *Germanus*) *Romæ* MCCCCXCII. *Octavo Kalendas Decembris: Alexandri Sexti Pontificis Maximi principatus Statione prima*.

Dietro a queſte *prime Caſtigazioni* egli divulgò le *ſeconde*, e quelle ſopra *Pomponio Mela*, e la *ſpoſizione* delle voci più oſcure, che ſono ne i libri di Plinio, da lui intitolata, *in Plinium gloſſemata*; e la edizione ne ſeguì appreſſo lo ſteſſo *Eucario di Argentina* in foglio, *Romæ idib. Feb.* MCCCCXCIII. *Alexandri Sexti Pontif. Max. principatus Anno primo*. In queſta ſua ſeconda fatica impiegò l'Autore poco più di un MESE E MEZZO: *in idque paulo*

plus

plus SESQUIMENSE *impensum est*: sono parole di lui nella *seconda* dedicazione allo stesso Pontefice, la quale è in data del dì XIII. Gennajo dell'anno MCCCCXCIII. Tutte queste cose minutamente abbiamo voluto avvertire, acciocchè si faccia argomento della felicità del suo ingegno, che anche ne' tempi del suo maggiore infortunio, e de' suoi travaglj ha saputo con tale celerità dar mano e compimento ad un' Opera, che a gran fatica da altri in maggiore spazio di tempo, e con più ozio e quiete di mente si sarebbe potuta a finimento condurre.

Quanto poi di riputazione appresso i letterati gli guadagnasse un' Opera così dotta, egli è più facile a immaginarsi, che a dirsi. Con essa emendò *cinque mila* errori in Plinio, *trecento* in Pomponio Mela, e *trecento* in altri antichi scrittori, che di passaggio gli convenne allegare: QUINQUE MILLIA *in eo* (Plinio) *fere vulnera librariorum sanavimus, aut certe quemadmodum sanari possent, ostendimus. Dixi librariorum, ne quis aut me parum pudentem esse, aut Plinium errasse dubitaret. Fuit & hæc utilitas, quod in*

Pom-

Pomponio *quoque* Mela, *quem nemo ignorat corruptissimum haberi*, TRECENTA *fere loca*, TOTIDEMQUE *in aliis auctoribus mendosa, propere in transitu, atque aliud agentes, correximus*: così egli nella *prima* dedicazione. E però con molta ragione Desiderio Erasmo (*a*) il primo luogo gli assegna tra quegli, che sopra la storia di Plinio affaticati si sono: *Inter hos prima citra controversiam laus debetur* Hermolao Barbaro, *non tantum ob id, quod primus omnium facinus longe pulcherrimum ausus sit aggredi; verum etiam quod cæterorum nemo unus plura restituerit*. Non è però andata questa bell'Opera senza i suoi malevoli, e critici, fra i quali Gaudenzio Merula (*b*) in tal guisa ne giudica: *Sed animadvertendum textum Plinianum mendis non vacare, quas vir oculatissimus* Hermolaus Barbarus *non vidit*. Ma la correzione del testo di Plinio egli è un campo così sterminato e intralciato, che nè si finirà mai di scorrerlo, nè mai

(a) *Epist. DCCXXX. pag. 850. edit. L. B. 1706. in fol.*

(b) *De Gallor. Cisalpinor. antiq. & orig. lib. I. pag. 23. edit. Lugdun. apud Seb. Gryph. 1538. in 8.*

mai di purgarlo. Vedasi a questo proposito ciò che ne scrive Beato Renano in una lettera a Filippo Purcaimero, che è la *cinquantesima* fra le *cento filologiche* pubblicate dal Goldasto (*a*): Mi viene opposto, dice il Renano, *me debacchari stilo in Longolium, quod dixerim germanam* Plinii *lectionem ab illo mutatam in adulterinam. Quasi hoc non ipsi* Hermolao Barbaro *sæpe accidat, & omnibus nobis, qui non solum in* Plinio, *verum etiam in aliis auctoribus restituendis laboramus. Non enim semper succedit, quod instituimus.* E degna di esser veduta la lunga lettera (*b*) scritta da Niccolò Leoniceno ad Ermolao Barbaro in difesa di quanto esso Leoniceno avea scritto nel suo *primo* Trattato *de Plinii, & plurium aliorum medicorum in medicina erroribus*: in fine della qual lettera leggesi una lunga *querimonia* del Leoniceno sopra la morte del Barbaro, allora allora avvenuta. Nel *secondo* Trattato del Leoniceno scritto dopo la morte del Barbaro sopra lo stesso argomento, non lascia egli di impugnare, modestamen-

(a) *pag.* 199. *edit. Lipsiens.* 1674. *in* 8.
(b) *Ferrariæ* 1509. *in* 4.

mente però e con rispetto, l'opinione di lui, al quale non è maraviglia, che non abbia voluto perdonarla, niente avendo risparmiato lo stesso Plinio: di che poi non è mancato chi all'oppositore ne fece una crudel guerra, che qui non è luogo di riferire.

Ma giacchè siamo nel mentovare i censori delle *Castigazioni Pliniane* del nostro Ermolao, non è da tacersi quello che ne dice il Padre Arduino nella prefazione del suo Plinio: *Ipse* (Ermolao Barbaro) *in iis quæ attigit, sæpe nimium conjecturæ, memoriæ etiam plus quam hominem deceat, tribuit: uti paulo ante acerbius eam ob rem invectus in eum* Pincianus (a) *olim exprobravit. Sed concessa facile venia μνημονικῶν ἁμαρτημάτων, quod minus mirum sit memoriam excidere aliquarum rerum, quam constare omnium: at non venia dignus æque, quod neglectis veterum exemplarium vestigiis, & priscarum ante se editionum securus, plurima pro arbitrio, erudite magis quam caute & vere, mutavit, vel plane pessumdedit: cum plurima ex iis quæ castigavit, non erra-*

(a) *Ferdinandus Nunnez de Guzman*, a patria dictus *Pincianus*.

errata illa sint, sed parum intellecta. Tantum nihilominus auctoritati Barbari *subsecuta ætas, eruditionique tribuit, ut conjecturas illius, ceu totidem κυρίας δόξας in contextum inseruerit, unde eliminandæ a nobis variis argumentis fuere*, ec. Noi qui non vogliamo nè impugnare, nè approvare in tutto, questo giudicio del Padre Arduino. Due cose solamente accenneremo: l'una, che, se mai alcuno ha dato luogo alle conghietture, il Padre Arduino ha il primo luogo fra questi, non avendone altri mai nè prodotte, nè sostenute di più stravaganti: la seconda, che sono in assai maggior numero i luoghi corretti dal Barbaro in Plinio, de i quali si fa bello il Padre Arduino senza degnarsi di citarlo; che gl'impugnati, e censurati da esso.

Il medesimo lasciò un libro de conscribenda historia, *che egli dedicò a Marcantonio Sabellico*) Non sappiamo, che questo libro sia mai uscito alla luce. Il Tritemio è la fonte, donde al Vossio ne derivò la notizia. Il Barbaro però non ne dice parola nè nella numerazione delle sue Opere, nè

in

in alcuna delle sue epistole.

Andava preparando altre cose sinora inedite, la notizia delle quali può aversi dalla prefazione di lui a Pomponio Mela) Giacchè ci cade il discorso sopra le Opere stampate, e manoscritte di Ermolao Barbaro, noi qui ne daremo il catalogo con la maggiore esattezza, che per noi far si possa.

1. Themistii *Peripatetici lucidissimi paraphrasis in* Aristotelis *posteriora & physica: in libro item de anima; memoria ac reminiscentia; somno & vigilia; insomniis & divinatione per somnum: interprete* Hermolao Barbaro *P. V.* I Giornalisti di Lipsia all' anno MDCLXXXV. pag. 461. allegati dal Bayle sopracitato, dicono, che il Barbaro pubblicò questa *parafrasi di Temistio* l'anno MCCCCLXX. Se ciò fosse vero, egli avrebbe cominciato ad essere autore di libri nell' anno XVI. della sua età, e non nel XVIII. come già abbiamo provato. Il fatto si è, che a questa traduzione egli pose mano in età d'anni XIX. e che la diede fuori, di XXVI. UNDEVIGESIMO (ætatis anno) *Themistium convertimus*. VI-

GE-

GESIMOSEXTO (*a*) *edidimus*: cioè a dire nel MCCCCLXXX. E veramente in tal anno se ne fece la prima edizione in *Venezia*, dedicata da lui al Pontefice Sisto IV. alla quale edizione quattro altre ne succedettero pure in *Venezia*, tutte nella stessa forma di foglio, cioè la prima *per Jo. Herzoy*, 1500. la seconda *apud fratres de Oregoriis*, 1502. la terza *apud Hieronymum Scotum*, 1554. e la quarta appresso lo stesso *Scoto*, nel 1560. La parafrasi della *fisica* di *Temistio* fu da lui indirizzata ad Antonio Galateo, il quale di un tanto onore lo ringraziò con una elegante lettera, dove in tal guisa ne giudica: *Tu* Themistium *ita accurate, ita eleganter latinum fecisti, ut plus gratiæ, plus intelligentiæ in nostra lingua habeat, quam in græca*; e poi gli soggiugne di vedere così bene tradotto questo greco scrittore, *ut ipse* Themistius *nihilo plus agere posset, si latino sermone loqueretur*. Che Ermolao avesse terminata questa sua versione

(a) Con poco fondamento lasciò dunque scritto il Gesnero, che Ermolao tradusse Temistio *admodum adolescens*.

nel MCCCCLXXX. si può vedere dalla lettera a Giovanni Pico scritta in tal anno, e registrata nel libro XII. di quelle del Poliziano a c. 442. *Vezio Pretestato* avea anticamente tradotte in latino quest' Opere di *Temistio*; ma essendosi perduta la versione di lui, ciò fece risolvere il Barbaro a nuovamente tradurle: *Fuit &* Vettius Prætextatus, *ut auctor est Macrobius, qui, sive alius hoc nomine, ut Boetius Severinus retulit*, Paraphrasin Themistii *converterat in latinum. qui labor cum periisset, susceptus & absolutus est a nobis:* così egli nelle sue *prime Castigazioni Pliniane* al libro IX. Ma questo non fu il solo motivo, per cui si mettesse a fare questa versione. La fece principalmente per levare dalla mente degli uomini una mal invalsa opinione; cioè, che le cose filosofiche non si potessero con purità di lingua latinamente trattare: *Quod genus in* Themistio *primus ego attigisse, quod sciam, credo:* e lo stesso sentimento vien da lui maggiormente dilucidato nella prefazione a Sisto IV. *Videbam nihil incultius, horridius, ineptius, quam partem istam literaturæ* (intende della filo-

filosofia) *haberi*. *Placuit periclitari in* Themistio, *an isthæc quoque proprietatem & lucem romanæ linguæ reciperent*. Se ben gli riuscisse l'impresa, può argomentarsi dalle lodi, che gliene dà il Poliziano (*a*): *Hermolaus Barbarus, barbariæ hostis acerrimus, qui* latinæ philosophiæ *velut arma, instrumentumque verborum sic aut aure diligentissima tergit, aut incude nova fabricatur, ut ob ipsius industriam jam nunc pene in isto quidem genere, vel nitore, vel copia vivamus ex pari cum græcis*; e però anche il Galateo lo conforta a proseguire animosamente le altre sue versioni filosofiche: *Pelle barbaros a latinitate: incumbe totis viribus, ut* philosophiam *a barbarorum captivitate liberes; nec felicibus cœptis desistas*. A gran ragione adunque il medesimo Galateo compiange la grave perdita, che per la morte immatura del Barbaro aveano fatta le buone lettere e discipline, scrivendone così nella dedicazione del suo dotto libro *de situ Iapygiæ* a Luigi Giorgi, gentiluomo Veneziano: *Et*

(a) *Miscellan. cap. XC.* Vedasi anche la lettera LXVI. di Gio. Pico.

ni mors tam cito illum rapuiſſet, familiaris meus, Hermolaus Barbarus, *barbarorum diſciplinas ex Italia profligaſſet. Erat enim vir excellentis ingenii, & græcarum latinarumque literarum peritiſſimus*. E con egual ſentimento ſcrive il Leoniceno nella morte di lui: *Quis enim* Barbaro *adempto (qui inde nomen videbatur adeptus, quod tetram illam barbariem, quæ jam omnes bonas artes obſcuravit, ſolus poſſet abolere)* philoſophiam, *in lucem antiquam revocabit?* Riferiſce il Conte Lodovico Nogarola nella dedicazione che fa al Cardinal della Rovere della parafraſi del III. libro *de anima* di *Temiſtio* da lui tradotta, che Marco Muſuro, di Candia, il quale fu maeſtro del Nogarola nel greco, uomo capace di dare un ben fondato giudicio ſopra tali materie, *ſemper* Hermolaum Barbarum *divinis efferebat laudibus, quod* Themiſtii paraphraſes *in Ariſtotelis libros tam apte & commode convertiſſet, ut Theodorum Gazam, & Argyropilum Biſantium in optimo interpretandi genere verſatos longe ſuperaſſet; cujus etiam auctoritati & eloquentiæ ipſe adeo tribuebat, ut*

in

in græcis poetis & oratoribus publice exponēdis nulla unquam alia quam Hermolai *lingua uti vellet*. Non è però molto onorifico per Ermolao ciò che lo ſteſſo Nogarola ſoggiugne; cioè, che eſſendoſi poſto in età più avanzata a ſtudiar meglio *Temiſtio*, e a collazionarne il teſto greco con la verſione latina del Barbaro, venne ſubito in chiaro, *eundem in eo transferendo, qui etiam admodum corruptus ac depravatus eſſet, ſatis licenter per ætatem luſiſſe*. E ne dà per ragione, che *Temiſtio* avendo ſcritto grecamente con puro e ſemplice ſtile, il *Barbaro* all'incontro lo fa in modo parlare latinamente, *ut ſpreto penitus & rejecto* Cicerone, *Plinium, Apulejum, Capellam effingere, atque imitari tantummodo videatur*.

2. Con la ſteſſa *parafraſi di Temiſtio* vanno ſtampate le *annotazioni* del Barbaro ſopra la ſteſſa, inſerite a' luoghi opportuni fra teſto e teſto.

3. Dioſcoridis Anazarbei *de medicinali materia libri V. latinitate primum donati ex verſione* Hermolai Barbari, *cum* Corollariis *ejuſdem, & cum notis* Jo. Baptiſtæ Egnatii. La più vec-

chia edizione, che ci sia pervenuta a notizia, si è quella, che abbiam veduta in foglio senza espressione di luogo, o di tempo: nella quale l'*Egnazio* premette a ciascuno de i V. *Corollarj* le prefazioni. Ve ne ha un'altra, *Venetiis, in officina Gregoriorum fratrum*, 1516. *in fol.* Nella prima prefazione dell'*Egnazio* trovasi onorata menzione sì di *Francesco Barbaro*, avolo, sì del *Vescovo Ermolao*, zio del nostro Patriarca. I medesimi *Corollarj* si trovano impressi insieme co i *Comentarj* di Marcello Virgilio, Fiorentino, nella edizion di *Argentina* del 1529. in foglio. Ve ne ha due ristampe in *Colonia*, similmente in foglio; l'una in detto anno 1529. e l'altra appresso Giovanni Sotere nel 1530. Anche di questa versione del Barbaro dice, dopo molti altri, il Fabbricio (*a*), che, *dum Plinio nimis insistit, parum fideliter reddidit*: siccome prima di lui avea giudicato il Vossio (*b*) intorno a quella di *Temistio*, che *ipse ille Themistius ab* Hermolao Barbaro, *dum nimium studet elegantiæ*, *tanta*

(a) *Bibl. Gr. lib. IV. T. I. p. 96.*
(b) *Voss. de philosoph. p. 8.*

tanta conversus est libertate, ut sæpissime longe aliud dicat, quam senserit Themistius. E niente più favorevole è 'l giudicio, che ne reca il Vives nella sua Epistola II. *de ratione studii pueritis*, dove se ne dichiara così: Hermolaus *in transferendo* Themistio *calore juvenili & sui ostentandi cupiditate longissime abreptus est.* Un letterato oltramontano venne in contesa per le fatiche composte dal Barbaro sopra *Dioscoride* con Celio Calcagnini, dottissimo gentiluomo Ferrarese. Con questa occasione il Calcagnini ne prese la difesa, che si legge nel libro IV. delle sue Epistole (*a*), diretta a Giovanni Manardo; e tra l'altre cose, che quivi egli dice in lode del Barbaro, è notabile il contenuto delle seguenti parole, che fanno un grand'onore al lodato, uscendo dalla penna di una persona sì dotta: *Cujus ego memoriam ita admiror, ut post vetus illud seculum, in quo admirabilis fuit ingeniorum proventus, nullum ex æquo in omni disciplinarum cognitione tanti facere soleam.*

(a) *pag. 51. inter opera ejusd. edit. Basil. ap. Froben. 1544. in fol.*

4. *Rhetoricorum* Aristotelis *libri tres*, *interprete* Hermolao Barbaro, ec. *Daniello Barbaro*, pronipote di esso, e Patriarca anch'egli eletto di Aquileja, pubblicò questa traduzione di lui, e vi aggiunse dottissimi *comentarj*. La prima edizione ne fu fatta *Venetiis*, *Pauli Girardi opera, apud Cominum de Tridino Montisferrati*, 1544. *in* 4. Tal fu l'applauso, con cui generalmente fu ricevuta quest'Opera, che l'anno medesimo se ne fece una ristampa in *Lione*, per Sebastiano Grifio, in ottavo; e l'anno seguente 1545. fu ristampata pure in ottavo in *Basilea*, presso Bartolommeo Wastemero. L'Oporino nella medesima città di *Basilea* ne replicò un'altra edizione: e a tutte queste ne succedette una di *Parigi* nel 1549. in ottavo. La *traduzione* di Ermolao fu stampata anche da per se, e senza i *comentarj* di *Daniello*, in *Lione*, presso Teobaldo Pagano, 1558. in ottavo. *Daniello Barbaro* dedicando e la *traduzione*, e i *comentarj* al Cardinale Antonio Pucci, dice fra l'altre cose: *Cum igitur tanta sit eloquentiæ laus, tam probatus & bonus præceptor, tam optatus a latinis liber*,

liber, *voluit* Hermolaus patruus meus magnus *hunc latinitate donare: in qua quidem re quid ipse præstiterit, aliorum sit judicium*, ec. Ermolao avea traslatate in latino quasi *tutte* l'Opere di *Aristotile*; ma di tante non si è stampata che si sappia, fuorchè la *versione* de i *tre libri della rettorica*.

5. *Compendium ethicorum librorum*: lo trasse Ermolao da i libri della morale di Aristotile, e lo indirizzò a Messer Piero Foscari nel MCCCC LXXXIIII. Ma *Daniello* il pubblicò molti anni dopo la morte di lui, dedicandolo al Cardinale Alessandro Farnese. Questo opuscolo uscì la prima volta dalle stampe di *Venezia*, per Comin da Trino da Monferrato, nel 1544. in ottavo.

6. *Compendium scientiæ naturalis ex Aristotele*. Anche questo compendio uscì per opera di *Daniello Barbaro*, che lo dedicò a Piero Bembo, dalle stampe di Comin da Trino nel 1545. in ottavo. Quindi se ne fecero altre edizioni: come una di *Basilea*, presso Giovanni Oporino, emendata da Corrado Gesnero in ottavo: due di *Parigi*, l'una in ottavo presso Piero Roi-

gny nel 1546. e l'altra in quarto nel 1553. un'altra di *Lausanna* nel 1579. e due di *Marpurgo*, per Piero Egenolfo, cioè nel 1597. e nel 1607. tutte in ottavo.

7. *Castigationes Plinianæ*.

8. *Secundæ Castigationes Plinianæ*. Della prima edizione dell'une e dell'altre, fatta in Roma da *Eucario Silber*, già si è parlato a sufficienza. Qui ne accenneremo alcune altre; cioè quella di *Cremona* nel 1495. di *Venezia* nel 1497. e di *Haguenaw* nel 1518. tutte e tre in foglio. Quella di *Basilea*, presso Gio. Waldero, nel Marzo del 1534. è in quarto; e quella di *Roterdam* nel 1669. in ottavo, nella quale Gianfederigo Gronovio inserì le più scelte annotazioni del *Barbaro* fra quelle de i *Varj* sopra la storia naturale di Plinio.

9. *Castigationes in Pomponium Melam*. Stanno impresse dietro le *seconde Castigazioni Pliniane* della edizione di Roma, e anche in altre ristampe. Si trovano, separate, nella edizione fatta dal Plantino in *Anversa* l'anno 1582. in quarto, dove pure si ritrovano impresse le *castigazioni* di *Ferdinan-*

dinando Pinciano, e lo *Spicilegio* del Padre *Andrea Scotto*, Gesuita, sopra il medesimo autore.

10. *Oratio in funere Nicolai Marcelli Venetiarum Principis*. Probabilmente l'anno MCCCCLXXIV. in cui il dì primo di Settembre venne a morte il Principe Niccolò Marcello, si sarà fatta in Venezia la prima edizione di questa *orazione* del Barbaro. Ella certamente si trova impressa nella raccolta, intitolata, *Orationes clarorum virorum*, ec. pubblicata dall' *Accademia Veneta* l'anno 1558. in quarto, e ristampata in *Parigi*, appresso Pier Cavellat, nel 1577. in 16. a c. 205. e poi nell'altra raccolta, che porta il titolo di *Orationes funebres*, ec. *habitæ a Legatis Virisve sua ætate doctissimis*, stampata *Hanoviæ*, *typis Wechelianis*, *apud hæredes Joannis Aubrii*, 1613. in ottavo a c. 77.

11. *Oratio ad Federicum Imperatorem, & Maximilianum Regem Romanorum Principes invictissimos*. Recitolla il Barbaro *III. Nonas Augusti ad Brugas, sive Gesoriacum* MCCCCLXXXVI. come si legge nel fine di un'antica edizione in quarto, fatta, a parer nostro,

in Venezia verso il medesimo torno. Ella fu poi ristampata, come l'antecedente, nell'*Accademia Veneta*, e in *Parigi* dal Cavellat a c. 86. Ristampolla il Frobenio in *Basilea* nel 1520. in quarto con altri opuscoli; e Marquardo Freero la inserì nel tomo II. *Rerum Germanicarum* a c. 185. della edizione di *Francfort* nel 1637. in foglio. Ella va similmente stampata dietro le epistole latine del *Poliziano*.

12. *Epistolæ*. Vanno sparse queste in più libri. Le osservate da noi sono queste. I. Ve ne ha buon numero fra quelle del *Poliziano*, cioè *tre* nel libro I. *due* nel IX. e *ventuna* nel XII. senza le *prefazioni*, e senza *due epistole greche* del medesimo Barbaro. II. *Una* se ne legge fra quelle di *Pietro Cara* a c. 84. della edizione di Torino nel 1520. in quarto; ma trovasi parimente fra quelle del XII. libro del *Poliziano*. III. *Epistolæ duæ contrariæ*, *altera* Jo. Pici, *altera* Hermolai Barbari *pro barbaris philosophis*. *Haganoæ, ex officina Petri Burbachii*, 1534. *in quarto*. Non sono diverse da quelle, che stanno nel IX. libro del *Poliziano*. IV. *Sei* altre ne sono fra quel-

le

le del II. libro di *Gio. Pico*, poste anche queste fra quelle del *Poliziano* nel XII. libro. V. *Una* n'è frapposta in quelle del I. libro di *Marcantonio Sabellico*. VI. *Un'* altra a *Giovanni Carondeleto*, primo Segretario di Massimigliano Re de' Romani, va stampata dietro l'orazione recitata dal Barbaro in Bruges; ed è l'ultima parimente fra quelle del *Poliziano*. VII. *Una* ad *Aurelio Lippo Brandolino* data il dì I. Febbrajo dell'anno MCCCC LXXXVII. leggesi impressa unitamente con una *Orazione* del *Brandolino* medesimo. VIII. E *una* finalmente ne abbiamo incontrata nel X. libro delle lettere di *Marsilio Ficino*. Daniello-Giorgio Morofio (*a*) biasima lo stile epistolare del Barbaro, perchè *quoddam styli genus affectavit ex obsoletis & recentibus vocabulis mixtum*; e conferma ancora questo suo sentimento a car. 13. del *Collegium epistolicum* (*b*). Erasmo pensò di averne indovinata la sorgente, dicendo nel suo *Ciceroniano*, che all'eloquenza del Barbaro *nonnihil offecit philosophiæ studium*.

13. *Præ-*

(a) *Polysth. litter. lib. I. cap. XXIII. p.* 303.
(b) *Lipsi.* 1693. *in* 12.

13. *Prælectiones*. Si trovano impresse nel XII. libro delle lettere del *Poliziano*; e sono: I. *In paraphrasin physices* Themistii *ad* Antonium Galateum: II. *In paraphrasin* Themistii *ad* Sixtum IIII. *Pont. Max.* III. *In castigationes Plinianas ad* Alexandrum VI. *Pont. Max.* IV. *Præfatio cum libros* Aristotelis *domi cœpit prælegere*, ec. La medesima prefazione trovasi stampata con quelle del Cardinale *Agostino Valiero*, Vescovo di Verona, e co i due libri di esso Valiero *de recta philosophandi ratione*, a c. 52. della edizione di *Verona*, presso Sebastiano e Giovanni dalle Donne, 1577. in 4. Alle suddette IV. *prefazioni* potevansi aggiugnere le seguenti: V. *In paraphrasin* Themistii *de anima*, *ad* Georgium Merulam; VI. *In paraphrasin* Themistii *de memoria & reminiscentia*, *ad* Franciscum Thronum, *Lucæ filium*: VII. *In paraphrasin* Themistii *de somno & vigilia*, *ad* Hieronymum Donatum: VIII. *In paraphrasin* Themistii *de insomniis & divinatione per somnum*, *ad* G. Ponticum Facinum, cittadino Padovano, e buon poeta latino: tutte le quali prefazioni sono

nel

nel *Temistio* interpetrato e illustrato dal Barbaro: IX. *In scientiæ naturalis compendium*, ad Petrum Foscarum: X. *In* Plinianas *Castigationes secundas*, *ad* Alexandrum VI. *Pontificem Maximum*: XI. *In* Pomponium Melam *ad eumdem Pontificem*: XII. *In* Pliniana *glossemata ad eumdem*.

Sinora abbiamo dato il catalogo dell'Opere stampate di Ermolao Barbaro. Le seguenti son tutte inedite.

14. *Carmina*. Scrive il Tritemio, che Ermolao Barbaro componesse infino a *XII. mila* versi latini. Lo stesso Ermolao nella prima lettera al Padre Arnoldo dice di averne fatte molte *migliaja*: MULTA *Carmina* MILLIA *edidimus*. Di un suo poema giocoso fa egli menzione in una lettera ad Antonio Calbo, al qual l'avea intitolato, posta nel libro I. (*a*) delle sue epistole inedite: *Cum nuper* FESTIVUM *mihi* CARMEN *excidisset: occurristi tu potissimum, cui dicarem: quum quod* poema *non inficetum homini facetissimo dedicandum erat*, ec. Di così gran numero di componimenti poetici non ci è ancora riuscito di veder-

(a) *cod. A. pag. 9. t.*

derne alle stampe, che *un solo*, ed è un *epigramma* di quattro versi, fatto in morte di *Ridolfo Agricola*, da Groeningen, chiarissimo letterato della Germania, morto nell'anno MCCCC LXXXV. e questo si trova impresso a piè dell' elogio fatto dal Giovio all' Agricola, e anche nel Tomo I. delle *Deliciæ CC. Poetarum Italorum* a c. 334.

15. *De re uxoria*. E un *poema* di secento versi, nel quale egli esamina particolarmente, se ad un uomo sapiente, e di lettere convenga ammogliarsi; ed in esso egli sostiene, che no. Francesco Barbaro, suo avolo, si è renduto assai celebre con quel bel trattato *de re uxoria*, che egli scrisse in prosa al vecchio *Lorenzo de' Medici*, stampato e ristampato più volte, ma principalmente *Amstelodami, typis Jo. Janssonii*, 1639. *in* 12.

16. *De cœlibatu*. Di quest' Opera giovanile di Ermolao fa egli menzione nella detta lettera al Padre Arnoldo. Fu la prima, che e' componesse, avendola fatta d'anni XVIII. OCTAVO DECIMO *ætatis anno*. de cœlibatu libros duos *pueriliter conscripsimus*. Il Tritemio, e 'l Gesnero ne fan-

no

no menzione. Egli non è da tacersi un gran fregio di questo grand'uomo; ed è, che visse, e morì *vergine*. Pier Delfino, dottissimo Generale dell'Ordine Camaldolese, e uomo di santa vita, in una sua lettera (*a*) al Cardinale di Siena, Francesco de' Piccolomini, che dipoi tenne il Pontificato col nome di Pio III. scrivendo intorno alla morte del Patriarca Ermolao, della quale il Cardinale gli avea data notizia, conferma quanto poc'anzi abbiam detto: *Ego tantum virum, nec dum sacris initiatum, plurimum semper magni feci & colui: idque non tam ob altissimum ejus ingenium, admirabilemque litterarum, tum latinarum, tum græcarum peritiam & eruditionem: quam ob mitissimam ejus naturam &* IMMACULATAM VITAM. *Quamvis enim, ut ait Hieronymus, pudicitiam sola novit conscientia, & humani oculi hujus rei certi judices esse non possunt: multi tamen, qui eum noverunt,* VIRGINEUM *illi* PUDOREM *ascribunt*. E lo stesso Delfino nella lettera (*b*) ad Ugo-

(a) *Epistolar. lib. III. num. LXX.*
(b) *Ibid. num. LXXII.*

Ugolino Verini asserisce la stessa cosa: *Enitebat in vultu ejus* (del Barbaro) VIRGINEUS PUDOR: *ut merito de illo passim credatur, quod* ABSQUE ULLA CARNIS CONTAGIONE *vixerit*. Anche il Mancinelli più volte allegato, lo attesta nel fine della sua Orazione: *de* Metelli SANCTISSIMA *vita dubitavit nemo: cum a teneris annis* PUDICISSIMUS *& constantissimus omni virtutum genere usque ad ultimum fuerit*. Udiamo lo stesso Barbaro, il quale nella seconda lettera al Padre Arnoldo spiega ingenuamente, quanto fosse amante del *celibato*, e quanto alieno dal giogo matrimoniale: *Quæris an sim maritus. Non sum. Uxorem ne cogito quidem. Satis mihi rerum est, ac negotii cum litteris. Alioquin eæ non litigant. Nihil porro litteris tam infestum quam uxoris jugum, & cura liberorum. Non damno conjugium, sine quo ne litteræ quidem fuissent; sed hominem litteratum, Dei, syderum & naturæ contemplatorem, hac compede liberum, & solutum esse desidero. Itaque carendum uxore duxi, non tanquam flagitio, sed tanquam molestia: non enim*

facit

facit uxoria vita noxios : facit obnoxios. Neque tamen initiari sacris me sum passus. Nullius me militiæ sacramento addixi : paganus & spontis meæ sum. Duos tantum agnosco Dominos, Christum, & litteras, ec.

17. *Compendium Galeni*. E allegato dal Tritemio. Il Barbaro, per aver faticato sopra *Dioscoride*, è chiamato da Wolfango Giusti (*a*), *Medicus non ineruditus*. Che direbbe, se avesse saputo, che il Barbaro avesse compendiato Galeno? Il fatto però si è, che egli non professò mai, nè mai esercitò l'arte medica.

18. *De historia conscribenda:* Opera indirizzata dal Barbaro a Marcantonio Sabellico.

19. Aristotelis *Dialectica*. Dice il Gesnero, che Daniello Barbaro aveagli scritto di voler quantoprima pubblicarla dopo i libri della *Rettorica* da Ermolao traslatata. Daniello però non adempì la promessa. Ermolao per altro ne avea terminata la traduzione in età d'anni XXX.

20. Aristotelis *opera omnia e græco in*

(a) *Chronolog. illustr. Medicor. Francof. ad Viadrum, apud Joh. Eichhorn*, 1556. *in*

in latinum conversa. Di questo disegno di Ermolao abbiamo dato più sopra qualche riscontro. Egli nella prefazione a *Pomponio Mela* ci fa fede di averlo a buon porto da molto tempo condotto: *Urgemus nostrum illud vetus* OMNES ARISTOTELIS LIBROS *in latinum vertendi exponendique propositum. Quod si ad exitum perduxero* (*nam* BONA EJUS PARS JAMPRIDEM PERACTA *est*) *non dubito futurum, quin de reliquo in litteris labore gratia mihi fiat.*

21. *Quantum astronomia medicinæ conveniat.*

22. *Quæstiones geometricæ.* Per queste due Opere egli è collocato dal Vossio (*a*) tra gl'illustri mattematici.

23. Plutarchus *de Iside & Osiride.*

24. Plutarchi *dialogus quare oracula defecerint*. Di queste due versioni dal greco di *Plutarco* fa menzione il Tritemio.

25. *Orationes.*

26. *Epistolæ*. E di quelle e di queste molte e molte ne scrisse il Barbaro, che non vanno stampate: *Præterea* MUL-

(a) *de natura artium lib. III. Cap. XVI. & LXI.*

MULTOS EPISTOLARUM LIBROS; MULTAS ORATIONES; *multa carmina millia edidimus*. Sono degni della pubblica luce i CINQUE LIBRI di *Epistole*, scritte da Ermolao Barbaro dal Giugno del MCCCC LXXXIIII. fino all'*Aprile* del MCCCC LXXXIX. i quali si conservano inediti, come più volte si è detto, appresso quel gran Senatore, il Signor Cavaliere Batista Nani, per cui beneficio speriamo, che abbia un giorno a goderli la repubblica letteraria: a nome della quale umilissimi voti gliene porgiamo. Alle *epistole* di lui si potrebbono unire anche quelle di *Francesco Barbaro*, suo avolo, un volume delle quali abbiamo veduto in Padova appresso il Signor Dottor Facciolati, e un'altro molto diverso appresso il Signor Dottor Gelmini in Verona: con le quali la storia letteraria del XV. secolo potrebbesi di molto illustrare. La cagione, per cui Ermolao si astenne da pubblicar le sue *lettere*, e le sue *orazioni*, viene espressa da lui nella seconda lettera al Padre Arnoldo in queste formali parole: ORATIONUM & EPISTOLARUM *mearum libros*

libros EXIRE NISI CASTIGATISSIMOS *volo: Alioquin iniquum esset & temerarium* MONUMENTIS AVI NONDUM EDITIS. *Nec* Themistium *emisissem, si quid in eo genere litterarum* SCRIPSISSET AVUS: tanto era il rispetto, che alla memoria e agli scritti del suo grand'*Avo* e' portava.

27. *Erotemata grammaticalia, græce*. Un compendio di gramatica greca, scritto in carta pecorina in ottavo, nel cui fine si legge il nome di *Ermolao Barbaro*, si conserva presentemente nella libreria del Sig. Saibante in Verona. Noi però non possiamo fondatamente asserire, se questo compendio sia fattura di esso, o di *Ermolao Vescovo*, suo zio, o pure di qualche altro, che il Barbaro abbia trascritto, o fatto trascrivere a proprio uso.

Escludiamo bensì dal catalogo dell' Opere di Ermolao Patriarca, le due seguenti, che gli sono attribuite dal Tritemio, avendo noi sufficiente argomento per credere, che elleno sieno state scritte dal Cardi-

nal

nal *Marco Barbo* (*a*), Patriarca di Aquileja, e anteceſſore di eſſo Ermolao; e ſono:

1. Gennadii *Patriarchæ Conſtantinopolitani tractatus de fide Catholica, & reſponſiones ad quæſtiones Mahumetis magni Turcarum Imperatoris*: traduzione dal greco.

2. Dionyſii Areopagitæ *opuſculum quoddam*: anche queſto è tradotto di greco in latino. Eſſendo Ermolao Barbaro nel MCCCCLXXXVIII. Ambaſciadore in Milano, inteſe da una lettera del dottiſſimo *Girolamo Donato*, che egli ſi era poſto a traslatare dal greco le *epiſtole*, e gli altri opuſcoli di *Dionigi detto l'Areopagita*: della qual coſa (*b*) ſommamente lo loda: *Quod autem tu* EPISTOLAS AREOPAGITAE LATINAS *feceris, &* CAETERA *ejus viri* OPUSCULA CONVERTERE *ſis ingreſſus, & probo*,

(a) Al Cardinal Barbo le attribuiſcono Guglielmo Eyſengrenio nel *Catalogus teſtium veritatis*; l'autore del *Nomenclator Cardinalium* a c. 98. l'Ughelli nel Tomo V. col. 150. 151. l'Oldoino nelle *addizioni* al Ciaconio Tom. II. col. 1106. e così molti altri.

(b) *Cod. A. lib. V. pag.* 37.

bo, & laudo : teque ad id currentem mirifice cohortor. Haud scio nusquam hac in urbe codex Dionysii *græcus habeatur. Curabo rescire. Interim tibi non deero, si jusseris. Vale.* Se il Donato dunque, uomo dottissimo, e amicissimo di Ermolao, stava occupato nella traduzione di tutti gli opuscoli di *Dionigi* detto l'*Areopagita*; egli non è credibile, che Ermolao, mosso da emulazione, o da altro, cercasse di torgli la mano, e di porre nella stessa messe, come suol dirsi, la falce: il che dalla candidezza dell'animo suo, e dal suo modesto costume era troppo straniero e lontano.

Ma per finire questo oramai troppo lungo ragionamento intorno a i molti scritti del nostro Ermolao, stese egli anche *varie lezioni* sopra molti antichi scrittori, mentovate nella prefazione a *Pomponio Mela*. Egli accenna qualche cosa di *Seneca*, di *Quintiliano*, e di *Columella*, emendati da lui, non già da capo a piede, ma solamente *locis aliquot*, *per transitum*, *& inter cæteros*. Pare, che circa *Quintiliano* ci possa essere qualche cosa di più positivo, mentre Niccolò

Anto-

Antonio (*a*) asserisce, che *Angeli Politiani & Hermolai Barbari in corrigendo Quintiliano industria laudatur*. Dal catalogo della biblioteca di Marquardo Gudio (*b*) si ha, che lo stesso Gudio conservava un volume *de historia plantarum* di *Teofrasto*, stampato da Aldo in foglio con *annotazioni* manoscritte di *Ermolao Barbaro*: ma ciò non può stare: poichè Ermolao essendo morto nel MCCCCXCIII. non potè essere possessore e postillatore di un libro, che fu stampato da Aldo nel MCCCCXCVII. Il Labbe (*c*) fa menzione di un codice greco di *Ateneo*, trascritto di mano di *Ermolao Barbaro*, esistente nella Biblioteca Regia, segnato *num. XI.*

Piero Bembo nel libro VI. delle Familiari, nell' epistola a Daniello Barbaro (*il quale era* figliuolo di un fratello *di esso Ermolao*) *chiama Ermolao* doctissimum præstantissimumque omnibus in disciplinis virum, sanctissimumque hominem) *Daniello Barbaro*, al quale scrive il Bembo, non era FIGLIUOLO

(a) *Bibl. Hisp. vet. p. 58.*
(b) *pag. 509.*
(c) *Nov. Bibl. mss. libror. p. 270.*

un FRATELLO di esso Ermolao, ma bene NIPOTE di un FRATELLO di lui. Vedasi l'*albero* da noi posto di sopra. Questi fu quel *Daniello*, che fu Dottore, Ambasciadore per la Repubblica al Re d'Inghilterra, e poi eletto Patriarca di Aquileja: uomo per li suoi scritti rinomatissimo, e niente inferiore in dottrina nè ad Ermolao, nè a qualunque letterato dell'età sua. Il Bayle (*a*) di un *solo* Daniello ne fa *due*, ma senza il minimo fondamento: poichè il *comentatore* di *Porfirio*, e della *Rettorica* di *Aristotile* è lo *stesso* Daniello Barbaro, che fu *comentatore* di *Vitruvio*, e poi *Patriarca* eletto di *Aquileja*. Sia detto ciò di passaggio.

Vedasi anche l'elogio di lui appresso il medesimo Bembo nel principio del suo libro de culice : *nel quale introduce a ragionamento esso Barbaro*, e Pomponio Leto, *del quale il Barbaro era stato* discepolo) Che il Barbaro sia stato *discepolo* di *Pomponio Leto*, lo abbiam mostrato più sopra con buone e sicure prove. Qui il Vossio non ne reca alcuna; e solo pare, che

e' vo-

(a) *Dict. Crit. p. 473.*

è voglia dedurne una dal dialogo suddetto del Bembo. Egli è però da avvertire, che il Bembo non dice, che il *Barbaro* sia stato *discepolo* di *Pomponio*; ma bene, che *Fedro da Volterra* (cioè *Tommaso Fedro Inghirami*) il quale riferì al Bembo il suddetto ragionamento, fu *discepolo* di esso *Pomponio*, che era allora assai vecchio: là dove il Barbaro in quel tempo sostenea in Roma il carattere di Ambasciadore per la Repubblica: *Fueratis quidem* (parla il Bembo di Fedro da Volterra) *multo antea* Hermolai Barbari *usus familiaritate dum ille apud Innocentium Pont. Max. a nostra Rep. Romam missus*, Legati *munere fungeretur*, ec. *ad quem* (*ut ipse ajebat*) *a* Pomponio Læto, *cujus erat* IPSE TUNC SECTATOR, *sæpissime deducebatur*, ec.

Morì li XXI. *Maggio l'anno di Cristo* MCCCCXCIII. *dell'età sua* XXXIX.) Non è certo nè l'anno, nè 'l mese, nè 'l giorno della sua morte, nè di quant' anni e' morisse. *Due* sono le principali opinioni circa l'anno della sua morte; e l'una e l'altra sopra forti ragioni pajono stabilite: non essendo da

darsi orecchio a Luca Gaurico, il quale la stabilisce nell'anno LXVI. dell'età di esso Barbaro, nè ad altri, che in diversi tempi la collocasse.

La *prima* opinione è di coloro, i quali sostengono, che Ermolao finisse i suoi giorni l'anno MCCCCXCIV. li XXI. *Maggio* in età d'anni XLI. in prova di che adducono primieramente le seguenti parole, le quali e' pretendono essere scolpite sotto i quattro versi, che formano l'epitafio di lui posto nella Chiesa della *Madonna del Popolo* in Roma, dove egli fu seppellito. OBIIT ANN. MCCCCXCIIII. MAII XXI. VIX. ANN. XLI. Così appunto le rapporta Lorenzo Scradero nel libro *Monumentorum Italiæ* pag. 159. 2. e Bartolommeo Burchelati nel libro I. *Commentariorum memorabilium*, ec. pag. 236. Francesco Sweerzio nelle *Selectæ Christiani orbis deliciæ* dice, che solamente vi si legge: OBIIT ANNO MCCCCXCIV. nel qual anno lo afferma estinto Arrigo Warton nella citata *Appendice*, dove però sidee correggere l'anno LIX. che gli dà di vita, in quello di XXXIX. poichè avendone esso stabilita la nascita nel MCCCC

LIV.

LIV. di troppo andrebbe errato il suo computo. *L'anonimo* continuatore della *Cronaca di Mattia Palmieri*, impressa in Basilea nella stamperia *Henricpetrina* l'anno 1529. in foglio, il quale visse poco lontano da quel tempo, dice a c. 151. 2. sotto l'anno MCCCC XCIV. Hermolaus Barbarus *Venetus, Patriarcha Aquilejensis, non sine gravi bonarum literarum jactura Romæ moritur*. Ma di questi, e di altri, che ad essi potremmo aggiugnere, assai più grave testimonianza ci reca una lettera di *Antonio Merula* ad *Antonio Calbo*, amicissimo l'uno e l'altro del nostro Ermolao, in data di Milano III. *Nonas Sextiles* MCCCCLXXXXIIII. nella qual lettera il *Merula* va deplorando acerbamente la morte immatura del Barbaro, come *inæstimabilem latialis doctrinæ jacturam, & publicam ingeniorum calamitatem*. Questa lettera, dice il Padre Mabillone (*a*), che si conserva manoscritta nella libreria de' Padri Camaldolesi di San Michele di Murano, e che ella si legge dietro le epistole del Barbaro al suddetto Calbo, le quali vanno stampate

(a) *Iter. Italic. pag.* 204.

fra quelle del Poliziano. Di poi esso Mabillone soggiugne, come in comprovazione della medesima *data*: Hermolaus *Romæ obiit Anno* MCCCC XCIIII. *Maji* XXI. *Vix. Ann.* XLI. *uti legitur in basilica sanctæ Mariæ de Populo, ubi sepultus est cum epitaphio, quod Ughellus refert*. Notisi però, che l'Ughello riferisce (*a*) bensì l'epitafio del Barbaro, ma senza la giunta del mese, e dell'età dello stesso, la quale il Mabillone gli attribuisce: *Obiit Anno* MCCCCXCIIII.

Tolte le suddette cose in se stesse, e senz'altra considerazione, possono persuader facilmente chi che sia a favorire questa prima opinione, alla quale sono di appoggio la pretesa lapida sepolcrale, la lettera del Merula, ed altri gravissimi autori.

La *seconda* opinione però sta appoggiata a sì valide prove, che non solo ci fanno inclinare, ma ancora ci persuadono a tenerla per vera, ed indubitata. Ella si uniforma in quanto all *anno*, e all'*età* con quella del Vossio, ma non in quanto al *mese*, ed al *giorno* della morte di Ermolao Barbaro cioè

(a) *Tom. V. col.* 152.

cioè a dire, tenghiamo col Voſſio, che queſti moriſſe d'anni XXXIX. nel MCCCCXCIII. ma non già che ciò foſſe a i XXI. di MAGGIO, dovendoſi fermamente dire DOPO LA META' del LUGLIO di detto anno. Stabiliremo tutto queſto non ſolo con incontraſtabili argomenti; ma ancora con le ſteſſe più efficaci prove della contraria ſentenza.

Il *Tritemio*, che viveva in quel tempo, dice (*a*) eſpreſſamente, che il Barbaro morì d'anni XXXIX. l'anno MCCCCXCIII. corrente l'*Indizione* UNDECIMA, la quale per l'appunto all'anno medeſimo corriſponde: *Moritur non ſine maxima ſtudioſorum jactura, ſub Frederico imperatore tertio, & Alexandro papa ſexto Anno Domini*. MCCCCXCIII. *ætatis ſuæ* XXXIX. *Indictione undecima*. Il *Croniſta Bergamaſco* laſciò ſcritta la ſteſſa coſa nel ſuo *Supplimento* a c. 436. della citata edizione: *Obiit & hic maximus vir cum maxima ſtudioſorum jactura anno Domini* MCCCC. 13. (dee ſtare 93.) *ætatis ſuæ* TRIGESIMO NONO. Tanto il Croniſta ſuddetto,

(a) *l. c.*

quanto il Tritemio sono stati autori contemporanei del Barbaro, e però in questa parte degni di fede. Tralasceremo altri più recenti, e solamente sopra altri coetanei le nostre prove ristrigneremo.

Giorgio Merula, grande amico del Barbaro, scrivendo una lettera (*a*) al Duca Lodovico Sforza in *data* di *Milano* IIII. CAL. MART. cioè li 26. *Febbrajo* dell'anno MCCCCXCIIII. parla di Ermolao Barbaro, come di persona già estinta: HERMOLAI MANIBUS & UMBRIS *bona optamus*: sicchè stando la data di questa lettera, il Barbaro dovette esser morto prima del dì XXI. MAGGIO dell'anno MCCCCXCIIII. Ora perchè il Merula riprese nella medesima lettera il *Poliziano* in molti punti di erudizione, essendo ella capitata in mano del suo avversario, trassegli dalla penna quella dotta risposta (*b*), nella quale anch'egli fa commemorazione della morte di Ermolao: HERMOLAUM *jure laudas, hominem doctum & probum: quem tamen*, SI VIVERET, *ut*

(a) *Inter Polit. epist. lib. XI. p.* 338.
(b) *Ibid. pag.* 342.

ut morem tuum teneres, non laudasses.

Il medesimo *Poliziano* in altra sua lettera (*a*) a Giovanni Pico, in *data* dalla villa di Fiesole li II. di MAGGIO (VI. *Nonas Majas*) dell'anno MCCCCXCIIII. dice, che il Barbaro passò di vita *poco dopo* la pubblicazione delle *Castigazioni Pliniane*. Ecco le parole di lui: *Edidit ille* PAULO ANTE *quam* DIEM OBIIT, *opus* (*ut scis*) *elegans & eruditum* Plinianarum castigationum: *quo in opere, quantum equidem æstimare possum, juvit apprime rem latinam*, ec. dalle quali parole ricavasi un'altro chiaro argomento, che il Barbaro non solo era morto avanti il dì XXI. MAGGIO dell'anno MCCCCXCIIII. poichè la lettera è scritta li II. del medesimo *mese;* ma in oltre, che egli era morto nell'anno antecedente MCCCCXCIII. imperciocchè avendo egli dedicate le sue *seconde Castigazioni Pliniane* ad Alessandro VI. sotto li XIII. di *Gennajo* di detto anno, e lo stampatore *Eucario* avendo finito d'imprimerle sotto i XIII. del seguente *Febbrajo*, segno è, che

(a) *lib. XII. p. 364.*

il Barbaro, il quale, giusta la asserzione del Poliziano, avea pubblicate *poco prima* della sua morte, PAULO ANTE *quam* DIEM OBIIT, le sue *Castigazioni Pliniane*, venne a morire dentro il giro dell'anno medesimo MCCCCXCIII. altrimenti il Poliziano non avrebbe detto il vero, quando fosse morto a XXI. di Maggio dell'anno susseguente.

Ma una prova ancora più positiva, e più chiara se ne ha da due lettere di *Pier Delfino* sopracitato. Il Cardinal Francesco de' Piccolomini, uno de' più grandi amici, e protettori del Barbaro, aveagli scritto da *Roma* la morte di lui; e a questa lettera rispose il Delfino (a) in *data* da *Fontebuona* li IIII. AGOSTO dell'anno MCCCC XCIII. *Replevit me amaritudine tristis atque acerbus casus viri eminentissimi* Hermolai Barbari, *patritii Veneti, ac Patriarchæ Aquilejensis: quem scribis* HIS DIEBUS *peste correptum Romæ* INTERIISSE. Osservisi quell' HIS DIEBUS, e riscontrisi con la *data* della lettera risponsiva di Pier Delfino, DIE IIII. AUGUSTI; e si dedurrà

(a) *Epistolar. lib. III. num. LXX.*

durrà chiaramente, che il Barbaro era mancato di vita nel LUGLIO di quell' anno MCCCCXCIII. il che parimente si conferma con un'altra lettera (*a*) dello stesso Delfino, scritta ad Ugolino Verini in *data* XVIII. AUGUSTI dell' anno medesimo. Questo dotto Religioso si va in essa col Verini cristianamente racconsolando sopra l'acerba morte del nostro Barbaro, e dice espressamente, che *non era corso* ancora un *mese*, dacchè ella era avvenuta: ELAPSUS *est* FERE MENSIS, *ex quo* DEMIGRAVIT HERMOLAUS: *& præscribitur nobis lugendi mortui terminus, fidei ad summum*, ec. Se dunque a i XVIII. di AGOSTO del suddetto anno MCCCCXCIII. era QUASI corso un MESE, *elapsus est* FERE MENSIS, dopo la morte del Barbaro; e chi chiaramente non vede, che egli dovette morire POCO DOPO il giorno XVIII. del LUGLIO antecedente?

Corroboriamo di vantaggio la nostra credenza con l' autorità di un'autore coetaneo, che positivamente dice morto il Barbaro nel LUGLIO dell'anno MCCCCXCIII. Nella insi-

(a) *Ibid. num. LXXII.*

gne libreria Strozziana sono due tomi di *Memorie Istoriche* de' suoi tempi, distese da *Piero* di Marco *Parenti* (a), nobile Fiorentino, che fu de' Priori della Repubblica negli anni 1482. e 1501. I detti tomi sono originali scritti di propria mano dell'Autore. Nel primo, che è il codice segnato *num.* 294 in foglio, e che comincia dall'anno MCCCCLXXVI. fino al MCCCC XCIII. si legge sotto l'infrascritto anno e mese la presente memoria, copiata per appunto con la stessa ortografia, e comunicataci cortesemente dal chiarissimo Signor Abate Salvino Salvini.

1493.

(a) Questo *Piero Parenti* fu scolare di Marsilio Ficino, come si legge in una lettera di esso Ficino scritta a Marsilio Uranio nel libro XI. delle sue Epistole, ove fa il Catalogo de' suoi amici, e scolari. Il titolo, che il *Parenti* pone al sopradetto suo libro, si è: *Nota semplice e brieve di chose le quali scadevano in Firenze; appresso in Italia, e dipoi fuori d'Italia che mi verranno a notizia, pigliando il principio dalla morte del Sig. Galeazzo Maria Duca di Milano MCCCCLXXVI.*

1493. LUGLIO

El re di ſpagna dopo la victoria di granata tutti e marrani, e quelli che la legge giudaica ſeguivano, e' quali buon numero erano perſeguitandoli: gran parte di loro in Italia paſſorono, e a Genova Piſa e Napoli poſono: dove fermiſi: cagione furono di indurre la peſtilentia. pertanto a Napoli e a Genova dove la più parte rimaſono, circa a $\frac{2}{3}$ del popolo di morbo perire feciono. Da Napoli a Roma diſteſaſi la peſte: cagione fu della MORTE di quella ſingulare perſona di HERMOLAO BARBARO: gentilhuomo Vinitiano: doctiſſimo nella latina e greca lingua, ſofficientiſſimo philoſopho come le ſue compoſitioni e traductioni teſtificano. Specchio veramente de' letterati: & huomo di ſanctiſſimi coſtumi. El quale dalla fortuna grandiſſima injuria ſoſtenne. Imperoche trovandoſi a Roma per la ſua Città Ambaſciadore, al tempo di Innocentio octavo, il patriarcato d'Aquileja vacò: lui dal Pontefice ſubito impetratolo: tanto sdegno & odio

„ odio da' ſuoi Cittadini contraſſe: che
„ loro mai la poſſeſſione havere li laſcio-
„ rono, oltra di queſto della patria el
„ confinorono, & habitando quello in
„ ſacro palazzo, indi ancora cagione fu-
„ rono di rimuoverlo. Il perche el me-
„ ſchino invilito a Roma dimorando,
„ & a' ſuoi ſtudii attendendo, dal mor-
„ bo chome dicemo percoſſo fu. danno
„ veramente univerſale delle lettere, &
„ jactura inrecomperabile: & inrepara-
„ bile. „

La ſteſſa lettera del *Merula*, che è il più forte argomento della opinione contraria, cioè, che il Barbaro moriſſe nel MAGGIO del MCCCCXCIII. ſtabiliſce la noſtra, cioè la morte di lui nel LUGLIO dell'anno *antecedente*. Il Mabillone, che nel ſuo *Viaggio d'Italia* a c. 204. è ſtato il primo a ſuggerircene la fonte, non molto bene l'ha riportata, nè quanto al *codice*, dove ella è poſta, nè quanto al *nome* di chi la ſcriſſe, nè quanto alla *data*: ſicchè s'inganna egli in *tre* coſe, e in *tre* coſe fa errare chi gli dà fede. I. Dice egli, che la lettera del *Merula* è nella libreria di San Michele di Murano de' Padri Camaldoleſi, dietro al-

cune

cune lettere di Ermolao Barbaro, Patriarca di Aquileja, scritte ad Antonio Calbo, sopra il libro *de castigationibus Plinianis*. Il vero si è, che la lettera è in fine di un' esemplare delle *Castigazioni Pliniane* dell'edizione Romana: il qual esemplare ha nel principio le epistole del Barbaro scritte al Calbo, contenute, e stampate anche nel XII. libro di quelle del Poliziano. II. Il *nome* del *Merula*, autore di quella lettera al Calbo, non è ANTONIO, come dice il Mabillone, ma GIORGIO, amico del Barbaro, e altrove da noi ricordato. III. La *data* di essa lettera è veramente *ex Mediolano* IIII. *Nonas Sextiles* non già MCCCCL XXXXIIII. ma MCCCCLXXXXIII. sicchè il Merula in essa dà l'avviso al Calbo della morte del Barbaro in data di II. AGOSTO dell'anno MCCCC XCIII. laonde per essa confermasi la nostra sentenza, che il Barbaro fosse morto nel cader del LUGLIO dell' anno suddetto. E perchè questa lettera del *Merula* è inedita, e fa molto onore alla memoria del nostro Ermolao, abbiamo voluto qui pubblicarla, fedelmente trascritta, essendone stato

ciò

ciò permesso di fare dalla singolar gentilezza del Padre D. Sebastiano Ziani, Abate del Monistero suddetto di San Michele, e per più capi dignissimo di ogni lode.

Clarissimo Viro Antonio Calbo.

Amisimus generose Antoni Hermolaum *non sine inæstimabili latialis doctrinæ jactura: nimis accelerata fuit illius dies, nimisque acerbe atque crudeliter vel natura vel fata depositum repetivere: neque tam ego desiderio veteris amici & viri eruditissimi angor: quam quod morte (ut ita dixerim) si non violenta, at præcipitata, raptus fuit. Namque ut heri Ludovicus Princeps* (a) *potentissimus, idemque ingenuarum artium patronus dixit: donare* Hermolao, *si non menses: at paucos in morbo dies fata debuerunt: ut scilicet spatium habuisset ad ea colligenda & ordinanda: quæ ex multa & varia lectione de eruditis scriptoribus excerpserat: tum labore assiduo & pertinaci studio indefessus homo scribendo & commentando tractaverat. Agnoscit etiam Princeps humanissimus quantum noxæ & damni disciplinis in morte acerba* Hermolai *acciderit: ita ut vereor ne quæ nondum ediderat, & promiscua indiscreta & inemendata in scriniis reposita erant: magna ex parte perierint, vel ut sunt prompti quidam ad hujusmodi latrocinia, diutius*

(a) *Duca di Milano.*

tius delitescant. Quid si alius aliquando pro suis ea emittere tentaverit? deteriora profecto fient: nisi forte id quod opto, amanuensis ille vir non ineruditus nec indiligens pro amore in patronum & studio honestæ eruditionis ea omnia a furto & periculo vindicaverit: hic vivat ne: & quid in servandis paginis atque libellis operæ præstiterit: scire cupio: quamquam credam familiares & ministros omnes adverso & fere inopinato casu adeo consternatos fuisse, ut magis in salute & tuenda vita, quam in sarcinulis atque libris colligendis elaboraverunt. Ego ut ad me redeam, tanto dolore, mi Antoni, conficior: ut nihil unquam impatientius tulerim: atque sive mecum de Hermolao *cogitem, sive cum alio loquar, lachrymas continere vix possum. Quid quod hunc peracerbum casum velut publicam ingeniorum calamitatem plurimi lugent: qui tamen hoc aliquantulum se consolantur: quod tot & tam præclara studiorum monumenta is reliquit: ut qui vixit, perpetuo victurus sit. Vale: Ex Mediolano IIII. Nonas Sextilis MCCCCLXXXXIII.*

Georgius Merula.

Fondata sopra sì salde ragioni la nostra opinione, diremo per ultimo, che assai debolmente ella ci viene contrastata dalla *data* della morte del Barbaro, che si dice posta alla sua sepoltura; poichè noi vedendola da molti taciuta dietro l'epitafio di lui, e da molti diver-

versamente riferita, e sì evidentemente falsa, abbiamo motivo di credere, o che non vi fosse mai posta, o che posteriormente vi sia stata aggiunta sotto i *quattro versi*, che ne formano l'inscrizione. Dopo aver corretti tutti gli altri in questo proposito, egli è ben ragionevole, che correggiamo anche noi medesimi, cioè, quanto abbiamo detto nel Tomo III. del nostro *Giornale* a c. 52. dove abbiamo posta la morte del Barbaro nel MCCCCXCIV. avvenuta *quasi tre* anni dopo la sua promozione al Patriarcato; dovendo stare nel MCCCCXCIII. *due anni e più* dopo la sua promozione.

Dice il Volterrano, che il Barbaro morì di tristezza, perchè spedito ambasciadore dal Senato Veneziano, fu fatto da Innocenzio, contra l'autorità del Senato, Patriarca di Aquileja) e perchè, aggiugne il Volterrano, *il Senato lo dichiarò contumace, e gli diede bando, per aver lui accettata la dignità Patriarcale*: il che veramente era e contra le leggi, e contra la dignità e giuridizione della Repubblica.

Ma Pier Crinito parla diversamente della morte di lui nel libro I. de hone-

sta

sta disciplina *cap. VII. dove riferisce, che il Barbaro morì in Roma di pestilenza*, ec.) Il Volterrano, e quanti hanno assegnata per cagione della morte del Barbaro la *tristezza* cagionatagli dall'*esilio*, non si sono alla verità ben apposti. A questo suo grave infortunio egli sopravisse *più di due anni*: ingannandosi Pier Giustiniano (*a*) nel dire, che Ermolao *publicæ offensæ dolore tactus* intra paucos dies *extinctus interiit*. Lo tollerò con fortezza d'animo, e la *peste*, che infieriva in *Roma* nel MCCCCXCIII. lo tolse di vita. Tanto scrive anche il *Giovio* dopo il Crinito: *Mors ante diem irrepsit, &* PESTILENTI *quidem* MORBO *properata*; e prima del Giovio lo attestò il *Mancinelli* nell'Orazione funerale: *Priusquam Alexander primum sui Pontificatus annum præteriisset: fuit* Metellus *diva* PESTE *oppressus*. Lo stesso lasciò scritto il *Parenti* nelle sue *Memorie*, e 'l luogo se ne può riscontrare più sopra.

Questa morte del Barbaro non seguì però in ROMA, come dicono il Crinito, ed altri seguitati dal Vossio; ma

(*a*) *l.c. p.* 245.

ma in una VILLA, dove egli, per salvarsi dalla pestilenza, che in Roma infieriva, erasi ritirato: *Etsi providentia*, segue a dire il Mancinelli, *recte prospiciens adesse mortem, ab* URBE *migraverat*: RURI*que omni contagione semotus se contineret*. LA VILLA, dove egli morì di *peste*, fu una *suburbana* del Cardinale *Oliviero Carrafa*, siccome fa dire l'Alcionio nel suo I. Dialogo *de Exilio* al Cardinale *Giovanni de' Medici*, che poi fu Leon X. dove parlando con lungo elogio del Barbaro, e degli scritti di lui, che presso i suoi eredi si custodivano, dice, essersi consolato estremamente in vedere, *doctissimi, amicissimique hominis elucubrationes non intercidisse, quod ne evenisset magnopere verebar, cum in* SUBURBANO OLIVERII CARAPHÆ, *collegæ* mei, ex PESTILENTIA *obiisset*. E se bene dalla lettera del Cardinal Piccolomini al Generale Delfino pare, che si possa arguire, che il Barbaro fosse morto APPESTATO in ROMA, ciò non dee far credere diversamente da quello che narrano il Mancinelli, e l'Alcionio, costumandosi spesso dagli scrittori attribuire molte

te cose, e quelle principalmente, che riguardano la nascita e la morte delle illustri persone, a quella città, presso la quale elleno sono avvenute. Infiniti esempi ne sono nella storia letteraria, che qui sarebbe troppo lungo il voler riferire.

In prova della costanza, con cui il Barbaro avea tollerata la sua disgrazia, addurremo qui le parole della lettera dello stesso Delfino scritta al Verini; e ciò a fine di confutare coloro, che lo dicono per *tristezza* di animo estinto: *Adversam vero fortunam quam* ÆQUO SEMPER ANIMO *tulerit: satis tibi notum esse arbitror: præsertim ex quo a Senatu Veneto permissus non est possessionem collati sibi a Pontifice Aquilejensis Patriarchatus accipere. Extant complures illius ad amicos epistolæ: quibus* INCREDIBILEM CONSTANTIAM *&* ROBUR ANIMI *mundique contemptum manifeste declarat*, ec. Non ci venga opposta nota di prolissità, se qui riferiremo l'elogio, che ne fa il *Cardinale de' Medici* presso l'Alcionio. Esso fa troppo onore alla virtù di questo incomparabile letterato, e sarebbe un

fargli

fargli torto l'ometterlo dopo aver tanto ragionato di lui: *Ne vivam*, dice il Cardinale considerando Ermolao passato dal carattere di pubblico legato a quello di persona privata dopo eletto Patriarca, ma non ammesso al possesso della sua dignità, *ne vivam, si acceptior nobis non erat, & nescio quo pacto admirabilior illius privati virtus nobis non videbatur, quam ante cum* publicam personam *gereret, ac tanti Senatus res procuraret. Quam ob rem multum honoris, ei* privato *deferebamus, quod intelligebamus, sapientiæ, gravitati*, CONSTANTIÆ, MODERATIONI ANIMI *illius totum id deferri oportere*: Magistratum *autem* gerenti *cum honorem habebamus, Senatui duntaxat Veneto, a quo legatus missus erat, nos honorem habere suspicabmur.* Exilium *igitur Barbaro, non solum calamitatem detraxit, sed etiam dignitatem auxit. Quod quidem ita* CONSTANTER, MODERATE*que ferebat, ut facetissime jocaretur: Musas illud sibi a patria impetrasse*, ec.

Ma Ermolao rendaci testimonian-

za

za egli ſteſſo della fortezza di animo, con cui la propria diſgrazia e' ſoffer-ſe: *Antoni, vir præſtantiſſime*, così egli ſcrive (*a*) ad Antonio Calbo, *bo-no ſis animo. Qui me ad ſacerdotium dormientem, atque adeo reluctantem vocavit, etiam* CONSTANTEM *&* FORTEM *eſſe voluit: ÆQUIO-*RE *animo adverſa hæc* FERO, *quam ſecunda illa tuli. Deum juſtitiæ, & innocentiæ meæ teſtor, ita* SINE OMNI SOLICITUDINE NUNC *ita* LIBER *ſum* CURIS, *ut verear ne tanta ſe-curitas aut temeritatis, aut negligen-iæ argumentum ſit malevolis*, ec. con-inuando con ſimili ſentimenti in tut-o il progreſſo di quella lettera, la uale eſſendo in data di XIII. *Aprile* MCCCCXCI. fu ſcritta da lui al pri-no avviſo, che ebbe del ſuo infortu-io ed eſilio; mentre in un'altra, che Barbaro avea allo ſteſſo Calbo in-iata in data di VI. dello ſteſſo meſe di *prile*, moſtra, che non avea anco-ſentore alcuno della indignazione, on cui la Repubblica aveſſe ricevuto avviſo del Patriarcato da ſua Santità nferitogli.

Il

(*a*) *Int. Polit. epiſt. lib. XII. p. 425.*

Il Bayle (*a*) cava un'altro argomento della costanza del Barbaro nel tempo della sua disgrazia, dal vederlo dar mano o compimento alle sue *Castigazioni Pliniane*: „ opera, alla „ quale era necessaria una gran liber- „ tà di mente, e una ferma salute. „ Lo confessa il nostro Ermolao in un'altra lettera al Calbo in data di XX. Dicembre dell'anno medesimo, dove gli rende conto e dell'ordine da lui tenuto nel fare quell'Opera, e della tranquillità d'animo „ che egli godeva, conchiudendo con queste parole: *Non ignavia est hæc, aut stupor, non item contemptus, aut superbia, sed humanæ sortis expensio, & meditatio interitus. Si magna sunt, pro quibus vita dimicat, parvi æstimanda sunt, quia brevi duratura: sin parva, nosti quod sequitur.* Narra l'Alcionio nel dialogo sopracitato, che il Barbaro scrisse più in due anni di esilio, che in venti anni di onori e di dignità. *Itaque plura scripsit* BIENNIO EXUL, *quam* XX. *ante annis, cum patria frueretur, & honoribus illius florentissimus esset, Recognitionem*

(*a*) *l. c. p.* 423. 424.

tem erratorum Pliniani codicis, Ex-
planationem librorum de anima Ari-
stotelis, cum jam ante ejusdem philoso-
phi libros talis argumenti in latinum
convertisset, & XVI. libros de ratio-
ne disserendi (veteres Peripatetici Or-
ganon eos appellant) & V. rhetoricos,
& unum poeticum, octoque Dioscori-
dis medicos, quos alio etiam opere
instruxerat, quod Corollarium inscri-
bebat. Adjecerat quoque pulcherri-
mam expositionem ad libros analyticos
posteriores ante in latinum translatos.
Tutte le quali opere, alcune delle qua-
li però, sia detto con buona pace dell'
Alcionio, il Barbaro avea dettate avan-
ti la sua legazione di Roma, e per
conseguenza avanti il suo bando; il
Cardinale de' Medici confessa per boc-
ca dell'Alcionio di aver vedute, *sedi-*
ci anni dopo la morte del Barbaro,
cioè nell'anno MDIX. nella libreria
de' fratelli di esso Ermolao, rallegran-
dosi però molto non essere andati a ma-
le gli scritti di un tant'uomo, i qua-
li i fratelli di lui riferivano *ab inter-*
itu & furto vindicata ZENOTE-
LIS *cujusdam opera, quem ille habe-*
bat ad manum. Questo ZENOTELE,

suo amanuense, e suo segretario, altri non è, che quel DIDIMO ZENOTELE FERTINO, cioè FELTRENSE, di cui parla egli stesso con molta lode in una delle prime sue *Castigazioni Pliniane* lib. VII. *Fugisset me locus iste: nisi conniventi mihi transilientique summonstrasset homo lectionis multæ* DIDYMUS ZENOTELES FERTINUS: *quo & a secretis utor propter fidem, & anagnoste propter diligentiam*. Tenevalo egli al suo servigio assai prima della legazione Romana, mentre fin dal tempo che andò Ambasciadore a Milano, lo aveva presso di se, come da alcuna delle sue letterre (*a*) si raccoglie.

Il colpo più sensibile, che trafisse fin dentro l'anima il nostro Ermolao, fu l'avviso della morte di *Zaccaria* suo padre, seguita in età di quasi anni LXX nel *Dicembre* dell'anno MCCCCXCII. Vuole il Bembo, che Zaccaria morisse accorato per la sciagura di Ermolao suo figliuolo: *ægritudine animi est mortuus:* ma la lettera scritta dal Calbo ad Ermolao, e più altre scrittegli da' suoi amici gli rappresentarono

(a) *cod. A. p.* 40.

tarono la costanza, con la quale quella grand'anima si dispose all'estremo passaggio. Meritano esser lette, e considerate le parole precise della risposta (*a*) di Ermolao al Calbo, la quale non sappiamo, se meglio ci rappresenti l'immagine della virtù dell'uno, o della fermezza dell'altro. Ad essa noi rimettiamo il lettore; poichè, se tutto volessimo riferire, troppo in lungo ci porterebbe il racconto. Basterà tutto questo a persuadere ciascuno, che Ermolao non di *tristezza*, ma di *pestilenza*, non in *Roma*, ma in una *villa suburbana* del Cardinale Oliviero Carrafa, *infelicissimo mortis genere oppressus est*, siccome dice Pierio Valeriano (*b*), da cui esso è riposto fra i letterati infelici, soggiugnendo, che esso *exsul factus*, *& de possessione ejectus vitam inopem aliquandiu traxit, Alexandri Pont. summi sportula quodammodo sustentatus*, ec. e che *funere, & honore sepulchri ita defraudatus est, ut, ubi sepultus, quove hominis cadaver conjectum fuerit, ignoretur*: Il che tutto è più esaggerazione, che

(a) *int. Polit. epist. lib. XII. p. 429.*
(b) *de Litterator. infelicit. lib. I.*

verità, essendosi già da noi evident
mente dimostro il contrario, e che
suo cadavere fu onorevolmente tra
portato in Roma, e collocato co
nobile epitafio nella Chiesa della M
donna del Popolo.

Se bene e' diede opera alle Castig
zioni Pliniane, *non però mise in no
cale il debito del suo grado episcop
le, che egli o volontario, o sforza
to avea ricevuto: di che tra l'alt
cose ne fanno prova i* SERMONI
*lui, che sono scritti a penna in Pa
dova appresso i Padri Romitani*) Su
pone il Vossio, che Ermolao, dop
consacrato Patriarca di Aquileja, a
desse al possesso della sua Chiesa, e
esercitasse le funzioni episcopali, ma
simamente *sermoneggiando* al suo po
polo: ma di gran tratto e' s'inganna
imperocchè Ermolao non solo dop
la sua elezione e consacrazione no
andò a ricevere il possesso della su
Chiesa, ma appena intese l'indign
zione giustissima del Senato Venezi
no, e 'l pericolo, in cui era Zacca
ria suo padre di esser privo dell' uff
cio di Proccuratore, e di veder co
fiscati i suoi beni, quando tosto no

aveſſe depoſte le inſegne e 'l titolo di Patriarca, che egli in mano del Papa ne fece libera e volontaria ceſſione: di che ſe ne ha ſicuro riſcontro e dal vedere, che Zaccaria ſuo padre continuò nell'uſo della veſta di Procuratore, e dalla lettera XCII. del libro II. dell'epiſtole di Pier Delfino, ad Ugolino Verini, in data di Canaldoli li XXIII. *Giugno del* MCCCC XCI. *Tuliſſe autem æquo animo* Hermolaum: *quod ſibi patria negocium exhibuit: vel ex hoc compertum habemus: quod accepta Senatus voluntate* CESSIT SPONTE *adeptæ dignitati: ſeque* PATRIARCHATU *continuo* ABDICAVIT. Dopo la ſua rinunzia, che dovette eſſer fatta nell'*Aprile* di detto anno, piacque al Senato di nominare un'altro al Patriarcato di Aquileja: e i più favori caddero nella perſona di *Niccolò Donato*, Veſcovo di Nicoſia, il quale di pochi voti restò ſuperiore al Generale *Pier Delfino*, che in quella occaſione fù uno de' nominati, e propoſti, ſiccome atteſta egli ſteſſo in una lettera a Don Bernardino, Priore di San Michele di Murano, che è la LXXXV. del li-

bro II. in data di Camaldoli li VIII *Maggio* dell'anno MCCCCLXXXXI *Quod vero idem Senatus, accepta Pontifice potestate*, DONATUM *quem dam* Patriarcham *elegerit: quodqu* PAUCIS *ab eo* SUFFRAGIIS EGO SUPERATUS *sim: idque propterea quod promissum illi, nescio qua a causa, ante fuerat primum beneficium vacaturum: alias meum futurum fui set: ago gratias summo Deo; qui b ne omnia fecit. Dignum Senatus ju dicio elegit: indignum rejecit*, ec. Ve ro è, che nè meno il *Donato* potè ar dare al possesso del Patriarcato, se no dopo la morte di *Ermolao*, restand intanto quella Chiesa governata da *Ja copo Valaresso*, Vescovo di Capo distria, e fratello del dottissimo *Ma feo Valaresso*, Arcivescovo di Zara.

Il codice poi de i SERMONI, ch si conserva appresso i Padri Romit ni Agostiniani di Padova, non è op ra del nostro *Ermolao Patriarca*, m di *Ermolao Vescovo di Verona*, fi zio, al quale gli atribuisce anche Padre Antonio Possevini nell' *Appar to Sacro* Tom. II. pag. 27.

Termineremo questa Dissertazion intor-

intorno a così gran personaggio con alcuni elogj, scelti tra infiniti altri, che qui potremmo soggiugnere, e non compresi fra quelli, che il Blount ne ha raccolti (*a*) nella sua *Censura celebriorum Authorum*. Il *Carmelita* Mantovano dedica ad esso lui il poemetto, intitolato *Querimonia*, sopra la morte di Alessandro Cortesi, che si legge nel Tomo I. delle sue Opere (*b*): *Tommaso da Mezzo*, gentiluomo Veneziano, indirizza a lui similmente la sua *Favola comica latina*, intitolata *Epirota*, stampata in Venezia, per Bernardino de Celere di Luere, l'anno 1483. in foglio, e molto lodata in due lettere da Giovanni Pico. Il Pico medesimo chiama esso Ermolao nelle epistole, *delicias Romanæ linguæ*, e anche *bonarum artium omnium insigne promptuarium*. Il Ficino lo dice in più luoghi delle sue lettere *latinissimum Barbarum*: il Crinito (*c*), *virum in perquirenda omni antiquitate diligentem & accuratum*: il Rodigino, che anche ne' luoghi, dove si allontana, e dissente dall' opi-

(a) *pag.* 487. *& seqq. edit. Genev.* 1696. 4.
(b) *pag.* 97. *edit. Antuerp.* 1576. *in* 8.
(c) *De hon. discipl. l. XXV. cap. VIII.*

nione di lui, ne parla sempre con ri
spetto, e con lode, lo dice (*a*); *in li
teris insigniter clarum:* e altrove (*b*)
cui multum debent latinitatis cændidati
e più sopra (*c*), *lectionis virum incre
dibilis, ac in re litteraria detritum pla
ne, & retorridum, & exactissimi ju
dicii, quem κατὰ πόδα insequi, turpe
videri possit nemini:* il Colomesio (*d*)
Italiæ decus; e Marcantonio Muret
(*e*); *qui quæ urbs orbis terrarum lu
men est, ejus ipse urbis maximum lu
men fuit:* a tutti i quali elogj alcuni al
tri ne aggiugneremo in verso latino
il primo de' quali è di *Giorgio Anselmo*
(*f*), il giovane, poeta Parmigiano:

Epitaphium Hermolai

Nominis & quanam nostri dispendia? surgit
Aggere si tellus exigua Hermoleo.
Has miscere nefas animas popularibus umbris;
Omnis enim tumulus Roma fit Hermoleo.

Anche il seguente epigramma di *Giu-*
lio-

(a) *Antiquar. lection. lib. XV. cap. VIII.*
(b) *lib. XVII. cap. XXII.*
(c) *lib. VI. cap. I.*
(d) *Observat. sacr. p. 645. edit. Hamburg.* 1709. *in* 4.
(e) *Variar. Lection. lib. VIII. cap. XII.*
(f) *Epigramm. lib. II.*

ioceſare Scaligero (a) è ſopra la mor-
te di lui.

Hermolaus Barbarus.

Quid primum? quid poſtremum? quid deniq; dicã?
Quid ſileam? En inſtant cuncta parata ſimul.
Maxima nobilitas; facies divina; ſupremum
Ingenium; ſancta pectora; purus amor.
Solum id, quod nunquam fuerat, neſciverat, immo
Hoc, at cum cauſſis, non fore ſcivit item.
Vnicus e cœlo cecidit; non tertius. Aſtris
Integer ut cecidit, integer aſtra petit.
Heu heu cur juvenem rapuit mors invida? vivo
Principis haud poterat nomine Roma frui.

E ſopra un ritratto di eſſo, poſto in Roma nella Chieſa di S. Orſola, fece Pierio Valeriano (b) i ſeguenti verſi:

Hermolai Barbari pictura.

Peregrine civis, nate in urbe, & advena
Quicunque adoras templa Muſarum ſacra:
Huc in beatæ, & ſi occupatus, Urſulæ
Diverte: cultum hinc a ſiniſtra ſuſpice,
Inter ſacratos hinc & inde præſules,
In purpurata veſte nobilem virum.
Quid fronte prima jam ominaris maximum?
Viva hæc imago eſt Hermolai Barbari.
Aciem ſacraſti: ne profana videris,
Candente felix æra lumen excute.

Domenico Plorio, per ſopranome *Archilo-*

(a) *Delic. Poetar. Italor. Pars altera pag.* 787.
(b) *Epigramm. pag.* 123. *Venet. ap. Jolit.* 1550. *in* 8.

chilogo, Veneziano, poeta poco conosciuto, e poco degno di esserlo, coetaneo però del Barbaro, ha fatto il seguente distico, tolto da un codice di suoi versi latini, che si ritrovano appresso i Sigg. Amaltei di Uderzo, famiglia delle buone lettere sì benemerita, e comunicatoci dal Sig. Abate Girolamo Lioni, gentiluomo di Ceneda, di bellissimo ingegno, e di fino discernimento, come le cose sue lo dimostrano:

Epit. Hermolai Barbari.

Hac jacet Hermolaos (nescis?) sub mole cadaver:
Spiritus? & quaeris? versus in astra poli.

E per ultimo daremo questo Epigramma di *Naldo Naldi*, Fiorentino, che ci è stato trasmesso dalla solita cortesia del Sig. Abate Salvino, il quale lo ha ricopiato dal codice segnato *num.* 58. della Strozziana, dove si contengono le poesie latine di esso *Naldi*:

Hermolao Barbaro
Patritio Veneto JurisConsulto nobili
ac poetae laureato

Barbare: natura quantum tenearis honori
Quem tibi largita est: hinc bene nosse potes.
Namque viros finxit multos ea corpore tali
Quod latet: ingenii nec dare signa queant.
Si quis at in faciem te nunc spectabit: ab ore

Inde

Inde tuo cernet quot bona signa feras.
Mente bonus quam sis vates: animoque videbit
Aspectu primo si tibi forma nitet.
Qua doctrina tibi: quâ sit clemontia: quamque
Ingenio virtus culta sit usque tuo:
Noscet ut in Latiũ doctas bene vertis Athenas:
Grajaque das Latiis plurima dicta viris:
Doctus ut enodas divini enigmata juris:
Solvis & ut dubiis vincula cœca reis:
Et caput inde tibi divino ex ore canenti
Frondibus ornavit pulcher Apollo suis.
Vestibus ut patribus te nunc Venetoque Senatu
Delicias vocitet quæque Camœna suas.

ARTICOLO VI.

LEONARDI ADAMI, *Volsinienſis*, τοῦ ἐν Ἀρκάσιν *Philoclis Æpei*, *Arcadicorum Volumen Primum; ad Petrum Otthobonum S. R. E. Card. Ampliſſimum. Romæ, ex typographia Antonii de Rubeis, in Platea Cerenſi, venduntur apud Franciſcum Andreolum in Foro Paſquini ſub ſigno Reginæ*, 1716. *in* 4. pagg. 228. ſenza le prefazioni, e gl'indici.

S In dall'anno 1712. il Sig. Abate Adami ha meſſo in eſpettazione il mondo erudito, con la pubblicazione da farſi in molti volumi dell' Opere di

Libanio Sofista : nella quale edizione egli ci darà infinite cose di questo greco Scrittore non ancora uscite alla luce, tratte da lui da molti codici Vaticani, e di altre celebri librerie di Germania, e d'Italia. Oltre agli Atti degli Eruditi di Lipsia, e altri Giornali oltramontani, hanno parlato con lode di questa sua nobile idea Giannalberto Fabbricio nel Volume VII. della sua *Biblioteca greca* a c. 414. e 'l Sig. *de la Monnoye* nel Tomo III. della sua *Menagiana* a c. 577. Ora esso Sig. Abate Adami avendo fatto parte al Pubblico del suo primo Volume delle cose degli Arcadi antichi, lo ha arricchito così a man piena di soda critica, e di pellegrina erudizione, che ci dà molto bene a conoscere, che non senza buon fondamento di sapere, e d'intelligenza egli si è posto alla difficile impresa di illustrare, e di divulgare quel greco Scrittore, su le cui Opere tanti eccellenti ingegni hanno sinor faticato, e stanno tuttavia faticando.

Divide egli questa prima Parte dell'Opera sua in quattro Libri, e pare che abbia preso per modello del suo disegno gli scritti del famoso Meursio, co

i qua-

i quali questi ha illustrato le cose de i Lacedemoni, de i Cretensi, e di altri popoli della Grecia; ma forse non ci sarà ascritto a parzialità, se diremo, che il nostro Autore ha dato al suo libro un ordine più chiaro, e più netto. Noi lo seguiremo a passo a passo nel riferire il contenuto dell' Opera con la maggiore esattezza, che in simili ristretti può ricercarsi.

I. Il primo libro abbraccia XV. Capi, il primo de' quali si aggira intorno all' antichità dell' Arcadia. Fu sempre somma cura de' popoli il vantarsi di antica origine. Quella degli Arcadi non può essere più rimota, se diamo fede agli autori, che ne hanno scritto. Eglino vollero sempre esser giudicati i più antichi di tutti i popoli. Euripide li chiama Αὐτόχθονες, cioè *indigenæ*, i quali altronde non abbiano tratto il principio. Censorino tali parimente li giudica col fondamento di classici autori, mettendoli al pari con quei di Atene, e della Tessaglia. Lo stesso dicono Arpocrazione, Pausania, Licomede di Mantinea appresso Senofonte, Teodoreto, ed altri. Essi Arcadi però non si sono con-

ten-

tentati di dirsi anteriori di tempo a qualunque altra nazione. Portarono la loro jattanza fino a dire, che il loro paese era più antico, che la Luna, e in oltre, che erano vivuti prima delle stelle e della luna. Il chiarissimo Autore ne reca validi testimonj, mostrando ancora, che per questa cagione, eglino appresso Suida, Clemente Alessandrino, Servio, ed altri, son detti con voce greca *Proseleni*, cioè *Antilunari*, comechè non manchino fondate opinioni, che da altra cagione pensano esser derivata l'origine di questa denominazione degli Arcadi. Imperocchè alcuni han creduto, che fossero così chiamati, perchè ebbero l'anno di tre mesi, avanti che l'anno fosse misurato giusta il corso della luna appresso gli altri popoli della Grecia. Altri pensò, che questo nome ottenessero gli Arcadi da *Proseleno* loro Re; e finalmente Aristotile ci insegna, che gli Arcadi furono detti *Proseleni* per avere sconfitti i Barbari abitatori dell'Arcadia, prima che spuntasse la Luna. Stefano nella v. *Arcas* scrive, che Ippi Reggiano primo di ogni altro diede il nome di

Pro-

Proſeleni agli Arcadi, e lo ſteſſo ciò confermato da Euſtazio ſopra il ſecondo libro dell'Iliade, il quale ci reca in oltre il teſtimonio di Licofrone, da cui ci viene aſſerito, che gli Arcadi, avanti che foſſe la Luna, ſi cibaſſero di ghiande.

Non oſtante però queſta preteſa ſo- p.6.
vra tutte le nazioni antica generazione degli Arcadi, dimoſtra molto bene l'Autore nel ſecondo Capo, che gli Argivi furono ad eſſi anteriori di tempo tre generazioni; quantunque Clemente Aleſſandrino inſino a nove e conti. Queſte tre generazioni ſono poſte tra *Inaco* e *Pelaſgo*, anche da Apollodoro, e da Dionigi Alicarnaſſeo. *Inaco*, ſecondo le favole, figliuolo di Oceano, e di Tetide, fu il più antico di tutti i Principi del Peloponneſo. Egli da *Melia* ſua ſorella generò *Foroneo*, ed *Egialeo*. Tanto ſcrivono Apollodoro, e l'Autore dell'*Etimologico*, un paſſo del quale alla voce *Apia* viene qui dall'Autore emendato. Lo Scoliaſte di Euripide, nell'*Oreſte*, in luogo di *Egialeo* mette *Fegeo*, edificatore della Città di *Fegea* nell'Arcadia, giuſta l'aſſerzione dell'

epi-

epitomatore di Stefano. Questo Fegeo avendo insegnata la divisione de' tempi per via di mesi, e di anni, ed eretto templi agli Dii, meritò, che dopo morte fosse costruito un tempio alla sua sepoltura, ed egli come Dio venerato, secondochè abbiamo da Sant Agostino nel XVIII. libro al Capo III. della Città di Dio. Figliuoli di Fegeo furono *Spartone*, e *Messone*. Spartone fu padre di *Miceneo*, che edificò la Città di Micene. Ma Foroneo dopo la morte del padre ottenne l'Imperio del Peloponneso, e dalla Ninfa Laodice ebbe *Api*, e *Niobe*. Api gli succedette nel regno, ma esercitandolo con tirannide fu ucciso da Telxione, e Telchine, senza che rimanesse di lui discendenza. Dal nome di esso la Provincia del Peloponneso fu detta *Apia*. Abitò anche nell' Arcadia, e però gli Arcadi furono detti *Apidanensi*. Dopo lui pervenne il regno a' suoi nipoti, cioè a i figliuoli di Niobe sua sorella, i quali furono *Argo*, e *Pelasgo*. Quanto ad Argo, l'Autore ci promette di trattarne ex professo *in Argolicis*; ma *Pelasgo*, che fu il primo Re degli Arcadi, è

il

il ſoggetto del Capitolo ſuſſeguente.

Circa i genitori di PELASGO non molto convengono gli ſcrittori. Alcuni lo fanno figliuolo di Giove, e di Niobe. Altri gli aſſegnano Giove per padre, e Lariſsa per madre. Il Boccaccio (*a*) con la ſcorta di Teodonzio lo fa nato da Lariſsa e da Nettuno; ma tanto egli, quanto Teodonzio, ſi ſono ingannati, mentre quel Pelaſgo, che fu figliuolo di Nettuno e di Lariſsa, fu diverſo del noſtro Pelaſgo, e ſei età per lo meno dopo di queſto paſsò dal Peloponneſo e dalla Teſsaglia inſieme con Acheo, e con Ftio ſuoi fratelli. Altri finalmente han creduto, che il primo Pelaſgo non dagli Dii, nè dagli uomini nato foſse, ma che la terra Arcadica lo aveſse primo prodotto. Queſta opinione è confutata faviamente da Pauſania, il quale è di parere, che le doti del corpo, e le virtù dell'animo abbiano fatto, che Pelaſgo regnaſse nell'Arcadia, la quale da lui fu denominata *Pelaſgia*, ſicome pure da lui ottenne il nome di *Pelaſgia* tutto il Peloponneſo. Egli iduſse gli Arcadi, che prima vivevano p. 16.

(a) *Genealog. deor. lib. X. cap. LVIII.*

vano più da fiere, che da uomini, ad un viver più civile, e più ragionevole. Da lui appresero a edificarsi case e tugurj per ripararsi dagl' incomodi dell'aria e delle stagioni; a vestirsi di pelli, e a cibarsi di ghiande in luogo d'erbe e radici anche non comestibili, e spesso ancora nocive. Fra i templi da lui innalzati agli Dii, è celebre quello di Giove Olimpio in Arcadia, e quello di Cerere Pelasgide in Argo, dove questa deità fu da lui albergata. Quindi invalse la comune credenza, che gli Arcadi fossero i primi, i quali con templi e con sacrificj onorassero gli Dii. Pelasgo in oltre fondò la citta di *Parrasia* in Arcadia, se si dà fede a Caracè appresso Stefano, e allo Scoliaste di Euripide; ma ella, come il nostro Autore in altro luogo dimostra, ebbe per fondatore *Parrasio*, figliuolo di Licaone, e nipote di Pelasgo, che morì dopo 25. anni di regno, e presso il tempio di Cerere Pelasgide fu seppellito.

p. 16. Di questo LICAONE si ragiona ampiamente nell'progresso dell'Opera. Nacque egli a Pelasgo non da Melibea

bea figliuola di Oceano, ovvero dalla ninfa Cillene, ma da Dejanira, figliuola di un altro Licaone, che nacque di Ezeo, figliuolo di Inaco. Oltre a Licaone ebbe Pelasgo altri figliuoli; cioè 1. *Temeno*, abitatore dell'antica Stinfalo, e balio di Giunone, alla quale ereſſe tre templi, tutti con particolare cognome di eſſa Giunone, cioè di *fanciulla*, di *adulta*, e di *vedova*; 2. *Doto*, fondatore della città di *Dozio* in Teſſaglia; 3. *Cranone* fondatore di quella di *Cranone* nell'Atamania; 4. *Parraſio*, da cui il paeſe di Arcadia fu denominato *Parraſio*; 5. e *Lariſſa*: che così dee leggerſi appreſſo Igino (*a*) il nome di lei accorciato malamente in quello di *Laris*. Da eſſa ebbe la denominazione la città di *Lariſſa* in Argo, e due altre nella Teſſaglia, l'una al mare, e l'altra al fiume Peneo edificata.

Tuttochè dall'Autore ſiaſi fondatamente provato, che Licaone, Re di Arcadia, ſia ſtato figliuolo di Pelasgo, non laſcia egli però di ſoggiugnere, che da altri gli viene aſſegnato Mercurio per genitore, come dal- p. 19.

lo

(a) *Fab. CXV.*

lo Scoliaſte di Teocrito ; e da altri gli vien dato per padre Titane, e per madre la Terra, come da Teodonzio allegato dal Boccaccio. A lui ſi aſcrive la gloria di aver primo trovato il modo, e di averlo inſegnato di edificar le città, avendone fondata una ſul monte *Liceo*, detta da lui *Licoſura*, che fu la capitale di tutto il regno. Dal nome del ſuddetto monte diede a Giove quel di *Liceo*, e ad onore di lui inſtituì i *Lupercali*. Ereſſe, e dedicò un tempio a Mercurio. Guerreggiò co i Moloſſi, popolo dell'Epiro, e queſta guerra diedegli occaſione di inſtituire le tregue militari. Ebbe più mogli, cioè la ninfa *Cillene*, giuſta la teſtimonianza di Ferecide ; una delle figliuole di Atlante, ſe ſi dee preſtar fede a Natal Conti; *Nonacri*, da cui preſe la denominazione *Nonacri*, piccolo caſtello di Arcadia ; e *Artonia*, dalla quale ebbe *Nittimo*, ſuo ſucceſſore nel regno. L'Arcadia, che dal padre fu cognominata *Pelaſgia*, da lui ebbe l'appellazione di *Licaonia*. Abbiamo da Pauſania eſſer lui vivuto al tempo di Cecrope Re di Atene ; il che pure da Ariſtide vien confermato.

Si

Si esamina nel VI. Capo la nota fa- p. 22.
vola della trasformazione di Licaone
in lupo. Narrano alcuni, che Giove,
nel mentre che andava in mentita for-
ma visitando la terra, alloggiò anche
appresso di Licaone, il quale avendo
in uso di dar morte a quanti forestieri
capitavano in Arcadia, e facendosi
beffe della divinità del suo ospite,
presa la risoluzione di farlo ammazza-
re, mentre dormiva, aggiunse prima
misfatto a misfatto; cioè a dire, gli
pose a mensa a mangiare le carni cotte
di un Molosso, che teneva in ostag-
gio, o secondo altri, quelle di un fan-
ciullo Arcade, o quelle di un suo fi-
gliuolo, che alcuni dicono essere stato
Nittimo, e altri *Arcade* suo nipote:
di che poi Giove sdegnato incenerì col
fulmine tutta la casa di Licaone, e
convertì lui medesimo in lupo. Pau-
sania assegna questa metamorfosi di Li-
caone in lupo ad altra cagione, cioè
per aver esso sacrificato all'ara di Gio-
ve Liceo, da lui fabbricata, un fanciul-
lo, e per averne il sangue beuto. Al-
tri scrittori assolvono Licaone dagli
apposti misfatti, e ne accusano i fi-
gliuoli di esso, che però da Giove fu-

rono

rono fulminati: Il fanciullo trucidato, qualunque e' si fosse, racconta Igino (*a*), che fu da Giove restituito alla vita, e dato ad allevare ad un caprajo di Etolia. Ciò che vi sia di vero in questo favoloso racconto, lo abbiamo dal greco Leonzio appresso il Boccaccio nell' Opera sopracitata lib. IV. cap. LXVI.

p. 27. Ne' Capitoli susseguenti cerca l'Autore quanti, e quali sieno stati i figliuoli del Re Licaone. Mostra la discrepanza degli Scrittori su questo fatto. Dionigi Alicarnasseo li ristringe al numero di XXII. Pausania non ne nomina che XXXI. Appresso Apollodoro se ne ha il nome di LI. Altri ne parlano diversamente; ma 'l nostro Autore sostiene, che questi fossero LXXVIII. i nomi, e le gesta de' quali egli va annoverando con molta esattezza, e lo stesso fa parimente a riguardo delle figliuole di esso Licaone, che furono *Dia*, violata da Apollo, e madre di *Driope*, da cui vennero i popoli *Driopi*; e *Calisto* sì nota nelle favole per gli amori di Giove, e per l'odio di Giunone.

A Li-

(a) *Poet. Astron. l. II. cap. IV.*

A Licaone succedette nel Regno di p. 61.
Arcadia l'ultimo de' suoi figliuoli,
cioè NITTIMO, sotto il cui gover-
no l'Arcadia fiorì grandemente di cit-
tà, e di abitanti; ma non tutta a lui fu
oggetta, poichè quegli de' suoi fratel-
i, che non passarono altrove a formar
Colonie, o a piantar nuovi Stati, oc-
cuparono qualche parte dell'Arcadia,
vi fabbricarono nuove città, per lo
più dal loro nome cognominate. Al
uo tempo avvenne quel famoso dilu-
io di Deucalione, che, secondo Ovvi-
io, inondò tutta la terra, e secon-
o altri, solamente la Tessaglia. Nit-
imo ebbe due figliuoli: l'uno maschio,
he fu *Perifete*; e l'altra femmina,
ioè *Filonomia*, di cui narran le favo-
e, che essendosi fatta compagna di
Diana, fu violata da Marte sotto sem-
ianza di pastore: dal qual congiugni-
nento nacquero due gemelli, che da
ei, per timore dell' ire paterne, fu-
ono gittati nel fiume Erimanto; ma
er voler degli Dii portati dalla cor-
ente nel cavo di una quercia, vi fu-
ono da una lupa allattati. Ciò vedu-
o da Tilifo, pastore di que' contorni,
li levò di quel luogo, e condottigli in

sua

sua casa, gli allevò come suoi figliuoli, sotto il nome di *Licasto*, e di *Parrasio*.

p. 65. II. Dopo la morte di Nittimo regnò ARCADE, figliuolo di Giove, e di Calisto, siccome scrive Pausania. Il Sig. Abate Adami dà cominciamento al II. libro della sua Opera dal regno di esso, il quale l'occupò con la forza dell'armi, escludendone *Perifete*, che n'era il successore legittimo; e dal nome di lui tutto quel paese, che per l'addietro era stato chiamato *Pelasgia*, e *Licaonia*, fu detto ARCADIA, ed ARCADI gli abitanti. Egli fu, che avendo imparato da Trittolemo l'arte di seminare, e di raccogliere il frumento, e l'arte della lana da Adrista, fece, che i suoi popoli, i quali per l'innanzi di ghiande, e di pelli per nudrimento, e per vestito servivansi, si cibasser di pane, e si copriſſer di lana. Di una ninfa Driade sua moglie ebbe tre figliuoli, cioè *Azane*, *Afidante*, ed *Elato*. Altri però dicono, che la moglie di Arcade fosse una delle Amadriadi; altri, che si chiamasse *Crisopelea*; altri, che fosse *Leanira*, figliuola di Amicla; o *Meganira*, figliuo-

gliuola di Crocone. Arcade dipoi divise il suo Regno tra' suoi figliuoli, e ne fece tre parti. A lui si dà la gloria di aver fabbricata *Trapezunte*, città chiarissima dell'Arcadia. Dopo morì e fu seppellito nel monte Menalo, ma ne' tempi susseguenti furono le sue ossa, per comandamento dell' oracolo Delfico, a Mantinea trasferite, e collocate in quel luogo, che venia detto le *Tre del Sole*, non lungi dal Teatro, e al tempio di Giunone. In Delfo onoravasi la sua statua, fatta da Dedalo Sicionio, di che fa menzione Pausania.

Tralasciando qui noi ciò che si narra di favoloso, e ciò che vi può esser di storico intorno a *Calisto*, madre di Arcade, e ciò che il nostro Autore ha raccolto intorno ai figliuoli di lui, a fine di non interrompere la serie di quelli che nell'Arcadia han regnato: il che pure osserveremo nel progresso di questo Articolo; passeremo a dire, che il sommo governo del regno rimase appresso AZANE, il quale, secondo l'ordine, con cui Pausania riferisce i figliuoli di Arcade, pare, che sia stato il maggiore, tuttochè Apollodoro sia d'opinione, che tale fosse stato *Ela-*

to, e ſtimi aver lui dopo il padre nell' Arcadia regnato: ma il vero ſi è, che Elato non fu Re di Arcadia, ma bene padre del Re *Epito*, e di *Stinfalo*, da cui poſcia i Re di Arcadia diſcesero.
p. 85. Da Azane ella fu *Azania* denominata, ſe ſi dà fede allo ſteſſo Pauſania, e queſta denominazione le vien data anche dall'abbreviatore di Stefano; ma lo Scoliaſte di Apollonio Rodio è di parere, che foſſe così chiamata non dal Re Azane, ma dall'eſſer'aſpra e deſerta: anzi altri ſtimano, che foſſe in tal guiſa denominata non tutta la provincia, ma ſolo quella parte, che nella diviſione, che ne fece il Re Arcade a' ſuoi figliuoli, toccò in retaggio ad Azane, e che conteneva diciaſsette città, ſe allo ſteſſo abbreviatore di Stefano dee darſi credenza. Nella morte ed eſequie di queſto Principe furono inſtituiti per la prima volta i giuochi delle carrette, ne' quali *Etolo* Re di Elide poſe a morte Api figliuolo di Giaſone, e poi ſi ſalvò in quella terra, che da lui fu *Etolia* denominata.

Ad Azane ſuccedette CLITORE
p. 89. ſuo figliuolo, di cui ſi racconta, che foſſe il più illuſtre, e 'l più potente

Prin-

rincipe del suo tempo. Tenne la sua
orte nella città di Licosura, e fondò
na nuova città, che dal nome di lui
litora fu appellata. Non essendo ri-
nasto alcun figliuolo di lui, gli suc-
edette nel regno EPITO, figliuolo
i *Elato*, e non di *Arcade*, siccome
Esichio lo crede. Da questo Re fu
ondata, e detta la città di *Epi* nella
Messenia. In una caccia egli restò uc-
iso da un serpente nel monte *Sepia*,
quivi fu seppellito. Questo suo se-
olcro, non molto distante dal mon-
Cillene, è rammemorato da Ome-
o nell'Iliade, e vedevasi ancora al
mpo di Pausania, il quale avendolo
ersonalmente visitato, ce lo descrive
er un cumulo semplice di terra, di
ediocre grandezza, e coperto di pie-
e; la cui sommità *Elice* venia det-
; siccome scrive lo Scoliaste di Teo-
rito, il quale in oltre favoleggiò,
e tutti gli animali, che vi si acco-
avano, divenivano sterili.

Morto anche Epito senza figliuoli, p. 92.
ttentrò nel governo ALEO, figliuo-
di Afidante, e nipote di Arcade.
ondò egli la città di Tegea, e la elet-
per sua residenza. Innalzovvi il fa-

mosso tempio di Minerva *Alea*, rammemorato da Erodoto nel libro I. il quale, come ingiustamente ne viene censurato e corretto da Abramo Berchelio, comentatore di Stefano alla voce Ἀλέα, così con tutta ragione dal nostro Autore è difeso. Edificò in oltre questo Re di Arcadia la città di *Alea*, detta così dal suo nome. Sua moglie, secondo Igino, fu *Cleobule*, e secondo Apollodoro, *Neera*, figliuola di Pereo. Suoi figliuoli furono, *Licurgo*, che gli succedette; *Anfidamante*, malamente detto da Eustazio, figliuolo di Arcade; *Cefeo*, edificatore della città di *Cafia* nell'Arcadia, e uno degli Argonauti; *Minia*, padre di *Climene*, la quale ammogliatasi con Iaso fu madre di Atalanta; e *Auge*, che fu madre di quel celebre *Telefo*, di cui tante cose si scrivono da i mitologi.

p. 106. LICURGO, figliuolo maggiore di Aleo, regnò dopo il padre. A tradimento uccise questi *Areto*, uomo per virtù guerriera eccellente, e ne spogliò dell'armi il cadavere, delle quali essendosene fino alla vecchiaja servito, ne fece poi dono ad *Ereutalione* suo

uo servo, siccome Omero racconta: erlochè s'inganna lo Scoliaste di Apollonio nel dire che l'ucciso da Licurgo fosse, non *Areto*, ma *Ereutalione*, aggiugnendo, che in memoria i questo felice combattimento di Licurgo fosse instituita nell'Arcadia la fera *Moleja*, detta così da μῶλος, che significa combattimento. Ma la instituzione di questa dovette pur essere per la morte di *Areto*, e non altrimenti; atteso hè quella di *Ereutalione* seguì per mano di Nestore appresso il fiume Celadonte nella giornata, che fecero quei di Arcadia, e di Pilo, venuti per cagion di confini in discordia. Da *Cleofi*, o sia *Eurinome*, sua moglie, ebbe Re Licurgo due figliuoli, *Anceo*, ed *Epoco*, i quali gli premorirono, essendo lui molto vecchio: ed egli poi enuto a morte, fu sepolto in Lepreta ella Trifilia, dove pure è 'l tempio di iove Leucco, e meritò da' suoi poli, che la memoria di lui fosse con nel culto onorata, con cui sogliono i mmi Eroi venerarsi. A lui non sopravisse alcuno de' suoi figliuoli. Pausania on gliene assegna che due, già nomiti di sopra, cioè *Anceo*, ed *Epoco*:

ma Apollodoro ne fa menzione di altri due, cioè di *Anfidamante*, e di *Ideo*, a i quali Niccolò, riferito da Stefano, aggiugne per quinto *Iucrito*, che fu padre di *Botaco*, da cui un luogo in Tegea prese il nome di *Botachida*.

p. 116. L'esser mancato Licurgo senza figliuoli fece, che il regno pervenisse ad ECHEMO, figliuolo di *Eropo*, che era nato da *Erope* figliuola di *Cefeo* l'Argonauta. Costui nella guerra Eliaca contra Augea fu compagno di Ercole, e ne i giuochi Olimpici celebrati da Ercole dopo la vittoria, vinse nella lotta; di che ne vien lodato da Pindaro nell'ode X. delle *Olimpiache*. Si segnalò parimente nella spedizione Attica fatta da i Dioscuri per lo riacquisto di Elena, che era stata rapita da Teseo, e da Piritoo; poichè fu in ajuto di quelli, e soggettò quella parte dell'Attica, che poi da esso fu cognominata *Echemedia*. Avvenne ancora, che dopo la morte d'Ercole gli Achei avendo vinti in battaglia all'Istmo di Corinto gli Eraclidi Dorienſi, che sotto il comando di Illo, figliuolo di Ercole, tentavano di aprirsi il ritorno nel Peloponneso, combattè il Re Echemo in quel fatto d'

armi

rmi a favor degli Achei, e vi uccise
o stesso Illo, che lo avea sfidato a cor-
po a corpo a battaglia, con questa con-
dizione, che, se la vittoria fosse ad Illo
rimasta, si desse il regno di Euristeo
gli Eraclidi; e se ad Echemo, gli Era-
clidi non dessero molestia alcuna per
o. anni al Peloponneso: il che, mor-
o Illo, fedelmente osservarono, tor-
nandosene a Tricorinto. Questo com-
battimento seguì a i confini de i Me-
garesi, e de i Corintj. Chiaro per fat-
i sì egregj morì finalmente Echemo in
Tegea, dove ebbe pur sepoltura, e in
na colonna lì presso vedeasi intagliata
a sua battaglia con Illo. Non si trova,
he avesse, che un solo figliuolo, cioè
Ladoco, da cui prese nome il sobbor-
o di *Ladocea*. *Timandra*, figliuola
i Tindaro, e di Leda, fu la moglie
i Echemo.

A lui succedette il poscia AGAPE- p. 121
NORE, figliuolo di *Anceo*, sotto la
ui condotta gli Arcadi furono con l'
sercito Greco all'assedio di Troja,
mbarcandosi sopra le navi date a loro
al Re Agamennone, poichè avendo
glino le loro case fra terra nel Pelo-
onneso, erano al dire di Pausania, e

dello Scoliaſte di Omero, ignari delle coſe marittime. Agapenore fu uno de Greci, che ſi naſcoſero entro il cavallo fatto da loro per l'eſpugnazione d Troja, ſiccome abbiamo da Quinto o ſia Cointo Smirneo, il quale in oltre ci laſciò ſcritto, che eſſo Agapenore fu vincitore in ſaltando ne' giuochi funerali celebrati ad Achille, e che però ricevette in dono da Tetide le belle armi di Cicno. Finita la detta guerra, fu nel ritorno portato dalla burraſca nell iſola di Cipro, dove, ſcordatoſi della patria, ſi ſtabilì nuova ſede, fondandovi la città di *Pafo*, e innalzandovi il tempio di Venere *Pafia*, che fu molto celebre appreſſo l'antichità. *Laodice*, figliuola di lui, promoſſe anch ella, ad imitazione del padre, il culto di Venere nell'Arcadia, facendo innalzarle un ſimulacro ed un tempio nella città di Tegea. Ariſtotile ci ha conſervata l'inſcrizione poſta alla ſepoltura di Agapenore, con la quale il noſtro chiariſſimo Autore al ſecondo libro dà fine.

p.127. III. Il III. libro, dove reſta interrotta la ſerie degli antichi Re dell'Arcadia, s'impiega principalmente in narrare

re le gesta di *Partenopeo* Arcade, uno
e i sette insigni Capitani, che interven-
ero alla guerra Tebana; le azioni di
Promaco, suo figliuolo, che fu uno de-
li *Epigoni*, i quali tornarono all'assе-
io di Tebe, per vendicare la morte de
loro padri, e congiunti, che erano ri-
asti estinti nella prima spedizione
ontra i Tebani; le imprese di *Ercole* p. 140.
ttenenti all'Arcadia, i cui popoli fu-
ono perpetui compagni di esso; le co-
di *Fegeo*, fondatore della città di
rimanto, che dal nome di lui fu *Fegia*
enominata; quelle di *Evandro*, fi-
liuolo di Mercurio, e di Nicostrata,
quale piantò nel Lazio una colonia di
rcadi; e così molte altre, le quali por-
ono occasione al Sig. Abate Adami
illustrare i fatti, e gli scrittori di
ue' tempi, molto imbarazzati, ed
scuri.

IV. Il IV. libro ci espone la serie p. 187.
egli altri antichi Re dell'Arcadia, nel-
quale, dacchè s'intese, che Aga-
enore stabilitosi in Cipro, più non
ensava al ritorno, chiamato al regno
POTOO, figliuolo di *Cercione*, ni-
ote di *Agamede*, e pronipote di *Stin-*

falo: il quale Ippotoo era stato uno d
quegli eroi, che si trovano nominat
nella celebre caccia del cignale di Cali
donia. Questi, abbandonata Tegea
risedette in Trapezunte, la quale e' vol
le, che fosse la capitale del regno. Da
lui prese nome la tribù degli *Ippotoit*
in Tegea, ed è probabile, che in que
sto tempo capitasse Enea nell' Arcadia
insieme con Anchise suo padre; il qua
le venutovi a morte ebbe la sepoltur
alle radici del monte, che da lui *An*
chisia fu nominato. Nè sciolse Ene
da que' lidi, senza aver prima visitata
Arcadia, dove tra gli altri Arcadi
che si fecero compagni del suo viaggi
in Italia, vi si aggiunse quel *Salio* d
Mantinea, che poi insegnò alla gio
ventù Italiana ἐνόπλιον ὄρχησιν, *arma*
tam saltationem, rammemorata d
Festo, da Servio, e da Plutarco, e usa
ta ne' sacrificj, dal nome dell'institutor
di essi detti *giuochi Salii*. Vi fu an
che quel *Patrone* Tegeate, che press
Virgilio contese nel corso in occasion
de i giuochi funerali celebrati da Ene
in Sicilia in memoria di Anchise
Fondò in oltre Enea nell' Arcadia
città

ittà di *Capi* in onore di *Capi* suo
ıvolo, come rapporta Strabone,
Stefano ci conferma.
EPITO II. di questo nome, regnò p. 191.
opo la morte del Re Ippotoo suo pa-
re, nel qual tempo il furioso Oreste
ortatosi nell'Arcadia per comanda-
ıento dell'Oracolo Delfico, diede no-
ıe alla città di *Oresteo*, detta prima
restasio dal nome di *Oresteo*, figliuo-
di Licaone: la qual città era situata
ı quel luogo, ove dipoi fu quella di
legalopoli dopo la battaglia Leuttri-
ı edificata. Con questa occasione il
ostro Autore disamina la quistione
egli scrittori intorno al luogo, dove
reste restò liberato dalle sue furie,
tri volendo esser ciò nella Lacede-
ıonia, altri nell'Asia avvenuto. Di-
orando Oreste in Arcadia, prese in
oglie *Ermione*, figliuola di Mene-
o. Ajutato poscia dagli Arcadi, e
' Focensi non solo ricuperò le sue ter-
, ma tutta ancora la Lacedemonia;
finalmente morsicato da un serpente
orì quivi nella città di *Oresteo*, ed
be sepoltura nella via, che adirittu-
da Tegea conduce a Tirea. Ma-

tornando al Re Epito, questi avendo osato di entrare nell' inviolabile tempio di Nettuno, che è in Mantinea, narra Pausania, che prima vi perdette la vista, e di là a poco la vita.

p. 198. Lo scettro passò nelle mani di CIPSELO, suo figliuolo, sotto il cui regno gli Eraclidi tornarono ad invadere il Peloponneso. Erano stati essi ammoniti dall'Oracolo, che non dovessero ricevere doni dagli Arcadi, e che, se a caso fosse loro avvenuto di riceverne per qualunque modo, dovessero immantenente con esso loro confederarsi: il che saputo da Cipselo, si valse egli di questo artificio. Comandò agli agricoltori del paese, essendo tempo di state, che mietute le frutta, le ponessero su le pubbliche strade, per dove avea a passar l'esercito degli Eraclidi, quivi le lasciassero in abbandono, e partissero. I soldati degli Eraclidi non mancarono di pigliarsele, e di gustarle. Dopo di che Cipselo, fattosi agli Eraclidi incontro, invitolli ad esser suoi ospiti: ma eglino, memori dell'Oracolo, ricusando l'invito

il

il Re palesò l'inganno amichevole ad
essi fatto, e con questo gli obbligò a
ricever lo per confederato, ed amico;
nzi per vie più stabilire questa allean-
a diede in moglie *Merope*, sua figliuo-
a, a *Cresfonte*, figliuolo di Aristo-
naco, che era un de' Principi degli
Eraclidi.

Liberatosi con la sua prudenza il Re p. 200.
Cipselo dal pericolo di una guerra tra-
agliosa, diedesi ad abbellire il suo
tato, e nella pianura appresso del fiu-
ne Alfeo edificò una novella città, e
quivi consacrato un bosco e un' ara a
Cerere Eleusinia, vi instituì una festa
olenne, nella quale le femmine dette
Χρυσοφόροι, cioè *Auriferæ*, avessero
ra di se a contendere di bellezza; e la
rima, che ne rimanesse vincitrice,
ù *Erodice*, dello stesso Cipselo mo-
glie. I figliuoli di lui furono *Olea*, il
uale gli succedette nel regno; e *Me-*
ope, che fu data in moglie a Cresfon-
e, dal qual matrimonio ne nacque in
erzo luogo quell' *Epito*, che essendosi
llevato in Arcadia presso il Re suo avo-
o, campò con ciò dalla morte, che
icuramente avrebbe incontrata, allor-
chè

chè i Messenj gli trucidarono il padre, e i fratelli, e diedero a Polifonte lo scettro della Messenia: le quali cose sono anzi accennate, che raccontate dal nostro Autore, sì perchè queste appartengono più alle cose della Messenia, che a quelle dell' Arcadia, sì perchè egli ci promette di parlarne distintamente in altra Opera, intitolata *Messenicorum*, per la quale il Pubblico non potrà non saperglene grado.

p. 202. OLEA, come dicemmo, succeduto al padre nel regno, intesa la morte del cognato Cresfonte, e de' figliuoli di lui nella Messenia, non volle sofferirne l' ingiuria senza vendetta; onde raccolto un' esercito, e collegatosi con gli Argivi, e co' Lacedemoni, mosse guerra a i Messenj, e fece in maniera, che rimise in trono il nipote *Epito*, figliuolo di Cresfonte.

p. 203. BUCOLIONE fu figliuolo e successore di Olea. E probabile, che al tempo di lui, i Lacedemoni condotti dal Re *Soo*, figliuolo di *Procle*, ottenesse-ro contra gli Arcadi quella vittoria,

per

er cui rimasero padroni di un gran
atto del paese nemico.

Dopo Bucolione regnò nell' Arca- p. 204.
ia FIALO, suo figliuolo, il qua-
ordinò, che la città di *Figalia*,
dificata molto tempo prima da *Fi-*
alo, uno de' figliuoli di Licaone,
osse, con leggier cambiamento, detta
ialia. Sotto di lui riarse la guerra
a gli Arcadi, e i Lacedemoni, al
ui Re Eurizione riuscì di impadro-
rsi di Mantinea con uno stratagem-
a militare, che da Polieno (*a*) vien
ferito.

La morte di Fialo fe passar le redi- p. 207.
del governo nelle mani di SIMO,
no figliuolo; ma lo tenne per poco
mpo, poichè l'incendio del simu-
cro di Cerere, *Nera* cognomina-
, seguito di là a poco, fu un presa-
io della morte di lui. Questo simu-
cro, che era in somma venerazione
ppresso i Figalensi, stava collocato
n un antro del monte Eleo, del qua-
ci promette l'Autore di darci più
opioso ragguaglio ne' *Miscellanei Ar-*
adici.

Tolto

(*a*) *l. II. cap. XIII.*

Tolto Simo di vita, fu Re in Arcadia POMPO, suo figliuolo, sotto il cui regno gli *Egineti*, che con legni mercantavano in altri paesi, essendo approdati a Cillene, notissimo arsenale degli Elei, e avendo procurato per via di giumenti di trasportare le loro merci in Arcadia, ciò piacque in maniera, per utile de' suoi popoli, al Re Pompo, che volle lasciarne un pubblico testimonio, col dare il nome di *Egineta* ad un suo figliuolo, che poscia gli succedette.

EGINETA fu Re dunque in Arcadia dopo la morte del padre. Ebbe due figliuoli, *Polimestore*, e *Briaca*. Da questo secondo nacque *Ecmide*, in cui passò lo scettro di Arcadia, morto che fu Polimestore.

p.208. Il regno di POLIMESTORE, primo figliuolo di Egineta, fu turbato dalla guerra de i Lacedemoni, il cui Re *Archelao* mosse guerra agli *Egiti*, venuto in sospicione, che questi fossero in segreto alleati ed amici degli Arcadi; laonde ne disfece la città insino da' fondamenti, ed ebbe in questa im-

pre-

reſa per compagno il Re *Carilao*, ſuo
ollega nel regno de' Lacedemoni.
ſconfitti e ſoggiogati gli Egiti, penſa-
ono i vincitori a volger le loro armi
ontro degli Arcadi, e per tale ſpedi-
ione conſultaronſi con l'oracolo in
Delfo, la cui riſpoſta fu oſcura e dub-
ioſa: ma eglino la interpetrarono a
oro favore, e vennero in iſperanza di
ccupare Tegea, e tutto il ſuo terri-
orio, portando ſeco gran quantità di
uni, con le quali pareva, che Apolli-
e promettesſe, che aveſſero a legare i
egeati ſconfitti. Ma aſſai diverſamen-
e andò la faccenda, poichè venuti a
iornata con gli Arcadi, ne rimaſer
erdenti, e quanti di loro reſtar prigio-
i degl' inimici, vennero legati con
uelle funi, che a diverſo uſo avevano
eco in guerra portate; onde con-
annati con eſſe a miſurare i campi de'
egeati, intesero allora il vero ſigni-
cato dell' Oracolo. Uno de' prigioni
i lo ſteſſo *Carilao*, che *Carilo* ancora
ien detto, nè ottenne la libertà ſen-
a eſſerſi prima obbligato con giura-
ento di non far più guerra a quei di
egea. Polieno riferendo queſta pu-

gna,

gna, lasciò scritto, che per averne il vantaggio i Tegeati usarono uno stratagemma; e fu, che il Re degli Arcadi, che da lui non *Polimestore*, ma *Elne* viene appellato, spedì addosso a' Lacedemoni la gioventù più robusta e più ardita del suo esercito, alla quale dato ordine, che nel mezzo della notte il campo nemico assalisse, comandò nello stesso tempo, che gl'impotenti ó per troppa, o per poca età, accendessero un grandissimo fuoco avanti la città. I Lacedemoni stupefatti alla vista di quel gran fuoco, in cui stavano con gli occhi fissi, e con l'animo, e nel punto istesso assaliti nel loro campo, si posero in confusione, ed in rotta, restandone molti prigioni. Questo racconto di Polieno varia di molto da quello, che ne rapporta Pausania; e'l più notabile si è, che Polieno chiama col nome di *Elne* il Re di Arcadia, il qual nome in Pausania, diligentissimo scrittore delle cose degli Arcadi, non si trova punto mentovato. Pancrazio Maasvicio, per cui studio uscì illustrata l'opera di Polieno, fu di parere, che nel testo greco di Polieno

ieno si dovesse correggere il nome di *Elne* in quello di *Aleo*, avendolo ritrovato in Pausania fra i Re di Arcadia. Ma il nostro Autore fa con buon fondamento conoscere, che questa correzione del Maasvicio non può sussistere in modo veruno, poichè quell' *Aleo*, che fu Re di Arcadia, era già molto vecchio al tempo della spedizione degli Argonauti, onde non poteva esser vivuto nel tempo di questa guerra contra i Lacedemoni, tanti e tanti anni lontana dalla spedizione suddetta. Quanto poi al nome di *Elne* riferito da Polieno, stima assai meglio il Sig. Abate Adami, che così si chiamasse non il Re, ma il Generale degli Arcadi, o forse il Principe de' Tegeati: e tanto più si fa forte la sua conghiettura, quanto che negli antichi scrittori si osserva, che e *Scheneo*, *Climeno*, ed *Evandro*, e molti altri trovano nominati col titolo di *Re*, sebbene non abbiano regnato, che in una sola città, o in altra piccola parte di Arcadia.

Le funi e catene, con le quali furono legati i Lacedemoni fatti schiavi,

asse-

asseriſce Pauſania, che al ſuo tempo ſi conſervavano ancora nel tempio di Minerva Alea, alla qual deità fu pure conſacrato lo ſcudo di *Marpeſſa*, vedova Tegeate, che molto ſi ſegnalò in queſta guerra. Diedero gli Arcadi altri ſegni della loro gratitudine verſo gli Dii per l'ottenuta vittoria, col mandar ricchi doni e ſimulacri ad Apolline in Delfo. Quanto a Carilao, memore egli aſſai più del danno patito, che della fede giurata, moſſe una ſeconda guerra contra i Tegeati, nella quale niente fu più felice, che nella prima.

p. 214. Morto Polimeſtore ſenza figliuoli, fu chiamato al regno degli Arcadi ECMIDE, figliuolo di Briaca fratello di Polimeſtore. Mandò queſti aiuto a i Meſſenj nella guerra, che allora ſoſtenevano contra i Lacedemoni, comuni loro nemici, e col favore degli Arcadi riuſcì ad Ariſtodemo, Re di Meſſenia, di riportarne una ſegnalata vittoria. I Lacedemoni, ammaeſtrati dalle paſſate ſconfitte, tentarono in queſto tempo di rimuover gli Arcadi dall' amicizia, che avevano co'

Meſ-

Meſſenj ; ma gli Arcadi non die-
ero orecchio alle loro propoſizio-
i.

Fu poi Re dell'Arcadia ARISTO- p. 216.
CRATE, figliuolo di Ecmide. Vi ſi
iportò da tiranno più che da principe;
na avendo violata una vergine ſacer-
oteſſa di Diana *Imnia* a piè dell'ara
nedeſima di eſſa Diana, tra Orcome-
o, e Mantinea, gli Arcadi non potén-
o più tollerarlo, fatto tumulto ed
mpeto, lo lapidarono. Il ſuo ſepol-
ro era alle radici del monte Trachi.
l tempo di lui continuò la guerra
egli Arcadi contra i Lacedemoni,
allora avvenne la preſa di Liciſco;
la morte di Ariſtodemo. Viſſe an-
ne allora quell' *Aglao* Arcade il più
overo, ma il più giuſto di quan-
aveſſe l' Arcadia, mentovato da
alerio Maſſimo nel lib. VII. cap. I.

Al morto Ariſtocrate fu ſoſtituito il p. 219.
gliuolo ICETA, regnante il quale
li Arcadi collegati co' Meſſenj, e con
tri popoli della Grecia riportarono
na inſigne vittoria contra i Lacede-
noni: e ciò fu l'anno I. dell'Olimpia-
e XXIV.

ARI-

p.221. ARISTOCRATE II. di questo nome, e figliuolo di Iceta, regnò dopo il padre, e in lui ebbe fine il regno degli Arcadi. Continuando la guerra contra gli Spartani, lasciò egli guadagnarsi dall'oro, e da i donativi di essi, acciocchè i Messenj, e i suoi Arcadi insieme e' tradisse. Dovendo dunque i Messenj, e i loro collegati venire a giornata con gli Spartani, Aristocrate a fine di persuadere a' suoi, che la vittoria sarebbe sicuramente dalla parte de i Lacedemoni, e a fine di sgomentarli, ne recò, fra l'altre ragioni, di aver trovato ne' sacrificj le viscere poco sane delle vittime ed altri infausti segni: con che vennegli fatto d' indurre gli Arcadi ad abbandonare i Messenj, e per mezzo le squadre di questi, nel punto di venire alle mani, a ritornarsene addietro, non preghiere, non ragioni e consiglj avendo forza e potere di rattenerli: dal quale abbandonamento restarono costernati gli animi de' Messenj, e tuttochè facessero nel combattimento il loro potere in quel giorno, ricevettero però da i Lacedemoni

i una grande sconfitta, talchè la cit-
di *Ira* cadde nelle mani de' vinci-
ori. Gli Arcadi inteso il pericolo;
ne correva tutto il paese della Mes-
nia, ebbero ricorso ad Aristocra-
per la salute de' Messenj loro con-
derati, pregandolo ad uscir di nuo-
armati con esso, o a salvare gli
nici, ovvero a perire con loro
ra disegno di Aristomene, Prin-
pe de' Messenj di assalire, ed espu-
nare la stessa città di Sparta; e a lui
evolmente sarebbe riuscito il disc-
o, se Aristocrate, scoprendo a i
cedemoni il pensiero di Aristome-
, non lo avesse la seconda volta
dito. Ma questo novello suo tra-
mento ebbe la pena, che e' merita-
: poichè intercette le riposte, che
r mezzo di un suo servo egli rice-
a da i Lacedemoni, e da esse aven-
gli Arcadi inteso l' inganno di
, mossi da giusto sdegno si diede-
a lapidarlo, lasciandolo quivi in-
polto, e dipoi eressero una colon-
nel tempio di Giove Liceo, nel-
quale un' infame elogio della sua
lpa e del suo gastigo scolpirono:

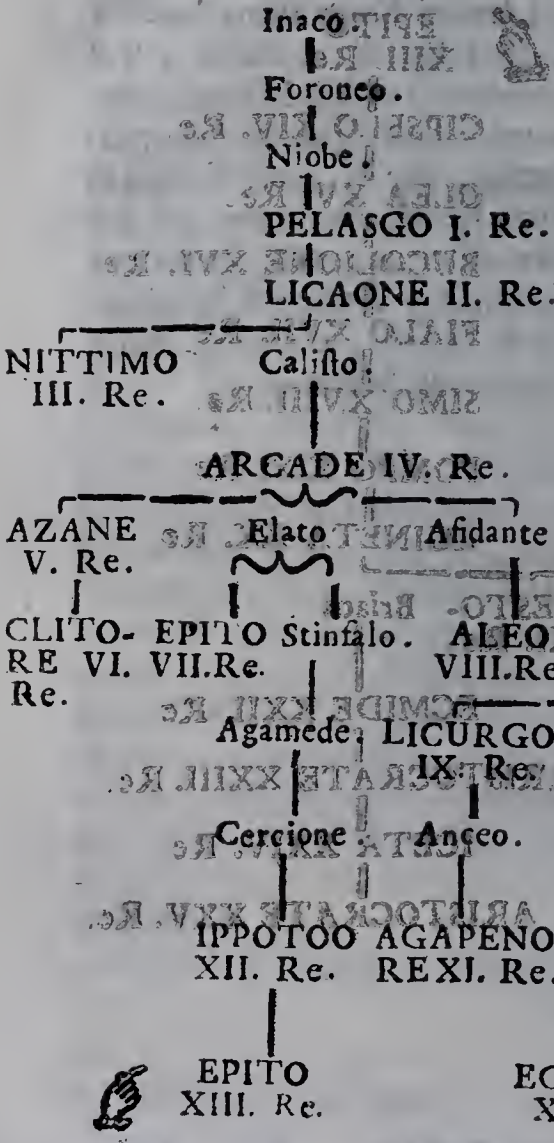
tut-

tutto il qual fatto presso Pausania (a
si legge . Scrive Plutarco , che l
morte di lui fosse seguita vent' ann
dopo il primo suo tradimento : ma
nostro Autore , seguendo l' ordin
esatto del calcolo cronologico , f
vedere , che non più di sedici ann
vi corser di mezzo ; mentre avend
egli traditi i Messenj la prima vol
ta nell' anno II. dell' Olimpiad
XXIV. venne ucciso l' anno I. della
Olimpiade XXVIII. Con lui rest
spenta tutta la sua discendenza
Quindi gli Arcadi abolirono il gover
no monarchico , che fino ad allora
incominciando da *Pelasgo* fino ad *A*
ristocrate, era durato per anni 940.
col fine di questo Regno termina an
cora il libro del nostro chiarissim
Autore , il quale però si spera , ch
sarà per darci non solo la continuazio
ne di esso , ma le altre Opere ancora
le quali egli ci ha data intenzione d
pubblicare.

Per compimento di questo Articol
sti-

(a) *Messenic. cap. XXII. & Arcadicor*
cap. V.

timiamo, che possa esser utile, e gra-
a cosa a i lettori l'aver sotto l'occhio
albero de i Re di Arcadia, nel
uale però non ci obbligheremo a no-
ninare tutti i loro figliuoli, ma quel-
i solamente, per li quali si vede la
iscendenza Reale, continuata dal pri-
no Re fino all'ultimo, nella forma con
ui 'l chiarissimo Autore l'ha dimo-
trata sopra la fede, e con la scorta
le' più approvati Scrittori.


Inaco.
Foroneo.
Niobe.
PELASGO I. Re.
LICAONE II. Re.
NITTIMO III. Re.
Caliſto.
ARCADE IV. Re.
AZANE V. Re.
Elato
Afidante.
CLITO-RE Re.
EPITO VI.
Stinfalo. VII.Re.
ALEO VIII.Re.
Agamede.
LICURGO IX. Re.
Cefeo.
Cercione.
Anceo.
Erope.
IPPOTOO XII. Re.
AGAPENO-REXI. Re.
Eropo
EPITO XIII. Re.
ECHEMO X. Re.

EPITO XIII. Re.

CIPSELO XIV. Re.

OLEA XV. Re.

BUCOLIONE XVI. Re.

FIALO XVII. Re.

SIMO XVIII. Re.

POMPO XIX. Re.

EGINETA XX. Re.

OLIMESTO- Briaca.
E XXI. Re.

ECMIDE XXII. Re.

ARISTOCRATE XXIII. Re.

ICETA XXIV. Re.

ARISTOCRATE XXV. Re.

ARTICOLO VII.

Lettera III. del Sig. AGOSTINO SODERINI, Gentiluomo Veneziano, ad un suo Amico, intorno all'Arte metallica.

§. 3.

Della preparazione e fusione de' minerali.

„ LA provvidenza del Creatore della
„ natura ha così bene disposte le co-
„ se della medesima, che qualsisia intel-
„ ligenza creata non può penetrare al
„ fondo di tutte quelle. Quel raggio
„ però di divinità inspirato col fiato di-
„ vino, che infuse l'anima nel primo
„ uomo, serve al medesimo di scorta
„ per indagarne le meno impossibili. Fa-
„ rebbe un ingiusto rimprovero ad essa
„ chi volesse sostenere, che in ogni re-
„ gione del mondo non vi fossero ne
„ vegetabili, nelle pietre, negli anima-
„ li, nelle acque, ne i fuchi, e ne
„ metalli quelle cose, che servono per
„ rimedio alle infermità di quella regio-
„ ne.

„ ne. L'avarizia umana, che ha introdotto il commerzio co' paesi lontani, „ ed il lusso benchè opposto alla stessa, „ è stata cagione di tale inganno negli „ uomini, i quali cercano da' paesi più ri„ moti, per lusso, non per bisogno, come „ il più prezioso per adornarsi, così il „ più raro per antidoto de' suoi mali.

„ Ma come sono diverse in ogni re„ gione le infezioni, così diverso do„ vrebbe in ogni luogo esserci il rime„ dio, come di fatto lo è. Se faremo „ osservazione ne' vegetabili venefici, ri„ troveremo germogliar sempre vicino „ l'antidoto degli stessi. La carne dello „ scorpione è antidoto alle punture di „ lui. Quella delle vipere serve per la „ composizione della teriaca. De i cal„ coli, e del sal di orina si fa un po„ tente diuretico, che spezza le stesse „ pietre nella vescica.

Così riesce ne' minerali, che essendo infetti, come dicemmo, da' mezzi minerali distruttivi del metallo, hanno in prossima distanza i propri mestrui, provveduti dalla natura per espurgarli dall'infezione, e per preservarli, e facilitargli alla fusione. Questa opinione è abbracciata da tutti

„ gl'intendenti della metallica, e ce lo
„ dimostra la pratica in diverse minier
„ de' nostri giorni.

„ Nella valle Imperina d'Agort ri
„ trovasi presso le miniere di rame una
„ pietra talchigna, detta *Siver*, di co
„ lor nero, senza la quale non si potero
„ no mai render fusibili le vene di quel
„ la valle. Ne i monti di Schio nel di
„ stretto Vicentino ritrovasi pure la stes
„ sa pietra talchigna, ma bianca, ch
„ pare una madreperla, la quale serv
„ per le miniere di quel paese. A Dra
„ burg nella Carintia presso il fium
„ Drava, ne i monti, dove si cavan
„ vene di rame, simili a quelle di Agort
„ si ritrova una pietra, detta *Cobolth*
„ che serve per mestruo alle stesse. L
„ stesso si dee presumere in ogni regio
„ ne, dove sono differenti le qualità del
„ le vene, essere stato provveduto dall
„ natura.

„ La teorica però non può dare sicu
„ re regole in questa materia, per le di
„ versità delle infezioni: perciò biso
„ gna, che il buon metalliere con re
„ plicate sperienze, e con attenta osse
„ vazione le trovi.

„ Parleremo adunque di quelle minie

„ re,

„ re, che ſono difficili alla fuſione, non
„ per le infezioni, ma per la materia
„ della matrice, in cui ſon generate;
„ ed ancor di quelle, che per l'infezio-
„ ne debbono prepararſi, ed accompa-
„ gnarſi con meſtrui, che le preſer-
„ vino.

„ Queſt' arte della preparazione alla
„ fuſione, e per li modi della fuſione,
„ è già ſtata deſcritta diſteſamente da
„ molti autori, ed in primo luogo da
„ Giorgio Agricola: e perciò non pre-
„ tendiamo di riferirla per l'intero in
„ queſta noſtra breve inſtruzione; ma
„ bensì di farci ſopra qualche dichiara-
„ zione, omeſsa dagli altri, e impara-
„ ta da noi con l'oſservazione nella
„ pratica.

„ Tutte quelle vene metalliche di ra-
„ me giallo, che ſono abbondanti di
„ ſolfere, e di bitume, debbono eſsere
„ calcinate con la roſtitura, la quale rie-
„ ſce facile, e di poca ſpeſa, per eſse-
„ re infette di un mezzo minerale così
„ combuſtibile, che arde da ſe ſteſso.
„ Il modo di arroſtirle è ſtato da me ri-
„ ferito nella pratica della *framazione*:
„ laonde non convien replicarlo.

„ Quelle poi di minore infezione, e

„ meſcolate con marmo, danno maggio-
„ re ſpeſa in arroſtirle, poiche non ar-
„ dendo da ſe, vi ſi conſuma maggior
„ legno, e carbone.
„ Quelle, che non odorano di ſolfe-
„ re, nè di altri mezzi minerali, ſa-
„ rebbe gittata la ſpeſa in arroſtirle, e
„ ſi opererebbe contra la facilità della
„ fuſione nel diſeccarle dall'umido; e tan-
„ to più, ſe foſſero in marmi non bian-
„ chi, nè ſaligni, ma ſcuri. Hanno bensì
„ queſte biſogno di meſtrui per facili-
„ tarle alla fuſione.
„ Quelle nella creta, quando ſieno
„ magre, ſono le più faſtidioſe; men-
„ tre la creta eſſendo craſſa, e viſcoſa,
„ più s'indura al calore del fuoco, la-
„ pidificandoſi. Perciò, ſe la creta facil-
„ mente ſi ſolveſſe nell'acqua, torne-
„ rebbe più conto a peſtarle, e lavar-
„ le, perchè la parte metallica, che
„ ſopravanzaſse dal lavamento, deſſe
„ tanto utile, che ſuperaſſe la ſpeſa.
„ Quelle pure di verderame non han-
„ no biſogno di lavamento, nè di roſti-
„ tura, mentre il fluido dell'elemento
„ ſolverebbe il colore, e lo porterebbe
„ ſeco nella corrente; e la roſtitura le
„ conſumerebbe avanti la fuſione.

„ Le

Le miniere di ferro, quando sieno delle bianche in grana minuta, non hanno bisogno di rostitura.

Quelle tinte di giallo con solfere sono delle più aspre, e la vogliono potente, fino a tanto che danno odore; e se sia possibile, vuol esser rostachiusa al modo di fornace da calcina.

Le altre poi di ogni genere, infette di mezzi minerali venefici, come antimonj, arsenici, ec. hanno bisogno di rostitura, e forni di riverbero chiusi, con lento calore, e di esser voltate, e rivoltate: mentre essendo i suddetti di natura molto essiccante, e corrosiva, il fuoco potente ridurrebbe in cenere tutto il metallo, e queste dopo arrostite, non sarebbe male farle imbevere di acque correnti nei canali di legno dopo calcinate, acciocchè fossero purgate da que' sali venefici, che nella loro calcinazione fossero in loro rimasti.

Da quelle di argento, se sono pure e magre senza infezione, peste, e lavate dalla terrestreità con la macina, e d'argento vivo, se ne cava con facilità, e poca spesa grandutile. Se

„ sono poi mescolate con infezioni, che
„ sono per l'ordinario di mezzi mine-
„ rali venefici; e mescolate con piom-
„ bo, e rame, l'opera riesce più lunga
„ nella fusione. Il piombo però ben ma-
„ neggiato con le stesse è l'unico me-
„ struo, che in se l'assorbe. In questa
„ pratica poco ci diffondiamo per esser
„ lunga, e per non averla noi eserci-
„ tata, che nel saggiare.
„ Sono favole misteriose degli anti-
„ chi, che Enea riferito da quel poeta
„ andasse all'inferno per rapire quel ra-
„ mo d'oro; e che gli Argonauti navi-
„ gassero in Colco per conquistare il
„ vello d'oro: qui non giova riferirne
„ il mistero, perchè è fuori della in-
„ tenzion di quest'opera. Posso ben di-
„ re con verità, che per la dilettazio-
„ ne, che abbiamo ne' minerali, superio-
„ re ad ogni altra, sempre però nemi-
„ ci dell'avarizia, viaggeremmo anco
„ noi, se avessimo età consistente, e
„ modo per ben intendere ciò che è
„ necessario per la miniera dell'oro.
„ Nel primo trattato abbiamo scritto
„ qualche cosa sopra la generazione di
„ esso, della sua preparazione e fusione;
„ or poco ci resta a dire. Imperciocchè,
„ se

se è puro, con poca fatica il piombo, e l'argento vivo l'assorbe, e restituisce: se è mescolato con altri metalli, ridotti questi a perfezione con lo stesso piombo in ceneraccio a fuoco di riverbero, si separa: se con l'argento solo, si separa similmente con l'acque da partire, siccome abbiam riferito ne i capi della *framazione*.

Ha questo una proprietà differente dagli altri metalli, che è di non ricevere alcun nocumento dal solfere, nè dall'antimonio; anzi co' medesimi fuso, di raffinarsi: il che viene attribuito da noi alla forte compaginazione del suo corpo continuo, essendovi così ben vincolato l'umido col terreo, che niuno di questi efficacissimi mezzi minerali è bastante a disseccarlo, e a calcinarlo.

Ha però anch'egli il suo nemico; e questo è lo stagno, ogni picciola porzione del quale fusa con esso lo scolora, e lo snerva. Sopra questo effetto sarebbeci molto da filosofare: ma bisogna un pezzo studiarci.

Chi volesse qui descriverne tutti i modi delle fusioni, porrebbe in confusione, chi ha bisogno di solo im-

„ parare i principj della metallica.
„ Quest'arte si trova a sufficienza rife-
„ rita co' suoi disegni di forni, macchi-
„ ne, e altrone i dodici libri *de re metal-*
„ *lica* di Giorgio Agricola. Si compia-
„ cerà pertanto il lettore di rilevare nel la
„ presente qualche lume non dato dagli
„ altri, o perchè tutto non intendesse-
„ ro, o perchè si sieno riportati alle al-
„ trui relazioni.

Diremo adunque, che i *tazzoni* da
„ rame riservati dalle *roste* calcinate per
„ la fusione, sono ancora così morbidi
„ di solfere, che messi alla fusione flui-
„ scono con facilità per la oleaginosità del
„ medesimo. Quando si fondesser pertan-
„ to con la manica lunga, stando mol-
„ to nel fuoco, per arrivare al fondo,
„ quel solfere calcinerebbe il metallo:
„ perciò bisogna, che il forno sia bas-
„ so, e 'l fondo di quello assai pender-
„ te, acciocchè presto escano fuori le
„ materie fuse, le quali arrivate nel ca-
„ tino, per ragione del peso la parte
„ metallica va al fondo di esso, e la
„ parte lapidifica del mestruo, che vi si
„ è posto, si vetrifica, e sta di sopra.
„ Questa levasi, secondochè si va raf-
„ freddando; ed arrivati alla parte me-

„ tallica,

, tallica, questa si ritrova assai fluida in
, una materia, che si chiama *Stone*, la
, quale si leva, a misura che si va raf-
, freddando, più sottile che sia possibi-
, le. Ella ha un colore quasi di metal-
, lo, ma più nero, ed è frangibile,
, poichè il solfere con essa mescolato,
, e medesimato, le impedisce di fa-
, re il corpo continuo, e non mallea-
, bile.

, Bisogna pertanto espurgarla per via
, di calcinazione a fuoco lento dal sol-
, fere: e chi le desse fuoco violento e
, di fusione, tornerebbe a fonderla sen-
, za purgarla, per la sua facilità di
, fluire.

„ Queste cose si replicano insino a no-
„ ve volte con gran consumamento di
„ carbone, e si fanno alla scoperta, ec-
„ cetto la parte superiore per la piog-
„ gia. Se si facessero le roste chiuse,
„ crediamo, che più scalderebbono;
„ ma s'incontrerebbe la difficoltà sopra-
„ cennata del fluire. Abbiamo molto
„ studiato su questo punto per miglio-
„ rarle: il che riuscirebbe in quanto all'
„ effetto: ma la spesa sarebbe la stessa. Di-
„ remo tuttavia il nostro parere, per far
„ conoscere quanto ben l'intendiamo.

„ Que-

„ Questo *stone* è un misto di metallo
„ e di solfere, così bene compaginato,
„ che pare un corpo metallico, ma
„ frangibile. La sua superficie è molto
„ dura: laonde con difficoltà può agi-
„ re il fuoco, ed entrare nelle porosità
„ di esso per abbruciare la parte sulfu-
„ rea, e farla uscire in fumo. Pure con
„ replicati fuochi, e rivoltando la *ro-*
„ *sta*, e facendo andare ciò che rima-
„ se scoperto all'aria, nel mezzo di
„ quella, si conduce a fine l'operazio-
„ ne. Per domare adunque la durezza
„ della superficie, e per aprirne i pori,
„ acciocchè il fuoco vi entri, bisogna
„ indebolire quel corpo.

„ Ne facemmo la sperienza col get-
„ tare lo *stone*, levato dal catino così
„ caldo, nell'acqua fredda, e ci riuscì
„ con la metà del numero delle *roste* fa-
„ re uscire dal forno di fusione la mag-
„ gior parte di esso *stone* in bellissimo
„ rame, che parea raffinato.

„ Altra migliore strada della sopra-
„ cennata crediamo poterci essere, la qua-
„ le provata in picciolo ci riuscì a per-
„ fezione: ed è di pestare minutissima-
„ mente lo *stone*, e setacciarlo, e met-
„ terlo in acqua, e poi così umido far-

„ ne

„ ne le *roste* a badilate, come si fa del-
„ la grassura del ferro: il quale *stone*
„ non avendo corpo continuo, sarebbe
„ con facilità penetrato dal fuoco fino
„ alle viscere, e ne uscirebbe il solfere
„ in copia. Questo fuoco però ha da
„ avere la sua misura, e 'l suo grado
„ da chi ne ha cognizione, ad oggetto
„ che essendo troppo violento, non fa-
„ cesse fluir di nuovo lo *stone* in un mas-
„ so, e di nuovo questo si facesse corpo
„ continuo: il che opererebbe contra
„ l'intenzione dell'operat

„ La opinione comune si è, che tut-
„ ti i mestrui, che si accompagnano con
„ le miniere, sieno per farle fluire: ma
„ non è così. Nelle difficili alla fusione
„ in marmi non fusibili questo supposto
„ è vero. In quelle, che sono fusibili,
„ e senza solfere, si aggiugne il me-
„ struo, acciocchè vestite, questo co-
„ me una camicia, o intonicatura le pre-
„ servi dal fuoco. Ma per quelle, che
„ sono infette di solfere, per questa ra-
„ gione, benchè con effetto diverso, vi si
„ aggiugne parimente il mestruo, mentre
„ senza questo il solfere le distruggereb-
„ be: e perciò i marmi saligni fusibili,
„ che si può dire essere come vetro fu-

„ so,

„ so, impediscono pel corpo non poro
„ so lo sfumare del solfere, e le tirano
„ seco nel catino per così dire involte
„ in una forte membrana. Queste per-
„ tanto non essendosi purgate nel for-
„ no, danno lo *stone* così impuro, che
„ esso ha bisogno di tanti lenti fuochi
„ per espurgarsi.
„ Quelle vene poi, che son dure alla
„ fusione, come il ferro, e quelle di ra-
„ me assai selvatiche, hanno bisogno di
„ forno lungo, e di fondo non tanto pen-
„ dente, acciocchè più si fermino nel
„ calore del forno ad espurgarsi; e que-
„ ste per l'ordinario si fondono con la spi-
„ na del forno chiusa, come all'incontro
„ le fusibili a spina sempre aperta.
„ Bisogna in oltre, che la scelta de'
„ carboni sia fatta da periti, e adattata
„ alla qualità delle miniere, che debbo-
„ no fondersi, e alla diversità delle opera-
„ zioni. Imperocchè altro si adopera nel-
„ le prime fusioni, e altro nella rostitu-
„ ra degli *stoni*, e nella raffinazione del
„ rame. Per la prima fusione, quando
„ sia materia dura da fondersi, vogliono
„ esser forti i medesimi nelle rostiture
„ degli *stoni*, e nella raffinazione del ra-
„ me dolci. I forti sono di faggio: i

„ dolci

dolci di larice, e abete.

La fusione del piombo vuole esser fatta con carbon dolce, ma mescolato con legna verdi e secche per aver maggior fiamma per lo riverbero: a manica poi vuole esser fatta solamente con carbon dolce. Nella raffinazione dello stesso si pongono i pani fusi raffreddati sopra sole legna accomodate sopra buche di terre, come si fanno i fondi de' forni; e quelle fanno stillare il piombo chiaro con facilità nelle buche.

Il boccolare, dove entra il fiato de' mantici, a misura della durezza della minicra dee nella sua estremità esser più grande, e più picciolo, ad oggetto che vi entri il fiato con maggiore e minore impeto. Una misura di fiato eguale, che esca per buco largo, e per buco stretto, farà maggiore e minor impeto nel fuoco. Ci dà una bella ragione di questo il fiato, che esce della bocca degli uomini: di cui in proverbio si dice, che il diavolo non intenda la ragione, perchè uscito della stessa bocca a piacere dell'uomo sia caldo, e sia freddo. Uscito di bocca aperta debolmente porta seco il calor

dell'

„ dell' interno dell' uomo: uscito di boc
„ ca stretta, per l'impedimento di uscire
„ essendo spinto da maggior forza, muo
„ ve con più violenza l'aria; e quest
„ perciò si fa fredda, come vediamo
„ dal vento impetuoso. La stessa ragio
„ ne adunque corre pel fiato de' manti
„ ci uscito dal boccolare stretto, che di
„ chiamo *usciello*, fatto di rame, poi
„ chè fatto di ferro, si calcinerebbe da
„ solfere della miniera; mentre da quell
„ empito si fa più fredda l'aria, che ol
„ tre alla carica, che dà al fuoco, lo
„ rende più attivo ad entrare co' suoi a
„ cutissimi atomi nel minerale, e lo fa
„ solvere.

„ Ricercammo un giorno ad un per
„ fetto mattematico, qual figura di for
„ no fosse più capace di ritenere il ca
„ lore del fuoco, e di farlo più agente
„ Dopo lunghi scambievoli esami si con
„ cluse; chè pel fuoco di riverbero la
„ figura cilindrica sia la migliore, co
„ coperchio però della fornace in forma
„ di testuggine, che fà circolare la fiam
„ ma: mentre tutto ciò, che si taglia da
„ gli angoli del quadrato per fare il ci
„ lindrico, è vacuo, dove si dilata, c
„ meno agisce il calore del fuoco.

„ Ne'

Ne' forni poi di mantice il cono al roveſcio è il migliore; mentre la fiamma, che aſcende verſo l'aria, per eſſere di figura conica, opera più nel fondere le materie, che vanno diſcendendo nella manica verſo il fondo, e le materie fuſe nel fondo, più riſtrette, nel calore, più ſi riſcaldano. Io conſidero però, che fatto il forno di figura quadrata, come le torri, tormentato verſo la metà dal fuoco ſpinto dal mantice, vi ſi vanno conſumando le pietre, e con la lunghezza di tre giorni e di tre notti di lavoro mutaſi di figura: laonde la manica quadrata della ſopradetta corroſione va faccendo la figura ovata, che riesce molto bene per ritenere il calore, e fa nel mezzo la fiamma con riverbero.

Un'altra cognizione daremo ſopra la preparazione de i ſuddetti *tazzoni*, che per eſſer morbidi di ſolfere, danno lo *ſtone* così infetto, che per la ſpurgazione di eſſo ci vogliono tanti fuochi di *roſta*.

Argomentammo così: Se lo *ſtone* per eſſer duro nella ſuperficie, e di corpo metallico, riceve meno d'im-

„ preſſione dal fuoco per la rarità de'
„ ſuoi pori: i *tazzoni*, corpo ancor la-
„ pidifico, più debole, e più porofo,
„ riceveranno maggiore impreſſione dal-
„ lo ſteſſo fuoco, e con più facilità ſa-
„ ranno dal medeſimo diſſeccati. Co-
„ noſciuto, che la ſperienza ſia la mae-
„ ſtra delle coſe, ne facemmo la prova.
„ Facemmo con carbone e legna arroſti-
„ re i *tazzoni*, e per levar dagli ſteſſi
„ quel ſale, che dalla calcinazione foſſe
„ loro rimaſto (ſale fiſſo di vitriuolo,
„ impeditivo della fuſione) vi facem-
„ mo, poſti in canali di legno, paſſar
„ ſopra loro l'acqua corrente, inſino a
„ tanto che queſta ne uſciva chiara.
„ Aſciugati che furono, e ridotti a mi-
„ nor mole pel levamento, ci diedero,
„ con iſtupore degli operaj, che anda-
„ vano motteggiando con riſo l'opera-
„ zione, la metà rame perfetto, e l'al-
„ tra metà *ſtone* ſottile, non dando i
„ medeſimi fuſi, ſenza arroſtirli, che
„ *ſtone* groſſo, e rade volte qualche fon-
„ dello di rame nero: e ciò provvenne,
„ perchè eſſi non ben purgati dalla terra
„ roſſa della circonferenza, quella im-
„ pedì l'attività del fuoco nel calcinarli.
„ Fu lodata l'operazione, ma chi non

ap-

applicava ad altro che all' interesse, e al risparmio, non pensò ad altro, che a i calcoli del tempo di farla, e alla spesa delle replicate *roste* di *tazzoni* di maggior mole, che lo *stone*. Questo disanimò la nostra attenzione a migliorarla, come ci sarebbe riuscito, rendendoci grave nausea, che il solo motivo dell' interesse possa rendere applauso alla fatica, e virtù, quando questo se le dee per giustizia.

Da questi pochi principj di pratica, fondata sopra buona filosofia, e accompagnata da una scrupolosissima, ed attentissima osservazione fatta da noi col lungo esercizio per solo diletto, e desiderio di sapere, senza alcuna smoderata passione di avarizia, potrà rilevare il lettore, quanto sieno fallaci le opinioni da classici autori lasciate scritte, i quali riportandosi alle relazioni o di operaj inesperti, o di appassionati alchimisti, hanno ingannati coloro, che con fede si sono della lor fallace dottrina imbevuti. Noi non vogliamo, nè speriamo, che le nostre proposizioni sien ricevute per evangelj. Ci basta solo il godere di non esser degli ultimi nell' intendere

„ questa non così facil materia.

„ Ciò che abbiamo scritto, lo assomiglieremo al parto dell'orsa, che ha „ bisogno d'essere lambito per ridursi a „ cosa perfetta; ma siccome ciò abbiamo fatto per servire un'amico princi„ piante in quest'arte, siamo certi, che „ esso non potendo scordarsi delle leggi „ dell'amicizia, ci donerà il suo gene„ roso compatimento, essendogli ben„ note le nostre più importanti, e pe„ santi cure.

ARTICOLO VIII.

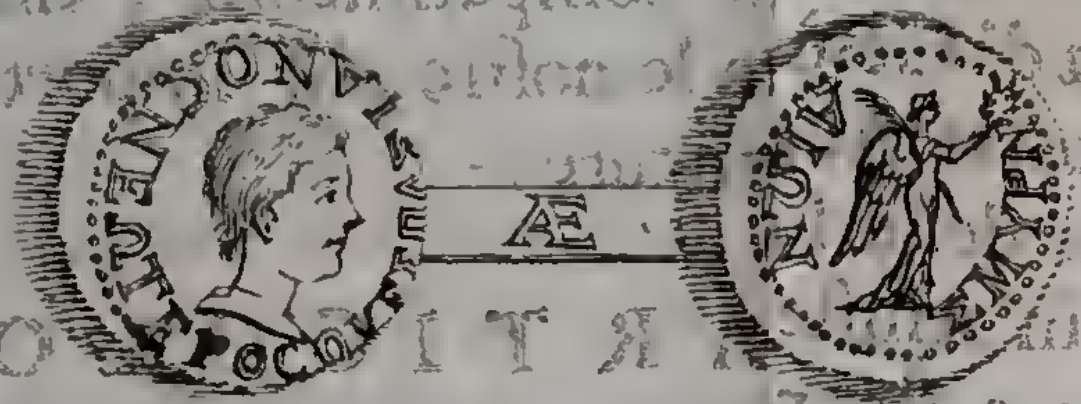
TAV. IV. *Lettera del Sig.* LORENZO PATAROLO *a S. Ecc. il Sig. Giandomenico Tiepolo, sopra una medaglia antica.*

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Sig. Padrone Colendissimo.

„ IO mi consolo altamente con V. E. „ del bell'acquisto, che ha fatto, di „ una Medaglia, quanto piccola di mo„ le, ed ignobile, dirò così, di ma„ teria, altrettanto grande, e pregevo„ le di rarità; e rendole quelle vere gra-

zie,

Tom. XXVIII. Tav. IV. pag. 310.



VENETIIS E MVSEO THEVPOLO

pag. 310.

THEVPOLO

zie, che debbo, per l'onore, che mi ha Ella donato con ammettermi, forse il primo, a vedere, e goder la medesima. Questa merita, per dir vero, tutta la stima, mentre si può chiamar nuova nella nostra Italia; e si potrebbe dir forse unica, per quanto almen se ne sappia, in tutta l'Europa, se non ne avesse scoperta una somigliante di là da' monti il Padre Arduino, della Compagnia di Gesù. La riporta egli nella sua Storia Augusta, alla pag. 733. del Tomo delle sue Opere scelte, stampate in Amsterdam l'Anno 1709. in foglio: e si conviene onninamente essa con quella, che V. E. possiede. Ma io non posso lasciarmi guidare a ricevere la spiegazione, e la interpetrazione, che egli ne reca, e, se v'ha luogo alle conghietture; ove manchi la chiarezza, e la evidenza delle testimonianze, e de' fatti, parmi, che abbiasene a dire molto altrimenti. Non è però, che io qui mi proponga di a bella posta ribattere il parere del dottissimo Padre accennato; sì perchè io non debbo impugnare un Soggetto di così fino intendimento in se stesso, e di sì alto

„ cre-

„ credito presso il mondo; come ancora, perchè i principj, de' quali egli „ si vale per istabilire le sue nuove opinioni, sono suoi sì proprj, e sì diversi da quelli di tanti altri pur grandi Antiquarj, che, come sarebbe impossibile l'accordarci, così egli pare, „ che del tutto inutile e vano sarebbe per riuscire il contendere. Ardirò dunque di esporre la mia opinione intorno alla predetta Medaglia, per „ ubbidire a V. E. che sì m'impone; e lo farò giusto i miei principj, ed i miei fondamenti; cioè giusto quelli, sopra cui veggo stabilirsi da tanti Autori di prima classe la macchina di „ tutta l'antichità; e dimostrerò in primo luogo di chi non sia la suddetta, poscia di chi io mi persuada, che possa ella essere.

„ Rappresenta dunque la nostra Medaglia nel ritto una Testa ignuda, „ senza alcuna sorta di corona, o di simile altro ornamento, con faccia di giovane; e vi si legge d' intorno „ ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ, „ cioè *Vespasianus Junior*. Nel rovescio poi sta la figura della Vittoria alata, „ che porta nella sinistra un ramo di pal-

„ ma,

, ma, e nella destra una corona, con la
, parola CMYPNAIΩN, cioè *Smyr-*
, *næorum*. Questo Vespasiano, *il Gio-*
, *vane*, effigiato nella medaglia, di cui
, parliamo, suppone il predetto Auto-
, re, che sia un figliuolo dell'Impera-
, dore Vespasiano, natogli di una se-
, conda Moglie, cui egli nomina Do-
, mitilla: *Est hic Vespasiani filius, sed*
, *ex secunda conjuge Domitilla*; così egli.
, Crederei, che il più sicuro esame di
, questo supposto potesse tutto dipende-
, re dalla storia: il che quando sia,
, non veggo a quale Storico possa me-
, glio ricorrersi, che a Svetonio, scrit-
, tore, come più vicino a' tempi de'
, dodici primi Cesari, così più degli
, altri ancora diligente, ed accurato nel
, riferire ogni minutissimo particola-
, re intorno a' medesimi. Egli è ben
, vero, che questo Storico ha la sfor-
, tuna di essere fra que' non pochi Au-
, tori, che non si ricevono per au-
, tentici dal P. Arduino; ma come
, per lo contrario tutto il mondo de'
, Letterati lo riconosce, e lo accetta
, per legittimo, così faronmi lecito
, di valermene in ciò, che è necessa-
, rio a saperfi per la nostra quistione.

„ Dice egli (*a*) dunque nella vita d
„ Vespasiano così : *Inter hæc Flavian*
„ *Domitillam duxit uxorem , Statilii Ca*
„ *pellæ Equitis Romani*, ec. e poco pi
„ sotto: *Ex hac liberos tulit , Titum*
„ *Domitianum , & Domitillam* . Pe
„ quanto dunque ce ne assicura Sveto
„ nio, la Domitilla di Vespasiano no
„ fu la seconda sua moglie, bensì la pri
„ ma ; poichè prima di essa egli non f
„ menzione di verun' altra , la quale
„ quando mai fossevi stata, doveala eg
„ per necessità riferire ; e certamente no
„ avrebbe lasciato di farlo. Della sud
„ detta Domitilla poi, sieſi stata dessa l
„ seconda, o la prima, altri figliuoli no
„ nacquero , che i due maschi , Tito
„ Domiziano già mentovati , ed un
„ femmina , cui fu posto il nome dell
„ madre ; e queste Domitille, madre e f
„ gliuola , morirono tutte e due , prim
„ che Vespasiano giugnesse all'Imperio
„ Posto dunque per vero , come io cred
„ verissimo , che Domitilla altri figliuo
„ li , che i tre già detti non abbia avuti
„ hassi a vedere di qual'altra Donna poss
„ questo novello Vespasiano esser nato

„ Morta

(a) *Suet. in Vesp. cap. III.*

Morta la moglie, siegue (*a*) a raccontare Svetonio, *Cænidem Antoniæ libertam, & a manu, dilectam quondam sibi, revocavit in contubernium, habuitque etiam Imperator pene justæ uxoris loco*. Egli non dice però, che questa abbia dati alla luce figliuoli; come nemmen lo dice Dione, che pur di costei scrive non pochi particolari. Ma supponghiamo in contrario; e perchè il giovane rappresentato dalla medaglia viene creduto per figliuolo di una seconda moglie di Vespasiano, sforziamoci a credere, che egli lo possa essere della mentovata Cenide; giacchè di altre mogli noi non ritroviamo ancora scrittore alcuno, che ce ne parli. Ma come potremo mai persuaderci, che in onore di un fanciullo di cotal fatta sienfi coniate monete? E queste per comandamento di chi? Dell'Imperadore suo padre? quando avea egli figliuoli viventi, di matrimonio onorato e reale, già destinati all'Imperio; fra' quali Tito erasi già impiegato con lode fin da principio per la strada dell'armi nella Germania, e nella Bretta-

a) *Ibid.*

„ gna; ed erasi (*a*) posteriormente rendu-
„ to famoso nella Giudea, colla conqui-
„ sta massimamente delle due forti città
„ Taricléa, e Gamada, e finalmente
„ con quella di Gerosolima. Per genio
„ e divozione particolare della città di
„ Smirna verso di questo nuovo figliuolo
„ dell'Imperadore di Roma? quando la
„ predetta città erasi già distinta nell'osse-
„ quio verso di Tito, e di Domiziano
„ legittimi figliuoli del suo Principe, con
„ più medaglie in onor loro battute, s
„ col nome solo de' Cittadini di Smirna
„ sì ancora con unito insieme il nome d
„ quegli di Efeso, dinotante la loro con-
„ cordia; come presso degli Antiquarj
„ e specialmente presso del Vaillant (*b*
„ veder puossi; e come molto meglio puo
„ V. E. osservare a suo bell'agio nel gran-
„ de, e nobilissimo suo Museo. E per
„ chè poi rappresentar nel rovescio la fi
„ gura di una Vittoria? quando l'onor
„ dell'armi erasi tutto di Tito; in una
„ provincia, la quale, come ora si è det
„ to, avea fatte tante dimostranze d
„ amore, e di stima verso il medesimo
„ ed in una parte dell'Imperio di Roma
„ dove

(a) *Suet. in Tit. cap. IV.*
(b) *Vaill. Numism. Impp. a Pop. gra. loq. percuss.*

dove si era da lui riportata quella vittoria, per la cui ricordanza stimasi battuta la nostra medaglia. Or che uopo v'ha mai di supporre altra moglie, ed un'altro figliuolo di un Principe, ed in conseguenza di far comparire in iscena, ed aggiugnere un'Augusta, ed un Cesare alla Storia Romana, ove Autori approvati da tanti secoli, e posso dire da tutto il mondo, de' suddetti non ce ne dican parola, ed ove ragionevoli conghietture diversamente ci persuadano? Resterebbe molto ancora che dire sopra le genealogie, recate dal nominato Padre Arduino, nel già detto Tomo delle sue Opere, la cui dottrina si è, che *ex eo* (Vespasiano Juniore) *Flavii Constantini ducunt originem, per annos fere ducentos a principatu semoti; quoniam successores Juliæ Titi filiæ, tamquam primogenitos, ipsosque propterea Antoninos, assumi ad Imperium oportuit, quam Flavios ex Vespasiano Juniore prognatos ad id munus adsciſci*. Ma, come ho già detto di sopra, non è mio proposito, se non il solamente parlare della nostra medaglia, e di farlo con que' principj, che sono i più ricevuti dalla scuo-

„ la degli Antiquarj, finattantochè, o
„ dal Padre suddetto, o da chi voglia se-
„ guirlo, si producano testimonianze
„ migliori di quelle, che hanno potu-
„ to meritare finora la fede comune.
„ Dimostrato quel che non sia, fa-
„ rommi ad esporre chi a me egli sembri
„ che possa essere questo Vespasiano di-
„ stinto col vocabolo di *Giovane*. Per
„ mio parere questi non è altri, che
„ *Tito*. Io non niego, che in questa
„ medaglia non sien nuove due cose; l'
„ una, che questo Principe Vespasiano
„ si chiami, senza che gli si anteponga
„ il nome di Tito; l'altra, che vi si ag-
„ giunga la parola ΝΕΩΤΕΡΟC, che
„ per *Giuniore* s'interpetra; parola, che in
„ que' tempi sulle medaglie, per quan-
„ to siemi venuto fatto di osservare,
„ non mai si vede. Non debbono, nè
„ l'una, nè l'altra però riuscire sì stra-
„ ne, che abbiasi per cagion loro, o a
„ mettere in dubbio l'ingenuità della
„ medaglia, o a finger sogni per ritro-
„ varne la spiegazione. E quanto alla
„ prima, egli è certo, che in tutte quan-
„ te le medaglie di Tito, sì greche, co-
„ me latine, per quella debole cogni-
„ zione, che io ne tengo, si legge i
„ no-

nome del padre suo Vespasiano, aggiunto a quello di Tito. E ciò, sì per lo costume, che solea correre appo i Romani, del prendersi da' figliuoli qualche distinzione nel nome, o dal padre, o dalla madre, come appunto aveala presa lo stesso Vespasiano il vecchio dalla madre Vespasia; come perchè nel caso nostro il Principe Tito era distintamente amato dal padre. Il che parmi che possa egli conghietturarsi assai bene dall'aver tutti e due guerreggiato insieme nell'Asia, e dall'aver pure insieme sostenute (*a*) le dignità di Censore, di Tribuno della Plebe, e di Consolo ben sette volte; come altresì dall'avere insiememente trionfato per la vittoria della Giudea; e dall'avere per fine Vespasiano il vecchio detto una volta in uscir di Senato, come presso Sifilino (*b*) si legge: *Aut mihi filius meus succedet, aut nemo*. Puossi anche aggiugnere ciò, che va raccontando Svetonio; *receptaque apud se prope omnium officiorum cura, cum patris nomine & epistolas dictaret, & edicta conscriberet*; ec.

O 4 „ *pre-*

(a) *Suet. in Tit. Cap. VI.*
(b) *Xiphil. in Vesp.*

„ *præfecturam quoque prætorii susceperit*,
„ ec. cose tutte che ben dimostrano, se
„ non erro, quanto buona armonia
„ passasse tra padre, e figliuolo, e quan-
„ to l'un l'altro si amassero; altrimenti,
„ nè si sarebbero collegati tante fiate nel-
„ le principali cariche del comando, nè
„ avrebbe il padre tanto di autorità con-
„ ceduto al figliuolo. Non leggiamo
„ perciò, che egli punto ne concedesse
„ all'altro figliuol suo Domiziano, il
„ quale per lo cattivo suo genio, e per
„ le pessime azioni rendeasi indegno
„ dell'amore di lui. Onde, come in ven-
„ detta, voleva ben sovente colui pren-
„ dersi quell'arbitrio, che non gli si con-
„ cedeva dal padre; e, regnante anco-
„ ra lo stesso, (*a*) farla da Monarca
„ assoluto nel dispensare impieghi, e
„ dignità: sicchè era solito dire lo stesso
„ Vespasiano, stupirsi molto, *quod suc-*
„ *cessorem non & sibi mitteret*; anzi
„ come racconta il sopraccennato Sifili-
„ no, ebbe una volta a scrivergli: *Ag-*
„ *tibi gratias, fili, quod me sinas Prin-*
e, *cipatum tenere, quodque me ex eo non*
„ *dum expuleris*. Da ciò forse provie-
„ ne, che nelle monete di costui non
„ leg-

(a) *Suet. in Domit. Cap. I.*

leggiamo, fenon il nome di Domiziano; nè vi ritroviamo unito quello di Vespasiano, come fogliono averlo quelle di Tito; ed in alcune solamente si legge, IMP. DOMIT. DIVI. VESP. AVG. F. come a V. E. è ben noto. Ciò supposto, egli non è da trascolare, che ne' tempi, ne' quali i nomi prendeansi a fasci, si desse all'Imperadore Tito, oltre il suo proprio, il nome ancora del padre, come nelle medaglie appunto veggiamo dato a Trajano quello di Nerva, quel di Trajano ad Adriano, quel di Antonino a M. Aurelio, quello di Aurelio a L. Vero, e simiglianti, che qui tralascio: ne' quali esempli si può vedere comunicato a' figliuoli il nome de' padri loro, e di quegli ancora, che tali si furono solamente per l'adozione. Puossi in oltre comprendere, quanto esso Tito si compiacesse del nome di Vespasiano, e quanto gli venisse questo accordato da' suoi vassalli, anche nelle inscrizioni, recateci l'una dal Grutero, pag. 264.

IMP. TITO. CAESARI. DIVI.
VESPASIANI. F
VESPASIANO. AUG. PONTIFICI. MAXIMO

„ l'altra dal Bellori, nel libro intitola-
„ to *Veteres Arcus Augustorum*:
„ SENATUS
„ POPVLVSQVE. ROMANVS
„ TITO. DIVI. VESPASIANI. F
„ VESPASIANO. AVGVSTO
„ nell'una, e nell'altra delle quali il no-
„ me *Vespasiano* sta collocato nel sito ap-
„ punto, in cui doveasi riporre il nome
„ proprio, e distintivo del Principe; qua-
„ si che il vero nome di Tito fosse quel-
„ lo di Vespasiano: non altrimenti di quel-
„ lo, che in una medaglia d'oro dell'Impe-
„ rador Domiziano, riferita dal Mezza-
„ barba (*a*) si legge: IMP. CAES. DI-
„ VI. VESP. F. DOMITIANO. AVG.
„ Onde appunto c'si vede riposto nelle so-
„ pradette inscrizioni il nome di Vespa-
„ siano nel luogo stesso, in cui su questa
„ medaglia sta descritto quello di Domi-
„ ziano, che è quanto dire nel sito del
„ nome proprio. E se è così, perchè non
„ poteasi in una medaglia, battuta in
„ onore di Tito, col nome di Vespasia-
„ no, vivente il padre, che era *Vespasia-*
„ *no il Vecchio*, porvi il nome di *Vespa-*
„ *siano il Giovane*? Nè, perchè nella me-
„ daglia medesima al nome di Vespasia-

„ no

(a) *Occo. illustr. a Mediob. pag.* 133.

no non è antepoſto quello di Tito, haſſi ad immaginare un'altro Veſpaſiano, per cui introdurre al mondo, vogliaſi ſconcertare tutta la ſtoria; quando l'aggiunta della parola NEΩTEPOC, come diſtintiva, ſoſtenea interamente le veci del nome di Tito? Dunque perchè non abbiamo alcun'eſempio di queſta fatta, ſarà egli un miracolo tanto incredibile il trovarſi medaglie, con una epigrafe non più veduta? Sarà queſta la prima, che ſieſi cavata di ſotterra, in ſembianza di tutta la novità? Quante medaglie non ha ritrovate egli nel lunghiſſimo ſuo ſoggiorno nell'Aſia il celebre Sig. Serard Ingleſe, egualmente dotto antiquario, che eccellente botanico? Quante, diſſi, in cui leggiamo molti nomi de' popoli parlanti la lingua greca, a noi finora onninamente ſconoſciuti, e de' quali non ce né fanno menzione alcuna le ſtorie, nonchè tutte quante le medaglie vedute dagli ſtudioſi? Dovranno recar deſſe perciò tanto di agitazione ai noſtri penſieri, e capovolgere quel poco, che abbiamo appreſo da' monumenti antichi; e non anzi conſolarci della bella ſorte, che ci preſentano, di accreſcere il noſtro ſa-

„ pere, e di farci acquistare nuovi lumi
„ da fonti più abbondevoli, e più sicuri,
„ quali sonosi le medaglie al paragone de'
„ libri? Ed altresì non dovranno anzi
„ farci sperare, che sienvene per iscoprire
„ molte altre ancora, dalle quali recate
„ ci vengano sempre nuove, e sempre
„ più belle notizie, ove s'impieghi la
„ dotta sollecitudine delle persone lette-
„ rate, che sappiano trar frutti di erudi-
„ zione da' loro viaggi, come con tanta
„ sua lode ha saputo farlo il sopramen-
„ tovato soggetto; e come pure tanti al-
„ tri, fra' quali nominar vuolsi per ca-
„ gion di onore il Sig. Barone Filippo
„ Stoskio di Prussia, a V.E. ben noto,
„ e già congiunto, come nella somiglian-
„ za degli studj, così ancor nell'amore,
„ i cui rari discoprimenti di antichità si
„ vedranno ben presto alla luce, con di-
„ letto e profitto de' letterati, e con de-
„ bito loro ben grande verso le fatiche,
„ ed i sudori di un'erudito così benemé-
„ rito? Ora, quanto alla predetta paro-
„ la significante la latina *Junior*, egli è
„ certo, ch'essa molto nuova riesce, co-
„ me non solita vedersi usata in que' tem-
„ pi, o nel torno ad essi vicino; e che prin-
„ cipiasi ad osservare nelle medaglie di

„ Co-

Costantino Secondo, figliuolo di Costantino il Grande, di cui scrive il Patino, nel suo Volume delle medaglie Imperatorie, che egli è *in Nummis, ut in inscriptionibus* Junior *dictus*. Siegue a lasciarsi ella poscia vedere in quelle di Valentiniano Secondo, figliuolo di Valentiniano Primo, ed in Leone pure Secondo, nipote del Primo, o di lui anche collega nel Principato. Ma in quelle di Teodosio Secondo non mai, ch'io sappia, si legge; perchè il nome di Teodosio era di suo avo paterno, non di suo padre, e non ebbe egli parte nell'Imperio, vivente l'avo medesimo, come la ebbero gli altri accennati con quelli, di cui portavano il nome. Ma che che sieſi di questo, egli non mi pare improbabile, che ciò che cadde nel pensiero degli uomini ne' secoli posteriori di molto, possa essere sovvenuto anche a quegli de' tempi di Vespasiano; benchè se ne sia poscia trascurato l'uso fino a quelli di Costantino, senza praticarlo nel caso, o de' due Gordiani, o de' due Filippi, che furono padre e figliuolo insiememente Imperadori. Si aggiunga alle conghietture fin qui recate il roveſcio della ſteſſa noſtra me-

daglia,

„ daglia, in cui sta scolpita una Vitto-
„ ria, dinotante, senza dubbio, come
„ bene anche dal Padre Arduino si spiega,
„ la celebre riportata da Vespasiano nella
„ Giudea. Or la memoria di questa a qua-
„ le più de' figliuoli di Vespasiano dovea
„ dedicarsi, che a Tito; il quale, e sot-
„ tomise la Giudea, ed espugnò Gero-
„ solima, per quanto ne scrive lo Stori-
„ co (a), *tanto militum gaudio, & fa-*
„ *vore, ut in gratulatione Imperatorem*
„ *eum consalutaverint, & subinde dece-*
„ *dentem provincia detinuerint*? Onde
„ n'è poi, che fra le medaglie latine di
„ questo Principe ve n'ha parecchi colla
„ iscrizione nel rovescio, IVDAEA CA-
„ PTA: e lo stesso dicasi di alcune greche;
„ vedendosi in quelle per lo più effigiato
„ l'albero della palma, con sotto ad es-
„ so una o due figure in atto di piange-
„ re; o due figure pure sedenti, con in
„ mezzo un trofeo; od una Vittoria,
„ che impronta caratteri in uno scudo,
„ come veder puossi presso l'Occone, il
„ Vaillant, il Patino, e tanti altri: il
„ che nelle medaglie di Domiziano,
„ pure anch'egli figliuolo reale di Vespa-
„ siano, non mi è venuto fatto di osser-
„ var

(a) *Suet. in Tit. Cap. V.*

var mai, almeno sì chiaramente, come nelle suddette; non per altra cagione, s'io ben mi appongo, se non perchè egli in quella vittoria non ebbe parte, benchè abbia voluto colla solita sua baldanza farsi poi veder nel trionfo; e perchè sì al padre, come a Roma tutta poco dovea montare, che veniſſero a lui rendute certe nobili, e distinte testimonianze di onore. Con quanto dunque finora si è detto parmi, essersi dimostrato bastevolmente, che questa, per vero dire bella e rara medaglia, possa riporsi fra quelle di Tito, e ad esso appunto assegnarsi.

Restami di sciorre una lieve obbiezione, che può dipendere dal giudicio, che dà il Padre Arduino intorno all'età della Testa rappresentata. Dice egli dunque, che ella sia di un giovane di anni quindici: *Caput juvenile, nudum, annorum quindecim*; il che quando fosse, non potrebbe mai supporsi per la testa di Tito, che al tempo di quella vittoria dovea essere non molto lontano dai trenta, come facilmente può calcolarsi. Qui rimetterò il maturo senno di chiunque sieſi il decidere, se mai si possa con sì corag-

„ giosa franchezza difinire l'età di un
„ testa, scolpita in profilo, ed in qual
„ che parte anche logora; e credere d
„ non andar' errati nel volerne indovi
„ nare, non solo gli anni, ma, dirò co
„ sì, ancora i mesi. E perchè, quand
„ pur anche la stessa fosse conservatissi
„ ma, ed esprimesse con evidenza un
„ età assai giovenile, non si potrebbe di
„ questa di sedici, di diciotto, e fors
„ ancor di vent'anni? Ma se il conio me
„ desimo, massime di non eccellent
„ maestro, quali per lo più sono i co
„ niatori delle greche medaglie, non
„ atto ad esprimere certe linee, e cert
„ tratti particolari, che possano contras
„ segnare con tanto di rigore l'età d
„ una effigie; se qualche corrosione poi
„ anche dell'effigie medesima (e felic
„ noi, se le migliori medaglie non c
„ capitassero per lo più men belle,
„ men conservate delle più vili?) pu
„ aggiugnere qualche sorta di alterazio
„ ne alla stessa, perchè vorremo foste
„ ner mai certe caparbie opinioni,
„ professare certi rigori, quasi che co
„ un lineamento medesimo non si ved
„ forse egli espressa l'immagine di u
„ giovane di *venti*, e quella di un d

„ *trent'*

trent' anni? Io non niego, che in molte medaglie non compariſca con oſſervabile diverſità, e co' ſuoi gradi proporzionati e corriſpondenti l'età degl' Imperadori, ſpecialmente in alcune di Adriano, e degli Antonini: la più parte di eſſe però ce la rappreſenta altrimenti. Auguſto regnò 44. anni, Tiberio 23. Domiziano 15. Trajano 19. Aleſſandro Severo 13. Coſtantino il Grande 21. Coſtanzo ſuo figliuolo 24. e pure, ſe prenderemo a diſaminare i lor' anni ſulle medaglie, ci ſembrerà, che eſſi ſieno vivuti nell'Imperio aſſai meno di un luſtro. Si aggiugne (e credo di poter ciò dire con gran coſtanza) che nelle medaglie, come ſi è queſta, più piccole, in cui le teſte ſono lavorate con minor diligenza di tratti, ſembrami, che ſien' eſſe effigiate in aſpetto più giovenile di quello che eſſer dovrebbero, ſieſi poi queſto od effetto del conio, o ſtudio particolare del coniatore. E ſe V. E. darà un'occhiata a quelle ſpecialmente del baſſo ſecolo, vedrà, che forſe non è tanto lontano dal vero ciò, che ho propoſto.

Queſto ſi è quanto ſovviene alla mia

„ de-

„ debolezza di poter dire intorno all'
„ accennata medaglia. Ho procurato di
„ autenticarlo colle autorità, e co' fat-
„ ti, quando l'une e gli altri abbian po-
„ tuto aver luogo; e di appigliarmi al-
„ le conghietture, che mi sono parute
„ più probabili, allorchè non mi si sia
„ parata dinanzi altra pruova. Non è
„ però, ch'io mi supponga di avere sta-
„ bilita una opinione, cui non si abbia
„ ad opporre; anzi protesto, che inten-
„ do di sottomettere quanto ho detto
„ alle censure degl' intendenti, che tale
„ si è ognuno sopra di me; e che bramo
„ di essere illuminato, e ricondotto sul
„ buon sentiero, ove io per avventura
„ l'avessi fallito. Ne sarà intanto il pri-
„ mo a formarne giudicio, e a donar-
„ mi compatimento V. E. che accoppia
„ in grado sì alto e raro l'erudizione, e
„ l'intendimento de' monumenti antichi
„ a quella ben grande, e posso dir regia
„ serie di medaglie di ogni metallo, di
„ ogni grandezza, e di ogni altra fatta,
„ che l'han renduta fin da molti anni ce-
„ lebre all' Europa; come, senza ch'io
„ mi affatichi più oltre, puossi raccor-
„ re da' libri, e dalle memorie de' prin-
„ cipali Antiquarj. Che se hanno detto

„ co-

cotanto dessi finora, che dovran dir per giustizia, quando riesca lor di vedere la prodigiosa quantità delle medaglie, aggiunte da qualche tempo al suo Museo, ben nobile, e quanto dir mai si possa magnifico ancor per avanti; conservando Ella sempre all'onor delle buone arti que' larghi beni della fortuna, che a Lei non servono, se non per soddisfare virtuosamente all'alto suo genio? E molto più poi quando sappiano, che a tutta la predetta sterminata e magnifica suppellettile di antichità ha Ella nuovamente aggiunto in quest'anno l'acquisto dell'intero Museo del famosissimo nostro *Bastiano Erizzo*; di cui sarà assai l'accennare solamente il nome, perchè ogni perito in questa sorta di studio possa da se formarsi l'idea della dovizia, e del pregio di ciò, che nel medesimo si contiene? Sì, V. E. ha il gran merito di aver diseppellito un tesoro, che per lunga serie di anni se n'è stato, si può dir, sepolto e perduto; faccendo nel tempo stesso due dignissimi sacrificj, l'uno alla sollecita e nobile sua erudizione, l'altro alla memoria venerabile di quel grande Patrizio; ed accre-

„ ſcendo inſieme l'onore alla noſtra pa-
„ tria, con dimoſtrare, che in eſſa non
„ è già ſpento il vero amore alle lettere,
„ ed al buon guſto del ſapere, e che ne-
„ gli ſtudj ſiamo forſe più cauti, e più
„ modeſti, non più vili, o più rozzi di
„ qualche altra nazione. Ma baſti l'aver
„ parlato, benchè sì poco, di V. E. e
„ del ſuo pregiatiſſimo ſtudio. Laſcerò
„ il dirne più oltre a chi ſappia ciò fa-
„ re più degnamente di me; ed io mi
„ darò l'onor di tacere, e di ſottoſcri-
„ vermi,

Di V. E.

Di Caſa, queſto dì 25. Giugno 1717.

Umiliſs. Obbligatiſs. Servidore
Lorenzo Patarolo.

AR-

ARTICOLO IX.

JO. MARIÆ LANCISII, *a secretiori Cubiculo, & Archiatri Pontificii, Dissertatio historica de bovilla peste, ex Campaniæ finibus anno 1713. Latio importata: deque præsidiis per Sanctissimum Patrem* CLEMENTEM XI. *Pontificem Maximum ad avertendam aeris labem, & annonæ caritatem opportune adhibitis, cui accedit consilium de equorum epidemia, quæ Romæ grassata est* 1712. *Romæ, ex typographia Joannis Mariæ Salvioni, in Archigymnasio Sapientiæ,* 1715. *in* 4. pagg. 260. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli.

NOn occorre, che qui facciamo parola del merito singolare di un così celebre, e commendabile Professore; imperocchè non solamente il nostro Giornale in più luoghi, ma tutti que' dell'Europa ne parlano. Basta nominarlo, perchè si lodi, e a noi basterà riferire quanto ha raccolto in questo volume, conciossiachè ciò dovrà servire di norma a' posteri nel gover-

verno in simili congiunture, per essersi veduto un tanto male così presto maravigliosamente cessato. Non iscrive già di questo con la confusione, con la quale scrissero i nostri antichi; ma con ordine bellissimo espone tutti i documenti, e decreti, che allora uscirono, o aspettassero alla pietà, o giurisprudenza, o politica, o all'arte medica, o alla liberalità del suo Ottimo Principe, con quel metodo appunto, con cui 'l Cardinale Castaldi con tanta sua lode trattò ne' suoi Comentarj della Peste degli uomini.

Divide quest'Opera in tre parti, la prima delle quali abbraccia l'istoria di tutto ciò, che in Roma, e ne' luoghi circonvicini nel tempo della pestilenza accadde; la seconda contiene gli editti, e i decreti con quell' ordine, e tempo, nel quale dal vigilantissimo Sommo Pontefice, e dalla Sacra Congregazione furono in Roma promulgati; e la terza è una ricerca filosofica, e medica, in cui spiega i segni, e le cagioni di ogni fenomeno, e ne apporta le ragioni.

p. 1. Incomincia ad esporre l'origine di questo male, e fa vedere, essere deriva-

rivata da' buoi infetti, condotti per via di mare dall'Ungheria, i quali prima nel Padovano, dipoi nel resto del territorio, e dominio Veneto, indi nel Milanese, Ferrarese, Napoletano, e finalmente nella Romagna l'orrido fuoco pestilenziale diffusero. Espone con p. 2.
somma esattezza, come s'introdusse in Roma, e qual consiglio dal Principe, dalla sacra Consulta, e da' ministri fu preso. Fra i consiglj prudentemente p. 3.
dati, è degno di riflessione, e di lode quello, che nel primo apparire del male suggerì il chiarissimo Autore, col quale pensava subito nelle radici troncarlo, cioè, *che tutti i buoi, tanto dal contagio evidentemente assaliti, quanto i tinti solo, per così dire, d'un leggiero sospetto, fossero immediatamente uccisi*. Imperocchè pensava, che, se lentamente morir si lasciassero, fossero da ciò molti mali per derivare, cioè spese grandi ne' custodi, ne' medici veterinarj, ne' rimedj, e nell'inutile consumamento del cibo, e quello che più importa, la comunicazion del contagio a tanti altri armenti, o prossimi, o per le campagne Romane divisi. Non mancò chi

con-

con ragioni fortissime approvò il consiglio, e stimolò all' esecuzione. *Ma-*
p. 6. *gnum prima fronte* (diceva) *crudelitatis exemplum videbitur; publica tamen utilitate rependendum. Nam consiliis subitis, certisque, ubi pestis imparatos adoritur, non segnibus, ac dubiis, quæ pœnitentiam plerumque comitem habent, utendum est.* Ciò non ostante la maggior parte de' Padri inclinò nella sentenza più mite, e giudicò doversi conservare, e custodire i buoi, e tentare, se si fosse ritrovato qualche efficace rimedio, per iscacciare il lor male: tanto più, che non mancò gente, che promettesse di risanargli. Ma, siccome nella peste umana addiviene, che non tutti gli assaliti dalla medesima periscono, così accadde ne' buoi, riflettendo però il saggio, ed ingenuo Scrittore, ciò essere succeduto più per forza della natura, che de' rimedj. Intanto poco dopo si accese in tutti gli armenti, lungo la via Appia, il contagio, come appunto temevasi, e d'indi poi dilatossi, e fece universale la strage.

p. 7. Qui narra le premurosissime diligenze fatte dall'incomparabile pietà,

e pru-

e prudenza del sommo Pontefice, sì riguardanti a placar l'ira di Dio, sì per ogni ottimo umano governo, avendo subito instituite particolari Congregazioni a questo fine, di Soggetti dignissimi, delle quali ne fa nel libro onorevole ricordanza.

Riferisce nel Capitolo IV. come fu proibito il commerzio degli armenti, e de' pastori, l'uso delle carni infette, e delle pelli, ed il mercato ancor de' bestiami, apportando le pene molto confaccenti a così gravi delitti. Non tralascia in un Capitolo a posta di narrare quanto fece il pio, e vigilantissimo sommo Pastore, e quanto comandò, che si facesse, per implorare l'ajuto Divino nel tempo, in cui così funesta epidemia inferociva, sapendo benissimo, essere le pestilenze pene delle scelleraggini nostre, e che, quando gli umani consiglj per ottenere il fine, per cui sono indiritti, vani riescono, allora è d'uopo ricorrere al comune ajuto della divina misericordia, d'onde molto più certa la speranza dell' ajuto ci viene somministrata.

p. 8.

p. 10.

In questa I. parte espone ad uno ad uno p. 1

tutti gli editti, che in tal occasione si promulgarono; il primo de' quali si è quello, in cui i Sacerdoti dovevano recitar le preghiere all'Altissimo per
p. 17. allontanare la peste de' buoi. Il secondo è l'editto delle Indulgenze per lo suddetto fine concesse. E' degna d'essere notata una storia del Cardinale Baronio, che in questo editto è narrata, cioè, essere occorso nell'anno del Signore trecento settantasei, nel quale
p. 21. essendo seguite tali, e tante calamità, che poterono far credere a Sant' Ambrogio essere già vicino il finire de' secoli, e *fra quelle essendosi singolarmente distinta la mortalità de' buoi*, come ne fa testimonianza l'istesso santo Dottore, furono nulladimeno miracolosamente tutti liberati que' buoi, a' quali fu applicato in fronte il segno della santissima Croce: il qual caso si legge in versi latini fatti da un'antico Cristiano, di cui fa menzione anche San Paolino, Vescovo di Nola, nell' Epist. IX.

p. 25. Il terzo editto è la concessione delle Indulgenze a tutti i Cristiani d'Italia, e delle Isole adjacenti, che imploravano il divino ajuto per la preservazio-

zione, o liberazione dalla peste bovina. Il quarto è per eccitare i fedeli, acciocchè nel prossimo tempo dell' *Avvento* si portassero a quelle Chiese, p. 29.
nelle quali si facevano le *Stazioni*, e si promettono più ample Indulgenze a coloro, che reciteranno le solite preghiere al suono della Campana.

Nel Capitolo VI. espone, come fu p. 33.
proibito, che in alcun modo fossero esposte alla vendita le carni de' bovi infetti, ma solamente le ottime, e sane. Fa vedere il nostro Autore, quanto giusta, e savia fosse una tal proibizione, ciò provando con le parole del Deuteronomio XIV. 11. *Omnes aves mundas comedite, immundas ne comedatis*; e v. 21. *Quidquid autem morticinum est, ne comedatis*. Dal che deduce un forte argomento, che, se il sommo Creatore proibì le carni di cattivo nutrimento, e fracidicce, per conservare sano quell' uman genere, che egli medesimo ha fabbricato: con quanta maggior diligenza doveremo noi schifar quelle carni, che non di loro natura, o di mal ordinario, ma per una pestifera labe contratta, siamo certi, che periranno? Quindi lo-

da la giuſtizia di queſto editto, le diligenze delle viſite fatte prima da' [ce]rufici degli animali da uccidersi, e uccisi, dovendo i ſani eſſere tagliati in pezzi grandi, ciaſcuno de' quali con un infocato metallo eſſer dovea ſegnato. Ma perchè queſto punto è ſtato da qualcheduno, quantunque con giovanili, e ridevoli argomenti, contraſtato, perciò ſegue a queſto un Capitolo a poſta, in cui con nuove ragioni nervoſamente prova, eſſerſi in
p. 34. Roma ſerviti d'un più ſicuro conſiglio, col proibire il cibarſi di dette carni, e 'l cavar le pelli, il graſſo, e il ſevo da' buoi infetti.

Narra, che non mancarono perſone, che a ciò ſi opponeſſero, per non
p. 35. introdurre tanta penuria di pelli, graſſo, e ſevo, e non accreſcere danni a danni; e che alcuni aveſſero impunitamente mangiate le dette carni: nulladimeno quegli ampliſſimi Padri ſapientemente ponderando, eſſerci ſtorie, che la peſte da' buoi ſia alle volte paſſata negli uomini, e che dopo tanti anni non ſe ne poſſa liberare l' Italia, giudicarono più ragionevole il comandare, che niuno aveſſe ardimento,

mento, o di porre delle dette carni sopra le menſe, o di cavare da quelli la pelle, o il ſevo. Non è ignoto al dottiſſimo Autore, che il venefico principio della peſte (ſia animato, o inanimato) può eſſere particolare d'uno, e non d'un altro; ma gli è altresì noto, che rimotamente, o obbliquamente da una peſtilenza d'una ſorta ne può naſcere un'altra, e introdurſi negli uomini: il che facilmente accaderebbe, ogni qual volta l'aria infetta dal puzzor de' cadaveri, e dal cibo delle carni contaminate, anche gli umani corpi a poco a poco contaminati veniſſero, e ſe non di quella ſpecie di male, di altra egualmente mortale ſi infermerebbono. Tutto ciò, che in cibo ſi prende, non ſi ſpoglia della ſua indole, finattantochè in ſangue convertito non ſia: d'onde è nato l'aſſioma de' Medici: *quale eſt alimentum, talis eſt chylus; qualis chylus, talis ſanguis; qualis ſanguis, tales ſunt ſpiritus*. Di ciò ne rende ragione, e fa vedere, come que' zolfi, e ſali arſenicali, diffuſi già per le carni del morto bue, entrati col chilo nel ſangue, ſe da una robuſta natura p. 36.

per ſudore ſcacciati non ſono, poſſono i delicati, e particolarmente i dati allo ſtudio, a' quali manca l'eſercizio del corpo, grandemente reſtar offeſi, citando in ſuo favore Giambatiſta Sitono (*a*), e il Langio (*b*), i quali furono dello ſteſſo parere. Alle ragioni aggiugne l'eſperienza di polli morti in Venezia, e in Padova, per avere mangiato lo ſterco de' buoi infetti: il che fu oſſervato anche in Roma in alcuni uomini, da diarrea, e febbre per un tal cibo oppreſſi; e che quelli, che impunemente ne hanno mangiato, ſono ſtati o robuſti, o con molte fatiche eſercitati. Nè furono
p. 38. permeſſe le pelli, nè il ſevo, sì perchè in niuna parte più che in quelle i ſemi peſtilenziali intrigati ſi trattenevano, sì perchè nel cavarle, e nello ſquagliare il ſevo, molto tempo ſi perde, e più effluvj, e peggiori nell' aria ſi ſpargono. Aggiugne, che eſſendo lontani i luoghi, dove ſi acconciano le pelli, ſi doveva travalicare con quelle molto paeſe ſano, dagli effluvj delle quali ſarebbe rimaſto infetta-

(a) *Tract. 8. Miſcellaneorum.*
(b) *Epiſt. Med. 68. & 79.*

fettato ; onde conchiude , che meritamente fu determinato, doversi tenere una via certa in una cosa cotanto pericolosa, mentre nel negozio della pestilenza siamo obbligati a tenere la sentenza più sicura, non la probabile.

Espone i giusti rigori nel Capitolo VIII. co' quali volevano , che fossero dati in nota tutti i cadaveri de' buoi, e che fossero seppelliti , o abbruciati. S'estende di nuovo a far vedere con molti esempli, cavati particolarmente dalle vecchie storie più certe, di pesti nate per cagione di morti cavalli, e buoi insepolti ; e qui mostra la diligenza, e la prudenza Romana, e la munificenza del sommo Pontefice in ajutare i poveri nel seppellire i buoi, o nell' abbruciargli , dove era il comodo, notando varie altre sapientissime , e generose cautele , tutte ad oggetto, che l'aria non mai s'infettasse. p. 40. p. 41. p. 42. p. 46.

Nel Cap. IX. espone la mirabile munificenza di S. S. verso quelli , che nel tempo della peste bovina erano ridotti a povertà; e nel X. il modo, come fu provveduto , che i buoi non mancassero per coltivare il terreno; e nell' p. 50. p. 51. p. 52.

p. 54. XI. qual cosa fosse opportunamente stabilita, per tener lontana la vicina carestia, che poteva accadere per la strage bovina. Così segue in varj Capitoli, altro non faccendo, che istoricamente narrare le opportune provvigioni, i mezzi, gli ajuti, gli ordini, e quanto era necessario sì per mantenere il popolo, da tante miserie oppresso, in una beata abbondanza, sì per troncare le liti, che potevano nascere fra i padroni, e gli agricoltori, e finalmente per conservare lo stato in un'ottima quiete, e rimuovere que'disordini, che in simili universali calap. 68. mità sono quasi inevitabili. Nell'ultimo Capitolo di questa I. parte dimostra, come per lo buon governo, e per le cautele usate cessò nello spazio di nove mesi una sì fiera peste, ponendo in fine il numero degli animali bovini morti, o almeno di quelli, che furono dati in nota, i quali fra buoi, o vacche, tori, vitelli, bufoli, ed altri di simil razza, ascesero alla somma di 26252. Conchiude in p. 70. grazia de'posteri con un prudente, e savio ristretto di quanto ha esposto, notando con molto utile quegli ajuti,

che

che ſono ſtati felici, e quelli, che non hanno all'eſpettazione corriſpoſto; acciocchè, quando mai più occorreſſe, de' più opportuni ſi poſſa far uſo: eſſendo queſto il frutto principale di queſta ſua lodevoliſſima fatica. Eſpone i mali, che dalla peſte de' buoi hanno l'origine, cioè (1) il danno di tutti gli armenti; (2) la peſtilenza degli uomini dalle marce, e fetor de' cadari; (3) la penuria delle carni; (4) la difficoltà di preſto riparare la ſtrage degli armenti; (5) finalmente la careſtia. Deſcrive le provvigioni fatte per allontanare i ſuddetti mali, cioè 1. i commerzj levati; 2. gli ordini rigoroſiſſimi di far ſubito ſeppellire i cadaveri de' buoi, acciocchè infettando l'aria non paſſaſſe da quelli negli uomini; 3. il far venire da tutte le parti non infette buoi, agnelli, e caſtrati; 4. far empiere ſubito tutte le ſtalle di buoi, e comandare, che nè vitelli, nè giumente d'un anno più ſi uccideſſero; 5. fare in tutti i modi, che foſſero ſeminati i campi, ajutando i popoli con denari, frumenti, beſtiami, e con quanto vi era di biſognevole, riflettendo in fine accader ſempre mi-

nori que' mali, che più si temono, facendo il timore gli uomini vigilanti, cauti, e nel ricevere i consiglj più diligenti: il che non accade, quando con troppa confidenza lentamente, e improvvidamente operiamo; conchiudendo, *essere Iddio a' diligenti presente, a' negligenti lontano*, come diceva S. Ambrogio (*a*).

La II. Parte di questa Opera, veramente utilissima, non contiene, che gli edit-
p. 71. ti, spettanti al contagio, e all'intercesse de' frumenti, per consegnare ad una perpetua memoria gli esemplari di quelli, acciocchè, se mai più accadesse (che Dio non voglia) una simile disgrazia, possano in un' occhiata vedere, quanto con sommo utile ha la prudenza Romana operato. Il primo
p. 75. si è, che non si conducano a Roma buoi da certe distinte, e notate Provincie, che allora erano infette. Il secondo, che non si possano vendere
p. 78. pelli, o carni de' morti buoi, e che gl' interi cadaveri si seppelliscano. Nel
p. 80. terzo, e nel quarto si proibiscono le
p. 82. fiere, ed i mercati de' buoi, e de' vitelli. Oltre ciò vi è una formula de' rime-

(*a*) *Homiliar. lib. IX. cap. 20. Luca.*

rimedj adoperati, benchè inutilmente, i quali però non ha voluto tralasciare il savio Scrittore, giudicando, che alcuna volta possano essere utili, se più benigno fosse il male. In sesto luogo vi è un editto, nel quale dall'Arciprete, e da' Canonici della Basilica Vaticana è proibita l'introduzione de' buoi forestieri in certo loro luogo di *San Pietro in Formis*, detto volgarmente *Campo morto*, dove pure sono le regole, come debbono governarsi. Il settimo è un bando sopra le assegnazioni delle masserie di vacche bianche, con la proibizione, che vendere non si possano, nè comprare per *macellare*, buoi aratori, e atti ad arare, nè estraere dal territorio, e distretto di Roma. Tratta l'ottavo editto delle denunzie da darsi degli animali morti, e della maniera del seppellirli. Il nono è sopra le future sementi. Il decimo è un bando da osservarsi da' macellaj nel vendere le carni de' buoi, vacche, vitelle, e bufole, dovendo esser prima diligentemente disaminate, e distintamente marcate. Gravissime pene contiene l'XI. editto, se insepolti i cadaveri lasciassero.

p. 84.
p. 87.
p. 95.
p. 101.
p. 105.

p.112. Ma troppo lunghi saremmo, se volessimo far parola di tutti, che sono di numero diciotto; laonde ci porteremo alla III. Parte, nella quale il chiarissimo Autore fatto l'ufficio di sincero istorico, mostra il suo alto sapere di filosofo, e medico. In
p.143. questa con ragioni filosofico-mediche si agitano la natura, i segni, i sintomi, le cagioni, ed i rimedj; e premesso un breve proemio, incomincia
p.144. nel primo Capitolo a far vedere con rara erudizione, cavata dagli antichi Scrittori, e infino dalle sacre carte, come questa sorta di peste ha ne' tempi andati altre volte fatta strage di armenti. Apporta un *Carmen Severi Sancti*, *ideſt Endeleichi Rhetoris de mortibus Boum*, assai elegante, introducendo tre Pastori *Egone*, *Bueulo*, e *Titiro*, che raccontano simile disgrazie, e la guarigione in fine, che fu il fare una croce nella fronte de' buoi. Vuole, che questo Autore sia più antico, e diverso da *Severo Attilio*, Poeta Cristiano sotto Valentiniano Augusto, e pensa, che fosse Aquitano.

Mostra nel II. Capitolo, che il male

male, che oppresse i buoi, fu vera peste; ed espone i segni, i sintomi, e tutto ciò, che ne' loro cadaveri si os- p. 153.
servava; del che non faremo parola, come cosa nota, e di cui già parlammo abbastanza, quando nel nostro Giornale abbiam date le notizie de' libri usciti a tal fine. Passa egli poi a cercare, per qual cagione questo morbo attaccò solamente i buoi, e non gli altri animali. Dice, che niuno me- p. 157
glio d'Ippocrate lo descrisse, quando nel suo libro *de flatibus* pose in campo questa stessa quistione, e da par suo la sciolse. *Causa* (sono queste le sue parole) *est propterea quod corpus a corpore, natura a natura, nutrimentum a nutrimento differunt. Non enim omnibus animalium generibus incongrua eadem, vel congrua sunt, sed alia aliis conveniunt*, ec. Fa poi vedere il nostro dottissimo Autore averlo comentato male coloro, che hanno voluto illustrare questa sentenza coll'esempio degli storni, che si pascolano di cicuta, dalle coturnici cibantisi dell'elleboro nero, de' tordi, che le canterelle mangiano, e simili, che agli uomini, e a moltissimi animali sono

con-

contrarj ; imperocchè egli considera
P.158. l'aria, come piena d'innumerabili corpicelli diversi, di manierachè quegli animali, che là respirano, tutti insieme que' semi assorbono, i quali entrati ne' loro corpi non sogliono fare gli effetti medesimi. In alcuni stimolano i solidi, in altri turbano i fluidi, e per la diversità delle vie, e de' tubi colando que' menzionati corpicelli, e in varie maniere disposti, fanno sughi molto dissimili, o nocivi, o salutevoli. Apporta l'esempio delle piante, che in poco spazio di terra cotanto diverse nascono, e si nutriscono, non per altra cagione, se non che diversi aliti, e sughi, da diversi spiraglj della terra uscenti nelle boccucce delle radici, indi nelle viscere delle piante si intrudano (benchè alcuni da' pori non proporzionati vengano esclusi) i quali sughi certamente, quantunque fossero della stessa forza, e natura, essendo ricevuti, e feltrati per varj canaletti, e sifoncini, è necessario, che in maniere in-
P.159. numerabili mutino la loro *crasi*, e figura, acquistino altre ed altre nature, e sieno a diversi moti, ed inclinazio-

nazioni ſoggetti: dal che addiviene, che i fluidi de' vegetabili fra ſe cotanto diſſimili naſcano. Aggiugne, ritrovarſi in tutti gli otricoli de' ſemi un certo nativo ſugo, che a guiſa di fermento tutto ciò, che dalle boccucce delle radici per analogia vien ricevuto, in ſua natura converte. Per queſta ſteſſa ragione penſa, che negli animali, sì per la varietà de' ſali, de' ſolfi, e degli ſpiriti, i quali con l'aria, e col paſcolo ſi ricevono; sì per la diverſa teſtura delle parti ſode, e tempera, e meſcolamento delle liquide; sì per la forza del fermentare de' nativi ſughi, quegli ſteſſi ſteſſiſſimi corpicelli alcuna fiata, e in un certo ſolo genere d'animali ſi innalzino all'indole oſticiſſima di veleno, che la morte poco dopo apportano. Dal che deduce, per qual cagione ſolamente i buoi queſta volta abbiano pagata la pena, e gli uomini ſieno reſtati liberi, e illeſi.

Riferiſce alcune coſe degne di oſſervazione, notate in diverſi tempera- p. 160.
menti, e ſpecie di buoi, delle quali la ragione ingegnoſamente ne rende: come per qual cagione i buoi pingui

foſſero

fossero più facilmente attaccati dal contagio, che i magri; i vitelli più delle bufole perissero, salvo le madri; e le bufole sterili, e pingui morissero.

p.162. Il capo V. è destinato alla disamina d'una nuova opinione intorno alla mortalità de' buoi, sparsa in quel tempo per Roma, cioè, che la cagione di un così orrido male fosse una specie d'insetto, chiamato da Aristotile, *Bupreste*, del quale fa menzione anche il Testo nella *L. 3. §. alio Senatus Consulto ff. ad Legem Corneliam de Sicariis*. Apporta per esteso la scrittura di questo Autore, presentata a S. Santità, in cui pretende di mostrare, come questo animale era cagione di una tale mortalità, riferendo un' attestato di *Catellano Cotta*, Giureconsulto Milanese, ne' suoi *Memoriali* pag. 549. riferendo pure ciò, che dice Plinio, ed Alessandro d' Alessandro; per cui apporta i rimedj dagli Autori suddetti descritti, che sono il *Mosto*, o la *Sapa*, o l'*Onfacino*. Il nostro Monsig. Lancisi prende a disaminare questa opinione, e apporta un'Orazione, ch' e'
p.165. fece in un'Adunanza, ove fa nervosamen-

mente vedere la sua falsità.

* Questa stessa scrittura fu mandata dal Sig. Abate e Cavaliere *Carlo-Orazio Rovelli*, autore della medesima, al nostro Serenissimo Doge *CORNARO*, per insinuargli la sua idea, ed i rimedj d'un tanto male; il qual Serenissimo la consegnò al Sig. Cavalier *Gianfrancesco Morosini*, acciocchè subito la mandasse al Sig. *Vallisnieri*, e ne ricercasse il suo purgato parere; a cui rispose con tal fondamento, mostrando la falsità di questa sentenza, che subito fu posta in un perpetuo silenzio. Scrisse pure in quel tempo Monsig. *Lancisi* al menzionato Sig. *Vallisnieri*, avvisandolo della scrittura uscita in Roma, e aggiugnendo, che essendosi ambedue esattamente uniformati ne' sentimenti, e nelle ragioni, ciò era segno di aver colpito nel vero. Solamente di passaggio fa il Sig. *Vallisnieri* menzione della detta opinione nella Giunta 2. alle sue Lettere *de' vermicelli pestilenziali de' buoi*, posta nella *Raccolta di varj Trattati* del medesimo fatta da Gio. Gabbriello Ertz, l'anno 1715. pag. 82. §. 24. *

Pro-

* OSSERVAZIONE. *

Propone nel Capitolo VI. un' altra
p. 171. idea del ſuddetto male, giuſta l'opinione di alcuni, i quali volevano, che *foſſe un verme, che naſceſſe nelle narici de' buoi appreſſo il cranio*, e ad una morte così violenta gli riduceſſe. Lo chiamavano *accettone*, o *mal del caſtrone*, dal quale dicono venire anche infeſtati i cavalli, e ne apporta i rimedj. * Che nelle caverne del naſo, e della fronte delle pecore, de' caſtrati, delle capre, de' daini, de' cervi, e ſimili ſi trovino vermi colà nati da uova depoſitate da certe particolari moſche, i quali ſi nutrichino, come in un nido proporzionato, e creſcano, finattantochè divengano criſalidi, e di nuovo in moſche ſimili a' loro genitori ſi ſviluppino, queſto è veriſſimo per oſſervazione del Sig. Valliſnieri (*a*); ma che poi ſi trovaſſero nel naſo de' buoi, e foſſero di queſta razza, e che la morte così preſto cagionare poteſſero, queſto è falſiſſimo: concioſſiachè non uccidono mai i caſtrati, le pecore, le capre, i daini, e i cer-

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *Eſperienze, ed Oſſerv. ec. In Padova. 1713. pag. 96. e nel noſtro Giornale.*

i cervi, quantunque alle volte eccitando prurito, loro cagionino qualche smania, e qualche volontà di cozzare. E pur vero ancora, che dal naso d'alcuni buoi appestati uscivano vermi, insieme con mucellaggine putredinosa rimescolati, come si può vedere nella Lettera *de' vermicelli pestilenziali de' buoi* del citato Sig. *Vallisnieri*, e nelle Annotazioni sue (*a*) per osservazione anche del Langio; ma questi erano di mosche ordinarie, casualmente tirate dall'odore cadaveroso, e colà volate a depositarvi le uova, ed era un fenomeno, diremo così, consecutivo al male, non cagione del male; oltre che in quel sito cavernoso, e fuora del cervello posti, non possono mai apportare la morte. *

Segue dunque con giustizia Monsig. Lancisi, a far conoscere l'errore di quelli, che ciò credettero, volendo, che fossero qualche volta *veri polipi*, generati dalle stesse mucellaggini delle narici, che co' suffumigj alquanto disciolti, fossero cacciati fuora dal bue sternutante, e fossero malamente creduti vermini. p. 172.

Passa

(a) *Raccolta, ec. presso l'Ertz. pag. 73. §. X.*

p.172. Passa nel seguente Capitolo a ricercare, se la peste bovina *nasca da una particolare specie d'insetti, che il contagio promovano*, come hanno pensato i Sigg. *Vallisnieri*, *Cogrossi*, ed altri, del che dice, esserci molto ve-

p.173. risimili conghietture. E in verità si dichiara, che senza alcun contrasto abbraccerebbe questa sentenza, se avesse potuto cercare i detti vermicelli nel sangue de' buoi, o almeno, se a caso gli avesse potuti vedere: ma perchè non ha veduto vermi, se non nelle narici, cute, bocca, e fauci, perciò pensa la cosa probabile, ma non ancor certa: *Non dubitantes tamen, quin hujusmodi hypothesis ad eas sit referenda, quæ, licet nudis sensibus sint impervia, esse tamen veræ, ac tempore, diligentiaque in clariorem lucem proferri & possunt, & solent.*

Non niega, che il sangue, col microscopio, non possa essere stato osservato verminoso; ma dice, doversi questo nuovamente osservare, mentre dagl' insetti dell' aria può subito essere occupato, dichiarandosi cruccioso, per non potere stabilire questa cosa per certa, che per altro è molto verisimile,

mile, essendo stata ammessa non solo da moderni, ma ancora da antichi gravissimi Autori, come da *Varrone* (*a*) e da *Columella* (*b*) che ancora più chiaramente l'espone. Ma perchè alla pubblica utilità nulla importa, che il miasma contagioso sia animato, o non animato, purchè si trovi il rimedio, che specifico, sicuro, infallibile da mente umana non è ancora stato ritrovato; perciò basta al chiarissimo Autore il poter dire, essere fuor di dubbio, che questa sentenza è da numerarsi fra le probabili: *multumque apud rempublicam literariam præ cæteris promeritum fuisse doctissimum Vallisnerium, qui effatum hoc de vermibus in bovilla peste pluribus conjecturis explicaverit.* Per tanto si veggano le nuove *Annotazioni*, o *Giunte* fatte dal detto Sig. Vallisnieri, per corroborare sempre più la detta sentenza nella sua citata *Raccolta di varj Trattati*.

Il Capitolo VIII. contiene l'opinion p. 175.
dell'Autore, per istabilire la quale premette alcune osservazioni, che sono; (1.) Che niuno armento, o bue

da

(a) *De Re Rustica. Lib. I. Cap. XII.*
(b) *Lib. II. Cap. III.*

da se stesso, ma sempre per contatto, o fomite sia stato da questo male assalito, e di aver aperto l'adito a questo contagio, non solamente un qualche bue infetto, ma molto più frequentemente la vicinanza de' pastori, o de' *mulomedici*, o *veterinarj*, o de' cani, o d'altri animali, o simili, che i buoi infetti avevano praticato, portando seco i semi, cioè il fomite del medesimo. (2) Che il mortifero veleno, che per contagio assalisce i buoi, quantunque nel principio pianti la sede nella bocca, nelle narici, negli occhi, e nelle fauci; nulladimeno propagasi dipoi nello stomaco, ne' polmoni, e ne' vasi sanguigni, e nervosi, ed imprime nelle parti solide, e liquide varie affezioni, le quali, parte negl' infermi per li sintomi, parte ne' cadaveri, per mezzo del taglio, apparirono. (3) Che gli animali, che morivano, erano travagliati non tanto da un'ardentissima febbre, quanto da una difficultà di mangiare, d'inghiottire, e di respirare: per lo che s' osservavano ne' morti la lingua, le fauci, i polmoni, e i primi ordigni della concozione guasti, e malmenati da tumori, ulcere, infiam-

ma-

magioni, e *sfaceli*. (4) Che solamente que' buoi, e per verità molto rari, la morte fuggirono, a' quali absceſſi, o decubiti in forma di tubercoli, di ſcabbie, di cadimento de' peli, o *ragadi* ne' capezzoli delle mammelle, o nelle gambe ſi videro: di maniera che molto pochi, aſſaliti da queſto male, guarirono.

Da queſte premeſſe deduce, che venghiamo con chiarezza ammaeſtrati, non eſſere altra cagione della peſte bovina, che un corpo, o particelle d'un corpo, le quali di una ſomma ſottigliezza, velocità, e attività donate, in breviſſimo tempo ſi muovano, talchè preſto balzino da uno in altro corpo o per contatto, o per fomite. Cava parimente dalle premeſſe oſſervazioni, contenerſi queſti ſottiliſſimi corpicciuoli ſotto il genere di quelli, che irritano, che rodono, e turbano la teſſitura, il moto, e la tempera non tanto delle parti ſode, quanto delle liquide ne' buoi: il che è il medeſimo, che dire, avere queſti una rabbia, e un' indole di veleno particolare, il cui proprio ſi è, che, mentre guaſta, e diſtrugge la macchina p. 177.

de-

degli animali, fa parimente, che corpicelli a se simili, in gran copia, nel corpo, che assalisce, si eccitino, si spieghino, o si sviluppino, e col suo contatto si moltiplichino. Dal che avviene, che non solamente quelle molecole, che nel principio del contagio passarono dagl'infermi ne' sani, fanno tanta strage, ma ancora quelle, che di nuovo aggiunte, e commosse acquistano la stessa venefica forza. Ciò prova con l'oculare osservazione de' fermenti, come quello del pane, che tutta la massa della pasta corrompe, e in sua natura converte; del vino dolce, che con la giunta d'un poco d'aceto inacetisce; e del veleno della vipera, che in breve tempo tutto contamina, e guasta. Pensa dunque, che la cagion della peste sia un *pestifero fermento*, che assalisce gli occhi, le narici, e la bocca (che sono le vie più aperte) e perciò stimolando subito quelle parti fa uscire la mucellaggine, e le lagrime; d'indi per lo stomaco, e per li polmoni passa nel sangue, e nel genere nervoso, portandosi in quelli, mediante l'aria, le bevande, ed i cibi. Data questa ipo-

tesi;

tesi, spiega i fenomeni, che apparirono ne' buoi appestati, e per non replicare le cose altre volte da lui pubblicate, si rimette all' *epistolare dissertazione* mandata già a Monsignor *Antonio Maria Borromeo*, allora Teatino, o Cherico Regolare, ora Vescovo meritissimo di Capodistria, la quale allora fu scritta in idioma toscano, ed ora è in quest'opera traslatata in latino. In questa si leggono molte cose, spettanti sì alla forza, e alla natura del pestifero contagio, sì al modo, e alle strade, per le quali questo venefico fermento negli animali si insinua, sì per ispiegarne gli effetti, e casi varj accaduti; della quale non faremo altra parola, avendone già dato un sucoso estratto in due de' nostri Giornali (*a*).

p. 178.

p. 179.

Nel Capitolo, che segue, cerca il rimedio di questa peste bovina, e con la sua solita ingenuità, e saviezza asserisce, non essersene ritrovato alcun certo, e specifico rimedio, come pochi, fra tanti, che vennero adoperati, furono veduti innocenti, e molti pericolosi, giudicando però neces-

p. 205

(a) *Tom. IX. pag. 475. Tom. X. p. 114.*

sario, che lo sappiano i posteri, per potersi in caso simile con più sicurezza governare. Espone adunque ad uno ad uno i rimedj, e ne dice gli effetti, o buoni, o rei, che ne seguirono, confessando poi, che di tanti esperimenti in Roma, da niuno s'ebbe quel valido, e bramato soccorso, che si aspettava.

Non trovò più certo, nè più infallibile rimedio per tener lontana la
p. 213. peste, che troncare affatto il commerzio non solamente de' buoi infetti, ma d'ogni altro corpo, che potesse essere infettato, provando ciò con l'esempio, con l'autorità, e con la ragione, e dando le regole necessarie per ciò ottenere. Mostra, quanto sia stata profittevole la dieta, del che pure ne fece menzione nella citata *Dissertazione epistolare* al §. XXXV. conchiudendo nell'ultimo Capitolo con una appendice, e somma de' consigli, me-
p. 216. diante i quali possa la peste bovina prestamente esterminarsi.

Descritta dall'eruditissimo Autore con un metodo così chiaro, e perfetto tutta la storia della suddetta peste, chiude il Libro con un'altra più bre-

breve ſtoria, e con un giudicio, e conſiglio da lui eſpoſto agli Eminentiſſimi Cardinali, i quali preſedevano alle Conſulte delle città, e delle p. 221.
terre dello Stato Eccleſiaſtico, intorno *all' epidemia de' cavalli, che infierì in Roma in tutta la primavera dell' anno* 1712. E' queſta dunque, come una prudente, e neceſſaria *appendice*, per utile della patria, e de' poſteri, eſſendo il frutto delle calamità in queſto mondo, il far memoria delle medeſime, sì per guardarſi in avvenire più cautamente, e più opportunamente dalle medeſime, sì perchè gli altri dal noſtro pericolo ammaeſtrati, poſſano in tempo, e con matura prudenza alle coſe ſue provvedere. Anche queſta fu ſtampata nella noſtra lingua in Venezia, ed in Napoli, ed ora è qui tradotta in latino, e già ne demmo l'eſtratto nel *Tom. XIV. pag.* 67. onde non altro ci reſta, ſe non lodare l'indefeſſa diligenza del noſtro chiariſſimo Autore, da cui in breve aſpettiamo altre Opere ſudatiſſime, e di eterna lode.

ARTICOLO X.

Letterati Italiani, morti in quest' anno MDCCXVII. sino a tutto Giugno.

IL presente anno è stato universalmente funesto alle buone lettere. Esse di là da i monti han fatte perdite grandi e considerabili. Il *Leibnizio*, il *Kustero*, e tanti altri, nomi tutti chiarissimi appresso il mondo erudito, ne sono pur troppo evidentissima prova. La nostra Italia si è anch' ella gravemente scossa per la morte di molti suoi letterati. Essendo essi in qualche numero; ciò ne ha obbligati a separarli dalle Novelle letterarie, e a metterli in un Articolo a parte, osservando in esso l'ordine cronologico della lor morte.

I

Da più parti è arrivato a Venezia, e a Firenze il funesto avviso della morte del Dottore ALESSANDRO PINI, Fiorentino, mancato di peste dentro il Gennajo passato ne' Bagni di

Co-

Costantinopoli. Egli fu fatto schiavo da' Turchi insieme con tutta la sua famiglia l'anno 1715. nella presa di Napoli di Romania. Tanto più a' suoi congiunti riuscì dolorosa la novella della sua morte, e principalmente al chiarissimo Sig. Antonfrancesco Marmi, Cavaliere di Santo Stefano, suo cugino, quanto che allora appunto trattavasi del suo riscatto.

Nacque egli in Firenze li 3. Maggio 1653. dell'anno 1653. Bartolommeo Pini, suo padre, gli fece imparare i primi elementi della gramatica sotto la disciplina di Don Giambatista Fantaccini, Sacerdote Romagnuolo, che per otto anni continui egli tenne a tal'effetto in sua casa. Di anni dieci lo mandò alle pubbliche scuole de' PP. Gesuiti insie- 1663. me con Federigo suo fratello, che poi fattosi Religioso Cappuccino, vive anche in oggi col nome di Fra Bernardo. Giunto poi Alessandro all'età 1669. di anni sedici, ebbe dal Gran Duca Ferdinando un luogo da studiare nella Sapienza di Pisa, ove d'anni 26. si ad- 1679. dottorò in filosofia e medicina. Egli però seppe anche instruirsi nella conoscenza delle cose botaniche, e in quella dell'

erudita antichità; e queste cognizioni si perfezionarono in lui, ed a lui molto giovarono ne' molti e lontani viaggj, che egli intraprese. Ritornato in Firenze cominciò a far le sue pratiche, nella professione di medico, col celebre Francesco Redi, e fu introdotto nell' Arcispedale di Santa Maria Nuova, di cui era Spedalingo Don Michele Mariani, da cui fu amato e stimato singolarmente; talchè, quando il Pini fu di ritorno da Costantinopoli, con animo però di tornarvi, il Mariani, essendo desideroso di ritenerlo a Firenze, gli diede promessa di farlo medico a provvisione nel detto spedale.

A tutte queste, e anche maggiori speranze di avanzamento, che il suo merito poteagli assicurar nella patria, prevalse l'amore di veder nuove terre, altri popoli, altri costumi. Il primo suo viaggio fu adunque nella Morea sopra le galee di Toscana, comandate allora dal General Guidi, Volterrano, in tempo che ancor viveva suo padre, e servidore attuale del Gran Duca Ferdinando II. e poi del regnante Cosimo III.

Se-

Seguita la morte del padre, fu spedito dal Gran Duca suo Signore nel Cairo per candire la cassia fresca, e per farvi scoperte di nuovi semplici, dandogli in oltre qualche altra commissione particolare e segreta. A quella vasta città egli pervenne li 22. Marzo dell'anno 1681. dopo un mese appunto di felicissimo viaggio, dacchè s' era a Livorno imbarcato. Ritrovò quivi il Sig. *Domenico Cantieri*, Pisano, che stava al governo de i Paggj del Gran Bassà dell' Egitto, il quale chiamavasi *Ochius Osman*, cognato del Chiuperlì, Gran Visire. E perchè il candire la cassia del Cairo è con severe leggi da i Turchi proibito, riuscì al Cantieri di presentare il Pini alla conoscenza del Governatore suddetto; anzi nel medesimo tempo essendo avvenuto, che questo Signore cadde indisposto di una flussione in una gamba, il Pini fu introdotto alla cura di lui, e gliene riuscì la fortunata guarigione: onde facilmente ottenne tutto il bisognevole al servigio, per cui era stato spedito. Gli acquistò pure gran nome in quella Corte l' aver medicato, e risanato l'Agà de' 1680. 1681.

Giannizzeri, che bene spesso da acerbi dolori di testa era molestato ed afflitto. Si fermò nel Cairo fino a i 29. del mese di Dicembre: nel qual tempo vide quanto poteva esser degno delle osservazioni di una persona letterata, cioè a dire, ogni sorta di antichità, mummie di Principi antichi, monete, libri, inscrizioni, e sopra tutto le famose piramidi, che sono fuori del Cairo, prendendo di ogni cosa esatti e fedeli disegni, i quali dipoi con molte rare medaglie, e con testi arabi a penna di mattematica e medicina, e con altre curiosità spedì per Livorno sopra una sciaica greca, che per burrasca miseramente si affondò nelle acque di Acri, e con tutto il suo bagaglio perdettesi.

1782. Era suo disegno di prendere imbarco in Alessandria; ma allora non essendovene prossima congiuntura, venne in deliberazione di visitare la Terra santa, e principalmente la città di Gerusalemme, dove pervenne li 8. del seguente Gennajo.

Giunto che fu di ritorno a Firenze, ed essendo venuto in sospetto, che non molto bene avesse adempite le segrete com-

commissioni, che gli erano state affidate, cioè di ricondur seco il Cantieri, se ne partì disgustato in capo di tre mesi, e trasferitosi a dirittura a Venezia, ci trovò per sua buona sorte lo stesso Cantieri, al quale era felicemente riuscito di scappare dalle mani de' Turchi tra mezzo le truppe Tedesche, allorchè quegli tentarono l' assedio di Vienna. Il Cantieri fece ogni sforzo, ond'egli seco ritornasse a Firenze, assicurandolo, che egli stesso lo avrebbe colà pienamente giustificato: il Pini però volle ad ogni patto imbarcarsi sopra le galee Veneziane in qualità di medico dell'armata, del qual carattere era stato onorato con decreto dell' Eccellentissimo Senato, ben persuaso della abilità e sperienza di esso. Molti anni servì egli dunque nella guerra della Morea, dove anche Alessandro Molino, Capitano delle Navi, lo volle presso di se; e fu sì utile l'opera sua, che non solo si guadagnò l'affetto de i principali Comandanti, e Ufficiali, ma ancora dopo la presa di Napoli di Romania, ne ottenne in premio in quel- 1686.
la Provincia e case e poderi di non poco momento.

Innanzi di partir di Venezia eraſi egli per conformità di genio, e di ſtudj ſtretto in amicizia col Dottor *Jacopo Grandi*, Modaneſe, Medico Profeſſore di Notomia, e Accademico della Cruſca, i cui ſcritti, che ſono paſſati alla ſtampa, quantunque pochi in numero, e piccioli in mole, ſono baſtanti a farlo conoſcere per uno de' maggiori ingegni, che aveſſe il ſecolo, non tanto nella medicina, e nella filoſofia, quanto in qualunque genere di erudizione. Con l'occaſione pertanto, che ſi andavano avanzando gli acquiſti dell'armi Venete nella Morea, ebbero l'un l'altro occaſione di fare dottiſſime oſſervazioni ſopra le antichità di quel regno, dove non v'ha sì piccolo luogo, che non ſia per qualche grande azione o nella ſtoria, o nella favola ſegnalato. Una lettera del Pini diede ſtimolo al Grandi di ſcrivere quella dotta *Riſpoſta ſopra alcune richieſte intorno Santa Maura e la Preveſa*; la quale ſi legge ſtampata in *Venezia, per Combi, e Lanoù*, 1686. *in* 12. dove a c. 136. va ſtampato l'*eſtratto* di un'altra *lettera di riſpoſta alla precedente*, ſcritta dal Dottor Pini all'amico in da-

ta

ta dal Golfo di Corone li 15. Novembre 1685. e illustrata con alcune annotazioni dal medesimo Grandi.

Terminò con la guerra della Morea 1698
il suo primo soggiorno in quel Regno. Fu a Venezia, dove trovò amici, e padroni, che con ogni dimostrazione di amore e di stima lo ricevettero. Non si dimenticò della patria, nè de' congiunti, portandosi a consolarli con la sua presenza, ma per poco tempo, comechè anche i Sereniſſimi suoi Signori facessero quivi ogni sforzo per non lasciarlo partire. I suoi interessi lo ri- 1700
chiamarono per la seconda volta nella Morea, donde di là a qualche tempo 1703
convennegli allontanarsi, invitato per medico dal Cavaliere Ascanio II. Giulio Giustiniani, eletto Bailo a Costantinopoli, e poi dignissimo Procuratore di San Marco. Sette anni furono spesi in questo servigio da esso, nell'ultimo de' quali, cioè adi 1. Feb- 1710
brajo dell'anno 1710. prese in moglie la Sig. *Elena* del quondam *Francesco Masselini*, gentiluomo oriundo da Pesaro, ma accasato da lungo tempo in Pera di Costantinopoli, dove la sua famiglia era una delle più cospicue fra i

noſtri Latini. Con una ſua lettera in data dal Lazzeretto vecchio di Venezia li 14. Giugno dell'anno medeſimo, ſcritta al Sig. Cavalier Marmi, ſuo cugino, gli diede parte di queſto ſuo accaſamento; ſiccome con altra gli avea deſcritte le nobili qualità della moglie, poſſeditrice, fra l'altre ſue doti, di cinque lingue, giuſta il coſtume di quelle parti. Contratto appena il ſuo matrimonio, dovette laſciar la moglie, già gravida, a Pera preſſo il cognato Giovanni Maſſelini, e ſeguitare nel ſuo ritorno a Venezia il Bailo Giuſtiniani, con animo però di ritornarſene ben preſto in Levante, ſiccome fece nell'Ottobre dell'anno medeſimo, aſſiſtito con ampliſſime Ducali appreſſo il Generale della Morea, onde gli foſſero quivi aſſegnati nuovi fondi ed entrate in ricompenſa de' pubblici ſervigj preſtati.

1715 Ma quando ſperava di godere in quel Regno, ove conduſſe da Pera la moglie, un figliolino, e 'l cognato, un pieno frutto de' ſuoi travaglj e fatiche, accadde l'improvviſa inondazione dell'armi Ottomane, ed egli in Napoli di Romania fu fatto ſchiavo nella uni-

ver-

versale sciagura, che a lui, oltre alla perdita di quanto aveva, tanto fu più dolorosa, quanto che la vide comune a tutta la sua infelice famiglia; e siccome questa venne in potere di un Turco computista, così egli cadde nelle mani del Generale dell' artiglieria, che molto bene di prima lo conosceva, e da cui era onestamente trattato. All' avviso della sua disgrazia pensarono ben subito i suoi congiunti al riscatto; 1717
ma nel mentre che questo era di già stabilito, il contagio, come abbiam detto, lo tolse di vita ne' Bagni di Costantinopoli l' anno sessantesimoquarto dell' età sua.

Tutti i suoi scritti saranno facilmente andati a male nella presa e sacco di Romania. Egli fa menzione di un suo Trattatello *de moribus Turcarum* in una lettera scritta dal Lazzeretto al Sig. Antondomenico suo fratello. Appresso di noi conservasi manoscritta una curiosa ed erudita *descrizione della Morea*, intitolata *il Peloponnesso, ovvero le sette Provincie di quel Regno descritte da Pausania, illustrate e ridotte al moderno*. Quel piccolo saggio, che si ha della sua manie-

ra

ra nel trattar le cose antiche istoriche e geografiche, nell' *estratto della sua lettera al Grandi*, della quale abbiam più sopra parlato, può darci a conoscere qual sia il metodo e 'l pregio di questa sua *descrizione*, con la quale illustra le cose antiche, leva molti errori ed equivoci, esamina i siti, la religione, i costumi, ed i riti, e finalmente fa conoscere qual fosse l'antico Peloponneso, e quale il presente.

II.

Della grave perdita, che avea fatta gli anni passati la città di Napoli, e la repubblica letteraria nella persona del celebre *Giuseppe Valletta*, ci raccons olava in qualche parte il genio erudito, e lo studio indefesso, per cui si era molto avanzato nelle belle arti e scienze, del suo dignissimo nipote, NICCOLO SAVERIO VALLETTA, che dal suddetto suo avolo ne avea come ereditato l'amore alle lettere, e quel felice talento, per cui s'era fra i dotti così altamente distinto. La morte immatura di questo giovane letterato ha riaperta, per così dire, la pri-

prima piaga, e ce l'ha fatta sentire più dolorosa.

Esso Niccolò Saverio Valletta sin dalla sua più tenera età di niente altro si dilettò, che dello studio, e dell'applicazione, vivendo sempre tra' libri, conversando con gli uomini dotti della sua patria, e tenendo sempre corrispondenza con quegli de' paesi lontani, e in particolare con quegli di là da i monti, a' quali in diverse occasioni scrisse varie lettere, piene di molta, e scelta erudizione. Fra queste una ben lunga e assai dotta ne indirizzò al chiarissimo Sig. *Giovanni Clerico* intorno alle cagioni della maravigliosa proprietà di un pezzo *di legno incombustibile*, allora in Napoli ritrovato. Un'altra ne scrisse non meno dotta e curiosa al Sig. *Davide Wilkins*, concernente i *geroglifici Egiziani*, provando con molte testimonianze di antichi scrittori, che quelle figure servissero di caratteri a quella nazione, contra il parere del suddetto Sig. *Wilkins*, il quale sosteneva, che eglino servissero per semplici ornamenti. Merita di essere mentovata anche quella, che fu scritta da lui al Sig. *Jacopo Sant'*

Ai-

Arnand, letterato Inglese, intorno alla *poesia di Omero*, sopra la quale tanti celebri ingegni oltramontani si sono ultimamente esercitati, dividendosi come in due fazioni, qual per difenderla e sostenerla in quell' alto posto di credito, in cui per più migliaja di anni il consenso de' letterati e de' popoli l'ha tenuta; e qual per abbatterla, ed avvilirla: stando alla testa dei primi la famosa *Anna Dacier*, e per li secondi fattosi capo l'illustre Signor *de la Motte*.

Ma per tornare al nostro giovane Valletta, avea egli una forte inclinazione a soccorrere gli amici ne' loro studj, e a somministrare ad essi loro, con l'esempio appunto dell'avolo, tutti que' mezzi ed ajuti, che gli era possibile, siasi di libri e di notizie scelte, siasi in avvertirli civilmente e modestamente di qualche mancanza, che scorto avesse ne' loro scritti, i quali prima di pubblicarsi avessero eglino ad esso comunicati. Era egli stato, a dir vero, dotato di una mente assai critica, e di acuta vista, e però atta a dar giudicio sopraffino delle materie di letteratura.

Se-

Seguendo l'onorato costume de' suoi maggiori, diedesi alla professione legale, e in età d'anni venti ricevè la laurea di dottor di leggi; ma vie più in esso crescendo l'amore delle scienze, e delle buone cognizioni, si applicò allo studio delle filosofiche, e mattematiche discipline. La poesia latina, per la quale aveva un genio mirabile, non fu trascurata da lui: e molte composizioni in questo genere si sono vedute del suo, fatte di uno stile purissimo, e facile; alcune delle quali sono anche impresse in diverse raccolte di poesie fatte in Napoli in varie occasioni. Dilettossi oltre modo di apprender le lingue straniere, e specialmente la greca, che dopo lungo studio giunse a sapere profondamente, scrivendo in verso nella medesima con molta facilità. Applicossi parimente alla lingua inglese, dalla quale per suo esercizio e divertimento tradusse nell' italiana la famosa Tragedia del Sig. *Addison*, intitolata il *Catone*.

Ma quanto ebbe egli un felicissimo genio per tutte le buone lettere, tanto sortì una costituzione di corpo gracile, e debole; ond'egli per avidità di ar-

arricchire e pascere l'animo di novelle cognizioni, e di que' diletti, che dallo studio sogliono provvenire, poco curando di sua salute, fu assalito da un lungo, e penoso male di testa, che in progresso di tempo lo privò di qualunque, benchè tenue e minima, applicazione di mente. Sopraggiunsegli alla fine una febbre, che da principio tenuta per innocente, e benigna, ma in appresso scopertasi per maligna e mortifera, lo tolse in breve tempo di vita, la notte de i 29. Gennajo nell' anno trentesimo della sua età. Finì di vivere in età sì acerba con gran costanza e rassegnazione cristiana, e la sua morte fu corrispondente alla vita, che egli menò sempre virtuosa, e innocente. Di lui fanno onorevol menzione il Sig. Abate *Vignoli* alla pag. 185. della sua raccolta d'inscrizioni antiche; il Sig. Abate *de Angelis* nella I. Parte delle Vite de' Letterati Salentini; e 'l Sig. *Doria* nella prefazione de' suoi Ragionamenti delle virtù delle Donne.

III.

La stessa notte de i 29. Gennajo mancò

cò di vita in Napoli sua patria il celebre Cattedratico DOMENICO *di* AULISIO in età d'anni 69. e giorni 13. e fu seppellito con le onorate insegne di Conte Palatino, che si acquistano in quella Università da coloro, che hanno in essa insegnato per lo spazio di venti anni. Per la morte di lui è rimasta vacante in detta Università la prima Cattedra di giurisprudenza, alla quale da lui in sommo ed eminente grado posseduta, egli accoppiava rarissima erudizione, purissima latinità, cognizione di lingue straniere, e profonda perizia delle mattematiche: ond'era riguardato e stimato, come uno de' più sublimi letterati del nostro secolo; e molte Accademie d'Italia ebbero a gloria di ascriverlo alle loro adunanze, e quella in particolare degli *Arcadi*, ove adi 27. Maggio 1691. fu aggregato col nome di *Timbrio Filippeo*.

Di lui ci sono rimasti alle stampe quattro dottissimi *Opuscoli*, e sono

1. *De Gymnasii constructione*.
2. *De Mausolei architectura*.
3. *De harmonia Timaica*.
4. *De numeris medicis*.

con

con la giunta di una epistola *de colo Mayerano:* tutte le quali cose si trovano impresse in *Napoli*, *per Jacopo Raillard*, 1694. *in* 4.

Lasciò molte Opere manoscritte delle quali si spera, che sarà per prenderne amorevole cura Monsignor Don *Diego-Vincenzio Vidania*, Cappellano Regio Maggiore, suo intimo amico, al quale parimente i suddetti Opuscoli furono da lui dedicati. La maggiore, e più aspettata fatica dell'Aulisio era intorno all' *origine della medicina* greca, e barbara, per la quale, anni sono, avea fatto venir di fuori caratteri di lingue orientali a riguardo de i passi, che per entro l'Opera vi citava, ma questa non fu poi da lui pubblicata, vedendosi prevenuto da' Sigg. *Daniello Clerico*, e *Giovancornelio Barchusen*, che un simile argomento pienamente trattarono: comechè sappiamo da buona parte, che se bene nell'Opera sua vi erano alcune cose, da que' due illustri scrittori ed istorici dell'arte medica non osservate; egli però era solito dire, che, poichè nel grosso dell'Opera poco differivano, non occorreva dar peso soverchio alle biblioteche.

Do-

Dovea ben egli pubblicare in breve
erte Dissertazioni *de scholis Alexan-*
rinis, che era una materia attenente
lla sua cattedra di jus civile. Sarebbe
naggiore la comun perdita, se con es-
o si lasciassero perire queste sue dotte
atiche.

IV.

Il nome dell' Abate MICHELE
APPELLARI, è famoso da molto
empo presso i letterati, e presso quel-
massimamente, che di poesia latina,
ella quale egli fu in grido di esser
no de' più eccellenti del tempo suo,
anno diletto e sapore. Di onesti e
ivili parenti nacque egli in Belluno,
ittà famosa della Marca Trivigiana.
n Padova diede opera alle leggi, alla
losofia, e alla teologia; ma sovra
gni altra cosa il suo genio portollo a
versi latini, de i quali un numero in-
nito ne uscirono dalla sua penna.
on l'amenità del suo tratto, e con
a vivezza de' suoi componimenti non
olo si acquistò l'affetto dei i più dotti
rofessori di quello Studio, ma la sti-
na ancora, e la protezione di Piero

Ba-

Basadonna, Capitano allora di Padova, e poi della santa Romana Chiesa dignissimo Cardinale. Portatosi d'anni 30. a Roma, si acquistò anche quivi l'universale benevolenza, e quella in particolare de i sommi Pontefici Alessandro VII. e Clemente XI. da i quali, fattosi già uomo di Chiesa, conseguì titoli e beneficj Ecclesiastici di non poca rendita ed emolumento. I suoi componimenti poetici gli meritarono dalla reale munificenza di Lodovico XIV. e poi da quella dell'Imperadore Leopoldo amplissimi privilegj e diplomi di Cavaliere aurato, e di Barone del Sacro Romano Impero. Ma niuno di tanti Principi lo onorò, e lo beneficò più distintamente della gran Cristina, Reina di Svezia, la quale si valse di lui in grado di Segretario, e non solo lo colmò di grazie in tutto il corso de' ben vivuti suoi giorni, ma anche in punto di morte, nel suo testamento. I Vescovadi di Feltre, e di Belluno gli furono offeriti, ma egli li ricusò con pari costanza d'animo, che moderazione, sotto pretesto di cagionevol temperamento: con la quale apparente scusa rifiutò parimente la cattedra offe-

ri-

ritagli di umane lettere, vacante nel-
o ſtudio di Padova per la morte di Ot-
avio Ferrari. Preſſo che ſettuagena-
rio partì finalmente di Roma, e tornò
a Venezia, dove non v'ebbe Senatore,
e perſona di conto, cui non foſſe ca-
ra la ſua perſona, ed in pregio. Qui-
vi diede l'ultima mano al ſuo maggior
poema intorno alle lodi della Reina di
Svezia, e alla correzione de' ſuoi epi-
grammi, e altri componimenti lati-
ni, che uſcirono da queſte ſtampe alla
uce co i ſeguenti titoli.

1. *Poematum tomus primus, in quo & Epigrammatum Pars prior. Patavii, ex typographia Seminarii, apud Jo. Manetti*, 1697. *in* 8.

2. *Chriſtinas, ſive Chriſtina luſtra. Venetiis, typis Andreæ Poletti*, 700. *in* 4. Queſto Poema, diviſo in XII. libri, fu dedicato dall'Autore l ſommo Pontefice Innocenzio XII.

Molti e molti componimenti di lui ſi rano già ſtampati, sì in varie raccol-
e, sì in fogli ſparſi e volanti. Sarebbe ungo e difficile il voler qui eſporre i ti-
oli di ciaſcheduno. Di alcuni ſe ne tro-
a menzione nelle *Scanzie* del Cinelli, ome nella I. p. 60. nella V. p. 70. ove

però

però s'inganna il Cinelli, e forse fu qualche rumore, che se n'era diffuso, che al Cappellari fosse stata conferita in Padova la Cattedra del Ferrari; nella IX. p. 86. ec.

Di ottantatrè anni si ridusse finalmente in patria, per vivere a Dio solamente, e a se stesso. Quivi morì di catarro, essendo d'anni ottantasei, li 19. Febbrajo, munito di tutti i sacramenti della Chiesa, e con la maggiore intrepidezza, e rassegnazione cristiana. Un picciolo ristretto della sua vita, che in un foglio volante si è veduto andare alle stampe, ne fa nell'ultime linee il seguente ritratto: *Statura fuit parva, lata fronte, colore vivido, oculisque micantibus, ingenio acri, benevolo, multumque ad juvandum proclivi. Caterum sanctitate, comitateque morum, virtute, facundia, scientiaque ita claruit, ut a seculo, quamvis aereo, inter celeberrimos Vates meritissime poni mereatur.* Di lui si trova menzione sì negli Atti (a) di Lipsia, sì nella Galleria (b) di Minerva, sì in altri libri.

Sic-

(a) *Mens. Febr.* 1701.
(b) *Tom. IV. P. VIII. p.* 273.

V

Siccome Monsignor FILIPPO del TORRE, Vescovo d'Adria, di sempre gloriosa e venerabil memoria, è stato sempre uno de i principali promotori, e fautori del nostro Giornale, e lo ha più d'una volta onorato di qualche suo nobile, e dotto componimento; così dovendosi da noi in riconoscenza de' suoi segnalati favori, e a pubblica confessione del suo merito particolare, per cui quanti in oggi han conoscenza delle buone lettere, lo tengono in considerazione di uno de' principali soggetti, che abbiano l'età sua, e la nostra illustrata, formargli un pieno e preciso *Elogio*; qui altro non faremo per ora, se non rammemorare la grave perdita, che si è fatta di lui li 25. Febbrajo. Ammalossi da principio in Rovigo di una febbretta lenta, poi terzana doppia, che di prima non molto curata, divenne poscia continua acuta con sopraggiunta di suddelirio, la quale lo condusse indi a poco al sepolcro. Lamentavasi egli sempre di ardor di orina, male ereditario nella sua casa, e dall' autunno fino al punto di sua mor-

te, patì gran sete, alla quale pur troppo soddisfaceva col bever molto, e frequente, e di varie sorte di vini, dicendo allora, che compativa grandemente i bevitori, se non potevano trattenersi dal bere. Quegli, che assistettero all'aprimento del cadavere, hanno scritto diversamente; dicendo altri, che vi fosse del siero fra le membrane della vescica in gran copia; altri, che fosse incluso in una membrana, e fosse nel fondo dell'omento, che forma, come un sacco, per le sue membrane addoppiate; e tutti concludevano, che nè meno una gocciola d'acqua fosse travasata nella cavità dell'addomine. Visse anni incirca 60. essendo egli nato assai nobilmente di *Mario* dal *Torre*, e *Cammilla Fromentini* il dì primo Maggio dell'anno 1657. in Cividale del Friuli, che dalla nascita, e dalla penna di un tanto suo cittadino fu singolarmente illustrata. Aspettava il mondo erudito la bell'Opera, che egli di già aveva quasi a finimento condotta in difesa della sua Dissertazione apologetica *de annis Imperii M. Aurelii Antonini Elagabali*, ec. nella qual difesa trattava fra l'altre cose assai lungamen-

gamente delle *ſtazioni militari*: argomento di molta erudizione, e non bene ancora dagli antiquarj eſaminato e diſcuſſo.

VI.

Sono 24. e più anni, che il P. M. TOMMASO PIO MAFFEI, dell' Ordine de' Predicatori, Profeſſore di Mattematica e di Teologia, trasferitoſi da Napoli ſua patria a queſto noſtro Convento di Santi Giovanni e Paolo, fece conoſcere il ſuo talento e la ſua dottrina anche in queſta città di Venezia, che egli ſi era eletta come per ſeconda ſua patria. Furono ſtrepitoſe le pubbliche Teſi, che egli preſe a ſoſtenere pubblicamente nel ſuddetto Convento per otto giorni continovi l'anno 1693. col titolo di *Congreſſus ſcientifici*. Il principale ſtudio e ornamento di queſto Religioſo furono le mattematiche, nelle quali molto inſegnò, e molto ſcriſſe. Di ſuo però non v'ha alle ſtampe, che l'opera ſeguente: aſtronomica, dove impugna molti grand'uomini, e in particolare il Clavio: *De cyclorum Soli-lunarium inconſtantia & emendatione: opus in quo*

præter cyclum lunarem exactissimum, si perfectus detur mensis synodicus Lunæ, cycli ad quamvis lunationum mediarum differentiam data pro paschali tempore rite determinando exhibentur, & remedia nonnulla tanguntur, ut Pascha suis temporibus juxta Ecclesiæ decreta celebretur: CLEMENTI XI. P.M. dicatum. Venetiis, typis Antonii Bortoli, 1706. in 4. Alla pag. 193. dice, che volea divulgare un Trattato *de nova cycli forma*, il quale sarà rimasto fra' suoi scritti, che sono distratti in più mani.

Molti gran Senatori si addottrinarono nella sua scuola. Più di tutti godette di sua conversazione, e di sua amicizia il Sig. Cavaliere *Giambatista Niccolosi*, Gran Cancelliere della nostra Repubblica, e grand'anima delle scienze. Vecchio d'intorno a 60. anni morì finalmente il P. Maffei adi 13. di Marzo, dopo 16. giorni di picciola febbre accompagnata da qualche interno dolore; ma poi forata segli, giusta il parere de' medici, la vena aorta, e perciò oppresso il cuore dalla copia del sangue, dovette, come d'improvviso, soccombere alla violenza del male, appena per

li soliti segni reso capace della assoluzione sacramentale. Ebbe sepoltura in Santi Giovanni e Paolo, Convento di sua dimora in Venezia, essendo egli figliuolo del Convento di San Domenico Maggiore di Napoli.

VII.

Un quarto gran letterato di Napoli è mancato di vita nel presente funestissimo anno; e fu questi il celebre Astronomo ANTONIO MONFORTE, il quale lasciò i suoi scritti, e la sua libreria al Sig. Don *Jacopo Salerno*, Giudice di Vicaria, al quale raccomandò sopra tutto la sua Opera *Astronomica*, sopra la quale era stato da molto tempo faticando, e che non molto prima della sua morte erasi cominciata a stampare. Sentesi, che la edizione si vada proseguendo, e che la correzione di essa sia stata appoggiata a persona amorevole, e intelligente. Ebbe grande amicizia con molti celebri letterati, e in particolare co' Sigg. Antonio Magliabechi, Abate Michelangelo Fardella, e Paolo-Mattia Doria. Fu la sua morte d' idropisia di petto, ed in età assai de-

crepita. Di suo v'ha poche cose alle stampe, cioè *Epistola ad Cl. & Erudit. V. Antonium Magliabechi continens solutionem problematum, quæ Leidensis geometra post tabulam latens proposuit. Neapoli*, 1676. *in* 12. e forse qualche altra cosa, di cui ora non ci sovviene.

VIII.

Chi non ha conosciuto il Sig. GIULIANTONIO AVEROLDI, Gentiluomo Bresciano, non ha conosciuta la vera idea di un cavalier letterato. Di tutte le doti, che in altri si possono desiderare, niuna in esso è mancata; anzi egli tutte le ha in sublime grado, potendolo noi attestare con verità, possedute. La patria è rimasta priva di questo suo illustre cittadino su le ore dieci e mezzo del dì 5. Giugno. La morte lo trovò in quelle buone e sante disposizioni, nelle quali un'anima cristiana dee stare aspettando il suo estremo passaggio, per tornarsene al tribunale e all'aspetto del suo sovrano Creatore. La qualità del suo male fu variamente interpetrata; ma per le relazioni più sicu-

re,

re, che ce ne sono state trasmesse, questa ne fu la cagione: cioè, che da qualche tempo essendosi scoperta in questo dignissimo Gentiluomo una gonfiezza nell'una e nell'altra gamba, con difficoltà di respiro nell'ascender le scale, e con un polso, che talvolta non era del tutto sincero, fu creduto da' medici esser questa una cattiva disposizione del sangue, e delle viscere naturali, che lo guidavano all'idropisia. Pareva però suo vantaggio un copioso moto di orina per qualche giorno: onde principiata una cura universale, parve, che questa gli recasse qualche miglioramento; talchè restituito il polso, e minorata la difficoltà del respiro, egli ebbe coraggio di passare in villa su le speranze di migliore fortuna. All'improvviso però fatte aride e secche le gambe, e non uscendo che in assai minor copia l'orina, si perdè del tutto l'appetito, restarono abbattute le forze, e languida la nutrizione. Restituito pertanto in città, il suo male fu subito temuto da' medici, e stimato una fatale *anorexia*: ed in fatti con grave aggiunta di mali convulsivi in poco meno di quattro giorni, munito de i

santissimi Sagramenti, passò all'altra vita, per così dire, senza cibo, e senza rimedio.

Era egli nato in Venezia li 6. Gennajo dell'anno 1651. nella Parrocchia di San Mosè, dove in casa gli fu data l'acqua battesimale; ma la funzione del battesimo in Chiesa fu eseguita li 7. Settembre dell'anno 1653. da Don Pietro Foliata, Proposto di Gussago, luogo nel Bresciano, ove la sua nobilissima famiglia, che fiorì sempre di uomini eccellenti, è da lungo tempo in possesso di stabili e rendite assai onorevoli. Dopo essersi dottorato nelle leggi, nelle quali pure ottenne la laurea Giambatista Averoldi, suo padre, gli studj delle amene lettere occuparono gran parte delle sue applicazioni. Fu intendentissimo delle cose dell'antichità più erudita, per la quale impiegò non poco danaro in raccoglier libri, inscrizioni, e medaglie. Questo suo genio lo portò a tradurre nella lingua latina, e nella italiana un *Discorso sopra XII. medaglie de' giuochi secolari dell'Imperadore Domiziano*, scritto in idioma Francese dal Sig. *Raissant da Rems*, medico, e antiquario di S. M. Cristianissima:

ma: il qual *Discorso* tradotto fu stampato in *Brescia*, *per Gio. Maria Rizzardi*, *nel* 1687. *in* 8. Ebbe anche somma intelligenza della pittura, siccome chiaramente apparisce dal libro, che pubblicò, senzachè però vi sia espresso il suo nome, con questo titolo; *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi*, 1700. *in* 4. In questo libro il nobilissimo Autore non tanto delle pitture, quanto di molte antichità, e memorie osservabili della sua patria ragiona, e in particolare dal foglio 277. fino alla fine, dove sono registrate intorno a XL. antiche inscrizioni, quali di nuovo riportate, e quali assai più corrette di quello che fossero state per l'addietro o dal *Rossi*, o dal *Vinacceſi* prodotte. I manuscritti lasciati, e in particolare molte miscellanee di cose erudite e curiose, parte composte da lui, parte raccolte da altri, si conservano appresso de' suoi eredi.

Ma non fu la erudizione e la dottrina il solo e singolare suo pregio. Coltivò le amicizie con somma religiosità, e gentilezza, obbligando gli amici e

vicini e lontani per qualunque modo a lui se ne apriſſe occaſione. Diceva bene di tutti, ma a proporzione del merito di ciaſcheduno, cioè a dire, libero di adulazione, e d'invidia. Giudicava modeſtamente, e con ſenno dell'Opere altrui: in che conviene, che chi giudica, accoppj buon diſcernimento e buon cuore. Era in ſomma tale, che mai non ſi può dirne abbaſtanza di bene, e niente ha operato, per cui ſe ne abbia a dir punto di male. La ſomma poi delle ſue doti fu l'oneſtà de' ſuoi coſtumi, e la pietà del ſuo cuore: e non ultima ancora delle ſue lodi ſi è l'aver laſciato nella perſona del Sig. *Gianvincenzio*, ſuo figliuolo, un vivo ritratto di ſe medeſimo, e un degno ſuo ſucceſſore.

IX.

Chiuderemo queſto per ſe ſteſſo già troppo funeſto Articolo con l'avviſo della morte del Cavalier GIAMBATISTA NICCOLOSI, Cancellier Grande della noſtra Repubblica, ſoggetto ne i maneggj, e negli ſtudj conſumatiſſimo. Queſto inſigne Soggetto

dopo

dopo una lunga penosissima malattia ci è venuto meno li 23. del presente Giugno, in età assai matura, se il corso della umana vita consideriamo, ma ancora acerba, se riflettiamo al desiderio, che di se ne ha lasciato. Possedè in alto grado le più astruse scienze, nelle quali scrisse anche molto; ma questo è'l destino in oggi delle lettere in Italia, che gl'ingegni più sollevati, qualunque ne sia la cagione, che li trattenga, non sanno risolversi a dare al Pubblico le cose loro. Nel supremo suo carico gli è succeduto il Sig. ANGELO ZONO, Segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci, portatovi dal suo merito personale, e da i molti servigj a questo Governo prestati. Di quello, e di questo ci occorrerà forse un giorno di parlare più diffusamente in una *Dissertazione* istorica, ove tratteremo dell'origine e dignità del Gran Cancelliere della Repubblica, e di tutti quelli che ne hanno di tempo in tempo sostenuto il carattere, molti de' quali si sono anche per letteratura segnalati e distinti.

ARTICOLO XI.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA

Da Gennajo fino a tutto Giugno MDCCXVII.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti all'* ITALIA.

PARIGI.

Dalle stampe di *Francesco Fournier*, 1716. *in* 12. è uscita una Storia in lingua francese intorno al commerzio e alla navigazione degli Antichi: *Histoire du commerce & de la navigation des Anciens*. Il libro è di nuovo ed erudito argomento, e l'Autore n'è Monsignor *Pier Daniello Huezio*, vecchio Vescovo di Abrinca, notissimo a tutti per l'insigni Opere da lui pubblicate, delle quali, non meno che di tutti gli avvenimenti della sua vita ci viene data speranza, che in breve egli stesso

ſteſſo renderà informato il Pubblico con un libro eſpreſſo, ad eſempio del Tuano, del Cardano, del Clerico, e di molti altri, che hanno voluto eſſere gli ſtorici di ſe ſteſſi. Del reſto in queſta ſtoria del commerzio e della navigazione Monſignor *Huezio* ci dà molte rare notizie intorno al traffico, e alla navigazione degli antichi Romani, e altri popoli dell'Italia. Egli la ſcriſſe molti anni ſono, eſſendo ancor giovane, per commiſſione del Colbert, primo Miniſtro di Francia.

LONDRA.

Quanto ſiaſi dilatata la ſtima, e quanto ella tuttavia ſia ſtabilita nella comune opinione, delle Opere di *Bernardino Ramazzini*, lo manifeſta, dopo tanti altri argomenti, che ſe ne hanno, la bella edizione, che ſi è fatta in queſta città di *Londra*, di tutte le ſue Opere mediche e fiſiche: Bernardini Ramazzini, *Mutinenſis, in Patavino Gymnaſio practicæ medicinæ Profeſſoris primarii, Opera omnia, medica & phyſica, cum figuris, & indicibus neceſſariis. Londini, apud Paulum & Iſaacum Vail-*

Vaillart, 1717. *in* 4. pag. 500. senza le prefazioni, indici, e figure in rame.

Satire e Rime di M. Lodovico Ariosto, *Libri due. Londra, per Giovanni Pickard*, 1716. *in* 12. pagg. 211. senza le prefazioni, fatte dal Sig. *Paolantonio Rolli*, Avvocato Romano, quanto intelligente, tanto anche promotore della buona lingua italiana. Vi è premesso il ritratto dell' Ariosto, nobilmente intagliato. Il Sig. *Rolli* promette nella lettera a i lettori, che mosso dalle instanze di non pochi Cavalieri Inglesi, amantissimi della nostra poesia, ristamperà i più rari e migliori de' nostri poeti. Per la edizione delle *Rime* dell'Ariosto, egli professa di essersi valuto di quella di Venezia fatta l'anno 1546. non perchè la più copiosa, ma perchè la prima. Sì alle *Rime*, che alle *Satire* ha aggiunte molte *annotazioni*, che servono molto e all' intelligenza del testo, e a quella della vita dell'Autore. Quanto ad alcuna di queste potrebbe essere, che ognuno non fosse del suo parere; di che ne re-
p. 69. cheremo un esempio. Nella *Satira sesta*, diretta a Pietro Bembo, che non era ancor Cardinale, il Poeta lo prega

a vo-

a volerlo provvedere di un buon maestro nella lingua greca per Virginio suo figliuolo, e in un terzetto gli dice:

Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura.

Sopra questo ultimo verso il Sig. Rolli fa la seguente annotazione: *Nomi di Pedanti, de' quali* Demetrio Siriaco *fu Retore non ignobile, parlandone Cicerone nel Bruto.* Altri però è di opinione, che quivi l'Ariosto intenda veramente di *Demetrio Calcondila*, da Costantinopoli, e di *Marco Musuro*, da Candia, celebri professori di lingua greca in tempo dell'Ariosto, e del Bembo. Con l'occasione di questo libro italiano stampato in Londra, daremo una notizia al pubblico non osservata forse da altri; ed è, che il *primo* libro *italiano* quivi stampato fu la *Vita di Carlo Magno Imperadore*, scritta da *Petruccio Ubaldini*, Cittadino Fiorentino, impressa in *Londra per Giovanni Wolfio Inghilese*, 1581. *in 4.* dicendolo espressamente l'*Ubaldini* nella dedicazione, che egli ne fa a i nobili di quella nazione. p. 77.

OSFORD.

Titi Livii Forojulienſis *Vita Henrici V. Angliæ Regis. Accedit Sylloge epiſtolarum à variis Angliæ Principibus ſcriptarum: e manuſcriptis edente* Thoma Hearnio *A. M. Oxonii, e Theatro Sheldoniano*, 1716. *in* 8. Di queſto libro noi non parleremo, che ſu l'altrui relazione, per non averlo ancora veduto, nè altro ne toccheremo, ſe non quel tanto che alla noſtra Italia riguarda. Un letterato Italiano, vivente nel XV. ſecolo, abbandonata la patria, ſi rifugiò in Inghilterra, e fu al ſervigio di Umfredo Duca di Gloceſtre, fratello del Re *Arrigo V.* Ad inſtanza del Duca ſcriſſe egli la *vita* di eſſo *Arrigo*, e la dedicò al Principe ſuo figliuolo, di cui lo ſtorico era ſegretario. In queſta *Vita* l'Autore volle andar maſcherato ſotto il nome di *Tito Livio*, il quale a lui piacque di aſſumere per avere imitata la fede, ſe non l'eleganza del vero Livio. Se la patria del *Friuli*, con cui egli s'intitola, ſia la vera patria di lui, queſto non è per anche a noſtra cognizione. L'Opera è ſtata citata, benchè inedita, da molti.

ti ſtorici ingleſi, i quali anche ne hanno inſeriti dei frammenti ne' loro libri. Il Sig. *Hearnio* la traſcriſſe intera da un codice della biblioteca Cottoniana, e collazionatane la copia con un'altro, che nella libreria del Collegio del Corpo di Criſto in Cantorbery ſi conſerva, ne ha fatto un regalo al Pubblico per via delle ſtampe.

Si è poſto ſotto i medeſimi torchj il *Catalogo* dei libri ſtampati della *Biblioteca Bodlejana*. Sarà diviſo in tre tomi in foglio; e queſta ne ſarà la terza edizione: poichè la prima ne fu fatta l'anno 1629. in un tomo in 4. e la ſeconda nel 1674. in un tomo in foglio. Si ſpera, che queſta ultima edizione non ſolo ſarà più copioſa, ma anche più corretta, e meglio diſpoſta delle due precedenti, e farà più onore a i compilatori di eſſa, di quello che n'abbia fatto a i ſuoi compilatori il *Catalogo de i manoſcritti d'Inghilterra e d'Irlanda*, ſtampato pure in Osford nel 1697. in due tomi in foglio, dove incredibili ſono gli sbagli ed errori preſi nei titoli degli autori e de i libri, a riguardo della poca attenzione poſta nell'oſſervarli e traſcriverli.

UTREC.

UTREC.

Nella presa di Gerosolima fatta da Tito, tutto quello che potè egli salvare delle cose del Tempio dall'incendio di esso, fu da lui portato in Roma, e dedicato solennemente nel Tempio della Pace. La memoria del fatto dura tuttavia a' nostri giorni nell'Arco trionfale di esso Tito, dove si vedono il *licno*, o sia candelliere, la *mensa*, le *tube*, e altre cose di venerabil memoria: di tutte le quali il Sig. *Adriano Relando*, uomo sì benemerito delle antichità orientali, e principalmente delle giudaiche, fattosi mandare di Roma gli esatti disegni, in che molto gli fu di profitto e di lume la diligenza di Monsignor Fontanini, ne ha dato fuori un bel libro col titolo, che ora segue: *Hadriani Relandi de spoliis Templi Hierosolymitani in Arcu Titiano Romæ conspicuis liber singularis. Trajecti ad Rhenum, apud Guil. Broedelet*, 1716. *in* 8. pag. 138. L'Opera è una delle più curiose, e delle più erudite, che sieno uscite dalla penna del chiarissimo Autore. Ella è degna di esser letta da tutti.

AU-

AUGUSTA.

La insigne Congregazione Benedettina di San Mauro ha in tal maniera illustrata la buona letteratura, che non è solamente interesse particolare della Francia, dov'ella è nata e cresciuta, la gloria di lei, ma lo è di tutto il mondo erudito, e distintamente della nostra Italia, che in più guise si ritrova onorata dagli scritti de i dottissimi Religiosi, che nella medesima Congregazione sono fioriti, e tuttavia in gran copia fioriscono. Quindi è, che noi non possiamo far meno di confessarci obbligati allo studio e alla erudizione del P. *Bernardo Pez*, Monaco Benedettino, e Bibliotecario Mellicense nell'Austria superiore, il quale in due libri, a i quali ha premessa una storica dissertazione dell'origine e del progresso della suddetta Congregazione, ci ha dati gli elogj, e la notizia dell'Opere de i Monaci Benedettini di San Mauro sì estinti, come viventi: *Bibliotheca Benedictino-Mauriana; seu de ortu, vitis, & scriptis Patrum Benedictinorum e celeberrima Congregatione*

tione S. Mauri in Francia libri II. Auctore R. D. P. Bernardo Pez, *Benedictino, & Bibliothecario Mellicensi, qui etiam veterem insignem* Anonymum de Scriptoribus Ecclesiasticis *addidit, & hic primum ex Bibliotheca Mss. Mellicensi in lucem asseruit. Augustæ Vindelicorum & Gracii, sumptibus Philippi, Jo. & Martini Veith fratrum*, 1716. *in* 8. Quest'*Anonimo*, il quale ad esempio di San Girolamo, ed altri, tratta degli *Scrittori Ecclesiastici*, è cavato per la prima volta da uno de' codici della Libreria Mellicense. Il P. *Pez* ha l'onore di pubblicarlo alle stampe, indottone principalmente dalle instanze del chiarissimo Sig. *Giambenedetto Gentilotti*, da Engelsbrun, Nobile di Trento, e celebre Custode della Biblioteca imperiale di Vienna, di tanti uomini insigni, in posto così cospicuo, dignissimo successore: il cui elogio può vedersi in più Opere, e principalmente nella Storia della *Biblioteca Cesarea di Vienna* (a) scritta dal Sig. *Bartolommeo Cristiano Riccardi*, e nella dedicazione a lui fatta dell'*epistole* greche

(a) *Jenæ, ap. Jo. Felicem Bielckium*, 1712. *in* 8. *pag.* 104. *& seqq.*

che di *Alcifrone* dal Signore *Stefano Berglero*, il quale le traslatò, e le diede alle ſtampe (*a*) accompagnate da ſue dottiſſime annotazioni. Ma per tornare all'*Anonimo Mellicenſe*, eſſo probabilmente fu Monaco Benedettino, ed è verisimile, che fioriſſe nel XII. ſecolo dell'era criſtiana, e ſcriveſſe l'Opera ſua nel medeſimo torno, in cui Onorio di Autun, e Sigeberto Gemblacenſe ſcriſſero ſopra lo ſteſſo argomento, mentre l'*Anonimo* nella prefazione, ove nomina Girolamo, Gennadio, Caſſiodoro, e Iſidoro, moſtra di non aver avuta conoſcenza nè di Onorio, nè di Sigeberto, che pure ad eſempio de i ſopradetti ſcriſſero intorno agli Scrittori Eccleſiaſtici. Queſt'Opera dell'*Anonimo*, ora pubblicata, contiene molte coſe neceſſarie a ſaperſi, e principalmente ci dà notizia di molti ſcritti, e ſcrittori, che inſino ad ora ci erano incogniti, tra' quali ve n'ha parecchi Italiani.

NORIMBERGA.

Nella *Centuria* degli eruditi correttori

(a) *Lipſiæ, apud Thomam Fritſch*, 1715. in 8.

ri nelle ſtamperie, *correctorum in typographiis eruditorum*, compilata da Sig. *Giancorrado Zeltnero*, e impreſſ *Norimbergæ*, *ſumtibus Adami Conat Felſeckeri*, 1716. *in* 8. appariſce il no me di molti celebri letterati italiani come di *Piero Alcionio*, di *Gio. Ant nio Campano*, di *Angelo Rocca*, del *Ro rario*, del *Ruſcelli*, di *Paolo Manuzio* e di qualche altro, i quali ſi ſono im piegati ad utilità pubblica nel meſtier della correzione delle ſtampe, che i oggi vien riguardato da molti, com plebeo e meccanico; onde non impie gandoviſi perſone di abilità e intelligen za, ciò è cagione, che le ſtampe mo derne non ſono così corrette, come l paſſate. Queſta *centuria* è come un ſag gio di maggior opera: e però ſi ſpera, che il Sig. *Zeltnero* non ometterà in eſſa il nome e l'elogio di molti altri dotti italiani, che ſono ſtati celebri corret tori delle migliori ſtampe d'Italia.

§. 2.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA.

DI BENEVENTO.

Continua il zelantissimo Monsignor d'*Aste*, Arcivescovo di Otranto, a farci godere i frutti della sua pietà e del suo ingegno. L'Opere da lui pubblicate finora ne aveano dato al mondo letterario più di una prova, meritandogliene il comune applauso. Ma quella, che presentemente egli ha divulgata da questa stamperia Archiepiscopale, siccome gli sarà certamente costata maggior fatica ed attenzione, e sarà per riuscire al Pubblico più utile di qualunque altra a lui finora composta, così siamo certi, che otterrà più di gloria e di stima al suo chiarissimo Autore. *In Martyrologium Romanum Disceptationes literales, topographicæ, & chronologicæ; collectæ atque exhibitæ a* Francisco Maria de Aste, *ex Cleric. Regularibus, Archiepiscopo Hidruntino, Salentinorum Primate, & Solii Pontificii Episcopo Assi-*

Assistente : relicto sapientioribus pleno judicio juxta Apostoli monitum : Omnia probate ; quod bonum est tenete : *Ad Thessalonicens. 5. Prævia Synopsi eorum, quæ in Martyrologio aliter se habent ac in Breviario : adjectis in calce Martyrologiis Ordinum Sanctorum Benedicti, Dominici, Francisci, Augustini, & Carmeli.* Congregate Sanctos, qui ordinant testamentum super sacrificia. *Psalm.* 49. *Beneventi, ex typographia Archiepiscopali, ann. Dom.* 1716. *in fol.* pagg. 655. senza le prefazioni e cinque indici, non compreso quello dei nomi de i Santi nominati nel Martirologio, e un'altro de i luoghi nel medesimo riferiti con sotto ciascuno di essi i nomi de' Santi, che loro appartengono. L'Opera è dedicata a N. S. Papa CLEMENTE XI. di cui vi si legge un' ampliſſimo Breve in commendazione di essa, e del prestantissimo Autore, siccome pure l'Autore e l'Opera vi sono lodati con un nobile attestato dal Sig. Cardinale Orsini, dottissimo e piissimo Arcivescovo di questa nostra città di Benevento.

DI

Diſsertationes tres Herculis Corazzi, *Abbatis Olivetani, & publici analyſeos Profeſſoris, in Bononienſi Scientiarum Academia recitatæ, Eminentiſſimo ac Reverendiſſimo D. D. Franciſco Aquavivæ de Aragonia Cardinali Principi dicatæ. Bononiæ, typis Julii Roſſi, & Soc. ad vexillum roſæ*, 1717. *in* 4. pagg. 74.

Il chiariſſimo Autore ha preſo a diſcorrere nella ſua I. Diſſertazione ſopra le conſiderazioni fiſiche fatte da Monſignor Lanciſi, *de cujus laudibus*, dice molto bene il P. Corazzi, *ſatius eſt nihil dicere, quam infra dignitatem dicere*, intorno alla villa di Plinio ſcoperta nel Laurentino. Nella II. egli eſamina con ragioni fiſiche alcuni fuochi, da lui detti *Etruſchi*, perchè ſi veggono in Pietramala, luogo della diocesi di Bologna, ma ſottopoſto nel civile al Gran Duca di Toſcana. Argomento poi della III. Diſſertazione è la ſtoria della epidemia bovina, ultimamente ceſſata. Meritano eſſer letti queſti ragionamenti del P. Corazzi sì per eſſer dotti e curioſi, sì per eſſere ſcritti con eleganza e proprietà di favella.

p. 19.
p. 33.
p. 55.

Il Sig. *Aleſſandro Macchiavelli*, ſtudioſiſſimo della filoſofia di Platone avendone più volte ragionato in pubblico in queſta Accademia Filoſofica detta de' *Sublimi*, è ſtato ſollecitato a ridurne i ragionamenti da lui tenuti in un metodico e formale Trattato: ed egli, che è quanto di ſapere, tanto di gentilezza fornito, non ſeppe molto reſiſtere ad inſtanze sì oneſte, e ha pubblicato dalle ſtampe di Giampietro Barbiroli 1716. in 12. il ſeguente opuſculo, dedicato da lui all' Illuſtriſſimo Senato di queſta città di Bologna: *De Ideis Tractatus philoſophicus* Alexandri Macchiavelli, *Bononienſis*, *ad Illuſtriſſimum*, *Excelſumque Bononiæ Senatum*. pagg. 140.

DI CENEDA.

E ſcritto con tutta eleganza il compendio ſtampato in queſta città della Vita di Monſignor d'Adria, ultimamente defunto. Non vi ſi vede eſpreſſo il nome dell'Autore; ma ſappiamo di certo eſſerlo il Sig. Dottor *Jacopo Facciolati*; del cui valore nella buona lingua latina il mondo è già perſuaſo: *Philippi a Turre Vita Patavii ſcripta*, *Ce-*

netæ

neta edita per H. de L. (cioè per Hieronymum de Leonibus) Excudebat Matthæus N. Cagnanus 1717. in 8. pagg. 21. Il Sig. Abate *Girolamo Lioni*, al quale si dee la pubblicazione di questa *Vita*, scrive assai nobilmente in prosa ed in verso, sì latino, che italiano. Nella raccolta de' Rimatori viventi stampata poco fa in Venezia, si leggono alcune poesie di esso, che da i professori vengono molto gradite.

DI FERRARA.

Continuando tuttavia l'importantissima controversia tra questa città, e quella di Bologna, per l'acque del fiume Reno, che fendono e bagnano i territorj dell'una e dell'altra, è stato eletto a tal fine per nostro Mattematico il chiarissimo Sig. Dottor *Bernardino Zendrini*, il quale ha molto bene corrisposto alla vantaggiosa universale espettazione, che si era di lui conceputa, pubblicando alcune *Considerazioni sopra la scienza delle acque correnti, e sopra la storia naturale del Po, per servire di lume nella controversia, che verte fra le città di Ferrara, e di Bologna. In Ferrara, per gli*

credi di Bernardino Pomatelli, ſtampatori Epiſcopali, 1717. *in fogl.* pagg. 58. In queſte ſue *Conſiderazioni* egli dà molti lumi per la dottrina delle acque correnti, la quale, dic'egli, anzi che eſſere conſumata, non trovarſi guari diſcoſta dal ſuo cominciamento.

Rime per le nozze de' Sigg. Marcheſe Sigiſmondo-Antonio Gavaſſini e Conteſſa Virginia Strozza, Ferrareſi, ſtampate, come ſopra, da i *Pomatelli*, in 4. pagg. 80. Non è noſtro coſtume riferire, che aſſai di radò, ſimili raccolte; ma queſta volta la ſquiſitezza de' componimenti, come anche il merito degli Spoſi, ci ha obbligati a farlo.

DI FIRENZE.

Lo *Smarrito* Accademico della Cruſca, che fu *Carlo Dati*, gentiluomo dottiſſimo di queſta città di Firenze, promoſſe la buona lingua co' proprj ſcritti, non meno che con gli altrui. A tal fine penſò di fare una raccolta di *Proſe Fiorentine*, la quale in *cinque Parti* doveſſe contenere *Orazioni*, *Lettere*, *Diſcorſi*, *Lezioni*, *Trattati*, *Dialogi di ſcienze*, *di arti*, *e di varia letteratura*, *coſe*

cose storiche, e materie piacevoli. Ogni *parte* poi doveva esser distribuita in molti *Volumi*. Di questa sua grande idea non si vide però comparire, che il *Volume primo* della *prima Parte*, contenente *dieci Orazioni* di celebri Autori, oltre alla dottissima *prefazione universale* del *Dati*. Queste Orazioni furono qui impresse *nella nuova stamperia all'insegna della Stella l'anno* 1661. *in ottavo*. Morì il *Dati*, e della continuazione di questo util disegno altro non rimase al pubblico, che il desiderio. Presentemente però si è trovato, chi mosso dallo stesso zelo ed amore per la nostra favella, si è posto a raccogliere altre *Orazioni*, e le ha pubblicate dalla stamperia di S.A. *per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi*, l'anno passato 1716. in ottavo col titolo di *Raccolta di Prose Fiorentine, Parte seconda del Volume primo, contenente Orazioni*. Il Raccoglitore, la cui modestia ci sforza a tacerne il nome, ci ha posta una prefazione degna di lui, e dell'Opera. Le *Orazioni* in questo volume comprese sono in numero di *dieci*; cioè la I. di *Alberto Lollio*, nell'apparecchio di Carlo V. Imperadore per la guerra di Germania p. 1.

a Papa Paolo Terzo: la II. di esso *Lollio*
p. 29. per la liberazione del Re Francesco I.
p. 60. Carlo V. Imperadore: la III. del Cava-
lier *Lionardo Salviati*, al Capitolo ge-
nerale della Religione di Santo Stefa-
p. 99. no: la IV. di *Bernardo Davanzati*, ne
prendere il Consolato dell'Accademi-
p. 107. Fiorentina: la V. e la VI. di *Lorenz*
Giacomini Tebalducci, quella nel pren
dere il medesimo Consolato; e questa
delle lodi dell'eloquenza nell'atto del la-
p. 145. sciarlo: la VII. di *Niccolò Arrighetti*
in occasione di spiegar Platone al Prin
cipe Leopoldo de' Medici di Toscana
p. 161. la VIII. di *Carlo Dati*, alla Maestà Cri
stianissima di Luigi XIV. Re di Fran
cia, e di Navarra: la IX. e la X. poi v
sono state aggiunte nel fine, ma stam
pate in altra città, essendone stata fatt
per degni rispetti l'edizione in *Lione*
appresso Bartolommeo Martino, nell
stessa forma di ottavo. Queste due *Ora*
zioni sono dell' incomparabile Mons
gnor *Gio. della Casa*: l'una e l'altra so
pra lo stesso soggetto, ed è *per muove*
re i Veneziani a collegarsi col Papa e co
gli Svizzeri contro l'Imperadore Carl
Quinto. La prima di esse era stata altr
volta stampata; ma ora esce assai pi

corret-

orretta e migliore. L'altra finora era
tata inedita, e lo stampatore a gran ra-
gione se ne pregia, per essere il primo
farla palese per mezzo delle sue
tampe.

La pubblicazione del suddetto *secon-
lo volume* delle *Prose Fiorentine* ha fat-
o ristampare anche il *primo*, che già
era difficile ad aversi, nella medesima
tamperia di S. A. Non accenneremo il
contenuto delle Orazioni, per essere il
libro da molto tempo nelle mani de' let-
terati. Gli Autori di esse sono Monsi-
gnor *della Casa*, *Bernardo Davanzati*,
Gio. Rondinelli, *Lorenzo Giacomini Te-
balducci*, *Francesco Sanleolini*, *Piero
Segni*, *Giuliano Giraldi*, e *Jacopo
Soldani*.

Sta ora sotto il torchio il *terzo* volu-
me delle medesime *Prose Fiorentine*, nel
quale, oltre alla prefazione, saranno
contenute altre *dieci Orazioni*: cioè la
I. di *Alberto Lollio*, della legge sopra le
pompe ad Ercole II. Duca di Ferrara:
la II. di esso *Lollio*, della elezione del
Dittatore agli Accademici Elevati: la
III. di *Francesco Bonciani*, delle lodi di
Gio. Batista Adriani: la IV. del Cava-
lier *Lionardo Salviati*, delle lodi di

Pier Vettori: la V. di *Pier Francesco Cambi*, delle lodi del Cavalier Lionardo Salviati: la VI. di *Michelangelo Buonarruoti*, delle lodi di Pierfrancesco Cambi: la VII. pure del *Buonarruoti*, nella fondazione di un'accademia di lettere, di musica, e d'armi: la VIII. di *Alessandro Rinuccini*, in morte di Pier del Bene: la IX. di *Niccolò Arrighetti*, delle lodi di Filippo Salviati; e la X. finalmente di *Carlo Dati*, delle lodi di Niccolò Arrighetti. Qualunque è vago del parlar puro, e della massiccia eloquenza, troverà in queste *Prose* ottimi esemplari e maestri.

Non si può commendare abbastanza il disegno, che alcune savie e giudiciose persone, amantissime della nostra favella, si sono proposte, ed è di dar fuori tutti gli scrittori di lingua, i quali sono citati, come testi a penna, nel Vocabolario de' Sigg. Accademici della Crusca. In esecuzione di questo nobil pensiero si è cominciato dal seguente libro: *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio. In Firenze*, come sopra, 1717. *in* 4. pagg. 436. senza i preliminari, che sono pagg. XXXXVIII. Va

in.

nnanzi a tutto una bella prefazione; l'au-
or della quale ci rende conto dell' anti-
hità di questo *volgarizzamēto delle Pi-*
stole di Seneca, il quale è preso da un te-
to, che se ne conserva nella insigne libre-
ia Medico-Laurenziana, scritto a ma-
o, come egli pensa, verso l'anno 1313.
tutto altro da quello del Sig. Gio.
Gualberto Guicciardini, e che da i
Sigg. Accademici della Crusca è citato
presso il fu Senatore Luigi Guicciardi-
ni, suo padre. Avverte anch'egli, do-
po il Salviati, che l'una e l'altra tradu-
zione sono state fatte dall'antico Fran-
cese, molte parole del quale, e molti
modi di dire si trovano sparsi per entro
questo *volgarizzamento*, senzachè il
volgarizzatore toscano abbia pur mai
veduto il testo latino. Dopo la prefa-
zione viene il Prologo del volgarizza-
ore; e quindi un *volgarizzamento del li-*
bro di Seneca sopra le sette arti liberali:
l qual *libro* però non è altro, che la
LXXXVIII. delle *Pistole* di esso *Seneca*,
irata fuori del suo luogo, per riempi-
tura del quale il traduttore ha divisa la
LXXXIX. e ne ha fatte *due di* una *so-*
la. Il volgarizzamento poi del *Tratta-*
to della Provvidenza di Dio dell'istes-

so *Seneca*, tratto dal codice suddetto Mediceo, è anch'esso dettatura di que tempi, e forse di quel medesimo, che fece l'altro. Ci siamo alquanto distes nel dar la notizia di questo volgarizzamento, acciocchè ognuno, che ancora non l'ha veduto, ne conosca il pregio, e l'uso da farsene. Nella edizione di esso avremmo desiderato, siccome lo desideriamo in quella di simili testi di lingua, che ci fosse stato aggiunto nel fine un *vocabolario* delle voci e frasi più scelte e più peregrine, e anche delle più strane, e meno usitate per maggiore comodità degli studiosi: il che pure a suo tempo servirebbe a facilitare le nuove giunte che si va meditando di voler fare da' Sigg. Accademici al loro Vocabolario.

E terminata l'impressione delle erudite *Dissertazioni postume* del fu *Benedetto Averani*, del contenuto delle quali altrove si è data piena contezza. Elle sono ripartite in tre Tomi in foglio, e dedicate al nostro Serenissimo Gran Duca dal Sig. *Giuseppe Averani*, fratello del defunto, col titolo: Benedicti Averanii, *Florentini*, *Dissertationes habitæ in Pisana Academia*, *in quibus*

græcæ,

ræcæ latinæq; eloquentiæ principes scri-ptores explicantur, & illustrantur, ec. Il erzo Tomo dell'Opera contiene però e *orazioni*, le *lettere*, e le *poesie latine* lel chiarissimo Autore, il cui ritratto n bulino vedesi al principio del I. To-no, siccome sul frontispicio del II. e lel III. v'ha il suo ritratto in medaglia, he ha per rovescio una Pallade armata on la città di Pisa in lontano, e col notto: *Parit Sapientia Pacem*.

Sotto il torchio di Giuseppe Manni ta un'Opera del P. *Gio. Stefano di San Niccolò*, de' Cherici Regolari Poveri lella Madre di Dio delle Scuole Pie, ntitolata: *La morte in considerazione, argomenti predicabili sopra i Vangeli del-e Domeniche di tutto l'anno*; e dedica-a da lui a Monsignor Girolamo Ar-chinto, Arcivescovo di Tarso, e Nun-zio Apostolico in Colonia. Questo me-lesimo Religioso stampò, tre anni so-no, due altre Opere; cioè alcuni *Di-scorsi* (a) recitati da lui in questo Tem-pio di S. Giovambatista, col titolo, *lella Gratitudine Cristiana per la Grazia icevuta del Santo Battesimo*; e due To-

(a) *In Fir. per Antonmaria Albizzini*, 1714.

mi (a) intitolati: *Studj religiosi sopra i Vangeli delle Domeniche di tutto l'anno.*

Il Sig. Dottor *Paolo Medici*, Sacerdote, e Lettor pubblico di lettere sacre in questo Studio Fiorentino, sta per dare alla luce nella stamperia del *Nestenus* tutta la *Storia della sacra Scrittura* in forma di dialogo, fatta con tutta esattezza atenore della Vulgata. L'Opera sarà voluminosa, e forse divisa in XXV volumi in 12. L'autore dà comincia mento dai libri di Giosuè, de' Giudici, e di Rut, con animo di proseguire gli altri istoriali; e poi darà alla luce quello del Genesi col restante del Pentateuco. Il titolo del libro, che presentemente sta sotto il torchio, si è *Dialogo sacro sopra i libri Giosuè, Giudici, e Rut, del Dottor* Paolo Medici, *Sacerdote, e Lettor pubblico, Fiorentino*, ec.

Da i torchj di Piero Manni, stampatore Arcivescovale, sono usciti in forma di quarto, dodici *Discorsi sacri* del Sig. *Marcantonio de' Mozzi*, Canonico Fiorentino, Accademico della Crusca, e Lettore della lingua tosca-

na

(a) *P. I. Fir. per Giuseppe Manni*, 1714. e *P. II. ivi*, 1715.

na nello Studio di questa città di Firenze, dedicati alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. Dal solo nome del nobile Autore può argomentarsi il pregio dell'Opera. Nell'Accademia Fiorentina, della quale fu Consolo, e in quella della Crusca, ove tenne l'Arciconsolato, egli ha dato saggio più volte del suo talento: e la sua *Storia di San Cresci*, riferita nel III. Tomo del Giornale, e il libro de' suoi *Sonetti* sopra i nomi dati ad alcune Dame Fiorentine dalla Serenissima Principessa di Toscana, hanno già fatto conoscere, quanto e' vaglia nella storia sacra, e nella poesia.

DI FOLIGNO.

La perdita, che ha fatta questa città e questa diocesi del suo zelantissimo Pastore Monsignor *Dondazio-Alessio Malvicini Fontana*, è stata molto bene espressa dal Sig. *Giambatista Boccolini*, Accademico Rinvigorito, nella *Orazione funerale* recitata da lui nella Chiesa della Venerabile Confraternita della Beatiss. Vergine del Pianto, e di San Lionardo, nel giorno ottavo del depos-

to del suo cadavere. Ella è stata impressa dal nostro stampator pubblico *Pompeo Campana* 1717. *in* 4. pagg. 32.

Con molta nobiltà è uscita da i torchj di questa pubblica stamperia 1717. in 4. pagg. 72. senza le prefazioni, e l'indice degli autori, la *Raccolta de' componimenti poetici* per le nozze del Sig. *Giovincelao di Gallas*, ec. Ambasciadore Ordinario alla S. Sede per S. M. Cesc. e Cattol. con la Sig. *Ernestina*, *Contessa di Dietrichstein*, primaria Dama d'Onore dell'Augustissima Imperadrice Regnante. La distinta nobiltà degli Sposi è pareggiata dal loro merito; e i componimenti qui pubblicati son degni della loro grandezza.

DI LUCCA.

De Joannis Jacobi Scarfantonii, Canonici Pistorienſis, Dissertatione judicium Lelii Herculis Paullini, *Sacræ Theologiæ Professoris, ad amicum. Lucæ, typis Marescandoli* 1717. *in* 8. pagg. 45. Quegli, che risponde al Signore *Scarfantoni*, Canonico di Pistoja, sotto il finto nome di *Lelio Ercole Paolini*, si è il Padre Fra *Alberto Cecchi*, Domeni-

ca-

ano, chiarissimo Professore di Teolo-
gia nello Studio di Pisa. Il motivo del-
la contesa si è, che il Sig. Canonico so-
pradetto essendosi proposto nella sua
Dissertazione di ricercare, se tutti i Re-
golari godano del privilegio di poter es-
sere ammessi ai sacri Ordini fuori de i
tempi dalla legge prescritti; entrò an-
che con una lunga digressione a provare,
non esser lecito a i Vescovi di prestar fe-
de alla semplice o generale asserzione de'
Regolari, i quali attestino di godere di
tal privilegio, o indulto apostolico, ma
bensì voler eglino farsi mostrare da essi Re-
golari l'autentico del loro asserto privi-
legio. Sopra tutte queste ed altre pro-
posizioni contenute nella Dissertazione
del Sig. Canonico di Pistoja reca il suo
parere il chiarissimo Professore, impu-
gnando l'altro con dottrina del pari,
che con modestia.

DI MILANO.

Alle persone nobili, e dovizioso può
servire di esemplare e di stimolo a vive-
re santamẽte la *Vita de' Santi Eleazzaro*
e Delfina, Conti di Fiano, sposi, e sem-
pre vergini; la quale è stata brevemente
e pu-

e pulitamente descritta dal Sig. Conte *Marcantonio Vertova*, Nobile della città di Bergomo, e da lui dedicata al Sig. Cardinale Pietro Priuli, dignissimo Vescovo di essa città. L'impressione n'è seguita in *Milano*, *per Giuseppe-Pandolfo Malatesta*, 1717. *in* 12. pagg. 206. senza le prefazioni.

Gli onori della sapienza spiegati in pubblica pompa dagl'Illustriss. Sigg. Abati e Dottori dell'Illustriss. Collegio de' Sigg. Giudici, Conti, e Cavalieri di Milano, per congratulazione della sacra Porpora conferita dalla Santità di Clemente XI. al di loro Collega l'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Bernardino Scotta. In Milano, per Pietro Francesco Nava, 1717. *in* 4. pagg. 41. compresovi l'erudito *Discorso* latino, fatto in tal occasione avanti il Sig. Cardinal Erba Odescalchi dal Sig. Don *Giulio Dugnani*, Dottore dello stesso Collegio. Autore della suddetta *descrizione* si è il chiarissimo Sig. Dottor *Giuseppe Antonio Sassi*, Sacerdote del Collegio degli Oblati, Prefetto del Collegio Ambrogiano, e Bibliotecario della insigne libreria parimente Ambrogiana, il quale ebbe anche l'incarico dell'apparato

let-

letterario; e perchè furono tali feste differite alla primavera, piacque al Sig. *Saffi* dal tempo stesso cavarne l'argomento per l'ordine tutto dell'apparato. Solcano gli antichi Romani in tale stagione celebrare certi giuochi, chiamati in latino *Quinquatria*, ad onore di Minerva, Dea della sapienza; e su questa idea egli fondò il suo pensiero per le feste da farsi dal Collegio de' Sigg. Dottori Milanesi in applauso alla promozione del Sig. Cardinale Scotti, loro collega. Oltre all'accordo del tempo aggiugnesi anche la circostanza del luogo, attestando Svetonio (*a*), e confermandolo Sifilino (*b*), che Domiziano celebrava ogni anno i suddetti giuochi nel monte *Albano*: con che il Sig. *Saffi* pretese di alludere gentilmente a i colli *Albani* del regnante Pontefice. Le inscrizioni al tempo e al luogo allusive, non meno che tutte l'altre, sono ingegnose e felici. Dà egli poi a vedere, che, se bene da principio i Romani avevano dedicato un *solo* giorno a Minerva, come pare, che si possa trar da Varrone, e da Festo; pure s'introdusse in progresso di tempo l'u-

(a) *In Domitiano cap. LXXI.*
(b) *Epit. hist. Rom.*

l'usanza di stendere a cinque giornate
giuochi da celebrarsi in onore di Mine
va, detti per questo da' latini *Quinqua*
tria, e uniformi, giusta il parer del Me
urfio (a), a quelli de' greci, detti *Pana*
thenæa. Sopra di che stabilita la prim
pianta del letterario apparato, si passa a
la distribuzione, sempre proporzionata
e allusiva alle antiche feste Minervali
Non è possibile l'accennarla a parte
parte, senza uscire da i limiti angusti d
una novella letteraria. Solamente av
vertiremo, che a nessuno dee parere stra
no, che dal Sig. Sassi siasi tra 'l numer
de' Prelati della famiglia *Scotta* lasciat
addietro il Cardinale *Arrigo*, Arcive
scovo di Milano, che morì nel 145
benchè in alcuni cataloghi degli Arci
vescovi Milanesi, e dal Besozzi nella su
storia Pontificale chiaramente si nomin
col cognome di questo nobilissimo Ca
sato. Il nostro Autore, che in tutte l
cose sue vuol camminare con sincerità,
non ha voluto in questa occasione da
campo a i letterati più accorti di con
dannare di adulazione la lode in una
stirpe così feconda d'altri Prelati, non
avendo ella bisogno di mendicare il lu-
stro

(a) *Lib. singular. de Panathen. cap. V.*

tro da un personaggio non suo; mentre onsta dall'epitafio posto in Roma al se- olcro del detto *Arrigo* nella sua Chie- à di San Clemente, come pure da Nic- olò Montemerlo nella sua *Storia di ortona*, dall'Ughelli nel tom. IV. dell' *talia sacra* p. 365. e da altri autentici locumenti, esaminati molto bene dal ig. Dottor Sitoni, eccellente indaga- ore di simili genealogiche antichità, essere stato esso Cardinale non già della amiglia *Scotta*, ma della agnazione *Rampina* di Sant'Alosio, che ancor fio- isce in Tortona sua patria. Per compi- nento di questa novella noteremo pari- mente, che la prima statua dell'appara- o rappresentava la *Scozia*, a riguardo che, per attestazione del Lesleo, Dem- pstero, Locati, Sansovino, e ultima- mente del sopralodato Sig. Sitoni nella *Cronica del Collegio de' Dottori Milane- si* (a), l'antichissima stirpe *Scotta* prov- viene dai *Conti di Douglas*, già chiari per nobiltà, e per potenza in quel Re- gno.

Dopo molto tempo, per qualche ac- cidente sopravvenuto, è uscita alla luce nel presente anno dalle stampe di Giu- seppe-

(a) *P. II. num.* 604.

seppe-Pandolfo Malatesta in 4. di pagg. 122. la *Relazione delle pubbliche Feste fatte dalla città di Milano alli 7. di Giugno 1716. per la nascita del Serenis. Arciduca Leopoldo Principe delle Asturie; dedicata all'Eccellentis. Consiglio Generale della medesima città*. Questa *Relazione* è del dottissimo P. *Tommaso Ceva*, della Compagnia di Gesù. Ad essa sono poi aggiunte *le Rime de' Pastori Arcadi della Colonia Milanese*, recitate nell'Accademia fattasi per tal nascita nel giardino del Sig. Marchese di Santa Cristina, eruditissimo loro Compastore, dedicate alla Eccellentis. città di Milano. Vi sono in oltre i *Componimenti poetici* degli stessi *Pastori Arcadi per le pubbliche dimostrazioni e fuochi di allegrezza* fatti dalla medesima città di Milano in tal nascimento; ed in ultimo vi è il *Panegirico* recitato nel Tempio di Nostra Signora presso San Celso dall'eloquentis. Sig. Dott. *Gio. Battista Bovara*, Sacerdote della Congregazione degli Oblati, e Lettore di filosofia nel seminario de' cherici, col titolo: *Leopoldo tutto figlio della divozione de' suoi Augustis. Genitori verso Maria loro avvocata, quasi figlio delle orazioni de' Milanesi*. E

poi-

oichè ſono ſtati generalmente appro-
ati i detti componimenti de' *Paſtori*
Arcadi Milaneſi, ſono pregati tanto i
ıedeſimi di dare alle ſtampe tutte le al-
re loro poeſie, le quali ſenz'alcun dub-
io ſaranno ben ricevute dal Pubblico;
uanto il Sig. Conte Don *Carlo Pertu-*
ati, che interponga perciò i ſuoi offici,
fine di renderſi ſempre più benemerito
ella letteraria repubblica, eſſendo egli
mecenate di tutti gli uomini dotti, e
ı particolare de i ſuddetti Sigg. Arca-
i, che nella ſua caſa, o nel ſuo delizioſo
iardino di quando in quando ſi raguna-
o a far le loro Accademie, laſciando
oi allo ſteſſo i loro ſpiritoſi componi-
ıenti per arricchire la ſua libreria ri-
iena di ottimi libri, e delle migliori e-
zioni, con grandiſſima ſpeſa da lui
ccolti.

Merita d'eſſer riferito il ſeguente *Ge-*
tliaco in verſi eroici del Sig. *Venini*,
ovanetto di gran talenti: *Genethlia-*
n, quod in ortu Sereniſs. Archid. Leo-
ldi Aſturum Principis canebat Emi-
ntiſs. ac Reverendiſs. D. D. Benedicto
deſcalco S. R. E. Cardinali ampliſſimo,
M. E. Archiepiſcopo vigilantiſſimo,
ajetanus Veninus, *in Collegio Helve-*

tico

tico Mediol. Rhet. stud. D. D. Mediolani, apud Josephum Agnellum, 1716. *in* 4. pagg. 19.

Essendosi stabilito di fondare in questa città una nuova Chiesa per le Monache di San Francesco di Sales, introdotte di fresco nel monastero di Santa Sofia, fu celebrata con solennità la funzione di benedirsi dal nostro Eminentiss. Arcivescovo, e di porsene la prima pietra, con fontuoso apparato, ed erudite inscrizioni, alcune delle quali sono ancora alluisive alla nascita dell' Arciduca. Tutta questa solennità con una succinta storia del detto monistero, dell'Ordine della Visitazione di San Francesco di Sales, e della sua introduzione in questa città, è stata descritta dal Sig. *Bartolomeo Rossi*, Dottore allora del Collegio Ambrogiano, ora Proposto di Cantù, col seguente titolo: *La Gratitudine verso Dio per la nascita del Serenis. Infante Leopoldo Arciduca d'Austria, e Principe dell'Asturie, eternata in un Tempio da innalzarsi in Milano dalle Monache della Visitazione di Santa Maria in Santa Sofia, presentata alla S. C. C. R. M. della Imperadrice Elisabetta Cristina dalla Superiora, e Religiose Fondatrici dello stesso*

Mo-

Monastero. In Milano, per Domenico Bellagatta, 1716. in 4. pagg. 32. compresavi la dedicazione del sopralodato Sig. Dott. *Sassi*, ed in fine il *Discorso* detto in tal occasione dal Sig. *Giambatista Tolletta*, Padre spirituale dello stesso Monastero. Tutti e tre questi chiarissimi soggetti sono Sacerdoti della insigne Congregazione degli Oblati.

Si sono qui ristampati da Francesco Vigone tre libri in 12. del Sig. Dott. *Pietro Vanni*, Sacerdote nobile Lucchese, Priore della Chiesa Collegiata di San Pier Maggiore di Lucca, e fratello del dottissimo Monsig. Giancarlo Vanni, Vicario Generale del nostro Eminentiss. Arcivescovo. L'autore è degno di ogni lode per la sua gran bontà di vita, e dottrina. I suddetti libri stampati prima in Lucca sua patria, sono: il *Catechismo in pratica* in due tomi: il *ristretto* di esso *Catechismo*; e l'*Esercizio della presenza di Dio*.

Al suddetto Eminentiss. Arcivescovo sono dedicati i *Panegirici ed altri discorsi sacri* composti dal Sig. Dottore *Gio. Jacopo Leti*, impressi la seconda volta dal nostro Giuseppe-Pandolfo Malatesta, 1717. in 8. pagg. 432. senza la dedica-

dicatoria, e la tavola. L'Autore è di Casale di Monferrato, ed è Arciprete di San Salvatore. Ha credito di eccellente oratore, e filosofo, e tiene al presente sotto il torchio la sua filosofia con un nuovo sistema. L'anno passato diede anche alle stampe di esso Malatesta in 12. la *Direzione per l'apparecchio a ben morire*, ec.

I Sigg. Medici Collegiati *Paolo-Girolamo Biumi*, ed *Ignazio Carcano*, che vanno quasi sempre uniformi nelle loro opinioni, hanno data alla luce la seguente Opera: *Riflessioni sopra la naturalezza del lucimento veduto in un pezzo di carne lessata il giorno XI. di Maggio, del Fisico Collegiato* Ignazio Carcano, *ed assieme un Discorso del Fisico Collegiato* Paolo-Girolamo Biumi, *Conti e Cavalieri Pontificio-Cesarei, Conservatori Generali del Maestrato sopra la Sanità dello Stato di Milano nell'anno presente* 1716. *scritte agl'Illustriss. Sigg. del medesimo Tribunale. In Milano per Marcantonio Pandolfo Malatesta, in* 4. pagg. 93. Il Sig. Dott. *Biumi* al presente sta lavorando, come egli medesimo asserisce in questo suo *Discorso*, sopra un suo sistema di filosofia, in cui stabilisce, che la luce sia

il

principale elemento di tutte le cose
ıateriali. Il Sig. Carcano poi diede an-
ı'egli alla luce dalla ſtamperia del ſud-
ètto Malateſta nel 1714. alcune ſue
onſiderazioni ſopra l'ultima epidemia
ovina, che ha eſercitati gl'ingegni di
ınti medici e letterati.

Memorie de' grandi Principi, Signori, d illuſtri Guerrieri eſtinti in queſt'ultime uerre nelle glorioſe impreſe del Sereniſs. Principe Eugenio di Savoja, comincian-o dalla morte di Carlo II. Monarca delle pagne al 1. di Nov. 1700. ſino all'eva-uazione delle Piazze di Lombardia dal-e truppe Franceſi nel meſe di Marzo 707. con il bel paſsaggio fatto da queſta ita all'immortale d'alcuni Perſonaggj, gran Servi di Dio di diverſe condizio-i, ec. *In Milano*, preſſo il ſuddetto *Ma-ateſta*, 1716. *in* 8. pagg. 642. ſenza le refazioni. Autore di queſte *Memorie* è l P. D. *Pio la Croce*, Milaneſe, Cap-uccino, a cui è piaciuto naſconderſi ötto altra perſona. Egli le ha dedicate l P. Luigi-Maria Lodi, da Milano, Definitore, e Guardiano del Convento le' PP. Cappuccini di San Vittore, ec.

DI MODANA.

Dalle ſtampe di *Antonio Capponi* uſcito qui un Canzoniere del Sig. Con *Brandaligio Veneroſi, Piſano*, intitol to: *Le impreſe militari della gran Leg operate in ſoſtenere i diritti di Carlo V glorioſiſſimo Imperador de i Romani al Monarchia di Spagna dal primo anno de la guerra a tutta la campagna del* 170 *ſcritte in Canzoni dal Conte* Brandalig Veneroſi, *Piſano*; il quale dedica qu ſto ſuo nobiliſſimo Canzoniere al Si Principe Eugenio di Savoja, le cui in ſigni vittorie riportate di freſco contr il comun nemico lo ſtabiliſcono nel univerſale concetto di eſſere il prim Capitano di queſta età, e a cui poch delle paſſate poſſano eguale trovarne.

DI NAPOLI.

Il noſtro Sig. *Annibale Marcheſe*, do po aver date lodatiſſime prove della fe condità, e felicità del ſuo ingegno nell poeſia tragica, e nella lirica, ci fa or conoſcere, che in qualunque genere d poeſia può riuſcire eccellente, mentr

nell'

ell'epico egli ha pubblicato in tre Can-
i un nobil *Poema per la nascita del Se-*
enissimo Leopoldo, Arciduca d'Austria,
Principe delle Asturie, dedicato alla
Augustissima Elisabetta, Imperadrice
Regnante, e Regina delle Spagne. In
Napoli, *nella stamperia di Felice Mosca,*
716. *in* 8. *gr.* pagg. 142. senza le prefa-
ioni. Il libro è arricchito di sei tavole
n rame, in una delle quali vedesi il ri-
ratto di questo studiosissimo Cavaliere
n età d'anni 30. i cui maturi compони-
nenti fanno però di assai più età giudi-
arlo.

Il Sig. *Giuseppe Macrini*, Giuricon-
ulto di questa città, compose nella sua
iovanezza, due libri in verso latino,
ntitolati *Vindemialium ad Campaniæ*
sum: materia appena tocca da Virgi-
io nella sua Georgica. Ora finalmen-
e, che è in età sessagenaria, è venuto in
deliberazione di pubblicare questa ope-
etta, che egli dice dover'esser l'ultima,
ccennandolo con quel noto verso:

Extremum hunc Arethusa mihi con-
cede laborem.

'ha egli medesimo indirizzata al chia-
issimo Sig. Paolo-Mattia Doria, al qua-
e anche per questo capo tale dedicazio-

ne doveasi, cioè per aver dato impulso a
Sig. *Macrini* di dar fuori questo suo ele
gante poemetto, stampato dal nostro *Mo*
sca 1716. *in* 4. pagg. 35. senza le prefa
zioni. Infine di ciascun libro è paruto be
ne all'Autore di aggiugnere alquante
annotazioni, per maggiore intelligen
za di alcuni luoghi del testo.

Nello stesso anno sono stati qui im
pressi per *Michele-Luigi Muzio in* 12
varj elogj fatti dal P. Lettore Don *Gri*
sostomo Scarfò, Dottore di Teologia
e da lui dedicati al P. Simone da Napo
li, Esprovinciale de' Cappuccini. Que
sto libro, che è di pagg. 144. senza l
prefazioni, contiene in ristretto le vit
di cinque persone religiose santament
vivute e morte. Il P. *Scarfò* sta presente
mente occupato in illustrare molte cos
della sua Religione Basiliana.

E stata ricevuta con grande applaus
e per la fama dell'Autore, e per la di
gnità dell'argomento, e per la purga
tezza dello stile, e per qualunque altr
riguardo l'Opera del chiarissimo Sig
Giambatista di Vico intorno a i fatti de
gran Generale Conte Antonio Carra
fa: Joh. Baptistæ Vici *de rebus gesti*
Antonj Caraphæi libri quatuor Exce
lentis.

ntiſs. D. Hadriano Caraphæo Trajectinorum Duci, Forolivienſium Dom. XIII. R. I. Comiti, Hiſpan. Magnati ampliſſimo, inſcripti. Excudebat Neapoli Felix Muſca publica auctoritate anno 1716. in pagg. 501. ſenza la dedicazione. Vi no ſcolpiti al naturale da Giuſeppe lagliar i due ritratti dal detto Genera-, e del Sig. Conte Adriano Carrafa, ſuo pote. Alle qualità interne dell'Opera ggiungono pregio l'eſterne, eſſendo ſo ſtampato con tutta magnificenza, e oprietà.

DI PADOVA.

Dalla nuova ſtamperia fondata in ueſta città da' Sigg. fratelli *Volpi* è uſci- i paſſati giorni un dottiſſimo libro, e è il primo in eſſa ſtampato; ed ha ueſto titolo: Joannis Poleni, *in mnaſio Patavino Phil. Ord. Prof. & ient. Societatum Regalium, quæ Lonni & Berolini ſunt, Sodalis, de motu uæ mixto libri duo: quibus multa nopertinentia ad æſtuaria, ad portus, que ad flumina continentur. Patavii, pis Joſeph Comini, 1717.* in 4. gr. pagg. 1. ſenza tre tavole in rame, e la dedi-

cazione a i nostri amplissimi e sapientis
simi Sigg. Riformatori dello Studio d
Padova. Si può dire con verità essere
edizione assai bella, ed essere somma
mente utile l'argomento dell'Opera
non potendosi negare, che sia cosa gio
vevolissima il proccurar di ridurre l
dottrina delle Acque ad un segno, che
possa molte volte resistere a ciò che vo
rebbe far la natura, e molte volte an
cora si possa rimediare a i disordini, ch
nascano dal mal uso fatto dell'arte
Quella parte della dottrina delle Ac
que, su la quale si ferma il nostro chia
rissimo Professore, è affatto nuova, i
sommo necessaria, e trattata con tutta
diligenza.

Il chiarissimo Sig. *Alessandro Macop*
pe, pubblico Professore di questa Un
versità, con l'occasione, che è stat
promosso alla seconda cattedra di teor
ca, ha impugnata in una erudita Disse
tazione la medicina teorica, e perora
a favor della empirica: il che ha da
motivo a molti ragionamenti. Ecco
il titolo: *Pro empirica secta adversu*
theoricam medicam prælectio, hab
ta in Archilyceo Patavino ab Al
xandro Knips Macoppe, *dum a Lect*
ra

a ſimplicium ad medicinam theori-
am adduceretur, XXVIII. *Novembris*
MDCCXVI. *Patavii, typis Jo. Bapti-*
æ Conzatti, 1717. *in* 4. pagg. 86.

Non v'ha male più famigliar della
ebbre, nè più comune a tutte l'età, a
utte le condizioni, a tutti i paesi; e
ure non v'ha male, di cui meno di
ueſto ſi ſappia l'eſſenza, l'idea, e la ve-
a interna cagione. Sopra di queſto ar-
omento ſono uſciti infiniti libri, per li
uali però non ſi è mai deciſo tal punto.
n quello, che ultimamente ha pubbli-
ato dalle ſtampe del Seminario l'inſigne
ig. *Leale Leali*, noto per altre ſue Ope-
e, da lui già date alle ſtampe (a), ſi
ratta della teorica delle febbri, con que-
o titolo: *Hebdomada febrilis ſeptem dia-*
gis abſoluta, auctore Leal Leali, *Veronē-*
e; in Patav. Gymnaſio medicinæ practicæ
xtraordinariæ Profeſſore primario. Pars
rima. L'Opera è in 4. di pagg. 378. ſenza
e prefazioni. Eſſendo queſta la *prima*
Parte dell'Opera, ſi attende con impa-
ienza la *ſeconda*, la quale conterrà la
ratica, bramando aſſai più gl'infer-

T 4 mi,

(a) *De partibus ſemen conficientibus in vi-*
ro, exercitatio epiſtolica. Patav. ap. Ca-
dorinum, 1686. *in* 12. ec.

mi, che si levi la febbre, che di sapere, in che consista la febbre.

Dietro le Opere di tre chiarissimi Professori viventi daremo contezza di un'altra, che è di un celebre Professore defunto; ed è il Trattato di *Bernardino Ramazzini*, intitolato: *de Principum valetudine tuenda*: al quale va unito il libro *de vita sobria* di *Luigi Cornaro* con le *annotazioni* del sopradetto, e tutte le sue *Orazioni*, aggiuntevene altre non prima stampate. La forma è in ottavo appresso il Conzatti, a fine di accompagnare anche questo tomo agli altri del medesimo Autore, da lui stampati nella medesima forma: riducendo in tal guisa tutte le Opere del chiarissimo *Ramazzini* in IV. volumetti in ottavo.

Il medesimo Conzati ha divulgato da' suoi torchj la *Scanzia* XIX. *della Biblioteca volante di Gio. Cinelli Calvoli continuata dallo* Accademico Insufficiente *tra' Filoponi*, sotto il qual nome si è nascoso il chiarissimo Sig. Dottor *Sancassani*. Il Conzatti la dedica al nostro insigne Sig. Vallisnieri. Questa continuazione riesce di molta soddisfazione, e profitto alla repubblica letteraria, facendosi per essa vivere la no-

tizia

zia di molte cose minute, ma otti-
ie, che per altro perirebbero in un
:erno silenzio. L'Autore di essa non
)lo si rende degno per la scelta che egli
e fa, ma anche per le dotte e curiose
ote, che v'inserisce.

Nella nuova stamperia, ricordata
iù sopra, hanno principiato i direttori
i essa a dar prova del loro ottimo gusto
)n la raccolta di tutte le Opere dell'
ıstre *Andrea Navagero*, Senatore
eneziano, sì latine, che italiane, le
uali presentemente stanno sotto il tor-
nio. Si può assicurare il pubblico,
he la edizione sarà bellissima, e al
ıaggior segno corretta; e questa tanto
iù dovrà esser gradita, quanto che non
ıcora le dette Opere erano state rac-
)lte, ma andavano in più libri disper-
. Finita che ne sia la stampa, se ne ren-
erà conto più particolare e preciso.

DI PALERMO.

Il Sig. Abate *Giambatista Caruso* e l
ig. *Principe della Cattolica*, letterati di
ıolta stima, han dato fuori il primo to-
ıo delle *Memorie Istoriche di Sicilia*,
he arriva fino all'anno 1060. I medesi-

mi stanno preparando in continuazione dell'Opera, e ad illustrazione della patria, varie opere edite e manoscritte, che saranno utilissime, e di molto prezzo.

DI PERUGIA.

Il solo nome dell'Autore della seguente *Orazione* basta a renderla pregevole, e a metterla in credito a' letterati. Nè la lettura di essa può distruggere questo vantaggioso anticipato giudicio, trovandosi in questo componimento quel buono, che vi si ricerca dall'arte dell'eloquenza, e dal giudicio dell'oratore. *Delle lodi di S. Francesco di Paola, discorso del P. D.* Pietro Canneti, *Abate Camaldolese, detto nella Chiesa di Santo Spirito di Perugia il dì primo di Aprile* 1716. *e consecrato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Ulisse-Giuseppe Gozzadini, Legato di Romagna. In Perugia, pel Costantini, Stamp. Camerale*, 1716. *in* 4. pagg. 32. La recitò il chiarissimo Autore nel riaprirsi di questa Accademia *Insensata* con molto applauso. Il pubblico è tenuto della divulgazione di essa al

Sig.

lig. Conte *Diamante Montemellini*, no-
tro nobilissimo Cavaliere, da cui ella è
edicata al sopradetto dignissimo Por-
orato.

*Dialogo intitolato il Gramatico, ovve-
o delle false esercitazioni delle Scuole.
All'Illustriss. e Reverendissimo Signore
Monsignor Giusto Fontanini, Cameriere
l'Onore della Santità di N. S. Papa Cle-
iente XI. In Perugia, pel Costantini,
717. in 8. pagg. 72.* Pochi sinora hanno
vuta conoscenza, non che fatta la lettu-
a di questo gentilissimo *Dialogo*; e pur'
sso fu stampato in Milano già più di un
ecolo e mezzo, cioè a dire l'anno 1557.
Dalla prefazione, che ne fa *Francesco
Moschenio* al Magnifico Signore Mar-
antonio Caimo, Senatore e Giurisecon-
ilto dignissimo di Milano, e molto più
alla comun fama si ha forte argomen-
o per crederne autore il celebre *Aonio
Paleario*, famoso per li suoi scritti, e per
infelice sua morte. Esso *Aonio* vi si in-
roduce a ragionamento con un *Maestro
iovanni Gramatico*, e in esso prende per
oggetto le false esercitazioni, che si fa-
evano al suo tempo, e che in oggi tut-
avia pur si fanno nelle Scuole d'Ita-
a. Le ragioni, con le quali egli ne di-

mostra il vero, e cerca di disingannarne quel buon pedante, non possono esser nè con più evidenza, nè con più gentilezza esposte. Una breve novella letteraria non è bastante a metterle in vista al lettore. Il libro, quantunque picciolo di mole, ricerca un espresso Articolo. Chi si è preso la cura di ristamparlo, ha mostrato il suo giudicio e buon gusto; sì con la ristampa di esso, sì con la scelta di un sì celebre letterato per protettore, quale è Monsignor Fontanini.

Il Padre *Antonio d'Orvieto*, Minore Osservante Riformato, gode nella sua Religione i riguardevoli titoli di Lettere, Predicatore, Definitore, e attuale Cronista della medesima. In più occasioni esso le ha dato a conoscere il suo talento, e 'l suo zelo; ma in nessun'altra egli si è più distinto, che in questa, cioè nel tessere, e nel pubblicare una *Cronologia della Provincia Serafica Riformata dell'Umbria, o d'Assisi, divisa in tre libri*. Il nostro *Costantini* l'ha stampata in quest'anno 1717. in 4. pagg. 809. senza le prefazioni. Questa Cronologia non si ristringe solamente a darci ragguaglio delle cose della Religione Osservante Riformata, con che tira a se la curiosità de' di-

voti;

oti; ma invita ancora la curiosità degli ruditi, narrando, principalmente nel I. ibro, molte particolarità istoriche, e etterarie intorno alla provincia dell' Imbria, e alla città di Assisi, della qua- per altro ci manca, per quanto sia a oltrà notizia, una istoria precisa, quan- o di tante altre città a lei inferiori di regio, e di nome s'è trovato chi ne rac- olse le memorie, e ne compose gli nnali.

DI ROMA.

La insigne *Corona ferrea*, che in *Mon- a* da molti e molti secoli si conserva ell'insigne Basilica di San Gio. Batista, stata insino a questi ultimi tempi vene- ata con sacro culto, a riguardo che uno e' *quattro Chiodi*, co' quali fu su la Cro- e confitto Cristo Signor Nostro, in una itonda lamina fu da principio ridotto, fatto porre da Santa Elena nel diade- na, o sia nell'elmo dell'Imperadore Co- stantino suo figliuolo, siccome di un'al- ro, che si venera con molta religione in Milano, fe fare la stessa Santa un freno er lo medesimo Imperadore. Ora il uddetto *Chiodo* ridotto in lamina passò d essere in progresso di tempo la princi-

pal

pal gemma, e 'l più segnalato ornamento della suddetta *Corona*, che prima fu propria de i Re d'Italia, e poi fu solita imporsi dagli Arcivescovi di Milano agl' Imperadori Tedeschi nella loro coronazione. Fu ella pertanto, come detto abbiamo, con sacro culto per molti secoli da i Fedeli onorata. Ultimamente questo culto fu rivocato in dubbio, e messo in contesa. Molte scritture sono state distese per l'una e per l'altra parte. Quella però, che più di tutte si è renduta riguardevole, si è la seguente, uscita dalla celebre penna di Monsignor *Fontanini*: Justi Fontanini, *a Cubiculo honorario Sanctissimi Domini Nostri Clementis Papæ XI. Dissertatio de Corona ferrea Langobardorum*. Honoranda est semper antiquitas. *S. Leo Magnus epist. X. alias LXXXIX cap. IX. Romæ, apud Franciscum Gonzagam in Via lata*, 1717. *in* 4. pagg. 132. senza i sommarj de i Capi, ne' quali la Dissertazione è divisa. Ella è dedicata a nome del Clero e del Popolo di Monza alla Sacra Congregazione de i Riti, alla quale una sì celebre controversia è stata rimessa, e da cui in breve se ne attende il giudicio.

Il Sig. *Gioacchino Alcaraz da Gra-*

mont

ıont ha ſteſa in forma di lettera, diret-
ı al Sig. Cardinale Gualtieri, Principe
ɛtteratiſſimo, una deſcrizione delle re-
quie di un Teatro dell'antica città di
agunto, che non tanto fa fede della
randezza di quella città, quanto della
ıagnificenza de' Romani, i quali vi do-
ıinarono. Ad eſſa va nella ſtampa uni-
ɔ un belliſſimo rame, che ci moſtra lo
ato preſente di una parte di eſſo Tea-
ro, il quale è conſiderabile al pari di
ualunque altro, di cui in oggi i veſtigj
ɔpariſcano. Il ſuo titolo è queſto: *De
heatro Saguntino, ſive de Zacantheo
iſorio Epiſtola ad Eminentiſs. & Reve-
ɛndiſs. Dom. Cardinalem D. Philippum
Antonium Gualterium, auctore* Joachi-
ıo Alcarazio a Gramont, *Hiſpano-Va-
ɛntino, Equite, Penſionario Regio, Li-
eralium Artium Magiſtro, atque Pari-
enſi V. J. Conſulto. Romæ, typis Jo.
Mariæ Salvioni in Archigymnaſio Sa-
ientiæ*, 1716. *in* 4. pagg. 24.

Dallo ſteſſo Sig. *da Gramont*, non me-
o che delle antichità, delle lingue e-
raica e greca intendentiſſimo, è ſtato
ı queſte due lingue traslatata nello ſpa-
io di ſei giorni la *Omelia* fatta da N. S.
apa CLEMENTE XI. al Sacro Col-
le-

legio nel Consistoro Segreto del dì 23. Settembre 1715. in occasione della morte del Re Cristianissimo Lodovico XIV. *Sanctissimi* D. N. CLEMENTIS *Papæ* XI. *Allocutio ad sacrum Collegium habita in Consistorio secreto fer. II. die XXIII. Septembris* 1715. *Romæ, typis Sac. Congr. de Propag. Fide, per Franciscum Acsamitek a Kronenfeld, linguarum Orientalium typographum*, 1716. *in* 4. pagg. 24.

Nel 1713. il Sig. *Luigi Andruzzi*, pubblico Professore di lingua greca nella Università di Bologna, pubblicò in Venezia il tomo I. delle controversie co' Greci contra Dositeo Patriarca di Gerusalemme, che è stato riferito nel Tomo XV. del Giornale pag. 257. Ora in questa città n'è stato pubblicato il II. tomo, il cui titolo è questo: *Consensus tum Græcorum, tum Latinorum Patrum de Processione Spiritus Sancti e Filio, contra Dositheum Patriarcham Hierosolymitanum, dicatus* CLEMENTI XI. *Pont. Opt. Max. Authore* Aloysio Andruzzi, *Cyprio, Philosophiæ ac Theologiæ Doctore, & in Bononiensi Archigymnasio Publico Professore. Romæ, typis Sac. Congreg. de Propag. Fide*, 1716. *in* 4. pagg. 302. senza

a le prefazioni. Anche in questo tomo
'ha il testo greco a fianco del latino; e
l chiarissimo Autore fa conoscere,
quanto sia versato nella lettura de' Pa-
dri, e della buona Teologia.

La fama, che corre universalmente
del merito del P. M. *de Graveson*, fa,
he tutte le sue Opere sieno ben ricevute
dal pubblico. Con sommo applauso è
lata pertanto accompagnata da tutti la
Storia Ecclesiastica, che egli ha comin-
ciato a dar fuori, divisa in più tomi, con
questo titolo: *Historia Ecclesiastica va-
riis colloquiis digesta, ubi pro Theologiæ
candidatis res præcipuæ, non solum ad
Historiam, sed etiam ad Dogmata, Criti-
cam, Chronologiam, & Ecclesiæ Disci-
plinam pertinentes, per breves interro-
gationes & responsiones perstringuntur,
& in præclaro ordine collocantur. Au-
tore Fr.* Ignatio Hiacynto Amat de
Graveson, *Sacræ Facultatis Parisiensis
Doctore, & Collegii Casanatensis Theo-
logo, Ord. Fratrum Prædicatorum. Romæ,
apud Franciscum Gonzagam*, 1717. *in* 8.
Sinora se ne sono divulgati due Tomi. Il
. abbraccia i quattro primi secoli della
Chiesa, ed è di pagg. 459. Il II. contiene
l V. e 'l VI. secolo; ed è di pagg. 359.

l'uno

l'uno e l'altro senza le prefazioni, e la tavola de' Ragionamenti. L'ordine di quest'Opera è maraviglioso, non meno che la brevità, e la chiarezza: onde può essere di grand'uso a chi è vago di entrare nell'immenso oceano della Storia Ecclesiastica.

A gran passi si va avanzando la stampa della raccolta delle *Rime degli Arcadi*. Dietro al *primo* tomo già riferito nel Giornale antecedente, ne sono usciti finora altri *quattro*, tutti stampati per *Antonio Rossi in* 8. Egli è difficile il concepire, come possa farsi una raccolta sì numerosa di componimenti, e che questi sien tutti scelti, e lodevoli. La presente è di questo genere, e sempre più fa conoscere il buon gusto della poesia, che ora fiorisce in Italia. Non può negarsi, che ella non debba molto all'insigne Arcadia di Roma, e molto ancora al Sig. Abate Crescimbeni, suo perpetuo Custode.

E qui comparsa una erudita e nervosa scrittura in foglio, pagg. 10. del Sig. Dottor *Antonio Pacchioni*, aggregato alle prime Accademie di Europa, e Medico primario dello Spedale della Consolazione, col titolo di *Peritia per la pre-*

tesa

esa soffogazione del fu Bernardino Peloi, della Terra di Poli; nella quale egli à vedere, quanto malamente si appongano al vero coloro, che si sono sforzati li provare, che il Peloſi sia ſtato ſtrangolato. Ella è ſottoſcritta, e corroborata da Monſig. *Lanciſi*, e da Sigg. *Franeſco Scufonio*, *Angelo Guarnacini*, e *Piero Filippani*.

Quanta lode meriti non ſolamente quegli che dà i ſuoi parti alla luce, che chi gli altrui dalle tenebre diſeppelliſce, non v'ha alcuno o così invidioſo, o de i vantaggj delle buone lettere sì poco amante, che a prima bocca non lo confeſſi per vero: creſcendo ſempre più la lode, quanto ha più di merito, e reca più di profitto l'Opera che al Pubblico ſi comparte. Di tal natura ſi è quella, che di freſco è uſcita dalle terſe ſtampe di Gianmaria Salvioni in foglio grande e magnifico, con queſto frontiſpicio: Michaelis Mercati, *Samminiatenſis*, *Metallotheca*, *Opus poſthumum*, *auctoritate*, *& munificentia* CLEMENTIS XI. *Pont. Max. e tenebris in lucem editum*: *Opera*, *& ſtudio* Joannis Mariæ Lanciſii, *Archiatri Pontificii illuſtratum*. Non ha perdonata la generoſità del

Som-

Sommo noſtro Pontefice a ſpeſa, nè a diligenza alcuna in quello affare, sì ſe riguardiamo la quantità o ſquiſitezza de i rami, sì ſe conſideriamo la maeſtà e bellezza de i caratteri, e della carta. Alla perfezione del tutto ha poi ſommamente contribuito Monſignor *Lancisi* con le dottiſſime *annotazioni*, che vi ha aggiunte del ſuo, unitamente col Signore *Aſſalti*, dignissimo Profeſſor di botanica in queſta Sapienza. Da un'azione sì nobile e generoſa vorremmo, che prendeſſero eſempio tutti coloro, che hanno preſſo di ſe ſcritti antichi di pregio, nè li teneſſero con tanta, non ſappiamo dire, o geloſia, o indiſcretezza, o invidia naſcoſti, di modo che nè meno permettono che ſi veggano, moſtrando in tal guiſa un animo ruſtico, e niente benefico. Della ſuddetta *metallotheca* ſi è fatta menzione nel Tomo II. del Giornale a c. 516.

Più volte ſi è ſcritto del merito e dell'Opere del P. *Schiara*. Ecco uno de' ſuoi libri, riſtampato con nuove addizioni: *Conatus Turcarum per Chriſtianæ Reip. Reges, ac Principes reprimendus; ratiocinio theologico-juridico, atque hiſtorico, iterum exponitur, variis, perutilibus*, ſci-

cituque dignis cum additionibus ab Antonio Thoma Schiara, *Astensi, C. R. acr. theol. ac jurium Prof. S. Rom. ac Universal. Inquisit. Qualificatore, S. Indicis Congreg. Consultore, atque Missionum Apostolicar. suæ Relig. Procuratore generali. Romæ, typis Rocchi Bernabò, 717.*

DI SIENA.

È stata ascoltata con attenzione ed applauso l'Orazione recitata dal Sig. *Giambatista Alberti*, Gentiluomo Sanese, fra gl'Intronati detto l'*Assottigliato*, nella suddetta Accademia, tenuta avanti la Serenissima Violante di Baviera, Gran Principessa di Toscana, Governatrice di questa Città e Stato di Siena. La recita ne fu fatta il dì 25. Maggio passato, in cui appunto ricorreva il giorno natalizio del Serenissimo nostro Gran Principe; dalla qual circostanza prende motivo il nostro Oratore di dar principio al suo eloquente ragionamento; siccome il soggetto di esso è preso dall'aver presente la Serenissima soprad-etta, facendo egli vedere, quanto sieno d'ogni bene ricolmi, e felici sopra gli altri que' popoli, i quali degna il Principe

di

di onorare di sua presenza. L'Orazione è stampata appresso il *Bonetti nella stamperia del Pubblico*, 1717. *in* 4. pagg. 21. compresa la dedicazione fatta in nome di *Niccolò Fantini*, stampatore del Pubblico, al Sig. Senatore Gino Capponi, Maestro di Camera della Serenissima Governatrice.

DI TRENTO.

Era facile di prevedere, che l'Opera postuma del Dottor *Gazzola* contra i medici, si sarebbe tirata addosso molti Avversarj. Il primo a comparire in campo è stato il Sig. Dottor *Girolamo-Cesare Fantasti*, Nobile del Sacro Rom. Imp. filosofo e medico Veronese, e figliuolo del chiarissimo *Francesco Fantasti* (a), di onorata memoria, con un libro intitolato: *Colloquj cinque tra Rodrigo ed Ergasto, ambi pastori, ec.* stampato in questa città, per *Gio. Antonio Brunati*, 1717. *in* 8. pagg. 308.

Il medesimo Autore ha risposto in un foglio volante alla scrittura del Sig. *Rotari* intorno alla *Jacintina*, ed altri rimedj composti; stampato parimente in que-

(a) *Ved. il Giorn. IX. p.* 473. *X. p.* 64. *e XVII. p.* 247.

uesta città di Trento, con questo tito-
: *Discorso alla gente più saggia contra*
a lettera del Sig. Sebastiano Rotario, ec.

DI VENEZIA.

Pubblicata appena la *seconda Parte*
ella celebre *Istoria della Repubblica di*
enezia del nostro amplissimo Senatore
ietro Garzoni, è stato costretto dallo
accio incredibile, che se n'è fatto, lo
ampatore *Giovanni Manfrè* a replicar-
e una *seconda edizione*, la quale è usci-
verso il cominciamento del presente
no. Sentesi, che ben presto egli porrà
nche mano alla *terza*, continuandone
ttavia la ricerca: il che è infallibile
ova del merito dell'Autore, e dell'ap-
lauso universale dell'Opera.

Grand'obbligo dee professare l'Italia
tta al Sig. Dottore *Niccolò Coleti*,
cerdote Veneziano, della insigne Par-
cchia di San Mosè, per aver promossa
lle stampe di *Bastiano Coleti*, suo fra-
llo, la ristampa de i IX. tomi dell'*Ita-*
a Sacra dell'Abate *Ferdinando Ughel-*
, già divenuti rarissimi. Se nel fron-
spicio del I. tomo, che or ora si è finito
i ristampare, si legge, *editio secunda,*
ecta & emendata; ciò non si dee repu-

tare

tare una delle formule consuete de' nostri stampatori, con le quali sogliono allettare gl'incauti a provvedersi delle loro ristampe, benchè talvolta altra giunta non ci abbiano fatta, che di nuovi errori, o di nuove prefazioni, tralasciate le prime ed originali. La ristampa del nostro Coleti contiene, per verità, notabili miglioramenti, sì con aver levati innumerabili errori di stampa, che s'incontravano ad ogni foglio nella prima impressione; sì con aver poste a suo luogo le molte addizioni, che alla fine di ciascun tomo avea messe l'Abate Ughelli: il che era sommamente incomodo a i leggitori; sì finalmente col fare ad ogni Vescovado d'Italia notabili accrescimenti, non tanto de i Vescovi che hanno rette le Chiese di essa dopo la morte del primo Autore, quanto di molti altri antecedenti, che o dal medesimo erano stati tralasciati, o da lui non pienamente illustrati. Queste addizioni son prese da buone fonti, poichè non solo il Sig. Dottor Coleti le ha raccolte da molti libri che già sono alle stampe, quanto dagli archivj delle Chiese d'Italia, avendo, prima di mettersi a tant'impresa, fatto correr lettere circolari

con

on le quali invitava e ciascun Prelato, mante della sua diocesi, e ciascun Letrato, amante della sua patria, a somiistrargli i lumi opportuni, e le sicue notizie, obbligandosi, siccome ha fato, e sarà sempre per fare, a render giuizia al merito e travaglio di ciascheduo, che contribuirà alla maggior perfeione di sì grand' Opera. Ma non per anto non si creda, che fra queste addiioni resti in maniera confuso l'Ughelli, hè da quelle non si ravvisi il suo testo; ientre nella nuova ristampa siè avuta avvertenza di separare quelle da questo on diversità di caratteri, e con postille, d asterischi opportuni. I documenti elle Chiese si sono collazionati, ove si è otuto farlo, e si sono accresciuti, ove e sono capitati di nuovi. Queste ed alre particolarità necessarie si possono aprendere dalla prefazione del Sig. Coleri, la quale succede a quella dell'Ughelli. E perchè per questa ristampa vengoo ogni giorno capitando nuove notiic, e nuovi documenti, che non si è pouto avere a tempo da inserire a suo luoo: il Sig. Coleti si obbliga a raccorle utte in un *Tomo di supplimenti*, che dorà uscire dopo terminata la stampa di

tutta l'Opera, la quale a beneficio di ch
amà di provvedersene per via di *società letteraria*, è fatta in ottima carta, e d
buon carattere, e col prezzo vantaggio
so di *lire diciotto* Veneziane per ciascun
tomo. Il I. tomo è stato dal Sig. Dotto
re Coleti dedicato a N. S. Papa CLE
MENTE XI. che lo ha ricevuto con
somma benignità, e gradimento.

Dalle stampe del nostro Ertz abbia
mo la Raccolta de' *Rimatori viventi* corrispondente a quella delle *Rimatrici*. Il titolo del libro, che è in ottavo, si
questo: *Poesie Italiane di Rimatori viventi non mai per l'addietro stampate. Agl Illustrissimi Signori Principe ed Assistent della Illustrissima Accademia de' Sigg. Innominati di Bra*: pagg. 324. senza la dedi
cazione. Quello, che v'ha di particolare
nulla parlando de' componimenti, che
sono sceltissimi, si è, non essere stati que
sti mai per l'addietro stampati: il che in
altra raccolta non si sa, che sia stato pra
ticato, leggendosi bene spesso quelli de
medesimo Autore in diverse opere re
plicati. Un'altro particolare si è, l'esser
si ristretto a soli viventi: con che non po
co s'illustrano gli autori del nostro se
colo, fissandosene in certo modo la cro

nolo-

blogia, ficchè al tempo avvenire non bbia a porsi in dubbio del quando fiorirono. Se così da' nostri antichi fosse stato raticato, non ci sarebbero tante giornaiere contese sopra il tempo, in cui precisamente vissero molti poeti, dovendosi alvolta appigliare alla cõghiettura, che tanto fallibile. La dedicatoria fatta a i Sigg. Accademici *Innominati* di Brà, dà l'ultimo pregio all'Opera, ben noto essendo ad ognuno essere quest'Accademia fornita de' principali letterati d'Italia, e godere l'alta protezione della Eccelsa Principessa *Maria-Giovanna-Batista*, che con particolare affetto riguarda la: onde non diremo mai quanto basti in commendazione di essa per questo suo instinto veramente Reale. Non possiamo per ultimo tralasciare di rendere in questa occasione il dovuto applauso al Sig. Conte di Bobio *Pierignazio della Torre*, de' Conti di Lucerna, e Valle, famiglia assai nota per chiarezza di natali: soggetto, che, quando ancora non fosse aggregato alle principali Accademie d'Italia, sarebbe illustre abbastanza per la fondazione di questa, di cui esso fu il benemerito institutore.

Non sembrerà strano a chi è versato

nella buona letteratura il vedere, che il Sig. Dottore *Niccolò Madrisio*, gentiluomo Udinese, abbia descritti in verso i suoi *Viaggi per l'Italia, Francia, e Germania*. Il chiarissimo Autore ne ha recati nella prefazione gli esempj di Cesare, di Trajano, di Severo, di Rutilio, e di altri, i quali tutti sono sufficientissimi a giustificare questo suo disegno, che egli ha eseguito con molta felicità, avendone perciò riportata gran lode. I versi poi sono corredati di copiose bellissime *annotazioni*, ove ha messo in buon lume molti passi importanti di antichi autori, e ha inserite descrizioni di città, e relazioni di costumi di popoli, con altre cose spettanti alla geografia, e alla varia letteratura, degne di esser sapute. L'Opera è divisa in II. Tomi in ottavo, stampati dal nostro *Ertz*; il primo di pagg. 364. senza l'*introduzione*, e senza la *orazione* del Sig. *Madrisio* a Monsignor Delfino, Patriarca dignissimo di Aquileja, di che si è fatta parola in altro Giornale; e 'l secondo è di pagg. 591.

Non ci partiremo da i libri stampati dal nostro *Ertz*, senza mentovare il *Trattato dell'Antimonio, che contiene l'analisi chimica di questo minerale, e una*

rac-

raccolta di gran numero di operazioni, riferite all'Accademia Reale delle Scienze, coi ragionamenti creduti necessarj: la qual Opera utile a i Fisici, e a i Medici, è stata scritta in francese dal Sig. *Niccolò Lemery*, della stessa Accademia, Dottore in medicina, e autore del famoso *Corso di Chimica*, di cui questo *Trattato* può servire, come di secondo Tomo; ed ora è stata tradotta nella nostra lingua dall' accuratissimo *Selvaggio Canturani*. La forma del libro è in ottavo, di pagg. 454. senza la prefazione, la tavola degli articoli, e quella delle materie.

Ecco una erudita risposta al libro del Dottore *Gazzola* riferito (a) altrove, in difesa della medicina. L'autore n'è il chiarissimo Dottore Sig. *Jacopo* del Sig. Demetrio *Pilarino*, gentiluomo di Cefalonia. Il titolo dell'Opera è questo: *La medicina difesa, ovvero Riflessi di disinganno sopra i nuovi sentimenti contenuti nel libro intitolato*, il Mondo Ingannato da' falsi medici, *di* Giacomo Pilarino, *Cefaleno, dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Girolamo Veniero, Cavaliere Procuratore. In Venezia, appresso Gio. Gabbriello Hertz*, 1717. *in* 12. pagg. 276.

(a) *Tom. XXVII. pag.* 214.

276. senza la dedicazione, e la tavola delle cose notabili. Questo libro è stato grandemente applaudito.

Dalle stampe di Domenico Lovisa sono state divulgate ultimamente due Opere del Signore *Arrigo Altani*, Conte di Salvarolo, della Reggia Cesarea, e del Sacro Romano Impero, gentiluomo ben noto da molto tempo al mondo erudito. La prima è una seconda edizione delle sue poesie, col titolo di *Ricreazioni poetiche*, divise in Sonetti, in Odi, e in Soliloquj, e stampate in 12. pagg. 338. senza la prefazione, e alcuni componimenti in lode del chiarissimo Autore. Furono stampate la prima volta le *Ode* di questo Cavaliere l'anno 1680. dal Zattoni in Venezia; ma in questa seconda edizione sono riformate, e d'altri componimenti accresciute.

L'altra Opera del chiarissimo Autore è intitolata: *Memorie sopra la Famiglia de' Signori Altani Conti di Salvarolo, della Reggia Cesarea, e del Sacro Romano Impero, divise in tre libri, ne' quali, oltre il racconto di cose memorabili accadute nel mondo, si contengono Brevi, Diplomi, Privilegj, Investiture, esercizj di giurisdizione civile e criminale, com-*

po-

osizioni in prosa, ed in verso d'uomini ottissimi, lettere di Principi, e di Pri-ati, Epitafj, ed Inscrizioni, ec. In Vene-ia, per Domenico Lovisa, 1717. in 4. ag. 151. senza l'introduzione, e l'albe-o genealogico di questa nobilissima e nsigne Famiglia. L'Autore in questa ua Opera si è portato con tal modestia, ome se avesse scritto la storia di un'al-ra famiglia, senza passione, e sempre on la scorta del vero. Non ha seguito il olito abuso di chi scrive genealogie di amiglie, nè ha cercato di dare un mag-ior fregio alla sua con un'origine ri-nota, e con trarla dalla costa di qual-he Re, o Semideo. La sua casa ha tanti itoli veri di nobiltà, che non ha biso-no di mendicarne di falsi dall'impostu-a. Tutto quello, che egli ne dice; è da ui comprovato cõ autentici documenti.

Si è finalmente risoluto il chiarissimo ig. Abate *Antonmaria Salvini* a comu-icare alla letteraria repubblica i poeti reci da lui traslatati in verso italiano. Dopo la pubblicatione dell'*Anacreonte* ulla fiera veduto di lui in questo gene-e, tuttochè più volte ne fosse stato sol-ecitato. Presentemente egli ci ha dato l *Teocrito volgarizzato* dalle stampe di

Bastiano Coleti in 12. pagg. 187. senza le prefazioni. A questo volgarizzamento si spera, che il chiarissimo Autore farà succedere gli altri, e principalmente quello di *Omero*, che è il Principe di tutti i poeti, che che ne dicano in oggi alcuni suoi, anzi ingegnosi, che dotti censori e avversarj.

Il *Pezzana* ha fatto una terza edizione, molto più corretta delle precedenti, delle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, uscite sotto il nome di *Lamindo Pritanio*, in due parti, in forma di dodici. La prima contiene pagg. 308. e la seconda 347. senza le prefazioni e le tavole. Del merito dell'Autore, e dell'Opera non occorre replicarne di vantaggio dopo quello che se n'è detto altre volte.

Terminata la stampa delle *Prediche* fatte in lingua greco-volgare dal fu Monsignor *Elia Mignati*, Vescovo di Cernizza e Calavrita in Morea, *Antonio Bortoli*, stampatore ci dà ora dal torchio un libretto *in* 12. di pagg. 105. senza la dedicazione, e alcune composizioni poetiche in lode dell'Autore defunto; nel qual libretto sono comprese *due prediche sacre, e quattro orazioni* del medesimo,

no, che sole si sono ritrovate delle molte che esso già fece in lingua italiana.

Due Tragedie con lo stesso titolo di *Antigona* si sono vedute alle stampe nel carnovale passato. La prima è senza nome di autore, se non in quanto in una breve prefazione vi si leggono le lettere iniziali col nome del Sig. Abate *A. M. L.* questa è stata stampata in *Venezia, appresso Marino Rossetti*, 1717. *in* 8. e fu recitata nel Teatro Vendramino di San Salvatore. La seconda è stata stampata in *Veneda, presso Domenico Bordoni, nella stamperia del seminario*, 1717. *in* 8. e porta nel frontispicio il nome del Signor Marchese *Piermaria Suarez*. Egli è notabile, che in queste due Tragedie non solo è lo *stesso il soggetto*, ma il *viluppo*, la *peripezia*, e bene spesso anche i *versi*. Non è possibile il credere, che tante cose ad un tratto sieno venute in mente a due persone, senza che l'una abbia ricopiato dall'altra. Il giudicio favorevole potrebbe essere di prima vista per l'autore *anonimo*, che prima del Sig. Marchese *Suarez* l'ha pubblicata. Ma il vero si è, e noi stessi possiamo con tutta giustizia attestarlo, che il Sig. Marchese *due anni fa* ha scritta e verseggiata la

sua, siccome egli medesimo giustifica la sua asserzione con la testimonianza di molti soggetti, dignissimi di ogni fede: là dove i Comici i quali l'hanno rappresentata, attestano di averla fatta comporre al Sig. *A. M. L. nel breve corso di quattro settimane*.

Il Sig. D. *Giovanni Oliva* da Rovigo, dovendo nel secondo anno ripigliare i letterarj esercizj delle pubbliche scuole, alle quali degnamente è preposto in Asolo, lo ha fatto con una elegante *orazione*, il cui solo argomento è sufficiente a dare a conoscere il suo buon gusto nelle materie letterarie. *Ad cives Acelanos de Nummorum veterum cognitione cum Historia conjungenda Oratio Joannis Olivæ, cum studia altero anno repeteret. Venetiis, apud Jacobum Thomasinum*, 1717. *in* 8. pagg. 31. I vantaggj, che riceve la storia dalle medaglie, sono molti e notabili, e questi spiccano chiaramente dalla suddetta orazione.

Ad essa *orazione* due altre ne soggiugneremo, le quali trattano uno stesso argomento; l'una recitata, e l'altra solamente scritta, in morte del chiarissimo Cavaliere, *Giambatista Niccolosi*, Cancellier Grande della Serenissima Re-

pub-

ubblica di Venezia, di sempre gloriosa
iemoria. L'autore della prima, che a
iò fu eletto dagli stessi par enti del de-
unto, sta espresso nel titolo, che segue: *In*
unere Illustriss. atque Excellentiss. D. D.
'o. Baptistæ Nicolosii, Equitis, Magni Se-
eniss. Reipublicæ Cancellarii, Oratio ha-
ita coram Serenissimo Principe à Sta-
islao Santinelli, Congregationis Somasc-
hæ. Venetiis, apud Antonium Groppum,
1717. *in* 4. pagg. 23.

L'altra è la seguente: *In funere Illu-*
riss. atque Excellentiss. D. D. Jo. Bapti-
tæ Nicolosii, Equitis, & Serenissimæ
Reipublicæ Venetæ Magni Cancellarii,
Oratio, qua tantum Cancellariæ lumen
so. Dominicus Petricelli, C. R. S. ejus-
dem Cancellariæ Lector extinctum defle-
bat, visus sibi dicere ad illius justa magni-
fica coram Sereniss. Principe, & Sapien-
iss. Senatu. Venetiis, apud Antonium
Bortoli, 1717. *in* 4. pagg. 11.

Il Sig. D. *Niccolò Alberti*, Sacerdote
di pietà, e di dottrina, il quale morì il
dì 16. Ottobre dell'anno 1707. in Pa-
lermo sua patria, diede fuori sin l'anno
1703. in due tomi in foglio dalle stam-
pe di Felice Marini in Palermo i *Comen-*
tarj sagro-istorici della Vita, Dottrina, e

Miracoli di Gesù Cristo figlio di Dio e di Maria sempre Immacolata: la qual Opera, divisa in tre Parti, è stata l'anno passato rimessa sotto il torchio dal *Pezzana* in questa città di Venezia in forma di quarto.

Lo stesso *Pezzana* ha fatto tradurre dal P. *Arcangelo Agostini*, dignissimo Religioso Carmelitano, il quale nelle molte sue traduzioni si è sempre modestamente nascosto sotto il nome di *Selvaggio Canturani*, dalla lingua francese nell'italiana il *Trattato della buona scelta de' medicamenti* di Daniello Lodovico, *comentato da* Michele Ettemullero, e lo ha stampato *in quarto* ad utilità universale.

Ne' nostri Giornali essendosi fatta altre volte menzione dell'acerrima dite, nata fra 'l Sig. *Domenico Anel*, Francese, ed il Sig. *Francesco Signorotti*, Genovese, intorno alla cura, e guarigione, proposta dal primo, delle fistole lacrimali; egli è di dovere, che diamo ancora notizia di un libro uscito dalle stampe di *Giambatista Recurti*, in cui si propone il *pro e 'l contra del nuovo metodo di guarir le suddette*, con alcune *riflessioni chirurgiche ed anatomiche*, fatte dal

Sig.

ig. *Sebastiano Melli*, Veneziano, Pro-
essore di chirurgia, *ad instanza*, com'
gli dice, *de' suoi studiosi nell'arte*.

Qui parimente è comparsa da i tor-
hj di *Girolamo Albrizzi* la *Chirurgia velata*, o sia l'*origine*, *ristoramento*, *progressi del metodo di curare le ferite*, *accomandato da* Cesare Magati; *lettera scritta all'Illustriss. Sig. Dionisio-Andrea Sancassani Magati da* Jacopo-Antonio upi, *Filosofo e Medico Piemontese*, *già per la Serenissima Repubblica di Venezia Chirurgo del Presidio di Crema*: ag-giuntovi un *Paradosso chirurgico*, dedot-o da una *osservazione del Sig. la Peyro-nie*; con la stessa *osservazione* portata dal Francese dal prefato Sig. *Sancassani*; e da lui pure arricchita di lumi. V'ha in oltre n'esattissimo *diario*, spettante alla me-desima osservazione; una *dissertazione* concernente alcune riflessioni circa gli usi del cerebro; il che similmente è una traduzione del Sig. *Sancassani* dall'idio-ma Francese; e finalmente v'ha un'*os-servazione* del Sig. *Belloste*, autore del *Chirone in campo*.

Appresso lo stesso *Albrizzi* è stato stampato in 4. un *distinto ragguaglio dell'apostolica Legazione dell'Eminen-*

tiss.

tiſſ. e Reverendiſſ. Sig. Cardinale Uliſſe Giuſeppe Gozzadini, Veſcovo d'Imola, e Legato della Provincia di Romagna, in occaſione delle Reali nozze della Principeſſa Eliſabetta Farneſe di Parma con la Maeſtà del Re Cattolico Filippo V. in nome del Regnante Sommo Pontefice Clemente XI. l'anno 1714. pagg. 46. Il nome dell'Autore, taciuto nel frontiſpicio, ſi legge a piè della prefazione al lettore; ed è il Sig. *Gio. Angelo Menochi*, Bologneſe. La magnificenza, e la virtù, con cui queſto gran Cardinale ſoddisfece in sì ſegnalata occaſione alla Legazione commeſſagli, meritavano, che ne paſſaſſe alla notizia de' poſteri la memoria.

Procede con buon metodo, e con guide ſicure l'Autore del *Siſtema del mondo terracqueo geograficamente deſcritto, colle provincie, ſiti, e qualità de' popoli in eſſo contenuti*, con la giunta di un'*annotazione cronologica de' paeſi ſcoperti ſino a queſti ultimi tempi*; impreſſo nella *ſtamperia Bragadina, appreſſo Antonio Groppo*, 1716. *in* 4. L'Opera è diviſa in due tomi: il primo di pag. 372. che contiene l'*Europa*: il ſecondo di pagg. 206. ove ſi tratta dell'*Aſia*, dell'*Africa*, e

dell'

lell'*America*. In fine di ciascun tomo vi ono utilissime tavole, disposte per ordi- ne di alfabeto, ove di provincia in pro- incia si danno gl'indici delle città e luo- hi principali per entro l'Opera nomi- nati. Il nome poi dell'Autore sta adom- rato in queste lettere iniziali, *D. S. G.* e quali dinotano il Signor Dottor *Sil- io Grandi*, letterato Riminese, del cui nerito è persuaso il Pubblico per altre Opere da lui divulgate, fra le quali non è da tacersi la *Storia degl'Imperadori Ci- esi*, stampata da *Girolamo Albrizzi* in *ontinuazione* del *Mappamondo istorico* lel P. *Antonio Foresti*, della Compagnia li Gesù: alla quale s'intende, che il det- o Sig. *Grandi* farà ben presto succedere uella de i *Re Persiani*, e de' *Mogolli*.

E perchè della suddetta *Continuazio- ie* del *Mappamondo istorico* molti so- io gli autori, il nome di tutti i quali non è espresso nel frontispicio di ciascun to- no; e perchè è giusto, che ognuno ab- bia la lode, che gli conviene, e sieno nolti disingannati, i quali credono esser a suddetta *Continuazione* fatica di un *olo*: noi qui a mera testimonianza della erità diremo, che come i *sei primi* to- ni sono lavoro del suddetto Padre *Fore-*

sti:

sti; così i *quattro* altri, che succedono a quelli, contenenti i *Re d'Inghilterra, Scozia, Svezia*, e *Danimarca*, i *Duchi di Olstein*, e i *Conti di Geldria*, sono opera del Sig. *Apostolo Zeno*; *l'undecimo*, ove finarrano le azioni de' *Califi*, e de' *Monarchi Ottomani*, è componimento del Sig. Marchese *Domenico Suarez*; e'l *duodecimo*, nel quale si espone la storia degl'*Imperadori Cinesi*, è fattura del sudetto Sig. *Grandi*, il quale ci ha dato motivo di parlare di quest'Opera del P. *Foresti*, tante volte già ristampata.

Nel 1705. Lorenzo Basegio stampò in due tomi in 4. il *Vocabolario degli Accademici della Crusca compendiato da un'* Accademico Animoso, *secondo l'ultima impressione di Firenze del MDCXCI.* e tuttochè allora egli ne tirasse oltre a due mila esemplari, l'Opera però fu riconosciuta sì utile, ed ebbe uno spaccio sì grande, che ora gli è convenuto ristamparla, per averne di già esitate tutte le copie della prima impressione. Promette lo stampatore nel frontispicio, che questa edizione sia stata riveduta, e sia migliore dell'altra. La dedicazione fatta dall'*Accademico Animoso* al Sig. Cardinale Francesco-Maria de' Princi-

di di Toscana, quantunque in oggi defunto, non vi è stata omessa: il che non è poco, quando si sa, esser solito vizio degli stampatori o tralasciare affatto nelle istampe simili dedicazioni, ovvero, mutandole, cercarsi nuove protezioni, e vantaggj. Chi poi siasi voluto ascondere sotto questo nome di *Accademico Animoso*, è cosa già nota a tutti, essere lui stato uno de' fondatori della insigne *Accademia* degli *Animosi*, solita radunarsi già tempo con molto applauso e decoro appresso il fu Giancarlo Grimani, suo amplissimo Mecenate.

DI VERONA.

Il Sig. Dottor *Sebastiano Rotari*, noto per altre dotte Opere da lui pubblicate, ha dato ora alla luce una ingegnosa scrittura, nella quale e' pretende di mostrare con la ragione, con l'autorità, e con la esperienza, quanto sia di poca forza, e come di niun valore la *confezione li giacinto*, e quanto poco contribuiscano le gemme, le radici, e i legni, ec. che la compongono; giudicando essere assai più efficace un cucchiajo o di vino, o di brodo di un gallo.

Si

Si vede un libretto di pagg. 43. con questo frontispicio: *Angeli Fontej, Veronensis, epistola ad V. Cl. Joan. Burchardum Menkenium, Lipsiensem, J. U. D. Potentissimi Regis Poloniarum & Electoris Saxoniæ Consiliarium & Historiographum, & Historiarum in Academia patria Prof. pub. celeberrimum: de conspectu insignis Codicis diplomatico historico epistolaris ex αὐτογράφῳ, ut quidem videtur, dato ad Actorum Erud. Lipsi. Collectores a R. P.* Bernardo Pez, *Benedictino, & Bibliothecario Mellicensi in Austria A. 1716. Excusa Veronæ, in ædibus Petri Tuditani, 1717. in 4.* In questo libretto si fa una specie di censura alle notizie del detto codice, divulgate dal dottissimo P. *Pez* negli Atti (a) degli Eruditi di Lipsia, mostrando singolarmente, come una gran quantità di epistole e documenti in esso codice contenuti, ed asserti inediti, sono già stampati; e si indica dove, e da cui. L'Operetta è dotta e commendabile; benchè veramente il dar qualche cosa di già stampato, come nuovo, è inavvertenza, cha può dirsi comune quasi a tutti coloro, che pubblicano *anecdoti*, come si po-

(a) *Mens. Januar. 1717. p. 30.*

otrebbe con lunga induzione mostra-
, non essendo quasi più possibile di
vere a mano tutte le cose stampate. Si
da in questo libro giustamente il Sig.
Iascovio di Danzica, giovane che fu
ai l'inverno passato, e si fe conoscere d'
ngegno singolare: dice di esso l'autor
ell'Epistola, *ut ex omnibus iis, qui a*
obis in Italiam ad capiendum augendum-
ue ingenii cultum proficiscuntur, pau-
os, quos illi comparare, quem anteferre
ossim, viderim neminem. Si dee però
vvertire, come questa stampa non è
tramente fatta in *Verona*, ma come
en si riconosce, in *Germania*; e che il
ome prepostovi di *Angelo Fontejo* è
nto, come finto parimente, che le co-
e in esso esposte sieno state suggerite all'
utore dal Sig. Marchese *Scipione Maf-*
ei, il quale, come noi abbiamo di cer-
o inteso, nè pur sa, nè può immaginarsi
hi l'Autore ne sia. Egli è dunque in-
enzione poetica il dire, che si fa spe-
ialmente alla pag. 5. *Minus tamen me-*
oriolæ meæ fidens, splendidissimum
Equitem civemque nostrum Scipionem
Mapheum, *ad quem tanquam ad Apol-*
inem dubitationes meas deferre soleo,
consulere statui. Is re intellecta, ut est

hu-

humanissimus, leniter subridens, te quidem, inquit, minime miror ignorare, bene magnam cum diplomatum, tùm epistolarum partem Syntagmatis Udalriciani centum jam ab hinc annos eoque amplius ex Codice Cæsareo fuisse publicatam. At deminor id latuisse Lambecio, ec.

IL FINE.

AVVERTIMENTO.

Nel Tomo XXVII. a c. 443. nelle ſovelle letterarie di Milano, ove di-ſi, che dal Sig. Dottor *Meda* è ſta-o deſcritto *il detto Ingreſſo*, ec. ſi dee ire *l'Ingreſſo in queſta città dell'Emi-ntiſs. Odeſcalchi Arciveſcovo di Mi-no*: mentre *l'Ingreſſo* di prima nel *ollegio de' Sigg. Dottori* è ſtato de-ritto dal Sig. Dottore Bibliotecario *affi*.

ER.

ERRORI *occorsi nella stampa del Tomo* XXVII.

facc.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni.*
2	27	tutti	tutta
17	13	ſtacciati	ſtiacciati
31	3	e intendono	e s'intendono
65	12	parola	parabola
91	23	che col	col
96	10	6511	1651
97	26	*Predrom.*	*Prodrom.*
101	17	1540	1654
107	27	Bleau	Blaeu
119	16	idografiche	idrografiche
120	3	effetto	affetto
121	23	Diurni	Divini
145	5	ad aſpirare	aſpirare ad
152	23	*nubentem*	*rubentem*
153	3	*prævia*	*pervia*
154	15	*Stilla*	*Scilla*
157	5	Sidnam	Sidenham
169	15	così	il paziente così
172	22	pelli	peli
181	6	molto	molte
185	1	*vegetazione*	*vegetatione*
186	13	*ſtamazione*	*ſramazione* (e così va letto per tutto in altri luoghi, come anche *ſramare*, *ſramato*, ec.)
187	28	trovano	ſi trovano
188	25	cui cui	cui
189	18	tra	, ma
	19	, dagli	. Dagli
	20	*peſta terra*. Vi	*peſta terre*, vi
192	22	o con	e con

94	13	è ſono	ſono
99	6	fu	fa
01	14	diremmo	diremo
	18	più dire,	dire, ſe non
06	7	delle	dalle
18	1	Raimondo Gianforti, ſuo concittadino,	Conte Girolamo Frigimelica,
33	6	*purge*	*purghe*
34	20	che ſi è, e che ci è	che vi è, e che vi è
38	25	ſervare	ſerrare
41	14	dal qual	da quel
	21	preſente	preſentì
45	14	ſia	dia
	25	per	pel
66	23	l'altro poi;	; l'altro poi
70	5	*Eccliſſi*	*Eclipſi*
79	29	preſsoni	preſſioni
93	3	delle Scuole Pie	della Madre di Dio
16	8	ſi legge	ſi legge:
42	5	obbliqui	retti
51	5	PEPRIGNANI	PETRIGNANI
63	7	*rogatus*	*togatus*.
65	4	del *Simpoſio*	delle *Simpoſiache*
77	18	ne convenga)	non ne convenga)
95	20	m y dxn	m n y dx
96	2	$\int . Xx^{\frac{nt}{n}}$	$\int . Xx^{\frac{nt}{n}}$

397	5	$\dots c \dots^{u}$	$\dots c \dots u$
398	6	$\frac{u}{n}\int$	$\frac{n}{u}\int$.
399	10	x^{t-a}	x^{t-a}
	ivi	$u-b$	$u-b$
	ivi	$y_n^{mu}\vdash f$	$\frac{mu}{n}\vdash f$ y
402	16	*dugento*	*mille e dugento*
404	24	*Sereniſſima*	*Sereniſſimi*
419	4	de	di
423	2	fu	dice, che fu
425	1	e raccomandandolo	raccomandandolo
426	2	trasferiſi	trasferirſi
454	26	quello	per quello
457	25	delle	della

SPECIAL PERIOD.
AP
1
G46
v. 28

87-S
1719